

***Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria***



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso del successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

INDICE GENERALE DEI MESSAGGI ED OMELIE DI S.E.R. GIUSEPPE VERSALDI

La Biografia

| | | |
|---|------------|---------|
| Biografia di S.E.R. Mons Giuseppe VERSALDI | | pag. 2 |
| Messaggio di S.E.R. Masseroni Arcivescovo di Vercelli | 26.05.2007 | pag. 4 |
| Ordinazione a vescovo di Mons. Versaldi | 26.05.2007 | pag. 5 |
| Primo Messaggio alla Diocesi di Alessandria | 26.05.2007 | pag. 9 |
| Benedetto XVI comunica la nomina Cardinale Mons. Versaldi | 06.01.2012 | pag. 11 |
| Un cardinale atteso 300 anni di Roberto Livraghi | 07.01.2012 | pag. 12 |

Anno 2007

| | | |
|--|------------|---------|
| Saluto alla Diocesi | 26.05.2007 | pag. 4 |
| Inizio della missione pastorale ad Alessandria | 10.06.2007 | pag. 5 |
| Primo incontro del Vescovo con il clero | 13.06.2007 | pag. 9 |
| Saluto al Consiglio Comunale di Alessandria | 04.09.2007 | pag. 16 |
| Due giorni del clero | 05.09.2007 | pag. 19 |
| Pellegrinaggio al Santuario di Oropa | 15.09.2007 | pag. 28 |
| Festa della Chiesa locale | 11.11.2007 | pag. 32 |
| Veglia per la Pace | 31.12.2007 | pag. 36 |

Anno 2008

| | | |
|---|------------|---------|
| Lettera Pastorale 2008 - Introduzione | 06.02.2008 | pag. 4 |
| Capitolo I – Natura e missione della Chiesa | | pag. 6 |
| Capitolo II – La Chiesa di oggi | | pag. 10 |
| Capitolo III – Per essere Chiesa | | pag. 14 |
| Capitolo IV – Una Chiesa missionaria | | pag. 22 |
| Capitolo V – Lo spirito evangelico | | pag. 26 |
| Messaggio per la Quaresima 2008 | 06.02.2008 | pag. 31 |
| Giornata dell'ammalato Ospedale Mauriziano di Valenza | 12.02.2008 | pag. 33 |
| Il vescovo presenta la sua prima lettera pastorale ai sacerdoti | 27.02.2008 | pag. 35 |
| Scuola della Parola San Pio V | 14.03.2008 | pag. 45 |
| Settimana Santa 2008 Triduo Pasquale in Cattedrale | 16.03.2008 | pag. 48 |
| Giovedì Santo "Missa in coena domini" | 20.03.2008 | pag. 51 |
| Venerdì santo | 21.04.2008 | pag. 54 |
| Sabato santo Veglia pasquale | 22.03.2008 | pag. 56 |
| Messaggio alla Diocesi per la Pasqua | 23.03.2008 | pag. 58 |
| Pasqua 2008 – Pontificale | 23.03.2008 | pag. 59 |
| La celebrazione dell'ottavario della Salve | 30.03.2008 | pag. 62 |
| Domenica III di Pasqua | 06.04.2008 | pag. 73 |
| Domenica IV di Pasqua – Pontificale | 13.04.2008 | pag. 76 |
| Intervento al termine della processione della Salve | 13.04.2008 | pag. 79 |
| Messaggio al termine dell'Ottavario della Salve 2008 | 14.04.2008 | pag. 81 |
| Indicazioni per una prassi comune della iniziazione cristiana | 01.04.2008 | pag. 83 |
| Messaggio per l'anno paolino | 07.10.2008 | pag. 86 |
| Paolo a Corinto | | pag. 87 |
| Il messaggio di Paolo | | pag. 89 |

| | | |
|---|------------|----------|
| Per l'attualizzazione | | pag. 92 |
| Per l'attualizzazione | | pag. 104 |
| Messaggio per la solennità di tutti i santi | 01.11.2008 | pag. 108 |
| Festa della chiesa locale | 16.11.2008 | pag. 109 |

Anno 2009

| | | |
|--|-------------|---------|
| Messaggio per la giornata mondiale della pace | 01.01.2009 | pag. 4 |
| Festa dell'ammalato | 13.02.2009 | pag. 6 |
| Le catechesi | aprile 2009 | pag. 10 |
| Messa crismale | 08.04.2009 | pag. 20 |
| Giovedì santo | 09.04.2009 | pag. 23 |
| Venerdì santo | 10.04.2009 | pag. 25 |
| Sabato santo | 11.04.2009 | pag. 27 |
| Pontificale - S. Pasqua 2009 | 12.04.2009 | pag. 29 |
| Pontificale della "salve" Introduzione | 26.04.2009 | pag. 32 |
| Omelia del card. Bertone | | pag. 33 |
| S. Cuore di Gesù - Inaugurazione dell'anno sacerdotale | 19.06.2009 | pag. 36 |
| Festa della chiesa locale | 15.11.2009 | pag. 38 |

Anno 2010

| | | |
|--|------------|---------|
| Messaggio per la giornata mondiale della pace | 01.01.2010 | pag. 4 |
| Triduo pasquale – Mercoledì Santo | 31.03.2010 | pag. 5 |
| Giovedì Santo | 01.04.2010 | pag. 8 |
| Venerdì Santo | 02.04.2010 | pag. 10 |
| Domenica di Pasqua – Pontificale | 03.04.2010 | pag. 12 |
| Solennità della Madonna della Salve – Pontificale | 18.04.2010 | pag. 15 |
| Pellegrinaggio dei sacerdoti alla Madonna della Salve | 21.04.2010 | pag. 18 |
| Pentecoste di Pontificale - Amministrazione della s. Cresima | 23.05.2010 | pag. 21 |
| Solennità SS. Corpo e Sangue di Cristo – Pontificale | 03.06.2010 | pag. 24 |
| Festa della chiesa locale | 21.11.2010 | pag. 26 |
| Immacolata concezione | 08.12.2010 | pag. 29 |
| Natale del Signore - Messa della Notte | 25.12.2010 | pag. 32 |
| Natale del Signore - Messa del Giorno | 25.12.2010 | pag. 35 |

Anno 2011

| | | |
|---|------------|---------|
| Giornata Mondiale per la Pace | 01.01.2011 | pag. 4 |
| Battesimo del Signore - S. Cresima agli Adulti | 09.01.2011 | pag. 7 |
| Celebrazione in Onore della Beata Teresa Michel | 23.01.2011 | pag. 9 |
| Epifania del Signore | 06.02.2011 | pag. 12 |
| Mercoledì Delle Ceneri | 09.03.2011 | pag. 15 |
| Celebrazione per il 150° dell'Unità d'Italia | 17.03.2011 | pag. 17 |
| Giovedì Santo | 21.04.2011 | pag. 19 |
| Messa Crismale | 21.04.2011 | pag. 21 |
| Venerdì Santo | 22.04.2011 | pag. 25 |
| Sabato Santo | 23.04.2011 | pag. 27 |
| Domenica di Pasqua | 24.04.2011 | pag. 29 |
| Presentazione degli Orientamenti Pastorali – Introduzione | 24.04.2011 | pag. 32 |
| Evangelizzazione ed Educazione | | pag. 32 |
| Un Mondo Cambiato | | pag. 33 |
| Educare alla Vita Buona del Vangelo | | pag. 35 |
| Chiesa: Comunità Educante | | pag. 38 |
| Indicazioni per la Progettazione Pastorale | | pag. 40 |

| | | |
|---|---------------------------|------------|
| Conclusione | | pag. 44 |
| Solennità della B.V. della “Salve” - Esposizione Del Simulacro | 07.05.2011 | pag. 47 |
| Pontificale della 2ª Domenica | 08.05.2011 | pag. 50 |
| Pellegrinaggio Zone Bormida e Tanaro | 09.05.2011 | pag. 53 |
| Pellegrinaggio Zone Centro Storico e Orba | 10.05.2011 | pag. 56 |
| Pellegrinaggio del Clero Alessandrino | 11.05.2011 | pag. 58 |
| Pellegrinaggio Zone Frascetta e Marengo | 11.05.2011 | pag. 61 |
| Pellegrinaggio delle Forze Armate | 12.05.2011 | pag. 64 |
| Pellegrinaggio Zone Cristo e Valenza-Po | 12.05.2011 | pag. 66 |
| Pellegrinaggio Zona Alessandria Periferia | 13.05.2011 | pag. 69 |
| Veglia per le Famiglie | 14.05.2011 | pag. 71 |
| Pontificale della 3ª Domenica | 15.05.2011 | pag. 74 |
| Messa della Reposizione | 16.05.2011 | pag. 77 |
| Veglia di Pentecoste | 11.06.2011 | pag. 79 |
| Pontificale di Pentecoste | 12.06.2011 | pag. 81 |
| Solennità del Corpus Domini | 23.06.2011 | pag. 84 |
| Pellegrinaggio a Castellazzo B.da | Celebrazione Penitenziale | 10.09.2011 |
| | Celebrazione Eucaristica | 10.09.2011 |
| Solennità di Tutti i Santi | | 01.11.2011 |
| Commemorazione dei Defunti | | 02.11.2011 |
| Festa di San Baudolino | | 10.11.2011 |
| Festa della Chiesa Locale | | 13.11.2011 |
| Immacolata Concezione di Maria | | 08.12.2011 |
| Natale del Signore | Messa della Notte | 25.12.2011 |
| | Messa del Giorno | 25.12.2011 |
| “Te Deum” di Ringraziamento | | 31.12.2011 |
| Anno 2012 | | |
| Giornata Mondiale per la Pace | 01.01.2012 | pag. 4 |
| Epifania del Signore | 06.01.2012 | pag. 7 |
| Monsignor Giuseppe Versaldi creato Cardinale dal Santo Padre | 06.01.2012 | pag. 9 |
| Giornata Mondiale del Malato | 12.02.2012 | pag. 10 |
| Un Cardinale Atteso 300 anni | 18.02.2012 | pag. 12 |
| Domenica delle Palme | 01.04.2012 | pag. 14 |
| Messa Crismale | 04.04.2012 | pag. 16 |
| Giovedì Santo | 05.04.2012 | pag. 19 |
| Venerdì Santo | 06.04.2012 | pag. 21 |
| Sabato Santo | 07.04.2012 | pag. 23 |
| Domenica di Pasqua | 08.04.2012 | pag. 25 |
| Solennità Della B. V. Della “Salve” - Esposizione Del Simulacro | 21.04.2012 | pag. 28 |
| Pontificale della 1ª Domenica | 22.04.2012 | pag. 30 |
| Pellegrinaggio Zone Bormida e Tanaro | 23.04.2012 | pag. 32 |
| Pellegrinaggio Zone Centro Storico e Orba | 24.04.2012 | pag. 34 |
| Pellegrinaggio del Clero Alessandrino | 24.04.2012 | pag. 37 |
| Pellegrinaggio Zone Frascetta e Marengo | 25.04.2012 | pag. 40 |
| Pellegrinaggio delle Forze Armate | 26.04.2012 | pag. 43 |
| Pellegrinaggio Zone Cristo e Valenza Po | 26.04.2012 | pag. 45 |
| Pellegrinaggio Zona Alessandria Periferia | 27.04.2012 | pag. 47 |
| Saluto al Termine Della Processione | 29.04.2012 | pag. 50 |
| Pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Creta | 08.09.2012 | pag. 52 |

La Biografia

DI
S.E.R. Mons. Giuseppe VERSALDI

Indice

| | | |
|---|------------|-------------------------|
| Biografia di S.E.R. Mons Giuseppe VERSALDI | | pag. 2 |
| Messaggio di S.E.R. Masseroni Arcivescovo di Vercelli | 26.05.2007 | pag. 4 |
| Ordinazione a vescovo di Mons. Versaldi | 26.05.2007 | pag. 5 |
| Primo Messaggio alla Diocesi di Alessandria | 26.05.2007 | pag. 9 |
| Benedetto XVI comunica la nomina Cardinale Mons. Versaldi | 06.01.2012 | pag. 11 |
| Un cardinale atteso 300 anni di Roberto Livraghi | 07.01.2012 | pag. 12 |

[Torna all'Indice Generale](#)

***Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria***



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

Il messaggio dell'Arcivescovo Masseroni

Come sovente accade la notizia era già nell'aria. Il Santo Padre Benedetto XVI ha eletto il carissimo Mons. Giuseppe Versaldi alla Sede vescovile di Alessandria, Diocesi appartenente alla metropoli di Vercelli.

L'ordinazione episcopale, come si sa, costituisce nella pienezza della grazia episcopale e chiama ad essere «ri-presentazione sacramentale» di Cristo pastore.

Per questo non possiamo che gioire ed esprimere sentimenti di filiale e commossa riconoscenza al Santo Padre, che ha riconosciuto le belle qualità di don Giuseppe e lo ha chiamato a succedere a Mons. Charrier, che lascia per raggiunti limiti di età.

La grazia dell'episcopé inserisce nel collegio dei Vescovi successori degli apostoli, responsabili di una Chiesa particolare, ma corresponsabili della missione della Chiesa universale in cammino nella storia con il mandato di annunciare il Vangelo ad ogni creatura.

Ancora una volta, la nostra Chiesa vercellese, come nel IV secolo di Eusebio, rinnova il mistero di una maternità feconda e continua a inviare pastori fuori dai suoi confini, sul territorio pedemontano.

Per questo, è viva in me una convinzione: che tale evento segna la nostra Chiesa eusebiana ed è un singolare momento di grazia da vivere nella fede, nella preghiera e nella gioia riconoscente a Dio e al Santo Padre.

Ma insieme, vorrei farmi sincero interprete di tutto il presbiterio e della comunità ecclesiale vercellese nell'esprimere sentimenti di viva gratitudine al carissimo don Giuseppe (che continuo a chiamare così anche nella comunione della grazia episcopale) per gli undici anni di fattiva collaborazione al servizio di questa amata Chiesa.

Nella fervida stagione di svolta tra il secondo e il terzo millennio abbiamo davvero lavorato in grande armonia e intensità, costruendo un cammino e un progetto di Chiesa sempre nel soffio della Pentecoste conciliare; e confesso di aver conosciuto e apprezzato assai le doti umane e spirituali che hanno contrassegnato il ministero di don Giuseppe nel delicato compito di Vicario generale: in particolare la sua totale dedizione alla Chiesa, la spiccata sapienza pastorale supportata da una robusta preparazione culturale; ma soprattutto il suo amore per il Signore, per la Chiesa e per la comunione. Ho la viva convinzione che don Giuseppe non mancherà di essere pastore «secondo il cuore di Dio» (Ger 3, 15).

Per tutto ciò, pur nella convinzione di perdere un generoso collaboratore, lo accompagno volentieri alla volta della Chiesa sorella di Alessandria, con l'augurio di spendere fino in fondo i talenti che Dio gli ha messo tra le mani.

Ma soprattutto lo accompagniamo con la preghiera, affidandolo, insieme a Maria, la Madre e il modello di ogni vocazione e ministero nella Chiesa; ben sapendo quanto sia vero ciò che mi disse un giorno il carissimo Vescovo di Novara Mons. Aldo Del Monte: «Ad ogni persona amica non si augura l'episcopato».

Erano parole che evocavano la gravità della missione episcopale, il peso delle responsabilità, la cura esigente del servizio evangelico davanti al gregge.

Don Versaldi ha molti amici nella Chiesa che lascia; sono certo che nessuno userà le parole improprie, inutili, nonché fuori testo del mondo nell'esprimere i sentimenti augurali per il suo prossimo ministero alessandrino.

Crediamo invece che attorno a lui si attivi un circuito virtuoso di stima e di affetto intriso di preghiera, per favorire l'ardua missione che lo Spirito lo chiama a compiere nella Chiesa calata nella storia degli uomini e delle donne di questo tempo.

[Indice](#)

Vercelli 26 maggio 2007

† *Enrico Masseroni*
Arcivescovo di Vercelli

Ordinazione del Vescovo Mons. Giuseppe Versaldi

Go 14, 15-16.23-26;

Rm 8, 8-17; Atti 2, 1-11

Sono poche le date della vita che hanno la prerogativa di restare incise per sempre nella memoria.

Oggi, carissimo don Giuseppe, si aggiunge per te anche questa vigilia di Pentecoste: come straordinario evento di grazia, che apre orizzonti nuovi di ministero; come evento di grazia per la Chiesa eusebiana, in cui hai profuso sapienza e dedizione nel servizio pastorale; come evento di grazia per la Chiesa alessandrina, che attende il primo incontro, del 10 giugno, con il suo nuovo pastore.

Due date, dunque, stai per scrivere: una vigilia e il primo giorno di ministero, nel segno dello Spirito.

1. VIGILIA DEI DISCEPOLI, VIGILIA DEL VESCOVO

Anche la parola di Dio evoca due date: un giorno vigiliare e la Pentecoste della Chiesa nascente.

Nel testo giovanneo, la vigilia della passione di Gesù, è anche passione dei discepoli. Per due volte ritorna l'invito di Gesù ai suoi: «Non sia turbato il vostro cuore» (Gv 14, 1.26); e non mancano cenni allusivi alle cause del turbamento: il presentimento ormai palese della passione, l'ombra incombente di un tradimento, lo sbandò dei dodici, e soprattutto la violenza tenebrosa del mondo.

La vigilia dei dodici è attraversata dal mistero del male: fuori, c'è il mondo ostile; dentro, nel mondo interiore degli amici di Gesù, ha fatto breccia la paura, con il suo strascico di viltà, di rinnegamento, di tradimento, dal volto concreto di Giuda e compagni.

Ma in questa ora, adombrata dalla tristezza, Gesù ha una promessa che squarcia le tenebre e apre alla speranza: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità» (Gv 14, 16).

E così la vigilia non presenta soltanto il volto iniquo del male, ma il volto luminoso della speranza, affidato alla preghiera di Gesù e alla presenza dello Spirito Santo.

Gesù infatti, non raccomanda soltanto di chiedere il dono dello Spirito Santo, come nel Vangelo di Luca (Le 11, 13); ma egli stesso prega il Padre perché mandi lo Spirito; e questi ha un nome decisamente incoraggiante: lo Spirito Santo è il Consolatore, il Paraclito, un termine greco proprio di Giovanni, per indicare colui che difende il credente di fronte al mondo; colui che garantisce la fedeltà dei discepoli al loro Signore, perché è «lo Spirito di verità», perché ha uno stile di prudenza intima, affettuosa e amica: «Egli dimora presso di voi e sarà in voi» (v. 17).

Per questo 1 discepoli, nel mondo futuro, saranno capaci di credere e di amare, di fidarsi e di affidarsi: «Non vi lascerò orfani» (v. 18) promette Gesù.

Anzi, aggiunge Paolo, lo Spirito libera da ogni forma di schiavitù e dona lo spirito di filialità, aprendo il cuore allo stupore di riconoscere il volto di Dio e di chiamarlo «Abbà!», Padre!

È dunque alla luce di questa vigilia, che si illumina di speranza la vigilia di un Vescovo sul punto di salpare per altri lidi.

I marosi del mondo in cui è imbarcata la Chiesa di questo tempo sono inimmaginabili; i segnali inquietanti del suo bilancio storico sono noti: la coscienza diffusa nel popolo di Dio della sua condizione di minoranza, tra sovraesposizione mediatica e ostilità; l'insignificanza di Dio ai margini della vita dell'uomo assuefatto e insoddisfatto; l'indebolimento della speranza nella stessa comunità cristiana.

Così sono noti i criteri di giudizio, in un mondo malato di soggettivismo, senza bussola e senza riferimenti alti di orientamento.

Ma il Vescovo, amico dello Spirito, ha il senso evangelico e realistico della storia: essa è seminazione

mista, secondo la parabola del buon grano e della zizzania; e al Vescovo compete la sapienza del discernimento, per non abbandonare la speranza sulle onde del pessimismo psicologico; per liberare il buon grano dalla gramigna soffocante e per incoraggiare il futuro nella evidente «fatica della storia», che sembra presentare segnali di fallimento del piano redentivo di Dio, la sua sconfitta davanti all'uomo.

Per questo ha ragione il popolo credente, illuminato dal *sensus fidei*, di pregare per il proprio Vescovo, perché tenga alto lo sguardo verso il Consolatore, il garante di una speranza granitica anche nelle stagioni apparentemente o realmente ingrati e povere di Dio.

Forse il nostro popolo non conosce la teologia dell'episcopato, ma sa intuire la presenza del mistero, decisivo per la vita del mondo.

Per questo, facciamo pure tanti auguri al nuovo Vescovo, ma soprattutto facciamo qualche promessa in più, come ha fatto Gesù: «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore».

2. IL PRIMO GIORNO DEI «12», IL PRIMO GIORNO DEL VESCOVO

Ma la parola di Dio non evoca solo la vigilia di un evento che ha segnato la vicenda dell'umanità; racconta il primo giorno dell'avventura missionaria della Chiesa, protagonista lo Spirito Santo.

Coloro che Gesù aveva chiamato per essere inviati, hanno ritrovato la propria identità dopo il grande sbando provocato dallo scandalo della croce.

Il gruppo dei dodici si è rifatto nuovo, annota Luca. In un contesto di preghiera, «la sorte cadde su Mattia che fu associato agli undici» (At 1, 26).

E soprattutto, nel giorno di Pentecoste, il fuoco dello Spirito irrompe nel cenacolo e comunica ai dodici una nuova coscienza di «apostoli», con la passione di annunciare la notizia più sconvolgente della storia: la vittoria del Risorto sulla morte.

Come è risaputo, quasi tutti i nostri ragazzi, candidati al sacramento della Cresima la Pentecoste del cristiano, sanno che il Vescovo è il successore degli apostoli.

La risposta, invece, si fa più incerta quando si pone la domanda: «Quale la missione del successore degli apostoli? ».

Ci sono infatti due biografie possibili del Vescovo: una viene scritta dagli uomini, quando si fanno bilanci della storia di un episcopato: in base ai programmi, ai progetti pastorali e alle opere realizzate.

Ogni chiesa, si sa, tesse la propria storia, mai uguale all'altra.

Non ci nascondiamo che in questa biografia entrano pure criteri mondanizzanti, alla luce del suo dogma: l'uomo è ciò che fa).

3. IL VESCOVO SERVO DELLA PAROLA

Ma c'è pure una biografia preventiva del Vescovo, scritta nel DNA della Chiesa di Pentecoste, leggibile nei segni che verranno consegnati a don Giuseppe, in questa solenne liturgia di ordinazione: «Essi (gli apostoli appunto), furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (At 2, 4).

«Cominciarono a parlare...».

Certo, come dice l'esortazione apostolica «*Pastores gregis*», il Vescovo è servo dell'evangelo, e citando Agostino, ricorda che «rispetto a quell'unico Maestro, siamo condiscipoli nella stessa scuola» (n. 28).

Ma sull'onda del Concilio scrive che «la missione dell'insegnamento, propria dei Vescovi, consiste nell'annunciare coraggiosamente la fede» (28).

«Cominciarono a parlare...», e l'eco di questa parola continua sull'onda del tempo in tutte le direzioni dello spazio: nessun potere umano la può fermare.

La violenza della persecuzione può spegnere la voce (ed ecco i martiri), ma non la Parola. Lo ricorda impavido Pietro, uscito dal cenacolo: «Non possiamo tacere...» (At 4, 20).

L'onda di quella parola non è un'opinione tra tante; è un dono che viene dalla pienezza dello Spirito, che getta luce sulla verità di Dio e illumina di senso la vita dell'uomo.

È una parola che è obbedienza: per chi l'annuncia e per chi l'ascolta.

Non è relegabile sul mercato della chiacchiera, perché la verità sarebbe liberticida.

La cultura dominante è selettiva di fronte alla parola di Dio soprattutto quando risuona sulla bocca dei Vescovi: ci sono parole simpatiche, condivise, e persino sollecitate: come la parola pace, giustizia, soprattutto quando sono scagliate come pietre contro i poteri di turno; e ci sono parole censurate, soprattutto quando toccano la vita di ciascuno: come la parola vita, famiglia, coscienza.

La cultura dominante del mondo rivendica zone franche, sottratte alla parola: come vita coniugale, la politica, confondendo clamorosamente laicità con laicismo; e talora insinuando che altro è il Vangelo e altro è la Chiesa; come se esistesse un Cristo senza progetto, di cui la Chiesa è segno.

Di qui l'arduo ministero dei successori degli apostoli «pieni di Spirito Santo», attrezzati di sapienza evangelica, servi di una parola oggettiva, con l'arte del discernimento, che rifugge dalla demagogia, non ricerca il consenso, ma la fedeltà a Dio e all'uomo; interpreta i segni dei tempi e apre sentieri di futuro.

Ben consapevoli di essere tacciati talora di silenzio e talora di invadenza; silenzio e invadenza suggeriti da una intelligenza non certo illuminata dalla sapienza che viene dall'alto.

Il ministero della parola è nel DNA della biografia preventiva del Vescovo, e ne è segno il pastorale, che tra poco passerà dalle mani del carissimo Mons. Charrier a quelle di Mons. Versaldi. Il Vescovo è «ripresentazione sacramentale di Cristo Pastore» (PDV» 15) e guida del gregge verso i pascoli della vita, sulle dune insidiose del deserto.

E così il Vescovo, servo della parola, ne esprime le diverse modalità evangeliche in rapporto al mondo: talora chiamato ad essere seminatore, tenace nella speranza, anche nelle stagioni magre; talora è chiamato ad essere pescatore, armato di pazienza di fronte alle reti vuote delle fatiche ingrati; talora è chiamato ad essere viticoltore, con l'arte della potatura, perché la vite porti frutto; talora è chiamato ad essere apostolo con la coscienza chiara di essere inviato; ad essere servo con l'umiltà del grembiule ai fianchi; ad essere profeta con la forza del testimone; ma soprattutto, è chiamato ad essere pastore disposto a «dare la vita per»: sull'esempio del supremo pastore crocefisso e risorto.

4. IL VESCOVO: «COMMUNIONIS MINISTER»

Ma «mentre il giorno di pentecoste stava per finire, gli apostoli si trovarono tutti insieme, nello stesso luogo» (At 2,1).

Nella mente e nel cuore di ogni Vescovo c'è un sogno, un progetto: costruire una Chiesa «casa della comunione».

Egli non ha «l'insieme dei carismi, ma il carisma dell'insieme» (ripeteva un grande Vescovo).

«Il Vescovo per primo, recita ancora la «Pastores gregis», ha il compito di farsi promotore e animatore di una spiritualità di comunione, adoperandosi instancabilmente per farne uno dei principi educativi di fondo in tutti quei luoghi in cui si plasma l'uomo e il cristiano: nella parrocchia, nelle associazioni», e soprattutto «all'interno del presbiterio».

Non è questa, la comunione, una parola profetica in un contesto culturalmente attraversato dai venti dell'individualismo, della solitudine e del narcisismo che rendono difficili le relazioni familiari e comunitarie?

Non è questa forse, la comunione, la strada faticosa ma promettente della missione?

«Siamo uno, ha pregato Gesù, perché il mondo creda» (Gv 17).

E nel cuore del Pastore sono disegnati molti cerchi di comunione: c'è la comunione con il presbiterio; la comunione dei cristiani assidui alla mensa della Parola e del Pane; la comunione con i lontani.

C'è la comunione con la Chiesa universale per condividerne la sollecitudine per la missione.
C'è insomma l'esperienza sofferta per una «comunità incompiuta».

La comunità incompiuta è presente nei pensieri, nel cuore, nei progetti e nelle fatiche ministeriali di ogni pastore, e soprattutto nell'orizzonte della sua carità pastorale e della sua preghiera, unico ministero inclusivo di tutti nel cuore di Dio.

Di qui il significato dell'anello che tra poco verrà consegnato a don Giuseppe.

Il Vescovo è «ripresentazione sacramentale di Cristo sposo» legato ad una Chiesa: da amare sempre, anche quando delude, quando è sorda al vento nuovo dello Spirito. Perché la Chiesa, questa Chiesa particolare, è pur sempre madre feconda di nuovi credenti in Cristo.

5. LA CROCE DEL VESCOVO

Ma nel DNA del ministero episcopale c'è un terzo segno: una croce, sul cuore: talora di metallo prezioso, talora di metallo povero o di legno.

Ma pur sempre una croce visibile, parlante, interrogante.

Non posso infatti dimenticare quel bimbo di 4 anni, di S. Germano, il quale allungando le mani sul crocifisso che portavo al collo mi chiese: «Chi l'ha ucciso?».

Una croce per dire la «centralità salvifica» del mistero.

Ogni Vescovo non è solo segno di Cristo pastore, ma annunciatore dell'assolutamente novum: come gli apostoli, i primi Vescovi che nel giorno di Pentecoste «annunciavano le grandi opere di Dio e tutti erano stupiti e perplessi...» (At 2, 11-12).

Le grandi opere, nel significato biblico, hanno un cuore: l'evento di Gesù morto e risorto.

Notizia sconcertante sulla bocca degli apostoli, che suscita stupore, perplessità, domande.

Sta qui forse, la gioiosa fatica del Vescovo: ricreare nella comunità e nel mondo di oggi lo stupore per la drammatica «bellezza» dell'evento Cristo risorto; rigenerare la domanda di Dio nelle coscienze assopite; liberare dalla stanchezza di vivere e sollevare dalle misure mediocri del vissuto quotidiano, rianimando una fede rituale che non interessa nessuno, soprattutto le ultime generazioni; ricreare il fascino delle grandi opere di Dio, soprattutto nel cuore dei giovani.

Tocca soprattutto al Vescovo indicare «la misura alta della vita cristiana», la santità, diceva Giovanni Paolo II.

Tocca al Vescovo risvegliare la nostalgia per la bellezza di essere cristiani.

Ma quel crocifisso che porterai al collo evoca anche il prezzo delle «grandi opere di Dio», soprattutto per condividere i sentieri nascosti del calvario di tanta gente: preti e laici, poveri vicini e lontani.

L'icona del buon samaritano è esigente; non solo suggestiva.

La croce è ruvida: chiede fatica e pazienza; il prezzo della speranza pasquale è alto.

Tre segni dunque del DNA del ministero episcopale: un pastorale, un anello e una croce.

Tre segni illuminati dalle «lingue di fuoco che si posarono su ciascuno» dei primi dodici Vescovi del cenacolo.

"Tre segni biografici, che scrivono la trama di ogni pastore, sotto lo sguardo di una madre: qui a Vercelli, venerata come la madre degli infermi; ad Alessandria, come la Madonna della Salve.

Ma sempre la stessa madre degli apostoli, la madre dell'umanità, dolente e sperante.

Noi, carissimo don Giuseppe, ti affidiamo a Lei, con gioia vera e con speranza sicura.

Cattedrale di Vercelli, 26 maggio 2007

[Indice](#)

† *Enrico Masseroni*
Arcivescovo di Vercelli

Primo messaggio alla Diocesi di Alessandria

Innanzitutto vorrei comunicare come io ho percepito la nomina a diventare Vescovo di Alessandria, cioè un atto di ubbidienza al Papa a quarant'anni dalla prima chiamata per diventare sacerdote.

Mi è subito andata alla mente la chiamata degli Apostoli nella Bibbia. Richiamandomi al Vangelo di Marco (3, 14), la mente ed il cuore sono andati a Gesù che, dopo una notte di preghiera, chiamò i dodici perché stessero con lui e li potesse inviare a predicare. Io ho percepito questo come una chiamata, innanzitutto ad essere più unito al Signore.

Quindi vorrei dire che arrivo in Alessandria come discepolo del Signore, per stare di più col Signore e solo così potrò anche essere guida del gregge.

E vorrei che anche la Diocesi di Alessandria nell'accogliermi vedesse con gli occhi della fede, al di là della mia persona, uno chiamato dal Signore nel mistero del suo amore a predicare ciò che, stando più vicino a lui, posso capire.

E poi l'altro brano relativo a come il mondo deve vedere il Vescovo.

Nella prima lettera ai Corinti (4, 1) S. Paolo dice: «Nessuno ci consideri se non ministri di Cristo, dispensatori dei suoi tesori».

Ecco, ministri vuol dire servitori.

Cristo è venuto non per essere servito ma per poter servire, per dispensare i misteri di Dio, quindi senza strumentalizzazioni, in dialogo col mondo.

È Gesù è venuto soprattutto per i poveri, non solo per quelli in senso economico, ma per le povertà di oggi che sono quelle del pane materiale, della comprensione, della vera dignità, del senso della vita, delle relazioni, dell'amore, della solitudine, del lavoro, dell'accoglienza, le povertà anche di cultura.

E vorrei anche aprire il dialogo col mondo, con i non credenti come sta facendo il Papa nell'affermare che è possibile anche con loro non una contrapposizione, non una polemica, ma un dialogo basato sulla ragionevolezza perché la fede non distrugge la ragione, ma la illumina.

Questo è molto importante anche per la responsabilità che hanno i laici cattolici impegnati in politica, i quali non possono mai fare appello nelle loro scelte solo alla fede, ma devono rendere ragione della loro fede.

Perché non sia ingerenza la fede nella politica deve appellarsi a quella traduzione in ragionevolezza dei principi cristiani.

Non si può mai imporre a una società laica delle motivazioni di sola fede. È difficile questa calibratura però è un compito che spetta a tutti i laici cristiani e i pastori devono vigilare, e questo è il compito «politico» del Vescovo.

Voglio ribadire che, nella trepidazione di venire in Alessandria con quel significato che ho voluto dare dei due passi della scrittura che ho citato, mi rende più sollevato il peso della responsabilità sia perché so che non sono io che faccio ma è il Signore che mi dà la grazia per fare.

E poi perché vengo in una Chiesa che è viva, che è stata guidata con la saggezza e lo zelo di un pastore che ha dato una testimonianza non solo di parola ma di vita.

Tutte le persone di Alessandria che finora ho incontrato riconoscono monsignor Fernando Charrier come un vero pastore. Io, pur nella diversità, perché nessuno è uguale all'altro, vengo nella continuità del ministero sapendo che c'è un unico buon pastore e che noi siamo solo ministri.

Però credo di trovare una Chiesa che cammina e il cambio di staffetta va nella direzione secondo il cammino già tracciato, non dovrò rivoluzionare niente, ovviamente confermerò tutti i collaboratori che ci sono perché saggezza vuole che non si cambi. All'inizio dovrò anche imparare, quindi vi chiedo anche pazienza.

Quando è venuto monsignor Charrier era già stato Vescovo, io dovrò imparare anche a fare il Vescovo e per questo abbiate la pazienza di guidarmi, di accettarmi nella gradualità dell'inserimento che faccio in spirito di fede e di amore.

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MONSIGNOR GIUSEPPE VERSALDI CREATO CARDINALE DAL SANTO PADRE

*Dall'Angelus di venerdì 6 gennaio 2012,
solemnità dell'Epifania del Signore*

Cari fratelli e sorelle!

[..] Ed ora, con grande gioia, annuncio che il prossimo 18 febbraio terrò un Concistoro nel quale nominerò 22 nuovi Membri del Collegio Cardinalizio.

Come è noto, i Cardinali hanno il compito di aiutare il Successore di Pietro nello svolgimento del suo Ministero di confermare i fratelli nella fede e di essere principio e fondamento dell'unità e della comunione della Chiesa.

Ecco i nomi dei nuovi Porporati:

Mons. Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; Mons. Manuel Monteiro De Castro, Penitenziere Maggiore; Mons. Santos Abril Y Castellò, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore; Mons. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti; Mons. Giuseppe Bertello, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e Presidente del Governatorato del medesimo Stato; Mons. Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi; Mons. Jodo Braz De Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; Mons. Edwin Frederik O'Brien, Pro Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; Mons. Domenico Calcagno, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica; **Mons. Giuseppe Versaldi, Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede**; Sua Beatitudine George Alencherry, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam Angamaly dei Siro-Malabaresi (India); Mons. Thomas Christopher Collins, Arcivescovo di Toronto (Canada); Mons. Dominik Duka, Arcivescovo di Praha (Repubblica Ceca); Mons. Willem Jacobus Eijk, Arcivescovo di Utrecht (Paesi Bassi); Mons. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze (Italia); Mons. Timothy Michael Dolan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti d'America); Mons. Rainer Maria Woelki, Arcivescovo di Berlino (Repubblica Federale di Germania); Mons. John Tong Hon, Vescovo di Hong Kong (Repubblica Popolare Cinese).

Ho deciso, inoltre, di elevare alla dignità cardinalizia un venerato Presule, che svolge il suo ministero di Pastore e Padre di una Chiesa, e tre benemeriti Ecclesiastici, che si sono distinti per il loro impegno a servizio della Chiesa.

Essi sono:

Sua Beatitudine Lucian Mure^a An, Arcivescovo Maggiore di Făgăra^o e Alba Iulia dei Romeni (Romania); Mons. Julien Ries, Sacerdote della Diocesi di Namur e Professore emerito di storia delle religioni presso l'Università Cattolica di Louvain; P. Prosper Grech, O.S.A., Docente emerito di varie Università romane e Consultore presso la Congregazione per la Dottrina della Fede; P. Karl Becker, S.I, Docente emerito della Pontificia Università Gregoriana, Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede.

I nuovi Cardinali provengono da varie parti del mondo, come avete sentito, e svolgono diversi ministeri a servizio della Santa Sede o a contatto diretto con i fedeli quali Padri e Pastori di Chiese particolari.

Vorrei invitare tutti a pregare per i nuovi eletti, chiedendo l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, affinché sappiano testimoniare sempre con coraggio e dedizione il loro amore per Cristo e per la sua Chiesa.

[Indice](#)

Città del Vaticano 6 gennaio 2012

†*Benedetto XVI*
Pontefice Massimo

Un cardinale atteso 300 anni

Erano quasi trecento anni che un vescovo di Alessandria non veniva chiamato dal pontefice a far parte del Sacro Collegio.

La nomina cardinalizia di S.Em. Mons. Giuseppe Versaldi, preannunciata per il concistoro del prossimo 19 febbraio, costituisce dunque un evento storico per la nostra comunità diocesana, anche perché quella in cui ora si colloca il nostro pastore è una lista ristrettissima che si esaurisce sulle dita di una mano.

L'ultimo vescovo alessandrino a essere nominato cardinale fu infatti Carlo Vincenzo Ferreri (1682-1742), domenicano originario di Nizza Marittima, che fu vescovo ad Alessandria dal 1727 al 1729 e proprio in quell'anno fu creato cardinale da Benedetto XIII e trasferito alla guida della diocesi di Vercelli.

Come ci ricordano gli storici della diocesi di San Baudolino, Giuseppe Antonio Chenna davanti a tutti gli altri, prima di lui furono altri tre gli ordinari diocesani chiamati al titolo cardinalizio.

Il primo fu Giovanni Antonio Sangiorgio (1439-1509): milanese, docente di diritto canonico all'Università di Pavia, ambasciatore di Francesco Sforza presso il re d'Ungheria, fu promosso cardinale nel 1493 dal pontefice Alessandro VI, rinunciando al vescovado di Alessandria dove era stato destinato fin dal 1478.

Fu il primo ad avere il titolo di Cardinale Alessandrino.

Il secondo fu il romano Ottavio Paravicini (1552-1611).

Amico di San Filippo Neri, iniziò la sua carriera come Nunzio apostolico in Spagna; fu consacrato vescovo di Alessandria nel 1584, in piena riforma tridentina, e durante il mandato episcopale fu incaricato di una delicata missione come legato pontificio in Svizzera (dal 1587 al 1591).

A conclusione di questo impegno fu nominato cardinale da Gregorio XIV nel 1591 e cinque anni più tardi rinunciò al vescovado di Alessandria.

Il terzo nome di questo speciale elenco è Carlo Stefano Ciceri (1618-1694), anch'egli milanese, ma di origine comasca.

Vescovo di Alessandria per oltre vent'anni, dal 1659 al 1680, era molto legato alle vicende del seminario alessandrino (al quale procurò la sede di via Vochieri): fu creato cardinale nel 1686 dal pontefice Innocenzo XI, suo concittadino, dopo un breve periodo trascorso alla guida della diocesi di Como.

Sangiorgio, Paravicini, Ciceri e Ferreri furono dunque vescovi di Alessandria e poi «S.R.E. Cardinales» (e cioè, cardinali della Santa Chiesa di Roma). Mons. Versaldi si aggiunge ora a questo drappello che onora il ruolo rivestito dalla nostra diocesi nel governo della chiesa universale.

Peraltro, può essere di un qualche interesse ripercorrere in questa circostanza un secondo elenco, quello dei sacerdoti originari della diocesi di Alessandria che furono chiamati alla Sacra Porpora senza però avere avuto il titolo di vescovo della loro città di origine.

E anche qui, l'elenco è esclusivo, con nomi di grandissimo prestigio.

La lista si apre con Michele Ghislieri, papa Pio V (1504-1572), che fu nominato cardinale dal papa Paolo IV nel 1557. Pio V, a sua volta nominò cardinale il pronipote Michele Bonelli (1541-1598).

Bonelli, vero Cardinale Alessandrino per antonomasia, ottenne la porpora nel 1566 e nel 1571 il titolo di Cardinal Nepote.

Nel Settecento furono poi almeno due i prelati alessandrini chiamati a far parte del Sacro Collegio: il card. Tommaso Maria Ghilini (1718-1787), membro della nobile famiglia alessandrina, creato cardinale da Pio VI, e il card. Carlo Francesco Caselli (1740-1828), già superiore generale dell'ordine dei Servi di Maria, protagonista della vita politica alla corte imperiale di Napoleone Bonaparte a Parigi e creato cardinale da Pio VII nel 1824.

Occorre ricordare che a fine Settecento gli alessandrini cercarono di accreditare un'origine

locale anche per il card. Giovanni Angelo Braschi (1717-1799), in realtà nato a Cesena da una famiglia che aveva parentele con il centro piemontese.

Poiché Braschi divenne papa col nome di Pio VI, molti vollero leggere proprio in questa scelta un esplicito riferimento all'unico pontefice alessandrino della storia.

E una lapide dedicata a Pio VI si trova sulla facciata della nostra cattedrale.

Nel maturo Ottocento due alessandrini che ottennero la porpora furono il card. Placido Maria Tadini (1759-1847), e il card. Luigi Bilio. Tadini, che per la verità era nativo di Moncalvo (allora sotto la Divisione di Alessandria), veniva considerato alessandrino di adozione per aver insegnato nella nostra città per oltre vent'anni.

Tadini fu creato cardinale dal papa Pio IX nel 1835. Luigi Maria Bilio (1826-1884), nativo di Alessandria, barnabita impegnato nella redazione del famoso Sillabo, fu creato cardinale da Pio IX nel 1866.

Al secolo XX appartengono infine le biografie di altri tre cardinali nativi della diocesi di Alessandria. Pio Tommaso Boggiani (1863-1942), nativo di Bosco Marengo, domenicano, creato cardinale da Benedetto XV nel 1916.

Giovanni Canestri, nato a Castelspina nel 1918, tuttora vivente, anch'egli creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1988.

Alberto Bovone (1922-1998), nativo di Frugarolo, ottenne il cardinalato da Giovanni Paolo II nel 1998.

Occorre infine ricordare che alcuni ritratti di porporati alessandrini sono rimasti esposti fino a qualche decennio fa nella Sala detta di Pio V presso i Musei Civici cittadini.

Oggi alcuni di quei dipinti di grande formato (e di notevole fascino) sono ricoverati presso una sala del Conservatorio Musicale «Antonio Vivaldi».

Roberto Livraghi

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2007

Indice

| | | |
|--|------------|-------------------------|
| Biografia | | pag. 2 |
| Saluto alla Diocesi | 26.05.2007 | pag. 4 |
| Inizio della missione pastorale ad Alessandria | 10.06.2007 | pag. 5 |
| Primo incontro del Vescovo con il clero | 13.06.2007 | pag. 9 |
| Saluto al Consiglio Comunale di Alessandria | 04.09.2007 | pag. 16 |
| Due giorni del clero | 05.09.2007 | pag. 19 |
| Pellegrinaggio al Santuario di Oropa | 15.09.2007 | pag. 28 |
| Festa della Chiesa locale | 11.11.2007 | pag. 32 |
| Veglia per la Pace | 31.12.2007 | pag. 36 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

SALUTO ALLA DIOCESI

Nel momento in cui mi accingo a prendere il posto che il Signore mi ha affidato come pastore di questa antica Diocesi di Alessandria, voglio porgere il mio saluto a tutto il popolo di Dio che crede in Gesù Cristo, Salvatore di tutti gli uomini.

Con San Paolo vi dico che «ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io» (Rm 1, 11).

Vengo tra voi credenti per rinforzare la nostra fede in Gesù Cristo, ben consapevoli che questa fede è il dono più prezioso che abbiamo ricevuto e che siamo chiamati a diffondere: avere fede significa credere in un Dio che è amore e che si è rivelato in Gesù Cristo; significa sapersi amati da Dio e potersi

abbandonare a Lui con una risposta di amore, che dà significato alla nostra vita presente e ci apre la via alla felicità eterna.

Animati da questa fede, possiamo contribuire alla edificazione del regno di Dio come comunità dei credenti che vivono l'amore verso Dio con un culto di adorazione e di lode, e verso i fratelli, di cui ci facciamo prossimi per soccorrerli nelle loro povertà.

Così rendiamo già visibile qui in terra il progetto di Dio per l'umanità intera come anticipo di quella Gerusalemme celeste dove «le nazioni cammineranno alla luce dell'Agnello e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza» (Ap 21, 24).

Questa missione della Chiesa nel mondo, di essere cioè «sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1), è il dono più grande che noi credenti in Cristo possiamo fare anche ai non credenti che vivono con noi in questo nostro tempo.

Infatti, attraverso la testimonianza della carità, che è la norma suprema della comunità dei credenti, possiamo indicare anche agli uomini d'oggi un modello di umanità, che, fin dalla prima comunità di Gerusalemme, viveva «con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 46).

Vengo tra voi per continuare questa tradizione, invitandovi ad essere «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

Ben sappiamo e crediamo che a dare forza a questa nostra azione è lo stesso Spirito che Gesù ha promesso prima di abbandonare questo mondo per non lasciarci orfani: «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre» (Gv 14, 16).

Così, siamo in grado di vivere ed interpretare la nostra storia e quella del mondo come storia sacra, cioè come tempo di grazia in cui Dio indirizza tutte le cose a sé secondo il suo disegno di amore.

Per questo il nostro cuore non è turbato e, anche se dobbiamo lottare contro le potenze del male, non perdiamo quella pace che Gesù ci ha dato, «non come la dà il mondo» (Gv 14, 27).

In comunione con Maria Santissima, da noi venerata col titolo di «Madonna della Salve», e di San Baudolino, che ci ricorda l'inizio della fede in questa terra alessandrina, camminiamo dunque insieme come popolo di Dio «comunità di fede, di speranza e di carità» (LG 8), pellegrinante insieme agli altri uomini «aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8, 23).

E la grazia del Signore Gesù sia con tutti voi.

Amen.

Vercelli 26 maggio 2007

[Indice](#)

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

Inizio della missione pastorale ad Alessandria

La Parola di Dio appena ascoltata ci permette di vivere nella giusta prospettiva della fede questo momento, in cui, per grazia di Dio, espressa dalla volontà del S. Padre, inizio il mio ministero episcopale come pastore di questa antica e gloriosa chiesa di Alessandria.

Abbiamo, infatti, sentito nella II lettura S. Paolo presentarsi ai Corinzi con queste parole: «Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso...» ad indicare la ininterrotta catena che lega la Chiesa attraverso gli apostoli a Gesù stesso come unica fonte del tesoro che la Chiesa è chiamata a donare al mondo intero.

Da quei primi albori della Chiesa nascente, sempre viva è stata la coscienza dei credenti di ricevere il dono della salvezza da Cristo stesso, autore della liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato e della morte, mediante la successione apostolica. Io oggi sono qui mandato a continuare questa trafila di chiamati a ricevere e a trasmettere l'identico messaggio di Paolo: «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane... allo stesso modo prese anche il calice... dicendo fate questo... in memoria di me».

A mio e vostro conforto deve essere ferma e consapevole la certezza del significato di questo momento, che non è altro che la continuazione, nel tempo e nello spazio, di quel dono che passa attraverso le persone dei Vescovi che si sono succeduti fino ad oggi, fino a questa Chiesa di Alessandria.

L'umile mia persona, dunque, non è altro che lo strumento scelto dall'amore misterioso e misericordioso di Dio, per essere in mezzo a voi, insieme ai diaconi, ai sacerdoti miei collaboratori, il datore della salvezza operata da Cristo e consegnata al mondo nei segni della Eucaristia.

Tutto il resto, che pure rende così solenne e splendida questa celebrazione, ha senso se deriva da questa consapevolezza ed aiuta a ricevere questo dono.

Colui che viene oggi attraverso di me è lo stesso Cristo che rinnova nell'avvicinarsi dei ministri la perenne giovinezza della Chiesa pur così antica e gloriosa.

Ma la solennità del Corpo e Sangue di Cristo è occasione non trascurabile per comprendere ed approfondire il significato di questa festa con cui la Chiesa intende celebrare il mistero centrale della sua vita e della sua missione, culmine e fonte della sua azione e di tutta la sua virtù (Sacrosanctum Concilium, 10).

La versione paolina della istituzione dell'Eucaristia, letta in questa liturgia (1Cor), concorda con i Sinottici nell'indicarci, nel pane e nel vino, i segni del corpo dato e del sangue versato con cui Gesù ha redento l'umanità nel sacrificio della Croce in attesa della sua venuta.

Un segno dato nell'ultima sua cena con gli apostoli nel contesto della Pasqua ebraica che ne continuava e nello stesso ne cambiava il significato: con Israele Gesù celebrava una liberazione, ma non più solo dalla schiavitù dell'Egitto, bensì quella del peccato, origine di ogni schiavitù; anche nell'ultima cena si mangia la carne di un agnello sacrificale, ma non più di un animale, bensì lo stesso corpo del verbo incarnato che si offre vittima di amore; anche Gesù convoca un banchetto familiare per un convito che unisce, ma non più solo un popolo, bensì tutta l'umanità che diventa popolo radunato, cioè Chiesa, proprio dalla comunione con il suo corpo e il suo sangue; e come gli Israeliti celebravano il banchetto pasquale con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano per ricordare la partenza verso la terra promessa, così Gesù comanda che il rito sia ripetuto in sua memoria in attesa della sua venuta finale.

Ed il fatto che Gesù abbia istituito l'Eucaristia cronologicamente prima della sua passione, morte e risurrezione ci conduce ad approfondire la novità della nuova alleanza che di lì ha preso avvio.

Infatti, questo anticipo cronologico della Eucaristia dimostra il significato regale e profetico del Salvatore proprio pochi momenti prima di essere catturato e messo a morte.

Possiamo dire che il Verbo di Dio, che per amore umiliò se stesso fino ad assumere la nostra natura umana, facendosi obbediente fino alla morte, vuole dimostrare la sua sovranità amorosa

anticipando la cattura mediante l'offerta di sé attraverso i segni sacramentali, così quando, poco dopo, lo arrestano e lo crocifiggono, sono i suoi persecutori ad ubbidire al piano divino, realizzando la nuova Pasqua.

La regalità di Cristo appare propria in questa padronanza del tempo con cui anticipa, nel segno sacramentale, la realtà storica della sua passione, morte e risurrezione; ma riappare ancor più nel dilatare il presente al futuro così che oggi quando celebriamo l'Eucaristia diventiamo contemporanei di quegli avvenimenti in forza delle parole di Gesù: fate questo in memoria di me».

L'Eucaristia diventa così memoriale e non solo ricordo del passato con un'efficacia espressa ancora da Lui: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga».

Certamente gli apostoli non capirono al momento la portata di quello che Gesù faceva e diceva; essi erano spaventati dall'immagine del loro Signore, che sembrava soccombere senza reagire al potere del male, ma più tardi compresero e cedettero al punto che il loro nascere come Chiesa avvenne proprio nel radunarsi per spezzare il pane, secondo il comando del Signore.

Ma il significato oggettivo della Eucaristia era presente fin da quel suo momento iniziale: nella eucaristia il volto del Servo sofferente che si sacrifica è congiunto e sovrastato dall'immagine del Signore che vince l'odio con l'amore, la ribellione con l'obbedienza, la morte con la risurrezione.

E noi qui e ora viviamo di questo stesso significato.

Ma, se da una parte, questa eucaristia ci rende presente la perennità dell'amore di Dio che in Cristo morto e risorto continua a riversare sull'umanità la grazia che dona ad ogni credente la possibilità di vincere il peccato e la morte che ne è il pungiglione, dall'altra la stessa celebrazione ricorda che questa perenne attualità del sacrificio che redime è dovuta al fatto che, purtroppo, gli uomini continuano ad opporsi al progetto di amore di Dio trasgredendo quei comandamenti che sono la via della vera realizzazione della esistenza umana. In questo scenario di lotta tra bene e male l'Eucaristia è il segno della vittoria di Cristo, ma anche la prova del prezzo pagato dall'amore divino per riportare gli uomini sulla via della salvezza.

In questo senso, Benedetto XVI nella sua enciclica «Deus caritas est» scrive che il Dio che si è rivelato in Cristo non è il Dio astratto dei filosofi, ma è il Dio che ama e «questo suo amore può essere qualificato senz'altro come eros, che tuttavia è anche totalmente agape» (n. 9).

È eros perché esprime la passione di Dio per l'umanità fino al punto di sacrificare il Figlio sulla Croce, dove «si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore questo nella sua forma più radicale» (n. 12).

Amore che diventa agape perché «viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona... Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia... Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore» (n. 10).

Ben si capisce allora perché, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, noi poniamo in essere quella dinamica dell'amore divino che ha salvato e salva continuamente il mondo, come dice Benedetto XVI nella esortazione post-sinodale «Sacramentum caritatis»: la conversione sostanziale del pane e del vino del suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale, come una sorta di fissione nucleare, per usare un'immagine a noi oggi ben nota, portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cf 1Cor 15, 28) (n. 11).

Da qui lo stretto legame tra Eucaristia e la stessa esistenza della Chiesa secondo quella che il Papa definisce «suggestiva circolarità» per cui «l'Eucaristia edifica la chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia» (n. 14).

Nel momento in cui per divina chiamata entro in questa Diocesi come Vescovo non posso avere altro programma che quello di continuare a costruire una Chiesa che scaturisce dall'Eucaristia e di celebrare un'Eucaristia che trasmetta al mondo la forza dinamica della salvezza operata da Cristo con il dono di se stesso sulla Croce, continuamente attualizzato attraverso i segni sacramentali del

pane e del vino consacrati.

Infatti, se, come credenti, attraverso la partecipazione alla sorgente della grazia redentiva riusciamo a trasformare la nostra vita in Eucaristia, cioè in dono di amore a Dio e ai fratelli, non solo faremo cosa gradita a Dio, ma daremo al mondo la più bella testimonianza di comunione fra gli uomini.

È questo il dono più grande e più prezioso che la Chiesa può fare al mondo, anche al mondo del nostro tempo e di questa nostra terra che cerca lo stesso ideale per altre vie, chiedendo sovente alla Chiesa di trasformarsi in agente politico per rinnovare il mondo, mentre la missione della Chiesa non è quella di fare una proposta politica, ma di animare anche la politica con la logica del Vangelo, che trova il suo culmine proprio nella donazione di Cristo.

Come ricorda Benedetto XVI sempre nella sua lettera enciclica: «La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica... l'amore sarà sempre necessario, anche nella società più giusta.

Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo...

Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica, che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente - ogni uomo - ha bisogno: l'amorevole dedizione personale».

Per questo la Chiesa incoraggia i laici cristiani, in quanto cittadini di questo mondo, a tradurre la visione cristiana del mondo nell'azione politica senza coinvolgere la Chiesa nelle loro scelte di parte, ma in coerenza con i valori inalienabili e non negoziabili dettati dalla ragione che non viene mortificata, ma al contrario illuminata dalla fede.

Di conseguenza, mentre rivolgo un caloroso ringraziamento pubblico alle autorità civili locali che con squisita cortesia sono qui presenti e mi hanno rivolto parole di stima e di augurio, voglio confermare la piena collaborazione della Chiesa alessandrina alla costruzione di una società corrispondente alla dignità di ogni persona.

Ma altresì chiedo di poter offrire il contributo più specifico della Chiesa che oltrepassa la scena di questo mondo per donare agli uomini il senso pieno della loro esistenza. Auspico che né l'intervento della Chiesa nelle cose temporali per animarle con l'amore che viene da Dio venga considerato un'ingerenza, né la proposta di un senso più alto della vita sia ristretta nell'intimo delle coscienze, quasi non interessi il progresso dell'intero genere umano, ma possa trovare spazio per lo sviluppo della stessa società in cui viviamo.

Cari fedeli alessandrini che credete in Cristo Signore nostro, dalla festa di oggi siamo stimolati ad essere così credenti nell'Eucaristia da poter dare ragione della nostra fede con una testimonianza che manifesti palesemente e chiaramente la presenza dell'amore di Dio nel mondo.

Sappiamo di non poter confidare solo sulle nostre povere forze, ma appunto per questo il Verbo di Dio si è incarnato e si comunica a noi nell'Eucaristia, per essere cibo e bevanda che ci nutrono e danno potenza alla nostra povera azione.

A noi è chiesto di credere con una fede che si abbandona in Dio perché siamo convinti dell'amore di Dio che ci ha creati perché ci ha amati e con ancor più amore ci ha redenti.

Perché credere significa, «dare il proprio assenso a quel senso che non siamo in grado di fabbricarci da noi, ma solo di ricevere come un dono, sicché ci basta accoglierlo ed abbandonarci ad esso» (J. Ratzinger, Introduzione al cristianesimo, 41).

Seguendo l'indicazione della pagina del Vangelo nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, anche questa Chiesa alessandrina può sentirsi povera di soli cinque pani e due pesci per sfamare la moltitudine di gente che ha fame.

Ma non può sottrarsi all'invito di Gesù «dategli voi stessi da mangiare» nella consapevolezza che attraverso il dono del poco che siamo ed abbiamo, si può realizzare la potenza di Dio così che «tutti mangiarono e si saziarono».

Cari fratelli e sorelle non vengo a voi confidando nelle mie forze, ma semplicemente donando me stesso alla missione che non io programmo, ma che Gesù stesso ha consegnato alla sua Chiesa,

seguendo l'esempio di zelo apostolico che ha animato il mio predecessore, mons. Charrier, negli anni del suo fecondo ministero episcopale, il Signore e noi tutti gli rendiamo grazie con tutto il cuore riconoscente.

A voi non chiedo altro che seguire nello stesso modo ciascuno la propria vocazione particolare, nella comune vocazione di essere e vivere da veri discepoli del Signore.

Maria SS, la prima e perfetta discepola del Signore che qui veneriamo con tanta devozione col titolo di Madonna della Salve interceda per noi insieme a S. Giuseppe suo sposo e mio protettore.

È pregate sempre per questo vostro Vescovo che con tanta trepidazione, ma ancora maggiore fede inizia il suo ministero per essere con voi testimone dell'amore paterno di Dio.

E ai fedeli vercellesi chiedo di continuare a pregare per me.

Alessandria Cattedrale, 10 giugno 2007

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Primo incontro del Vescovo con il clero

Ci salutiamo, ora, comunitariamente dopo i primi saluti sparsi; l'intervallo poi servirà anche a poter avvicinare coloro che ancora non ho avuto modo di conoscere.

Chiedo anche a voi un po' di pazienza poiché l'identificazione dovrà attendere ancora, ma i vostri volti cominciano ad essermi familiari come anche il mio per voi anche se ovviamente più facile.

Abbiamo ascoltato la lettura tratta dai «Discorsi» di sant'Antonio di Padova, il santo di oggi, la cui intercessione invociamo e il cui modello di pastore e di dottore che ha approfondito la conoscenza della parola di Dio e si è dato per annunciarla al mondo in modo serio e profondo, ammiriamo.

Dopo questa lettura tremeranno a voi e anche a me le ginocchia in quanto chiamati ad annunciare una parola che deve essere sempre supportata, e addirittura preceduta dalla testimonianza di quello che diciamo: parlare di povertà, umiltà e tutte le altre virtù senza praticarle è chiaramente una contraddizione.

D'altra parte, fin dagli anni della formazione - io sono entrato in seminario a undici anni - quanti esercizi spirituali e quante prediche abbiamo sentito proprio su questo dovere della coerenza tra la parola annunciata e la vita, intesa come uno sforzo e non come una perfetta identificazione. Guai se noi predicassimo solo ciò che siamo stati capaci di praticare: siamo mandati nel mondo ad annunciare il Vangelo che è stato praticato da Gesù.

Sappiamo in definitiva che il Regno di Dio è la persona di Gesù; egli realizzava quello che diceva e quello che faceva era capito perché espressione di un amore incarnato.

Ma sappiamo anche che, alle volte, non era capito: quindi anche i frutti della predicazione della nostra vita vanno misurati come i criteri del Regno di Dio e le parabole del Regno, che voi ben conoscete, hanno criteri diversi dalle nostre aziende e industrie che misurano evidentemente l'investimento con il risultato in termini immediati, brevi o lunghi, o comunque in termini che siano misurabili umanamente.

Invece nel Regno di Dio, secondo la parabola del seminatore, andiamo a seminare sulle strade, tra le spine, tra le pietre; non è un buon agricoltore e dalle mie parti non sarebbe chiamato tale colui che fa questo tipo di seminazione.

Eppure noi siamo chiamati a seminare ovunque; e anche quando il Signore parla del terreno buono dà delle percentuali che non seguono i criteri del profitto della nostra società industriale: chi dà il 20 chi il 30 chi il 40 mentre noi vorremmo sempre il cento per uno.

Questo lo dico per la vostra consolazione: dobbiamo certamente intendere queste parole come un severo richiamo alla coerenza di vita rispetto alle parole che annunciamo.

E il gesto più conveniente, nel vedere continuamente la sproporzione fra ciò che diciamo e ciò che pratichiamo, è l'atteggiamento della contrizione del cuore: la persona che si sforza non ossessivamente o con l'atteggiamento pelagiano di chi fa dipendere l'efficacia dal proprio sforzo; lo sforzo è un dono, una risposta alla chiamata del Signore sapendo che quello che possiamo mettere è gesto di amore e non di dovere.

La parabola del figlio prodigo ci deve allarmare tutte le volte che la leggiamo: la fedeltà per costrizione, il dovere senza amore.

Non facciamo una applicazione scorretta della parabola per la quale sembra migliore colui che trasgredisce e non colui che osserva la legge, tuttavia il paradosso della parabola, voi lo sapete, è l'amore del padre e non quello del figlio.

Tuttavia è chiaro che vuole essere un richiamo per quegli scribi e farisei che avevano fatto dell'osservanza senza amore, anzi, contro l'amore di Dio in favore dell'esaltazione dell'amore di sé, la religione, il vanto della loro vita; il rimprovero di Gesù andava a colpire questo senso del dovere che non è sufficiente.

Anche il nostro Papa lo ha ricordato con la sua enciclica «Deus caritas est». «Anche la morale non è il fondamento della nostra religione; è conseguenza, non il fondamento».

Il fondamento è l'abbandono all'amore di Dio ricevuto come dono e la nostra vita come risposta.

Per amore e fidandoci seguiamo anche vie che non sempre sono le nostre, ma è il Signore che ci guida.

Lo sforzo deve essere quello di chi si sente amato da voler rispondere all'amore di Dio con altrettanto amore, sapendo che c'è sempre una grossa differenza.

L'atteggiamento della contrizione da parte nostra e della fiducia nella misericordia del Signore è la medicina che ci salva dall'abbandonarci nell'atteggiamento di chi dice di essere migliore degli altri, o di chi, siccome non riesce a fare ciò che dice, dice solo ciò che fa.

Ho voluto, come premessa, fare questa lettura che mi sembrava provvidenziale per porci nella giusta prospettiva.

Non farò un discorso programmatico, ho già detto sia nel messaggio che nella omelia di insediamento del mio ministero episcopale che il programma è quello del Vangelo e la difficoltà sta nell'incarnarlo; è per questo che chiedo la vostra collaborazione per conoscere il terreno.

Ovviamente faremo uno sforzo insieme per conoscere il seme e gettarlo bene; ma il compito di un pastore che deve guidare una Chiesa locale, è quello di conoscere le realtà perché stando in mezzo, con la gente, attraverso i sacerdoti, si possano vedere le priorità, le urgenze, le correzioni da fare in modo tale che quel messaggio inalterato che ci viene dal Vangelo si incarni nella storia, nel luogo e nel tempo in cui il Signore ci ha mandato.

La riunione di questa mattina è un cercare di conoscerci e dare delle linee di relazione e di comunione tra il Vescovo e il presbiterio.

Ovviamente non è che voglio iniziare tutto da capo: inizio come persona; ma ogni Vescovo che mi ha preceduto ha fatto la stessa cosa nello stile e nel modo che ha creduto più opportuno e che ha potuto secondo i carismi e anche le scelte proprie.

Ringrazio per la grande cordialità con cui sono stato accolto qui in Diocesi e per il grande senso di rispetto, di accoglienza e di generosità con cui mons. Charrier mi ha accolto lasciandomi una casa abitabile e molte sue cose; gli sono riconoscente anche per l'amicizia e la comunione nel ministero episcopale.

Vorrei che questa sua presenza fosse interpretata come una comunione tra noi due Vescovi e ancora tra mons. Charrier e voi; tuttavia vi chiederei di non fare confronti, anche se vengono naturali, ma di rispettare la legittimità di ogni Vescovo nel condurre secondo il proprio stile, sapendo che è lo stile e il modo e non la sostanza che cambia.

Io non sarò capace di fare ciò che ha fatto mons. Charrier; farò forse delle cose diverse; ma certamente la relazione tra Vescovo e presbiterio deve essere comunione e fraternità, anche con la distinzione di ruolo.

È per questo che, in questo incontro, vorrei insistere con voi su alcuni aspetti che dovrebbero favorire questa nostra relazione di comunione e di collaborazione.

Sono stato dalla vostra parte tutta la mia vita: trent'anni parroco, una parte anche come Vicario generale; so benissimo che senza i parroci, senza i sacerdoti e senza collaboratori il Vescovo rimane un satellite che gira e che non ha impatto.

È molto importante che riusciamo a capirci e a collaborare.

Ho meditato, per quel poco tempo che ho avuto, sulla esortazione apostolica post-sinodale su: «Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo (Pastores gregis)».

Questa mattina vorrei sottolineare alcuni punti di questo documento là dove parla del governo pastorale, dell'autorità di servizio pastorale e dello stile del Vescovo, in particolare nella relazione con il suo presbiterio e cioè dal numero 47 in avanti.

Molto è stato detto dalla Pastores dabo vobis e di cui farò alcuni accenni; l'intenzione che spero di potervi trasmettere è quello di stabilire subito una giusta comunione di fraternità e di collaborazione nella missione che insieme condividiamo.

Il numero 42 della Pastores gregis parla dello stile pastorale del Vescovo come «buon pastore, colui che serve».

Mons. Charrier l'ha voluto ripetere nella sua ultima esortazione, mentre mi passava il pastorale.

Gesù citava le autorità del suo tempo che esercitavano dominio; quando leggiamo queste pagine, le autorità del nostro tempo, non gradiscono questo paragone; tuttavia sostanzialmente al di là dei tempi e dei modi che si sono evoluti, non c'è più il potere assoluto dell'imperatore romano, ma vi è una innegabile differenza tra l'autorità nel mondo e l'autorità nella Chiesa.

Il Papa sottolinea giustamente come l'autorità civile debba esercitare l'autorità per la giustizia, ma questa giustizia ha dei limiti e umanamente non è mai pienamente realizzata.

Ecco allora la necessità della presenza di una autorità per amore ed è quella che viene esercitata dall'autorità nella Chiesa che ha, sì, un potere di governo, ma sempre quello del buon pastore che dà la vita per le pecore.

Questo non possiamo chiederlo all'autorità civile.

Al numero 43 parla di questo «munus» pastorale citando la *Lumen gentium* (27) là dove viene definito il modo con cui i Vescovi governano.

Anche qui come già ci ricordava sant'Antonio, l'autorità del Vescovo dipende dalla sua autorevolezza morale e la potestà gli viene dalla santità della vita.

La *Lumen Gentium* parla del modo con cui i Vescovi devono governare: «con il consiglio, la persuasione, l'esempio ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità (LG27)».

Quando un Vescovo legge questo depone la mitria e si mette in ginocchio a pregare.

Tuttavia superato il momento della trepidazione deve fare proprie queste modalità: il consiglio prima del comando, la persuasione prima dell'imposizione, l'esempio prima dell'autorevolezza, l'autorità nel senso ultimo cioè alla fine; come ben sapete il discernimento finale, pur accettando i carismi e i consigli di tutti, spetta all'autorità per una ragione che non è solo sociale - qualcuno deve pur decidere quando vi sono diversità -; ma la Chiesa non è una democrazia che può essere messa ai voti con la maggioranza o con i ballottaggi, alla fine, ma proprio alla fine, spetta all'autorità la decisione.

Vorrei fare mie queste modalità soprattutto con voi sacerdoti, nella reciprocità: consigli dati e accettati, la persuasione, l'esempio, e poi lasciare all'autorità quel grave compito della responsabilità che il Signore accompagna con una speciale grazia: questo perché crediamo che il Regno di Dio non è fatto dalle intelligenze umane o dalle buone volontà.

Il tutto per edificare il proprio gregge mediante l'autorevolezza della santità della vita.

Santità come meta comune di tutto il popolo di Dio ma anche come tensione, non ansia; aspirazione ideale alla santità comune che è l'imitazione di Cristo.

In questo senso è utile ricordare a me e a voi che tutto ciò è possibile: una relazione tra Vescovo e sacerdoti attraverso il consiglio, la persuasione, l'esempio e anche l'autorità ma solo se tutti siamo animati da quella che nella «*Pastores dabo vobis*» veniva definita come la carità pastorale.

Non è inutile risentire la definizione che Giovanni Paolo II dava della carità pastorale: «quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio».

Non è soltanto quello che facciamo ma il dono di noi stessi che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge.

La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente.

E risulta particolarmente esigente per noi ... (PdV 21; Giovanni Paolo II, Omelia durante l'adorazione eucaristica a Seoul, 7.10.1989)».

Questa carità non si traduce solo in atteggiamenti esteriori ma è la sintesi di tutte le virtù in quanto imitiamo Gesù che ha donato se stesso per amore; non è soltanto il modo di agire in qualche circostanza della giornata o della settimana ma è un atteggiamento che assimiliamo giorno per giorno nell'ascesi che ci porta alla santità e che non è mai solo un rapporto di culto a Dio ma anche amore verso i fratelli.

Un buon rapporto tra clero e Vescovo sarà possibile se tutti attingono a questa carità pastorale

senza altri fini.

Questo mi sono proposto e ne faccio anche un proposito pubblico; so che anche voi siete in tensione in questa stessa direzione; credo che solo così possiamo impostare il nostro rapporto.

Il numero 44 della PG parla di stile pastorale «sempre più aperto alla collaborazione di tutti». Voi sacerdoti siete i primi collaboratori del Vescovo però la collaborazione, come il Concilio Vaticano II (LG 32) ci ha ricordato, è di tutto il popolo di Dio, ciascuno secondo la propria vocazione.

Una parentesi: non ho voluto informarmi prima della situazione della Chiesa di Alessandria anche per essere libero di poter fare delle proposte che non siano sentite come critica di uno che conosce già e ora viene a correggere; siccome non conosco, le mie osservazioni sono propositive e non correttive.

È quando come adesso dico che dobbiamo far funzionare bene tutti gli organismi di partecipazione (Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale, Consiglio per gli Affari economici a livello diocesano come parrocchiale) non voglio dire che non stiano funzionando, ma mi metto nella direzione con questa volontà che nasce da una convinzione: che lo Spirito Santo non ispira solo il Vescovo o i sacerdoti, ma tutto il popolo di Dio.

A volte, e la Scrittura ne è ricca di esempi, non sceglie chi è più intelligente o chi è più in alto di autorità, ma le persone più semplici.

Anche qui non facciamo una chiesa carismatica, ma tutti noi siamo servitori dello Spirito che è libero e soffia dove vuole e dobbiamo saper accogliere queste lingue di fuoco che la prima volta sono cadute visibilmente sugli Apostoli nel Cenacolo, ma poi si sono estese anche fuori del Cenacolo; e lungo la storia, i Santi della Chiesa passata, donne e laici, a volte hanno anche richiamato i Papi e i Vescovi: occorre questa larghezza di cuore nell'accogliere il dono dello Spirito.

Il mio stile vorrà essere quello di partecipare nel valutare prima di prendere decisioni, anche se poi alla fine tocca a me prenderle, per non lasciare senza guida il governo della Chiesa; questo per un senso di responsabilità e di sicurezza per lo stesso gregge. In inglese abbiamo una distinzione che in italiano non abbiamo: 'decision making' e 'decision taking'; nel «fare le decisioni» ci vuole la più larga partecipazione, «prendere le decisioni» spetta all'autorità.

Vorrei non solo con voi ma anche con tutto il popolo di Dio attraverso di voi nel «fare le decisioni» accogliere tutti gli apporti per la conoscenza della realtà e il discernimento dell'incarnazione della Parola in quella realtà; nel «decision taking» chiedo quella fiducia che non mi sono dato da me.

Al numero 47 della PG entriamo nel vivo del rapporto che il Vescovo deve avere con il suo presbiterio: è un rapporto sacramentale.

Pur essendoci distinzione di grado tra presbiterato ed episcopato effettivamente tutti nasciamo come pastori dall'unica fonte che è il sacramento dell'ordine; quindi i presbiteri, specialmente i parroci, ma anche coloro che non lo sono e che la scarsità del clero gli affida un ministero pastorale, seppure a tempo parziale, sono i collaboratori stretti del Vescovo che deve essere visto in due rapporti di parentela: padre e fratello.

I sacerdoti e i presbiteri devono vedere nel Vescovo «il padre e il fratello»: come fratello nasciamo da uno stesso ordine, come padre perché è data al Vescovo una autorevolezza di guida e di responsabilità che lo differenzia dai sacerdoti.

Ma questo ricade come responsabilità ed impegno più sul padre che sui figli.

Il testo usa poi una serie di verbi che vorrei fare miei almeno nel proposito iniziale; vi chiederei per questo anche la correzione fraterna, se per la fragilità umana, o in buona fede verrò meno.

Ecco i verbi: «li ama, li ascolta, li accoglie, li corregge, li conforta, ne cerca la collaborazione, si adopera per il loro benessere umano, spirituale, ministeriale ed economico».

Il Vescovo in questo senso non ha più vie di fuga nell'assumersi queste responsabilità e, chiaramente, ogni verbo attivo presuppone dall'altra parte una accoglienza: il Vescovo deve amare ma se uno sfugge, non si fa trovare e ha paura, è difficile dimostrare l'amore.

Io mi impegno a coniugare questi verbi con voi e vi chiedo la reciprocità perché anche il Vescovo ha bisogno di essere amato e non solo di amare, di essere ascoltato e non solo di ascoltare,

di essere accolto, corretto, confortato; di avere la collaborazione dei suoi sacerdoti in maniera tale che la sua presenza, per quanto è possibile, non sia quella di uno che viene a rimproverare o a stimolare, ma anzitutto di colui che viene a confortare, a togliere dalla solitudine, a capire certe situazioni prima che diventino estreme, perché poi è difficile tornare indietro e quindi è preferibile prevenire i problemi o curarli quando è possibile.

Vi chiedo pertanto che, nella misura in cui io mi impegno a coniugare questi verbi, vi sia da parte vostra fiducia; non ho nessuna intenzione di aggravare la vostra condizione sapendo che ne portate i pesi ma vi chiedo questa fiducia.

La PG parla di «benessere umano, spirituale, ministeriale ed economico»: io vorrei insistere su questi aspetti poiché l'amore oblativo di cui parla Benedetto XVI nella sua Enciclica da solo rimane una difficoltà; «solo il dare senza il ricevere, dice il Papa, è possibile solo a Dio».

Noi siamo creature e insieme all'amore oblativo abbiamo bisogno di un amore che riceve amore; non il mercanteggiamento 'do ut des', ma attingere alla fonte dell'amore che è Dio, e anche ad una comunione umana che faccia sentire il celibato come una virtù che non ci isola o che ci priva dell'amore.

Benessere umano significa anche capacità di condizioni, di relazioni con persone che non solo prendono ma che vivono anche una sorta di protezione e di scambio umane di quelle virtù di cui abbiamo tanto bisogno.

Mi riferisco alle comunità parrocchiali dove i sacerdoti pur vivendo da soli debbono avere con le persone del mondo ma soprattutto con i confratelli anche questa dimensione di relazione umana.

L'isolamento scoraggia.

Occorre benessere umano e benessere spirituale, non solo correre e amministrare i sacramenti; occorre un respiro spirituale: poter avere un momento di quiete e di pace, di riflessione e di riposo.

Anche Gesù faceva questo con gli apostoli: aveva Betania da un punto di vista umano dove si trovava con i suoi amici Lazzaro e le sorelle.

Questi sono aspetti di benessere non nel senso del mondo per cui si vive per andare in vacanza, si lavora per guadagnare soldi e andare a spenderli poi in altri lavori che diventano faticosi.

Benessere umano, spirituale e ministeriale ed economico.

Vorrei qui spendere una parola di comprensione verso questo aspetto; in nome della giusta virtù della povertà non dobbiamo scadere in sciatteria, un modo sofferto ma non virtuoso di vivere la povertà.

In questo senso non conoscendo la situazione vorrei proprio assicurare a tutti una vita dignitosa anche da un punto di vista materiale.

La CEI ha cercato di invogliare i sacerdoti ad avere persone di servizio agevolando parte dei contributi e invitando a mettersi insieme dove non è possibile avere una sola abitazione con persone di servizio.

Occorre per questo la dignità di una casa, di un luogo pulito: non è un sottrarsi alla povertà, ma è il sapere che se siamo chiamati a svolgere un ministero è importante che abbiamo un aiuto da un punto di vista economico oltre a quello del Sostentamento del clero; del resto anche Gesù aveva le pie donne che lo aiutavano.

Sempre al numero 47 della PG si parla della «natura del rapporto che il Vescovo deve avere con i sacerdoti giovani e quelli anziani»; non perché quelli di media età, come possiamo essere noi, non siano importanti, ma perché sono due periodi delicati della vita: i sacerdoti giovani perché devono uscire dalla formazione e, con tutte le esperienze che devono fare, vivono un periodo di intenzionalità e affrontano la realtà nuda e cruda che è la vita nel ministero.

Il Vescovo deve, per questo, essere loro vicino nella destinazione del primo luogo di ministero; questo era già importante nelle raccomandazioni che si facevano prima del Concilio, poiché molto determinante nell'esperienza del giovane prete.

Sono stato fortunato perché come primo incarico fui mandato in una parrocchia dove un bravo sacerdote mi aiutò a muovere i primi passi.

Il Vescovo deve avere questa sensibilità sentendo e ascoltando sia i superiori del seminario,

sia gli interessati per non sfidarli a fare passi troppo lunghi, ma uno dopo l'altro come dice la sana regola pedagogica.

E poi i sacerdoti anziani: adesso la vita si allunga sempre di più e si rimane in attività a lungo: perché non si sentano inutili, ma rimangano sacerdoti e persone con esperienza da comunicare; non possono più fare come prima, ma possono essere utili nei consigli e nell'esperienza fatta.

E poi i sacerdoti anziani vanno curati, e sono contento che sia una Casa del Clero come c'è a Vercelli, e anche chi, infermo, non è in questa casa è importante che abbia una assistenza adeguata.

Mi sforzerò, a questo riguardo, di conoscere anche le situazioni di emergenza per affrontarle, soprattutto nel momento della sofferenza e della malattia poiché ci sia una valorizzazione di questo ultimo segmento della vita non come «deminutio» dell'esercizio del sacerdozio, ma come l'ultimo atto sulla croce con cui possiamo dare ancora testimonianza e attirare gente: quante morti sante ho visto nei sacerdoti anche giovani che hanno stupito e attirato più di tante mostre prediche.

Cercherò quindi di essere vicino ai sacerdoti anziani e giovani, senza dimenticare tutti gli altri che sono la maggioranza.

Il numero 48 della PG parla dei candidati al sacerdozio: questo è un problema che ci tocca da vicino e non solo perché la pastorale vocazionale deve essere incrementata per avere nuovi candidati; ne abbiamo solo due in seminario.

Sapete che i Vescovi della provincia hanno deciso di costituire il Seminario residenziale creando magari qualche malcontento; ma su questa decisione io non posso e non voglio tornare indietro.

Dobbiamo però considerare questo come un dono prezioso: avere un seminario è avere una presenza visibile. Io ricordo quando a Vercelli si andava a studiare a Novara e il seminario era vuoto: era un segno mancante, una mancanza di presenza.

Invece la visibilità anche se in pochi ha sempre il suo valore, lo dico sempre che la distanza da zero a uno è infinita, da uno a dieci è molto meno.

È fare il passaggio da zero a uno che conta, se anche abbiamo pochi seminaristi, numero che andrà aumentando con la presenza delle altre diocesi, la visibilità sarà reale.

Non metto in discussione quello che è stato deciso come luogo, non è molto lontano, ma avrei preferito una maggiore visibilità poiché non siamo monaci da isolarci dal mondo.

Certamente il seminario deve avere la sua protezione perché vi sia formazione e non dispersione; i seminaristi non devono turare i buchi negli oratori, anche se devono fare esperienza il sabato e la domenica.

Vorrei che venga salvaguardata la serietà della formazione ma anche la visibilità di questa presenza di giovani che hanno detto il loro 'sì' al Signore: è la migliore propaganda vocazionale, una presenza che stimola i giovani.

Cerchiamo di stare vicino ai nostri seminaristi: saranno in mezzo a noi in tutte le occasioni che la Chiesa locale creerà perché questo dono prezioso sia visto e capito.

Ultimo numero: i diaconi permanenti.

Sono una presenza preziosa che la Chiesa ha voluto promuovere secondo la loro vocazione specifica: gli apostoli hanno scelto i diaconi per una complementarietà nella missione e quindi cerchiamo anche in questo di curare i candidati e coloro che lo sono già.

Ho sperimentato la loro presenza liturgica, ma non deve essere solo questo; i diaconi sono un dono prezioso sia per la liturgia come per la carità che è il loro iniziale carisma.

CONCLUSIONE

Da quanto geograficamente si vede vorrei dirvi che la nostra è una Diocesi a portata di Vescovo, non mi devo allontanare tanto e la città è più della metà della Diocesi.

Questo mi conforta perché mi sembra più facile sia la conoscenza che la comunione con voi e con i fedeli alla condizione che ci sia fiducia, rispetto e obbedienza ciascuno ai propri carismi.

Il Vescovo non può fare nulla da sé e mi raccomando soprattutto ai parroci sul territorio perché

questo stile di presenza popolare della Chiesa e in mezzo alla nostra gente, tipico della nostra Chiesa italiana, venga non solo conservato ma anche incrementato perché possiamo fare del bene.

Vorrò poi incrementare gli Uffici diocesani che non sono la sostituzione o duplicati inutili dell'autorità o le barriere tra la periferia e il centro, ma sono il collegamento tra l'azione di ogni comunità parrocchiale o associazione o gruppo cristiano con l'azione centrale che dà l'indirizzo.

Il Vescovo agisce attraverso gli Uffici pastorali con cui prepara, discute, partecipa alle decisioni e poi attraverso i parroci e tutti i sacerdoti realizza anche capillarmente e popolarmente questo piano.

Un piano pastorale condiviso nel quale tutti lavoriamo per il Regno di Dio, ma dobbiamo avere anche uno stesso stile ed è per questo che faremo un piano pastorale diocesano annuale o biennale.

Ho avuto a Vercelli la grande fortuna di avere due Arcivescovi mentre ero Vicario generale: la toccata con fuga del card. Bertone, ciclonico nelle sue imprese con le quali ha fatto molto per Vercelli; e poi ho avuto per undici anni Mons. Masseroni, uno stratega dei Piani pastorali: ha dato un indirizzo teoretico a tutti gli organismi, non per burocratizzare la Chiesa ma per darle quell'animazione, quella circolarità dell'azione pastorale che dalla periferia confluisce al centro cosicché tutto il popolo di Dio può far sentire la sua voce e suggerire ciò che è importante.

Poi attraverso gli Uffici pastorali viene concretizzato un piano che viene redistribuito alla periferia.

In una circolarità di questo tipo tutti lavoriamo con un unico stile ma ciascuno lo incarna nel suo luogo e con le sue capacità.

Non bisogna togliere la creatività o l'autorevolezza ai parroci o a chi guida le comunità, ma tutto questo serve per darci uno spirito comunionale e per non farci sentire un po' allo sbando.

Dobbiamo infine prendere molto sul serio la formazione permanente, non intesa come un tornare a scuola ma come «ravvivare il dono di Dio che è in te» diceva s. Paolo a Timoteo.

Un momento ricreativo (nel senso etimologico) delle nostre energie sia per l'aggiornamento della conoscenza del messaggio evangelico da trasmettere sui modi e sugli strumenti di comunicazione, sia per la fraternità e la comunione sacerdotale tra di noi.

Ecco io vorrei che prendessimo sul serio anche questa formazione portandoci fuori dalla nostra realtà e abbandonare le nostre parrocchie: sono i momenti nei quali lasciamo il dare per il ricevere.

Alessandria 13 giugno 2007

[Indice](#)

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

Saluto al Consiglio Comunale di Alessandria

Sono grato al Presidente, al Sindaco e all'intero Consiglio comunale di Alessandria, per l'invito rivoltomi a partecipare a questo Consiglio e per le parole che gentilmente mi sono state rivolte.

Sono venuto innanzitutto in segno di riconoscenza per la partecipazione che questa Municipalità ha voluto dimostrare fin dal momento del mio insediamento in questa gloriosa diocesi alessandrina ed anche per conoscere personalmente i membri di codesto Consiglio a cui rivolgere il mio incoraggiamento ed augurio per l'impegnativo compito di governare la città, che hanno ricevuto dalla cittadinanza.

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» così che la Chiesa «si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»: così esordivano i Padri del Concilio Vaticano II nello scrivere la Costituzione «Gaudium et spes».

È con questo spirito di solidarietà che sono venuto a portare il mio saluto ed il mio incoraggiamento a questo Consiglio, a dimostrazione di una tradizionale collaborazione tra la Municipalità e la Diocesi a servizio del bene comune.

È evidente che, pur perseguendo questo condiviso obiettivo, distinto e diverso è il ruolo della Chiesa rispetto a quello delle istituzioni dello Stato.

La radice di questa distinzione, non va dimenticato, prima che il frutto di evoluzioni sociali, travagliate e lente, sta in quelle parole, già allora rivoluzionarie, che Cristo pronunciò a chi voleva porre il suo messaggio in conflitto con le leggi civili: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Mc 12, 17).

Il servizio che la Chiesa può e vuole arrecare agli uomini e alla società civile è quello di instaurare, secondo le parole dello stesso Concilio, «un dialogo sui vari problemi, arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore.

Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società.

È l'uomo, dunque, ma l'uomo integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e di coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta l'azione della Chiesa.

Non è mossa la Chiesa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (Gaudium et Spes, n.3).

Questa chiara posizione della Chiesa, enunciata più di quarant'anni fa, è ancor valida ai nostri giorni, anche se da allora il contesto culturale è mutato ed il dialogo è diventato più difficile e complesso, come sottolineava la Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede, a firma dell'allora card. Ratzinger, del 24 novembre 2002: «La società civile si trova oggi all'interno di un complesso processo culturale che mostra la fine di un'epoca e l'incertezza per la nuova che emerge all'orizzonte».

E proprio a proposito del contributo che la Chiesa può e vuole dare alla costruzione della società civile lo stesso documento metteva in evidenza il pericolo di un «relativismo culturale» che si manifesta nella teorizzazione e difesa di un «pluralismo etico che sancisce la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge naturale», e che viene addirittura indicato come «condizione per la democrazia».

Secondo tale prospettiva non esisterebbe un bene oggettivo a cui tendere e a cui ispirare l'azione politica, ma tante concezioni quante sono le opinioni soggettive e transitorie, «come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore».

Di conseguenza, in nome di una falsa tolleranza, allo Stato si richiede solamente la garanzia

della libertà dei cittadini di esprimere la loro autonomia etica a prescindere dall'etica razionale e naturale oggettiva.

Ma, in questo modo si determinano due conseguenze negative: lo Stato viene ridotto a puro garante delle istanze individuali e soggettive e la Chiesa, in questo clima di sfiducia della ragione, non può più dialogare con la società civile, in quanto viene meno il terreno comune della razionalità che elabora i fondamentali valori oggettivi su cui costruire una concezione dell'uomo e dello Stato.

È infatti, evidente che senza una base naturale e razionale la Chiesa viene confinata nell'ambito della sola fede che vale solo per i credenti, ma che non può essere imposta alla società civile senza tornare a confusioni che tanto hanno danneggiato la nostra storia.

D'altra parte, senza la fede che illumina la ragione, anche la costruzione della città terrena sarebbe privata dell'apporto di quella dimensione trascendente che integra e completa la concezione dell'uomo e della società in cui vive.

Storicamente nella nostra Patria, all'indomani della dolorosa esperienza di dittatura, l'elaborazione della Carta costituzionale ha tenuto conto di questi valori razionali e civili oggettivi e condivisi che hanno permesso il dialogo tra fede e ragione per il progresso della democrazia.

Oggi, il relativismo etico, in nome di una malsana concezione della laicità dello Stato, rischia di far perdere questa giusta direzione nell'affrontare i nuovi problemi resi più complessi dal processo di globalizzazione, che pone a confronto modelli di società e di religione diversi.

Per questo è necessario avere ben chiari i termini del dialogo tra Stato e Chiesa senza nessun ritorno a passati confessionarismi nel rispetto della laicità «intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa e confessionale ma non da quella morale».

L'insegnamento della Chiesa in materia sociale, inteso come contributo della fede alla ragione che cerca il bene comune oggettivo, non sarà dunque una ingerenza contraria alla laicità dello Stato moderno al fine di esercitare un potere politico proprio, limitando così la libertà d'opinione ed azione di tutti i cittadini.

Al contrario, attraverso la presenza dei cittadini cattolici che operano legittimamente in coerenza con la loro fede, ma usando la ragione come terreno di dialogo con i non credenti, avviene un arricchimento del vero progresso della società nel rispetto delle altre opinioni secondo le regole della moderna democrazia.

Tenuto conto anche del fatto che, come sottolinea Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*, per quanto lo Stato promuova la giustizia, «l'amore sarà sempre necessario anche nella società più giusta.

Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore».

E la Chiesa, anche in Alessandria vuole essere testimone di questo amore che viene da Dio stesso, come Gesù Cristo ce lo ha rivelato.

Ho voluto richiamare questi grandi principi di fondo, ben consapevole che vanno oltre la contingenza di questo incontro.

Ma penso che, specialmente all'inizio del mio ministero episcopale in Alessandria, sia opportuno esplicitare le condizioni del dialogo desiderato da codesta amministrazione e dalla comunità ecclesiale.

Come ho detto al mio ingresso, la Chiesa come istituzione non fa politica nel senso di scendere nella dialettica legittima tra le parti, ma vuole animare la politica con il suo specifico contributo che ho voluto ricordare nei suoi principi fondamentali per rendere la posizione più motivata.

I singoli credenti cattolici laici, invece, hanno il diritto dovere di impegnarsi anche nella dialettica di parte, ma senza coinvolgere la Chiesa nella loro scelta, la quale deve però essere fatta in coerenza con la fede che illumina la ragione a proposito dei fondamentali valori umani, che non sono negoziabili, quali la dignità e il rispetto della vita umana, la famiglia fondata sul matrimonio, il diritto primario dei genitori all'educazione dei figli, la libertà religiosa, la giusta economia solidale verso i poveri e mirante al bene comune, la pace come frutto della giustizia ed effetto della carità.

Sono sicuro, Sig. Presidente ed egregi membri di codesto Consiglio, specialmente Sindaco e Giunta comunale, che su queste basi non solo è possibile, ma anche doveroso il dialogo, come del

resto ho già sperimentato in questo avvio del mio ministero ad Alessandria.

I cittadini in generale, ed i credenti cattolici in particolare, attendono dalle nostre istituzioni tale impegno nella chiarezza e trasparenza dei ruoli, ma con il comune impegno di non perderci in sterili e teoriche contrapposizioni, bensì di operare in concreto per dare risposta alle vere esigenze della nostra gente con la ricchezza dell'apporto di tutti.

Questo bene comune, che il catechismo della Chiesa cattolica afferma essere costituito dal rispetto di ogni persona in quanto tale, dal benessere e sviluppo sociale, cioè di tutti i cittadini, e dalla pace intesa come stabilità e sicurezza di un giusto ordine (CCC nn.1906-1909), sarà allora non una teorica promessa mai raggiunta, ma una realtà che ogni giorno si costruirà in Alessandria superando ostacoli e difficoltà.

È questo il messaggio di speranza che la Chiesa italiana ha lanciato nel recente Convegno di Verona ed è questo anche il senso dell'incontro di Benedetto XVI coi giovani a Loreto, a cui diceva: «Di fronte a tanti fallimenti non è infrequente questa domanda: sono io migliore dei miei amici?

Perché proprio io dovrei riuscire là dove tanti si arrendono...?

Quest'umano timore può bloccare anche gli spiriti più coraggiosi, ma in questa notte che ci attende, ai piedi della sua santa Casa, Maria ripeterà a ciascuno di voi, cari giovani amici, le parole che lei stessa si sentì rivolgere dall'Angelo: Non temete! Non abbiate paura! Lo Spirito Santo è con voi e non vi abbandona mai».

Da parte della Chiesa locale che ho la grazia di guidare, tale è l'impegno e il proposito nel solco di una tradizione che proprio qui in Alessandria ha dato numerose prove, come nell'eccezionale occasione della disastrosa alluvione, ma anche nell'ordinaria azione sociale che le comunità cattoliche esercitano con spirito di gratuità e umiltà.

Sono sicuro della reciprocità di tale proposito e, a dimostrazione della lealtà della Chiesa nei confronti dell'Autorità civile, elevo qui un'antica preghiera che Clemente di Roma (fine del I sec. d.C., dunque in clima di persecuzione) compose per chi ha il dovere di operare in campo politico, e che lascio come contributo rispettoso delle opinioni di tutti, credenti e non credenti: O Signore, dona loro salute, pace, concordia, costanza, affinché possano esercitare, senza ostacoli, il potere sovrano che loro hai conferito.

Sei Tu, o Signore, re celeste dei secoli, che doni ai figli degli uomini la gloria, l'onore, il potere sulla terra.

Perciò, dirigi Tu, o Signore, le loro decisioni a fare ciò che è bello e che ti è gradito; e così possano esercitare il potere, che tu hai loro conferito, con religiosità, con pace, con clemenza, e siano degni della tua misericordia.

Amen.

Alessandria 4 settembre 2007

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Due giorni del clero

Con la preghiera, momento qualificante del nostro stare insieme, abbiamo invocato lo Spirito Santo perché ci doni la forza di essere operatori di unità e di pace.

Mi piace questa preghiera che abbiamo recitata perché coincide con la prima mia annotazione che voglio fare e che è la gioia di essere insieme con voi come presbiterio, forse un po' attenuata dal fatto che in questi tre mesi non ho ancora potuto conoscervi personalmente.

Sarebbe stato mio desiderio farlo ma ho dovuto spendere un po' di tempo durante l'estate per assolvere impegni presi precedentemente la nomina, e ho dovuto stare rinchiuso a scrivere e a preparare dei lavori promessi e che mi si chiedevano.

Ho già avuto modo di incontrare quasi tutti, almeno in un saluto sfuggevole, altri li ho conosciuti meglio nel campo di battaglia, nelle parrocchie, che dall'inizio ho cercato di visitare secondo il calendario fissato.

E ora sono pieno di gioia nel passare queste ore con voi in un clima di fraternità sacerdotale e di comunione reciproca.

Come avete letto nella lettera che vi avevo inviato per indire queste due giornate, il programma è il seguente: in questa prima mattinata terrò una relazione, dopo breve intervallo vi dividerete in gruppi di zona secondo le indicazioni tecniche che vi saranno e alla fine ci sarà il pranzo.

Domani riprenderemo con la preghiera e i capigruppo che sono i capi delle zone faranno una relazione sintetica di ciò che è emerso dal vostro confronto, poi alcuni interventi integrativi e delle conclusioni, ovviamente provvisorie, perché dovrò poi consultare gli altri membri del popolo di Dio.

Lo scopo è quello di una verifica a dieci anni dalla conclusione del Sinodo e riprendere le prospettive emerse dal Convegno di Verona; abbiamo la continuità con il passato e un aggiornamento e una attualizzazione delle prospettive pastorali.

Il clima non deve essere quello di un esame del passato né del presente, ma quello di una riflessione che ci aiuti a renderci conto della situazione, delle attese, delle prospettive e delle realizzazioni di ciò che ancora rimane da fare; il tutto in un clima di aiuto reciproco.

Questa mia prima relazione deve essere letta nella prospettiva di una sollecitazione e anche di una sintesi sia di quanto il Sinodo ha prospettato sia di quanto il Convegno di Verona ci ha recentemente proposto con la Nota pastorale che la Conferenza Episcopale Italiana ha emanata.

Ho letto nel Liber Pastoralis, che nella sua prima visita Mons. Charrier mi ha messo nelle mani e che ho subito letto ed esaminato poiché lo ritengo una ricca miniera di riflessioni e di proposte, che lo scopo prioritario con cui Mons. Charrier aveva indetto il Sinodo era quello di "offrire un tempo di riflessione e di riprogrammazione che indicasse il cammino pastorale da percorrere a partire dalla conoscenza della reale situazione sociale ed ecclesiale".

Questa decisione, Mons. Charrier, l'aveva maturata dopo i suoi primi anni ad Alessandria, dopo che aveva presentato dei piani di programmazione dell'intera pastorale diocesana; ma dopo qualche anno avvertì la necessità da fare il punto sul cammino percorso "cercando di abbandonare l'abitudine a fare i programmi e a non chiedersi mai come fossero realizzati".

Facendo tesoro di questa intuizione del mio predecessore, all'inizio del mio ministero episcopale, a dieci anni dalla conclusione del Sinodo, intendo con voi verificare il cammino messo in moto dal Sinodo e raccogliere le indicazioni del Convegno di Verona per dare impulso e aggiornare l'azione pastorale di questa nostra Chiesa locale. Inizio con voi, cari sacerdoti, religiosi e diaconi, che siete i miei primi collaboratori, ma poi continuerò, come già vi ho detto, con le altre rappresentanze dell'intero del popolo di Dio.

Lo scopo è duplice: conoscere meglio le persone e le situazioni; promuovere il Regno di Dio con la ricchezza di tutti i doni che il Signore elargisce alla nostra Diocesi in una comunione e collaborazione che renda visibile il nostro essere Chiesa.

L'accostamento tra Sinodo diocesano e Convegno di Verona non è dovuto solo al fattore cronologico, ma provvidenziale per la convergenza di molti punti comuni, anche se non mancano delle sottolineature e delle sfumature diverse dovute all'inevitabile mutamento della situazione.

In questa mia relazione introduttiva vorrei sottolineare i punti salienti dell'una e dell'altra assise ecclesiale per un confronto che permetta la verifica delle decisioni sinodali e un aggiornamento della pastorale alla luce del Convegno di Verona.

IL SINODO

Dalla lettura del Liber Pastoralis (LP), a chi come me non ha avuto la fortuna di parteciparvi, può derivare un'idea solo parziale dell'importante evento ecclesiale che ha tenuto in forte impegno per alcuni anni la Chiesa alessandrina.

E questo è un mio limite, tuttavia questo limite può essere compensato da un vantaggio: l'osservatore esterno può leggere le cose con un maggiore distacco e analizzare la situazione alla luce più oggettiva dei risultati conseguiti e non solo delle attese e dei travagli che ci sono stati.

Consapevole dei limiti della mia posizione faccio questa relazione non per dare un giudizio ma per sollecitare la vostra riflessione richiamando i punti che, secondo quanto ho letto, sono salienti; nel questionario che vi sarà dato tutto questo sarà trasformato in domande di riflessione.

Ma anche il questionario a sua volta non è vincolante e restrittivo della libertà che avete di spaziare su tutta la vostra esperienza.

Anzitutto parto dalla premessa circa l'analisi dell'ambiente religioso alessandrino: questa analisi era contrassegnata da una valutazione piuttosto negativa; si dice "pochi segnali di cristianesimo" anche se sono presenti "le radici religiose che si manifestano in momenti particolari dell'anno e della vita"; venivano citati il Natale, la Madonna della Salve, i sacramenti della iniziazione cristiana, battesimo, cresima, matrimoni, i rosari, le sepolture.

Vi si sottolineava che "per lungo tempo, la Chiesa di Alessandria si è preoccupata di salvaguardare una religiosità devozionale e rituale, senza sentire il dovere di farsi carico dei problemi della società nel suo insieme".

Si riconosceva per altro "il costante sforzo per migliorare la catechesi infantile", ma si denunciava la "relativa trascuratezza nei confronti della catechesi degli adulti" con la conseguente "presenza di molti cattolici anagrafici, dalle idee molto confuse e diverse sui fondamenti della fede e sull'impegno che ne deriva".

Già allora si constatava "l'insensibilità e l'indifferenza di molti genitori per la formazione religiosa dei figli, quasi del tutto demandata al catechismo e alla parrocchia, senza un coinvolgimento della famiglia".

Si sottolineava anche come conseguenza il formarsi di una cultura della "separazione e dell'emarginazione" rispetto alle diversità anche non ecclesiali che ha impedito un vero dialogo con la società.

Ne scaturiva da questa analisi un po' negativa la presa di coscienza della necessità per la Chiesa alessandrina di una "conversione", nella direzione di una maggiore fedeltà alla missione di predicare al Vangelo con un "ritorno all'essenziale, cioè all'accurata conoscenza di Cristo Signore e del suo messaggio, per favorire l'incontro personale e vitale con Lui ed esserne testimoni in ogni luogo e in ogni circostanza della vita".

Si invocava quindi la necessità di "ripensare globalmente l'impegno pastorale in senso missionario della nostra Chiesa" tenendo presente il "metodo di Pietro": proclamazione pubblica e testimonianza personale di Cristo risorto, mistero centrale della nostra fede ed evento di salvezza che riempie di gioia e che occorre proclamare e testimoniare attraverso la vita di risorti con Cristo. In queste parole vengono anticipate le linee del convegno di Verona.

L'analisi si concludeva con due forti e precise indicazioni di fondo: "Di fronte alle urgenze e alle sfide dell'ora presente la nostra Chiesa locale è chiamata ad offrire non "argento e oro", cioè solo strutture, attività, ma il solo e vero tesoro che possiede: Cristo Signore".

Da qui l'affermazione del primato della evangelizzazione: "accogliere la missione di annunciare il Vangelo agli e tra gli uomini (annuncio)"; celebrare il mistero nella vita degli uomini

(celebrazione); assumere atteggiamenti evangelici nella vita pubblica e sociale (testimonianza).

La seconda e forte indicazione era la necessità di una “rinnovata spiritualità” che orienti anche l’uomo del nostro tempo a “interpretare la vicenda terrena alla luce della verità eterna di Dio”: prospettiva escatologica.

Il Sinodo poi entrava nei tre campi della evangelizzazione, teologicamente fondati, cioè l’annuncio, la celebrazione e la testimonianza.

Non faccio un riassunto delle poderose pagine riportate ma voglio solo mettere in luce i seguenti punti che a mio giudizio possono essere salienti.

Per quanto riguarda l’annuncio: per rendere efficace l’affermazione della centralità e del primato della Parola di Dio e per passare dalla sola sacramentalizzazione alla evangelizzazione, si diceva: “In tutte le comunità cristiane si programmino e si realizzino incontri costanti e frequenti sulla parola di Dio” affidati alla responsabile iniziativa dei sacerdoti; ma si indicava anche la necessità della formazione dei sacerdoti stessi attraverso la formazione permanente, come pure per i laici.

Qui si prospettava, nelle indicazioni operative in grassetto, per il presbiterio alcuni incontri mensili e comunitari sulla Parola di Dio, come pure per i religiosi e le religiose; per i laici si chiedeva all’Istituto Superiore di Scienze religiose la disponibilità di insegnamento e di formazione e in alternativa una “Scuola permanente di Teologia”.

E venivano chiamati promuovere la maturità della fede tutte le forze associative della Chiesa e anche i mezzi di comunicazione sociale: giornale e radio.

Per quanto riguarda la celebrazione insieme alla opportuna raccomandazione per una degna celebrazione dei misteri della nostra salvezza con la richiesta di una migliore formazione liturgica dei ministri e dei collaboratori, l’attenzione del Sinodo si è concentrata sulla iniziazione cristiana: battesimo, cresima, eucaristia.

È il punto centrale e più importante: si avvertiva la necessità di un rinnovamento della prassi tradizionale allo scopo di una migliore preparazione dei bambini ai sacramenti che deve coinvolgere le loro famiglie e l’intera comunità parrocchiale.

E si stabiliva che: “È ammessa ad experimentum, in casi determinati e sotto la diretta responsabilità dell’Ordinario diocesano, la possibilità di celebrare i sacramenti dell’iniziazione cristiana nell’ordine della tradizione originaria (Battesimo, Confermazione, Eucaristia) anche per coloro che sono stati battezzati da piccoli”.

A questo fine si raccomandavano incontri di preparazione per genitori e padrini e sperimentare “un itinerario catecumenale di preparazione per non finalizzare la catechesi alla esclusiva celebrazione del sacramento”.

Da quanto ho saputo, su questo punto, c’è stato molto impegno, ma anche una certa diversificazione sul territorio e di cui voglio avere un preciso riscontro in questa occasione; ho inserito, nel questionario, una domanda su questo per avere una mappa della situazione, non per giudicare ma per sapere dove siamo, come siamo e dove andiamo.

Mi pare opportuno segnalare il richiamo a rivedere la quantità delle messe per favorirne la migliore qualità non solo come celebrazione liturgica e comunitaria, ma anche nella presenza del sacerdote che celebra: se uno infatti deve sempre correre per celebrare la messa non è nella condizione migliore per poter celebrare bene. Rivolgendomi a voi sacerdoti vorrei salvaguardare la vostra salute fisica, ma anche quella spirituale per non esasperare e affannare l’impegno della celebrazione.

Degno di nota è ciò che è detto a proposito delle devozioni e tradizioni popolari: è necessario un sano discernimento e aggiornamento congiuntamente con una corretta animazione delle processioni e delle feste patronali.

Sono reduce da queste esperienze estive e ho potuto constatare una presenza popolare della nostra Chiesa immersa nel territorio con le sue tradizioni; ho una valutazione positiva che non significa dire che le cose vanno bene così: c’è da rinnovare, c’è da animare, c’è da evangelizzare ma si parte anche dal fatto che abbiamo delle occasioni che ci vengono dal passato e che non vanno semplicemente disattese.

Il terzo campo è quello della testimonianza: il Sinodo ricordava giustamente la bella prova di

solidarietà cristiana data dalle nostre comunità cristiane in occasione dell'alluvione in continuità con la tradizione cristiana che è sempre stata solidale con le emergenze che a volte appaiono come straordinarie ma che, invece, sono ordinarie; e indicava quattro aree di emergenza su cui poi nel questionario vi chiederò dei riscontri: la famiglia, i giovani, il lavoro e la società con la sua vita politica.

Ieri sera sono stato accolto in Comune e questo mi pare un segno tradizionale di dialogo proficuo e corretto tra istituzioni ecclesiali e civili.

Per la famiglia veniva ribadita la necessità di una formazione di tipo catecumenale per i giovani che scelgono di sposarsi in Chiesa oltre al corso immediato di preparazione per i fidanzati così da collegarsi con la preparazione dei futuri figli al battesimo; evidente che una buona preparazione al matrimonio con un certo cammino dei futuri coniugi e dei futuri genitori permette più facilmente l'aggancio ai genitori dei bambini che sono da battezzare e iniziare alla vita cristiana.

Si invocava un atteggiamento di misericordia verso le tante situazioni familiari irregolari che non estromettono dalla Chiesa.

D'altra parte tolleranza non vuol dire accondiscendenza, ma neppure possiamo avere un atteggiamento diverso da quello del buon Pastore.

Per gli anziani e gli ammalati è pure raccomandata una cura speciale affidata alla Chiesa, ai sacerdoti ma anche ai diaconi.

Circa i giovani si invita a vederli più come una risorsa che un problema, anche se non si nascondono i problemi collegati ad una mancanza di presenza educativa della famiglia e della scuola; forse l'unica è stata la Chiesa ancora attenta a tutto questo.

Non voglio negare quello che fa la scuola, ma sappiamo che anch'essa è in crisi.

Venivano individuati tre aree di intervento a favore dei giovani: la formazione dei giovani che già frequentano e sono quindi già vicini a noi; il coinvolgimento degli altri che sono in periferia, non proprio lontani; e poi i veri lontani, quelli che sono contrari anche alla Chiesa.

Per raggiungere tali obiettivi si sottolineava l'importanza degli oratori e dei centri giovanili come luoghi di accoglienza, di evangelizzazione, di scuola di vita e di gioia. Si sollecitava la formazione e l'animazione di gruppi per favorire la conoscenza e l'attenzione al mondo giovanile da parte degli stessi giovani.

È qui si citava la Scuola della parola che mi pare abbia avuto un buon successo.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro deve essere considerato un valore da parte della Chiesa a cui deve dare il suo impegno: sensibilizzazione e formazione di gruppi di lavoratori animati dalla Parola di Dio, maggior coordinamento della pastorale del lavoro sono i punti indicati dal Sinodo.

Per quanto concerne la politica, il Sinodo lamentava in Alessandria "una pericolosa separazione tra vita di fede e vita sociale, tra iniziative comunitarie anche con forte valenza sociale e momenti di elaborazione e di decisione politica" con il rischio della "deresponsabilizzazione" da parte dei cristiani in campo politico.

Quindi si sollecitava un maggiore impegno anche attraverso l'istituzione di una "Scuola sociale" e di un "Forum dei cristiani impegnati in politica" come luogo di confronto e dialogo per coloro che sono impegnati nell'amministrazione della "città degli uomini", rimanendo però fermo il principio che compito della Chiesa (e questo l'ho ribadito sia al mio ingresso come ieri sera al Consiglio comunale) non è quello di fare politica ma animare la politica con la Parola di Dio senza "indulgere a schieramenti di parte che compromettano la Chiesa in quanto tale".

Questo è importante sia per noi sacerdoti che non siamo chiamati a fare politica di parte sia anche per i laici che invece sono chiamati a fare politica di parte ma non in nome della Chiesa come istituzione, ma secondo la loro responsabilità singola.

Non sono sfumature ma grossi principi che teoricamente tutti ammettiamo; occorre però verificare il tutto anche nella prassi, nella comunicazione con gli altri sapendo che siamo persone pubbliche e che si fa in fretta a metterci etichette.

Già ce le mettono anche quando non sbagliamo, figuriamo se noi stessi diamo adito a queste etichettature di parte; e anche per i nostri laici c'è sempre il tentativo, essendo nel mondo cattolico,

di trascinarci dalla loro parte.

Ci vuole molta attenzione per promuovere questo impegno per non lasciarlo ai soli non cattolici restringendo così l'impegno politico dei cattolici al solo volontariato o alla supplenza.

Una speciale sezione del Sinodo era riservata alle strutture a servizio della evangelizzazione con l'intento "di renderle più semplici e maggiormente efficaci".

Tra le strutture diocesane quella più innovata pare sia stata la Curia, divisa in due settori: "Curia amministrativa" e "Curia pastorale".

Per la Curia pastorale venivano eretti a sua volta tre Uffici con i rispettivi Servizi: Ufficio per l'Annuncio, Ufficio per la Liturgia, Ufficio per la Testimonianza in coerenza logica con la divisione precedente, "intesi come un servizio alla pastorale parrocchiale, zonale e diocesana", con compiti "non primariamente gestionali, ma di studio, di coordinamento e promozionale".

Per ogni Ufficio si prevedeva un responsabile e un coordinatore dei tre responsabili come Vicario per la pastorale.

Alla Parrocchia veniva riconosciuto il suo ruolo fondamentale storicamente anche se si evidenziavano alcuni limiti che ne diminuivano l'efficacia: "differenze di comportamento e di prassi pastorale esistenti tra le diverse parrocchie", uno stile autoritario, poco dialogo nei preti, mancanza di "corresponsabilità dei laici", poca presenza dei Consigli di partecipazione a livello parrocchiale.

Si indicava quindi la necessità di un maggior coordinamento di Zona con la pastorale diocesana senza perdere di vista la caratteristica della parrocchia di essere una famiglia di famiglie.

Preoccupazione era espressa per la crisi vocazionale dei sacerdoti e si incoraggiava la Diocesi a rendersi responsabile della preparazione delle vocazioni non soffocando ma incoraggiando la proposta ai giovani.

Doveva essere costituita una Commissione di sacerdoti e laici per aiutare i superiori del seminario, nella loro missione di formatori secondo gli orientamenti di vita seminaristica emanati dal Vescovo a cui doveva aggiungersi anche un regolamento.

Voi sapete che nei prossimi giorni incominceranno a fare il loro ingresso i seminaristi nei nuovi ambienti del seminario interdiocesano a Betania, raggruppati insieme in vita stabile e non più solo nello studio.

Infine il Sinodo dedicava una riflessione sulle persone al servizio dell'evangelizzazione e facendo passare tutti i ministri e i ministeri della Chiesa ricordava a tutti, qualunque grado appartenessero, il dovere di essere a servizio dei loro fratelli perché "solo così potrà esservi comunione di spirito nel cammino verso il Regno".

E qui si sottolineava, come anche Verona ha fatto, come i laici non siano cristiani di serie "b" ma discepoli del Signore chiamati a vivere la fede nella realtà di tutti i giorni, cioè nella famiglia, nella società, nel lavoro, nella cultura, nell'economia; per questo "essere laici è una vocazione, un dono che viene da Dio e che invia ad un compito alto e difficile: incarnare la fede e darle forma nelle realtà terrene quotidiane".

La Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali doveva essere il luogo delle attività comuni dell'apostolato laicale associato; così pure le Confraternite e le altre Associazioni locali dovevano rinnovarsi e coordinarsi con la pastorale parrocchiale e diocesana.

Infine si incoraggiava il dialogo ecumenico pur con tutti i limiti teorici, generali e anche locali che vi possono essere.

CONVEGNO DI VERONA

Ho fatto una rapida sintesi di quelli che sono i punti salienti del Sinodo, e ora passo al Convegno di Verona.

Ho avuto la grazia di poter partecipare per la prima volta all'Assemblea della CEI proprio quando si è discusso la stesura finale di questa Nota pastorale a conclusione del IV Convegno della Chiesa italiana tenutasi a Verona nell'ottobre 2006.

Vorrei, insieme a voi, cogliere alcune importanti indicazioni con cui si mette a disposizione

delle Chiese locali il prezioso patrimonio dei lavori di quelle giornate di grazia: non furono solo giornate di studio, ma esperienza di Chiesa.

Lo scopo mio nel presentare queste mie sottolineature è quello di poterle poi integrare con la verifica del nostro Sinodo per partire in modo aggiornato e comune con l'intera Chiesa italiana.

Il titolo di questa Nota pastorale che riprende quello del Convegno: "Testimoni del Cristo risorto speranza del mondo" è: "Rigenerati per una speranza viva, testimoni del grande 'sì' di Dio all'uomo".

Riprende e nello stesso tempo amplia il documento preparatorio, recependo il contributo magisteriale che Papa Benedetto XVI ha dato allo stesso Convegno con i suoi interventi; non fu solo il convegno dei Vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici; ma anche il Papa, il Vescovo di Roma, ha attuato la sua missione di "confermare i fratelli nella fede" dando un contributo che è stato recepito sia nel titolo come anche in alcune sottolineature del testo del documento; leggendo la Nota pastorale, infatti, vedrete che non è un riassunto, ma una rielaborazione e un discernimento su tutta la gran massa delle cose che si sono dette al Convegno.

Il Papa ha voluto mettere Dio come protagonista della salvezza degli uomini: è per questo che nel titolo vi è "il grande 'sì' di Dio all'uomo" e i credenti sono testimoni in quanto rispondono con il loro 'sì' a questo 'sì' di Dio con una fede che si abbandona al suo amore, diventando poi portatori di speranza per il mondo: "rigenerati per una speranza viva"; nella misura in cui si è rigenerati si è capaci di essere speranza e testimoni di speranza.

Nel suo discorso, Benedetto XVI dopo aver sottolineato l'importanza della scelta di porre Cristo risorto al centro del Convegno, ha messo in rilievo che "la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso.

Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio che è l'amore davvero più forte della morte.

Questa comunione di amore e di intima unione con Dio, di Cristo con il Padre è trasmessa a noi dalla potenza della risurrezione a cui noi partecipiamo se rimaniamo a nostra volta uniti a Cristo con un sì di amore, così che non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me".

Il Papa ricorda anche ciò che aveva scritto nella sua Enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano - e quindi all'inizio della nostra testimonianza di credenti - non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la persona di Gesù Cristo che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Queste le parole del Papa recepite nella Nota: è importante non partire dall'essere testimoni ma dall'essere rigenerati e quindi testimoni.

E tuttavia il Papa continua a dire che il fondamento di tutto è l'amore che riceviamo prima di poterlo dare; questo è l'aspetto personale e comunitario perché chi è amato ama e chi ama non può chiudersi in se stesso.

Non è una forma di individualismo o intimismo religioso ma l'esplosione da una scintilla di amore.

La Nota ha recepito questa chiave di lettura fornita dal Pontefice e che deve guidare anche le nostre prospettive pastorali: l'incontro di fede nel Dio che è amore manifestato in Cristo morto e risorto è il fondamento da cui partire per ogni missione di testimonianza senza il quale anche il miglior piano pastorale non ha efficacia.

Benedetto XVI ha incoraggiato la Chiesa in Italia a cogliere il momento favorevole; ci sono degli ostacoli ma il momento è favorevole.

Nonostante il vento di una cultura illuministica e laicistica che vorrebbe escludere Dio, il Papa rimarca il valore della tradizione cristiana che esprime le radici del nostro popolo proprio nel Vangelo e quindi è una occasione in cui la Chiesa può dare risposta di significato al crescente smarrimento di "una ragione che ha sfiducia in se stessa e nella verità".

Non nega le difficoltà che si vedono e che noi incontriamo, ma ci avverte che questa è una sfida anche perché la gente immediatamente è più attratta da ciò che è facile e da ciò sembra una maggiore prospettiva di libertà e di piacere della vita, ma comincia ad avvertire l'inganno di questa

prospettiva e ricercare i fondamenti e il ritorno all'essenziale.

La Nota pastorale traduce l'esperienza del Convegno in tre scelte di fondo che devono anche diventare "un metodo di lavoro", da qui l'analogia con il Sinodo: "il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa"; "la testimonianza, personale e comunitaria come forma dell'esistenza cristiana"; "una pastorale che converge sull'unità della persona".

Nel primo ambito viene recepita l'impostazione data da Benedetto XVI: non sono le nostre opere a sostenerci ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui attraverso lo Spirito continua a darci vita.

Ne segue che la spiritualità cristiana, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore. Solo così siamo uomini e donne del risorto con l'ascolto della Parola e la comunione nell'eucaristia memoriale del sacrificio di Cristo.

I credenti possono essere testimoni di speranza per tutti nella storia terrena, una storia però aperta alla dimensione futura in cui saranno risolti definitivamente le contraddizioni di questo mondo.

È una prospettiva essenziale e piena che la Nota dà al primo ambito, quello del primato di Dio nella vita e nella pastorale.

Per quanto riguarda la testimonianza, dopo averne ripreso il fondamento nel 'sì' di Dio all'uomo, la Nota pastorale indica nella vita quotidiana "l'alfabeto" per comunicare il vangelo e indica cinque ambiti su cui si sono svolti i lavori del Convegno: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza.

Non entro in questi temi, ma certamente rappresentano un forte segnale della necessità che l'evangelizzazione si incarni nella vita dell'uomo per diventare cultura, non nel senso intellettualistico, ma modo di pensare e di agire della nostra gente secondo un progetto che non può essere artificiale, solo intellettuale, ma "deve cogliersi e tradursi nelle sue forme ordinarie e popolari" coinvolgendo "tutti, a partire dalle situazioni abituali dell'azione pastorale, fino alla promozione anche a livello locale, di particolari occasioni e luoghi di confronto, secondo la 'dinamica della rete' e dell'integrazione pastorale".

Ciò facendo con saggio discernimento si affrontano due questioni che rendono problematica la situazione odierna, ma anche occasione di risposta: la questione antropologica e la questione della verità.

I cristiani possono contribuire a ridare senso alla persona umana con una risposta ad una domanda che cosa sia e che cosa significhi essere uomo e come pure sconfiggere "la sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa".

Per fare ciò però è necessario raccogliere la "sfida educativa", dare cioè un contributo cristiano nella formazione delle nuove generazioni con un accompagnamento personale.

In questo si inserisce l'analogia forte con il problema dell'iniziazione cristiana: "Non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione".

L'interesse per la vita concreta delle persone porta la Chiesa ad impegnarsi anche per il bene della società umana non per sconfinamento di campo o per interesse politico, ma per obbedire alla sua missione di "offrire il suo peculiare contributo per costruire il futuro della comunità sociale in cui vive e alla quale è legata da vincoli profondi" al fine di creare una società più giusta e fraterna con l'amore che la spinge primariamente a soccorrere gli ultimi e i poveri, come dice il Papa nella sua Enciclica *Deus caritas est*: "per quanto l'ordinamento statale sia giusto non potrà mai fare a meno dell'amore".

Per essere una Chiesa di speranza i cristiani devono essere, secondo la tradizione, un popolo santo che rifugge da una religione di élites o da una religione civile, come si dice oggi, o di un cristianesimo minimo, e che adotta "una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisamente unitaria".

È necessario dunque un cantiere di rinnovamento pastorale secondo alcune prospettive che la

Nota indica nella centralità della persona e della vita, nella qualità delle relazioni all'interno della comunità, nelle forme di corresponsabilità missionaria e integrazione tra le diverse dimensioni della pastorale e nella convergenza tra le aggregazioni ecclesiali.

Mi limito ad accennare solo all'importanza che ha la centralità della persona nell'azione pastorale in coerenza con la sostanza della fede che è incontro personale con Cristo, non individuale; il richiamo alla cura delle relazioni con le tre parole chiave che il convegno ha voluto formulare: comunione, corresponsabilità e collaborazione; per sfociare, infine, in una spiritualità di comunione.

Mi fa piacere questa sottolineatura perché è anche quello che dobbiamo cercare di far nostro anche in questi due giorni.

È non solo metodi, tecniche per lavorare meglio, ma partecipazione comune dell'unico amore che viene da Dio e che deve testimoniarsi tra di noi sia come comunità di cristiani che come presbiterio.

La Nota si conclude invitando a guardare al futuro con una gioiosa speranza ben consapevoli che "in questo cammino non siamo soli.

Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza e l'appagamento".

ALCUNE OSSERVAZIONI

Qualche mio commento mi pare necessario prima di lasciare spazio alle vostre riflessioni di gruppo.

Vorrei dare atto al mio predecessore e all'intera Chiesa alessandrina, specialmente a coloro che hanno organizzato e realizzato il Sinodo della chiarezza e della audacia circa il rinnovamento della pastorale che, in qualche modo, in alcuni casi, hanno anticipato nei termini il Convegno di Verona.

Mi pare che l'intuizione di fondo, cioè che il fondamento dell'azione della Chiesa non sono le nostre attività, anche se ben organizzate come doveroso, ma l'adesione a Cristo Signore sia comune al Sinodo di Alessandria e al Convegno di Verona.

Ne segue che per entrambe è necessario dare il primato a Dio, alla sua parola e al suo amore.

Così pure comune alle due assise è la sottolineatura delle necessità di una testimonianza personale e comunitaria della fede nel Risorto, ma questa testimonianza è possibile ed efficace solo se scaturisce da una fede matura.

Da qui la comune sottolineatura della importanza della formazione cristiana e della cura non solo dei ragazzi e dei giovani, ma anche degli adulti; questo vuol dire che dobbiamo portare alla maturità i ragazzi e i giovani, con particolare attenzione al ruolo dei laici e della famiglia come soggetto e non solo oggetto della nostra pastorale.

Forte in entrambe i fronti è la sottolineatura delle necessità del coordinamento di tutti i soggetti della pastorale, per esprimere visibilmente la natura della Chiesa come popolo di Dio unito nell'essere e nell'agire perché mandato da un unico buon Pastore; questa azione comune si concretizza specialmente, non esclusivamente, nella comunità parrocchiale.

Ma non mancano delle differenze tra il Sinodo e il Convegno di Verona, che vanno prese non come contrapposizione, ma come integrazione, aggiornamento e prospettiva rispetto agli anni passati dalla celebrazione del Sinodo; differenze e sfumature che siamo chiamati a prendere in considerazione come dono dello Spirito come è stato il Sinodo, così pure il Convegno di Verona, che ci permette di essere parte di una Chiesa che è in Italia, in spirito di comunione secondo quanto è stato raccomandato dal Convegno stesso.

Una prima differenza mi pare di coglierla circa l'analisi della situazione attuale della Chiesa e il suo passato; il Convegno, ma soprattutto il Papa, sono meno negativi circa il passato nel senso che nonostante si riconoscano le insidie della cultura dominante e l'insufficienza di quella passata, mettono in evidenza le opportunità nuove che il nostro tempo offre ad una Chiesa in stato di missione.

In questo contesto il passato, fatto di tradizione e devozione, è visto più positivamente e cioè

come un patrimonio che ha permesso alla Chiesa in Italia di rimanere vicino al popolo.

Certo sia per il Sinodo, sia per il Convegno è necessario un rinnovamento della pastorale, ma nel senso della continuità più che della discontinuità.

Ricordate l'intervento del Papa circa la chiave ermeneutica di lettura del Concilio Vaticano II: "non si tratta di rifondare la Chiesa, ma di rinnovarla".

Ma questo non solo in questo scorcio storico è necessario, sempre è stato così; tuttavia vi è una continuità che deve essere sempre rinnovata.

Un'altra sfumatura di impostazione che viene dal Convegno rispetto al Sinodo è la forte sottolineatura della vita ordinaria come luogo della testimonianza: le cinque aree di approfondimento su cui si è discusso al Convegno ci hanno permesso di vedere non tanto le idee e le organizzazioni ma la vita della gente, delle persone, delle famiglie del nostro popolo.

Ciò indica la priorità che è da dare alla costruzione di comunità cristiane che al loro interno vivono il Vangelo stabilendo delle relazioni di amore come punto di partenza della testimonianza cristiana nel mondo.

Anche se piccolo gregge queste comunità di amore possono essere lievito che fermenta tutta la massa.

Certo è anche necessaria l'organizzazione, la programmazione, le strutture, ma senza questa testimonianza di cristiani e di preti che stanno insieme per amore di Dio, tutto il resto potrebbe anche trasformarsi incontro-testimoniaza.

C'è una Chiesa forte, una Chiesa istituzionale, una Chiesa di potere, come sovente ci accusano a volte anche calunniando, ma non dobbiamo dimenticare che spesso siamo chiamati a fare un esame di coscienza su questo e non solo respingere le critiche.

Il Convegno ha messo al centro della pastorale la persona definendola "cuore della pastorale" al fine di "ricostituire all'unità l'azione ecclesiale necessariamente multiforme".

Il Convegno notava che "l'attuale impostazione pastorale centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità accentuata dalla frammentazione del contesto culturale".

Di qui l'esigenza anche per la verifica del Sinodo di mettere la persona al centro della pastorale e "chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggior coordinamento".

Ritengo importante tener presente questo nella nostra verifica.

Piena sintonia invece tra Sinodo e Convegno sulla conclusione, il richiamo cioè di tutte e due le Assemblee alla speranza, al coraggio che si poggiano non sulla nostra capacità di organizzarsi, di essere insieme, di fare e di pensare, ma sulla presenza dello Spirito che compie attraverso di noi l'opera della salvezza di Cristo.

Ci viene chiesto prima di fare, di abbandonarci; prima di vivere di morire: è il mistero pasquale che è per noi una sfida e la forza della nostra fede.

Mi piace sottolineare, infine, la consapevolezza della potente intercessione di Maria madre della Chiesa, che "in Italia è invocata con mille nomi" e noi qui in Alessandria con il nome di Madonna della Salve; ci ancoriamo a questa sottolineatura della presenza di Maria come Madre nostra e della Chiesa.

Alessandria 5-6 settembre 2007

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Pellegrinaggio al Santuario di Oropa

L'odierna festa dell'Addolorata ci fa contemplare un'icona tanto cara alla Chiesa di Alessandria: Maria ai piedi della croce che noi veneriamo col bel titolo di Madonna della Salve.

Il Vangelo ci dice che Maria "stava ai piedi della croce" con l'animo trafitto dalla spada del dolore, nel vedere l'amato Figlio subire l'infame supplizio della croce, come le aveva profetizzato il vecchio Simeone.

Questa scena non stupisce dal momento che Maria è la prima e la più fedele discepolo di Gesù e, come il Figlio ha accettato la croce per la salvezza degli uomini, così lei gli è più vicina in questa opera di redenzione non solo in quanto madre, ma ancor più come discepolo, che accetta di completare in sé quello che manca alla passione del Figlio.

Dunque, per capire l'Addolorata è necessario entrare nel mistero della passione di Cristo come ci suggerisce la prima lettura di questa liturgia eucaristica tratta dalla lettera agli Ebrei (5, 7-9).

L'autore ispirato presenta Gesù insieme sacerdote e vittima della nuova alleanza che riconcilia l'umanità con il Padre nell'unico e perfetto sacrificio del Verbo fattosi uomo.

La funzione di sacerdote consiste nella preghiera di offerta che Gesù fa di se stesso alla volontà del Padre, ma proprio in questo egli sperimenta la sofferenza della vittima che si immola: l'espressione "con forti grida e lacrime" evoca la passione a cui Gesù va incontro con piena consapevolezza ed in spirito di obbedienza.

Ed è proprio questa obbedienza che lo rende vittima perfetta e gradita al Padre, perché "pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì", riparando così la disobbedienza degli uomini.

Il gradimento del Padre che esaudisce la preghiera del Figlio "per la sua pietà" si trasforma in risurrezione per Gesù ed in salvezza per noi: "divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono".

Gesù sacerdote e vittima, colui che muore, ma risorge, colui che sembra sconfitto, ma esce vincitore dà significato alla sofferenza della Croce, a cui Maria SS. si unisce non solo con la sua presenza fisica, ma soprattutto nella motivazione di amore al Figlio e agli uomini redenti da quel sangue versato per la remissione dei peccati.

Il dolore di Maria, che la rende veramente addolorata, secondo il titolo della odierna festa, ha la stessa connotazione del dolore di Cristo, cioè via e strumento di redenzione in quanto Maria unisce la sua sofferenza a quella del Figlio.

È per questo che proprio È ai piedi della croce, nel momento del massimo dolore, Maria è chiamata a diventare una seconda volta Madre, non più dell'Unigenito Figlio di Dio, ma proprio di quegli uomini salvati dalla passione e morte di Cristo: "Donna ecco tuo Figlio" ad indicare in Giovanni la Chiesa nascente.

La sofferenza dell'Addolorata ai piedi della croce è dunque sofferenza vincitrice in forza della risurrezione del Figlio e si può paragonare alle doglie del parto di questa nuova umanità che Gesù affida alla sua Madre perché diventi la Madre della Chiesa.

E come le doglie del parto sono di un tempo limitato e sono superate dalla gioia di mettere al mondo una nuova creatura, così anche la sofferenza di Maria Addolorata non è disperazione, ma di passaggio alla gioia della vittoria, come sarà con la risurrezione del Figlio sepolto solo fino al terzo giorno.

In questo senso l'Addolorata è anche Consolata, che diventa capace di consolare, cioè Consolatrice, come la invoca la pietà popolare.

E Maria inizia subito la sua missione di Madre della Chiesa unendosi al piccolo gregge disperso, ricomposto dalla notizia sconvolgente della risurrezione e radunato con lei nel cenacolo in attesa della venuta dello Spirito, promesso dal Risorto.

E da allora continua ad essere presente nella Chiesa e a guidare i credenti all'incontro con Cristo, esortandoli a fare tutto quello che Egli ci dice, come indicò ai servitori di Cana di Galilea dove Maria

provocò il primo miracolo di Gesù.

E non è fuori luogo pensare che Maria abbia ripetuto agli incerti apostoli anche quelle parole di Gesù nell'ultima cena: "Fate questo in memoria di me", che hanno spinto le prime comunità di credenti a radunarsi assiduamente "nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At 2, 42).

Da lì si costituì e si sviluppò la Chiesa come popolo radunato dal Padre per celebrare il mistero della nostra salvezza nei segni sacramentali che riattualizzano l'efficacia della redenzione.

Questo punto di partenza, che è il centro costitutivo della Chiesa, è ancora qui e oggi la forza dinamica e la causa del nostro essere Chiesa in Alessandria ed è ben consolante per me, all'inizio del mio ministero episcopale, ma anche per tutti voi, vedere qui ad Oropa questo popolo di Dio così numeroso e rappresentativo di tutte le sue componenti come segno di una fede e di una sequela che fa ben sperare per la missione che abbiamo ricevuto di annunciare e testimoniare il Vangelo in questo mondo ed in questo inizio del nuovo millennio.

Il Sinodo diocesano celebrato dieci anni or sono, quasi anticipando il più recente Convegno della Chiesa italiana a Verona, aveva ben intuito la centralità dell'Eucaristia come momento aggregante della comunità dei credenti, proponendo un serio rinnovamento della celebrazione liturgica come azione di Cristo, comunione ecclesiale, manifestazione della Chiesa, impegno nella testimonianza.

Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Austria ha richiamato il valore centrale della domenica come tempo privilegiato della vita della Chiesa per celebrare la Pasqua del Signore, citando la testimonianza dei martiri dell'Abitene all'inizio del IV secolo "Sine dominico, non possumus", "Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore".

Questo richiamo lo faccio mio per la Chiesa di Alessandria, eco di quanto ho detto nel giorno del mio ingresso in questa Diocesi alessandrina, festa del Corpus Domini: "Nel momento in cui per divina chiamata entro in questa Diocesi come Vescovo non posso avere altro programma che quello di continuare a costruire una Chiesa che scaturisce dall'Eucaristia e di celebrare un'Eucaristia che trasmetta al mondo la forza dinamica della salvezza operata da Cristo con il dono di se stesso sulla croce, continuamente attualizzato attraverso i segni sacramentali del pane e del vino consacrati".

Cominciando dal popolo della domenica che è presente in tutte le nostre Chiese, anche se piccolo gregge, possiamo essere pienamente Chiesa di Dio e da qui partire per svolgere la missione di annuncio e testimonianza del messaggio di salvezza.

Non dobbiamo sottovalutare questa realtà di Chiesa già esistente, anche se debole e fragile, e lamentarci di quelli che mancano, anche se dobbiamo tendere a portare tutti a Cristo.

Se riuscissimo a celebrare il giorno del Signore nella pienezza del suo significato, daremo al mondo la stessa testimonianza di amore e di comunione dei primi cristiani, che conquistava la simpatia dei non credenti e li attirava alla professione della vera fede.

In questi tre mesi di esperienza ad Alessandria, facendomi presente nelle diverse comunità cristiane, ho constatato nella nostra gente il desiderio di stare insieme per celebrare il culto del Signore, ma anche per fare comunione coi fratelli.

So che la presenza del Vescovo, specialmente se nuovo, può rendere tutto ciò eccezionale, tuttavia non penso che questa esigenza possa essere considerata un'attesa falsa.

La gente, infatti, sta accorgendosi che proprio la frenesia della nuova società ha trasformato anche la domenica in una ricerca di cose che stancano, anziché dare il senso di festa e di riposo.

Come ha detto il Papa in Austria, "se il tempo libero non ha un centro interiore, da cui proviene un orientamento per l'insieme, esso finisce per essere un tempo vuoto che non rinforza e non ricrea. Il tempo libero necessita di un centro — l'incontro con Colui che è la nostra origine e la nostra meta".

Anziché solo lamentarci del mondo d'oggi, siamo chiamati a cogliere questa opportunità di dare agli uomini del nostro tempo il significato cristiano della domenica, come festa del Risorto che ci riscatta dalla banalità di una vita senza senso ed evita la vana rincorsa agli idoli di un tempo libero, che in realtà è vuoto e svuota ancor più le energie, quando non espone al rischio di autodistruzione.

Noi per primi come cristiani, ci ricorda il Pontefice, "abbiamo bisogno del contatto con il

Risorto, che ci sorregge fin oltre la morte. Abbiamo bisogno di questo incontro che ci riunisce, che ci dona uno spazio di libertà, che ci fa guardare oltre l'attivismo della vita quotidiana verso l'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino”.

Ritengo che, se le nostre comunità riuscissero a vivere la domenica, anche con un piccolo numero di persone, come festa nel pregare insieme e nello stare insieme come fratelli, daremmo una testimonianza che può attirare anche coloro che cercano invano altrove uno svago che li fa tornare alle loro case più stanchi e più vuoti di prima. Comunque, al di là dei possibili risultati verso gli altri, la celebrazione cristiana della domenica è necessaria per essere noi Chiesa, prima di ogni forma di apostolato.

Ma, come ben sappiamo, esiste un dirompente dinamismo della celebrazione eucaristica che si avvera nel sentirsi mandati a compiere la missione di evangelizzare, con l'annuncio e la testimonianza della carità, tutte le genti.

Il rinnovamento della pastorale di evangelizzazione voluto dal nostro Sinodo e ribadito dal Convegno di Verona, prende avvio dall'Eucaristia e mira a raggiungere le persone nella loro vita concreta per significare ogni momento dell'esistenza umana.

In particolare, il Convegno di Verona ci spinge a mettere al centro della pastorale la persona in tutti gli ambiti della esperienza, a cominciare dalla vita affettiva.

Ed è proprio il richiamo a questa concretezza della vita delle persone che ci spinge a mettere la famiglia al centro della attività pastorale.

Infatti, è nella famiglia che avviene (o non avviene) la prima evangelizzazione nel contesto dell'amore che pervade le relazioni familiari: sono i genitori che, insieme all'amore che si scambiano tra di loro e che trasmettono ai figli con il dono della vita, comunicano la fede come abbandono ad un Dio che è amore (il sì di Dio all'uomo) e che non può essere ricambiato che con un altro amore (il sì dell'uomo a Dio).

La famiglia diventa così non solo oggetto, ma soggetto della pastorale della Chiesa secondo le indicazioni del venerato Servo di Dio, Giovanni Paolo II. Ritengo che nella famiglia di oggi non ci siano solo i segni della crisi pur evidente nella nostra società, ma anche le risorse per una ripresa della trasmissione della fede e della iniziazione cristiana, che troppo è stata delegata alla parrocchia.

Questa totale delega non ha aiutato né la famiglia a svolgere la propria missione educativa né la parrocchia a dare il suo contributo, che si è trasformato in peso da imporre ai figli e ai genitori con rovesciamento dei ruoli.

Certo, la famiglia da sola non basta a fare dei cristiani maturi, ma neppure la parrocchia senza famiglia può iniziare i bambini battezzati alla piena professione della loro fede.

Come ha fortemente insistito il nostro Sinodo diocesano, è necessario un più serio cammino di iniziazione cristiana che miri alla maturità e non solo alla recezione dei sacramenti.

Così i sacramenti della Cresima, della Penitenza e dell'Eucaristia non diventano la meta finale del cammino di formazione cristiana dei nostri ragazzi, ma, come è corretto sotto tutti i punti di vista, tappe essenziali e promotrici della crescita che non cessa, come sequela di Cristo che deve mirare alla santità della vita.

Famiglia e comunità parrocchiale nell'ordine uniscono le loro forze per essere luogo di evangelizzazione e trasmissione della fede, superando un cammino di solo apprendimento nozionistico della religione che porta inevitabilmente ad un cristianesimo solo anagrafico.

Ma, a sua volta, la maturità della fede porta alla testimonianza dei cristiani per l'animazione di tutta la realtà temporale e per ricapitolare tutte le cose in Cristo, secondo il progetto del Padre.

Ecco allora, come ha sottolineato fortemente il Convegno di Verona, ma era già stato evidenziato nel nostro Sinodo, l'importanza dei laici cristiani nella vita sociale, economica e politica. Ad essi, che hanno una vocazione non di serie b, è affidato il compito di animare tutta la realtà terrena con la luce della sapienza cristiana, che è come lievito che deve far fermentare tutta la massa.

Anche se apparentemente il mondo sembra voler escludere questa luce della fede, proprio il nostro tempo ha bisogno di essa per recuperare la fiducia nella forza della ragione, che, dopo l'esaltazione illuministica, ha perso fiducia in se stessa e nega di poter raggiungere la verità.

Spetta ai credenti laici saper tradurre la loro fede in valori fondamentali e condivisibili da ogni uomo ragionevole così da costruire su di essi una società giusta e pacifica che si avvicini sempre più al progetto di Dio, che si compirà definitivamente oltre la scena di questo mondo terreno.

È questo il segno di speranza che i cristiani sono chiamati a dare agli uomini di questo terzo millennio, oppressi da cupe paure derivanti dalle contraddizioni ed instabilità di un mondo che tollera sempre meno le ingiustizie, ma che da solo sovente imbocca la via falsa e devastante della guerra e del terrorismo.

Vescovo, sacerdoti, religiosi e religiose, laici sposati o singoli, associazioni e movimenti, tutti siamo chiamati a rispondere alla vocazione di costruire in umiltà e con coraggio la nostra Chiesa, come segno visibile dell'amore di Dio in terra.

Ben sappiamo che il protagonista rimane sempre Dio, che ci ha amati per primo, ma siamo anche convinti che Dio ha scelto noi per essere sacramento della sua presenza nel mondo, e per noi nella Chiesa di Alessandria.

Vorrei che nessuno si sentisse escluso da questa chiamata, a cominciare dai sofferenti, ammalati, anziani, poveri di tutte le povertà di oggi: anzi, come ben si vede nelle nostre assemblee e anche oggi, mentre il mondo tende ad emarginarvi, la Chiesa vi pone al centro del suo amore.

E ciò fa perché sa che non siete solo bisognosi delle nostre cure e della consolazione del Signore nel portare la Croce, ma, come l'Addolorata, siete costruttori del Regno mediante l'offerta della vostra sofferenza e la testimonianza della fede provata dal dolore come l'oro nel crogiuolo.

Carissimi, abbiamo insieme contemplato Maria Addolorata presso la croce, e da lei, discepola di Cristo, possiamo imparare ad essere Chiesa e ad agire come Chiesa.

A lei rivolgiamo la nostra preghiera perché come lei abbiamo l'umiltà della serva del Signore ed il coraggio della Madre che consola i suoi figli nella battaglia vittoriosa contro il maligno. Interceda lei, come fece nel cenacolo con gli apostoli, per una abbondante effusione dello Spirito di Cristo su questa Chiesa di Alessandria che vuole essere fedele alla sua vocazione e alla sua missione.

Per questo ho iniziato con i sacerdoti e continuerò con tutte le altre componenti del popolo di Dio, una riflessione e una verifica del cammino percorso e di quello da continuare per rispondere alle esigenze della nuova evangelizzazione in comunione con tutta la Chiesa.

All'inizio di questo anno pastorale, la sosta su questo monte, che la tradizione vuole ricondurre alla sapienza pastorale di S. Eusebio, ci rinfranchi e ci sia di viatico nel cammino che insieme abbiamo intrapreso per continuare la tradizione di vita cristiana, ma anche per rinnovarci per essere sempre Chiesa giovane che sa dire agli uomini di ogni tempo la sua perenne giovinezza dell'amore di Dio.

Ai giovani, speranza della Chiesa, arrivi la chiamata del Signore perché tutti occupino il proprio posto nella famiglia della Chiesa: una particolare preghiera vi invito ad elevare per i candidati al sacerdozio che fra pochi giorni, insieme con quelli di altre Diocesi, inizieranno il loro anno di formazione nella nuova sede del Seminario interdiocesano.

Così, avvertendo sempre più la protezione e l'intercessione della Madre, risponderemo con la nostra lode a Maria ed in Alessandria si leverà ancora più alta l'invocazione "Salve" rivolta a quell'effigie che la ritrae Addolorata, per condividere anche i nostri dolori, ma ancor più nostra Consolatrice.

Amen.

Oropa 15 settembre 2007

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Festa della Chiesa locale

L'ascolto della Parola di Dio appena proclamata ci pone nell'atteggiamento migliore per celebrare la festa della nostra Chiesa locale non come una memoria storica che ci fa semplicemente ricordare l'origine della diocesi di Alessandria nel lontano XII secolo, ma come esperienza attuale e reale di popolo convocato da Dio per essere qui e oggi «sacramento e segno» del suo amore per tutti gli uomini.

Abbiamo, infatti, ascoltato ancora una volta la volontà di Dio che si è manifestata fin dall'antichità di scegliere un popolo che fosse tra gli altri popoli il segno della sua presenza nel mondo: la pagina dell'Esodo proclamata contiene la vocazione di Israele a svolgere questo compito di «nazione santa» in cui si manifesta l'amore del vero Dio per attrarre a sé tutti gli uomini convertendoli dai falsi idoli.

Sappiamo come la positiva risposta di allora della casa di Giacobbe sia stata contraddetta da molte infedeltà, che tuttavia non hanno impedito a Dio di realizzare il suo disegno di salvezza fino alla nuova alleanza e la chiamata di un nuovo popolo, che è la Chiesa di Cristo, di cui Israele era la figura.

Questo nuovo popolo, ci ha ricordato S. Paolo nella II lettura (Ef), è formato da «concittadini dei santi e familiari di Dio» e si manifesta come «tempio santo del Signore» che ha come «pietra angolare lo stesso Gesù Cristo» per crescere come «costruzione ben ordinata» in cui tutti i credenti vengono edificati «per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito».

Per questo nella sua preghiera sacerdotale (Vangelo) Gesù esorta i suoi discepoli a rimanere uniti a lui come il tralcio alla vite e lasciarsi coltivare dal Padre vignaiolo.

Il frutto di questa comunione con Cristo è rendere visibile da parte della Chiesa l'amore di Dio attraverso il suo comandamento «che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati».

Al primato dell'amore di Cristo («non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi») corrisponde l'esigenza di rimanere in comunione con lui perché «chi rimane in me ed io in lui fa molto frutto... chi non rimane in me viene gettato via».

Se tutto ciò è vero e costituisce la ragione stessa della presenza della Chiesa fin dalle sue origini e dà significato alla sua missione di annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo, non è meno vero che proprio questa presenza visibile ed incarnata dell'amore di Dio nel mondo può costituire ancora un ostacolo per molti a credere.

Certo, come per l'antico Israele, così per gli uomini che formano la Chiesa di ogni tempo e latitudine c'è sempre il rischio della infedeltà, cioè del venir meno dell'annuncio e ancor più della incoerenza che ne fa mancare la testimonianza: per questo la Chiesa è sempre chiamata alla conversione e al pentimento dei propri peccati, come è stato fatto con incredibile coraggio nell'anno giubilare.

Ma voglio riferirmi oggi ad un altro genere di difficoltà, che va oltre queste infedeltà che sfigurano il volto di Cristo e che riguarda proprio la ragione stessa dell'essere Chiesa. Per molti la Chiesa è vista quasi come una pretesa di una potenza che si vuole frapporre tra la coscienza dell'uomo e Dio, obbligando l'individuo a passare attraverso una mediazione non necessaria e limitante la libertà soggettiva di poter accedere direttamente a Dio nel modo che si ritiene più adatto alla propria indole personale.

La cultura individualistica e soggettivistica, dominante nella nostra società, ha risvolti anche su questo versante.

Questa non nuova obiezione in realtà nasconde una concezione antropologica del tutto diversa da quella biblica e cioè la falsa idea che l'umanità sia la somma di individui singoli e che la salvezza sia un fatto individuale.

In questa ipotesi certo non solo la Chiesa, ma lo stesso cristianesimo non sarebbe necessario e la salvezza del singolo in quanto tale sarebbe un affare diretto ed immediato tra Dio e la singola persona.

Al contrario, la natura umana è tale perché è relazione tra individui, secondo l'atto originale creativo («maschio e femmina li creò») e anche secondo la genesi di ogni creatura che viene in questo mondo da un atto di relazione (amore) e cresce attraverso una dinamica relazionale: senza altri che ci hanno preceduti, nessuno di noi esisterebbe. Questa solidarietà di popolo vale nel bene e nel male: «come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5, 19).

Da questa realtà antropologica discende l'iniziativa di Dio anche in ordine alla salvezza: Cristo è morto per tutti gli uomini e chiama tutti a partecipare alla sua vittoria per costituirli popolo dei redenti e mandarli nel mondo a testimoniare l'amore del Padre come Chiesa, cioè come tempio del Signore in cui vige il comandamento dell'amore degli uni verso gli altri.

Per questo è necessaria la Chiesa e non basta la relazione individuale con Dio: se la salvezza è vista come un fatto privato da risolvere dal singolo individuo con Dio, si ha una diversa visione di Dio e dell'umanità. Dio non sarebbe più amore verso tutti gli uomini e la salvezza non passerebbe più attraverso la conversione all'amore di Dio e del prossimo, ma si ridurrebbe a un rendiconto privato di dare e avere solamente tra l'individuo e Dio, contraddicendo l'immagine vera di Dio e dell'uomo come Dio lo ha voluto.

È per questo che Gesù storicamente ha chiamato con sé gli apostoli per mandarli insieme a continuare la sua missione affidando loro il comandamento dell'amore (vangelo); e questo capì subito la prima comunità cristiana che «era assidua nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

Questa consapevolezza deve essere ben presente in noi per saper rendere conto della nostra fede e saper rispondere della nostra appartenenza e della nostra missione come Chiesa anche agli uomini del nostro tempo senza presunzione, ma anche con il coraggio della convinzione radicata nella volontà di Cristo Salvatore.

Ma c'è una seconda obiezione possibile e non meno attuale che non riguarda tanto la Chiesa universale quanto piuttosto la Chiesa particolare.

È lo scandalo che alcuni patiscono nell'accettare la distanza che intercorre tra la Chiesa ideale e la Chiesa reale, che si incontra appunto nelle singole realtà particolari, nelle diocesi ed anche nella nostra diocesi.

Molti che accettano la mediazione universale della Chiesa come segno dell'amore di Dio tra gli uomini, trovano ostacolo nell'accettare la propria Chiesa di appartenenza che sembra non corrispondere alla sua missione di salvezza.

Si ripete qui lo scandalo che è intrinseco alla stessa Incarnazione del Verbo di Dio.

Con essa, infatti, il Dio che non era visibile si è fatto visibile perché «Nessuno ha mai visto Dio; soltanto l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre ce l'ha fatto conoscere di persona» (Gv 1,18).

Ma a questo massimo di rivelazione corrisponde anche il massimo di occultamento della divinità: facendosi uomo Dio è diventato uno di noi e ha sfidato la nostra familiarità fino al punto da provocare lo scandalo a cominciare dai suoi compaesani che, proprio per averlo tra di loro, finirono per rifiutarne l'identità del Messia Salvatore e preferendo un Dio più lontano e misterioso dell'Emmanuele.

Così può accadere anche per la Chiesa quando non rimane un segno astratto ed ideale dell'amore di Dio, ma si incarna in un luogo e in un tempo con le sue strutture e le sue persone (Vescovo, sacerdoti e fedeli).

Forte è la tentazione di separare la dimensione spirituale della Chiesa dalla sua espressione visibile ed esteriore tanto da spingere i Padri del Concilio Vaticano II ad affermare che «la società costituita da organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino» in analogia con il mistero del Verbo incarnato.

E se, come è avvenuto, il nascondimento della natura divina nella natura umana nel Verbo incarnato ha scandalizzato molti pur nella esemplarità di vita di Gesù, non stupisce che l'incarnazione

storica della Chiesa universale nella Chiesa locale, fatta da uomini fragili e deboli, possa ancora diventare ostacolo alla fede di molti.

E, tuttavia, bisogna superare anche questo scandalo in quanto la pretesa di una Chiesa solo pura e santa contraddice la sua missione storica che è quella di essere segno che fa riferimento non a se stessa, ma ad una realtà diversa e superiore.

Gesù ha voluto affidare a delle creature umane deboli e fragili la sua missione ben consapevole della sfida che tutto ciò comportava proprio per la sproporzione tra il fine ed i mezzi scelti. Ma proprio in questa sproporzione ed inadeguatezza intrinseca nella storia degli uomini che compongono la Chiesa ha posto il richiamo a quella realtà superiore dell'amore di Dio, di cui la Chiesa è sacramento.

Di ciò ben erano consapevoli gli apostoli anche dopo aver ricevuto lo Spirito santo e S. Paolo esprime chiaramente questo rapporto tra segno e significato. «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... quando sono debole, è allora che sono forte».

La pretesa di una Chiesa senza ruga e senza macchia qui in terra non tiene conto del cammino di conversione che tutti gli uomini, anche di chi appartiene alla Chiesa, devono fare prima di giungere alla pienezza della salvezza.

E i tempi in cui la Chiesa ha cercato di essere umanamente potente sono stati quelli in cui meno è apparsa la potenza di Dio e minore è stato il segno e l'efficacia della sua missione di salvezza.

Dunque, ci deve essere in ogni credente la consapevolezza e l'accettazione della Chiesa di appartenenza così com'è, senza condizionare il proprio amore, ma al contrario aumentando l'impegno per renderla più santa ed immacolata a cominciare dalla propria conversione.

Gesù ci comanda di amarci come lui ci ha amati; e lui ci ha amati per primo, mentre eravamo ancora peccatori perché il nostro cuore indurito potesse sciogliersi nella sua misericordia.

La sofferenza per la distanza della Chiesa reale da quella ideale è tanto inevitabile quanto strumento stesso di offerta per la sua purificazione.

Al contrario la critica ed il giudizio di chi si pone all'esterno della Chiesa, parlandone come di altro rispetto a sé, aumentano la pesantezza della sua già esistente fragilità e fanno mancare il contributo di comunione e il credito di amore che potrebbe migliorarla.

Solo se la Chiesa come popolo radunato dal Signore si rende consapevole di essere composta da peccatori bisognosi tutti della grazia di redenzione può camminare in questo mondo come segno che richiama altri uomini peccatori a convertirsi e credere al Vangelo.

Da queste riflessioni devono venire propositi di corrispondenza al dono della fede che abbiamo ricevuto dai nostri padri, a cominciare da S. Baudolino, patrono della città, di cui abbiamo celebrato ieri la solennità, fino a tutti coloro che ci hanno trasmesso la loro fede (e qui siamo uniti con riconoscenza al mio Predecessore, Vescovo Fernando, che proprio oggi celebra il 23° anniversario della sua ordinazione episcopale, anni in gran parte dedicati a questa Chiesa, e che continua a servirla con la preghiera e l'offerta della sua vita).

Maria SS., patrona della diocesi invocata col titolo di Madonna della Salve, Madre del divino Amore ci sprona e ci insegna come amare Dio e la sua Chiesa che è in Alessandria.

Così istruiti e protetti, ognuno secondo la propria vocazione deve sentirsi parte responsabile di questa Chiesa per adempiere al proprio mandato: ciò vale per sacerdoti e laici, nella diversità dei ministeri, ma nell'unità della missione di annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo.

In questa direzione si era impegnato il Sinodo diocesano, che abbiamo ripreso per attuarlo e aggiornarlo secondo le esigenze dei tempi e le indicazioni della Chiesa italiana scaturite dal Convegno di Verona sotto la sapiente e illuminata guida di Papa Benedetto XVI.

Celebrando oggi l'Eucaristia siamo ancor più convinti, come dicevo al mio ingresso in diocesi, che è da qui che partiamo per essere Chiesa e a qui torniamo per riprendere il cammino che ci purifica dalle nostre umane fragilità.

Cristo che si dona col suo corpo e il suo sangue è modello dell'amore che dobbiamo scambiarsi, ma anche grazia che vince i nostri egoismi.

Mi rivolgo innanzitutto ai sacerdoti e diaconi, miei primi collaboratori, per invitarli a sentirsi

parte eletta della Chiesa e stimati ed amati dal loro Vescovo che apprezza quanto fanno con sacrificio e generosità nelle loro comunità.

Mi rivolgo alle persone consacrate che fanno ancor più vivamente brillare l'amore indiviso di Cristo tra la nostra gente e con il loro apostolato spargono largamente la Parola che salva.

All'intero popolo di Dio, alle famiglie, ai giovani, agli anziani e agli ammalati giunga la parola di consolazione e la benedizione del Signore: non siete solo oggetto dell'azione pastorale della Chiesa, ma siete chiamati sempre più a essere soggetti e protagonisti nella Chiesa per essere il sale della terra e la luce del mondo.

A questa Chiesa, che, pur nella diversità dei carismi è una in comunione col Padre nel Figlio per opera dello Spirito Santo, ci sentiamo di appartenere con animo riconoscente e volenteroso per impegnarci a renderla sempre più simile al suo Signore e diventare la città santa che brilla sul monte, a cui tendono tutte le genti in cammino verso la patria del cielo.

Amen.

Alessandria 11 novembre 2007

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Veglia per la Pace

Abbiamo fortemente voluto questa veglia di preghiera e di riflessione per la pace per arricchire la tradizionale celebrazione per la pace che da anni si tiene in Alessandria a dimostrazione di una sensibilità che unisce società civile e mondo ecclesiastico.

Il contributo proprio e specifico della Chiesa, infatti, non si pone in alternativa e tanto meno in contrasto con le altre iniziative che la società civile lodevolmente organizza per sensibilizzare e promuovere il fondamentale valore della pace tra le persone ed i popoli.

È in questa veglia stiamo manifestando la preziosità dell'apporto che la Chiesa può dare alla edificazione della pace, come di ogni altro valore autenticamente umano: la riflessione sulla Parola di Dio e il magistero pontificio da una parte e dall'altra la preghiera a Dio per il dono della pace.

Sono contributi che non ci sentiamo di lasciar mancare alla causa della pace e che, d'altra parte, non si possono imporre in un altro contesto celebrativo, pure legittimo, che vede unirsi credenti e non credenti nell'odierno pluralismo sociale.

Lo sforzo che si è fatto da tutte le parti per non contrapporre le diverse manifestazioni, oltre che dimostrare una chiara sensibilità civile, è già un frutto della giornata della pace, di cui ringrazio tutti i responsabili.

Tornando a questa nostra veglia, la riflessione non può non partire dal brano del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, in cui Gesù, durante l'ultima cena, promette lo Spirito Santo agli apostoli, come il Consolatore che rimarrà con loro per sempre, "lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce.

Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi" (Gv 14,17).

Ed è proprio questa distinzione tra il mondo ed i discepoli a turbare l'apostolo Giuda di Giacomo, il quale pone a Gesù la domanda "Signore, com'è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?".

La risposta di Gesù chiarisce un punto importante del rapporto tra credenti e non credenti, tra Chiesa e mondo, che anche ai nostri giorni non è sempre ben inteso e rischia di creare conflitti, come in questa occasione dove, per fortuna, sono stati evitati.

Quando Gesù dice "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi" non intende operare una discriminazione o escludere alcuno.

Semplicemente constata una realtà che non può essere dimenticata né dal credente né dal non credente.

E la verità è che, di fronte al progetto che Dio ha per tutti gli uomini, da lui creati per amore e che vuole vivano come fratelli nella giustizia e nella pace osservando la legge dell'amore, in ogni tempo la risposta degli uomini, nell'esercizio della loro libertà, è stata e sarà sempre diversa.

Come ci ricorda continuamente Benedetto XVI, a fronte dell'amore assoluto ed incondizionato di Dio, che è uguale per ogni sua creatura (il sì di Dio all'uomo) si pone il sì debole e incostante di alcuni ed il no di molti che non vogliono riconoscere questa relazione di amore tra l'umanità e Dio suo creatore e redentore.

È se questa libertà di risposta è da rispettare, come Dio la rispetta, tuttavia è innegabile che ci sono conseguenze diverse, altrettanto legittime e da rispettare.

È questo il senso della risposta di Gesù a Giuda: non è Cristo che si nega al mondo (qui inteso come coloro che dicono di no a Dio) e si rivela ai discepoli, ma è il mondo che rifiuta lui e non può, pertanto, accogliere lo Spirito ed i suoi doni, tra cui la pace e la giustizia.

Il Dio rifiutato, non vuole imporsi con la sua potenza.

Ma dal rifiuto di Dio nascono conseguenze oggettivamente negative, non imputabili a Dio.

È da questa consapevolezza che nasce la missione della Chiesa di fare ogni sforzo, pur nel rispetto della fondamentale libertà di ogni uomo, perché il Dio che Cristo ci ha rivelato sia conosciuto, accolto e amato.

Perché la Chiesa è convinta che senza Dio viene meno anche il fondamento della pace.

Tale convinzione non è un attentato alla società civile, come si usa dire oggi, alla laicità, ma è frutto di una sana laicità in una società che vuole essere pluralista.

Perché sarebbe veramente contraddittorio che tutte le convinzioni siano rispettate, eccetto quelle della Chiesa, che non vuole imporre, ma solo proporre il messaggio di Cristo.

Dunque, proprio perché siamo convinti che Cristo, venuto in questo mondo come principe della pace, può dare la vera pace che il mondo non può dare, siamo qui per ascoltarlo e pregarlo.

E mentre il mondo cerca di costruire la pace solo con la volontà degli uomini, la Chiesa implora la pace come dono di Dio agli uomini.

Non che la buona volontà degli uomini non sia necessaria, anzi; ma essa da sola non è sufficiente, come sta a dimostrare la storia passata e presente.

Ascoltare Cristo, innanzitutto, il quale invita gli uomini a convertire il loro cuore e a purificarlo da ogni attaccamento al male prima di sedersi a trattare la giustizia e la pace.

Ascoltare Cristo significa accettare una legge e dei valori che trascendono la disponibilità della libertà umana, cioè una legge superiore all'uomo e che vale per tutti gli uomini come base per ogni confronto e dialogo.

Ascoltare Cristo significa accettare che senza amore la giustizia e la pace sono irraggiungibili e la fonte di questo amore è Dio stesso, alla cui immagine l'uomo è stato creato.

È quanto ha ribadito Benedetto XVI nel messaggio di questa giornata della pace (il cui tema ha voluto che fosse "famiglia umana, comunità di pace"), di cui abbiamo ascoltato e meditato alcuni brani.

Il Papa, partendo proprio dall'amore come fondamento della convivenza pacifica tra i popoli, vede nella famiglia la prima scuola della pace: "Il lessico familiare è un lessico di pace; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace", la cui grammatica "ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole".

Dalla famiglia prende avvio a centri concentrici l'attenzione alle altre famiglie, agli altri popoli, all'ambiente intero che è la terra, "casa comune", con una saggia gestione delle risorse energetiche del pianeta, alla saggia gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone: il tutto appoggiato ad una norma morale comune capace di contrastare i molti comportamenti arbitrari, norma che la ragione può trovare nella legge naturale da tradurre in leggi giuridicamente efficaci.

Il Papa, pur riconoscendo alcuni progressi nei trattati degli organismi internazionali, invita a "proseguire nel dialogo su questi temi, favorendo il convergere anche delle legislazioni dei singoli Stati verso il riconoscimento dei diritti umani fondamentali", vincendo la legge della forza e della violenza in nome dei diritti umani, perché "l'umanità non è senza legge"!

Ed è proprio a questo punto che si rinsalda l'anello forte della catena che sostiene la pace e la giustizia e che la Chiesa continua a proporre a tutti gli uomini di buona volontà: è più facile costruire un mondo pacifico e giusto se la ragione umana riesce a risalire alla "Ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose".

Come si vede, mentre il mondo cerca di costruire la pace e la giustizia solamente attraverso accordi basati su consensi di parte, sovente "fragili e provvisori", il Papa aggiunge alla catena degli elementi indispensabili i primi due anelli che sono la famiglia e Dio stesso.

Senza questi elementi e solo sulla base degli interessi dei singoli (individui o nazioni) l'umanità è continuamente esposta a "grandi divisioni e forti conflitti che gettano ombre cupe sul suo futuro" e portano intere nazioni (anche povere) alla corsa agli armamenti, anziché intraprendere un'efficace smilitarizzazione soprattutto nel campo delle armi nucleari.

Per questo il Pontefice, e questa Chiesa di Alessandria gli fa eco, fa sentire il suo richiamo, come fece Paolo VI 40 anni orsono, quando indisse la prima Giornata mondiale della Pace, richiamando la dottrina della Chiesa a favore di questo fondamentale bene dell'umanità.

E dopo l'ascolto, la preghiera.

Benedetto XVI invita "i credenti ad implorare da Dio senza stancarsi il grande dono della pace", affidandosi "all'intercessione di Colei che, essendo madre del Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza dell'intera umanità, è Madre comune".

Qui in questa Cattedrale ho voluto radunare la Chiesa alessandrina, cioè coloro che si sentono redenti e chiamati da Dio, per una preghiera di invocazione della pace, che è innanzitutto dono dell'amore divino per l'umanità intera.

Nella preghiera riconosciamo il nostro bisogno di ricevere la sua grazia, prima di poter iniziare qualunque impresa, perché crediamo fermamente che "se il Signore non custodisce la casa, invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode" (salmo 127).

Nella preghiera ritroviamo la speranza anche di fronte alle disillusioni continue degli sforzi umani e le vane discussioni dei potenti della terra.

Insieme al salmista antico, leviamo la nostra voce, facendoci interpreti di tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, sicuri di essere esauditi: "Mostraci Signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore.

La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra.

Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.

La verità germoglierà sulla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo.

Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto.

Davanti a lui camminerà la giustizia e sulla via dei suoi passi la salvezza" (salmo 85).

A voi credenti in Alessandria il compito di annunciare e testimoniare quanto abbiamo chiesto al Signore nelle vostre case, nella società e nel mondo intero.

Così la Chiesa di Alessandria rende visibile l'amore invisibile del Padre; così la Chiesa di Alessandria adempie la missione ricevuta dal suo Maestro, Gesù Cristo in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, ma senza perdere la sua identità e ridursi a semplice organizzazione sociale o politica.

Intercedano per noi S. Baudolino, che in questa terra ha tanto amato e contemplato Dio da essere tanto stimato dagli uomini e la Madonna della Salve, che tutta la cittadinanza venera e onora come sua Protettrice.

Amen

Alessandria 31 dicembre 2007

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2008

Indice

| | | |
|---|------------|--------------------------|
| Biografia | | pag. 2 |
| Lettera Pastorale 2008 - Introduzione | 06.02.2008 | pag. 4 |
| Capitolo I – Natura e missione della Chiesa | | pag. 6 |
| Capitolo II – La Chiesa di oggi | | pag. 10 |
| Capitolo III – Per essere Chiesa | | pag. 14 |
| Capitolo IV – Una Chiesa missionaria | | pag. 22 |
| Capitolo V – Lo spirito evangelico | | pag. 26 |
| Messaggio per la Quaresima 2008 | 06.02.2008 | pag. 31 |
| Giornata dell'ammalato Ospedale Mauriziano di Valenza | 12.02.2008 | pag. 33 |
| Il vescovo presenta la sua prima lettera pastorale ai sacerdoti | 27.02.2008 | pag. 35 |
| Scuola della Parola San Pio V | 14.03.2008 | pag. 45 |
| Settimana Santa 2008 Triduo Pasquale in Cattedrale | 16.03.2008 | pag. 48 |
| Giovedì Santo "Missa in coena domini" | 20.03.2008 | pag. 51 |
| Venerdì santo | 21.04.2008 | pag. 54 |
| Sabato santo Veglia pasquale | 22.03.2008 | pag. 56 |
| Messaggio alla Diocesi per la Pasqua | 23.03.2008 | pag. 58 |
| Pasqua 2008 – Pontificale | 23.03.2008 | pag. 59 |
| La celebrazione dell'ottavario della Salve | 30.03.2008 | pag. 62 |
| Domenica III di Pasqua | 06.04.2008 | pag. 73 |
| Domenica IV di Pasqua – Pontificale | 13.04.2008 | pag. 76 |
| Intervento al termine della processione della Salve | 13.04.2008 | pag. 79 |
| Messaggio al termine dell'Ottavario della Salve 2008 | 14.04.2008 | pag. 81 |
| Indicazioni per una prassi comune della iniziazione cristiana | 01.04.2008 | pag. 83 |
| Messaggio per l'anno paolino | 07.10.2008 | pag. 86 |
| Paolo a Corinto | | pag. 87 |
| Il messaggio di Paolo | | pag. 89 |
| Per l'attualizzazione | | pag. 92 |
| Per l'attualizzazione | | pag. 104 |
| Messaggio per la solennità di tutti i santi | 01.11.2008 | pag. 108 |
| Festa della chiesa locale | 16.11.2008 | pag. 109 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

Indice

Chiesa di Alessandria
«conosco le tue opere,
la tua fatica,
la tua costanza»
(Apocalisse 2, 2)

LETTERA PASTORALE 2008

INTRODUZIONE

Dopo aver passato i primi mesi del mio ministero episcopale in Alessandria a conoscere il popolo di Dio che il Signore mi ha affidato, cercando di stare con la gente e partecipando alle iniziative pastorali dei sacerdoti che con amore e zelo portano avanti la missione della Chiesa nell'intero territorio della nostra diocesi, intendo rivolgermi con questa lettera a tutti i credenti in Cristo che si riconoscono nella nostra Chiesa.

Voglio, innanzitutto, ringraziare e lodare tutti coloro che, come l'esperienza di questi mesi mi ha permesso di constatare, si prodigano per amore di Dio e della Chiesa ad annunziare e a testimoniare con le parole e la vita che Cristo è "il Salvatore di tutti gli uomini" (1Tim 4,11).

Veramente ho trovato uomini e donne, sacerdoti, religiose e laici, che amano Dio e per amore di Dio si fanno sempre prossimi a coloro che soffrono le prove della vita: anche la nostra Chiesa di Alessandria è santa non solo perché Santo è il suo Capo e Pastore, Cristo Signore, ma anche perché molti anche ai nostri giorni e in questa nostra terra, ad imitazione di S. Baudolino e per intercessione della Vergine Maria, invocata col titolo di "Madonna della Salve", seguono il suo esempio ed il suo comando: "Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 34).

Raccogliendo questa preziosa eredità di popolo santo di Dio e dei miei Predecessori, specialmente di S. E. Mons. Fernando Charrier che lodevolmente ancora collabora con noi nella costruzione del Regno di Dio, mi sento in dovere di proporre alcune indicazioni utili per la riflessione e l'azione pastorale al fine di adempiere all'ufficio del Vescovo che è quello "di insegnare, di santificare e di reggere" (Christus Dominus, 11) il popolo di Dio a lui affidato.

Lasciandomi guidare dallo Spirito, che ho cercato di ascoltare nella preghiera e nella meditazione, alla luce di quanto ho potuto constatare e secondo i suggerimenti ricevuti da chi collabora più direttamente al mio ministero, voglio tracciare un cammino della nostra diocesi per i prossimi anni secondo la natura e la missione che la Chiesa ha nel mondo e nel tempo.

Per questo ritengo utile ricordare precisamente cos'è la Chiesa per gli uomini del nostro tempo prima di interrogarci come possiamo noi credenti essere questa Chiesa ed infine cosa fare per rendere visibile ed efficace la sua azione nella diocesi di Alessandria.

Confido in una benevola accoglienza di queste mie parole incoraggiato dalla generosa accoglienza che è stata riservata alla mia persona fin dal primo giorno del mio ministero episcopale e confermata puntualmente ad ogni incontro avuto con tutti, dalla gente semplice delle nostre comunità fino alle autorità ed istituzioni civili.

[Indice](#)

CAPITOLO I

NATURA E MISSIONE DELLA CHIESA

COS'È LA CHIESA?

Non intendo fare un trattato sulla Chiesa, ma semplicemente ricordare alcune note essenziali per evitare fraintendimenti proprio circa il nostro essere Chiesa in questo mondo ed in questo tempo dal momento che, sovente, l'immagine di Chiesa veicolata dai mezzi di comunicazione di massa tende ad essere distorta o strumentalizzata.

Dunque, conviene ricordare che “la Chiesa, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio” (Lumen gentium, 5).

Ciò che costituisce la Chiesa e giustifica la sua azione è Cristo che, con la sua passione, morte e risurrezione, ha restaurato il progetto di amore del Padre, riconciliando in sé le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

Tutto il resto, compreso l'aiuto che la Chiesa dà alla edificazione di un mondo migliore, è conseguenza e non essenza della Chiesa e non potrebbe sussistere senza riferimento ad essa né può essere accettato senza riconoscerne la sorgente, che è Cristo stesso.

Per questo il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa come “il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (Lumen gentium, 1); essa rende visibile nel tempo e nello spazio Cristo stesso, che è il capo di questo unico corpo in cui vengono costituiti tutti i battezzati nell'unico Spirito (1Cor 12, 13). E l'azione della Chiesa non è altro che l'azione di Cristo che fu mandato in questo mondo “a dare la sua vita in riscatto per molti” (Mt 10, 45) poiché “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Gv 3, 17).

CHIESA VISIBILE E INVISIBILE

Come sacramento o segno della presenza di Cristo e della sua grazia redentiva la Chiesa è costituita da un elemento visibile e da uno invisibile, che formano un'unica realtà e sono inseparabili, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, quando afferma che Cristo ha costituito sulla terra la Chiesa “quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia”, aggiungendo subito che “la società costituita da organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino” (Lumen gentium, 8).

Ed è questa complessità che sovente provoca scandalo e non viene accettata in nome di una insofferenza per la mediazione umana nel rapporto con Dio (Dio sì, Chiesa no) oppure di una Chiesa solo spirituale in cui vedere solo la santità senza la contaminazione delle fragilità umane inevitabilmente presenti negli uomini e negli apparati ecclesiali.

CHIESA DA CRISTO

Bisogna dire con franchezza che la mediazione della Chiesa in ordine alla salvezza operata da Cristo non viene dalla Chiesa, ma da Cristo stesso, il quale dopo la risurrezione diede agli apostoli il mandato di continuare la sua missione: “Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi” (Gv 20, 21).

La semplicità di questo passaggio non deve far dimenticare la sua grandezza paradossale: il Risorto consegna a undici uomini impauriti il tesoro della riconciliazione dell'umanità col Padre, che

gli era costata la passione e la morte in croce. Eppure, proprio il prezzo da lui pagato in obbedienza alla volontà del Padre gli conferiva questo potere, di fronte al quale il Padre stesso si inchina e nessun uomo può obiettare.

Sì, veramente attraverso questa Chiesa, con il volto non proprio santo di questi primi undici apostoli, a cui hanno fatto seguito tutti i volti degli uomini di Chiesa fino ai nostri poveri volti della Chiesa del terzo millennio, viene la salvezza del mondo.

Certo, non solo attraverso la Chiesa visibile viene la salvezza, perché anche “al di fuori del suo organismo si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l’unità cattolica” (Lumen gentium, 8).

Ma la via ordinaria e comune, voluta da Cristo, rimane sempre, primariamente l’appartenenza alla Chiesa visibile, una, santa, cattolica e apostolica in cui si entra mediante il battesimo con la professione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo.

CHIESA SANTA

Per quanto riguarda le immancabili deficienze degli appartenenti alla Chiesa, va anche qui affermato che queste colpe, pure da riconoscere e di cui pentirsi, non vanificano sostanzialmente l’efficacia dell’azione della Chiesa e neppure compromettono la sua santità.

Infatti, da una parte, l’efficacia della grazia comunicata dalla Chiesa non dipende dai ministri (anche indegni) e, dall’altra, la Chiesa è santa perché santo è Cristo, suo fondatore.

La pretesa di una “Chiesa dei giusti” da cui escludere i peccatori è un’insidia molto pericolosa e purtroppo sempre in agguato, specialmente da parte di chi si crede migliore degli altri.

Ancor prima di essere eletto Papa, J. Ratzinger scriveva parole molto chiare ed incisive a questo proposito.

Riconoscendo le manchevolezze della Chiesa nei suoi uomini in ogni epoca, egli affermava che “in virtù della non mai ritrattata dedizione del Signore, la Chiesa resta e resterà sempre la società da lui santificata, in cui si rende presente fra gli uomini la santità del Signore.

Ma è sempre realmente la santità del Signore che aleggia qui in mezzo a noi, scegliendosi sistematicamente e con amore quasi paradossale ad eccipiente della sua presenza le sudicie mani degli uomini.

È sempre la santità di Cristo, che lascia filtrare la sua radiosa luce pur attraverso il peccato di cui è impastata la Chiesa” (Introduzione al cristianesimo, Queriniana, Brescia, 2003, pp. 282 e ss.).

Ed arrivava a dire: “Ve lo confesso apertamente: per me, proprio la ben poco santa santità della Chiesa racchiude in sé qualcosa di infinitamente consolante. Infatti, come non si dovrebbe perdersi d’animo di fronte ad una santità che si presentasse assolutamente incontaminata, agendo su di noi solo con piglio giudice e fiato rovente?”

E chi mai potrebbe affermare di non dover essere sopportato, anzi addirittura sorretto dagli altri?”

E stigmatizzava i censori assoluti della Chiesa con parole altrettanto chiare e condivisibili: “In fondo in fondo, è sempre all’opera un malcelato orgoglio, quando la critica fatta alla Chiesa assume quel tono di atrabiliare amarezza, che oggi incomincia ormai a diventare un gergo usuale.

Ad essa, purtroppo si aggiunge poi sin troppo sovente un vuoto spirituale, in cui non si scorge assolutamente più la vera essenza della Chiesa, sicché essa viene ormai considerata soltanto come una mera formazione politica interessata”.

Con tutto ciò non viene meno l’esigenza anche dei credenti di tendere alla santità personale e combattere il male, secondo l’ammonimento di Giovanni: “Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto” (1Gv 2,1).

È proprio rifacendosi all’atteggiamento di Gesù verso i peccatori che troviamo la giusta posizione che si deve tenere verso gli uomini, dentro e fuori la Chiesa: lotta al peccato e misericordia

verso i peccatori.

È lo scandalo che colpì i contemporanei di Gesù che si aspettavano un Messia giudice che puniva i peccatori e premiava i giusti e si sono trovati di fronte un Maestro tanto fermo a condannare il male, quanto accogliente e misericordioso verso i peccatori.

Ancora Ratzinger nel testo citato scrive: “Il lato scandaloso della santità di Cristo era quindi costituito, già agli occhi dei suoi contemporanei, dal fatto che ad essa mancava del tutto questa nota impietosa e giudicatrice: non la si apprezzava perché non piombava il fuoco sugli infedeli, né era permesso agli zelanti di strappare dal campo la zizzania che vi vedevano crescere.

Per contro, questa santità si manifestava proprio nell'intenzionale frammischiarci del maestro coi peccatori, che Gesù attirava a sé”.

CHIESA DEI GIUSTIFICATI

Dunque, la Chiesa fondata da Cristo non è la Chiesa dei giusti, ma la Chiesa dei giustificati, cioè di coloro che riconoscono Cristo come Colui che li ha salvati e a cui rispondono accogliendo il suo invito a convertirsi e credere al Vangelo (Mc 1, 15).

Solo da questa consapevolezza di quello che siamo come Chiesa può venire una corretta comprensione della missione che abbiamo ricevuto, coniugando l'umiltà della consapevolezza dei nostri limiti con la potenza dello Spirito che ci è stato dato per essere nel mondo il nuovo popolo messianico, come ci ricorda il Concilio Vaticano II: “Questo popolo messianico ha per capo Cristo ‘dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione’ (Rm 4, 25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo.

Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio.

Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (ef Gv 13, 34).

E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cf Col 3, 4) e ‘anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio’ (Rm 8, 21)” (Lumen gentium, 9).

LA NOSTRA DIOCESI

Anche la nostra Chiesa locale in Alessandria partecipa di questa natura e di questa missione dell'unica e universale Chiesa di Cristo.

La nostra storia passata e presente non ci deve né abbattere né inorgogliare, ma renderci consapevoli del dono ricevuto e dell'attesa del Signore per la nostra missione da svolgere qui e ora.

Consapevoli che siamo dei salvati e dei continuamente graziati dall'amore incondizionato di Dio, possiamo svolgere la nostra missione nel mondo, unendo il dovere dell'annuncio della Buona Novella alla testimonianza della carità: Chiesa maestra di una Verità che si è rivelata in Cristo, via verità e vita (Gv 14, 6) e madre per un amore che si fa prossimo a tutti gli uomini, specialmente ai più poveri (Lc 10, 30-37).

In un mondo che alternativamente vuole una Chiesa maestra severa su alcuni temi di moda (come la pace, la giustizia, la libertà) oppure chiede alla Chiesa di omologarsi come madre permissiva ad una cultura che non vuole più distinguere tra bene e male, dobbiamo tener ferma l'immagine di una Chiesa madre e maestra per non tradire il mandato di Colui che è stato tanto Maestro nel difendere i valori oggettivi (“per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così”, Mt 19, 8) quanto Buon Pastore nel cercare e perdonare la pecorella smarrita (“Donna, nessuno ti ha condannata?... neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”. Gv 8, 11).

Di fronte a questo compito così impegnativo ogni creatura saggia si sente spaventata e

inadeguata, come capita ogni volta che c'è l'irruzione e la manifestazione di Dio tra gli uomini: Maria stessa si sentì turbata dalle parole dell'angelo Gabriele (Lc 1, 29) tanto che ci fu bisogno di una rassicurazione dall'alto: "Non temere... nulla è impossibile a Dio" (Lc 1, 30.37).

Anch'io ho provato lo stesso timore nel venire a guidare questa Chiesa di Alessandria e solo nella certezza di essere da Cristo salvato dalle mie debolezze e inviato in forza dello Spirito invocato su di me dalla Chiesa ho accettato questa missione di pastore, ben consapevole di essere solo un ministro di Cristo (come ho voluto ben evidenziare nel mio stesso stemma episcopale).

In virtù di questo potere di cui sono tramite, anch'io dico alla Chiesa alessandrina e ad ogni suo fedele: "Non temere! Coraggio nel rispondere a questa chiamata di essere in questa terra ed in questo tempo il segno visibile dell'Amore invisibile.

Non ti scorragino le tue povertà e debolezze che, riconosciute e confessate, sono bruciate dallo stesso Cristo che ti chiama, il quale ha già pagato di persona il prezzo del nostro riscatto.

Non far mancare a Cristo e al mondo il frutto dei talenti che il Padre ti ha dato per edificare il suo Regno; porta il tuo prezioso ed insostituibile mattone per edificare il tempio santo di Dio sulla terra.

Così troverai il significato della tua vita qui in terra e con i tuoi fratelli, che avrai amato per amore di Dio, potrai essere trovato degno di entrare nel Regno dei cieli, sentendoti dire le beatificanti parole del tuo Salvatore 'Bene servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone' (Mt 25, 21)".

Questa è la nostra fede che sorregge la nostra speranza, come scrive Benedetto XVI nella sua recente enciclica Spe salvi: "Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future".

Indice

CAPITOLO II

LA CHIESA DI OGGI

I DISCEPOLI DI EMMAUS

L'aver ricordato la natura e la missione della Chiesa in ogni tempo ci porta a riflettere sulla Chiesa dei nostri giorni e sulla nostra Chiesa locale.

Mi pare di poter usare l'immagine dei discepoli di Emmaus alla sera del giorno di Pasqua (Lc 24, 13-35) per descrivere lo stato d'animo di molti credenti all'inizio di questo terzo millennio.

Essi erano discepoli che avevano creduto con gli altri discepoli e con gli apostoli in "Gesù Nazareno, che fu profeta potente in parole e opere, davanti a Dio e a tutto il popolo", ma la loro conclusione è amara e deprimente: "Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele".

Questa speranza era fondata su una fede debole e di conseguenza era caduta, trasformandosi in una delusione che non era stata cancellata neppure dalla notizia che "alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli i quali affermano che egli è vivo".

Mi sembra di sentire anche ai nostri giorni parole analoghe: "Noi speravamo... che dopo un secolo di guerre e di muri ideologici, dopo dure persecuzioni contro la Chiesa, dopo le parole e la testimonianza di grandi Pontefici... il mondo si aprisse alla vera pace e alla giustizia e tutti i popoli accettassero la Buona notizia di un Dio, Padre di tutti i popoli.

Noi speravamo che la Chiesa, rinnovata dal Concilio Vaticano II, fatta passare attraverso la purificazione del Giubileo in cui Giovanni Paolo II ha chiesto perdono delle colpe storiche, presa per mano dalla saggezza e paternità di Benedetto XVI, si avviasse ad un consenso più universale.

Noi speravamo che la Chiesa di Alessandria, dopo l'entusiasmante stagione del Sinodo potesse raccogliere i meritati frutti del rinnovamento interno e del dialogo con il mondo civile".

"NOI SPERAVAMO"

Quel verbo al passato ("speravamo") è una insidiosa tentazione per tutti noi credenti, ma deboli nel vedere con gli occhi della fede e sempre ingannati dalla lettura superficiale della storia, come i discepoli di Emmaus che incontrano il Risorto senza riconoscerlo, come gli altri loro compagni che erano andati al sepolcro e, pur avendo "trovato come avevano detto le donne, lui non l'hanno visto".

Anche noi siamo tentati di mettere la speranza al passato e di vivere nel presente la delusione: "Con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute"; sono passati pochi anni di questo nuovo millennio ed il mondo è ancora diviso e altre mura ancor più alte si sono levate al posto delle poche cadute; la Chiesa è ancora perseguitata in molti luoghi e rifiutata proprio nei paesi in cui per molti secoli ha seminato la parola e edificato una cultura cristiana; la nostra Chiesa in Alessandria sente la stanchezza di buone intenzioni non sempre realizzate...

Eppure, questa lettura deludente non è reale, perché dimentica una compagnia che non dipende dai risultati umani che sono scritti nel bilancio sempre in rosso dalla nostra poca fede.

Proprio perché è risorto, Cristo è con noi e opera in noi e nel mondo per farci partecipare della sua vittoria sulla schiavitù del peccato e su tutti i mali che dal peccato provengono.

Infatti, come ci narra Luca, anche se i due discepoli di Emmaus con i loro occhi "erano incapaci di riconoscerlo", Gesù (dopo averli rimproverati perché "tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti"), "cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui", per far comprendere la verità annunciata: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?".

LA S. SCRITTURA

C'è qui una preziosa indicazione di metodo che è essenziale per ogni credente, specialmente nei momenti di oscurità o di dubbio: la chiave di interpretazione della realtà storica non sono gli avvenimenti come risultano dalle loro apparenze umane, ma viene dal confronto con la S. Scrittura spiegata dal Maestro.

È importante notare come i due discepoli non ignorassero le Scritture e neppure non avessero già ricevuto l'annuncio della risurrezione di Cristo (le donne e alcuni discepoli li avevano avvertiti che il sepolcro era vuoto), ma, nonostante tutto ciò, essi erano incapaci di superare la barriera emotiva dell'esperienza devastante della passione e morte del loro Maestro.

C'è voluta la presenza e la spiegazione di Gesù stesso per aprire i loro occhi a vedere la verità sia nella Scrittura sia nella realtà storica in cui vivevano.

E che non si tratti di una operazione solo intellettuale è dimostrato dalla loro stessa esperienza dopo che Gesù se ne fu andato: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?".

La conversione è questione di cuore e non di mente, perché Dio che è amore, si comunica attraverso l'amore.

I due discepoli, senza accorgersene, cambiano la loro mente perché avvertono nel cuore la vicinanza del Risorto che si fa loro compagno di viaggio mentre sono nella delusione e nell'incredulità: come Buon Pastore, Gesù va in cerca della pecorella smarrita per ricondurla all'ovile conquistandone la fiducia prima che l'adesione della mente.

Il gesto dei discepoli che pregano il misterioso compagno di viaggio di fermarsi con loro perché si fa sera, è già la risposta inconsapevole di amore all'Amore che si è fatto loro prossimo.

L'EUCARISTIA

Ma le parole di spiegazione delle Scritture da sole non sono ancora sufficienti a far aprire gli occhi della fede.

Gesù aggiunge il segno del pane spezzato e dato a loro per completare l'itinerario della fede: "allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero".

L'Eucaristia, appena istituita pochi giorni prima, viene ripetuta la prima volta da Gesù stesso, ormai risorto, per indicare la via dell'incontro con lui, secondo il suo stesso comando "fate questo in memoria di me" (Lc 22, 19).

E, appena i discepoli lo riconoscono nel segno, Gesù "sparì dalla loro vista", perché là dove c'è il segno, non è più necessaria la presenza fisica per sostenere la fede del credente.

Ed il significato di questo segno eucaristico è ancora una volta nell'ordine dell'amore: un corpo dato e un sangue versato, perché non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per le persone che ama (Gv 15, 13).

Appena i discepoli vedono il segno, sono conquistati dal significato e quel loro cuore, già riscaldato da una compagnia anonima ma eloquente, si infiamma della consapevolezza di trovarsi di fronte all'Amore che si è sacrificato per la loro salvezza e che ora è più vivo che mai.

E quello che avevano sconsigliato al loro compagno ("...fece come se dovesse andare più lontano).

Ma essi insistettero: resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino") sono essi a farlo: "e partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme... riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane".

IL RISORTO VIVENTE

Come la poca fede aveva alimentato la delusione e la dispersione, così la fede nel Risorto riporta alla speranza e ricostruisce la comunione: a Gerusalemme "trovarono riuniti gli undici e gli altri che erano

con loro”.

Ecco nascere la Chiesa dalle rovine della incredulità e della disperazione per una morte annunciata per la salvezza e vissuta come una sconfitta, finché il Risorto è stato accolto, ascoltato, riconosciuto e seguito nei suoi insegnamenti.

Da allora, si ripete lo stesso dinamismo e la Chiesa continua a rinascere dalle apparenti sconfitte in virtù di Colui che continua a farsi nostro compagno di viaggio per continuare ad essere l’Emmanuele, il Dio con noi, anche quando noi andiamo sconsolati sulle strade delle nostre lamentele e miopie.

Uno slogan della contestazione della seconda metà del secolo scorso proclamava con alterigia che “Dio è morto”, ma chi lo gridava non si accorgeva di dire una verità opposta: sì, Dio è veramente morto, ma liberamente e per la nostra salvezza per poi risorgere vittorioso e più vivo che mai!

Questa icona di Emmaus dobbiamo averla sempre davanti agli occhi perché, non solo ci dà speranza, ma ci indica il modo per essere Chiesa in qualunque stagione e luogo della nostra esperienza, anche essere Chiesa di Alessandria all’inizio del terzo millennio.

Non c’è nulla di nuovo da inventare come metodo pastorale, ma solo da attuare rinnovando noi stessi così da incarnare qui e oggi la presenza dell’Amore, che si è reso visibile in Cristo e che chiede di essere da noi proclamato e testimoniato.

LA SITUAZIONE DEI NOSTRI TEMPI

La situazione generale che viviamo in Alessandria non è tanto diversa da quella descritta da Benedetto XVI nel suo intervento al Convegno di Verona dell’ottobre 2006 a proposito dell’Italia, quando sottolineava che “l’Italia di oggi si presenta a noi come un terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per la testimonianza (cristiana)”.

Anche nella nostra diocesi, specialmente in città, è diffusa la cultura dominante in Occidente, impregnata di illuminismo e laicismo, “per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare”: la conseguenza è l’esclusione di Dio dalla cultura, dalla scienza e dalla vita pubblica e sociale e la religione cristiana ridotta ad un fatto privato.

Sul piano etico, la stessa cultura, mediata da potenti mezzi di comunicazione di massa, diffonde, specialmente tra i giovani, una mentalità che si fonda sull’utilitarismo (è lecito ciò che conviene) e sul relativismo (ciò che è lecito dipende dalle circostanze e dalle opinioni soggettive) “con l’esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso”.

Nonostante ciò (anzi dice il Papa proprio in questo contesto in cui si spegne la speranza e si cominciano a vedere i risultati disastrosi di una cultura in cui Dio è assente), il terreno è favorevole per la testimonianza cristiana.

Infatti, in Italia, e anche in Alessandria (come ho potuto verificare in questi primi mesi), “la Chiesa è una realtà molto viva... che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione.

Le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti”.

LA MIA ESPERIENZA IN ALESSANDRIA

Io penso qui allo zelo dei nostri parroci, anche anziani, che non abbandonano le loro posizioni, che godono della stima della maggioranza della gente, che sono vicini ai più deboli e poveri, che curano i ragazzi e i giovani senza dimenticare gli anziani e gli ammalati.

Penso allo sforzo educativo ed assistenziale di religiosi e religiose che danno una testimonianza di vita consacrata al Signore e per questo ancor più donata ai fratelli.

Penso allo stuolo di laici e laiche di ogni età che, oltre all’impegno in famiglia e nel lavoro si rendono disponibili all’azione pastorale per annunciare il Vangelo.

Penso alle innumerevoli associazioni, ai movimenti e alle antiche confraternite che si

assumono in proprio l'impegno apostolico e collaborano a tener viva l'azione liturgica ed evangelizzatrice.

Questo prezioso patrimonio costituisce l'eredità che ho ricevuto nella Chiesa alessandrina e di cui con voi rendo grazie al Signore.

Ma si tratta di continuare a costruire senza compiacerci e vivere di rendita, come sottolinea ancora il Papa quando constata che in Italia "è in atto un grande sforzo di evangelizzazione e catechesi, rivolto in particolare alle nuove generazioni, ma ormai sempre più anche alle famiglie".

Ed anche a questo proposito non posso che constatare come la Chiesa di Alessandria sia stata all'avanguardia di questo rinnovamento, specialmente per quanto riguarda l'iniziazione cristiana come frutto di un Sinodo diocesano che è stata una grazia dello Spirito e che intendo continuare con una verifica già iniziata e che dovremo concludere per trarre tutti i frutti della copiosa seminazione.

Dunque, si tratta di fare come lo scriba divenuto discepolo del regno dei cieli che "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13, 52).

Non possiamo staccarci dalle cose antiche senza perdere l'unione con il Maestro e la sua Parola, ma non possiamo neppure dimenticare che l'Incarnazione esige sempre una nascita in ogni luogo e tempo della storia degli uomini e, di conseguenza, il rinnovamento è la miglior forma di fedeltà alla tradizione: nel mutare delle circostanze non muta la sostanza del messaggio cristiano, ma devono mutare le sue forme e i suoi modi di essere annunciato affinché possa essere capito, accolto ed incarnato nel mondo d'oggi.

Questa è la sfida di sempre della Chiesa che nei suoi momenti migliori è riuscita a portare a tutti i popoli e a tutte le culture la Buona Novella nella persona di Cristo, che si è fatto uno di noi, cioè di ogni uomo senza distinzione di razza o di popolo.

È questo lo sforzo che intendo compiere con voi, cari cristiani, per adempiere alla missione affidataci da Dio.

Indice

CAPITOLO III PER ESSERE CHIESA

LA FEDE NEL RISORTO

In continuità con tutta l'antica e recente tradizione della Chiesa e, nello stesso tempo, rinnovando ed aggiornando l'azione pastorale per rendere sempre più efficace la missione che abbiamo ricevuto dal divin Maestro, queste mi sembrano le direttrici lungo le quali sviluppare un piano organico e integrato in cui far convergere tutte le componenti del popolo di Dio che vive nella nostra Chiesa di Alessandria.

Siccome prima di annunciare Cristo, dobbiamo accoglierlo e ascoltarlo per lasciarci convertire dalla nostra poca fede e dal cuore indurito; come i discepoli di Emmaus, anche noi dobbiamo permettere al Risorto di accompagnarci nel leggere la Scrittura e alla luce della Parola di Dio interpretare anche la storia del nostro tempo così da essere capaci di cogliere il segno della nostra Redenzione nell'Eucaristia che celebriamo in memoria di Gesù, secondo il suo comando nell'ultima Cena.

Solo dopo, con il cuore pieno di gioia e di amore, dall'Eucarestia possiamo partire per annunciare a tutti gli uomini che incontriamo la Buona Novella: "Davvero il Signore è risorto", sfidando anche il buio della notte, per diventare Chiesa, cioè popolo dei credenti, salvati e mandati a tutte le genti.

Mi rivolgo, quindi, prima di tutto a coloro che già credono e partecipano alla vita della Chiesa invitando tutti a ripercorrere insieme questo itinerario che non è, ovviamente, quello che ci ha condotto alla fede, ma quello che la rivitalizza, la fa maturare, la preserva dalle inevitabili delusioni ("speravamo..."), la rende più condivisa con gli altri fratelli: in una parola la rende veramente una virtù, cioè un modo costante di essere, di pensare e di agire, perché la fede sia veramente "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11, 1), in un mondo che crede solo in ciò che vede e che non spera più in nulla.

Io penso fermamente che attraverso questa crescita dei già credenti e praticanti che ci sono in Alessandria, ma a volte soli e delusi dagli scarsi risultati delle molte attività e celebrazioni, potrà rendersi più manifesta la Chiesa di Cristo e partire una nuova evangelizzazione anche verso chi si sente estraneo alla Chiesa.

Questo lo dico per me, per i sacerdoti, i religiosi e le religiose e per i laici non come rimprovero, ma come caloroso invito che ci viene proprio dall'esperienza antica e nuova della Chiesa.

Come dice Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est* "l'uomo non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere.

Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono.

Certo, l'uomo può — come ci dice il Signore — diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cf Gv 7, 37-38).

Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cf Gv 19, 34)" (n. 7).

FAMILIARITÀ CON LA S. SCRITTURA

Pertanto, è necessario che tutti attingiamo in modo più sistematico e costante alla Parola rivelata nella S. Scrittura, riprendendo quanto era stato deciso e in parte attuato dal Sinodo diocesano circa la formazione alla lettura della Bibbia, anche fuori dalle celebrazioni liturgiche.

Ma, come i discepoli di Emmaus che pure conoscevano le Scritture ed erano incapaci di comprenderle senza qualcuno che gliele spiegasse, così anche noi non possiamo presumere di poter far a meno di maestri che, unendo alla scienza la fede, sappiano condurci alla verità rivelata attraverso il linguaggio umano che la riveste e che è soggetto ai condizionamenti delle culture dei tempi e degli

autori umani seppur ispirati.

Affido agli uffici pastorali diocesani il compito di elaborare un programma, differenziato a seconda delle diverse categorie del popolo di Dio (clero, religiose, laici delle diverse età, specialmente giovani) così che in un tempo prolungato diventi regola per i credenti la familiarità con la Parola di Dio, da cui saper trarre i criteri della fede per interpretare le vicende del mondo e del tempo in cui viviamo.

Si tratta di una sorta di formazione permanente per tutti i credenti per condurli alla maturità della fede, condizione necessaria, specialmente ai nostri tempi, per essere sale della terra e luce del mondo (Mt 5, 13-14) e a servizio della speranza per l'umanità intera, secondo l'intuizione del Convegno della Chiesa italiana a Verona del 2006.

Solo tale familiarità con la Parola che salva permette al credente di non lasciarsi mondanizzare e poter resistere al bombardamento mediatico che diffonde una mentalità contraria al Vangelo, che diventa droga letale che stordisce le coscienze e conduce all'adorazione dei falsi idoli, anziché del vero Dio.

Solo riportando la Bibbia al centro della formazione cristiana, e non solo della iniziazione, possiamo costruire una Chiesa che sa esercitare la sua missione profetica nel mondo, recuperando il terreno perduto dall'allontanamento del popolo di Dio dalle Scritture.

Dobbiamo ringraziare il Signore per il dono del Concilio Vaticano II che ha ripreso la tradizione più genuina riguardo alla conoscenza delle Scritture come impegno essenziale per ogni credente, perché "ignorare le Scritture significa ignorare Cristo" (San Girolamo, Prologo al commento del Profeta Isaia).

Un segno di tale riaccostamento della Bibbia alla gente potrebbe essere quello di porre il Libro sacro nella casa di ogni famiglia che vuole essere cristiana, e non solo nelle nostre Chiese, in un luogo visibile e dignitoso a cui fare riferimento per i momenti della preghiera comune animata dai genitori.

E, accanto alla Bibbia, non manchi nelle famiglie cristiane anche il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica (o almeno il Compendio del medesimo), che traduce e incarna il Vangelo in linguaggio contemporaneo circa il pensare e l'agire di chi vuole appartenere alla Chiesa cattolica secondo il Magistero dei suoi Pastori a cui è stata affidata la missione di confermare i credenti nella vera fede.

EUCARISTIA, CULMINE E FONTE

Ma, come per i discepoli di Emmaus, il confronto con la Scrittura non esaurisce l'itinerario che porta a riconoscere Cristo e a convertire il cuore indurito.

È nello spezzare il pane che da ultimo avviene l'incontro vivificante con il Redentore.

Ecco perché l'Eucaristia è "culmine" e "fonte" di tutta l'azione della Chiesa, in quanto attraverso i segni del sacramento avviene la comunione reale con Cristo che si offre in sacrificio per la nostra salvezza.

Da qui viene l'importanza fondamentale della celebrazione eucaristica, specialmente nel giorno del Signore, per costruire la Chiesa e da cui far scaturire la sua missione.

Ritengo, pertanto, urgente una verifica della qualità e dignità delle nostre celebrazioni eucaristiche in tutti gli aspetti che ne permettano un efficace svolgimento.

Mi riferisco innanzitutto al numero di S. Messe che va rivisto con il criterio della partecipazione dei fedeli e della vivacità della celebrazione, tenendo conto della disponibilità dei sacerdoti, favorendo le unità pastorali in modo da evitare sovrapposizioni di orari e concorrenze tra diverse Chiese nello stesso territorio.

Anche a questo scopo affido ad una apposita commissione diocesana il compito di analizzare la situazione presente e proporre soluzioni coi criteri indicati da sottoporre ai parroci delle diverse zone della diocesi.

Tuttavia, per una degna ed efficace celebrazione dell'Eucaristia festiva è necessario il coinvolgimento di tutta la comunità dei fedeli, anche dei laici, che sappiano, ognuno secondo i propri

talenti, concorrere alla animazione della liturgia eucaristica.

È opportuno che l'Ufficio liturgico diocesano metta a disposizione di tutte le comunità degli strumenti per una vera partecipazione dei fedeli all'Eucaristia, curando ogni sua parte, specialmente la qualità dei canti e delle preghiere dei fedeli, nonché degli altri momenti lasciati alla creatività dei partecipanti.

Con ciò non voglio ridurre ad una forzata uniformità le celebrazioni nelle diverse situazioni, ma fornire criteri che salvaguardino la qualità liturgica e la bellezza artistica che si confanno al vero culto a Dio.

DOMENICA, LA FESTA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Da una degna e partecipata celebrazione eucaristica scaturisce poi l'impegno della comunità a rendere la domenica una festa anche fuori dall'azione liturgica, in cui si esercita la carità verso i bisognosi e si offre occasione di svago e si ricreano le forze per poi riprendere i lavori feriali.

Ciò dico specialmente, ma non esclusivamente, per offrire alla gioventù una sana occasione di vera festa in un mondo che ha ridotto il tempo libero a commercio in cui i giovani sono vittime passive di tante proposte di falso divertimento ed artificiale piacere.

Il coinvolgimento delle famiglie nelle comunità parrocchiali è fondamentale per poter realizzare tale festa cristiana attorno alla celebrazione eucaristica in modo da poter creare una vera alternativa alla fuga di massa dalle nostre case che la società consumistica provoca per poi contare le vittime e le stanchezze che ne derivano.

E, attorno a questa Eucaristia che dà senso alla festa cristiana, la Chiesa dispensa anche gli altri Sacramenti che sono le vie ordinarie con cui Cristo concede agli uomini la sua grazia redentiva.

Un deciso e lodevole rinnovamento in diocesi è già stato fatto per quanto riguarda i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Si tratta ora di portare a termine il rinnovamento dopo la fase di sperimentazione nel senso di trovare una comune linea pastorale con alcuni aggiustamenti opportuni e in fase di studio anche a livello nazionale circa i tempi della amministrazione dei sacramenti dopo il battesimo.

Il dato più positivo del rinnovamento è certamente il coinvolgimento delle famiglie e della intera comunità parrocchiale nell'itinerario di preparazione ai sacramenti della penitenza, cresima ed eucaristia, che non sono più considerati come dei traguardi, ma delle tappe e dei mezzi efficaci di grazia verso il vero obiettivo, che è quello di portare il credente alla piena maturità della fede.

I TEMPI DIFFICILI E DIMENTICATI

A questo proposito, è opportuno prestare maggiore attenzione ai due segmenti di tempo che precedono e seguono il tradizionale periodo della catechesi dell'iniziazione cristiana (6-12 anni).

Mi riferisco ai primi anni di vita del bambino dopo il battesimo, durante i quali è bene aiutare i genitori ad essere in famiglia essi stessi gli educatori della fede, fornendo strumenti per insegnare ai loro bambini a pregare e per insegnare loro i primi rudimenti della partecipazione alla vita ecclesiale.

In questo modo si mantiene una buona relazione coi genitori ed i bambini non arrivano alla catechesi completamente digiuni di religione.

L'altro tempo prezioso, anche se più difficile, è quello che viene al termine della stessa iniziazione, in quanto, per tanto si insista che la recezione della cresima e della eucaristia non esaurisce il cammino di fede, è sempre difficile mantenere la relazione coi giovani adolescenti.

Per questo, intendo studiare con i competenti uffici pastorali un itinerario di formazione dei giovani all'amore come tappa fondamentale della loro crescita umana e cristiana al fine di cogliere il loro interesse e, nello stesso tempo, preservarli dagli inganni a cui la cultura dominante li espone proprio in questa delicata materia.

In ciò è venuto in nostro aiuto Papa Benedetto XVI con la sua enciclica *Deus caritas est*, che può essere la traccia da sviluppare per tale itinerario formativo.

Sempre a proposito dei giovani, è necessario curare molto per loro anche l'accostamento alla Bibbia e alla preghiera con opportuni corsi specifici, da cui potrà scaturire un gruppo stabile e sensibile anche all'impegno come animatori di altri giovani nelle nostre parrocchie ed oratori.

Una scuola per tali animatori potrà essere il passo successivo a questa seminazione nel mondo giovanile, così come nutro speranza che dall'insieme di una pastorale giovanile ben organizzata e fondata sulla Parola e sulla preghiera potrà ben inserirsi la pastorale vocazionale per incrementare il numero dei nostri seminaristi, i quali, nel nuovo seminario interdiocesano, insieme agli altri giovani, possano assicurare in diocesi la presenza di buoni pastori per il popolo di Dio.

LA FAMIGLIA SOGGETTO DELLA PASTORALE

Una particolare attenzione perché tutto ciò avvenga dovrà essere posta alla famiglia intesa non solo come oggetto dell'azione pastorale, ma come soggetto avente titolo per essere la prima esperienza e la prima scuola di ogni bene umano e cristiano, una piccola "Chiesa domestica" (*Lumen gentium*, 11), sul cui modello si costruisce la grande Chiesa universale.

Ma, oltre a questo suo originario ed inalienabile compito interno, la famiglia svolge anche un "ministero" per la Chiesa, come ricordava Giovanni Paolo II nella esortazione apostolica *Familiaris consortio*: "La famiglia cristiana è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale, ponendo cioè al servizio della Chiesa e della società se stessa nel suo essere ed agire, in quanto intima comunità di vita e di amore" (n. 50).

E questa connotazione familiare può diventare parte della vita delle nostre comunità se essa conserva la sua caratteristica comunitaria, come continuava lo stesso Pontefice: "Se la famiglia cristiana è comunità, i cui vincoli sono rinnovati da Cristo mediante la fede e i sacramenti, la sua partecipazione alla missione della Chiesa deve avvenire secondo una modalità comunitaria: insieme, dunque, i coniugi in quanto coppia, i genitori e figli in quanto famiglia, devono vivere il loro servizio alla Chiesa e al mondo" (*ibidem*).

La stessa importanza della famiglia come "agenzia educatrice" è stata ribadita da Benedetto XVI nella Giornata per la pace del 2008 che ha voluto avesse come tema "Famiglia umana, comunità di pace": "La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, costituisce il luogo primario dell'umanizzazione della persona e della società, la culla della vita e dell'amore.

A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale" (*Messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2008*).

Abbiamo conferma di tale importanza anche, purtroppo, in negativo, nel constatare, cioè, come ai nostri giorni il disfacimento della famiglia porti con sé il peggioramento della vita sociale e faccia sentire anche all'interno della Chiesa i suoi effetti negativi.

Proprio per questo è ancor più necessaria la testimonianza delle nostre famiglie cristiane nella Chiesa e nella società come esempio che conferma il significato genuinamente naturale del consorzio coniugale e familiare.

Anche perché nella famiglia si trovano tutte le realtà umane a cui deve indirizzarsi l'attività della Chiesa: oltre ai figli, ci sono le persone anziane, ammalate, a volte sole e bisognose, come l'esperienza pastorale continuamente ci insegna.

Confido molto che l'ufficio diocesano per la pastorale familiare, debitamente rafforzato, possa coordinare tutti gli altri organismi interessati ed i movimenti presenti in diocesi per valorizzare la famiglia come oggetto e soggetto della missione della Chiesa.

EREDITÀ PREZIOSA

Conoscenza della Parola di Dio, come luce che dà significato alla nostra vita e alla storia dell'intera umanità, e partecipazione all'Eucaristia nel giorno del Signore sono, dunque, la preziosa ed antica

eredità che ci ricollega alla primitiva Chiesa che da granellino di senapa è diventata albero tra i cui rami molti popoli si sono annidati, tra cui il popolo di Alessandria.

Ma, come ci ricorda il libro degli Atti degli apostoli, “tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune” (2, 44).

Siamo abituati a leggere questa espressione in senso esclusivamente materiale (comunione dei beni materiali), che certamente è parte del significato, per poi rimpiangere quei tempi e quei modi che non sono riproponibili oggi per le nostre comunità cristiane.

Ma c'è un altro significato di quell'esperienza, che invece è possibile, anzi necessario; ed è quello della comunione nell'azione pastorale, che è testimonianza non meno impegnativa ed eloquente non solo per evitare dispersione di energie, ma perché richiede una vera conversione del cuore all'amore vicendevole nel servizio nella Chiesa, superando egoismi, esibizionismi e lotte di potere che possono nascondersi dietro allo “zelo” per il Regno di Dio.

LA PASTORALE INTEGRATA: COMUNIONE, CORRESPONSABILITÀ E COLLABORAZIONE

A questo proposito abbiamo avuto un forte stimolo e un chiaro suggerimento dall'ultimo Convegno della Chiesa italiana a Verona, dove è stata indicata la strada da percorrere per la testimonianza della speranza: una pastorale sempre più integrata.

Come ricorda la Nota pastorale dell'Episcopato italiano, frutto di quella esperienza ecclesiale, “Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione.

Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera” (n. 23).

COMUNIONE

La comunione tra tutte le persone è frutto necessario della comunione con Dio, che non si può amare senza amare il prossimo, secondo il comandamento che riassume tutta la legge e i profeti (Mt 22, 40).

Certo è più facile voler bene ai lontani, fare la carità materiale che non amare chi frequentiamo abitualmente e di cui conosciamo pregi e difetti, persone che possono avere idee e progetti diversi dai nostri sempre per il Regno di Dio.

“Stavano insieme” significa che i primi cristiani si accettavano a vicenda come erano per aiutarsi a vicenda a diventare come Dio li chiamava ad essere; significa che non andavano a cercare chi era più simpatico o affine alla propria veduta per fare gruppo separato; significa che amavano talmente Cristo da accettare tutti coloro che entravano a far parte della sua Chiesa, anche se erano stati diversi e peccatori.

Questa “spiritualità di comunione” dobbiamo far crescere nella nostra Chiesa di Alessandria se vogliamo rendere visibile l'amore di Dio: sarà una Chiesa povera, perché fatta da persone povere e deboli, ma è l'unica Chiesa che Cristo ama e ci chiede di amare e con cui fare la strada verso la santità.

CORRESPONSABILITÀ

L'esigenza della corresponsabilità deriva dalla convinzione che Dio dà a tutti dei talenti da spendere a favore della Chiesa, a ciascuno secondo il suo misterioso disegno di salvezza.

È la variegata ricchezza delle vocazioni nella Chiesa con cui si edifica il tempio santo di Dio con le pietre vive di ogni credente.

Scrivono i Vescovi nella citata Nota pastorale: “La corresponsabilità è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti.

Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise" (n. 24).

Vorrei che meditassimo bene queste indicazioni e le mettessimo in pratica, ben sapendo che nessuno, neppure il Vescovo, ha la verità da solo.

Nel processo di fare le decisioni, tutti i credenti, di ogni vocazione sacerdotale, religiosa e laicale, hanno il diritto-dovere di dare il loro contributo, ma nel prendere le decisioni, il compito spetta poi a chi è chiamato al grave impegno della guida del popolo di Dio, tenendo presente che l'autorità nella Chiesa viene dall'Alto e non è la somma aritmetica di numeri che danno potere, come avviene legittimamente nelle democrazie moderne.

L'autorità esercita un servizio o ministero ecclesiale se sa coniugare l'ascolto di tutti con il discernimento della sua coscienza di fronte a Dio, che assicura la sua grazia a chi la cerca con cuore umile.

Così ho voluto intendere il mio ministero episcopale e così cerco di conoscere, ascoltare e discernere ogni decisione, coinvolgendo tutti, ma poi prendendomi la responsabilità della decisione finale.

Ma, per fare ciò, ho bisogno della leale partecipazione di tutti nei luoghi del discernimento (specialmente nel consiglio presbiterale, nel consiglio pastorale e nella consulta dei laici) in cui devono confluire gli apporti delle diverse comunità rappresentate.

Vorrei così che nessun credente si sentisse solo esecutore passivo di direttive prese da altri e dall'alto, ma ogni cristiano sapesse che ha un suo apporto da dare per la costruzione della Chiesa di Alessandria.

E mi rivolgo qui esplicitamente a coloro che il mondo tende ad escludere dal numero dei soggetti attivi e produttivi: agli ammalati, agli anziani, ai sofferenti, agli emarginati dalla società, ai carcerati, agli stranieri, ai poveri di ogni povertà.

In voi Cristo non solo ha voluto essere riconosciuto come oggetto della sua carità, che diventerà il criterio del giudizio finale (Mt 25, 31-46), ma ha chiamato anche ad associarsi alla sua sofferenza in cui trovare la vera beatitudine: "Beati i poveri... gli afflitti... i perseguitati... perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt 5, 3-12). Nella Chiesa chi soffre ed offre la sua sofferenza a Cristo ha un posto privilegiato ed è attivo e produttivo di salvezza in quanto Gesù ha salvato il mondo dalla Croce ("Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me", Gv 8, 28).

Per questo, anche visibilmente nelle nostre assemblee liturgiche mettiamo ai primi posti gli ammalati, ma dobbiamo fare attenzione a non dimenticarli come protagonisti quando escono dalle nostre celebrazioni.

Ed anch'essi devono vincere lo scoraggiamento e il falso pudore per sentirsi e farsi sentire come chiamati ad una vocazione attiva e responsabile nella vita della Chiesa.

COLLABORAZIONE

E ancora la collaborazione è richiesta per una Chiesa di vera comunione.

Collaborazione è partecipazione alla esecuzione delle decisioni prese a cui non lasciar mancare il proprio apporto, che può essere anche piccolo, ma è insostituibile, come in un edificio in cui ogni mattone ha il suo posto e si aprirebbe un vuoto se ne venisse a mancare anche uno solo.

È chiaro che questa collaborazione, a sua volta, richiede tanto amore di Dio e della sua Chiesa, specialmente se le decisioni prese da chi ha la responsabilità non collimano con quelle proposte e viene la tentazione di stare a guardare, pronti alla facile critica del senno di poi ("L'avevo detto io...!").

In questo caso, ma non solo, dobbiamo tutti guardarci dai peccati di omissione, che confessiamo sempre all'inizio della S. Messa, ma che non ci accorgiamo di compiere con la giustificazione che "chi non fa, non falla"; ma per il cristiano vale la parabola di Gesù che condanna proprio chi omette di far fruttare il proprio talento e lo nasconde "Servo malvagio e infingardo... avresti dovuto affidare il mio denaro... toglietegli dunque il talento... e il servo fannullone gettatelo

fuori nelle tenebre” (Mt 25, 26-30).

I LAICI CRISTIANI

Coniugando comunione, corresponsabilità e collaborazione la nostra Chiesa locale potrà concorrere ad edificare il regno di Dio in quanto una pastorale così integrata “mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme” (Nota pastorale, n. 25).

Questo vale per il clero, ma vale anche per i laici cristiani per “accelerare l’ora dei laici” (come invitano i Vescovi italiani) sia all’interno della Chiesa, sia ancor più nel loro specifico ministero secolare di animare la realtà temporale, secondo quanto ricordava il Concilio Vaticano II: “I laici devono assumere il rinnovamento dell’ordine temporale come compito proprio” (*Apostolicam actuositatem*, 7).

Faccio appello ai laici cristiani impegnati nella vita sociale e politica perché diano testimonianza di coerenza con i principi antropologici che devono essere a fondamento del vivere umano come patrimonio comune.

La fine dell’unità dei cattolici in un partito non deve tradursi in una dispersione quantitativa e qualitativa in cui non hanno più peso politico o abbandonano la coerenza coi principi non negoziabili, derivanti dalla adesione di fede in accordo con la retta ragione che cerca i valori oggettivi e universali della natura umana.

È evidente che i laici, come cittadini, devono saper rendere ragione della loro fede, nel senso che devono motivare le loro scelte con argomenti di ragione, senza appellarsi direttamente alla loro fede, anche se questa illumina la loro razionalità, e, soprattutto senza coinvolgere la Chiesa come istituzione nel tradurre in tecnica politica quei valori assoluti.

L’unità dei cattolici sui principi fondamentali deve attraversare gli schieramenti di parte e in nessun modo è possibile sacrificarli in nome di una opportunità politica e, ancor meno, per conservare ad ogni costo il potere, come autorevolmente ricordava la Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica del 24 novembre 2002.

Auspico che in Alessandria la Chiesa possa fornire ai laici impegnati in campo amministrativo e politico un terreno di dialogo tra i diversi schieramenti attuali senza quei veleni che, purtroppo, appesantiscono il clima generale e creano sfiducia tra la gente comune. [In questo senso, attraverso una reciproca legittimazione, i cattolici in partiti diversi possono incontrarsi per un dialogo sereno e approfondito che aiuti a trovare soluzione ai problemi reali della gente: la ripresa della formazione degli operatori della politica potrebbe fornire tale occasione di dibattito, senza finalità diverse da quella di un chiarimento delle proprie scelte e apertura al contributo di tutti.

Anche i mezzi di comunicazione diocesani (il giornale e la radio) sono a disposizione per questo scopo, oltre che per la vita interna della Chiesa locale.

Per questo, è allo studio un progetto di rinnovamento e rafforzamento di questi strumenti preziosi in un’epoca di forte impatto della comunicazione, non sempre benevola verso la Chiesa.

Faccio un forte appello a tutti i credenti per il sostegno e partecipazione attiva alla vita della “Voce alessandrina” e alla “Radio voce spazio”, ringraziando nel contempo chi finora ne ha sostenuto il peso.

IL MINISTERO DEL VESCOVO

Solo con questo spirito di comunione, corresponsabilità e collaborazione di tutti è possibile anche per il Vescovo svolgere il suo ministero che è appunto quello di guidare il popolo di Dio sulla via della salvezza, ma che non sarebbe possibile sia nel caso di comunità passive sia di comunità ribelli.

Devo dire che, dalla esperienza di questi primi mesi, questo pericolo non mi sembra presente

in quanto ho trovato non solo lealtà e disponibilità a seguire il Vescovo, ma anche spirito di collaborazione attiva ed entusiasmo per proseguire il cammino avviato finora con gli opportuni rinnovamenti.

Da parte mia, per quanto so e posso, intendo assolvere alla missione affidatami spendendo qui tra di voi le mie energie in comunione con la Chiesa universale e quella italiana, ma anche attento alle specifiche esigenze di questa Chiesa locale.

Per coerenza, mi rendo disponibile ad ascoltare chiunque può suggerire e proporre idee ed iniziative volte a migliorare la mia attività e la vita della Chiesa secondo lo stile della comunione e nel rispetto delle responsabilità di ciascuno.

Così facendo spero di non essere troppo distante da quella carità pastorale che Giovanni Paolo II indicava ai Pastori della Chiesa come quella virtù “con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio” (Pastores dabo vobis, n. 23).

Indice

CAPITOLO IV

UNA CHIESA MISSIONARIA

IL SI DI DIO ALL'UOMO E IL SI DELL'UOMO A DIO

Edificandoci come Chiesa nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione eucaristica e nella testimonianza della carità mostreremo al mondo l'amore di Dio, il grande sì di Dio all'uomo, e nello stesso tempo formeremo comunità di uomini e donne che rendono ragione della loro speranza nel Risorto, il sì dell'uomo a Dio.

Da questa consapevolezza di ciò che siamo come Chiesa nasce la spinta alla missionarietà in obbedienza al comando del Signore: "Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28, 19-20) con la rassicurante promessa del Risorto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Infatti, chi ha maturato una fede nel Dio che è amore non può tenere per sé tale dono, come afferma la Nota pastorale della CEI: "È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia.

L'evangelizzazione è una questione di amore" (n. 9).

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Questo compito di evangelizzare attraverso l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della carità è parte essenziale della vita della Chiesa in ogni tempo, ed è particolarmente urgente nel nostro tempo e nel nostro Paese e nel nostro territorio alessandrino, anche se di antica tradizione cristiana.

Infatti, anche se la prima evangelizzazione è di antica data e viene trasmessa per tradizione con il battesimo della maggior parte dei bambini, la crescita nella maturità della fede che sappia resistere alla scristianizzazione, in opera a causa del secolarismo strisciante, esige una nuova evangelizzazione, che "consiste nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che conduce, non arbitrariamente, ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla Chiesa" (Evangelizzazione e testimonianza della carità, n. 10).

Certo, la nuova evangelizzazione è più difficile e complessa della prima evangelizzazione, ma è altrettanto essenziale e anche la nostra Chiesa locale non può sottrarsi a questo impegno e lasciar mancare agli uomini del nostro tempo questo contributo che solo Cristo, annunciato come Salvatore del mondo, può dare.

Come ci ricorda Benedetto XVI, "l'annuncio e la testimonianza del vangelo sono il primo servizio che i cristiani possono rendere a ogni persona e all'intero genere umano, chiamati come sono a comunicare a tutti l'amore di Dio che si è manifestato in pienezza nell'unico Redentore del mondo, Gesù Cristo" (Discorso ai partecipanti al Convegno internazionale nel 40° anniversario del decreto conciliare "Ad gentes", 11 marzo 2006).

C'è oggi, diffuso anche tra i cattolici, un certo timore nell'annuncio del Vangelo quasi che basti la silenziosa testimonianza della vita o che la proposta evangelica possa offendere il pluralismo e la libertà religiosa.

Certo, l'annuncio deve essere propositivo e non impositivo nel rispetto delle coscienze, ma neppure si può pensare che il vero credente possa far tacere la sua voce che invita a conoscere, amare e seguire Cristo, come unico Salvatore del mondo.

Per il credente tacere questa verità significa venir meno alla sua stessa fede e darebbe l'impressione di non essere convinto di Colui in cui crede.

Questo dovere è ben compatibile anche con il dialogo ecumenico in quanto per dialogare con le altre Chiese cristiane non si può rinunciare alla propria fede cattolica, ben sapendo che l'unità

dell'unica Chiesa voluta da Cristo avviene attraverso la conversione e l'adesione a Cristo che è possibile da parte di tutti nella ricerca della verità che egli ha proclamato e testimoniato.

L'evangelizzazione non va, dunque, confusa col proselitismo finalizzato ad estendere il potere di una Chiesa, ma è una missione affidata da Gesù alla sua Chiesa come atto di amore verso tutte le genti per la loro salvezza, missione che va condotta secondo lo stile del Vangelo incarnato da Cristo, Buon Pastore, sempre rispettoso della libertà dei suoi ascoltatori, ma anche fermo e chiaro sull'annuncio della verità che salva.

MISSIONE IRRINUNCIABILE

Se la Chiesa non adempisse a questa sua missione di annuncio, potrebbe sentirsi rivolgere l'obiezione che l'Etiopio, funzionario della regina Candace, fece a Filippo che gli domandava se capisse il testo del profeta Isaia che stava leggendo: "E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?" (At 8, 31).

In una cultura che bombarda tutti con una dose impressionante di comunicazioni, è ancor più necessario che i credenti sappiano istruire con la luce della verità del Vangelo coloro che cercano la verità e che sentono continuamente ripetere che la verità non esiste più, perché tutto è opinabile e relativo.

Questa confusione tra l'ordine oggettivo, che riguarda il significato della vita e del mondo che l'uomo non ha creato, ma a lui è stato donato perché con la sua ragione lo scopra sempre meglio e lo governi secondo il progetto di amore di Dio e il piano soggettivo, che riguarda il cammino personale che conduce alla conoscenza graduale e sempre perfezionabile della verità oggettiva da parte di ogni creatura, sta portando all'autodistruzione la cultura italiana ed europea, che era stata capace di costruire una storia ricca di sapienza e progresso.

È per questo che la Chiesa ha il dovere e l'opportunità di proporre con chiarezza il suo messaggio di salvezza, secondo l'ammaestramento di S. Paolo al discepolo "Timoteo: "Annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina" (2 Tim 4, 2).

MISSIONE IN ALESSANDRIA

Anche nella nostra Chiesa di Alessandria il Signore Gesù ci chiede di non lasciar mancare la nostra voce per far sentire la Sua Parola di salvezza a tutti gli uomini.

E mi piace sottolineare come questa "voce" sia nel nome stesso dei nostri mezzi di comunicazione diocesani, giornale e radio.

Certo non dobbiamo confondere la nostra voce con la Parola di Dio, ma come Giovanni Battista, usare la nostra voce come mezzo per trasmettere la Parola purificando la voce e convertendo il cuore nostro prima di annunciare il Vangelo, anzi prima, durante e dopo l'annuncio perché la nostra vita non contraddica ciò che proclamiamo.

Consapevoli di ciò, non lasciamoci omologare dal pensiero mondano e non permettiamo che la Chiesa sia accettata solo in quanto organizzazione in linea con il pensiero della cultura dominante, ma abbiamo il coraggio di portare il contributo specifico della Chiesa che è di natura religiosa, perché, se la Chiesa non vuole e non può essere una potenza politica o economica, neppure vuole accettare di ridursi a gestire le coscienze individuali nella sfera del privato, quasi che la realtà sociale sia esclusa dalla evangelizzazione.

Come ricordava la citata Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede del 2002, "l'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intromissione nel governo dei singoli Paesi.

Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria.

Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita

di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura.

Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio; che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli" (n. 6).

Ciascun credente, dunque, secondo la propria vocazione in ogni ambito della sua vita non può esimersi dalla testimonianza di una vita coerente con la fede, che illumina anche la ragione per un dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

Affido ai competenti uffici pastorali diocesani una particolare vigilanza e propositività nel rendere presente il Vangelo in ogni ambito del rapporto tra Chiesa e mondo perché si concretizzi anche nel nostro territorio la vocazione missionaria dei credenti.

SEMINAGIONE E RACCOLTA: LA MISSIONE IN CITTÀ

Non ci deve frenare in questa missione di annuncio la preoccupazione degli scarsi risultati ottenuti o prevedibili.

Già il Maestro ha fatto esperienza di questa sproporzione tra seminazione e raccolto, e ci ha invitati ad accontentarci del raccolto del terreno buono senza lasciar mancare la buona semente anche ai terreni infruttuosi.

Nella parabola del seminatore (Mt 13, 3-9) Gesù si identifica nel seminatore che sparge la parola di salvezza sulla strada, tra i sassi, tra le spine e infine sul terreno buono, dove unicamente la semente dà frutto, ma pure li in modo diversificato, "dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta".

Da un punto di vista di economia umana l'operazione è disastrosa: tre quarti dei terreni sono improduttivi, e pertanto il seme va sprecato, e nel quarto terreno, definito "buono", il frutto non è ottimale dappertutto, ma si va dal cento al trenta di produzione.

L'insegnamento che ci viene è eloquente e ci ricorda che l'agire di Dio deriva da un amore incondizionato, cioè Dio non misura il suo dono di salvezza a seconda della risposta dell'uomo, ma offre a tutti la stessa opportunità di entrare nel suo Regno, anche se conosce che la risposta degli uomini è debole e parziale: ma è l'uomo che rifiuta Dio, mai Dio che abbandona l'uomo.

Così deve essere anche il nostro annuncio: dobbiamo sforzarci di far giungere a tutti la Parola che salva, anche sapendo che non tutti l'accoglieranno, anche sapendo, e la storia ce lo insegna, che alcuni non solo non l'accetteranno, ma si rivolteranno contro chi annuncia il Vangelo, come aveva previsto e ci aveva avvisati lo stesso Gesù: "Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15, 20).

Certo da noi non sarà la persecuzione cruenta, che pure è ancora presente in molti Paesi e che produce molti martiri anche nei nostri tempi, ma può costare amicizie, carriere, frequentazioni ed anche calunnie di ingerenza e di fondamentalismo miranti a squalificare dalla appartenenza alla modernità e alla cultura che conta e ha accesso ai più potenti mezzi di comunicazione.

Il discepolo di Cristo deve mettere nel conto anche questo prezzo da pagare, senza mai assumere atteggiamenti di polemica e tanto meno di vendetta, ma, al contrario, cercando con pazienza e perseveranza di convincere con la potenza dell'amore e della misericordia, sull'esempio di Gesù che perdonava i suoi crocifissori (Lc 23, 34).

Proprio per rendere più visibile e incisivo l'annuncio del Vangelo, ho in animo di indire, dopo opportuna preparazione, una missione per la città di Alessandria al fine di rinfrancare e confermare nella fede i credenti e di far giungere la testimonianza di una Chiesa che vive della speranza nel Risorto a tutti coloro che sono poveri di fede e di speranza e non conoscono l'amore di Dio rivelatosi in Cristo Signore.

È un evento di grazia che invito fin d'ora tutti a preparare con la preghiera e la buona disposizione d'animo perché il protagonista sarà il Signore con il suo Spirito che a noi chiede solo docilità e disponibilità al servizio.

Conto assai sulla orazione delle Suore claustrali del nostro Monastero della B. V. delle Grazie,

in cui le Monache Carmelitane già danno testimonianza di consacrazione a Dio nella contemplazione e nella preghiera, contribuendo così alla edificazione della nostra Chiesa.

Come pure confido nella offerta delle sofferenze dei malati ed infermi che partecipano alla Croce di Cristo e, dunque, sono potenti nell'ottenere la conversione del cuore di quanti sono ancora lontani dal Signore.

Indice

CAPITOLO V

LO STILE EVANGELICO

LE PARABOLE DEL REGNO

Vorrei concludere questa mia prima lettera a voi, cari fedeli di questa amata diocesi, richiamando lo stile che deve accompagnare il nostro credere ed il nostro agire come credenti in Cristo.

Stile che ci viene dallo stesso insegnamento ed esempio del Maestro.

Con alcune parabole Gesù ha cercato di far capire ai suoi discepoli la diversità della logica di Dio nel costruire il suo Regno rispetto alla nostra mentalità umana.

Come si sa, le parabole erano degli strumenti pedagogici semplici ed efficaci per far capire alcune idee importanti attraverso un linguaggio desunto dalla concretezza della vita ordinaria.

Per illustrare lo stile che deve assumere chi vuole seguirlo nella edificazione del suo Regno, Gesù narrò una piccola serie di parabole brevi, ma efficaci che conviene tener sempre presenti.

GRANELLO DI SENAPA

Nella parabola del granello di senapa (Mt 13, 31-32) risulta evidente e voluto il contrasto tra l'inizio e la fine del racconto: un "granellino"; "il più piccolo di tutti i semi", diventa un "albero tanto che gli uccelli del cielo si annidano fra i suoi rami".

È da notare che il passaggio dal più piccolo (seme) al più grande (albero) avviene nella continuità della crescita della stessa sostanza, senza alcuna aggiunta esterna.

Applicando la parabola esplicitamente al Regno dei cieli, Gesù ha inteso comunicare un duplice significato: innanzitutto che nella edificazione del Regno c'è una voluta sproporzione tra ciò che si vede all'inizio e ciò che comparirà alla fine; in secondo luogo, ciò che apparirà alla fine è già contenuto all'inizio in ciò che deve svilupparsi nel tempo.

Gesù diceva questo ai suoi discepoli che erano messi alla prova nelle loro attese di fronte alla grandiosità del progetto di salvezza del loro Maestro rispetto al quadro della situazione in cui Gesù preferiva la povertà dei mezzi e andava incontro alla ostilità crescente dei suoi potenti avversari.

Chi lavora per il regno deve accettare questa sproporzione tra il fine ed i mezzi non come una debolezza, ma come una nota essenziale della logica di Dio, che è diversa da quella del mondo.

Nello stesso tempo Gesù vuol far capire ai suoi che è la stessa apparente debolezza che diventa poi forza attraverso un processo di crescita che passa attraverso la morte e risurrezione, come è illustrato in un'altra piccola parabola del chicco di grano, che, per dare frutto, deve morire (Gv 12, 24).

LIEVITO E PASTA

Gli stessi concetti Gesù li ribadisce, data l'importanza del tema, in una seconda analoga parabola, quella del poco lievito che fa fermentare tutta la massa di farina (Mt 13, 33).

Anche da questo esempio di vita casalinga, viene l'insegnamento per il Regno: basta poco, ma di qualità diversa (lievito) perché venga trasformata tutta la realtà (pasta).

E qui da notare come venga sottolineata la necessità che la diversità non rimanga isolata, ma sia "mescolata" con il resto affinché risulti efficace.

Così, per il discepolo è necessario conservare la sua identità, ma non per separarsi dagli altri, bensì per stare con loro, secondo l'espressione stessa di Gesù che vuole i suoi "nel mondo", anche se non "del mondo" (Gv 17, 17-18).

SEME

Nella parabola del seme che cresce da solo (Mc 4, 26-29), Gesù ci dà un altro importante insegnamento circa le caratteristiche del suo Regno: se è vero che c'è bisogno dell'uomo che getti il seme nella terra, non è meno vero che "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, come egli stesso non lo sa" e l'uomo interviene poi solo alla fine per la mietitura. Infatti, non è l'uomo, ma la terra che "produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga".

Il significato di questa parabola per il Regno è prezioso: da una parte è affermata la ministerialità dell'uomo chiamato a gettare il seme, ma dall'altra è affermata con vigore la potenza che non è dell'uomo, bensì della natura (cioè del Creatore) nel processo di crescita fino alla maturazione.

Non solo Dio rivendica il suo ruolo di protagonista, ma è affermata anche l'"ignoranza" dell'uomo circa il processo di crescita ("egli stesso non lo sa"): al di fuori della parabola, ciò sta ad indicare la necessità per il discepolo di credere e abbandonarsi a Dio nel suo impegno per il Regno, senza presumere di conoscere pienamente la logica che lo fa crescere e portare frutti.

Solo la fede, infatti, può dare la certezza che il seme gettato porti frutto indipendentemente dall'uomo che lo getta ("dorma o vegli, di notte e di giorno"), perché è la terra fecondata dal seme che "produce spontaneamente" il frutto, secondo l'altra espressione per cui la Parola di Dio è come la pioggia e la neve, che non tornano al cielo senza aver irrigato, fecondato e fatto germogliare la terra (Is 55, 10).

È questa fede in un Dio che, avendo un amore incondizionato, è anche capace di essere incondizionato dagli uomini nel realizzare il suo progetto di amore, che nutre la nostra speranza, come scrive Benedetto XVI nella sua ultima enciclica *Spe salvi*: "La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire, ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa.

Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una "prova" delle cose che ancora non si vedono.

Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro "non-ancora".

Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future" (n. 2).

GRANO E ZIZZANIA

Infine, nella parabola del grano e della zizzania (Mt 13, 24-30) Gesù ci insegna il significato del tempo che va dalla prima alla seconda sua venuta, cioè la storia del mondo dalla sua Redenzione fino alla fine del mondo.

Lo scenario della parabola non è più solo della natura, come nelle parabole precedenti; qui c'è un evento esterno, maligno: dopo che l'uomo ha seminato il buon seme nel campo, interviene il "suo nemico" a seminare zizzania in mezzo al grano.

È il mistero dell'iniquità che è qui raffigurato nella mano nemica, la quale ricorda la presenza del maligno che seduce fin dall'inizio l'umanità (Gen 3, 1) e che è drammaticamente presente nella storia della Chiesa e del mondo.

La sorpresa dei servi dice l'innaturalità del male nell'ordine della creazione voluta da Dio come cosa buona, ma realisticamente da tener presente per capire la storia: "un nemico ha fatto questo".

Ma il centro del messaggio della parabola è un altro: di fronte allo zelo dei servi che vogliono subito estirpare la zizzania, sorprendentemente il padrone si oppone: "No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano" ed invita ad aspettare la mietitura finale quando dirà ai mietitori "cogliete prima la zizzania e legatela in fardelli per bruciarla, il grano invece riponetelo nel mio granaio".

Nel frattempo, però, vale l'invito sconcertante: "lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura", che gela i servi e rende triste lo spettacolo del campo di grano infestato dalla

zizzania.

Il senso della parabola per la costruzione del Regno di Dio è chiaro: la Chiesa è nel mondo segno della misericordia paziente di Dio, che, prima del giudizio finale, dà tempi lunghi per la maturazione e ha a cuore la salvezza attraverso la conversione dei peccatori e non vuole che la fretta del giudizio danneggi chi ha un cuore pronto al pentimento (sradicare il grano insieme alla zizzania).

In altre parole, Dio è disposto a tutto pur di salvare gli uomini ed il tempo in cui viviamo è dono della sua misericordia, che non contraddice la sua giustizia, proprio perché è cosa giusta la salvezza e non la condanna delle creature che vengono da un suo atto di amore.

Ed è anche rivendicazione del giudizio al solo Dio che conosce in profondità il cuore di ogni uomo, mentre l'uomo giudica secondo le apparenze e, pertanto, sarebbe giudice fallace che potrebbe confondere il grano con la zizzania.

Misericordia e giustizia hanno, dunque 1 loro tempi secondo il misterioso disegno di Dio e sono inseparabili così che la pazienza di Dio non va intesa come tolleranza col peccato, né il giudizio finale di Dio come un atto di vendetta.

Ci è ancora una volta maestro Papa Benedetto XVI quando ci ricorda che l'inferno è la scelta di quelle persone "che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore" (Spe salvi, 45).

E in questo sta il prezzo tragico della libertà umana che può dare scacco all'amore di Dio, il quale, da parte sua, fa di tutto per attirare a sé gli uomini peccatori, ma che si deve arrendere di fronte al "no" ostinato e definitivo di chi lo rifiuta.

È il pianto di Gesù su Gerusalemme che non vuole accorgersi della visita del suo Signore (Lc 19, 41) e che, come nella parabola del banchetto nuziale (Mt 22, 1-14) si comporta come gli invitati alle nozze che rifiutano di partecipare alla festa del figlio adducendo pretesti che li escludono dalla gioia loro offerta.

Ma fino alla fine dei tempi Dio non desiste dall'attendere un segno di ripensamento e di ritorno alla casa paterna, come nella splendida parabola del padre che corre incontro al figlio prodigo e fa festa per il suo ritorno dimenticando le offese ricevute (Lc 15, 11-32).

E la Chiesa ha quest'unica missione finché vive in questo mondo: di essere il segno di questa misericordia divina che annuncia il perdono gratuito di Dio in Cristo, richiamando alla conversione del cuore, per convincere gli uomini che la vera salvezza e la vera gioia non può essere che in questo Dio-Amore.

IL GIUDIZIO FINALE

In questo contesto di amore misericordioso, è possibile alla Chiesa predicare anche quell'altra verità insopprimibile, che è quella del giudizio finale, non per incutere timore e costringere ad un'obbedienza servile, ma, come ci ricorda il Papa, per richiamarci alla responsabilità del nostro agire secondo giustizia: "L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza.

Ma non è forse anche un'immagine di spavento? Io direi: è un'immagine che chiama in causa la responsabilità" (Spe salvi, n. 44).

Infatti, contrariamente a quanto vuol far credere la cultura dominante, quello che facciamo nel presente influisce sul futuro e non è la stessa cosa operare il bene o il male: "I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato" perché la grazia, data nel lungo tempo della misericordia, non sopprime la giustizia, "non è una spugna che cancella tutto così che quanto è stato fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore" (ibidem).

Solo attraverso il pentimento ed il perdono che conduce alla conversione del cuore i peccati vengono cancellati dall'Agnello di Dio (Gv 1, 36), che ha pagato con il suo sangue il riscatto dei nostri peccati.

E la Chiesa è fatta proprio da tutti coloro che, riconoscendo i propri peccati, si sono convertiti e si convertono ogni giorno al Signore e lo vogliono seguire come discepoli salvati e mandati tra tutte le genti ad annunciare e testimoniare il suo Vangelo di salvezza.

San Giovanni scriveva ai cristiani in questi termini: “Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.

Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa” (1Gv 1, 9).

D'altra parte, il vero pentimento porta all'osservanza della legge di amore di Dio e del prossimo, perché “Chi dice “Lo conosco” e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto” (1Gv 2, 4).

Questa è la Chiesa di Cristo, questa è la Chiesa che anche noi in Alessandria dobbiamo rendere visibile: consapevole di essere un popolo di giustificati e di essere mandati ad annunciare un Regno per la salvezza di tutti gli uomini secondo lo stile che il Signore Gesù ci ha insegnato.

Una Chiesa che sa essere umile e coraggiosa nello stesso tempo; che accetta la sproporzione tra la povertà dei suoi mezzi umani e la grandezza della missione affidatale dal suo Fondatore e Maestro; una Chiesa che fa di tutto per seminare ovunque la Parola che salva, ma è convinta che la salvezza non viene dalle sue opere, bensì dalla grazia gratuita di Dio che essa amministra nei sacramenti; una Chiesa che, pur condannando sempre il male, non si attribuisce il giudizio sui peccatori, ma li invita al pentimento per tutto il tempo in cui Dio ha scelto la misericordia in attesa del suo giudizio finale; una Chiesa, infine, animata dalla speranza di una vita che va oltre la scena di questo mondo, che rende sopportabile il presente, appesantito dalle nostre debolezze e dai mali scatenati dal maligno e dai suoi alleati.

CONCLUSIONE

Alla Chiesa di Alessandria, a cui il Signore mi ha inviato, mi pare di poter rivolgere le parole che l'angelo dell'Apocalisse rivolge alla Chiesa di Efeso: “Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza... sei costante e hai molto sopportato per il mio nome senza stancarti” (Ap 2, 2-3).

Nella sua lunga tradizione, infatti, in mezzo alle multiformi vicende storiche, questa Chiesa locale ha conservato la fede e ha sopportato il prezzo della fedeltà a Cristo così che ancora oggi Cristo è conosciuto, amato e seguito in questa nostra terra.

Ad Efeso l'angelo rimprovera una cosa: “Hai abbandonato il tuo amore di prima” (v. 5).

Il fervore degli inizi di quella Chiesa è stato messo a dura prova dopo pochi decenni; le lotte contro i nemici esterni e le deviazioni interne avevano affievolito non tanto l'amore verso Dio, quanto piuttosto quello verso i fratelli, specialmente quelli che resistevano al Vangelo.

Di qui il richiamo divino alla Chiesa di Efeso circa il fervore iniziale.

Io non mi sento di rimproverare la Chiesa che mi è stata affidata, ma capisco certamente, perché ne faccio esperienza personale, come il trascorrere del tempo possa far diminuire il fervore, specialmente se, come ai nostri giorni, al tanto seminare non corrisponde una raccolta di frutti come si poteva sperare.

È, come l'angelo, anch'io preferisco esortare in positivo il popolo alessandrino: “Ricorda, dunque, da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima” (v. 5).

Ricordati della vita austera e, nello stesso tempo, di amore alla gente del tuo Patrono San Baudolino; ricordati di tanti pastori, religiosi e religiose, di tanti uomini e donne, laici cristiani, che illustrano la storia di questa diocesi dalle sue lontane origini fino ad oggi: come non ricordare il nostro Papa Pio V, S. Bruno da Solero, S. Paolo della Croce, il Beato Gregorio Grassi, il Beato Gerardo Cagnoli?

E, tra i laici, come dimenticare S. Ugo Canefri e donne come la Beata Teresa Grillo Michel e altre, di cui è in corso la causa di beatificazione, come Carolina Beltrami, Leonarda Boidi, Chiara Ricci e Clelia Merloni?

Certo non possiamo confidare nelle sole nostre povere forze, ma, come negli esempi citati, il

nostro aiuto viene dal Signore: è da Lui che viene la vittoria.

Con la promessa che “al vincitore darò da mangiare dell’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio” (v. 2).

Per sostenere la pesantezza del presente non dobbiamo mai distogliere lo sguardo della fede alla città futura, verso cui ci conduce inesorabilmente la storia e che sarà aperta a coloro che seguono l’Agnello.

Come scrive Benedetto XVI: “Noi abbiamo bisogno delle speranze - più piccole o più grandi - che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse sole non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l’universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l’essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l’umanità nel suo insieme” (Spe salvi, n. 31).

Dunque, Chiesa di Alessandria, con il tuo glorioso passato e con questa speranza certa nel futuro che l’amore di Dio tiene preparato per te, puoi camminare nel presente con fervore e coraggio, portando Cristo con te e facendolo conoscere ed amare dagli altri per rinnovare la Pentecoste che continua a rinnovare la faccia della terra.

Affido alla Vergine Maria, che veneriamo come nostra Patrona col singolare titolo di “Madonna della Salve”, questa mia prima lettera pastorale perché benedica le mie e le vostre intenzioni e propositi, presentando al Figlio amatissimo questa nostra Chiesa come sposa che vuole far festa, ma, come a Cana di Galilea (Gv 2, 1-11) vede venir meno il vino della perseveranza e della speranza.

Così, allora innalzo la mia preghiera:

Maria, tu che conosci la devozione filiale di questa Chiesa alessandrina verso la tua materna protezione; tu che, come provvida madre, precedi anche il tuo Figlio nel riconoscere le nostre necessità e le nostre fragilità, accogli l’inno di lode che il popolo santo ti innalza specialmente davanti alla tua immagine venerata nella Cattedrale:

*“O Regina dell’Empireo,
tutta pura, tutta bella;
salve Figlia, Sposa, Ancella,
salve madre al Redentor...
Quale un dì mite e propizia
ti mostrasti agli avi nostri
tal propizia a noi ti mostri
fra le angustie e il dolor”.*

E come hai spinto il tuo Figlio Gesù al suo primo miracolo, anche se non era ancor giunta la sua “ora”, così ottieni per tutti noi, Vescovo, clero, religiosi e laici, che formiamo in Alessandria il popolo dei discepoli di Cristo, un supplemento dell’abbondanza dello Spirito che conduce la Chiesa, affinché abbiamo la forza di fare tutto quello che Gesù ci ha detto, così che l’acqua delle nostre povere azioni venga trasformata nel vino buono che allieta il cuore dell’uomo e lo conduce all’incontro amorevole con il suo Signore, Creatore e Redentore di tutti gli uomini.

Amen.

*Alessandria, 6 febbraio 2008
Mercoledì delle Ceneri*

*† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria*

Indice

Messaggio per la Quaresima 2008

Iniziando con voi questa mia prima Quaresima in Alessandria, faccio mie le parole del messaggio del Papa per la Quaresima, che indicano bene il significato tanto semplice quanto prezioso di questo tempo sacro: “Ogni anno la Quaresima ci offre una provvidenziale occasione per approfondire il senso e il valore del nostro essere cristiani, e ci stimola a riscoprire la misericordia di Dio perché diventiamo, a nostra volta, più misericordiosi verso i fratelli”.

Sì, veramente, la Quaresima è “tempo propizio”, è dono di Dio per i credenti che sono chiamati ad avvicinarsi sempre più a Lui con fede, coltivando la speranza e praticando la carità.

In questo modo scopriremo sempre meglio il vero volto di Dio, che è carità, e, come Chiesa, renderemo a nostra volta testimonianza della presenza dell’amore di Dio nel mondo.

Il Papa ricorda i tre impegni tradizionali per i cristiani in questo tempo sacro: preghiera, digiuno ed elemosina e, per quest'anno, ci invita in modo particolare a sottolineare il valore dell’elemosina, senza trascurare gli altri impegni.

Nella cultura dei nostri tempi l’elemosina è vista come un gesto non sempre positivo, quasi un gesto di superiorità e un alibi per la coscienza di chi la compie e una umiliazione per chi la riceve.

Benedetto XVI recupera, invece, il vero ed originario significato positivo dell’elemosina in senso evangelico.

Innanzitutto, viene ribadita la stretta connessione tra l’elemosina e l’uso dei beni materiali: siccome per il credente nessuno è proprietario dei beni che possiede, ma ne è solo amministratore “essi non vanno considerati come esclusiva proprietà, ma come mezzi attraverso i quali il Signore chiama ciascuno di noi a farsi tramite della sua provvidenza verso il prossimo”.

Ciò significa che, anche se è giusto provvedere a sé e alla propria famiglia con i beni che si acquisiscono, non è lecito pensare solo a questo ambito, ma bisogna considerare anche coloro che sono nel bisogno e di cui dobbiamo farci prossimi.

Il Papa ricorda che soccorrere chi è nel bisogno “è un dovere di giustizia prima ancora che un atto di carità”. Questo richiamo oggi potrebbe risultare inopportuno, viste le difficoltà economiche in cui molte famiglie versano.

E tuttavia, il Papa ha il coraggio di parlare in questo senso perché sa che la povertà di molti dipende anche dall’egoismo di pochi che, idolatrando i beni della terra, impediscono una equa distribuzione delle ricchezze della terra che sarebbero sufficienti per tutti gli uomini. L’elemosina diventa, quindi, uno strumento di educazione delle coscienze per togliere alla radice la causa della povertà e dell’ingiustizia.

Le collette che si fanno per i poveri nel tempo quaresimale hanno anche questo fine ascetico.

Anche la nostra diocesi è impegnata nella raccolta delle offerte e dei beni di prima necessità per dare un segno di questo esercizio di giustizia e carità.

È per rimediare al rischio che l’elemosina possa essere esibizione di sé ed umiliazione del bisognoso, il Papa ricorda il precetto evangelico: “Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra perché la tua elemosina resti segreta” (Mt 6, 3-4).

Infatti, chi fa l’elemosina in senso cristiano non deve avere altra motivazione se non la gloria di Dio e l’amore ai fratelli.

Per questo Benedetto XVI afferma chiaramente che l’elemosina evangelica “non è semplice filantropia: è piuttosto un’espressione concreta della carità, virtù teologale che esige l’interiore conversione all’amore di Dio e dei fratelli, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale morendo in croce donò tutto se stesso per noi”.

Così motivata, l’elemosina ritorna ad essere una virtù che riempie di gioia chi la fa perché assicura una ricompensa nei cieli e diventa un mezzo efficace di espiazione delle proprie colpe: “l’elemosina, avvicinandoci agli altri; ci avvicina a Dio e può diventare strumento di autentica conversione e riconciliazione con Lui e i fratelli”, ci ricorda ancora il Papa.

Anch’io faccio appello a tutta la nostra Chiesa di Alessandria perché viva questo tempo di

Quaresima come opportunità per proseguire il cammino di conversione dal nostro egoismo e di adesione all'amore di Dio.

Trovando maggior tempo per pregare e meditare la Parola di Dio, digiunando dagli appetiti smodati a cui ci porta la civiltà dei consumi, e praticando l'elemosina nel senso indicatoci dal Papa, potremo insieme essere Chiesa di Cristo, cioè segno della Sua presenza viva e operante nel mondo.

Vi prego di accogliere come mio dono per la Quaresima la lettera pastorale che sta per uscire e che ho scritto come frutto del mio ministero episcopale, e che affido alla vostra attenzione per un cammino umile ma coraggioso alla sequela di Cristo, nostro Signore e Redentore.

Alessandria 6 febbraio 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Giornata dell'ammalato Ospedale Mauriziano di Valenza

Siamo in questo luogo per ricordare, come abbiamo ascoltato nelle letture, che “Dio è vicino a chi ha il cuore ferito”.

Sono tante le ferite del cuore umano in qualunque momento della vita, soprattutto quando c'è la sofferenza fisica, la malattia e noi seguendo quello che ci dice nella prima lettura il profeta Isaia possiamo rallegrarci perché il Signore veramente è fedele alla sua promessa.

Abbiamo sentito la parola di Dio: “Non viene invano sulla terra, porta sempre i suoi frutti”.

Lo diceva Isaia ancora prima dell'incarnazione del Verbo.

Tanto più dopo che questa parola di Dio non era più mandata attraverso i profeti ma lo stesso Dio, il Verbo si è fatto carne, ha preso su di sé le nostre sofferenze, ha fatto esperienza delle nostre fragilità fino alla morte e alla morte di croce.

E Maria santissima apparendo 150 anni fa a Lourdes non ha fatto altro che svolgere quel compito di Madre che proprio Gesù dalla croce le aveva affidato dando a lei il compito di vigilare su tutti noi e a Lourdes come in altre apparizioni non fa altro che ripetere il messaggio di quel figlio che era venuto per la nostra salvezza, non con potenza ma con amore, non con la forza che lo avrebbe distinto da noi che siamo deboli, ma nella debolezza “per essere in tutto simile a noi eccetto il peccato”.

La Madonna ha invitato alla conversione da quel peccato che è all'origine di ogni male, anche del male fisico, anche della morte perché Dio non aveva creato il dolore, la sofferenza e tanto meno la morte che ripugna il cuore dell'uomo.

Eppure con il peccato è entrato nel mondo anche questa fragilità, questa sofferenza, questo terribile male, la morte che come dice la Scrittura è il pungiglione del peccato, quello che più ci rende vulnerabili.

Maria santissima è venuta per ripeterci che se vogliamo migliorare questo mondo, se vogliamo vincere la lotta contro ogni fragilità dobbiamo puntare a sconfiggere il male alla radice che è il peccato.

E come sapete, ha invitato Bernardette alla conversione dei peccatori, a pregare e a fare penitenza perché se togliamo il peccato dalla nostra vita aiutiamo gli altri a vincere il male ecco che questo mondo diventa più vivibile e diventa più sopportabile anche la sofferenza.

Il Papa ha voluto legare il ricordo di questa apparizione di Maria Immacolata a Lourdes con l'eucaristia poiché c'è un profondo significato tra la presenza materna di Maria a Lourdes e l'eucaristia: quella vittoria che Cristo ha operato duemila anni fa si ripete e si riattualizza in ogni celebrazione eucaristica.

Sappiamo che Gesù ha vinto il peccato morendo e risorgendo; ebbene nella celebrazione eucaristica noi attraverso i segni del sacramento riproponiamo, attualizziamo, non ricordiamo una cosa passata, ma capita qui oggi, in questo bell'ospedale, bello nel senso della struttura e della laboriosità di coloro che vi operano, anche se luogo di sofferenza.

Celebrare l'eucaristia, pregare e fare penitenza significa usare quei mezzi che sconfiggono il peccato e capovolgono il significato della sofferenza, poiché una volta che Cristo ha preso su di sé la nostra sofferenza che è morto lui che poteva fare a meno di morire, volontariamente e per amore, ha ribaltato il significato della sofferenza.

Prima di Gesù la sofferenza era un castigo, era una pena per i nostri peccati; dopo che Gesù ha preso, lui che era innocente su di sé le nostre colpe, soffrendo e morendo nel più ignominioso dei supplizi che era la croce, la croce e la sofferenza sono diventate lo strumento di salvezza.

Non è più una pena ma un modo per rendere vivibile anche la sofferenza.

Accettando la morte, noi uniamo, come ci chiede la Chiesa di fare in ogni eucaristia, la nostra sofferenza alla sofferenza di Gesù alla sofferenza di Cristo che ha detto: “Prendete la croce e venite dietro a me, perché il mio giogo è leggero, il mio peso è leggero”, perché lo porta lui per primo.

Prendendo Gesù con noi e unendo la nostra vita anche e soprattutto nei momenti della sofferenza, noi ci sentiamo sollevati dall'aver a fianco quel giogo che da soli diventa insopportabile; diventa più leggero e con la speranza che anche la sofferenza ha un termine, anche la morte non è la fine di una vita come sconfitta ma la porta che ci apre ad un'altra vita ecco che la speranza può fiorire anche nel momento della sofferenza e anche la morte, come ha scritto il Papa nella sua ultima enciclica, "diventa sopportabile perché non è più un venir meno della nostra sete insaziabile di vita e di felicità, ma è esattamente una porta che si apre".

Ecco perché Maria santissima come madre a Lourdes diventa il modello per noi, lei che ha creduto, lei che ha obbedito: "Ecco la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto", lei che ha sofferto dall'inizio sino alla fine della vita di Gesù stando proprio ai piedi di Gesù, e per una madre vedere il proprio figlio giovane morire disprezzato, insultato, esposto al ludibrio della croce, "ignominia sia per i greci, sia per i pagani e per gli israeliti", il suo dolore certamente, e le madri qui presenti lo possono capire più di tutti, è stato straziante.

Ma lei stava presso la croce, lei ha guidato la Chiesa anche nel momento del dolore e della sofferenza.

Preghiamo dunque insieme Maria santissima che sia accanto a noi come è stato accanto al suo Figlio sofferente, ma a nostra volta imitiamola nella fede e crediamo veramente che quello che ha operato il suo Figlio l'ha operato ed è operante anche nei nostri giorni e non nel passato soltanto.

Associamo le nostre sofferenze a quelle di suo Figlio perché non vada persa la preziosità della sofferenza e poi siamo come Maria Santissima, come tanti cristiani nel passato e nel presente, capaci di farci prossimi a coloro che soffrono più di noi, a coloro che sono nella tribolazione, sono nella malattia, per accompagnare con quel gesto di carità che è la testimonianza più sincera, più autentica e più credibile dei cristiani che veramente imitano Cristo.

Maria santissima sia per tutti noi la madre che ci accompagna, la madre che intercede per noi e che dice ancora una volta come disse a Cana di Galilea: "Fate quello che mio figlio vi dice".

Valenza 12 febbraio 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

IL VESCOVO PRESENTA LA SUA PRIMA LETTERA PASTORALE AI SACERDOTI

Vi ringrazio della vostra massiccia presenza, credo che abbiate tra le mani la Lettera pastorale in una edizione elegante; ringrazio, a questo proposito, anche chi mi ha aiutato nell'impostazione grafica.

Farò questa mattina una lettura veloce per sottolineare alcuni aspetti che ritengo importanti per la nostra riflessione comune.

È tradizione che il vescovo scriva una lettera e che dia una direttiva e il senso di una guida: il pastore deve guidare il gregge; già quello che fate ordinariamente costituisce gran parte della vita della chiesa, come primi responsabili e rappresentanti del vescovo.

Siete voi gli operai in trincea e non avete, di per sé, bisogno di imparare alcunché, tuttavia dare un senso di orientamento generale e una guida che conduce il gregge, lo faccio appunto attraverso questa Lettera pastorale.

Vorrei sottolineare alcuni punti facendo passare i vari capitoletti della Lettera; nell'introduzione spiego il titolo: Chiesa di Alessandria 'Conosco le tue opere la tua fatica la tua costanza': è l'angelo dell'Apocalisse che parla alla chiesa di Efeso.

Questo vuol essere un incoraggiamento e, come ho già detto al mio ingresso, non si incomincia ma si continua un cammino.

C'è tanto bene che abbiamo ereditato; ecco allora un incoraggiamento e una consolazione per questo dono del Signore che ho ricevuto e che voi, prima di me, avete ricevuto; continuiamo sulle orme tracciate.

Ho ritenuto utile ricordare nei vari capitoli della Lettera "cos'è la chiesa per gli uomini del nostro tempo prima di interrogarci come possiamo noi credenti essere questa chiesa" qui ed ora; "ed infine cosa fare per rendere visibile ed efficace la sua azione" nella nostra diocesi.

Senza fare un trattato sulla chiesa - vi sono, infatti, documenti più alti e sistematici di cui il Concilio Vaticano II con la Lumen Gentium ne è una sintesi completa - ho cercato di focalizzare alcuni dubbi e alcune perplessità sull'essere chiesa, chiesa visibile oltre che invisibile.

1. NATURA E MISSIONE DELLA CHIESA

Il primo capitolo parla della natura e della missione della chiesa; conviene ricordare che la chiesa "è sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG, 1), azione di Cristo attraverso coloro che egli ha salvato, chiamato e mandato.

Sottolineo, negli altri paragrafi, la chiesa visibile e invisibile, appunto perché non solo ai tempi del concilio, ma anche ai nostri giorni, a volte dei laici, a volte delle persone che non conoscono bene la natura della chiesa, sono perplessi nell'accettare questa dimensione umana e visibile della chiesa e preferirebbero una chiesa solamente spirituale; sentono pesanti le strutture, la mediazione umana.

"Dio sì, chiesa no" non è un vecchio ritornello del passato ma si risente anche ai giorni nostri.

È Gesù Cristo che ha voluto la chiesa, non è stata una scelta fatta da qualcun altro; e in questo vi è anche un paradosso: Cristo che ha pagato con il sangue la redenzione degli uomini ha messo nelle mani di uomini peccatori, deboli e fragili questo bene prezioso.

Questo paradosso arriva fino a noi: "attraverso questa chiesa" che c'è oggi, "con il volto non proprio santo dei primi undici apostoli, a cui hanno fatto seguito tutti i volti degli uomini di chiesa fino ai nostri poveri volti della chiesa del terzo millennio, viene la salvezza del mondo".

Non per efficacia della nostra mediazione per volontà di Cristo.

Nel capitoletto in cui sottolineo la santità della chiesa, ribadisco, citando le parole del Papa prima che fosse eletto, "la pretesa di una 'chiesa dei giusti' da cui escludere i peccatori è un'insidia molto pericolosa"; in parallelo con la chiesa solo invisibile c'è invece la chiesa visibile che è santa perché Cristo è santo e non perché lo siamo noi.

Anche se abbiamo i santi, non sono questi che fanno la chiesa, ma la santità del Signore è il

suo fondamento, e nonostante l'indegnità degli uomini la sua azione è efficace.

Cito Ratzinger: "Ve lo confesso apertamente: per me, proprio la ben poca santa santità della chiesa racchiude in sé qualcosa di infinitamente consolante.

Infatti, come non si dovrebbe perdersi d'animo di fronte ad una santità che si presentasse assolutamente incontaminata, agendo su di noi solo con piglio giudice e fiato rovente?".

E ancora: "Ad essa, purtroppo si aggiunge poi sin troppo sovente un vuoto spirituale, in cui non si scorge assolutamente più la vera essenza della chiesa, sicché essa viene ormai considerata soltanto come una mera formazione politica interessata" (Introduzione al Cristianesimo, pp. 282 e ss).

Ecco una santità che non ha radici sugli uomini ma su Cristo stesso.

"Chiesa poi dei giustificati" nel senso che tutti siamo salvati e questa consapevolezza deve essere in tutti: nessuno può considerarsi giusto da sé, e chi dice di non aver peccato fa Dio bugiardo; occorre sentirsi giustificati e ugualmente accolti, chiamati e mandati.

Poi la nostra diocesi: sottolineando la preziosità dell'eredità che ho ricevuto, dobbiamo allo stesso tempo coniugare la consapevolezza di essere peccatori, e quindi limitati, con la preziosità della dignità che ci è stata data proprio perché siamo stati chiamati e mandati come pastori.

Incoraggio a essere anche noi chiesa sapendo delle nostre indegnità ma anche della insopprimibile esigenza di rispondere con il nostro 'sì' alla chiamata del Signore.

2. LA CHIESA DI OGGI

Nel capitolo secondo, "la chiesa di oggi", dopo aver richiamato alcune note critiche, vengo alla chiesa dei nostri giorni e mi servo della icona dei discepoli di Emmaus.

Mi pare ci sia immagine migliore per descrivere la chiesa all'inizio del terzo millennio, che quella dei due discepoli, con quella loro frase significativa: "noi speravamo".

"Mi sembra di sentire anche ai nostri giorni parole analoghe: 'Noi speravamo... che dopo un secolo di guerre e di muri ideologici, dopo dure persecuzioni contro la chiesa, dopo le parole e la testimonianza di gradi pontefici... il mondo si aprisse alla vera pace e alla giustizia e tutti i popoli accettassero la Buona notizia di un Dio, Padre di tutti i popoli.

Noi speravamo che la chiesa, rinnovata dal Concilio Vaticano II, fatta passare attraverso la purificazione del giubileo in cui Giovanni Paolo II ha chiesto perdono delle colpe storiche, presa per mano dalla saggezza e paternità di Benedetto XVI, si avviasse ad un consenso più universale.

Noi speravamo che la chiesa di Alessandria, dopo l'entusiasmante stagione del Sinodo potesse raccogliere i meritati frutti del rinnovamento interno e del dialogo con il mondo civile".

Questo verbo al passato è "una insidiosa tentazione" che alle volte si può sentire e avvertire.

Ma, come per i discepoli di Emmaus questa tentazione va respinta perché la loro poca fede li rendeva incapaci sia di leggere le Scritture sia di leggere la storia, gli avvenimenti che stavano vivendo.

Le Scritture le conoscevano, avevano partecipato agli eventi che avevano portato alla passione e morte del Signore, avevano anche già sentito alcune donne che erano andate al sepolcro non trovando più il corpo del Signore, ma ugualmente erano delusi. Una delusione racchiusa in quel "noi speravamo".

Anche per noi c'è questa tentazione: "questa lettura deludente sia del patrimonio della Parola di Dio, sia degli avvenimenti storici" non è reale perché dimentica una compagnia che non dipende dai risultati umani che sono scritti sul bilancio sempre in rosso della nostra poca fede. Proprio perché risorto, Cristo è con noi e opera in noi e nel mondo per farci partecipare della sua vittoria sulla schiavitù del peccato e su tutti i mali che dal peccato provengono".

Come "ci narra Luca, anche se i due discepoli di Emmaus", pur avendo a fianco il Signore, "con i loro occhi 'erano incapaci di riconoscerlo'".

Ecco la scuola che dobbiamo rifrequentare o meglio sempre riprendere.

Come fa il Signore a togliere via i discepoli da questa poca fede che li rende incapaci di capire

la Scrittura che pure conoscevano, di interpretare gli avvenimenti che erano capitati non come segno di una sconfitta ma come una vittoria?

Ecco il rimedio: il Signore Gesù, al loro fianco, comincia a rileggere con loro le Scritture: “Non bisognava forse che...”.

C’è voluta la presenza e la spiegazione di un altro perché i discepoli capissero la Scrittura che pur tante volte avevano letto, e comprendessero quell’attesa del Messia che per tanti secoli aveva animato la speranza del popolo d’Israele.

‘Tuttavia la sola spiegazione delle Scritture non apre definitivamente i loro occhi.

Diranno poi che era servita a scaldare il cuore, ma non ancora ad aprire gli occhi.

Ecco allora il gesto del pane spezzato: oltre alla Scrittura - abbiamo qui il riferimento chiarissimo alla Messa, alla Parola e al segno del pane eucaristico - “Gesù aggiunge il segno del pane spezzato e dato a loro per completare l’itinerario della fede”.

“L’eucaristia appena istituita pochi giorni prima, viene ripetuta la prima volta da Gesù stesso, ormai risorto, per indicare la via dell’incontro con lui, secondo il suo stesso comando ‘fate questo in memoria di me’ (Lc 22, 19)”.

La Scrittura ha scaldato il cuore, ma solo il segno dell’amore riesce ad aprire gli occhi.

Il pane spezzato e il sangue versato ricordava loro esattamente quello che Gesù aveva detto e fatto: appena vedono quel segno si aprono i loro occhi, ma appena il segno diventa efficace, il Signore scompare.

Siamo ancora nell’ordine del sacramento: la chiesa, i segni della liturgia come norma, luogo del tempo e non ancora la visione diretta.

Scompare il Risorto perché hanno capito il segno: e, come la mancanza di fede li aveva dispersi e avevano lasciato Gerusalemme, la comunità si era sciolta, così l’aver ritrovato il Signore, ripresa la fede nel risorto, anche se era sera, e anche se loro stessi avevano detto che era pericoloso andare in giro a quell’ora costringendo Gesù a fermarsi, ritornano ugualmente a Gerusalemme e ritrovano la comunità ricostituita.

Questa icona dei discepoli di Emmaus può essere utile per combattere le tentazioni.

Riprendo qui “la situazione dei nostri tempi” rifacendomi al Convegno di Verona con lo sguardo orientato alla speranza di cui i cristiani devono essere portatori; ma per poter portare questa speranza bisogna averla, bisogna aver superato i dubbi della fede, bisogna in qualche modo aver fatto l’incontro con il Signore.

Il Papa a questo proposito parla di questi nostri tempi che sono difficili perché vi sono i rischi del secolarismo con tutti i vari addentellati che conosciamo; ma vi vede anche un tempo favorevole proprio perché la gente non è più all’inizio di una boria di libertà e comincia a vedere anche i guasti di un libertarismo senza regole e senza valori e può rivolgersi alla religione anche se in maniera ambigua e ambivalente.

La Chiesa, a questo punto, deve essere capace di dare una risposta, non come una rivincita (“ve l’avevamo detto”), ma come una madre che sa accogliere nuovamente.

”Termino questo capitolo ribadendo la mia esperienza: ho sempre trovato tanta disponibilità e tante persone che lavorano anche nel nascondimento e nel silenzio.

Ora si tratta di vincere la tentazione del “noi speravamo” e arrivare al “noi speriamo” perché noi crediamo.

Invito a continuare e anche a rinnovare: non c’è nessuno che tradisca di più il passato di colui che vuole fissarlo nel presente.

Dicendo questo penso a S. Pio V, ora viene fatto segno e simbolo di conservatorismo, mentre fu un innovatore al suo tempo su certi aspetti, soprattutto sulla liturgia, poiché riuscì a toglierla da un guazzabuglio di situazioni poco decorose.

Far passare l’esperienza di S. Pio V come un qualcosa da ripetere nel XXI secolo è far torto a questo santo.

Si rimane fissi in un passato mentre i grandi del passato sono stati grandi perché hanno saputo incarnarlo nel loro presente facendo proseguire e andare avanti la storia.

Quindi l'invito è preso dall'esempio dello scriba che "sa trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche": dobbiamo anche noi riuscire a fare questo cammino di rinnovamento.

3. PER ESSERE CHIESA

E veniamo al capitolo terzo, un capitolo più concreto e oggetto di riflessioni con i laici.

Il titolo è "per essere chiesa": come la poca fede nel Risorto aveva disperso la chiesa, così la fede nel Risorto deve sorreggere e costruire la chiesa.

"Anche noi dobbiamo permettere al Risorto di accompagnarci" in questo terzo millennio; non abbiamo altre medicine se non quelle che il Signore stesso ci dona e che risultano nell'icona di Emmaus in maniera evidente.

Parlo per questo della necessità, sottolineata da sempre, del primato della Scrittura; in questo alludo a quella familiarità che deve essere il punto di appoggio del nostro pensare prima e poi del nostro agire.

Non per nulla l'ultimo capitolo parla dello stile evangelico che non può essere improvvisato: nasce dalla familiarità con la Scrittura.

Però è necessario accostarsi alla Scrittura con umiltà perché è Parola di Dio ma mediata dal linguaggio umano; quindi bisogna capirne il significato al di là delle incrostazioni e mediazioni umane che possono avere nascosto il significato genuino.

Non si tratta di aprire la Bibbia e leggere dove capita e lasciarsi guidare dalla emotività scambiandolo per Spirito Santo: ci vuole una preparazione.

Noi lo facciamo nei seminari ma per i laici: "Affido agli Uffici pastorali diocesani il compito di elaborare un programma, differenziato a seconda delle diverse categorie del popolo di Dio (clero, religiose, laici di diverse età, specialmente giovani) così che in un tempo prolungato diventi regola per i credenti la familiarità con la Parola di Dio, da cui saper trarre i criteri della fede per interpretare le vicende del mondo e del tempo in cui viviamo".

Purtroppo l'allontanamento del popolo di Dio dalla Scrittura nella storia passata ha portato i cristiani ad una dottrina della fede e non più alla sorgente: non sapevano rendere ragione di quei comportamenti etici e morali.

Benedetto XVI insiste molto sulla necessità dell'andare ai fondamentali della fede ricordando come la fede cristiana non sia una morale e tanto meno un moralismo, ma un incontro con Cristo; e questo incontro avviene attraverso la Scrittura.

Ecco l'importanza che i cristiani siano familiari con la Scrittura e non solo la conoscano.

Occorre uno sforzo per far nascere questa familiarità: richiede tempo e soprattutto priorità di criteri valutativi.

Di fronte a situazioni e avvenimenti, come i discepoli di Emmaus, è facile il chiacchiericcio e il saper andare a vedere qualche cosa di questo o dell'altro; certo c'è il magistero che aiuta, ma aiuta in quanto ci indirizza di nuovo alla Scrittura; è assolutamente necessario questo fondamento.

Il secondo pilastro è l'Eucaristia: siamo anche qui nel campo dei segni e dei sacramenti e l'eucaristia è il culmine attorno al quale ruotano gli altri sacramenti.

Non basta una conoscenza pura, intelligente e sapiente della Scrittura per fare la Chiesa: l'esperienza del popolo radunato da Dio avviene attraverso l'eucaristia e i sacramenti.

Di fondamentale importanza è il giorno del Signore e anche qui, da un punto di vista operativo, scrivo: "Ritengo, pertanto, urgente una verifica della qualità e dignità delle nostre celebrazioni eucaristiche in tutti gli aspetti che ne permettano un efficace svolgimento.

Mi riferisco innanzitutto al numero delle \$. Messe che va rivisto con il criterio della partecipazione dei fedeli e della vivacità della celebrazione, tenendo conto della disponibilità dei sacerdoti, favorendo le unità pastorali in modo da evitare sovrapposizioni di orari e concorrenze tra diverse chiese nello stesso territorio".

Tuttavia se questa è una operazione necessaria non è sufficiente perché soprattutto nella festa che "l'Eucaristia deve coinvolgere tutta la comunità dei fedeli, anche dei laici", soprattutto delle

famiglie.

“È opportuno che l’Ufficio liturgico diocesano metta a disposizione di tutte le comunità degli strumenti per una vera partecipazione dei fedeli all’Eucaristia, curando ogni sua parte, specialmente la qualità dei canti e delle preghiere dei fedeli, nonché degli altri momenti lasciati alla creatività dei partecipanti.

Con ciò non voglio ridurre ad una forzata uniformità le celebrazioni nelle diverse situazioni, ma fornire criteri che salvaguardino la qualità liturgica e la bellezza artistica che si confanno al vero culto a Dio”.

Voi sapete che adesso i giornali danno molta attenzione agli input che vengono dai vari uffici e dalle varie congregazioni romane che a volte vengono disinterpretati, non so se per poca attenzione di chi manda il messaggio o di chi lo confeziona sui giornali, e, sottolineando aspetti secondari, cercano di ingenerare l’idea di una restaurazione in atto.

Non è certamente nelle intenzioni del Sommo Pontefice tutto questo, ma può anche essere un messaggio negativo.

Non si tratta di tornare indietro, ma di fare delle correzioni al rinnovamento là dove ci sono stati degli errori o degli abusi, ma questo non per nostalgia del passato.

Guai se l’enorme preziosità della riforma liturgica voluta dal Vaticano II venisse persa per delle imprudenze (e) degli errori fatti.

Vogliamo insieme dare vivacità ma anche porre alcuni limiti che permettano sia la dimensione orizzontale del popolo che si raduna e si esprime a Dio, ma anche primariamente il culto nel senso dell’adorazione, del ringraziamento, del lasciarci riconciliare con Dio.

Il primato di Dio nella liturgia, non significa sminuire l’importanza dell’assemblea: questa ma non è un teatro e tantomeno un protagonismo degli uomini.

La domenica come festa della comunità cristiana deve essere curata non solo negli aspetti primari e liturgici ma anche per quanto riguarda la possibilità di fare festa insieme.

Abbiamo tanto da fare anche perché il tempo libero è usato dal mondo come una nuova schiavitù, è visto come una oppressione, una necessità di fare: i supermercati sempre aperti, le discoteche aperte fino al mattino...

È inutile che noi condanniamo queste cose se non diamo un’alternativa, se non siamo capaci di una testimonianza che faccia stare bene la gente anche in mezzo a noi; noi con i nostri poveri mezzi ma ricchi di umanità e di relazioni, cose che mancano in questo tempo libero di questo nostro mondo consumistico.

Invito a pensare e a curare questa dimensione di festa e non solo di celebrazione sia per l’eucaristia come anche per tutti i sacramenti dell’iniziazione cristiana.

Dico una parola ancora interlocutoria, purtroppo non per colpa mia, sul problema dell’iniziazione cristiana; qui voi avete avuto una sperimentazione di avanguardia per quanto riguarda il rinnovamento della catechesi e dell’iniziazione cristiana.

Ho ricevuto una lettera in risposta alla mia richiesta fatta alla Congregazione; mi si dice di mettermi in relazione con gli Uffici della CEI.

Ovviamente non si tratta di andare ognuno per la propria strada, ma dopo i necessari movimenti di avanguardia tra cui anche Alessandria è annoverata con Brescia, Milano... ora stanno tentando una sintesi per portare tutta la chiesa italiana ad un avanzamento facendo tesoro dell’esperienza.

Anche in questo, come lo scriba, dobbiamo vedere le cose che vanno e quelle che non vanno; e non sono ancora in grado oggi di dare una risposta circa alcuni aggiustamenti che potrebbero essere necessari sull’ordine e le tappe dell’iniziazione cristiana; per questo vi incoraggio a continuare nel rinnovamento e spero che, con il prossimo anno pastorale, possiamo avere una risposta che ci permetta di andare verso una direzione se non tutta uniforme almeno guida chiara per tutti.

Aggiungo per il paragrafo “i tempi difficili e dimenticati”, che dobbiamo curare molto l’età dei 6-12 anni, l’età dell’iniziazione, ma non dimentichiamo l’età da 0 a 6 anni e che dai 12 in avanti sono i tempi più difficili. Invito, per questo, a educare i genitori ad essere i primi catechisti dei loro

bambini perché, come dice il mio Arcivescovo di Vercelli, a 6 anni “arrivano bambini atei al catechismo”.

Sottolineo la famiglia non solo come oggetto ma anche come soggetto della pastorale; questa era certamente un'idea della *Familiaris consortio*: non si tratta solo di dare un aiuto perché vivano il loro amore, ma siccome la chiesa è famiglia di famiglie, e l'amore è la sorgente della famiglia e della chiesa, la famiglia deve esprimersi come famiglia anche nella parrocchia.

Questa non è formata da semplici individui, ma con una “modalità comunitaria: insieme, dunque, i coniugi in quanto coppia, i genitori e i figli in quanto famiglia, devono vivere il loro servizio alla chiesa e al mondo” (FC, 50).

Anche Benedetto XVI ha ripreso il tema della famiglia nel messaggio della pace all'inizio dell'anno e ha voluto avesse come tema “Famiglia umana, comunità di pace”.

“Confido molto che l'Ufficio diocesano per la pastorale familiare, debitamente rafforzato, possa coordinare tutti gli altri organismi interessati e i movimenti presenti in diocesi per valorizzare la famiglia come oggetto e soggetto della missione della chiesa”.

Non solo perché la famiglia è il bersaglio centrale di una certa cultura laicista, ma anche perché è una risorsa perché sul modello dell'amore familiare si possono costruire comunità che non siano solo occasionali ma creino familiarità nella chiesa.

Vengo alle tre parole dettate da Verona e che cerco sempre di ribadire con la necessità di una pastorale integrata: comunione, corresponsabilità e collaborazione.

Penso che questo sia il compito maggiore del vescovo.

Non posso fare il parroco, l'ho fatto per trent'anni, ora a voi affido direttamente questo compito.

Ma credo che anche il vescovo debba curare molto queste tre parole. La comunione attorno a Cristo e anche tra di noi.

Riprendo lo stile della prima comunità là dove si dice che “mettevano le cose insieme”; in genere noi interpretiamo questo testo come mettere insieme le cose materiali e probabilmente era anche così, ma mettevano insieme anche se stessi.

Occorre quindi cercare di accettarci e di fare comunione.

“Non andavano a cercare chi era più simpatico o affine alla propria veduta per fare gruppo separato; significa che amavano talmente Cristo da accettare tutti coloro che entravano a far parte della sua chiesa, anche se erano stati diversi e peccatori.

Questa ‘spiritualità di comunione’ dobbiamo far crescere nella nostra chiesa di Alessandria se vogliamo rendere visibile l'amore di Dio: sarà una chiesa povera perché fatta da persone povere e deboli, ma è l'unica chiesa che Cristo ama e ci chiede di amare e con cui fare la strada verso la santità”

Ho incontrato parecchie associazioni e gruppi e ho avuta la sensazione che si faccia molto, ma ognuno nel proprio gruppo chiudendosi all'interno; manca questa comunione che non è facile proprio perché c'è la diversità.

Mettere insieme le proprie cose significa mettere insieme anche le diversità: non siamo noi che ci siamo scelti, siamo stati chiamati tutti insieme: ecco la comunione come uno sforzo per amore di Cristo di amare i fratelli.

Corresponsabilità: questa è importante e non sempre facile.

Non si tratta solo di fare comunione e di collaborare, ma occorre dare anche il proprio apporto con i propri talenti e le proprie intuizioni.

Dopo esserci confrontati con la Parola di Dio, con una onestà di coscienza e di intelligenza, bisogna non lasciar mancare nel “fare” le decisioni il proprio apporto.

Non possiamo, mi riferisco soprattutto ai laici, farli solo collaboratori; devono essere corresponsabili, sapendo che a volte sbagliano come sbagliamo anche noi.

La corresponsabilità è importante perché se lasciamo mancare quel mattone che pure è uno solo e ha poco da dare ci mettiamo magari contro la volontà di Dio che si esprime attraverso anche i semplici e gli umili.

Cerco di farlo anch'io: ho voluto ascoltare e discernere coinvolgendo le persone per sentire il

loro parere; così anche voi nelle vostre comunità cercare di ascoltare e coinvolgere le persone anche se poi siete voi che dovete “prendere” le decisioni ultime.

Se funzionano la comunione attorno a Cristo e la corresponsabilità, la collaborazione è più facile.

Riprendendo le parole del Concilio e quelle del convegno di Verona occorre “accelerare l’ora dei laici” con una avvertenza che certamente la ministerialità dei laici nella vita della chiesa è importante (catechisti, animatori degli oratori...) ma non dimentichiamo che la missione prima dei laici è quella dell’animazione dell’ordine temporale in cui noi non siamo i maestri.

A volte i laici chiedono pareri a noi nel campo che è loro, lo assistiamo soprattutto nei periodi elettorali: quanti tirano per la giacca la chiesa per dire che questa è dalla loro parte.

A volte sono gli stessi laici che rivendicano la loro autonomia e poi, subito dopo, chiedono ciò che è loro responsabilità.

Responsabilità e autonomia anche nel senso che non devono coinvolgere la chiesa come istituzione nelle loro scelte.

Questo è un difficile equilibrio e in Italia è ancor più difficile per tutte le vicende che storicamente conosciamo. Richiamo soprattutto in questo momento a quella chiarezza di distinzioni per cui la gerarchia (vescovi e sacerdoti) non devono pubblicamente prendere posizioni di parte nel senso di partito.

Noi siamo chiamati a proporre i criteri per l’animazione e che poi i laici tradurranno in strumenti tecnici della politica.

Sappiamo anche che non è più un solo partito che rappresenta i cattolici poiché vi è un giusto pluralismo.

La chiesa non può impedire il pluralismo; ciò comporta però che i laici che scelgono partiti diversi non devono scomunicarsi tra di loro, ma legittimarsi.

Questo non vuol dire che tutte le scelte siano uguali: ognuno che si dichiara credente deve rispondere alla propria coscienza sia di fronte alla comunità che di fronte alla chiesa.

Vorrei richiamare questo per ovviare a confusioni di idee: la chiesa è pre-politica, e parlando del giornale e della radio e di tutta la chiesa diciamo che possono aiutare nella formazione.

In diocesi c’era già stato un aiuto come scuola di politica, ma non possiamo noi discutere della legge finanziaria, ma dettare i criteri attraverso i quali il bene comune è salvaguardato.

“Auspico che in Alessandria la chiesa possa fornire ai laici impegnati in campo amministrativo e politico un terreno di dialogo tra i diversi schieramenti attuali senza quei veleni che, purtroppo, appesantiscono il clima generale e creano sfiducia tra la gente comune.

In questo senso, attraverso una reciproca legittimazione, i cattolici in partiti diversi possono incontrarsi per un dialogo sereno e approfondito che aiuti a trovare soluzione ai problemi reali della gente: la ripresa della formazione degli operatori della politica potrebbe fornire tale occasione di dibattito, senza finalità diverse da quella di un chiarimento delle proprie scelte e apertura al contributo di tutti”.

Anche i mezzi di comunicazione possono servire per questo.

4. UNA CHIESA MISSIONARIA

Il capitolo quarto parla di una nuova evangelizzazione e di una chiesa missionaria: la consapevolezza di essere chiesa ci fa scaturire nel nostro animo il desiderio di rispondere ‘sì’ al ‘sì’ di Dio che non solo ci ha salvati e chiamati, ma ci ha mandati, con quella parola rassicurante: “Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo”.

La nuova evangelizzazione è una sfida diversa e più impegnativa della prima evangelizzazione.

Sentiamo con entusiasmo parlare i missionari che vanno ai luoghi della prima evangelizzazione, non per nulla molti non si abituanano più da noi perché qui è molto più sterile.

La seconda evangelizzazione è più difficile perché parliamo di cose sapute ma non capite, non

approfondite, non fatte maturare nel cuore; sapute come una dottrina, una morale, non come un incontro personale con Cristo e con l'amore di Dio.

Ecco la necessità di non rinunciare a dire il nostro 'sì, e qui cito l'episodio dell'etiope, funzionario della regina Candace: "Come potrei conoscere la scrittura se nessuno mi istruisce?" (At 8, 31).

Questa è una responsabilità, una missione, distinta certamente dal proselitismo che è una ricerca di potere, e che è risposta ad un mandato: "Guai a me se non predicassi".

E anche nel campo ecumenico, pur essendo divisi per qualche ragione sul piano oggettivo, sul piano soggettivo, ognuno, in buona fede, predica quel che ritiene la sua verità, la verità di Cristo.

Non possiamo per ragioni ecumeniche non annunciare per non urtare; ma anche gli altri hanno diritto di dire che loro credono nelle loro verità, ma nel dialogo, senza polemiche e proselitismi.

Parlo poi di quell'agricoltore insensato che sparge il seme, senza molta cura, e solo uno dei quattro terreni dà qualcosa che non è neppure il cento, ma il trenta, il sessanta... non dobbiamo scoraggiarci dei risultati.

Annuncio poi la volontà di fare una missione in città ad Alessandria "al fine di rinfrancare e confermare nella fede i credenti e di far giungere la testimonianza di una chiesa che vive della speranza del Risorto a tutti coloro che sono poveri di fede e di speranza e non conoscono l'amore di Dio rivelatosi in Cristo Signore".

Ovviamente dobbiamo prepararla bene, magari per l'anno successivo; la città copia di più la cultura dominante, la secolarizzazione; non ha una configurazione tale per cui il territorio come per le parrocchie fuori città ha una incidenza che raccoglie le persone, ma è più dispersiva. Occorre una profonda riflessione nella preparazione e mi aiuterete a capire come realizzare questa iniziativa.

5. LO STILE EVANGELICO

Ultimo capitolo: lo stile evangelico.

Questo dovrebbe illuminare tutto il resto poiché tutto ha senso e valore se rimaniamo fedeli al vangelo.

E qui cito le parabole che voi conoscete e che mostrano i criteri con cui dobbiamo pensare e agire per non lasciarci mondanizzare: con l'intenzione dell'efficacia e dei risultati andiamo contro lo stile del Vangelo.

Il granello di senapa dice il contrasto inevitabile, voluto tra l'inizio e la fine del racconto.

Il granellino piccolo che poi diventa l'albero tanto grande che gli uccelli del cielo vi si possono annidare.

Notare che non avviene un miracolo, è nell'ordine della natura.

Quell'albero è la stessa realtà che già c'era nel granellino; è una voluta sproporzione tra ciò che si vede all'inizio e ciò che apparirà alla fine; e quello che apparirà alla fine è già contenuto all'inizio in ciò che deve svilupparsi nel tempo.

Questa è la povertà che cozza contro la nostra sete di visibilità di risultati, di proporzione aziendale.

È la stessa apparente debolezza che diventa poi la forza attraverso un processo di crescita che passa lungo la morte e la risurrezione.

Tutto questo è illustrato dall'altra parabola: il chicco di grano che per dare frutto deve morire.

La seconda parabola, il lievito e la pasta: qui il significato da tener presente è che ci deve essere una inevitabile diversità, perché se tutto è pasta, se tutto è lievito non accade nulla.

Ci vuole una commistione, perché sia il lievito come la pasta non restino inefficaci.

Nella parabola del seme chi è il protagonista?

L'uomo semina, poi è la terra che "produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.

Dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce come egli stesso non sa".

La terra significa il creatore: è lui che dà potenza.

Noi siamo ministri e spargiamo il seme, ma questo non cresce per la nostra forza: “qui sta il mistero della crescita del regno di Dio che non è una operazione di bilancio e non obbedisce alla legge dell’economia”.

La parabola del grano e della zizzania è utile per capire in che periodo viviamo e per storicizzare la nostra chiesa.

Vi è qui l’insegnamento che vi è qualcosa di innaturale nel male che c’è nel mondo; non c’è solo la terra che dà frutto ma qualcuno ha seminato la zizzania in essa; ecco il mistero del male non come qualcosa di vago ma come presenza del tentatore, colui che si oppone al bene e inganna l’uomo.

Il centro della parabola è l’impazienza dei servi che è anche la nostra; occorre aspettare il tempo del giudizio, il tempo della separazione.

Il nostro tempo non è né quello del giudizio, né quello della separazione ma quello della misericordia.

Lasciar crescere insieme grano e zizzania non è uno spettacolo bello da vedere per un agricoltore e nemmeno per noi; ma il tempo è dato perché ci sia la possibilità, ciò che non c’è in natura, del pentimento, della trasformazione e della misericordia.

Questa idea che la chiesa, il tempo che va dalla prima alla seconda venuta di Cristo - quindi non solo la nostra vita, ma la vita della chiesa -, sia il tempo in cui occorre esercitare la pazienza per dare la possibilità ai peccatori di convertirsi, non va contro l’idea che c’è il male e il bene.

Parla appunto del grano e della zizzania, non parla di un bel campo fiorito e variegato, ecologicamente perfetto perché spontaneo.

Occorre per questo evitare di non fare la sintesi tra quello che è la dimensione della misericordia verso le persone e la condanna inesorabile verso il male.

Saper aiutare a distinguere il bene dal male è la premessa per aiutare poi ad avere pazienza affinché non il male, ma il peccatore, possa trovare misericordia.

Parlo anche del giudizio finale come ultima meta, oltre questo mondo, necessario (anche il Papa l’ha ricordato dicendo che “I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato” Spe salvi, 44): c’è una giustizia che è nell’al di là ma che non è nell’ordine della ministerialità della chiesa e della sua visibilità.

Ecco “una chiesa che sa essere umile e coraggiosa nello stesso tempo; che accetta la sproporzione tra la povertà dei suoi mezzi umani e la grandezza della missione affidatale dal suo fondatore e maestro; una chiesa che fa di tutto per seminare ovunque la Parola che salva, ma è convinta che la salvezza non viene dalle sue opere, bensì dalla grazia gratuita di Dio che essa amministra nei sacramenti; una chiesa che, pur condannando sempre il male, non si attribuisce il giudizio sui peccatori, ma li invita al pentimento per tutto il tempo in cui Dio ha scelto la misericordia in attesa del suo giudizio finale; una chiesa, infine, animata dalla speranza di una vita che va oltre la scena di questo mondo, che rende sopportabile il presente, appesantito dalle nostre debolezze e dai mali scatenati dal maligno e dai suoi alleati”.

Concludo con il richiamo finito nel titolo: “Alla chiesa di Alessandria, a cui il Signore mi ha inviato, mi pare di poter rivolgere le parole che l’angelo dell’Apocalisse rivolge alla chiesa di Efeso: ‘Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza... sei costante e hai molto sopportato per il mio nome senza stancarti’ (Ap 2, 2-3).

Nella sua lunga tradizione, infatti, in mezzo alle multiformi vicende storiche, questa chiesa locale ha conservato la fede e ha sopportato il prezzo della fedeltà a Cristo così che ancora oggi Cristo è conosciuto, amato e seguito in questa nostra terra”.

Ad Efeso l’angelo rimprovera una cosa: “Hai abbandonato il tuo amore di prima” (v. 5).

Il fervore degli inizi di quella chiesa è stato messo a dura prova dopo pochi decenni; le lotte contro i nemici esterni e le deviazioni interne avevano affievolito non tanto l’amore verso Dio, quanto piuttosto quello verso i fratelli, specialmente quelli che resistevano al Vangelo.

Di qui il richiamo divino alla chiesa di Efeso circa il fervore iniziale.

Io non mi sento di rimproverare la chiesa che mi è stata affidata, ma capisco certamente,

perché ne faccio esperienza personale, come il trascorrere del tempo possa far diminuire il fervore, specialmente se, come ai nostri giorni, al tanto seminare non corrisponde una raccolta di frutti come si poteva sperare.

E, come l'angelo, anch'io preferisco esortare in positivo il popolo alessandrino: 'Ricorda, dunque, da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima' (v. 5).

Ricordati della vita austera e, nello stesso tempo, di amore alla gente del tuo Patrono San Baudolino; ricordati di tanti pastori, religiosi e religiose, di tanti uomini e donne, laici cristiani, che illustrano la storia di questa diocesi dalle sue lontane origini fino ad oggi: come non ricordare il nostro Papa Pio V, S. Bruno da Solero, S. Paolo della Croce, il Beato Gregorio Grassi, il Beato Gerardo Cagnoli?

E, tra i laici, come dimenticare Ugo Canefri e donne come la Beata Teresa Grillo Michel e altre, di cui è in corso la causa di beatificazione, come Carolina Beltrami, Leonarda Boidi, Chiara Ricci e Clelia Merloni?

Certo non possiamo affidare nelle sole nostre povere forze, ma, come negli esempi citati, il nostro aiuto viene dal Signore: è da Lui che viene la vittoria.

Con la promessa che 'al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio (v. 2).

Per sostenere la pesantezza del presente non dobbiamo mai distogliere lo sguardo della fede alla città futura, verso cui ci conduce inesorabilmente la storia e che sarà aperta a coloro che seguono l'Agnello.

Come scrive Benedetto XVI: 'Noi abbiamo bisogno delle speranze — più piccole o più grandi — che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino.

Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse sole non bastano.

Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere.

Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza.

Dio è il fondamento della speranza — non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme' (Spe salvi, n. 31).

Dunque, chiesa di Alessandria, con il tuo glorioso passato e con questa speranza certa nel futuro che l'amore di Dio tiene preparato per te, puoi camminare nel presente con fervore e coraggio, portando Cristo con te e facendolo conoscere ed amare dagli altri per rinnovare la Pentecoste che continua a rinnovare la faccia della terra.

Affido alla Vergine Maria, che veneriamo come nostra Patrona col singolare titolo di "Madonna della Salve", questa mia prima Lettera pastorale perché benedica le mie e le vostre intenzioni e propositi, presentando al Figlio amatissimo questa nostra chiesa come sposa che vuole far festa, ma, come a Cana di Galilea (Gv 2, 1-11) vede venir meno il vino della perseveranza e della speranza".

E innalzo la preghiera che trovate al fondo della lettera.

Affido alla vostra pazienza e zelo pastorale la lettura e la diffusione.

Alessandria 27.02.2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Scuola della Parola San Pio V

“Non allontanatevi da Gerusalemme” Atti 1, 3-8

Nell’atmosfera di fede e di preghiera che anima questa assemblea devota ed attenta, lasciamo che questo brano della parola di Dio, riprendendo anche ciò che abbiamo cantato, “scenda come pioggia” sul terreno del nostro cuore perché sia terreno buono su cui possa dare i suoi frutti.

Come sappiamo gli Atti degli apostoli ci presentano il cammino lento, faticoso e travagliato della Chiesa dopo che Gesù è risorto.

E il brano che è stato letto ci presenta un momento di questa difficoltà nella crescita di quella Chiesa formata da quel piccolo gruppo di apostoli e discepoli reduci dall’amara delusione di un evidente tradimento e che, a poco a poco, riprende il coraggio della sequela di Cristo.

Gli apostoli hanno già ricevuto e visto il Cristo risorto eppure, come dice il brano che abbiamo letto, Gesù si fermò ancora con loro “per quaranta giorni” dando loro molte prove della sua risurrezione.

Già questo tempo lungo, già questa esigenza di ripetersi da parte di Gesù: “Sono io, non temete, sono veramente il risorto, non sono un fantasma” dice che non basta credere una volta, non basta iniziare a credere, occorre maturare nella fede perché, come una fiamma non alimentata, ben presto si può estinguere.

È Gesù con questa opera pedagogica e paziente di un Dio che è morto e risorto prova nuovamente a convincere i suoi amici più intimi che l’amore è vincente sull’odio, che la vita è vincente sulla morte.

Gesù dà loro le ultime istruzioni dicendo “di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre”: la venuta dello Spirito Santo.

Nel battesimo di acqua di Giovanni, che altro non era che lo sforzo generoso e buono dell’uomo di confessare le proprie colpe in attesa del perdono e della salvezza del Signore, era l’uomo che cercava Dio; Gesù, invece, dice chiaramente che, pur avendo creduto in lui risorto, non sono ancora nelle condizioni di andare perché non sono ancora stati mandati; perché non c’è ancora in loro il protagonista che sarà solo e sempre lo Spirito Santo, non la nostra buona volontà, il nostro entusiasmo o il nostro desiderio di fare del bene.

Occorre aspettare lo Spirito che verrà “fra non molti giorni”.

Ebbene, di fronte a questa pedagogia del Signore, di fronte a questo suo insegnamento che dà istruzioni a quella Chiesa nascente come piccolo gregge, ecco la frase sconvolgente, deludente, indice di una fede che si involge di nuovo: “Signore - gli domandano - è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?”.

Certamente qualunque uomo, anche il più paziente, di fronte a tale domanda si sarebbe scoraggiato: di nuovo risuona la mentalità e si fa largo la pretesa che venga il regno di Israele, anziché il regno di Dio; regno di Israele inteso come l’affermazione della potenza, della giustizia e la vittoria dei giusti sui peccatori: la causa che aveva portato alla opposizione più netta e drammatica contro Gesù.

Quegli apostoli che si erano scoraggiati fino al tradimento nel momento della passione e morte, ora sembrano esaltati dalla risurrezione.

Prima non avevano capito che la morte era necessaria perché si adempissero le Scritture e avevano tradito il Signore, ora riconoscono il Risorto e vogliono salire sul carro del vincitore ed eliminare quella passione e morte che li aveva così provati.

E si rivolgono al Signore dicendo: “Ora siamo pronti; alla destra o alla sinistra, al primo o al secondo posto non importa, ma ora possiamo essere trionfatori con te”.

Credono che sia finito il tempo dell'attesa e che si realizzi quel regno di Israele iniziato secondo le promesse dei profeti ma che si era poi, in qualche modo, inquinato dalle attese temporali e mondane, che avevano portato addirittura i capi del popolo a non riconoscere il Signore e ad accusarlo di essere un bestemmiatore.

Lo abbiamo sentito anche nel vangelo di questa giornata, venerdì della quinta settimana di quaresima: "Tu che sei uomo ti fai Dio"; hanno capovolto la realtà di un Dio che si è fatto uomo accusandolo di essere un bestemmiatore.

Questo in definitiva è la falsità dell'attesa di un regno di Israele: attesa incapace di riconoscere la venuta di Dio non nella sua potenza per un predominio di una nazione sulle altre, dei giusti sui peccatori, ma per la manifestazione della potenza del suo amore: un amore che si fa uomo e non viene riconosciuto ma viene accusato addirittura di essere un bestemmiatore. C'era certamente da scoraggiarsi di fronte a questa pretesa: dopo tutto quello che Gesù aveva detto, patito e fatto, dopo le tante istruzioni, dopo aver detto che dovevano aspettare e che non erano loro i protagonisti, ma che solo lo Spirito Santo avrebbe fatto il Regno di Dio, gli pongono l'interrogativo: "È questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele".

Ma Gesù, più paziente di qualunque uomo buono e paziente, perché è il Dio grande e misericordioso, di nuovo dà una risposta esemplare, non solo per loro, ma anche per ciascuno di noi: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta".

Il mistero del tempo è nelle mani di Dio, la sua piena realizzazione, l'implementazione piena segue i tempi misteriosi del Padre; e questi tempi sfiorano nella eternità.

Il tempo della Chiesa, quella nascente di duemila anni fa, quella di questi anni, quella dei prossimi millenni fin quando ci sarà la terra, è sempre il tempo misterioso non della fine o della pienezza, ma della lenta, progressiva costruzione del Regno di Dio.

Non è il tempo del giudizio del regno di Israele che vuole premiare i giusti e condannare i peccatori, ma è il tempo della misericordia, dell'attesa di poter separare il bene dal male, senza farlo prematuramente con il rischio di confondere il buon grano con la zizzania.

"Non spetta a voi conoscere - dice Cristo - a voi spetta di vivere il tempo che è sempre il tempo della misericordia, dell'attesa, non del trionfo ma della costruzione".

E poi aggiunge: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi".

Di nuovo ribadisce quello che aveva detto prima: Non siete voi, ma lo Spirito è il protagonista; lo Spirito del Cristo Risorto che sarà inviato è colui che opera nella Chiesa.

Noi siamo i servi necessari perché per la misericordia di Dio siamo resi degni di poter collaborare con lui; ma anche inutili, perché come diceva Gesù nella parabola del seme, il seminatore "sparge il seme sulla terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa" (Mc 4, 26-27).

Noi siamo mandati ma non siamo i protagonisti: protagonista è lo Spirito Santo che è la promessa di Gesù, il dono di Cristo risorto; e dovremo attenderlo a Gerusalemme: "Non dovete allontanarvi", dovete aver pazienza.

Ecco il tempo della formazione, il tempo dell'ascolto, il tempo della preghiera che deve sempre precedere il tempo dell'azione.

È anche se sembra che abbiamo tanto da fare, anche se sembra che ci siano tante cose da realizzare, ricordiamo: "Marta, Marta tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno.

Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Le 10, 41-42).

Il credente non è colui che deve conoscere i tempi, non è colui che raccoglie, non è il protagonista, ma "mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra": testimoni, martiri, coloro che, come Gesù, faranno esperienza che nel fare il bene si incontra il male, che nell'amare non si è sempre riamati, che nel portare la luce si è anche perseguitati: "Beati voi, beati voi perseguitati".

Ecco la risposta di Gesù alla fretta degli apostoli e dei primi discepoli che dicevano: "Ora è passata la passione e la morte, ora è il tempo della mietitura; del trionfo, dell'azione; il carro trionfale

che passa in questo mondo per il giudizio di Dio”.

Gesù dice che l'orologio del tempo per i discepoli deve tornare indietro, non più nell'ora oscura della prova, ma l'ora della testimonianza illuminata dalla risurrezione del Cristo; non più il tunnel oscuro senza uscita perché ormai Cristo ha sfondato la porta, ha ribaltato la pietra che ricopriva il sepolcro e ne è uscito come il primogenito perché tutti noi potessimo seguirlo.

Siamo ancora nel tempo della testimonianza in cui, anche noi, se vogliamo essere discepoli, non possiamo essere più del maestro; e il vivere cronologicamente dopo la risurrezione non è un privilegio che ci esenta dal patire, dal soffrire e dal morire prima di poter risorgere.

Questo è nella storia della nostra vita personale; questo è nell'azione che siamo chiamati a realizzare per essere Chiesa del Signore.

Anche noi pur non essendo la Chiesa primitiva siamo sempre la Chiesa immatura e abbiamo sempre bisogno di convertirci perché il ragionamento umano, la mentalità del mondo può facilmente inquinare la Chiesa e anche noi uomini di Chiesa, anche noi che siamo qui questa sera in questa chiesa, porzione eletta che abbiamo scelto “la parte migliore” non perché siamo i migliori ma perché il Signore ci ha aiutati a dire ‘sì’ al suo ‘sì’, ebbene anche noi soffriamo di queste tentazioni da cui dobbiamo sempre emendarci e guardarci.

Vi invito allora, a conclusione, come ho cercato di fare nella mia Lettera pastorale, ad acquisire lo stile del Vangelo per poter essere prima di tutto veri discepoli del Signore, essere prima di agire, essere e stare prima di partire, e poter così assomigliare al Signore accettando il prezzo della nostra salvezza e il prezzo del portare la salvezza agli altri.

Invochiamo, come il Papa invita i giovani in questa giornata mondiale della gioventù, la necessità di accogliere lo Spirito Santo soprattutto nel sacramento della cresima per chi l'ha già ricevuto e l'attesa per chi ancora non l'ha ricevuto.

Non diamo mai per scontato di essere solo inviati: prima di tutto siamo chiamati a convertirci, ad assumere quell'insegnamento del Signore a “stare a Gerusalemme” ad aspettare lo Spirito; poi potremo agire sempre pronti a “rendere ragione della nostra speranza” per poter dire, come il Papa ha indicato soprattutto a voi giovani e ai vostri coetanei: “quanto è grande l'amore di Dio e quanto è bello poter dire di ‘sì’ ad un Dio che ci ha sempre amati e continua ad amarci nonostante i nostri tradimenti e le nostre infedeltà”.

Alessandria 14 marzo 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Settimana Santa 2008

Triduo Pasquale in Cattedrale

Messa del S. Crisma

In questa settimana santa, in cui si è realizzata la nostra salvezza e l'umanità è stata riconciliata col Padre mediante la passione, morte e risurrezione di Cristo, ci siamo radunati questa sera attorno all'altare del Signore per celebrare l'Eucaristia durante la quale saranno benedetti gli oli santi e santificatori.

È bello e consolante vedere qui rappresentata tutta la Chiesa di Alessandria: attorno a me, che il Signore ha posto come Pastore di questa diocesi, saluto mons. Charrier (che continua a vivere il suo ministero episcopale e mi è di aiuto e di esempio), l'intero presbiterio, i diaconi, le religiose e i religiosi, i ministri straordinari dell'Eucaristia, laici...

Tutti ci sentiamo chiamati da un'unica Voce che ci libera dal peccato e ci manda ad annunciare e testimoniare il Vangelo.

In questa celebrazione, però, è particolarmente richiamata l'istituzione del sacerdozio e, pertanto, mi rivolgo con particolare affetto e ringraziamento ai nostri sacerdoti di ogni età e ministero per celebrare con loro la memoria della nostra speciale vocazione ad essere i ministri di Cristo e dispensatori dei suoi misteri a favore del popolo di Dio.

La vostra presenza come presbiterio riunito con il Vescovo ripresenta, pur nella povertà delle nostre persone, l'immagine di Cristo e degli apostoli da cui sgorga il cammino millenario della Chiesa.

Sentiamo questa "contemporaneità" che supera i secoli nelle parole stesse di Gesù nella sinagoga di Nazaret: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Vangelo).

Sì, veramente, la nostra presenza e la nostra stessa vita sacerdotale e cristiana ha senso solo da quel compimento che ha cambiato le sorti dell'umanità.

Siamo noi i primi destinatari di quella missione che il Padre ha affidato al Figlio per opera dello Spirito Santo: siamo noi quei "poveri" a cui è stato inviato il "consacrato con l'unzione" per portare il "lieto annuncio"; siamo noi quei "prigionieri" ai cui è proclamata la "liberazione" dalla schiavitù del peccato; siamo noi i "ciechi" a cui è ridata la luce della Verità, gli "oppressi" a cui è ridata la libertà dalla disperazione.

Come ho scritto nella mia lettera pastorale, non dovremmo mai dimenticarci che il primo passo per essere Chiesa di Cristo è quello di riconoscerci continuamente bisognosi di salvezza e primi destinatari dell'amore misericordioso di Dio.

Attraverso questa consapevolezza che non si può limitare ad un frettoloso atto penitenziale giustamente collocato all'inizio di ogni Eucaristia, entriamo a far parte del popolo dei salvati, cioè dei giustificati e siamo preservati dalla tentazione di sentirci dei privilegiati e dei giusti per le nostre opere.

Da qui viene poi la vocazione e la missione che ci fa assimilare a Cristo come suoi discepoli perché l'amore di Dio è così grande da voler associare alla sua missione di salvezza quelli stessi che ha salvati.

L'oggi di Gesù a Nazaret ha realizzato la profezia di Isaia e Gesù può proclamare che egli è il consacrato, egli è l'unto, egli è il mandato.

Ed in effetti, al momento del suo battesimo al Giordano; la voce del Padre era stata esplicita nel riconoscere in Gesù il Figlio prediletto ed oggetto del suo compiacimento.

Ed il segno della predilezione e consacrazione era appunto l'unzione con cui, secondo l'antica tradizione ebraica, si ungevano le persone scelte dal Signore e a lui consacrate.

L'olio, dunque, dalla sua naturale funzione di lenire le ferite, di portare sollievo, dare profumo e conferire bellezza viene assunto a significare la salvezza dell'intera persona, guarita dai suoi mali e resa degna di dedicarsi alle opere del Signore.

Per questo anche nella nuova alleanza l'olio ha conservato questo significato simbolico, anzi, significa questa salvezza operata da Cristo e donata agli uomini.

Verranno benedetti gli oli dei catecumeni, degli infermi ed il sacro crisma con cui viene seguita l'intera vita del credente, dal suo ingresso nella Chiesa con il battesimo, fino alla fine della sua vita per lenirne le sofferenze.

Vorrei, però, sottolineare particolarmente il significato del sacro crisma con cui, liberati dal peccato, siamo diventati consacrati al Signore pur nella diversità delle vocazioni.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, la forza di questa duplice unzione col sacro crisma, quella battesimale e quella della confermazione, che è comune a tutti i cristiani. In forza di questa unzione tutti, senza distinzione, siamo diventati del Signore e da lui inviati ad annunciare e testimoniare il Vangelo.

Oggi giustamente si vuole che tutti i laici cristiani siano compartecipi della evangelizzazione, quasi fosse una promozione dovuta all'evolversi dei tempi.

In realtà, prima di essere un diritto e una novità il compito dei laici di essere nella Chiesa attivi responsabili della sua missione viene dai sacramenti del battesimo e della cresima in forza di una grazia data gratuitamente ed efficacemente attraverso il segno dell'unzione con il crisma sacro.

È per questo che, ricordando oggi questo segno del crisma, voglio invitare, come ho fatto nella lettera pastorale, tutti i fedeli laici a diventare consapevoli di questa loro responsabilità, specialmente nel vasto ed impegnativo compito che è loro proprio della animazione della realtà temporale.

Sono, i nostri, tempi di cambiamento anche per quanto riguarda la presenza dei credenti nella realtà sociale e politica.

Mai come oggi è necessaria una presenza che sappia essere sapiente e calibrata per evitare di trascinare la Chiesa in scelte di parte oppure di vanificare la coerenza della fede nel tradursi in azione sociale nel mutato campo della realtà del mondo attuale.

Ma, proprio per la singolarità di questa celebrazione che ricorda il sacerdozio, vorrei ricordare a tutti i sacerdoti la potenza e la bellezza dell'olio che li ha consacrati al sacro ministero.

Dai più giovani ai più anziani deve elevarsi l'inno di ringraziamento per la bontà del Signore che, senza alcun nostro merito, ci ha chiamati a seguirlo come buon Pastore a guidare il popolo di Dio a noi affidato.

La consapevolezza della nostra povertà non ci deve intristire, quanto piuttosto stimolare a rinnovare ogni giorno il ricorso alla misericordia del Signore per ripartire con umiltà e coraggio a svolgere la missione a noi affidata per ripetere agli uomini del nostro tempo la buona notizia di Nazaret: "Oggi si è compiuta questa Scrittura".

È l'oggi perenne di Dio anche se i volti dei ministri cambiano ed ora sono i nostri poveri volti.

A noi, cari sacerdoti, è chiesta questa risposta ad una chiamata che viene dal mistero dell'amore di Dio; una chiamata che non ci carica di un peso insopportabile, ma ci eleva ad una missione che ha come protagonista lo stesso Cristo che ha già vinto il male a prezzo della sua vita offerta per la salvezza di tutti gli uomini.

Dunque, cari sacerdoti, proprio con le nostre povere forze possiamo collaborare alla missione della Chiesa, mettendo tutta la nostra vita ed i talenti, tanti o pochi che il Signore ci ha dato, a suo servizio.

È questa la "carità pastorale" che siamo chiamati ad esercitare a favore della gente a noi affidata sull'esempio di Cristo.

Non dunque i risultati, ma la nostra umile e coraggiosa offerta nel ministero sacerdotale che esercitiamo è il criterio che ci qualifica e ci rende graditi al Signore.

Praticando l'amore verso le persone che il Signore ha affidato alle nostre cure secondo il ministero sacerdotale, noi rendiamo visibile ed operante Cristo qui e ora e diamo testimonianza del suo amore, come abbiamo cantato nel salmo responsoriale "Canterò per sempre l'amore del Signore".

L'invito che la Chiesa ci fa di rinnovare le nostre promesse sacerdotali è un invito anche, e ancor prima, a ricordare il dono della vocazione che è segno di predilezione del Signore; predilezione che non è mai venuta meno anche se non sempre siamo stati capaci di dare risposta adeguata alla

grazia del Signore.

Questo nostro sacerdozio in qualunque età si rinvigorisce e si rinnova sempre, se sappiamo avvicinarci con fiducia a Colui che ci ha chiamati e mandati come suoi ministri.

Invito tutta la Chiesa ad essere riconoscente verso questi uomini che spendono la loro vita per il Signore e a pregare per loro nonché a stringersi con loro per collaborare alla edificazione della Chiesa di Alessandria.

Lo stesso vale per i diaconi ed i ministri straordinari dell'Eucaristia che, seppur in modo diverso, sono a servizio della nostra Chiesa.

Vorrei qui pubblicamente ricordare proprio uno di questi ministri che ha dato testimonianza di carità e di coraggio fino al sacrificio della sua stessa salute nel difendere l'ostia santa dal pericolo di profanazione.

Per lui preghiamo perché questo suo gesto serva a convertire i peccatori ed egli stesso possa recuperare pienamente la salute.

Carissimi fratelli e sorelle, in questa celebrazione eucaristica pre sentiamo a Cristo la nostra rinnovata intenzione di credere in Lui e di seguirLo con sincerità, umiltà e coraggio.

È con animo commosso e riconoscente apprestiamoci a celebrare i giorni della sua passione, morte e risurrezione come segno del nostro rendimento di grazie e partecipazione alle sue sofferenze per essere degni di partecipare anche al suo trionfo sul peccato e sulla morte.

Ci accompagni Maria SS, Madre coraggiosa sotto la Croce del Figlio, come è rappresentata dalla icona della Madonna della Salve, nostra patrona.

Ci sia Lei di guida in questi giorni santi perché troviamo anche noi lo stesso coraggio per sperimentare la via che conduce, attraverso la Croce, alla vittoria della Pasqua.

Amen

Alessandria 16 marzo 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Giovedì Santo

“Missa in coena domini”

Celebrando questa sera il rito dell'ultima cena con cui Gesù ha iniziato i tre giorni che hanno segnato il compimento della nostra salvezza, noi ci sentiamo particolarmente devoti al Signore; lo ringraziamo per averci invitati come ha invitato gli apostoli attorno all'altare per celebrare questo memoriale della sua passione, morte e risurrezione, come ogni eucaristia.

Ci si domanda come mai Giovanni, l'evangelista, il più vicino al Signore, il prediletto dal Signore, nel suo racconto dell'ultima cena non parli dell'eucaristia, ma, come avete sentito, parla della lavanda dei piedi.

Credo che la risposta più soddisfacente sia quella appunto di vedere nella lavanda dei piedi una complementarità essenziale all'eucaristia, che, per altro, viene riportata dagli altri evangelisti e che S. Paolo, come abbiamo sentito dalla seconda lettura ci ricorda.

Il fatto che prevalentemente l'ultima cena sia ricordata come l'istituzione dell'eucaristia e che Giovanni di questo non ne parli, pone alle volte degli interrogativi, ma, a mio parere, i due segni, quello dell'eucaristia e quello della lavanda dei piedi, sono tra loro non solo non in opposizione ma in necessaria complementarità.

E direi che c'è anche una dinamica interna dell'uno che richiama l'altro.

Sappiamo qual è il significato dell'eucaristia, cioè quel corpo dato, quel sangue versato nei segni del pane e del vino che Gesù ha trasformato nel suo corpo e nel suo sangue: sono i segni di un amore che si dona sino al sacrificio della croce, e quindi un amore di donazione fino al sacrificio della propria vita.

Questo è il significato che sta dietro al segno del pane e del vino.

E vorrei questa sera richiamare alla vostra attenzione come lo stesso significato stia dietro al segno della lavanda dei piedi, cosa inaudita come del resto era inaudito quello che Gesù aveva fatto prendendo il pane e il vino e trasformandoli nei segni del suo corpo e del suo sangue; lavare i piedi, allora, era un gesto abituale ma riservato agli schiavi, e il padrone di casa quando rientrava aveva molti suoi servitori e schiavi che gli rendevano questo servizio; mai un ebreo si sarebbe abbassato a questo compito che era riservato agli schiavi.

Allora comprendiamo la reazione di Pietro quando, come dice l'apostolo Giovanni: “Gesù ben consapevole”, e questo è il contrasto meraviglioso dell'amore di Gesù verso l'umanità, “ben sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani” e cioè che aveva la potenza di Dio in sé, non l'aveva persa anche se era alla vigilia dell'essere catturato e crocifisso, ebbene con questa consapevolezza di essere il più grande, “si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugamano se lo accinse attorno alla vita e poi versò l'acqua nel catino e cominciò a lavare e ad asciugare i piedi dei suoi discepoli”.

Pietro reagisce proprio perché questo era una assurdità; il maestro, il rabbì che credeva non fosse solo il maestro ma anche il Figlio di Dio lavava i piedi: non poteva Pietro non ribellarsi a questo gesto.

Ma Gesù gli dice: “Tu non lo capisci adesso, aspetta e poi lo capirai”.

E dopo aver compiuto il gesto disse appunto: “Come ho fatto io, così fate anche voi. Se ho fatto così io che sono il maestro dovete fare così anche voi”.

Nel segno della lavanda dei piedi che, fra poco, noi qui ripeteremo sull'ordine del Signore, c'è lo stesso significato di un amore che si dona nel servizio ai fratelli.

L'eucaristia è il segno di un amore che si dona nel sacrificio; nella lavanda dei piedi c'è l'amore che si dona nel servizio ai fratelli e c'è una innegabile complementarità, un richiamo, fra i due segni, i due significati; perché non si può dare la propria vita fino al sacrificio come ha fatto Gesù in croce se durante la vita non si ha amato coloro per i quali si dona la vita.

L'amore verso i fratelli è l'allenamento di ogni giorno per poter arrivare al grande gesto che Gesù ha fatto del sacrificio di sé in croce.

Senza questo significato di un amore che si fa servizio, non c'è la possibilità del gesto eroico, del sacrificio di sé sulla croce.

È per questo che Gesù ha voluto mettere insieme i due segni e Giovanni ha voluto sottolineare particolarmente questo segno per ricordarci che sono inseparabili l'uno dall'altro.

Gesù, infatti, dice per l'eucaristia: "Fate questo in memoria di me" e per il segno della lavanda dei piedi: "Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io anche voi facciate".

E tutto questo avviene prima ancora che Gesù venga catturato, prima che Gesù venga processato e messo a morte, perché questo "come io ho fatto" dice un'altra caratteristica di questo duplice amore di servizio ai fratelli e di sacrificio della propria vita: l'amore è libero, l'amore anticipa le esigenze degli altri.

Gesù fa questo gesto durante l'ultima cena quando è ancora libero, e quando i suoi nemici vengono per catturarlo, credono di costringere un uomo a fare ciò che loro vogliono.

In realtà Gesù li ha tutti anticipati proprio perché l'amore anticipa le esigenze degli altri.

Gesù si è già donato.

Quando lo prendono non catturano uno che scappa, anzi Gesù dice a Pietro: "Non sai che potrei pregare il Padre e mi manderebbe legioni di angeli a difendermi".

Ma l'amore non è costretto, l'amore è libero, l'amore anticipa e toglie via la vittoria alla violenza.

Coloro che lo catturano non sono quelli che lo costringono a fare ciò che desiderano e cioè di annientarlo, ma sono solo perfidi strumenti di un mistero di salvezza, sono coloro che obbediscono alle Scritture.

Catturando, uccidendo il Figlio e mettendolo in croce adempiono le Scritture.

Certamente con responsabilità che rimane a loro; ma Gesù non è schiavo, non è costretto: Gesù è libero, ha già donato, Gesù li ha anticipati, Gesù li ha amati.

Ecco allora l'insegnamento che viene a noi: se vogliamo essere chiesa dobbiamo obbedire a questo mandato del Signore che ha detto, dopo il segno del pane e del vino, e dopo il segno della lavanda dei piedi: "Fate questo in memoria di me"; "Come ho fatto io, vi ho dato l'esempio, così voglio che facciate anche voi".

Essere chiesa significa cogliere e accogliere questo gesto di amore libero e anticipatore di Gesù nei nostri confronti.

Siamo noi i primi destinatari di questo amore che è servizio nei nostri confronti fino a scendere a fare ciò che facevano gli schiavi nella lavanda dei piedi; siamo noi i destinatari di questo amore per cui Gesù muore in croce.

Nella consapevolezza di essere così amati, nella gioia di essere così amati, accogliamo l'invito a ripeterne i segni e i significati: essere nel mondo sacramento, segno ed espressione, di un amore che si spinge al dono di sé durante la vita nel servizio agli altri fino al sacrificio supremo simboleggiato nel dare la vita come Gesù ha fatto in croce.

Anche noi siamo chiamati a portare la nostra croce ogni giorno e tuttavia per poter portare avanti questo nostro impegno, ricevere ed esprimere l'amore nel servizio agli altri e nel dono della nostra vita abbiamo sempre bisogno di nutrirci alla fonte: ecco perché l'eucaristia non è solo sacrificio ma anche comunione con Gesù.

Lui si è fatto pane e vino per nutrirci perché non osassimo mai credere di essere capaci da soli di fare ciò che egli ha fatto.

Abbiamo bisogno che l'eucaristia sia al centro della nostra vita come nostro viatico, come nostro nutrimento.

Ecco l'invito che dalla lavanda dei piedi, dall'istituzione dell'eucaristia che Gesù ha fatto nell'ultima cena, viene a noi: porre questa eucaristia al centro della nostra vita, soprattutto l'eucaristia della festa del Signore, di ogni domenica per potere poi combattere, ogni giorno, la battaglia contro l'odio, l'egoismo, contro le nostre pigrizie.

Promettiamo al Signore proprio qui davanti a lui in questa ultima cena in cui noi facciamo memoria di essere intenzionati ogni giorno di ricorrere a lui con l'animo gioioso di chi ha ricevuto,

con l'animo responsabile di chi sa che ha sempre bisogno di ricevere ancora ma anche di essere mandato a ripetere questi gesti di un servizio, di un amore che spinge tutti noi a sacrificarci gli uni per gli altri.

Alessandria 20 marzo 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

Indice

Venerdì santo

Prima di procedere secondo l'austera e solenne liturgia di questo venerdì santo, una pausa di riflessione sulla passione del Signore secondo Giovanni solennemente proclamata.

E il mio invito è quello di fermarci a contemplare, come dice la Scrittura, "Colui che hanno trafitto".

Gesù stesso aveva preannunciato che quando "sarebbe stato innalzato avrebbe attirato tutti a sé"; ebbene questa sera noi vogliamo contemplare e lasciarci attirare proprio in questa sua posizione da colui che è trafitto, da colui che è innalzato.

Fra poco, con il rito del bacio della croce, simbolicamente manterremo il nostro sguardo fisso al crocifisso per capire come in esso ci sia veramente il culmine del suo amore.

Vogliamo elevare la nostra lode e il nostro ringraziamento a colui che è morto per i nostri peccati.

Ci facciamo accompagnare, in questo momento in cui teniamo il nostro sguardo fisso su colui che hanno trafitto, da Maria Santissima, colei che, come abbiamo sentito, "stava ai piedi della croce" e che noi qui veneriamo solennemente come nostra patrona.

È proprio questa posizione della croce, innalzata fra cielo e terra, che ci fa capire il culmine non solo dell'amore ma anche della sofferenza che questo amore ha espresso.

Siamo abituati a vedere l'abbandono del Signore da parte di tutti, compresi i suoi discepoli: "Reietto e rifiutato da tutti i suoi"; e questa sua posizione tra cielo e terra dice innanzitutto distacco da quella umanità che egli aveva tanto amato, per la quale era venuto al mondo; aveva pianto sconsolato vedendo come la stessa Gerusalemme rifiutava il suo amore misericordioso.

In quel momento la sua solitudine, il suo essere fra cielo e terra, il suo sentirsi abbandonato non solo dagli uomini, ma anche, come abbiamo sentito e cantato nel salmo responsoriale, da Dio: "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?".

Qui c'è veramente il mistero di questo agnello che è stato immolato perché anziché rivolgersi al Padre per accusare gli empi che lo crocifiggevano, ha voluto rimanere con loro: "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno".

E allora comprendiamo come Gesù, rivestendosi dei nostri peccati, volendo rimanere solidale con coloro che lo crocifiggevano, non poteva in quel momento avere lo sguardo misericordioso del Padre proprio perché questi vedeva, in quella umanità in cui Gesù voleva rimanere anche se da essa era rifiutato, la somma di tutti i peccati e di tutte le colpe.

Ecco perché Gesù si sentiva, nella sua umanità, abbandonato anche dal Padre.

Abbandonato dagli uomini per i quali moriva prendendo su di sé i loro peccati, sentiva anche il peso della lontananza di un Dio che non può far pace con i peccati. La sua solitudine era estrema, il suo dolore era al culmine, e il prezzo che pagava per l'umanità lo staccava anche dal Padre.

Ecco il mistero che il Papa ha sottolineato con la sua enciclica scrivendo: "Quell'amore che spinge Dio quasi contro se stesso per amore degli uomini".

Ma proprio nel momento del massimo abbandono, del culmine della sofferenza, quando Gesù pronunciava le parole: "Tutto è compiuto", cominciava anche la rivincita della vita.

Quel corpo deposto dalla croce e messo nel sepolcro dice veramente la nuova seminazione: il chicco di grano morto per poter risorgere.

E il Padre che non poteva che essere compiacente con il Figlio solidale con l'umanità peccatrice, ora è solidale con il Figlio che ha dato la sua vita con un gesto d'amore.

Il compiacimento del Padre significa la risurrezione del Figlio: comincia già sulla croce quell'alba di risurrezione che fece dire anche agli increduli a cominciare dal centurione: "Veramente costui era il Figlio di Dio".

Nel momento della morte c'è già la risurrezione.

Ebbene cari fratelli apprestiamoci con l'animo pieno di commozione e di ringraziamento ad adorare la croce, a pregare il Padre, per intercessione del sangue versato da suo Figlio per noi, per

essere capaci anche noi di associarci a lui nel sopportare le nostre croci, nell'unire le nostre croci, perché non siano un gesto di costrizione, un gesto passivo e subito, ma, come è stato per Gesù, una scelta, una scelta d'amore, una scelta libera che ci fa provare la potenza e la drammaticità del dolore e anche della morte, ma, come un seme che muore, per poter risorgere.

E come Maria anche noi stiamo davanti alla croce, sostiamo non solo oggi, ma ogni giorno della nostra vita soprattutto quando sperimentiamo in noi la presenza della croce; sentiamo che con Cristo possiamo passare, ecco la nostra passione, dalla morte alla vita, dalla schiavitù del peccato alla grazia della liberazione perché egli è veramente colui che è venuto per la nostra salvezza.

Alessandria 21 marzo 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

Indice

Sabato santo Veglia pasquale

In questa notte santa, la notte più grande della storia dell'umanità, la notte da cui è venuta la nostra salvezza, in questa notte santa la chiesa, nostra madre e nostra maestra, con i riti della veglia pasquale ci prende per mano e ci fa percorrere, attraverso diversi segni, l'abbondanza della grazia che il Signore con la sua passione, morte e risurrezione, ci ha comunicato e continua a comunicare a tutti coloro che credono in lui.

La complessità di questa liturgia non ci deve impedire di raccogliere i significati che stanno dietro ai quattro grandi segni che costellano questa veglia pasquale.

Abbiamo già vissuto il primo segno quello della luce a significare appunto che il Cristo morto ma risorto è la luce del mondo, l'unica luce che riesce a dipanare l'oscurità del mondo.

Una luce che brilla e alla quale noi dobbiamo accostarci e da cui dobbiamo attingere il significato della nostra vita e della nostra esistenza, da dove veniamo e dove andiamo: il Verbo si è incarnato per dare significato alla nostra vita.

Ecco allora il breve ma intenso rito dell'ingresso del cero pasquale nella chiesa buia e che, poco per volta, ha illuminato tutto in quell'unico cero che è Cristo, luce del mondo, anche noi vi abbiamo attinto la nostra luce e siamo chiamati, a nostra volta, ad essere luce per il mondo, per gli uomini del nostro tempo.

Dopo aver inneggiato, attraverso il simbolo del cero pasquale al Cristo risorto, la chiesa ci fa vivere il secondo grande segno di questa veglia pasquale: la Parola di Dio.

Ci ha fatto ripercorre dall'inizio la storia della salvezza: dalla creazione fino ai simboli della nostra liberazione attraverso il superamento del mare e delle acque che non hanno travolto il popolo eletto, per giungere alla proclamazione della venuta del Signore.

Il canto dell'Alleluia ha fatto risuonare di gioia i nostri cuori per l'avvenimento della risurrezione di Cristo.

Ebbene questo ripercorrere per intero, seppure in sintesi, la storia dell'umanità come storia sacra ci è di insegnamento, perché anche noi attingiamo familiarità con la Scrittura così da leggere la storia del mondo e la nostra storia non fermandoci alla sola superficie e alle cose che i nostri occhi riescono a vedere.

La Scrittura, che è rivelazione della mente del Signore, ci fa capire come stanno veramente le cose, come erano e come saranno, per interpretarle alla luce di Dio, l'unica verità che ci consola e ci guida in questo mondo.

"Tra poco vivremo il terzo segno, quello dell'acqua: ci ricorda immediatamente il nostro battesimo. Il cero pasquale sarà immerso nell'acqua perché il Cristo risorto scenda a smuoverla, a purificarla perché diventi a sua volta acqua purificatrice a ricordo del nostro battesimo.

Da quell'acqua battesimale noi siamo rinati: morti alla schiavitù del peccato possiamo essere risanati, lavati dalle nostre colpe e avere la grazia che ci fa camminare per la nostra vita come discepoli del Signore.

Infine il quarto significato: quello dell'eucaristia.

Cristo non è morto e risorto nel passato ma attraverso i segni dell'eucaristia vive l'oggi perenne di Dio; quell'agnello sacrificato per la nostra salvezza ancora si immola attraverso l'eucaristia e si fa comunione con noi perché egli sia il nutrimento e la forza della nostra vita.

Quattro segni dunque molto efficaci, molto significativi che dobbiamo cogliere in questa notte; quattro segni che hanno senso vero di fronte a ciò che ci ha narrato il brano del Vangelo di Matteo.

Anche noi dobbiamo essere ancora capaci di sorprenderci come le donne che vanno al sepolcro e vedono il masso ribaltato; vincono non solo la curiosità ma anche la paura perché, come l'angelo dice, quel sepolcro ormai è vuoto.

Non possiamo cercare il Signore tra i morti, egli è vivo ed è presente.

L'incontro delle donne con il Risorto deve essere anche il nostro incontro: in ogni pasqua, in ogni celebrazione eucaristica possiamo trovare la forza di vincere i nostri timori, i nostri scoraggiamenti.

Noi non cerchiamo tra i morti colui che è vivo, ma facciamo rinascere nella nostra vita ogni nostra disperazione, ogni nostro momento di sconforto sentendo accanto a noi questa sua presenza di risorto.

Ritorniamo ai riti di questa veglia santa con animo confortato, con fede rinvigorita, con speranza sicura perché insieme a tutta la chiesa che nel mondo celebra la pasqua del Signore, anche noi siamo capaci, come le donne del Vangelo, di andare dai fratelli: “Andate ed annunciate ai fratelli che il Cristo è risorto”.

Con la nostra parola e con la nostra testimonianza non lasceremo mancare agli uomini del nostro tempo questa presenza viva e vivificante del Signore.

Alessandria 22 marzo 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Messaggio alla Diocesi per la Pasqua

Qualcuno mi ha domandato perché il Natale è sentito di più come festa religiosa che non la Pasqua, considerata come occasione di vacanza primaverile.

Tra le possibili spiegazioni c'è quella che mi pare più legata al contenuto delle celebrazioni menzionate: nel Natale si celebra una vita nascente, anche se è il Verbo che si fa carne; mentre la Pasqua celebra sì la risurrezione di Gesù, ma è legata ad una vita che muore e muore in Croce.

Dunque, il Natale è più consono all'animo umano creato per la vita e per la gioia, mentre non è altrettanto facile celebrare la Pasqua cristiana che ricorda pur sempre una morte.

Di fatto, la mentalità mondana ha provveduto a rimediare a questo ostacolo appunto riducendo la Pasqua alla domenica di Pasqua e, ancor più alla scampagnata di Pasquetta...

In realtà, perché sia cristiana la Pasqua deve comprendere l'intero triduo pasquale che inizia la sera del giovedì e continua ai venerdì, con l'attesa del sabato santo per giungere alla veglia pasquale con l'esplosione dell'alleluja per il Risorto.

Dunque, non si può fare festa a Pasqua senza prima aver percorso con Cristo la via della Croce ed aver condiviso il dramma del tradimento, del processo, degli insulti, della condanna e della crocifissione.

Ciò significa che per il discepolo di Cristo c'è da credere nello scandalo della Croce in cui si rivela la debolezza di un Dio che diventa silenzioso, si lascia catturare e mettere in Croce come bestemmiatore e nemico del suo popolo.

Gli apostoli rimasero confusi e si dispersero di fronte a questa immagine del Maestro finché fecero esperienza della sua risurrezione.

Noi che veniamo dopo la Pasqua di risurrezione non possiamo comunque evitare di fare la stessa esperienza, accettando un Dio che si fa debole fino a sconcertarci col suo silenzio, col suo sottomettersi alla violenza, col suo morire e scendere nel sepolcro.

Lo sperimentiamo quando vorremmo un Dio più giudice dei malvagi che spadroneggiano il mondo, più forte nel contrastare subito ora la violenza dei superbi che umiliano i poveri, un Dio meno rispettoso delle nostre libertà abusate che sconvolgono la bontà del mondo da Lui creato.

Eppure, proprio questa debolezza di Dio che ci scandalizza, come ha scandalizzato i Giudei, diventa il segno più convincente del suo amore: come Pietro anche noi comprendiamo il significato della Croce quando facciamo esperienza della nostra debolezza e ci accorgiamo dello sguardo amorevole e affatto giudicante di Gesù che sale il Calvario.

Comprendiamo che, proprio per risollevarci da questa fragilità che ci fa rinnegare quel Maestro in cui pure crediamo e per il quale ci diciamo disposti a dare la vita, Gesù ha accettato di lasciarsi prendere e si è consegnato ai suoi nemici senza usare la potenza del Dio forte e giudicante.

Questo suo sacrificio di amore per la nostra liberazione ha aperto il sepolcro in cui credevano di aver sepolto ogni speranza e, risorgendo, Gesù ci dona la pace con il Padre e apre alla speranza l'umanità pentita e disposta a seguirlo sulla stessa via dell'amore.

Per celebrare la Pasqua cristiana dobbiamo, quindi, convertire il nostro cuore e fare sempre l'esperienza sincera del perdono che ci riconcilia con Dio e rende la nostra vita una risposta di amore all'amore di Dio che in Cristo morto e risorto si è rivelato nella sua massima espressione.

Auguro e prego perché tutti i credenti in Cristo possano fare questa esperienza anche nella Pasqua di questo 2008, anno di grazia del Signore a cui la nostra Chiesa di Alessandria innalza l'inno di ringraziamento e di lode.

Alessandria 23 marzo 2008

†Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

Pasqua 2008 – Pontificale

Dopo aver celebrato giorno dopo giorno i riti della settimana santa, la Chiesa celebra oggi il giorno della Risurrezione del Signore Gesù, morto e sepolto.

È il giorno del Signore per eccellenza, dies dominica, perché il giorno che ha cambiato le sorti dell'umanità e ha dato inizio ad una nuova creazione.

Ripudiato e reietto dagli uomini, abbandonato e tradito anche dai suoi discepoli, quel Gesù di Nazaret che sembrava aver terminato in modo ignominioso la sua esistenza terrena tra lo scherno dei nemici, l'indifferenza dei più e la pietà dei pochi rimasti fedeli che lo piangono come un morto da seppellire con venerazione, quel Gesù non è più nel sepolcro.

Il Vangelo di Giovanni descrive bene la reazione degli apostoli, Pietro e lo stesso Giovanni, alla notizia portata da Maria di Magdala: la grossa pietra che sigillava il sepolcro e che doveva aver seppellito anche le speranze dei discepoli che avevano sperato nel Maestro buono; “era stata ribaltata”.

Il primo commento della donna che corre dagli apostoli è che “hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!”.

Eppure Gesù l'aveva predetto che, dopo la sua passione e morte, il terzo giorno sarebbe risorto.

Ma tale era la delusione e la paura di una nuova falsa speranza da offuscare la mente anche di una donna che tanto aveva amato il suo Signore.

Dopo la corsa di Maria, inizia la corsa di Pietro e di Giovanni ad indicare una spinta che non è ridicibile ad una curiosità, ma che rivela una speranza, anche se nascosta dalla oscurità di un dubbio esploso con la resa di Gesù ai suoi nemici.

E la scena che si presenta ai loro occhi conferma le parole di Maria di Magdala: c'è tutto quanto la pietà umana aveva posto per celebrare la sepoltura, ma mancava il sepolto; bende per terra e sudario piegato a parte.

Segni di una nuova realtà che non apparteneva più alla morte, ma alla vita per la quale quelle bende e quel sudario non servivano più.

Ed in effetti Gesù non era più in quel luogo di morte, ma, come dirà poi l'angelo, “vi precede in Galilea”, cioè nel luogo in cui era vissuto ed aveva cominciato la sua manifestazione agli uomini.

Di là bisogna ricominciare e non dalla Gerusalemme che uccide i suoi profeti.

Pietro e Giovanni, che non avevano ancora compreso la Scrittura, “che egli cioè doveva risuscitare dai morti”, vedono questa assenza di Gesù dal regno dei morti ed iniziano a credere, anche se avranno bisogno di vederlo e sentirlo per quaranta giorni perché la loro fede maturi fino a reggere il peso della testimonianza che daranno al Risorto.

Ed è proprio Pietro, il rude pescatore di Cafarnaò, l'apostolo tanto impetuoso quanto provato dalla propria debolezza che lo ha portato a rinnegare Gesù nell'ora buia della passione, a dare il primo annuncio della salvezza destinata non più solo al popolo eletto, ma a tutti gli uomini.

Nel brano degli Atti degli apostoli Pietro, dopo aver avuto la visione celeste che lo invitava a superare la barriera della legge giudaica, si rivolge ai suoi ascoltatori con una interpretazione della storia di cui è stato testimone oculare che segnerà lo stile ed il contenuto di ogni successiva predicazione.

Abbiamo qui il radicamento storico della nostra professione di fede, il fondamento apostolico delle fede cristiana senza il quale non di fede si tratterebbe, ma di favole o fantasie.

Pietro, con gli altri apostoli che formano il gruppo di coloro che conobbero e assisterono agli avvenimenti della vita pubblica di Gesù, ci dà la prova della storicità degli avvenimenti che stanno alla base del nostro credere.

Non che la fede sia semplicemente una evidenza che si limita ad un resoconto storico veritiero, ma nel senso che senza la certezza del Gesù storico, cioè vissuto, morto e risuscitato vana sarebbe la nostra fede.

Certo, la fede va oltre i fatti e ne dà una interpretazione che viene dall'alto, che non è dettata

dalla carne, ma dallo spirito che vivifica e dà senso alla cruda realtà che appare agli occhi superficiali del mondo.

Ma, senza la testimonianza di Pietro che dice chiaramente e pubblicamente “e noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme” non potremmo professare alcuna fede.

Pietro, dunque, comunica in poche parole la storia della salvezza che ha cambiato le sorti del mondo, Egli pone realisticamente in evidenza il contrasto tra ciò che Gesù di Nazaret ha fatto e la risposta del suo popolo: Gesù “passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo perché Dio era con lui”, mentre “essi lo uccisero appendendolo a una croce”.

C’è in questa testimonianza di Pietro tutto il rammarico di un uomo che apparteneva proprio a quella gente ingrata verso il suo Maestro, ma senza l’atteggiamento di giudice severo che si tira fuori dalla storia: Pietro infatti ha provato sulla sua pelle quanto sia difficile perseverare nella fede quando il proprio Signore e Maestro si dimostra debole e arrendevole fino a lasciarsi catturare e mettere a morte.

Ed è per questo che subito passa ad annunciare ciò che Dio ha fatto in risposta a questo sacrificio che il Figlio ha compiuto per amore degli uomini: “ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno”. L’unico protagonista rimane Dio, il Figlio Incarnato che si consegna alla morte ed il Padre che gradisce il sacrificio e non permette che la sua morte sia il trionfo del male, ma la trasforma in vittoria sul peccato risuscitandolo dal sepolcro.

Così la nuova alleanza è stabilita non più sulla fedeltà sempre scarsa degli uomini, ma tra il Padre che sta nei cieli e la nuova umanità che ha come capo lo stesso Gesù, il figlio fedele ed ubbidiente.

Agli uomini è così offerta gratuitamente una salvezza sicura per chi vuole credere all’amore di Dio: “chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome” assicura Pietro.

E gli apostoli sono i testimoni nel duplice senso: testimoni prescelti della sua risurrezione perché non solo hanno visto il sepolcro vuoto, ma “abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti” dice Pietro con il sano realismo dell’antico pescatore; e sono testimoni anche nel senso che sono stati mandati ad “annunciare al popolo e attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio” ; testimonianza che farà loro seguire la stessa via del Maestro, fino al sacrificio della propria vita per confermare la buona notizia.

Di fronte a questi fatti e a queste testimonianze noi siamo interpellati a prendere e confermare la nostra decisione di fede.

Non si tratta di credere ad una storia o ad un’idea, ma di aderire ad una Persona e lasciarsi coinvolgere in un evento che dà un significato preciso alla nostra vita e alla storia stessa del mondo.

Crederne significa abbandonarsi a questo Gesù, il Verbo di Dio, da cui viene il significato (Logos) della nostra intera esistenza e che supera ciò che noi possiamo vedere e sperimentare.

Ce lo ricorda in modo inequivocabile S\$. Paolo nella lettera ai Colossesi (seconda lettura di oggi): “se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra” (vv.1-2).

Pensare alle “cose di lassù” non significa dimenticare le vicende di questo mondo e mettersi a fantasticare su un mondo che non conosciamo.

Significa, invece, pensare secondo le cose come saranno al loro termine, che va oltre la scena di questo mondo.

Infatti, il significato vero e pieno delle cose di questo mondo si avrà solo a partire dalla fine, come il significato di un viaggio sta nella meta da raggiungere.

Ora, se ci fidiamo solo della nostra capacità di capire, difficilmente possiamo evitare di ingannarci circa la realtà che è complessa e in cui avviene la lotta tra il bene ed il male.

Gesù si è incarnato ed è vissuto come uomo in tutto simile a noi (eccetto il peccato) proprio per indicarci la via della salvezza, che egli stesso ha tracciato per primo.

La sua risurrezione capovolge la logica del mondo e ci indica la giusta direzione della storia.

Ma dobbiamo superare l'ostacolo della carne che ci propone una visione delle cose secondo le sole apparenze presenti che i nostri occhi ci permettono di cogliere.

Fare Pasqua non significa dunque solamente credere che Gesù è risorto, ma risorgere noi stessi con lui, accettando di seguirlo nella sua logica di un amore che si dona a Dio e ai fratelli, anche se per questo bisogna passare attraverso la sofferenza e la morte.

Ma per chi accetta di credere nel Risorto c'è la sicurezza che la vita “è ormai nascosta con Cristo in Dio”.

Un nascondimento che è come quello del chicco di grano nel terreno, che deve morire per dare frutto, come è stato per Gesù.

Ma con una certezza incrollabile: “quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria” (v.4).

Ecco, cari fratelli e sorelle, il significato profondo e serio della Pasqua cristiana che noi celebriamo.

Ecco perché forte risuona il cantico di gioia, l'alleluja, che conforta i nostri cuori.

Una gioia che non è frutto di circostanze favorevoli o di felicità altrui, ma che scaturisce dalla nostra più ferma e convinta adesione a Cristo Risorto che ci vuole associare alla sua vittoria mentre ancora stiamo provando la lotta contro il male e ancora sperimentiamo il morso del peccato nelle infinite sofferenze che ha inflitto all'umanità.

E anche noi, come Pietro, pur sperimentando la debolezza della nostra carne, osiamo dire di sì al Signore che ci chiama ad essere anello di quella trasmissione di fede che abbiamo ricevuto e siamo chiamati a donare agli uomini del nostro tempo.

Senza superbia, ma anche senza viltà o reticenza, siamo chiamati a proclamare a tutte le genti di qualunque nazione o religione che Gesù è l'unico salvatore che ha instaurato il suo regno mediante la sua passione, morte e risurrezione.

Così per noi e per il mondo intero si realizza l'oggi perenne di Dio e, attraverso la testimonianza della Chiesa, anche di questa Chiesa in Alessandria, Gesù è vivo in mezzo a noi.

Amen

Alessandria 23 marzo 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

LA CELEBRAZIONE DELL'OTTAVARIO DELLA SALVE

1ª catechesi – 30 marzo 2008

Maria: Madre del buon consiglio

Maria è l'anello che ricongiunge in pienezza il Cristo ormai asceso al cielo, il capo con il suo corpo e le sue membra deboli e fragili, ma c'è questo anello solido.

Mentre gli apostoli, tornati a Gerusalemme, non sono ancora ripieni di Spirito santo, Maria lo è già: è la piena di Spirito santo, la piena di grazia, “perché il Signore è con te” le disse l'angelo.

Ebbene Maria è il modello, la figura della pienezza della Chiesa, nel momento in cui questa stenta a nascere, quando farà fatica a crescere e anche ai nostri giorni così difficili.

Ebbene: “Tutti erano assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria”.

Maria, come madre, aiuta gli apostoli sia a vincere la paura di non avere la forza di svolgere la missione che il Figlio aveva loro dato: “Andate e predicate il vangelo a tutte le genti”, sia l'impulso di partire senza prima aver ricevuto lo Spirito santo.

Maria dà il buon consiglio e con l'esempio aiuta la chiesa a superare queste due tentazioni: l'attivismo e il pessimismo.

E gli apostoli aspettano, insieme con Maria, perché al compiersi della pentecoste viene lo Spirito santo; viene come luce che illumina la verità che avevano ascoltato ma non avevano capito fino in fondo.

L'aveva detto Gesù: “Lo capirete solo dopo, quando avrete ricevuto lo Spirito santo”.

E lo Spirito viene come forza che spalanca le porte di un cenacolo chiuso per timore dei giudei; spinge quei poveri pescatori, timorosi, rinnegatori e anche traditori a predicare apertamente fino a dare la loro vita, con una testimonianza che giunge fino al martirio, e cioè fino alla morte.

Tutto questo per testimoniare la convinzione che avevano raggiunto: l'amore di Dio che li aveva invasi era più grande di ogni ostacolo umano.

Questa è la chiesa che nasce con l'accompagnamento di Maria santissima come madre, come madre del buon consiglio.

E anche a noi, a questa chiesa che è in Alessandria, alle nostre famiglie radunate qui questa sera, Maria santissima ha dei consigli da suggerire.

Non ascolta solo le cose che avrete da dirle: le necessità vostre e di coloro che si sono raccomandati alle vostre preghiere Maria già le conosce e già le vede, ma ama come una madre sentire i figli implorare e avere fiducia in lei.

E ha anche da dire ad ognuno di noi che, avendo ricevuto lo Spirito santo, ha ricevuto una luce e una forza che non può tenere per sé.

Nella mia Lettera pastorale sottolineo che oltre alla comunione con Dio e con i fratelli la chiesa è chiamata alla corresponsabilità: nel momento del discernimento e nel momento della decisione deve condividere i propri talenti, ognuno secondo la propria vocazione, dando quella luce e quella forza che fin dal battesimo e poi nella confermazione ci sono state donate e che ogni volta che ci accostiamo a Cristo eucaristia rinnoviamo, perché il dono dello Spirito santo è il dono del Cristo risorto che non ci viene mai a mancare.

Vorrei che ognuno di voi potesse riscoprire, alla luce e al consiglio che viene da Maria santissima che qui veneriamo, quella forza, quella luce, quel carisma e quella grazia che vi fa essere pietre vive nella comunità in cui vivete; e oltre che essere capaci e riconoscenti del dono ricevuto, possiate usare questo dono dello Spirito per il necessario discernimento.

Non tutte le voci che risuonano dentro di noi, tanto meno fuori, vengono dallo Spirito.

Abbiamo bisogno, per questo, di fare come Maria ha invitato gli apostoli a fare, e cioè ad essere “assidui e concordi nella preghiera, nel silenzio e nella contemplazione” perché, in un mondo

che fa risuonare tante voci chiamandole tutte verità o nessuna verità – il che è lo stesso - ; noi sappiamo scoprire, non alla luce di ciò che dicono giornali o autorevoli persone, ma alla luce dello Spirito santo, che è stato infuso in noi, qual è la luce vera, la verità che è via per giungere alla salvezza.

Con questo impegno, con questo consiglio, con questa assistenza continuiamo questa secolare tradizione, e portiamo anche Maria nelle nostre case.

Non sia saltuario questo incontro con Maria, non sia saltuario questo ascolto e questo consiglio che ci viene da Maria, ma sia assiduo, quotidiano, perché possiamo veramente essere consolati nelle nostre pene e nelle nostre difficoltà, sollevati dalle nostre disperazioni, ma anche essere attivi e propositivi.

Non siamo su questa terra solo per sopportare il male, ma per combatterlo e soprattutto per vincerlo con il bene che è l'amore e l'esempio di Cristo.

E Maria, la prima discepolo, ci insegni e ci guidi su questa via.

2ª Catechesi – 31 marzo 2008

Maria, immagine e madre della Chiesa

Questa sera, riprendendo la tradizione cristiana e il consiglio dei padri conciliari, guardiamo a Maria come “immagine e madre della chiesa”.

Ma per inquadrare e capire il ruolo di Maria nella chiesa dobbiamo fare un passo indietro: prima di essere la prima discepolo del Signore e madre appunto della chiesa per vocazione ai piedi della croce proprio come ce la presenta l'icona della madonna della Salve, Maria era già stata donna singolare.

Ha segnato il vertice di quel popolo di Israele, di quel “resto” del popolo di Israele che da secoli attendeva il Signore.

In quella fanciulla di Nazaret trovava il suo vertice e il suo culmine l'attesa più genuina e più sincera, più simile alla volontà di Dio.

Purificata da ogni mondanità, Maria era la creatura che in quel momento era la più adatta ad accogliere quella “pienezza dei tempi” secondo il piano misterioso di Dio in cui il messia promesso veniva in questo mondo.

Vertice di purificazione ma nello stesso tempo vertice di grazia, Maria stando su questo crinale della storia tra l'antico e il nuovo testamento, tra la promessa e la realizzazione della salvezza, già in anticipo pur ancora attendendo la redenzione, già era stata invasa dall'onda lunga della salvezza.

Come la veneriamo secondo la tradizione cristiana, il Cristo che doveva ancora nascere, già per i suoi meriti l'aveva redenta non cancellando in lei il peccato ma preservandola da ogni macchia.

Il nostro dogma dell'Immacolata Concezione ha senso non come un privilegio dato ad una persona come fosse un gioiello o un ornamento per farla più bella, ma inserito pienamente nel piano della salvezza per cui quella vittoria promessa fin dalla pagina genesiaca della stirpe che nasceva da quella donna, già si realizzava in anticipo in Maria che era così diventata quella zona franca, quel luogo privilegiato in cui il Verbo poteva diventare carne, non per opera di uomo ma “nato da una donna” nella “pienezza dei tempi”.

Maria Immacolata dunque è la premessa, la donna dell'attesa, la donna che si consacra al Signore pur non sapendo come e quando, perché viveva anch'ella il mistero della fede certamente lontana dal pensare che sarebbe stata chiamata a diventare la madre del Salvatore; Maria era l'ultima di quella generazione di Israele che si era assottigliata nel tempo e si era condensata e anche purificata in lei.

Ma è anche la prima discepolo perché già l'onda della redenzione la assorbe nel nuovo testamento, nella zona della salvezza e non più nella sua attesa.

Il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato ci riporta a questo momento della esplicitazione della chiamata di Maria, della sua vocazione a diventare la madre del redentore.

E le prime parole dell'angelo sono definitive di quello che Maria già è: “piena di grazia, il

Signore è con te”.

È per questo che il saluto più che un “ave” sarebbe meglio renderlo come un invito alla gioia: “Rallegrati Maria perché sei piena di grazia, il Signore è con te”.

L'angelo non ha ancora detto che cosa diventerà Maria, ma ha già detto ciò che è appunto per quell'onda che già l'ha raggiunta e purificata in anticipo.

E poi l'annuncio che turba Maria, che la sconvolge e la interroga, perché viveva sì l'attesa, ma nella fede: “Concepirai e partorirai un figlio, gli darai il nome Gesù, sarà il Salvatore del mondo, il suo regno non avrà fine”.

E in quel momento cielo e terra sono sospesi; anche Dio di fronte ad ogni creatura, nel suo progetto di amore, aspetta che al suo “sì” corrisponda un “sì” di amore libero.

Maria dopo il suo breve discernimento per non ingannarsi, dopo che ha sentito dall'angelo, non già la spiegazione del come sarebbe capitato, ma a chiarimento di chi le chiedeva quello che stava per capitare, perché “a Dio nulla è impossibile”; risponde con le parole che hanno riconciliato il cielo con la terra: “Eccomi sono la serva del Signore. Avvenga di me quello che hai detto”.

E da quel momento il “Verbo si è fatto carne” e Maria è diventata la madre del Salvatore.

La madre che sta al fianco del figlio viene associata a lui nei momenti più importanti, fino ai piedi della croce.

E proprio sotto la croce Maria è chiamata ad una nuova maternità: “Donna ecco tuo figlio”.

È Maria, che soffre per la perdita del suo Figlio amatissimo, accetta; e il secondo “sì”, ancor più doloroso, e partorisce la chiesa.

La nostra icona della Madonna della Salve ci fa vedere quel figlio che rappresenta tutti noi: il discepolo che Gesù amava, Giovanni.

Maria prende sul serio questa sua maternità e, come abbiamo sentito nella prima lettura di oggi, dagli atti degli apostoli, diventa non solo la prima discepola di Gesù in ordine cronologico, ma anche quell'anello che poteva mancare tra l'ascensione di Gesù e la venuta dello Spirito Santo.

Maria sta con gli apostoli nel cenacolo, pregando in attesa, che secondo la promessa di Gesù venisse lo Spirito Santo, senza il quale né la luce né la forza erano sufficienti agli apostoli per diventare discepoli e annunciatori della buona novella.

Maria in quel momento è la chiesa; lei non attende lo Spirito Santo poiché ne è già ripiena.

Davanti agli apostoli ancora timorosi e titubanti, prega con loro; è modello e figura di quella forza nella speranza, di quel coraggio nel dolore, di quella fede che sa accettare l'oscurità delle cose che non capisce, meditandole nel suo cuore.

Ancora prima di Pietro e degli apostoli, è la prima discepola del Signore e raffigura quella chiesa il cui capo è salito al cielo; senza di lei, sulla terra, sarebbe mancato per qualche tempo una figura o un modello che potesse dare visibilità all'amore di Dio.

Contempliamo Maria che da allora è figura anticipatrice, modello di perfezione di come la chiesa può essere nel mondo.

Gli apostoli avevano imparato da lei, ora, ancora nel cielo esercita questa sua missione di madre nei confronti della chiesa, di tutti noi.

Il Concilio Vaticano II ha sottolineato in modo particolare come la chiesa debba guardare a Maria madre e vergine, perché “come Madre anche la chiesa genera attraverso i sacramenti sempre nuovi figli, e come Vergine conserva integra la fede, solida la speranza, sincera la carità”.

È per questo che nella mia Lettera pastorale ho voluto all'inizio sottolineare l'importanza che noi credenti, noi di questa chiesa di Alessandria, diventiamo consapevoli della grande dignità, responsabilità e gioia di appartenere alla chiesa.

Con timore ma anche con coraggio, perché abbiamo in Cristo il capo, abbiamo in Maria l'esemplare di come si possa essere discepoli del Signore.

E se ci turba, come ha turbato Maria, di far parte di questo popolo santo, non dobbiamo dimenticare che avendo questo capo e avendo questa madre, la chiesa rimane sempre santa anche se noi siamo peccatori, purché riconosciamo i nostri peccati, per non autoescluderci dalla chiesa.

Una chiesa che ha come capo Cristo e Maria come madre, e che è rappresentata dalla schiera

innumerevole dei santi eroici trova nei nostri volti che riconosciamo certamente distanti da quelle immagini, il desiderio di sollevare gli occhi a quel modello che è Cristo, e a quella discepola che è Maria.

E se ci fa timore la responsabilità ci incoraggi questa potenza che non è nata in noi, ma ci è stata data gratuitamente; e se ci rattristano i nostri peccati ricordiamo che quando li riconosciamo “là dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia”.

Per questo come Giovanni Paolo II all’inizio del suo pontificato gridava al mondo di non aver paura di Cristo, io vi invito a non aver paura di essere cristiani, non con l’orgoglio di chi si vuol sentire superiore agli altri, ma con la consapevolezza di aver ricevuto un dono che non è dato per noi, ma per gli altri.

Tutto questo è stato compreso dal popolo alessandrino perché la devozione a Maria, Madonna della Salve, innerva la storia non solo religiosa, ma anche civile del popolo alessandrino che ha guardato a Maria rispecchiandosi proprio in questa immagine in cui sembra apparentemente donna non solo addolorata ma disperata; ma colei che è addolorata è associata anche alla vittoria di Cristo e riesce per questo ad essere consolatrice.

E il popolo alessandrino negli avvenimenti tristi ricorreva a questa immagine della Madonna, così come riconoscente ritornava all’immagine della Salve nei momenti di gioia.

E Maria sempre è stata presente come madre, come sa essere presente una madre, che sa capire le cose prima ancora che gliele si chiedano; ma come una buona madre ci indirizza, ci incoraggia e ci corregge, perché possiamo anche noi essere capaci di purificare il nostro spirito e così poter, dopo aver riconosciuto la volontà di Dio; saperla realizzare con la sua umiltà e il suo coraggio.

Deponiamo qui questa sera, tutte le nostre necessità, i desideri, le raccomandazioni di coloro che si sono rivolti a noi perché non potevano venire; mettiamo tutto ai piedi di Maria; ma ai piedi di Maria ascoltiamo anche le raccomandazioni che come madre ci fa, soprattutto quella di non lasciarci vincere dal dolore.

C’è sì una croce, ma è dietro alle spalle della Madonna.

È necessario passare attraverso la croce per arrivare alla gloria e alla risurrezione: questo è il messaggio di speranza che viene da Maria ai piedi della croce, e Maria sia il vostro conforto e la vostra benedizione.

3ª catechesi – 1º aprile 2008

Maria madre della riconciliazione

Siamo qui questa sera di fronte a questa icona che noi veneriamo sotto il titolo di Madonna della Salve.

Questa devozione popolare che fin dall’inizio non solo della vita cristiana ma anche della vita civile di Alessandria, è strettamente legata a questa immagine dice una intuizione del popolo cristiano che ha visto in essa la scena centrale della nostra riconciliazione e quindi della nostra salvezza eterna; ma ha visto anche l’immagine di un’eternità che comincia da questa terra.

È per questo che la gente nelle necessità, nei dolori e nelle gioie, ricorre a Maria ai piedi della croce contemplando come facciamo noi, eredi di questa catena interminabile che trasmetteremo alle generazioni future, l’immagine che può nutrire la fede, dare consolazione e speranza al popolo di Dio.

Questa scena che rappresenta il dolore e la sofferenza di una madre che vede morire il figlio nel supplizio più atroce e più vergognoso che si conosceva a quel tempo: abominio, disprezzi, insulti oltre ai terribili dolori di una agonia in croce.

Il popolo cristiano, come nella tradizione della chiesa, vede in questa scena, non solo il dolore di Maria, l’Addolorata, non la disperata, ma anche il secondo significato: Maria che soffre i dolori del parto nel dare alla luce i nuovi figli, la chiesa nascente raffigurata in Giovanni, il discepolo che Gesù amava.

Gesù le chiede questo scambio e dopo la prima vocazione con la quale Maria era stata

chiamata a permettere che il verbo di Dio, invisibile, potesse prendere carne da donna, le chiede una seconda maternità, quella di dare al mondo la chiesa.

Quei figli ingrati che mettevano in croce il suo figlio unigenito, riconciliati per il sangue di Cristo, diventano i suoi nuovi figli, noi tutti.

Ecco perché la tradizione vede in questa icona di Maria santissima non solo la compassione naturale di una madre verso il figlio che muore, ma anche una nuova maternità: in quel Giovanni ai piedi della croce c'è la chiesa, ci siamo tutti noi.

Maria sembra essere sostenuta da Giovanni ma, in realtà, è lei che sostiene la chiesa.

Ecco perché il titolo di “Maria madre di riconciliazione”, ci ricollega alla scena centrale della nostra salvezza, poiché associata alla redenzione operata da Cristo.

Ho voluto nella mia Lettera pastorale ricordare esattamente chi siamo noi come chiesa.

Ebbene siamo sì una creatura nuova, ma tutto ciò non è venuto da noi in un duplice senso: innanzitutto non siamo senza peccato, come era invece Maria, per poter dirci una “chiesa di giusti”; in secondo luogo da peccatori non siamo stati nemmeno noi a pagare il prezzo del nostro riscatto: “mentre eravamo ancora peccatori” dice s. Giovanni nella sua lettera, “Dio ci ha riconciliati”.

S. Paolo scrivendo ai Corinzi ripete come tutto ciò che noi siamo, cioè riconciliati, viene da Cristo.

“È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione.

Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo trattò da peccato in nostro favore perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio”.

La chiesa rappresenta la giustizia di Dio, non la sua misericordia, dice S. Paolo, perché una volta che Cristo ha pagato il prezzo del nostro riscatto era giusto che il Padre non avesse più nessuna avversione verso questa umanità.

La giustizia di Dio, dopo che Cristo è morto per noi, al nostro posto, - “lui che era senza peccato per noi peccatori” - è diventata la nostra salvezza.

Noi non siamo una chiesa di giusti, ma di giustificati non per merito nostro, ma appunto per i meriti di Cristo.

Maria si colloca accanto al Figlio suo nel momento supremo in cui si realizza questo straordinario capovolgimento della storia dell'umanità: da peccatori lontani da Dio, nemici di Dio a riconciliati in Cristo secondo una giustizia che il Figlio ci ha meritato, lui che è morto per amore nostro, senza peccato per noi peccatori; Maria è associata a questa chiesa, fa parte ormai del popolo dei riconciliati, anzi è la prima discepola di Cristo, è colei che più da vicino ha imitato Cristo e l'ha seguito tanto da diventare la madre della chiesa.

Abbiamo dunque una chiesa che ha come capo Cristo, senza peccato, e come madre Maria preservata dal peccato.

Maria non è come noi “riconciliata”; noi siamo riconciliati attraverso il perdono dei peccati, mentre lei è stata riconciliata attraverso la preservazione dal peccato, mai in lei vi è stato un momento di “no” al Signore per cui è stato necessario il sangue di Cristo per purificarla.

Il sangue di Cristo ha prevenuto ogni peccato in Maria, l'ha preservata: è quello che crediamo quando celebriamo la festa della Immacolata Concezione.

Maria è per questo madre della riconciliazione.

4ª catechesi – 2 aprile 2008

Maria, Madre dell'unità

Il titolo con cui vogliamo contemplare questa sera l'immagine di Maria, qui venerata come Madonna della Salve in questa bella icona, è Madre dell'unità: unità nella chiesa come segno dell'unità dell'intera famiglia umana.

Maria, associata al Figlio suo Gesù Cristo per la salvezza del mondo, è un segno di questa

novità, di questa nuova creazione; è riportare l'umanità disgregata dal peccato, divisa in se stessa, e nemica di Dio, alla comunione con Lui; e questa unità fra le genti diventa segno di quel progetto originario di Dio per cui tutta la creazione e tutta l'umanità erano volute in armonia con il Creatore.

Questo in ordine alla motivazione che ha spinto Dio a creare l'universo, il mondo e i suoi abitanti: l'amore che è comunione, fiducia, armonia di cuori.

Sappiamo che il peccato fin dalla sua origine aveva spezzato non solo la comunione dell'uomo con Dio, ma aveva diviso anche l'umanità nei nostri progenitori; e i segni della lotta e della disgregazione, i segni della solitudine, della paura e della morte avevano segnato l'ingresso, non voluto da Dio ma dagli uomini, del peccato nel mondo.

Proprio per restaurare questo progetto di amore di Dio e dare un segnale all'umanità, Gesù è venuto in questo mondo.

L'ha ricordato S. Paolo scrivendo a Timoteo: "Uno solo è Dio, uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti".

La redenzione è questa iniziativa di Dio, già promessa sin dalla caduta originale, per cui il male non avrebbe avuto l'ultima parola, anche se ha una parola terribile che continua ad essere pronunciata nei secoli e ne vediamo anche nei nostri giorni le conseguenze; la vittoria finale non appartiene al male, all'odio, alla disgregazione, alla solitudine e alla morte.

L'unità di un solo Dio e di un solo mediatore, che è venuto nel mondo e ha dato se stesso in riscatto per tutti noi, è stato il germe che ha ridato una nuova vita alla creazione e alla umanità.

È proprio per questo che, come abbiamo sentito nel Vangelo, Gesù ha pregato la vigilia della sua passione, morte e risurrezione.

Una preghiera che non è più cessata; una preghiera che, pronunciata dal Figlio nel momento stesso in cui per obbedienza al Padre e per amore nostro si consegnava alla morte, diventava irresistibile, potente, e che non poteva più essere disattesa dal Padre: "Padre non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa".

Come non sentire con una certa commozione questo filo diretto che da Gesù arriva fino qui, questa sera, in questo luogo, con queste persone, con i nostri volti; possiamo dire che eravamo già presenti, nelle intenzioni e nella preghiera di Gesù dell'ultima cena.

Prima che noi esistessimo, Dio ci ha amati e Gesù ha pregato per noi, perché noi tutti fossimo una cosa sola; ecco la preghiera che il Padre ha esaudito e che fa la chiesa come popolo di radunati dall'amore di Dio.

Da dispersi, da disgregati, da lontani, non solo da Dio ma anche da noi stessi, questa preghiera che precede il sacrificio, la morte e risurrezione di Cristo ha ritratto una nuova creazione portando questo nostro mondo alla piena comunione con Dio e all'unità.

La chiesa nasce proprio con questo segno di credibilità: "Guardando a voi, a come siete uniti a Dio e a come vi amate tra di voi, il mondo potrà credere"; questo non per la nostra forza ma per la potenza di una preghiera avvallata dal sangue di Cristo che sta per versare sulla croce.

Questo è nell'ordine della salvezza ciò che Dio ha operato attraverso suo Figlio, e noi sappiamo come proprio ai piedi di quella croce, come è rappresentata dall'icona della Madonna della Salve, Maria è stata associata non solo a partecipare al dolore del figlio che vede morire di una morte atroce sulla croce, ma, proprio dalle ultime parole e dagli ultimi respiri di Cristo, anche a far nascere questa chiesa.

Il dolore di Maria non è solo il dolore di una madre che vede morire, ma è il dolore di una madre che fa nascere.

Lo Spirito santo è ancora in lei perché generi nuovi figli, la chiesa che siamo noi, e li generi come una famiglia nell'amore e nella comunione.

Maria diventa associata anche come Madre della unità, per formare una famiglia sola di tutti i credenti in Cristo.

Questi, a loro volta, sono il segno di quella vocazione che tutta l'umanità deve realizzare: diventare una sola famiglia, con un solo Padre, e vivere nell'amore.

Ebbene Maria santissima, è certamente la più adatta nell'essere questo segno, perché è stata

da sempre unita al Padre.

“Piena di grazia, il Signore è con te”, le disse l’angelo Gabriele: per Maria non ci fu mai un momento di disunione, di colpa che richiedesse di rifare una unità o di riconciliarla da una colpa. Maria è madre perché ci insegna così come lei non è mai stata disunita a Dio anche noi possiamo ritornare a Lui.

Attraverso la sua maternità avuta come seconda vocazione ai piedi della croce, Maria è madre della unità.

E sappiamo come abbia preso sul serio, come del resto ogni madre, la cura di questi suoi nuovi figli che aveva avuti in un cambio perdente: lasciava un figlio amorevole, un figlio tutto amore, per avere come figli coloro che glielo stavano uccidendo e coloro che, anche se più fedeli, erano sempre titubanti, a volte rinnegatori e fragili.

Maria è colei che ha guidato nel cenacolo la prima unità, un piccolo gruppo; erano rimasti infatti in undici, e con lei alcune donne.

Nel cenacolo c’era, in quel momento, la prima comunione con Dio, e, in attesa dello Spirito santo, c’era il primo segnale di unità.

Era solo lei ancora “la ripiena di Spirito santo”, mentre gli apostoli erano ancora dubbiosi e timorosi; ma proprio quella presenza già solida, già piena di Maria accanto agli apostoli ha permesso loro di ricevere lo Spirito santo e dire il loro “sì” pieno e totale; un “sì” che li ha condotti ad imitare il Cristo dando la vita per testimoniare la loro fede.

Guardando a Maria santissima anche noi dobbiamo riprendere pienamente il coraggio e la dignità, come ho scritto nella mia Lettera pastorale, di sentirci chiesa come popolo radunato non per nostro merito ma per questa grazia che è giunta fino a noi attraverso il sacrificio di Cristo: “per questi, ma anche per coloro che crederanno in me”.

Abbiamo ricevuto un dono prezioso, dobbiamo trasmetterlo agli uomini del nostro tempo e alle nuove generazioni con la stessa dignità con cui le generazioni precedenti l’hanno dato a noi.

Il dono di fede nella salvezza operata da Cristo deve diventare il segno di una famiglia che non ha vincoli di sangue; non ci siamo scelti per affinità, per simpatia o per parentela, siamo qui perché tutti siamo stati chiamati dal Signore; ed è lui che ci dà la forza di essere famiglia, uniti in comunione con lui ma anche tra di noi, superando quelli che umanamente possono essere i motivi di divisione, e così fare festa con lui nelle nostre parrocchie ogni domenica.

Questo è il segno di credibilità con il quale le prime cristianità conquistarono tanti fedeli; non era per quello che dicevano ma per come vivevano e la gente, guardandoli diceva: “Quanto si vogliono bene!”.

Erano uniti e l’unità nell’amore conquista anche gli uomini del nostro tempo.

Preghiamo Maria santissima, Madonna della Salve, che ha accompagnato il popolo alessandrino fin dalle sue origini ad avere una sua identità, non solo cristiana, ma nella sua stessa civiltà, perché questa tradizione possa essere continuata, migliorata, sviluppata in una chiesa che sia capace di essere umile perché formata da uomini e donne colpevoli, peccatori, pentiti e perdonati, ma anche capace di non lasciar mancare questo segno di unità nella convinzione che il mondo possa essere conquistato dal suo “sì” al Signore, come l’ha detto Maria; e perché possa essere realizzata la sua volontà: che tutti gli uomini siano salvi, e che tutto il genere umano sia una grande famiglia, tutti figli dello stesso Padre.

5ª catechesi – 3 aprile 2008

Maria Madre della pace

La pace è il frutto di una armonia in cui ognuno, ogni cosa sta al suo posto, in una relazione positiva, fiduciosa e di amore con gli altri.

È per questo che l’aspirazione alla pace è quella più grande e, allo stesso tempo, anche l’ultima ad essere realizzata; su questa terra, infatti, come la storia passata e presente ci insegna, non sarà mai

pienamente realizzata.

La pace era il frutto di quell'armonia che il Creatore, creando l'universo e i suoi abitanti come cosa buona, molto buona, in quel gesto aveva voluto diffondere attorno a se questo amore; il creato e le creature all'inizio dell'umanità vivevano in pace, in armonia.

Purtroppo questa armonia, fin dall'origine, è stata sconvolta dal peccato, introdotto dall'uomo su istigazione del tentatore, il diavolo - che significa appunto il divisore - colui che inganna, che cerca di dividere e di creare disarmonia, conflitto, guerra, turbare la pace.

La redenzione, il disegno del Padre promesso fin dall'inizio per restaurare questa armonia nonostante il peccato, significa appunto riportare all'armonia il creato, secondo il progetto di amore di Dio; e il frutto di questa redenzione è la pace.

Apparendo la sera di Pasqua agli apostoli, Gesù li salutò nel cenacolo proprio con l'augurio: "La pace sia con voi".

È il saluto che usiamo sovente anche noi nella nostra liturgia; perché la pace è il frutto della riconciliazione e dell'umanità con Dio e dell'umanità e del creato al suo interno.

Il peccato non era stato solo un allontanarsi da Dio ma anche una divisione tra gli uomini che si erano combattuti introducendo la morte come il segno, il pungiglione del peccato - come la chiama la Scrittura -, il sacrificio di Cristo, invece, ha riconciliato l'umanità con il Padre e ha creato una famiglia di credenti la cui legge è l'amore e il cui frutto è la pace.

Abbiamo sentito, nella prima lettura, il profeta Isaia auspicare, profetizzare e promettere questa pace che non è il frutto di un accordo umano.

Quante paci sono state firmate da noi uomini, e che si sono rivelate poi solo premesse per nuovi conflitti.

La pace vera è dono di Dio e gli uomini che non si riconciliano con Dio difficilmente sono in pace tra di loro.

È per questo che il profeta Isaia annuncia "Uno che viene a portare la pace, consigliere ammirabile, Dio potente, principe della pace" che porterà quella pace che gli uomini da soli non sono capaci di darsi, o comunque si danno sempre in maniera provvisoria.

Il Vangelo parla del momento in cui, "nella pienezza dei tempi", quella profezia di Isaia si realizza; e si realizza non nel fragore o nel frastuono di accordi, tanto ufficializzati quanto precari, ma nell'incontro personale, intimo, quasi segreto, di Dio con una creatura.

Una creatura che era stata riconciliata con il Padre attraverso l'esonazione dal peccato; che era stata preservata dal peccato.

In lei, in Maria, non c'era bisogno di un perdono, perché il sangue di Cristo aveva anticipato in lei la vittoria sul male.

Noi siamo perdonati dal peccato, Maria è stata preservata dal peccato perché doveva diventare la madre del principe della pace.

Non poteva il Verbo incarnarsi, venire su questa terra poggiandosi su un terreno già corrotto dal peccato.

Maria Immacolata è colei che ha dato il primo segnale dell'era nuova, dell'epoca nuova della riconciliazione, della pacificazione tra l'umanità e Dio.

Maria, come madre del redentore è la madre della pace, e questo già quando il Verbo in lei si è fatto carne nella pienezza dei tempi.

Ma Maria, lo indica l'icona della Madonna della Salve, è stata chiamata ad una seconda maternità per essere anche la regina della pace; pace non solo tra lei e Dio, ma tra la nuova umanità, quella chiesa che nasceva da quei poveri apostoli che, rimasti in undici, si erano abbandonati alla tristezza e allo sconforto, e qualcuno, come Pietro, aveva pubblicamente rinnegato il Cristo.

Maria è posta ai piedi della croce come la madre della Chiesa: "Ecco il tuo figlio".

Apparentemente Maria sembra la più debole, in realtà è colei che sostiene Giovanni; sostiene la chiesa che nasce come nuova famiglia che, rappacificata con il sangue di Cristo con Dio, è chiamata ad essere testimone dell'amore.

I primi cristiani hanno cercato di vivere questo segno nuovo testimoniando che è possibile,

una volta riconciliati con Dio, vivere riconciliati anche con i fratelli.

E questo non con i fratelli che scegliamo noi, non con quelli che sono come noi, o ci sono simpatici o della stessa cultura; la chiesa è l'insieme di tutti i popoli, di tutte le genti, ognuno con la propria caratteristica, ma figli di uno stesso Padre.

Ecco perché, cari fratelli e sorelle in questa mattina in cui veniamo a venerare Maria ss. Madonna della Salve, raccogliamo la tradizione di ascoltare quello che Maria, da sempre, come madre della chiesa, dice a tutti noi: dobbiamo essere strumenti di pace.

Mi rivolgo soprattutto alle forze dell'ordine, qui ben rappresentate, che hanno nella società civile il compito delicato e complicato di portare, nella giustizia, la pace: cerchiamo di essere strumenti di pace come lo è stata Maria; pace anzitutto in noi per non lasciare posto al male e combattere il peccato.

E quando il peccato dovesse prevalere su di noi, il pentimento ed il perdono sono il rimedio che risana la ferita per il sangue di Cristo morto per la nostra salvezza. È per questo che la pace comincia con la riconciliazione personale tra noi e Dio che è amore creatore e redentore; ma poi dobbiamo anche, ed è il compito di chi ha impegni pubblici nella società civile, diffondere attorno a noi, con gli strumenti e con la logica della pace che sono la giustizia e la carità, la pacificazione degli animi; e questo esempio dobbiamo darlo non solo con le parole ma anche con i fatti.

La chiesa è mandata nel mondo come segno, sempre debole e imperfetto, che indica una direzione, un modello: Maria santissima, la prima discepola del Signore.

Vogliamo accogliere anche noi l'invito ad essere discepoli, a imitazione di Maria, del suo Gesù per poter diffondere la pace nella giustizia e nella carità; c'è sì una croce da portare, ma è la croce per la gloria, per la vittoria perché, non con le nostre forze ma con quella dello Spirito che ci è donato dal Risorto, possiamo seguire Cristo e imitare Maria: solo in questo modo l'odio, la divisione, la morte, la guerra e la violenza non avranno l'ultima parola.

Maria chiede a noi, suoi figli, di essere costruttori di pace come lei lo è stato; e non mancherà la sua grazia e la sua benedizione.

6ª catechesi – 4 aprile 2008

Maria, causa della nostra gioia

Vogliamo questa sera soffermarci, nella nostra riflessione, su un titolo particolare della nostra Madre celeste: “Maria causa della nostra gioia”.

Può apparire paradossale il fatto che parliamo di Maria causa della nostra gioia perché contemplando questa icona tradizionale della Madonna della Salve in cui è rappresentata nel momento del suo dolore; un dolore duplice: vedeva morire di una morte atroce il Figlio che aveva dato al mondo come il Salvatore; e generava, come il Figlio suo stesso lo aveva indicato nella nuova maternità, nuovi figli che costituivano la chiesa di cui ella diventava figura e madre.

Giovanni, che apparentemente sembra sostenere la Madonna afflitta e addolorata, rappresenta tutti noi, affidati a queste cure materne di una madre addolorata ma non sconsolata, anzi capace di consolare e di portarci al suo figlio, il Salvatore.

Non è quindi paradossale che, guardando alla figura di Maria nel dolore, noi la chiamiamo “causa della nostra gioia”.

Questo è il paradosso: la gioia, quella vera, quella che nessuno ci può togliere e che non è mai frutto di circostanze favorevoli o della capacità degli uomini di evitare l'esperienza degli altri, ma è frutto di una vittoria in una lotta che include la croce e la sofferenza.

L'esperienza di Gesù, è l'esperienza di ogni discepolo del Signore che non è da più del maestro.

La gioia che non deriva da una vittoria piena sul peccato non è vera, e la vittoria sul peccato viene attraverso una lotta e una sofferenza.

Tutto ciò non è una bizzarria di Dio, non è una stranezza della nostra religione: la gioia vera,

quella pace che è frutto e dono del Risorto, è conseguenza di una restaurazione di un disegno infranto.

Non è per colpa di Dio se c'è la sofferenza nel mondo, e non è per colpa di Dio se per vincere il male e il peccato c'è da soffrire: occorre una lotta e bisogna accettare di lottare fino alla fine, fino alla vittoria.

Questo quadro di Maria, questa icona di Maria addolorata che è rappresentata nel momento culmine della sofferenza, è anche già nella luce della vittoria della Pasqua.

Mai la croce cristiana può essere separata dalla risurrezione.

Occorre per questo resistere come Maria che stava ai piedi della croce senza perdere la speranza, senza crollare nella sua fede indefessa nella vittoria del Figlio, per essere già dalla parte della gloria.

“Era necessario che il Figlio patisse queste cose per giungere alla gloria”, dirà il Risorto ai discepoli di Emmaus.

Anche noi contempliamo, senza turbamento, questa immagine proclamando Maria “causa della nostra gioia”.

Causa della nostra gioia perché Maria è “beata” come abbiamo sentito nel Vangelo della visitazione di Maria santissima ad Elisabetta.

Elisabetta la proclama beata perché “ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

Maria santissima è colei che si è abbandonata fiduciosa nelle mani di Dio, e lo ha fatto nel momento in cui, certa che il Signore la chiamava, ha detto il suo “sì” pieno e incondizionato: “Ecco sono la serva del Signore; avvenga di me secondo la tua parola”.

E alla beatitudine proclamata da Elisabetta a sua volta ispirata dal cielo, Maria ha risposto con il cantico del Magnificat: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore”.

Ecco la gioia, la sorgente della gioia: quella parola che aveva ascoltato e alla quale aveva aderito.

E diceva queste cose ancora nell'oscurità della fede, perché è vero che l'angelo le aveva spiegato che “nulla è impossibile a Dio”, ma Maria non conosceva come, quando, secondo quali modalità quella promessa che lei sarebbe diventata la madre del Salvatore si sarebbe realizzata.

Quello che a lei appariva alla superficie era invece lo sconvolgimento dei piani che probabilmente ella aveva fatto; erano le difficoltà che avrebbe trovato tra i parenti e il disagio di una condizione che umanamente non sembrava credibile.

E Maria rendeva gloria al Signore e lo magnificava perché la sua fede già era avanti, oltre ciò che lei vedeva, oltre ciò che i suoi occhi potevano contemplare.

“Ha disperso i superbi, ha rimandato a mani vuote i ricchi”: diceva al presente ciò che i suoi occhi non potevano ancora vedere, anche se già vedeva, con gli occhi della fede, la realizzazione del piano di Dio.

“Il Signore è con te, lo Spirito santo scenderà su di te, e colui che nascerà da te sarà chiamato figlio dell'Altissimo”: Maria dunque è beata e piena di gioia perché è colei che crede pur vedendo attorno a sé uno scenario che, secondo gli occhi della carne, non poteva ancora essere realizzato.

Ecco perché Maria è la chiesa che crede, è ogni discepolo che crede nell'oscurità e nelle difficoltà della fede; ecco perché Maria è guida ed esempio perché possiamo trovare la sorgente vera della salvezza e della nostra fede.

E la fede non può essere che in una parola che si è incarnata e che è diventata persona: “Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi”.

Comprendiamo il realizzarsi di quella profezia di cui ci ha parlato il profeta Zaccaria: “Gioisci, esulta figlia di Sion”: è Maria, la chiesa, il popolo santo di Dio, perché “io vengo ad abitare in mezzo a te” (Ze 2, 14).

La nostra fede che non è un insieme di dottrine, di idee o di pensieri buoni e belli, non è neppure solamente e innanzitutto una morale che stabilisce le cose lecite e quelle non lecite; la nostra fede è abbandono ad una persona che è il Figlio di Dio venuto ad abitare in mezzo a noi, e in cui noi crediamo come ha creduto Maria.

Ecco la presenza consolante di Dio in mezzo a noi; e, attraverso Maria che diventa la causa della nostra gioia e della nostra beatitudine, anche noi siamo beati, felici se crediamo in questa presenza. Maria, come Madre, è colei che rende ancora più facile questa presenza perché ci accompagna ad incontrare il suo Figlio: questo è il suo ruolo di madre.

Sentiamo accanto a noi la presenza costante di Maria che ha obbedito e ha preso sul serio la missione che Gesù le ha dato ai piedi della croce: “Donna ecco il tuo figlio”, donna ecco i tuoi figli.

Anche il popolo di Alessandria già fin dal suo costituirsi, non solo come Chiesa ma anche come comunità civile, ha visto in Maria, e proprio in Maria ai piedi della croce là dove ha iniziato la sua seconda maternità, la maternità della chiesa e degli uomini salvati da Cristo, ha visto questa speranza nuova che facilitava la fede nell'unico nostro salvatore da cui viene la pace.

Questa presenza di popolo così massiccia e globale, testimonia la continuità di questa fede in Maria come madre nostra, come causa della nostra gioia.

Portiamo a Maria e uniamo ai suoi anche i nostri dolori e le nostre sofferenze, ma con la stessa sua fede e con la stessa sua capacità di non perdere la speranza.

Che sia necessario soffrire, che sia necessario combattere fino alla croce come ha fatto Cristo è certo; ma teniamo sempre fisso lo sguardo alla meta finale, che non è la croce che è posta dietro a Maria e a Giovanni, ma è il sepolcro vuoto, è il Risorto, è la gloria, è la vittoria.

Queste mete sono spostate nel tempo, ma la fede le fa anticipare, per virtù di quella speranza - di cui ci ha parlato magistralmente il Papa Benedetto XVI — “fondata non su un desiderio, non su una pia nostra attesa, ma su una certezza che è il dono di Dio realizzato una volta per tutte e che, gradualmente, si sta spalmando nel tempo e che fa riverberare già nel presente la certezza del futuro”.

Sottolineo ancora la frase del Papa: “Questa luce che viene dal futuro di cui siamo certi perché nelle mani di Dio deve riverberare nel presente perché solo così il presente diventa sopportabile in vista di quel futuro che è certo”.

Ebbene siamo qui come chiesa per onorare, venerare, pregare, contemplare Maria santissima; ascoltiamo quest'invito che Maria ci fa come “causa della nostra gioia”.

Poniamo la nostra gioia sul fondamento della fede e della speranza; solo in questo modo potremo essere testimoni al mondo di oggi che sembra felice solo quando non vive la sofferenza, la difficoltà, la malattia, la vecchiaia, e presenta esclusivamente il modello dell'essere giovane, bello e ricco.

A questo mondo dobbiamo dire che è possibile per tutti, anche nei momenti più difficili e dolorosi fino all'estinguersi del nostro cammino sulla terra, non perdere la speranza perché la causa della nostra gioia è nel fondamento giusto cioè nella presenza del Cristo morto e risorto per noi.

In questo modo potremo anche esercitare quella carità, la terza virtù che insieme alla fede e alla speranza fonda la nostra fede cristiana, che ci porterà con forza ad aiutare il mondo a sollevarsi dalla sofferenza, a combattere quella che si può eliminare perché viene dal male e dal peccato e a superare anche quella inevitabile che può portare anche alla disperazione.

Maria santissima, che noi veneriamo come Madonna della Salve, ci sia di sprone e di esempio ed interceda per noi perché possiamo veramente, prendendola con noi come ha fatto Giovanni che l'ha accolta nella sua casa, avere sempre in fondo al nostro cuore questa sorgente di vera gioia e di vera pace.

Alessandria 30 marzo 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Domenica III di Pasqua

At 2, 14.22-23

Le 24, 13-35

In questo tempo di Pasqua, soprattutto nella domenica, la festa del Signore, la pasqua settimanale, la chiesa ci aiuta, attraverso la parola di Dio, a capire l'evento che ha cambiato la storia del mondo: la risurrezione di Cristo.

E oggi le letture appena proclamate ed ascoltate ci fanno capire, confrontando il brano del Vangelo con la prima lettura tratta dagli Atti degli apostoli, quale sia stata la radicale trasformazione che il risorto ha compiuto nei suoi discepoli.

Il brano del Vangelo ci presenta una chiesa delusa e disperata: "speravamo" dicono i due discepoli di Emmaus portavoce di tutta quella comunità ormai ridotta a poche persone dopo la morte in croce del loro Signore.

Lasciavano Gerusalemme per ritornare al loro villaggio e riprendere così la vita normale come se nulla fosse accaduto, con una illusione in più e una delusione amara.

Gli Atti degli apostoli, al contrario, ci mostrano una chiesa, soprattutto nella figura di Pietro, ormai trasformata lanciata in una testimonianza e in un annuncio che non teme più di proclamarsi pubblicamente.

Cos'è capitato tra queste due situazioni così vicine nel tempo?

Che è avvenuto in questi stessi uomini che quando avevano con sé il Cristo - come sottolineano i Padri della chiesa - erano pavidì e paurosi, e quando il loro maestro è scomparso sono diventati forti e coraggiosi?

È l'effetto, radicalità e trasformazione, di quella risurrezione che Cristo non ha solo riservato per sé, ma ha trasmesso alla chiesa con il dono che aveva promesso: "Vi manderò lo Spirito santo".

Tra i due fatti narrati nei due brani che abbiamo ascoltato, in mezzo, c'è l'effusione dello Spirito santo.

Vedete, quei due discepoli di cui narra il Vangelo erano credenti, ma leggevano gli avvenimenti semplicemente alla luce della cronaca superficiale; tutto ciò che dicono è vero: "noi abbiamo sperato in un profeta grande e che faceva grandi opere", "ha detto parole importanti che hanno stupito il mondo".

Poi è capitato che questo Gesù, che era così eloquente è diventato silenzioso e di fronte alle accuse taceva; questo Gesù che era capace di sfuggire ai suoi nemici che tante volte avevano cercato di ucciderlo, questa volta si è lasciato catturare e mettere in croce: quale delusione per questi due discepoli che volevano un Gesù trionfante mentre ora avevano di fronte un Gesù crocifisso.

Dicono al viandante che si accompagna con loro: "Qualcuno ci ha detto che le nostre donne sono andate al sepolcro e non hanno più visto il cadavere di Gesù e questo è il terzo giorno da quando è morto".

I loro occhi erano chiusi; non solo non erano capaci di riconoscere Gesù, ma non erano in grado di leggere la storia secondo gli occhi di Dio.

Gesù aveva predetto loro che il terzo giorno sarebbe risorto, essi, al contrario, lo contano come il terzo giorno di lutto, di sconfitta, di delusione: i loro occhi erano chiusi e la loro mente non aveva la luce.

Cosa fa Gesù per aiutarli ad aprire i loro occhi e per riscaldare il loro cuore alla luce della fede?

Dopo averli rimproverati: "Stolti e lenti di cuore", indica quel mezzo che vale anche per noi: non è sufficiente leggere solamente la storia dei fenomeni che avvengono; non basta leggere i giornali, non basta guardare la televisione e sentire ciò che capita nel mondo intero e in tempo reale; bisogna poi lasciare il giornale e spegnere la televisione e andare al Vangelo per interpretare gli stessi fatti non alla luce della nostra mente, non con lo sguardo miope e corto della nostra vista umana, ma alla luce di Dio, di ciò che Dio ha detto, ha compiuto e continuerà a compiere fino alla fine del mondo.

Non dico, con questo, di non leggere i giornali o di non guardare la televisione, ma l'interpretazione degli avvenimenti non va fatta semplicemente alla luce dei fatti o anche sentendo voci di esperti – esperti di questo mondo -, perché il significato delle cose va oltre la scena di questa realtà.

Gesù dice: “È vero che il Figlio di Dio doveva patire ma vi aveva anche detto che sarebbe risorto”; perché “era necessario che il Figlio dell'uomo morisse per entrare nella gloria”.

Ecco, la storia vista dai nostri occhi arriva fino alla catastrofe inevitabile: quanti buoni, quanta gente generosa e onesta è finita poi, come sappiamo, o perseguitata o uccisa come Gesù, o lasciando solo un ricordo al termine della loro vita.

Se leggiamo la storia umana solo con i nostri occhi saremo, anche noi, come i discepoli di Emmaus, capaci di entusiasmarci per un po' e poi dire: “È stato bello, noi speravamo”.

Ma le Scritture ci dicono che “proprio perché il Figlio dell'uomo è venuto e ha preso su di sé le nostre fragilità unendole alla sua potenza”, la conclusione della storia non sarà una sconfitta di Dio, non sarà una sconfitta dell'amore, non sarà una sconfitta nella morte, ma sarà la vittoria di Dio, dell'amore, della vita.

Occorre quindi credere in quella Scrittura che è parola di Dio, che è sapiente molto di più di ogni parola degli uomini.

Gesù dà un secondo segno: dopo “aver riscaldato il loro cuore”, “spezza il pane” cenando con loro.

La luce che viene dalla Scrittura è unita alla forza che viene da quel pane che nutre la nostra fede: il pane dato e il sangue versato e raffigurato nel vino consacrato, sono il segno di quell'amore di Dio che nutre la nostra fede e ci dà coraggio, luce e forza, ciò che manca agli uomini.

Gesù risorto comunica tutti questi doni effondendo lo Spirito santo sugli apostoli: “Ricevete lo Spirito santo”.

E quegli uomini che erano ignoranti, paurosi e peccatori, non per loro merito, non perché fossero diversi da noi, ma avendo ricevuto lo Spirito santo hanno spalancato le porte del cenacolo come si è spalancata la tomba di Gesù risorto e sono risorti loro stessi, e hanno predicato.

La prima predica di Pietro riassume tutte le successive: “Il Figlio di Dio venuto in questo mondo si è consegnato nelle mani dei peccatori, ma il Padre l'ha risorto e noi ne siamo i testimoni”.

Lì nasce la chiesa come nuovo segno o sacramento di Cristo risorto.

Non c'è più il suo corpo glorioso, salito al cielo, ma la testimonianza della risurrezione di Cristo è ormai negli uomini e nelle donne che, come gli apostoli, da paurosi e peccatori, sono trasformati dallo Spirito santo in uomini e donne capaci di annunciare la buona notizia: la vittoria dell'amore sull'odio, della vita sulla morte; e con la loro vita, con le loro opere dimostrano che questo è possibile in questo mondo anche se pur in maniera imperfetta e graduale.

Ecco il significato della chiesa, di tutti noi che pur peccatori, pur deboli ma sui quali viene effuso lo Spirito santo sin dal battesimo, confermato poi nella cresima, e arricchito ogni volta che ci accostiamo all'eucaristia, siamo chiamati oggi ad essere questo segno visibile.

È non posso concludere questa riflessione, in questa terza domenica di Pasqua, senza ricordare che proprio il giorno in cui gli apostoli nel cenacolo hanno ricevuto lo Spirito santo, era presente con loro Maria.

Abbiamo iniziato le celebrazioni della Madonna della Salve la cui icona rappresenta Maria ai piedi della croce con Giovanni.

E proprio ai piedi della croce, Maria ha ricevuto la seconda annunciazione, non più da un angelo ma dal Figlio stesso che le ha detto: “Madre ecco tuo figlio”, affidandole il compito di essere la madre della chiesa.

Maria ha preso sul serio questo suo compito e nel cenacolo ha guidato gli apostoli ad attendere la venuta dello Spirito santo.

Lei non aveva certo bisogno di attendere lo Spirito santo, lei era “la piena di grazia”, lo Spirito santo era in lei in maniera abbondante e da cui era venuto il Salvatore.

E Maria, proprio ai piedi della croce, mentre già soffriva nel veder morire il Figlio, dà al

mondo la chiesa collaborando ancora una volta con lo Spirito santo.

Contempliamo Maria santissima nel momento in cui, pur essendo addolorata, non si dispera, diventando così essa stessa consolata e consolatrice di tutti noi e di questa popolazione che fin dal suo sorgere su queste terre ha compreso come la storia di Alessandria sia innervata dalla sua devozione.

E questa immagine di Maria ai piedi della croce ci aiuti a capire che ella è sempre presente a confortarci nei momenti difficili, a gioire con noi nei momenti gioiosi, ma soprattutto ci è accanto per guidarci sempre a compiere la volontà del Figlio suo: convertire i nostri cuori, permettere che la gloria della risurrezione diventi la nostra speranza ed essere capaci, come Pietro e gli apostoli, dopo aver ricevuto lo Spirito santo, di proclamare al mondo che il Figlio di Dio è risorto e che noi siamo i suoi testimoni.

Alessandria 6 aprile 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Domenica IV di Pasqua - Pontificale

Festa della Madonna della Salve

In questa giornata conclusiva della festa della Madonna della Salve, “nostra clementissima Patrona”, ci facciamo accompagnare da lei nell’ascolto e meditazione della Parola di Dio come fonte della nostra salvezza.

Maria, infatti, come abbiamo più volte ricordato in questo frequentatissimo ottavario, è la più esperta e fedele ascoltatrice ed esecutrice della Parola, il Verbo stesso di Dio, che in lei si è fatta carne per la salvezza del mondo.

Nel brano del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato è Gesù stesso a presentarsi, a definirsi con delle immagini efficaci legate alla cultura dei suoi ascoltatori, riprendendo una radicata tradizione del popolo eletto

Il contesto di questo discorso è l’ormai esplosa contrapposizione dei capi religiosi e dei maestri d’Israele nei confronti di Gesù che si rivela come l’inviato dal Padre per redimere l’umanità: il Messia tanto atteso quanto misconosciuto alla sua venuta nella pienezza dei tempi.

Nonostante che gli si riconoscesse l’autorevolezza delle parole e nonostante i segni prodigiosi che le accompagnavano, Gesù veniva sempre più avversato fino alla decisione finale di eliminarlo fisicamente onde evitare, secondo l’ormai cieca idea dei capi del popolo, che tutta la nazione perisse.

Le parole riportate dal brano proclamato sono susseguenti al miracolo del cieco nato, guarito da Gesù anche se lui non lo conosceva, proprio per evidenziare che è l’amore di Dio a prendere l’iniziativa a favore di una umanità accecata dal peccato e portarla alla vera luce.

I farisei, dopo aver cacciato il cieco miracolato dal tempio come indegno per aver creduto in Gesù, rifiutano l’offerta che Gesù fa anche a loro di uscire dalla oscurità della loro presunzione e di entrare nella luce della misericordia del Padre.

Il rammarico di Gesù nel vedere questo ostinato rifiuto che lascia i suoi avversari in preda del peccato (“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”), diventa occasione per Gesù di rivelare ancor più esplicitamente la sua missione e la sua identità: le parole non fanno che illustrare la sua opera appena compiuta.

Come dicevo, Gesù usa delle immagini familiari ai suoi ascoltatori, prese dalla tradizione della Scrittura, ma anche dalla vita concreta di un popolo di pastori.

Due sono le immagini di cui si serve per rivelare la propria identità: l’immagine della porta dell’ovile e quella del buon pastore.

Il luogo in cui avviene la scena raffigurata è quello dell’ovile e del pascolo con il dinamismo proprio della pastorizia: il gregge ha bisogno dell’ovile come rifugio dal pericolo e dei pascoli da cui trarre il nutrimento. Gesù, riferendosi proprio al contesto storico che ha davanti agli occhi in cui il popolo anziché essere aiutato dai suoi capi a riconoscere la venuta del Salvatore viene ingannato, invita a distinguere il vero pastore da chi è “ladro e brigante”.

Il segno che permette questo riconoscimento è che il pastore entra nell’ovile dalla porta, mentre il ladro sceglie un’altra entrata.

E, ancora, ciò che fa la differenza è che, mentre le pecore riconoscono la voce del pastore e lo seguono fuori fino ai pascoli sicuri, non riconoscono e fuggono dall’estraneo.

L’evangelista commenta che gli ascoltatori non capirono questa similitudine di Gesù, così che egli ancor più esplicitamente rivela il suo pensiero: “Io sono la porta delle pecore, se uno entra attraverso di me, sarà salvo: entrerà e uscirà e troverà pascolo... io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Risulta così evidente il senso del suo discorso: di fronte a tanti che si autodefiniscono guide e maestri per condurre il popolo al vero culto a Dio, ma che non riconoscono proprio quel Dio che è venuto per la salvezza degli uomini, Gesù smaschera l’inganno e l’ipocrisia e afferma che la salvezza viene solo da chi riconosce in lui l’inviato del Padre.

Egli è l'unica porta o via per entrare in comunione con Dio, nella casa sicura che è ovile e rifugio contro le insidie del male

Egli ha una voce che è riconoscibile perché voce dell'amore che ci ha creati e ci vuole redimere.

Egli solo è il buon Pastore che indica la via giusta dei pascoli non avvelenati in cui possiamo trovare nutrimento per la nostra vita.

Egli è il buon Pastore che difende le sue pecore dai pericoli, sacrificando la propria vita pur di salvare quella del gregge.

In contrapposizione a Gesù sono molti i mercenari ed i ladri che cercano di ingannare il popolo ed in parte vi sono riusciti e vi riusciranno fino alla uccisione del buon Pastore; ma in questo modo realizzano, contrariamente alle loro attese, proprio quanto Gesù sta dicendo: muore il pastore, ma sono salve le pecorelle.

Siamo di fronte a quel mistero pasquale che abbiamo appena celebrato e i cui frutti si estendono fino ai nostri giorni.

Anche noi, come il popolo che ascoltava Gesù, siamo invitati a distinguere il buon Pastore dai falsi pastori e mercenari che non cercano il bene delle pecore, ma le sfruttano, perché "il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere".

È la storia che si ripete come una lotta tra la verità e l'inganno, tra il bene ed il male, tra l'odio e l'amore, tra la vita e la morte.

È noi non possiamo rimanere soltanto spettatori, ma siamo chiamati ad una scelta di campo, accettando il buon combattimento della fede che comporta la Croce, ma che porta alla gloria come è stato per Gesù.

Questo gregge che segue Gesù, fuggendo dagli altri cattivi maestri, è la Chiesa di cui facciamo parte, come credenti e discepoli fedeli di Cristo.

Ed in questa sequela abbiamo un modello perfetto che è Maria SS., la prima discepola e la più fedele.

E l'intuizione di fede di questo popolo di Dio, che, fin dall'inizio della Chiesa, ha intuito il posto rilevante di Maria e ha moltiplicato la devozione a lei come Madre che ha dato al mondo il Salvatore, ma anche Madre di ogni cristiano da lei condotto al Figlio per ottenere la vera vita.

È quanto è capitato anche qui ad Alessandria, fin dall'origine della storia di questa nostra gente, la quale ha voluto vedere proprio nell'immagine di Maria ai piedi della Croce la missione centrale che la Vergine santa ha svolto e svolge nella Chiesa.

Maria "stava ai piedi della Croce" da dove è venuta la nostra salvezza, come associata al dolore del Figlio, secondo la profezia di Simeone, e da lì ha ricevuto la missione di prendersi cura degli uomini come figli da generare alla salvezza ("Donna, ecco tuo figlio").

Il suo dolore è sì quello della madre che vede morire il figlio di una atroce morte, ma è anche il dolore della madre che genera nuovi figli per virtù di quel sangue versato da Cristo che toglie i peccati del mondo.

Ed il titolo con cui è da tempo venerata questa icona della Chiesa alessandrina, "Madonna della Salve" indica l'intuizione del popolo cristiano che, di fronte a questo prodigio di amore del Figlio e della Madre, ha voluto e vuole rispondere con l'omaggio della preghiera di ringraziamento e di implorazione "Salve", con i titoli che seguono questa invocazione e che indicano il superamento della sola compassione verso una madre sofferente perché si vede già il trionfo della vita che da quel dolore sgorga: "Madre di misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra !".

Da questa profonda e genuina fede in Cristo morto e risorto e in Maria da Lui associata al mistero della nostra salvezza, è venuta ad intrecciarsi tutta la storia di Alessandria, che si è innervata di questa devozione nelle vicende dolorose e liete della sua gente.

Noi siamo oggi qui come eredi di questa fede e tradizione per continuare a essere quella Chiesa voluta da Cristo come ovile e pascolo sicuro per gli uomini del nostro tempo.

Siamo consapevoli delle nostre debolezze e incoerenze, ma proprio per questo con animo pentito ci accostiamo a Maria perché ci accompagni a Gesù, da cui viene il perdono e la vita: "A te

ricorriamo; esuli figli di Eva, a te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime” le hanno detto generazioni di alessandrini che vedevano in Maria la speranza che il mondo non può dare.

E, confidando nella sensibilità della madre chiedeva di rivolgere i suoi occhi sui propri figli (“Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi”), nella sicurezza che mai Maria li distoglie da noi.

E tra tutte le innumerevoli grazie chieste ed ottenute dal popolo cristiano, quella più grande e comune a tutti perché quella definitiva che riassume tutte le altre, è posta al termine della Salve regina: “Mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno”.

Ecco l’eredità che abbiamo ricevuto, ecco il dono prezioso che dobbiamo trasmettere agli uomini del nostro tempo e alle generazioni future.

Una fede incrollabile che sa resistere salda nelle difficoltà, non confidando nelle proprie povere forze umane, ma ricorrendo alla Madre nostra, che ci accompagna alla fonte di ogni grazia e salvezza che è il Figlio che Ella ha donato e continua a donare al mondo.

Ed è per questo che il popolo cristiano alessandrino, con il titolo dato a Maria, non può che concludere la sua preghiera con l’elogio più vero e più dolce di un figlio verso la madre: “o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria”. Ritornando all’immagine qui venerata, non possiamo non seguire l’esempio di Giovanni il quale, dopo l’affidamento di Gesù, “da quel momento prese Maria nella sua casa”, cioè fece diventare Maria familiare della sua vita.

Anche noi, Chiesa di Alessandria, abbiamo preso Maria nella nostra casa, ma vorrei che Maria non rimanesse solo nelle nostre Chiese, bensì entrasse in ogni casa cristiana.

E lì non come ospite, ma come familiare fosse il punto di riferimento e la guida ascoltata per illuminare le nostre menti e dare forza al nostro agire da discepoli di Cristo.

Così, come all’inizio della Chiesa, con Lei assidui e concordi nella preghiera, possiamo offrire al mondo di oggi il segno dell’amore che vince il male e dare speranza di vita a tutte le genti.

Alessandria 13 aprile 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

INTERVENTO AL TERMINE DELLA PROCESSIONE DELLA SALVE

Vangelo: Mt 12, 46-50

Al termine di questa straordinaria e per me nuova dimostrazione della devozione del popolo di Alessandria alla sua Patrona, invocata col titolo di “Madonna della Salve”, mi faccio interprete della gioia che Maria SS. ha provato nel vedere attorno a sé tanti suoi figli devoti.

Certamente dalle sue labbra continua il canto del Magnificat che ella pronunciò divenendo la Madre del Salvatore.

Sì, c'è motivo di magnificare il Signore e di esultare nel nostro spirito perché anche qui oggi si è adempiuta la profezia mariana “Tutte le generazioni mi chiameranno beata”.

Come, infatti, non vedere in questa folla di devoti nell'anno 2008 l'anello di una catena che si perde nei secoli passati e che si estenderà in quelli futuri, composta da cristiani che hanno visto in Maria ai piedi della Croce, sofferente, ma confidente nella - risurrezione del Figlio morente, l'immagine della sorte della Chiesa, sempre provata nei secoli, ma alla fine sempre vittoriosa sul male e sulla morte?

Non è questa fede nella salvezza operata da Cristo, a cui Maria SS. è stata associata, a spingere fin dal suo inizio la gente di Alessandria a ricorrere con fiducia nelle avversità e a ritornare con gioia nella liberazione proprio alla Madonna, che, come Madre condivide i dolori e le gioie dei figli, ma ancor più interviene sempre per liberarli dalle loro angosce?

È per questo che l'intuizione popolare ha voluto identificare nel titolo la stessa lode di riconoscenza che andava sperimentando: “Salve”, cioè il saluto familiare e fiducioso reso a chi mai ci abbandona e sempre intercede a nostro favore.

Questa convinzione è espressione di una fede che rimane popolare nonostante le difficoltà dei tempi che possono affievolire i segni della fede, ma non spegnerla nell'animo del nostro popolo cristiano.

Maria è ancora qui, la sua materna protezione non è venuta meno, anzi come ogni madre, anche lei si fa più premurosa e più presente quando i figli sono più in difficoltà.

E tra tutte le grazie che in questi giorni di celebrazione ha ascoltato ed esaudito, una è quella che vuole darci anche se non gliela chiediamo, quella per cui ella stessa è beata: ascoltare e mettere in pratica la volontà del Figlio suo Gesù, che è la nostra salvezza eterna.

Abbiamo sentito dalla pagina del Vangelo qui proclamata, come Gesù indichi come suoi parenti stretti coloro che fanno la volontà del Padre: “Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”.

Sì, Maria ha la materna missione di condurci al Figlio perché lo seguiamo sulla via della salvezza, preservandoci dai pericoli della perdizione.

Ed allora lasciamo che questa scena passata si attui qui e ora: Gesù che stende la mano verso questa folla stretta attorno alla madre sua e ci proclama un'unica sua famiglia: “Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli”.

Questa è la più grande nostra grazia: essere popolo radunato da Dio come famiglia di persone che amano Dio e si amano tra di loro.

Questo è il segno che la Chiesa dà al mondo che sembra voler fare a meno di Dio e si trova inevitabilmente sempre più diviso e in conflitto.

Come vorrei che questa scena si ripetesse, anche se non con questa eccezionalità di numero, anche in ogni nostra comunità di credenti: un popolo che crede e segue il Dio dell'amore per diffondere la speranza che è possibile anche su questa terra vivere in pace e costruire una società degna del progetto di amore voluto dal Creatore.

E perché questo non rimanga un pio desiderio, vi invito a trasformare in preghiera alla Madonna ogni desiderio di bene, invocandola ancora ed ogni giorno come nostra “clementissima

Patrona”.

Vorrei concludere queste solenni celebrazioni in onore della Madonna della Salve con le parole di un Cardinale che presiedette questa processione nel 1985 e che ora è felicemente il nostro Papa Benedetto XVI: “Noi tutti che qui veniamo, sappiamo che Gesù ci ha dato Maria quale madre, perché come Giovanni, la accogliamo nel nostro cuore, la portiamo nel nostro intimo, la custodiamo come la presenza della parola del Signore in mezzo a noi”.

È l’invito del pontefice al popolo di Alessandria, invito che faccio mio come Vescovo in questa mia memorabile prima festa della nostra Patrona”: come Giovanni prendete Maria nelle vostre case, diventi lei il modello della vostra vita e a lei portate ogni vostra gioia e dolore per trovare la vera gioia.

Amen.

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Messaggio al termine dell'Ottavario della Salve 2008

Abbiamo venerato in questi giorni Maria, Madonna della Salve, raffigurata ai piedi della croce con Giovanni nel momento del suo massimo dolore e della sua più grande missione dopo quella di essere la madre del salvatore; e Giovanni che le sta dietro è il rappresentante di tutta la chiesa di cui Maria è stata incaricata dal Figlio suo mentre esalava il suo ultimo respiro a diventarne la madre.

Dopo aver sentito la voce del Vescovo tutti i giorni in questo consolante ottavario della festa, voglio affidare questa mattina il commento all'immagine della Madonna della Salve alle parole ancora più autorevoli del Vescovo.

Ieri, alla fine della processione, ho citato l'ultima frase di un breve discorso che, l'allora card. Ratzinger e ora nostro Pontefice, pronunciò qui nel 1985.

Mi permetto, ora, di rileggerlo appunto perché queste parole, semplici e sapienti, ci permettono di conservare nel cuore questa immagine di madre della chiesa e del suo compito di portarci a Gesù, unico nostro salvatore.

Diceva allora il card. Ratzinger e credo che lo ripeterebbe anche oggi: "Il nostro comune pensiero è oggi rivolto alla Madonna della Salve.

L'immagine, la Mater dolorosa, la Madre piangente sostenuta dall'apostolo Giovanni, ricorda la scena riportata dalla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato.

Giovanni il discepolo amato che rappresenta tutti noi credenti accoglie di buon animo l'ultima volontà del suo Signore.

Egli introduce nella sua casa, nella sua intimità, fra i suoi beni più preziosi Maria la madre di Gesù, il dono ultimo e conclusivo che il Cristo gli offre.

Maria in questa immagine sta piangendo.

Perché sta piangendo?

Perché ella si trova presso la croce del suo Figlio, essa partecipa dunque intimamente della sofferenza di Gesù.

Gesù suo figlio dà la sua vita nell'obbedienza al Padre, ma non è destino facile; Gesù ha dovuto combattere con la sua volontà umana prima di abbandonarsi fiduciosamente alla volontà del Padre; e Maria partecipa del tutto a questo, lo vive profondamente.

Ella è la madre del Signore.

Perciò piange.

Ma questo pianto ci rivela anche tutta la sua grandezza, la sua importanza nella storia della salvezza: Maria in qualche modo ha condiviso il mistero della croce, il mistero di questa obbedienza del Figlio che ci ha redento.

Già, alle nozze di Cana, Maria aveva detto a suo Figlio: "Non hanno più vino" e poi ai servitori: "Fate tutto quello che egli ridirà"; Ella aveva cioè compreso le necessità della gente, ed aveva cercato di renderli disponibili ad accogliere il dono del Signore, la rivelazione della sua gloria, anzi aveva anticipato in qualche modo la loro piena disponibilità dicendo: "Fate tutto quello che vi dirà".

Maria dunque è la nostra Madre perché anticipa le nostre necessità, le nostre suppliche, ma insieme la nostra fede e la nostra disponibilità.

Maria nostra Madre che rigenera continuamente i discepoli nella fede è qui accolta dal discepolo prediletto come il tesoro più prezioso e noi tutti che qui veniamo, sappiamo che Gesù ce l'ha data quale madre, perché come Giovanni, la accogliamo nel nostro cuore, la portiamo nel nostro intimo, la custodiamo come la presenza della parola del Signore in mezzo a noi".

Accogliamo l'invito dell'allora cardinale Ratzinger e che ora confermerebbe autorevolmente come nostro attuale Papa e io, come vostro pastore, nuovamente vi rivolgo ringraziandovi per questa larga, devota e attenta partecipazione a tutte queste celebrazioni in onore della Madonna.

Affido questo messaggio a voi perché, conservando nel vostro cuore come faceva Maria santissima la parola di Dio e custodendola anche quando è dura e non la si comprende, possiamo

abbandonarci al Signore sempre e soprattutto nel momento della croce.

Ma la croce non è mai senza la gloria e se riusciremo a resistere nella fede parteciperemo alla quella gloria che il Signore condivide con sua Madre. Che Maria santissima, Madonna della Salve, dal cielo guardi a noi con i suoi occhi di madre, e, patrona clementissima, ci accompagni ogni giorno verso la nostra salvezza eterna.

Alessandria 14 aprile 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

Indice

INDICAZIONI PER UNA PRASSI COMUNE DELLA INIZIAZIONE CRISTIANA

Rev.mo e carissimo Parroco, in obbedienza al mio dovere di Vescovo, al quale “è commesso l’ufficio di prestare e regolare il culto della religione cristiana alla Divina Maestà, secondo i precetti del Signore e le leggi della Chiesa” (Lumen gentium, 26), dopo opportuna riflessione, doverosa consultazione e prolungata preghiera, mi rivolgo a tutti voi parroci, impegnati direttamente alla edificazione della Chiesa in Alessandria, per dare le opportune direttive in ordine alla iniziazione cristiana, di cui nel recente passato in diocesi è stato iniziato un lodevole percorso di rinnovamento secondo i suggerimenti della stessa CEI.

Confesso che lo studio che ho fatto su questo tema mi ha svelato una problematica complessa ed una situazione in fase di cambiamento non ancora conclusa.

Per questo è necessario ribadire alcuni concetti di base che sono sicuri e a fondamento delle scelte pastorali da fare, mentre queste ultime devono essere flessibili e da adattare alle diverse situazioni particolari in mancanza di una direttiva universale o anche solo nazionale.

Il fondamento teologico sempre valido che qualifica l’iniziazione cristiana consiste nell’azione di Dio che chiama a diventare cristiani attraverso il ministero della Chiesa che genera nuovi figli attraverso i sacramenti.

Per iniziazione cristiana si intende “il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani.

Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall’ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna ad una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l’eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa” (Ufficio Catechistico Nazionale, Nota per l’accoglienza del catechismo della CEI, 1991).

Non si tratta, dunque, di iniziare i fanciulli ai sacramenti, ma di portarli attraverso i sacramenti alla maturità della fede cristiana.

Da qui scaturisce l’impegno della Chiesa per l’evangelizzazione in senso più marcatamente missionario in quanto sempre meno la cultura e la stessa famiglia aiutano i fanciulli a formarsi in famiglia una mentalità cristiana.

La CEI ha indicato la necessità di un cambiamento rispetto al passato delle modalità di iniziazione cristiana attraverso un itinerario di tipo catecumenale, in cui la dimensione catechistica (cioè, l’uso tradizionale dei catechismi) sia più armonicamente integrata con la dimensione liturgico-sacramentale e con la vita di carità nella comunità cristiana.

All’interno di questo rinnovamento, necessario per tener conto dei reali cambiamenti della società in cui viviamo, si colloca la questione dell’ordine e dell’età dei sacramenti dell’itinerario dell’iniziazione cristiana.

Siccome, come già detto, i sacramenti non sono a coronamento (e ancor meno a premio) dell’iniziazione cristiana, ma ne costituiscono uno strumento essenziale, essi vanno rispettati nella loro natura di segni efficaci della grazia e amministrati in modo da favorirne al massimo l’efficacia e, dunque, curando la miglior disposizione dei soggetti che li ricevono.

La storia della Chiesa dimostra una grande flessibilità nei modi e nei tempi di amministrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana (battesimo, penitenza, cresima ed eucaristia).

Ciò deve spingerci a non prendere dal passato un modello a piacimento, ma ad assumere il criterio che ha guidato nelle diverse epoche la Chiesa ad essere buona dispensatrice della grazia per generare sempre nuovi figli di Dio: rispetto alla natura dei singoli sacramenti, massima attenzione alla preparazione ed amministrazione, adattamento alle circostanze mutevoli delle persone e della loro mentalità.

Papa Benedetto XVI nella Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, ha ricordato ciò che il Concilio Vaticano II aveva affermato circa l'eucaristia come "fonte e culmine" della vita e della missione della Chiesa: "Ne consegue innanzitutto che il cammino di iniziazione cristiana ha come suo punto di riferimento la possibilità di accedere a tale sacramento ...

Non bisogna mai dimenticare, infatti, che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'eucaristia ...

Pertanto la santissima eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale" (n. 17).

Nello stesso tempo il Pontefice, per quanto concerne l'ordine e l'età dei sacramenti, ricorda che la questione non è tanto di carattere dogmatico, ma pastorale e fornisce il seguente criterio: "Concretamente, è necessario verificare quale prassi possa in effetti aiutare meglio i fedeli a mettere al centro il sacramento dell'eucaristia, come realtà cui tutta l'iniziazione tende" (n. 18).

Il Papa sottolinea poi che, comunque, l'iniziazione cristiana è "cammino di conversione" che solo si può attuare con l'aiuto di Dio, ma anche in riferimento alla comunità ecclesiale e con la collaborazione essenziale della famiglia.

Ed in coerenza con la centralità dell'eucaristia nella vita cristiana, Benedetto XVI sottolinea l'importanza del primo incontro personale con Cristo nell'eucaristia e raccomanda che "la pastorale parrocchiale valorizzi adeguatamente questa occasione così significativa" (n. 19).

Tenendo presente che da noi nella maggioranza dei casi i bambini vengono ancora battezzati alla nascita e che l'iniziazione avviene a cominciare dall'età scolare, queste sono le indicazioni che in coscienza mi sento di dover dare:

1. confermo e chiedo il rinnovamento dell'iniziazione cristiana iniziato con il Sinodo diocesano e consistente principalmente nell'itinerario catecumenale proposto dalla CEI per tappe progressive in cui la dimensione catechistica è integrata con quella liturgico-sacramentale e con quella della carità nella comunità cristiana con coinvolgimento non solo dei catechisti, ma anche delle famiglie e dell'intera comunità parrocchiale. A tale scopo richiamo l'importanza di usare il periodo che va dal battesimo del bambino all'inizio dell'itinerario catecumenale (età scolare) per un dialogo con la famiglia, aiutando i genitori alla prima formazione cristiana dei loro figli e utilizzando anche strumenti indicati dagli Uffici catechistico e liturgico diocesani;

2. per quanto concerne l'ordine dei sacramenti della iniziazione cristiana (per chi è stato battezzato da bambino sono penitenza, cresima ed eucaristia) ribadisco il cammino che dopo il battesimo prosegue con la penitenza, la cresima e l'eucaristia all'interno dell'itinerario catecumenale;

3. raccomando una adeguata attenzione al sacramento della penitenza da amministrarsi quanto prima e non solamente alla vigilia dei sacramenti della confermazione e della eucaristia, in quanto è tutto l'itinerario catecumenale ad essere connotato dalla esigenza di conversione intesa come formazione di una coscienza morale nel fanciullo ed una gioiosa esperienza della misericordia del Signore a fronte delle nostre umane fragilità;

4. la questione dell'età di ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana assume minore, anche se non trascurabile importanza.

Da tutto ciò che si è detto risulterebbe improprio spostare l'eucaristia troppo avanti negli anni e, d'altra parte, come ha ribadito Benedetto XVI, ad essa tende tutto l'itinerario catecumenale. In attesa di una generale e definitiva sistemazione da parte della Chiesa italiana al termine dell'attuale periodo di sperimentazione, chiedo di tollerare una certa flessibilità proprio circa l'età, assumendo il criterio della gradualità e della disposizione delle persone concrete nelle diverse situazioni e tempi, ma con l'avvertenza di non ritardare l'inizio della partecipazione all'eucaristia che inserisce il credente nella vita di Cristo e della Chiesa.

Pertanto, là dove lodevolmente si è già sperimentato con efficacia l'itinerario catecumenale con il coinvolgimento delle famiglie e della comunità parrocchiale portando i ragazzi alla cresima e comunione, si prosegua in questa linea, ben sapendo che il cammino dovrà continuare e diventare ordinaria e fedele partecipazione all'eucaristia domenicale.

Là, invece, dove si è trovata difficoltà ad iniziare l'itinerario catecumenale chiedo di farsi

aiutare dai competenti Uffici diocesani a ritentare questo rinnovamento, lasciando al parroco la libertà di separare la celebrazione della cresima (il cui ministro ordinato è il Vescovo) da quella della prima comunione (la cui celebrazione sarebbe bene fosse presieduta dallo stesso parroco) nel rispetto dell'ordine teologico e liturgico dei sacramenti;

5. a tutti chiedo di curare il tempo successivo alla amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, invitando i giovani alla formazione all'amore come progetto di vita valido in ogni tipo di vocazione, anche se, come l'esperienza insegna, non tutti continueranno a frequentare la comunità parrocchiale che ha nell'eucaristia festiva il suo centro vitale, che va curato non solo nella sua dimensione liturgica, come scrivevo nella mia lettera pastorale.

Sono cosciente che questa soluzione anche provvisoria e diversificata può lasciare insoddisfatti alcuni e creare qualche difficoltà nel rapporto tra le diverse zone e le diverse parrocchie nella stessa zona.

Tuttavia, siccome alcuni problemi sono ancora in discussione e la sperimentazione è ancora in atto anche in altre diocesi, piuttosto che un'uniformità impostata al ribasso, preferisco lasciare alla saggezza di voi parroci la scelta più opportuna, ma secondo i criteri che vi ho dati, sapendo che, più dei nostri schemi e dei nostri programmi, quello che deve guidare il nostro ministero è il vero bene delle anime secondo quella carità pastorale che ci fa zelanti, ma non rigidi, caritatevoli, ma non permissivi, cercando sempre di portare i nostri fedeli ad amare Cristo e ad inserirsi nella Chiesa con pienezza e responsabilità.

Prego ogni parroco di comunicare all'inizio del nuovo anno pastorale la propria scelta all'Ufficio catechistico diocesano così da poter avere un quadro completo della situazione in diocesi in spirito di comunione, corresponsabilità e collaborazione.

Ben conoscendo le vostre fatiche e difficoltà, mi unisco a voi nella preghiera al Signore perché illumini le vostre menti e dia vigore alla nostra azione pastorale.

Vi benedico tutti di cuore, sempre pronto ad ascoltare le vostre opinioni per trovare insieme la volontà di Dio.

Alessandria, 1° agosto 2008

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSAGGIO PER L'ANNO PAOLINO

Apprendo l'anno in cui si ricordano i duemila anni dalla nascita di S. Paolo, Benedetto XVI nella sua omelia nella Basilica che conserva le sue reliquie, affermava che “Paolo non è per noi una figura del passato, che ricordiamo con venerazione.

Egli è anche il *nostro* maestro, apostolo e banditore di Gesù Cristo anche per noi”.

Lo stesso Pontefice indicava le finalità di questo anno paolino, iniziato lo scorso 28 giugno e che terminerà il 29 giugno 2009: “per ascoltarlo e per apprendere ora da lui, quale nostro maestro, la fede e la verità, in cui sono radicate le ragioni dell'unità tra i discepoli di Cristo”.

Anche nella nostra Chiesa di Alessandria è opportuno vivere questa occasione di grazia con particolare attenzione, in linea con quanto ho scritto nella mia lettera pastorale, là dove sottolineavo “l'eredità preziosa” della nostra fede che trova il suo fondamento nella testimonianza degli apostoli, tra cui Paolo è stato chiamato in modo straordinario, ma autentico.

E la testimonianza di Paolo è particolarmente preziosa e ha molto da dire anche a duemila anni di distanza perché la sua fede e la sua carità brillano ancora come esempio da imitare all'inizio di questo terzo millennio.

E, pur nella distanza di tempo, il suo ministero non solo di annuncio, ma anche di costruzione e cura delle prime comunità cristiane è stimolante per le nostre Chiese che in parte vivono di una tradizione cristiana e dall'altra devono affrontare le sfide della società secolarizzata e pluralista.

Come per S. Paolo, non si tratta dunque solo di un primo annuncio, ma di una “nuova evangelizzazione” che deve far fronte alle stanchezze dell'abitudine, ai venti dei conflitti, alle insidie degli errori, alla confusione di dottrine e religioni diverse e alle contraddizioni degli stessi cristiani.

Per questo ho ritenuto opportuno rivolgere alla intera diocesi questa lettera per stimolare tutti a trarre profitto da questa grazia dell'anno paolino per continuare il nostro cammino di Chiesa che si converte, che annuncia e che testimonia la propria fede nella carità di Cristo. Proprio da S. Paolo, meditato ed imitato, può venire un impulso a costruire una Chiesa secondo la volontà del Risorto, perennemente vivo e operante anche ai nostri giorni.

Vorrei sottolineare alcuni elementi della testimonianza di S. Paolo che ritengo più importanti per il cammino di questo anno pastorale 2008-2009, durante il quale si svolgerà anche il Sinodo dei Vescovi sul tema della Parola di Dio, che ci aiuterà a nutrirci alla sorgente genuina della nostra fede.

[Indice](#)

PAOLO A CORINTO

Ho scelto di limitare il mio discorso alla esperienza che S. Paolo ha fatto a Corinto, e che ricaviamo dalle sue due lettere alla medesima Chiesa, a motivo delle caratteristiche di questa città e delle difficoltà che Paolo incontrò e superò nel radicare la fede cristiana.

Possiamo, infatti, cogliere alcune analogie e, soprattutto, alcune indicazioni pastorali utili anche per i nostri tempi e per la nostra Chiesa locale.

La città di Corinto

La città di Corinto che conobbe Paolo era quella riedificata per ordine di Giulio Cesare nel 44 a.C. dopo che la vecchia Corinto era stata distrutta nel 146 a. C.

Per la sua posizione geografica, come punto di incontro tra i mercati dell'Europa e quelli dell'Asia, era una città ricca e maestosa, ma assai corrotta nei costumi fino alla sacralizzazione della prostituzione nel celebre santuario dedicato ad Afrodite.

Dopo la ricostruzione, che vide la popolazione greca mescolarsi con gli italici inviati dall'imperatore a ripopolarla insieme ad immigrati asiatici, siriani, egiziani ad anche ebrei, Corinto bene presto ritornò agli antichi fasti e alle dissolutezze precedenti. Agli occhi di Paolo Corinto si mostrò dunque come una città sotto il dominio romano (di cui era sede amministrativa e poi provincia senatoriale), ma cosmopolita dove si intrecciavano etnie e culture diverse, religioni antiche e nuovi culti che favorivano un sostanziale sincretismo religioso.

Paolo vi giunse da solo al termine del suo secondo viaggio missionario, provenendo dalla città-rivale di Atene all'inizio degli anni 50 d.C. e vi si fermò la prima volta circa un anno e mezzo.

Lo stato d'animo dell'apostolo è umanamente scosso dopo il sostanziale fallimento della sua predicazione ad Atene, con cui aveva cercato di conquistare quei sapienti facendo appello alla loro apparente religiosità, ma ottenendo la derisione dei più ("Ti ascolteremo un'altra volta"; *Atti* 17, 32).

E proprio l'esperienza di Atene porta Paolo alla definitiva risoluzione di lasciare ogni tattica umana per lasciarsi guidare unicamente dalla potenza divina, come dice apertamente ai Corinzi: "Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (*1Cor* 2,1-5).

Con l'aiuto dei coniugi ebrei, Aquila e Priscilla, giunti anch'essi a Corinto dopo l'espulsione di tutti gli ebrei da Roma per ordine dell'imperatore Claudio, Paolo fu in grado di mantenersi con il proprio lavoro (fabbricatore di tende) in società con gli stessi coniugi, presso cui viveva e lavorava. Sila e Timoteo lo raggiunsero portando buone notizie e aiuti dalla Macedonia così che Paolo poté dedicarsi all'apostolato, prima ai Giudei nella sinagoga e poi, dopo il loro rifiuto, presso i pagani che diedero buona risposta.

Ma proprio il successo tra i pagani scatenò la gelosia degli ebrei che gli si mossero contro denunciandolo presso il proconsole Gallione di agire contro la legge. L'episodio del processo è ben noto anche per le sue tinte ironiche: Gallione rifiutò di prendere in considerazione le accuse contro Paolo considerandole irrilevanti ("io non voglio essere giudice di queste cose") così che Paolo tornò libero di continuare la sua predicazione e gli ebrei se la presero con il capo della sinagoga, Sostene, che fu percosso proprio davanti allo stesso tribunale.

Efeso e Filippi

Completata questa prima evangelizzazione, Paolo nell'anno 52 d. C. lasciò Corinto con Aquila e Priscilla per dirigersi prima ad Efeso e poi in Siria e continuare l'annuncio del Vangelo ad altre genti, secondo la missione che aveva ricevuto da Cristo stesso.

Ma Paolo non dimenticava le comunità tra cui era passato e tanto meno quella di Corinto che aveva egli stesso fondato.

Così, dopo qualche anno, mentre si trovava ad Efeso a metà degli anni 50, scrive la prima lettera ai Corinzi che noi conserviamo, per porre rimedio a gravi problemi che erano sorti in quella comunità e che rischiavano di portare a divisioni e deviazioni morali.

La seconda lettera agli stessi cristiani di Corinto fu scritta da Paolo tra il 57-58 d.C. dopo essere stato di persona in quella comunità senza molto successo, anzi ricevendo anche un insulto. Così prima di una seconda visita, mentre si trova in Macedonia (Filippi), Paolo scrive una seconda volta per difendersi dalle accuse che gli venivano mosse e riaffermare la vera dottrina.

Da queste due lettere possiamo ricavare indicazioni molto utili circa il metodo di apostolato e lo stile di intervento che Paolo imparò ad adottare non tanto nella prima evangelizzazione, quanto piuttosto nel far crescere le comunità per una fede matura ed una vita di Chiesa veramente secondo la volontà di Cristo, in un contesto come quello di Corinto in cui la comunità cristiana era ancora una piccola minoranza composta da persone di diversi ceti sociali (ma soprattutto povera gente) in una grande città cosmopolita, ricca e corrotta.

Una situazione, come ho detto, utile per un confronto con le nostre Chiese di oggi.

Indice

IL MESSAGGIO DI PAOLO

Non intendo fare una esegesi delle due lettere ai Corinzi, quanto piuttosto cogliere da esse il messaggio circa il metodo e lo stile adottato da Paolo per far crescere la comunità cristiana in mezzo ad ostacoli esterni ed interni che minacciavano la sua stessa esistenza ed unità.

Dobbiamo innanzitutto intendere bene il punto di partenza di Paolo come apostolo, per capire il suo slancio missionario e l'autorevolezza dei suoi interventi.

Come ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua catechesi proprio in quest'anno paolino, Paolo attribuisce la sua missione non tanto ad una sua scelta di conversione, quanto piuttosto all'incontro con Cristo risorto, voluto in modo straordinario dallo stesso Gesù proprio mentre egli lo perseguitava: “Con le parole della tradizione antichissima, che anch'egli ha ricevuto dalla Chiesa di Gerusalemme, dice che Gesù morto crocifisso, sepolto, risorto apparve, dopo la risurrezione, prima a Cefa, cioè a Pietro, poi ai Dodici, poi a cinquecento fratelli che in gran parte in quel tempo vivevano ancora, poi a Giacomo, poi a tutti gli apostoli.

E a questo racconto ricevuto dalla tradizione aggiunge “Ultimo fra tutti apparve anche a me” (*1 Cor*, 15,8). Così fa capire che questo è il fondamento del suo apostolato e della sua nuova vita...

Solo l'avvenimento, l'incontro forte con Cristo, è la chiave per capire che cosa era successo: morte e risurrezione, rinnovamento da parte di Colui che si era mostrato e aveva parlato con lui...

Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri.

Adesso può dire che ciò che prima era per lui essenziale e fondamentale, è diventato per lui “spazzatura”; non più “guadagno”, ma perdita, perché ormai conta solo la vita in Cristo...

Questo ha allargato il suo cuore, lo ha reso aperto a tutti...essendosi aperto a Cristo con tutto il cuore, è divenuto capace di un dialogo con tutti, è divenuto capace di farsi tutto a tutti.” (*Catechesi*, mercoledì 3 settembre 2008).

Come si vede, Paolo non si ritiene il protagonista dell'evangelizzazione, ma il servitore di Cristo, conquistato dall'incontro con il Risorto, che vuole portare le genti al medesimo evento di salvezza perché, come aveva fatto lui, incontrando Cristo, possano intendere qual è il vero tesoro e l'autentico guadagno della loro vita per cui vale la pena lasciare tutti gli idoli del mondo.

Solo se comprendiamo questa convinzione di Paolo che motiva ogni suo zelo apostolico, possiamo capire il suo messaggio e la sua azione missionaria.

Le discordie

“Mi è stato segnalato a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cefa, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io sono di Cristo!” (*1 Cor* 1,11-12).

Non è passato molto tempo dalla prima evangelizzazione fatta personalmente a Corinto da Paolo e già si è persa l'unità e la comunione tra i credenti, che pure non erano molti.

Di fronte a questa dura realtà, Paolo non si scoraggia, ma neppure tace.

Nel saluto iniziale, infatti, egli ringrazia Dio per quei cristiani di Corinto “a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza” (1,4).

S. Paolo non si scandalizza del fatto che sorgano delle difficoltà nella Chiesa nascente e non cade nell'errore di credere che le debolezze umane possano spegnere la grazia della salvezza: egli sa che nel cuore di ogni uomo possono coesistere il bene ed il male e, pur volendo fortemente solo il bene dei suoi cristiani, prende atto che c'è un continuo ritorno del male.

Volere una Chiesa fatta da soli perfetti è una tentazione da evitare, anche se questa realtà di credenti peccatori non deve essere un pretesto per diminuire la lotta contro il peccato.

L'insidia della retorica

A Corinto la cultura mondana vedeva nell'arte del parlare (la retorica) il potere di ottenere il consenso della gente e questa mentalità era entrata in modo insidioso anche nei credenti in Cristo.

Ciascuno si vantava di appartenere ad un maestro che li aveva persuasi alla fede con le sue sapienti parole, creando così divisione nell'unica Chiesa di Cristo: chi faceva riferimento a Paolo, chi ad Apollo (un abile predicatore alessandrino passato anche da Corinto), chi a Cefa (Pietro), chi a Cristo stesso (rivelazione diretta senza umana mediazione).

È da sottolineare come la divisione sia motivata da un'apparente buona intenzione, cioè quella di una riconoscenza per la conversione alla fede ad un particolare maestro.

Ma proprio qui stava l'insidia maggiore, che Paolo percepisce immediatamente: riprodurre nella Chiesa di Cristo la logica della umana sapienza che comportava la rottura dell'unità in Cristo.

La sapienza della Croce

Nella sua risposta Paolo non si accontenta di lamentare la conseguenza dello spirito mondano (la divisione in partiti), ma va alla sostanza stessa del male: la missione della Chiesa attraverso i suoi ministri, che Cristo ha scelto e ha inviato ad evangelizzare, non può essere equiparata a quella dell'unico Salvatore che è Cristo.

E applicando a sé l'argomentazione (per non apparire geloso del suo ruolo) afferma con forza: “Forse Paolo è stato crocifisso per voi o è in nome di Paolo che siete stati battezzati?” (1,13).

Il riferimento alla Croce e al battesimo coglie nel segno e demolisce proprio lo spirito mondano che aveva inquinato la fede dei Corinzi. Infatti, Cristo, che Paolo predica, non ha usato la sapienza umana per attirare a sé la gente, ma è morto sulla croce e Paolo è stato mandato a predicare “non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio” (1, 17-18).

Viene così tagliata alla radice la ragione stessa delle discordie a Corinto: la persona anche abile e carismatica di chi annuncia il Vangelo non conta nulla in ordine alla salvezza, anzi può diventare addirittura ostacolo nella misura in cui venisse considerata motivo di appartenenza o vanto o paragone con altri predicatori.

Il paradosso cristiano

È l'occasione per Paolo di esporre in modo sintetico e mirabile il paradosso cristiano, contrapponendo la “sapienza di questo mondo” alla “stoltezza della predicazione”: “poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione”.

Paolo qui non intende contrapporre la ragione alla fede, ma prende atto che gli uomini, nonostante l'intelligenza di cui sono stati dotati, non hanno conosciuto Dio: infatti “i Giudei chiedono i miracoli” e i Greci “cercano la sapienza” senza riferimento a Dio.

In risposta a questa orgogliosa ottusità degli uomini, Dio ha salvato il mondo con la stoltezza della croce che è “scandalo per i Giudei” e “stoltezza per i pagani”.

È l'affermazione del primato dell'amore su ogni altro potere di attrazione e di consenso: Cristo crocifisso, infatti, è il segno più eloquente e comprensibile della presenza nel mondo di Dio, che è Amore, perché “nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13).

E Paolo, dopo il vano tentativo di Atene di servirsi della sapienza umana, rivendica la sua scelta di “predicare Cristo Crocifisso” perché crede fermamente che Cristo è “potenza di Dio e sapienza di Dio”, anche se la sua predicazione non è apprezzata dalla sapienza degli uomini.

Anzi, e qui è il centro del paradosso cristiano, “ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”.

Lui che prima della conversione si era affidato alla sapienza e potenza umana per affermare il primato di Dio, ora che ha incontrato Cristo crocifisso e risorto non può permettere che di nuovo i credenti in Cristo ritornino a ripetere lo stesso suo errore, affidandosi alle capacità retoriche dei predicatori per vantare la loro adesione a Cristo. Anzi, “Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi di fronte a Dio” (1, 27-29).

Viene così capovolta la mentalità mondana ed i Corinzi sono invitati a fondare la loro fede solo in Cristo, “il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: *Chi si vanta, si vanti nel Signore*” (1, 30).

Gesù Cristo Crocifisso

Paolo prosegue la sua argomentazione contro lo spirito mondano che porta a lacerare l'unità dei credenti in Cristo appellandosi alla stessa esperienza con cui i Corinzi hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo da parte di Paolo: “Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunciarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parole e di sapienza.

Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio” (2, 1-5).

C'è in questo passo paolino la convinzione che colui che è mandato ad annunciare il Vangelo è toccato dalla stessa logica paradossale del messaggio che proclama: Paolo è convinto, anche dalla deludente esperienza di Atene, che il predicatore di Cristo morto e risorto non ha altra sorte se non quella del suo Signore.

Anche il predicatore è credibile ed efficace se in lui è incarnata la debolezza di Dio che si è manifestata nella Croce di Cristo.

Se, al contrario, al fine anche buono di predicare il Vangelo ci si affida alla sapienza umana, si va incontro al fallimento perché Dio stesso si incarica di “confondere i forti” perché “nessun uomo possa gloriarsi di fronte a Dio”.

Qui Paolo indirettamente risponde ai suoi denigratori che lo accusavano di essere un predicatore a loro inferiore nell'arte del parlare e ne capovolge l'argomentazione: pur non essendo umanamente inferiore agli altri né meno zelante (come documenta ampiamente nella sua seconda lettera ai medesimi Corinzi), Paolo ha scelto di rinunciare alla sapienza e potenza umana per fondare la sua predicazione sulla potenza dello Spirito che si serve della debolezza umana fino alla affermazione paradossale (ma in perfetta logica evangelica): “mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12, 10).

Al termine del suo richiamo Paolo può allora risolvere il problema delle divisioni a Corinto senza negare il ruolo dei predicatori: “Ma che cosa è mai Apollo?

Che cosa è Paolo?

Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere” (1Cor 3, 5-6).

E per sé nei confronti della comunità di Corinto Paolo rivendica la paternità senza negare il lavoro degli altri: “Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo” (4,15), ma nello stesso tempo relativizza la sua posizione in riferimento a Cristo: “Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio” (4,1).

Indice

PER L'ATTUALIZZAZIONE

Il problema delle discordie e divisioni sorto a Corinto subito dopo la prima evangelizzazione operata da Paolo dimostra che esiste un'insidia sempre in agguato nella storia della Chiesa e che è esplosa nelle drammatiche divisioni e separazioni in Oriente ed in Occidente di cui ancora lamentiamo le conseguenze di contro-testimonianza tra i seguaci di Cristo.

Ma non meno insidiose sono le divisioni e le discordie all'interno delle comunità locali anche se non si arriva ad atti formali di scisma. Mi riferisco alla realtà di situazioni oggettive, anche derivanti da buona fede, in cui all'interno delle comunità cristiane viene messa in eccessiva e preponderante evidenza l'appartenenza a qualche carisma o istituzione speciale rispetto alla comune appartenenza alla Chiesa di Cristo.

Le appartenenze

Come per i cristiani di Corinto anche ai nostri giorni l'intenzione sovente è soggettivamente positiva e cioè quella di riconoscere una guida, un maestro, un carisma.

E tuttavia ne deriva oggettivamente un mettersi a fianco degli altri, anziché in mezzo a tutti; il legittimo percorso di formazione e attività speciale non confluisce nell'alveo comune della Chiesa locale; il dono del carisma che non è per sé, ma per il bene di tutti, finisce per autoalimentarsi e autocompiacersi.

Come si vede, non è tanto quello che si fa, quanto piuttosto quello che si omette di fare, cioè il non confluire nell'unica Chiesa, a creare poco alla volta distinzione prima e, poi, distanza e, infine, separazione.

Il risultato finale è quello di una presenza di realtà diverse, anche buone ed efficaci, ma che mancano della comunione con gli altri che non appartengono allo stesso gruppo: chiese parallele che non rispondono all'appello dell'unico Padre che ci chiama a formare un'unica Chiesa.

Tutto ciò impoverisce la testimonianza visibile della unità dei credenti in Cristo perché ogni gruppo è privato dei doni degli altri gruppi ed i singoli carismi rischiano di non armonizzarsi con gli altri che lo Spirito Santo distribuisce in tutta la Chiesa: possono così nascere estremizzazioni di verità parziali, di devozioni superficiali perché non fondate sulla genuina e sicura fede derivante dall'intera Rivelazione e Magistero della Chiesa ed anche vere e proprie chiese elitarie perché formate da persone che si scelgono, anziché ubbidire alla convocazione del Padre che sceglie chi vuole.

L'assenso passivo

Un segnale di questa situazione di non piena comunione e pervasiva divisione è l'atteggiamento di assenso passivo di fronte alle iniziative della Chiesa locale nel suo insieme sotto la guida del Vescovo: intendo riferirmi all'atteggiamento di chi non dissente né contesta l'azione che è esterna al proprio gruppo di appartenenza, ma in pratica non dà la sua attiva collaborazione né in fase di confronto di idee né in fase di realizzazione di programmi pastorali diocesani.

Contro questo pericolo, come ho ricordato nella mia lettera pastorale, ci viene il richiamo del Convegno di Verona ad una costruzione di Chiesa che dia speranza al nostro mondo: "Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: *comunione, corresponsabilità, collaborazione*."

Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera" (*Nota pastorale dell'Episcopato italiano*, n. 23).

Per attuare questa pastorale integrata è necessaria un'altra parola da mettere in pratica: la *conversione* dai nostri individualismi e dalle nostre umane compiacenze, proprio come per i cristiani

di Corinto.

Paolo esorta ancora anche noi a convergere tutti in Cristo, che è l'unico Salvatore, e a considerare tutti gli altri ministri, cioè servitori e amministratori dei misteri di Dio nella misura in cui conducono a Cristo.

Le voci di tutti

Come Vescovo sto adoperandomi, insieme ai miei più stretti collaboratori, per attivare al massimo tutti gli organismi di rappresentanza della nostra Chiesa alessandrina, dalle parrocchie, alle zone e allo stesso centro diocesano al fine di dare voce a tutti i credenti prima di programmare piani diocesani e realizzarli.

Non è compito facile incanalare le voci di tutti entro tracciati ecclesiali così da ridurre lo spazio alla critica negativa, ai pettegolezzi o ai sospetti circa le intenzioni: l'unica via è quella del dialogo aperto e franco nella carità e nelle sedi opportune.

Così dai consigli parrocchiali a quelli zionali fino al consiglio presbiterale e al consiglio pastorale diocesano si instaura un circolo virtuoso di dialogo, di confronto e di discernimento che valorizza i doni di tutti, permettendo al Vescovo di prendere decisioni con conoscenza della situazione e con il contributo di tutti.

Ovviamente questo processo di coinvolgimento di tutti i cristiani nella vita ecclesiale non significa trasformare la Chiesa in una democrazia in cui prevale il parere della maggioranza come avviene nel campo civile: la Chiesa è guidata dallo Spirito Santo che distribuisce a tutti i suoi doni, tra cui c'è quello dell'autorità che ha il diritto-dovere del discernimento finale che tiene conto delle opinioni di tutti, ma impegna il Vescovo ad una decisione secondo la propria coscienza illuminata da quello stesso Signore che l'ha chiamato e mandato a pascere in suo nome il popolo di Dio.

Dunque, siamo tutti chiamati alla conversione del cuore per promuovere sempre nella nostra diocesi questa comunione nella corresponsabilità e collaborazione per superare il pericolo di divisioni, discordie o anche solo indifferenze e trascuratezze nell'essere Chiesa come unico popolo di Dio radunato dal Padre.

Stoltezza della Croce

C'è un secondo insegnamento da raccogliere dal messaggio di Paolo in risposta alla situazione di Corinto: si tratta di una preziosa indicazione per il dialogo anche con i non credenti.

Come abbiamo visto, Paolo nella sua predicazione ha abbandonato ogni pretesa di sapienza umana, per affidarsi solo alla "stoltezza della Croce".

Ciò non significa, come ho spiegato, che l'evangelizzazione escluda l'intelligibilità del messaggio da annunciare e, dunque, sia contraria alla ragione umana. In realtà, il paradosso cristiano della salvezza attraverso la passione, morte e risurrezione del Verbo incarnato, se ha sconvolto e superato ogni umana logica, rimane un atto di amore supremo che ogni creatura umana può intendere, se non pretende di imporre a Dio il suo pensiero, ma apre il proprio cuore alla meraviglia del disegno del Padre.

Lo ha ben spiegato Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, quando parla dell'amore di Dio come *agape*, che si è manifestato pienamente in Cristo, il quale ha sacrificato la sua vita sulla Croce come atto più radicale di amore: "Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale" (n. 12).

La testimonianza per il dialogo

Paolo ci insegna, dunque, che nell'annunciare il Vangelo non possiamo mai mettere tra parentesi questo mistero centrale della vera fede per limitarci ad annunciare un amore generico, un

Dio ignoto, un ideale astratto o dei valori solamente umani.

Tralasciare il mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo non aiuta nessun dialogo che voglia portare agli uomini la verità e la vita.

Ancora una volta ribadisco che non si tratta di negare l'intelligibilità della fede (e dunque un dialogo che si serva della razionalità umana), ma la fede non è certamente la conclusione di un sillogismo umano e, comunque, la risposta alla vocazione di tutti alla fede richiede sempre una conversione del cuore ed un abbandono della volontà e della ragione umana al progetto di amore di Dio i cui pensieri superano l'intelligenza umana della realtà.

Dunque, è molto ragionevole credere in un Amore che ci ha preceduti, ci mantiene e ci attende per una comunione piena con Lui e questo Amore ci chiede di seguirlo sulla via percorsa dal Cristo, cioè la via della Croce-Risurrezione come risposta di amore all'Amore che ci ha creati e redenti.

Con umiltà, ma anche con franchezza i cristiani devono predicare questa essenza del messaggio evangelico che potrà convincere chi ancora non crede, non mediante umani abbellimenti di parole o reticenze di verità scomode, bensì attraverso la testimonianza degli stessi cristiani che rendono visibile nella loro vita il Vangelo che annunciano, accettando la *via Crucis* per attendere la Pasqua di risurrezione.

È quanto Paolo ha fatto, riuscendo a portare ai pagani l'annuncio di salvezza attraverso una vita di sacrificio, spesa totalmente per il Signore e donata ai fratelli, come egli stessi confida: "Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi" (*1Cor 4, 11-13*).

Paolo è convinto che nulla lo può separare dall'amore di Cristo che lo conduce alla vittoria: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati" (*Rm 8,15-17*).

Così anche noi saremo veramente fedeli alla missione di annunciare il Vangelo a tutte le genti, se predichiamo senza reticenza Cristo crocifisso e risorto e testimoniamo con una vita coerente il messaggio che proclamiamo, accettando anche il rifiuto, la derisione e la persecuzione di quelli che ritengono la Croce una follia e uno scandalo, senza vittimismo, ma con la sicura speranza che questa nostra debolezza diventa potenza nelle mani di Dio.

La vera libertà

C'è un secondo messaggio di Paolo alla Chiesa di Corinto che ritengo opportuno raccogliere e proporre anche alla nostra Chiesa di Alessandria.

Si tratta del richiamo che l'apostolo fa a quei cristiani a mantenersi nella libertà che Cristo ci ha donato, reagendo con vigore contro le immoralità che purtroppo erano penetrate nella comunità di Corinto come rigurgito della cultura licenziosa di quella città pagana.

La preziosità del messaggio paolino dipende dal fatto che egli lega il discorso morale alla sostanza stessa della fede in Cristo.

Paolo non si limita a condannare i vizi in nome di un'etica di rigore entro una visione di dignità umana (come si poteva trovare anche in certe filosofie dell'epoca), ma deduce la condanna delle immoralità da una visione positiva della natura umana redenta da Cristo.

Inaccettabile tolleranza

Come accennato, Corinto era la città in cui i disordini in campo sessuale erano non solo diffusi e tollerati, ma anche giustificati come azioni aventi un significato sacro in onore di Afrodite.

A Paolo sono giunte notizie che anche nella piccola comunità cristiana stanno tornando questi

vizi.

Ciò che preoccupa maggiormente l'apostolo è la tolleranza e la passività della intera comunità di fronte a tali episodi.

Egli accenna esplicitamente ad un caso di incesto e

lla pratica della prostituzione che era diffusa soprattutto tra gli uomini in nome di una falsa libertà. Nel primo caso Paolo non insiste tanto sulla estrema gravità dell'episodio di immoralità (uno che convive con la moglie di suo padre, cosa “che non si riscontra neanche tra i pagani”), quanto piuttosto sul fatto della leggerezza e tolleranza della comunità dei credenti che conosce l'episodio, ma non lo condanna.

Anzi “voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione” (1Cor 5, 2).

L'atteggiamento dei Corinzi (gonfiarsi di orgoglio) tradisce l'inquinamento culturale che quei cristiani stavano subendo, per cui, in nome di una libertà spirituale derivante dalla loro adesione a Cristo e del superamento dell'antica legge, si disinteressavano di quanto riguardava la corporeità e, dunque, della morale sessuale, lasciando che ognuno si comportasse come voleva.

La reazione di Paolo

Paolo reagisce duramente e prontamente a questo rischio, ma lo fa non in modo moralistico, bensì chiarendo proprio il genuino significato della libertà ottenuta dalla adesione a Cristo. Infatti, egli esprime senza reticenza e con il coinvolgimento di tutta la comunità nel nome del Signore nostro Gesù Cristo il suo severo giudizio di condanna fino alla scomunica (“questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne”, ma “affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore”; 5, 5).

La sua posizione è giustificata e proposta ai Corinzi in base alla stessa fede in Cristo che è stata loro trasmessa: “Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi.

È infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato. Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con il lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e verità” (5, 6-8).

Ricorrendo all'immagine della pasta e del lievito (già usata in una parabola evangelica, ma capovolgendola), Paolo afferma chiaramente che la novità di Cristo non può essere contaminata dalla tolleranza di ciò che è vecchio, altrimenti tutta quanta la comunità ritorna alla condizione precedente di malvagità.

La tolleranza del peccato in nome di una falsa libertà individuale in materia sessuale contamina l'intera comunità, la quale, non pronunciandosi in questa materia, viene corrotta dal suo interno rendendo vana l'immolazione di Cristo che ha portato alla Pasqua, cioè alla vittoria sul peccato.

Paolo insiste sulla gravità del caso perché viene dall'interno della comunità cristiana spiegando che la presa di distanza dal peccatore è necessaria proprio perché fa parte della Chiesa: “Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi.

Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari o ladri o agli idolatri; altrimenti dovrete uscire dal mondo!

Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme” (5, 9-11).

Mentre l'impudicizia di coloro che non aderiscono a Cristo, pur essendo un male, non tocca i credenti, nel caso di un credente che dà scandalo senza che alcuno intervenga, si rende falsa l'intera Chiesa e vano il sacrificio di Cristo, che ha portato “gli azzimi di sincerità e verità” e che invece sarebbe ridotto a “lievito vecchio”.

È da notare che l'apparente durezza dell'apostolo, in realtà è prova di vera carità sia verso la comunità cristiana (che viene preservata dalla corruzione del peccato), sia verso lo stesso fratello peccatore, il quale, senza l'intervento di correzione fraterna, rimarrebbe nel suo inganno, mentre,

attraverso il richiamo alla penitenza con l'esclusione dalla comunità dei credenti, è aiutato a convertirsi per la salvezza nel giorno del Signore.

Una falsa libertà sessuale

Oltre a questo caso più grave individuale, a Paolo sono giunte notizie di una più diffusa e generale tolleranza verso l'impudicizia con una condiscendenza verso la pratica della prostituzione, che, come detto era non solo diffusa a Corinto, ma anche sacralizzata tra i pagani.

Anche in questo caso, la giustificazione si basava sulla pretesa libertà del cristiano per il quale “tutto mi è lecito”.

E Paolo argomenta proprio partendo da questo slogan, che è di forte attualità anche nella cultura del nostro tempo.

Egli risponde a questa pretesa di libertà assoluta con due generi di argomentazioni: il criterio dell'utilità e quello della vera libertà.

Al “tutto mi è lecito” sbandierato da questi cristiani dediti alla prostituzione, Paolo risponde “ma non tutto giova”: è il primo limite alla libertà dell'uomo che è vera se porta al bene, ma è falsa se porta al male. In altre parole, il farsi del male per rivendicare l'esercizio della propria libertà è contrario alla vera libertà portata da Cristo che conduce a ciò che giova, cioè alla salvezza.

E la seconda risposta a chi afferma che “tutto è lecito” è: “ma io non mi lascerò dominare da nulla”, cioè ciò che diventa più forte di me fino a dominarmi, non è vera libertà.

E qui Paolo entra direttamente nel merito della questione, cioè di una sessualità senza controllo che porta all'abuso della prostituzione e che rende di nuovo schiavi dei propri istinti coloro che sono stati liberati da Cristo.

Con un ragionamento stringente Paolo distrugge il ragionamento che giustificava l'impudicizia della prostituzione: l'esercizio della sessualità non è paragonabile ad un bisogno fisico come il mangiare, ma ha un più alto significato che coinvolge l'intera persona.

Egli afferma che “i cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi. Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza” (6, 13-14).

La dignità del nostro corpo

Il richiamo al significato vero della sessualità è evidente in quanto espressione di una relazione di amore che passa attraverso la corporeità, ma raggiunge la dignità integrale della creatura umana redenta da Cristo e destinata alla risurrezione nella gloria.

Ridurre la sessualità ad una necessità fisica comunque da soddisfare senza un controllo che sia rispettoso del suo significato di relazione con la totalità della propria e altrui persona, significa rinunciare alla vera libertà per lasciarsi dominare dall'istinto e ricadere nel “lievito di malizia e perversità”.

È da notare che l'argomentazione dell'apostolo non si limita al valore, pure presente, del rispetto dell'altra persona coinvolta nella prostituzione, ma raggiunge il significato finale della corporeità (il corpo è per il Signore che lo risusciterà); non vale, dunque, neppure la scusa del consenso più meno libero di chi si prostituisce per rendere lecita questa impudicizia, che è un male in sé a prescindere anche dalle conseguenze sociali.

Membra di Cristo

E per rinforzare ancor più esplicitamente il suo messaggio, Paolo ricorda ai cristiani di Corinto quanto aveva predicato “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?

Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!” (6, 15).

L'unione con Cristo ha come fondamento l'amore di donazione, mentre la prostituzione porta ad un'unione senza amore, anzi è un'unione di sfruttamento di un'altra persona per il piacere egoistico.

Contro questa falsificazione della sessualità Paolo ricorda che “chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo” (6, 16) esprimendo un segno (“i due saranno un corpo solo”) a cui non corrisponde il suo significato proprio (amore).

Qui l'apostolo ricorre alla analogia tra l'amore coniugale tra uomo e donna dell'amore sponsale tra Cristo e la Chiesa, di cui ogni credente è membro: come l'uomo che si unisce alla donna forma un corpo solo, così “chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito” (6, 17).

Ma, mentre nel matrimonio l'unione sessuale esprime l'amore in analogia con l'amore spirituale che unisce Cristo alla Chiesa, nella prostituzione viene escluso proprio quell'amore che rende positivo e lecito l'amore coniugale benedetto dal Signore.

Corpo: tempio dello Spirito santo

Paolo aggiunge poi una seconda ragione di condanna della prostituzione e della fornicazione in generale: “Qualunque peccato l'uomo commetta, è fuori dal suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo” (6, 18).

Viene qui smentita l'opinione diffusa tra i Corinzi secondo cui il corpo è escluso dall'unione con Cristo e, dunque, se ne può fare ciò che si vuole.

Paolo ribadisce il concetto integrale della natura umana redenta pienamente da Cristo e fatta tornare alla sua originale sacralità: “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartiene a voi stessi?” (6, 19).

Dunque, che usa il proprio e l'altrui corpo al di fuori del significato dell'amore per cui è stato creato profana questo tempio dello Spirito: ciò avviene quando la sessualità è esercitata senza il vincolo di un amore fedele e indissolubile verso la persona che si ama e con cui ci si unisce per esprimere la pienezza della comunione.

Paolo ribadisce l'indisponibilità del corpo per fini che non corrispondono alla dignità dell'intera persona umana (“non appartiene a voi stessi”) e, dunque, non è lecito l'uso della sessualità fuori dall'amore coniugale, anche se le persone fossero d'accordo.

La risposta di Paolo agli abusi sessuali dei Corinzi evidenzia le due ragioni che derivano dalla sostanza stessa della visione cristiana della creazione e redenzione: il disordine sessuale è falsificazione del significato dell'amore (si pone un segno a cui non corrisponde il suo significato) ed è profanazione del corpo che è parte inscindibile e preziosa della persona (contro ogni svalutazione della corporeità).

Indice

PER L'ATTUALIZZAZIONE

A nessuno sfugge l'attualità del discorso di Paolo sia per le circostanze che sembrano riprodurre ai nostri giorni l'irrefrenabile dissolutezza sessuale dei suoi tempi a Corinto sia per le ragioni positive e profonde usate dall'apostolo per richiamare i cristiani alla novità portata da Cristo. Anche nella cultura prevalente nel nostro mondo, col pretesto di un superamento di una visione negativa e repressiva della sessualità, si è diffusa e sta dominando l'idea che non ci devono essere regole e limiti in questo campo in nome di una libertà assoluta e di una presunta spontaneità naturale. Questo discorso è rivolto soprattutto ai giovani spinti così ad esperienze sempre più precoci e ad avventure tanto brucianti quanto brevi.

Al contrario chi ancora si impegna a proporre un'educazione all'amore che include anche un esercizio della sessualità sotto il segno di un amore di donazione di sé alla persona amata viene ignorato o addirittura irriso.

E questo non avviene solo tra coloro che sono lontani dalla Chiesa, ma si è insinuato anche tra gli stessi credenti e addirittura in molte famiglie cristiane in nome di una tolleranza verso le presunte esigenze della natura e della cultura che lascia i figli senza una educazione in campo affettivo e sessuale.

Viene così operata non solo a livello di prassi, ma anche a livello teorico una scissione tra l'adesione di fede a Cristo e il rispetto del vero significato umano e cristiano della sessualità con richieste, a volte anche polemiche, che il magistero muti la propria dottrina e la morale cristiana tradizionale.

Il significato positivo della sessualità

La lezione che ci viene da S. Paolo è duplice: da una parte, l'esigenza di contrastare chiaramente sia a livello di prassi sia a livello di giustificazione teorica tale inquinamento mondano; e, dall'altra, l'esigenza non meno forte di superare il semplice proibizionismo negativo (è male perché è proibito) per rendere ragione positiva della nostra fede anche nel campo della sessualità (è proibito perché è male).

Come ha spiegato magistralmente Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, è necessario chiarire il significato dell'amore (e della sessualità) per non creare equivoci a partire dallo stesso linguaggio (n. 2).

Il Pontefice, ripercorrendo la storia, dimostra la necessità di superare la contrapposizione tra *eros* (forza istintuale e spontanea come ebbrezza che supera la ragione) e *agape* (amore oblativo di sé che richiede rinuncia e sacrificio): “tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agape* appunto; la cultura non cristiana, invece, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*.” (n. 7).

Benedetto XVI non ha esitazione nell'affermare la necessità di evitare questa radicalizzazione e contrapposizione in quanto, se l'amore cristiano fosse solo rinuncia e sacrificio (*agape* senza *eros*), “l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana”.

E subito in poche parole propone la visione piena e positiva dell'amore secondo la visione cristiana: “In realtà *eros* e *agape* non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere.

Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé. Cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà 'esserci per' l'altro.

Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura” (n. 7).

Integrazione eros – agape

Queste parole del Papa rendono ragione della vera posizione della Chiesa circa l'amore e la sessualità e, nello stesso tempo, sono un monito a tutti a purificare l'educazione dei giovani da ogni estremismo sia quello libertario (*eros* senza *agape*), sia quello moralistico (*agape* senza *eros*): “Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuole rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità.

E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza” (n. 5).

Dunque, una Chiesa che voglia essere secondo la sua missione maestra e madre dell'umanità da rigenerare alla salvezza deve, da una parte, saper reagire all'inquinamento mondano che porta molti anche credenti ad un permissivismo in campo di morale sessuale che è omologazione con la mentalità del mondo; e, dall'altra, deve saper proporre in positivo il significato integrale e le ragioni più profonde dell'etica sessuale quali scaturiscono dalla rivelazione divina e dalla ragione umana.

La luce della ragione

In questa direzione vanno le argomentazioni di Paolo che toccano sia il piano naturale sia quello soprannaturale.

Anche con la semplice ragione si può capire che l'uso della sessualità al di fuori del significato di un amore rispettoso della integralità e dignità delle persone è una falsità ingannevole: si pone in essere una unione che dovrebbe significare la pienezza della relazione tra uomo e donna (una sola carne), mentre è solo unione di corpi, specialmente nella prostituzione, ma anche nella fornicazione.

Non è casuale che l'espressione volgare di questi incontri è “fare l'amore” ad indicare che, siccome l'atto sessuale non nasce da un amore preesistente, bisogna farlo ed esaurirlo nello stesso atto che ne diventa il simulacro.

La luce della fede

Ma per i cristiani risulta ancor più forte la motivazione soprannaturale e cioè che il corpo non ci appartiene, ma è dono di Dio e tempio dello Spirito Santo.

L'uso della sessualità al di fuori dal suo significato di amore risulta una profanazione in quanto distorce il senso del progetto originario di Dio: “Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (*Gen 2, 24*).

Solo nel dono reciproco che i coniugi fanno di se stessi come segno del loro amore pieno ed indissolubile si realizza il significato inteso dal Creatore come cosa molto buona e dalla quale viene la felicità delle creature.

In questo senso vanno intese le parole di Paolo quando parla del matrimonio: “La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie”.

Sono parole che urtano una diffusa cultura del culto di sé che coniava slogan come “Il corpo è mio”, ma che ha il suo profondo significato proprio nell'ottica dell'amore di donazione: ciò che si dona non appartiene più al donatore, ma al beneficiario, ma se il dono è reciproco, come nel matrimonio, il risultato non è la perdita, ma il guadagno in quanto entrambi i coniugi si arricchiscono del dono ricevuto.

Un cammino di maturazione

Certo l'integrazione tra *eros* e *agape* comporta un cammino di maturazione che permetta di passare da un amore infantile e adolescenziale, prevalentemente narcisistico, ad un amore adulto di donazione, che comporta la padronanza di sé come vera libertà da ogni schiavitù, come ricorda Benedetto XVI nella citata enciclica: “Così diventa evidente che l' *eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende” (n. 4).

Ma l'alternativa a questo cammino verso una sessualità matura che esprime pienamente la gioia dell'amore è una serie di scorciatoie ingannevoli che non mantengono le promesse di felicità che fanno brillare come miraggio di una libertà assoluta dell'arbitrio umano sul significato iscritto nella natura dell'uomo.

Le conseguenze di questa illusione di una sessualità senza controllo e senza significato di amore vero stanno davanti agli occhi di tutti coloro che non li vogliono chiudere: vite segnate da molte “esperienze” brucianti e non sazianti, con vittime e carnefici che si fanno reciprocamente del male senza trovare quella pace del cuore che può venire solo da un amore stabile e pieno.

Ed ogni tentativo di arginare dall'esterno questa ondata di abusi, che diventa spettacolo degradante, ha ben poca speranza di successo se non si ha il coraggio di promuovere un ribaltamento della mentalità circa la sessualità umana che porti ad una educazione all'amore come unico contesto in cui va esercitata: il divieto di prostituzione in luoghi pubblici senza una pari condanna della prostituzione come male in se stesso e, dunque, da combattere ovunque avvenga e con qualsiasi scusa la si eserciti, è un esempio di come non si dovrebbe scendere a compromessi su questi valori così fondamentali per ogni essere umano.

Chiesa, educatrice all'amore

Da parte sua la Chiesa è chiamata ad un compito arduo, ma esaltante: quasi come unica agenzia educativa deve promuovere in positivo la formazione dei giovani all'amore come loro vocazione da esercitare in qualunque stato di vita che sceglieranno.

Come ho scritto nella mia lettera pastorale, questa è la sfida che dobbiamo raccogliere come sbocco della iniziazione cristiana che non può che condurre all'amore nella sua pienezza.

Se, come ho scritto, il vertice della iniziazione cristiana attraverso i sacramenti è l'Eucaristia e questo sacramento è il sacramento dell'Amore che si dona come “corpo offerto”, “sangue sparso” da celebrare come memoria del sacrificio di Cristo da ripetere per la nostra salvezza, allora vuol dire che i nostri giovani dopo il battesimo, la confessione, la cresima sono chiamati a vivere l'Eucaristia come scuola di amore che coinvolge anche la loro vita affettiva e sessuale.

E mentre la cultura dominante li spinge ad esperienze precoci e brucianti come avventure di felicità rubate e di libertà autodistruggenti, le nostre comunità cristiane devono offrire loro occasioni di accoglienza delle loro esigenze di confronto e discernimento per evitare inganni e falsificazioni, di misericordia per fragilità ed errori, proposte di cammini di gruppo e personali per una scelta di vita che sempre comporta una maturità affettiva, qualunque sia la scelta di vocazione.

Nella programmazione della pastorale giovanile conto molto che si avvii la costituzione di una équipe di formatori capaci di organizzare questi cammini di educazione all'amore così da offrire ai giovani adolescenti l'opportunità di sentire la Chiesa come amica delle loro sempre più avvertite esigenze di uscire da sé per relazioni di amore senza gli inganni e i rischi di percorsi sbagliati, ma anche senza lasciarli soli o, ancor peggio, dare l'impressione che la Chiesa sia nemica di questa loro sete di amore.

La risurrezione dei morti

Un altro problema della comunità di Corinto era giunto a conoscenza di Paolo, il quale provvede immediatamente ad affrontarlo con chiarezza e determinazione: alcuni cristiani, pur professando la fede in Cristo risorto, negavano che anche i credenti in Cristo potessero risorgere coi loro corpi mortali.

Non è strano questo scetticismo circa il futuro della corporeità umana poiché, a parte la mentalità pagana totalmente negatrice dell'aldilà, anche la tradizione giudaica non aveva elaborato alcuna prospettiva del destino eterno se non agli epigoni dell'Antico Testamento.

Paolo nel suo annuncio del Vangelo aveva, invece, ben sottolineato questa novità fondamentale del cristianesimo, come ribadisce prima di rispondere alle obiezioni dei Corinzi: “Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici...

Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto” (1Cor 15, 3-8).

Partendo da questo sicuro annuncio, suffragato dalla fede di tutta la prima Chiesa, Paolo prende di petto l'obiezione di alcuni cristiani di Corinto: “Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti” (v. 12).

Risurrezione dai morti e risurrezione dei morti

L'apostolo vuole dimostrare l'incoerenza e contraddittorietà delle affermazioni sostenute a Corinto: la risurrezione di Cristo *dai morti* è inseparabile dalla risurrezione *dei morti*.

Infatti, “se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato!” (v. 13).

Il fondamento del ragionamento di Paolo è la stessa redenzione di Cristo che ha avuto successo proprio per il fatto che Cristo, morto in Croce, è risorto come segno della vittoria sulla morte, che è la conseguenza del peccato.

Ma se questa vittoria sulla morte e sul peccato non è trasmissibile agli uomini, vuol dire che non c'è salvezza per loro e Cristo è morto e risorto invano.

Infatti, non ha senso l'incarnazione del Verbo, la sua morte e risurrezione solo per salvare se stesso; il Verbo immortale e senza peccato si è sottoposto alla morte assumendo la natura umana e con la risurrezione ha vinto la morte ed il peccato: questo ha senso, solo se lo ha fatto per la salvezza degli uomini, peccatori e mortali.

Senza risurrezione, vana è la fede

Paolo, da questo argomento di stretta connessione tra la redenzione e la risurrezione dei morti, procede per assurdo per dimostrare le conseguenze dell'incredulità di quei cristiani: “Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede.

Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono.

Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati.

E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti, Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini” (vv. 14-19).

La negazione della risurrezione dei morti apre un abisso di conseguenze che fanno ripiombare nella condizione di perdizione l'umanità (“siete ancora nei vostri peccati”), anzi la peggiorano perché rendono ipocrita la predicazione del Vangelo e fanno compiangere chi vive secondo di essa in quanto si priva anche di quel godimento dei beni terreni permesso a chi non crede: “Se i morti non risorgono, *mangiamo e beviamo, perché domani moriremo*” (v. 32), come dicevano gli epicurei.

Cristo, primizia dei risorti

Paolo ribadisce in positivo l'annuncio cristiano: "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo" (vv. 20-22).

Ritorna in modo determinante l'idea della solidarietà del genere umano per cui nessun individuo è separabile dagli altri sia in negativo (morte da Adamo) sia in positivo (vita da Cristo).

Cristo risorto costituisce un unico corpo con coloro che credono in lui così che la sua risurrezione è solo la *primizia* della sorte che toccherà a coloro che sono morti in Cristo.

E la risurrezione dei morti sarà il segno della vittoria piena e definitiva di Cristo: "Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.

L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché *ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi.*" (vv. 25-27).

I corpi gloriosi

Ma Paolo risponde anche ad una ulteriore obiezione che avanzano coloro che negano la risurrezione dei morti e che riguarda il modo di questa risurrezione: "Ma qualcuno dirà: come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?" (v. 35).

Di nuovo ritorna tra i Corinzi la concezione pessimistica circa la corporeità che aveva portato alle dissolutezze in campo sessuale: questa svalutazione del corpo porta a negare la possibilità della risurrezione della carne in quanto pensano che questo corpo corruttibile non possa mai arrivare all'incorruttibilità della gloria celeste.

Paolo diventa ancor più risoluto e chiama "stolto" chi così argomenta e per controbattere si serve di un paragone dal mondo dell'agricoltura per dimostrare che già in natura avviene qualcosa di simile a quello che avverrà nella risurrezione finale: "Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere" (v. 36-37).

Paolo intende dimostrare che c'è una discontinuità tra l'ordine terrestre e quello celeste, ma in una identità dell'essere umano creato da Dio con una vocazione che Cristo risorto trasmette a tutti coloro che credono in lui: "si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale" (vv. 42-44).

Questo salto di qualità avviene non per virtù umana, ma è opera dello Spirito, dono del Cristo risorto.

Chi afferma che il corpo corruttibile non può diventare incorruttibile basa il suo ragionamento sulla sola forza naturale e nega esattamente la redenzione che ha ridato forza divina alla natura umana corrotta.

L'apostolo fa riferimento al primo Adamo, fatto di terra, che ha portato l'umanità al peccato e alla morte, ma ricorda il secondo Adamo, Cristo Redentore, da cui è venuta la salvezza che vince il peccato e la morte e trasmette questa vittoria al corpo mortale per renderlo immortale.

Di conseguenza, "come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste" (v. 49).

E può concludere con un solenne annuncio profetico che apre uno squarcio sulla scena della fine dei tempi: "Ecco io vi annuncio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati.

È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità" (vv. 51-55).

È il canto della vittoria finale che riempie il cuore di Paolo e gli permette di affrontare le

sofferenze presenti del suo ministero e che vuole trasmettere ai suoi cristiani dubbiosi di Corinto. “È necessario...” dice in forza della potenza divina, la stessa che ha risuscitato Cristo dal sepolcro, che non può lasciare a metà la sua opera di salvezza, ma si estende necessariamente a tutti coloro che credono nel Risorto.

E l'inno finale si fa coraggioso fino a sfidare la morte che terrorizza ogni uomo: “*La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*”

Così Paolo può concludere ringraziando Dio “che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo” ed invitare i Corinzi a rimanere “saldi e irremovibili” nella fede che egli ha trasmesso, in attesa del ritorno del Signore invocato con la preghiera subito diventata popolare: *Maranà tha*, vieni o Signore!

Indice

PER L'ATTUALIZZAZIONE

La preoccupazione di Paolo per la fede nella risurrezione dei morti, come si è visto, è legata all'essenza stessa dell'annuncio cristiano in quanto, da una parte, è il frutto della redenzione operata da Cristo e, dall'altra, tiene desta la tensione verso la vita eterna, cioè la sicura speranza nella gloria eterna riservata a coloro che hanno seguito Cristo in terra.

Secondo Paolo, chi nega la risurrezione dei morti nega la sua stessa fede e la sua condizione è di ipocrisia e di infelicità peggiore dei pagani.

I cristiani dubbiosi

A nessuno può sfuggire l'attualità di questo richiamo anche ai nostri giorni, se è vero che, secondo una ricerca fatta tra i fedeli cristiani, la maggioranza dei praticanti nutre dei dubbi proprio sulla risurrezione dei morti. Il problema non è molto dibattuto, ma è reale ed insidioso proprio perché nascosto sotto un certo indifferentismo o si esprime come una vaga speranza ("Speriamo...") che dice più un dubbio o al massimo un pio desiderio che non una fede nella risurrezione dei morti per la vita eterna.

Eppure, anche per i cristiani del nostro tempo è essenziale tener ben ferma questa fede per evitare di tradire il messaggio evangelico e ridurre la vita cristiana ad una pratica di virtù morali sufficienti per la vita terrena senza alcuna attesa per quella eterna. Lo ha avvertito Benedetto XVI il quale ha voluto dedicare la sua seconda enciclica "*Spe salvi*" proprio al tema della speranza cristiana, come frutto inscindibile della stessa fede in Cristo.

Il Papa mette in guardia contro i rischi di ridurre la fede cristiana alla sola dimensione terrena che porta a rendere irrilevante il pensiero della vita ultraterrena e porta l'uomo ad una falsa autosufficienza.

Perdita di speranza

Storicamente questa concezione ha segnato l'Europa negli ultimi secoli a cominciare dalla scoperta dell'America e dalle nuove conquiste tecniche.

Si è passati da una concezione religiosa di "redenzione" operata da Cristo ad un'altra derivante dalle conquiste della ragione attraverso la scienza e la libertà come fonti del progresso umano a prescindere da Dio. Come dice il Papa, "non è che la fede, con ciò, venga semplicemente negata; essa viene piuttosto spostata su un altro livello – quello delle cose solamente private ed ultraterrene – e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo.

Questa visione programmatica ha determinato il cammino dei tempi moderni e influenza pure l'attuale crisi della fede che, nel concreto, è soprattutto una crisi della speranza cristiana" (n. 17).

Sull'onda di quella ideologia hanno preso corpo le due grandi rivoluzioni politiche dell'era moderna: la rivoluzione francese e quella russa entrambe connotate da una esplicita esclusione di Dio e della religione per affermare il dominio esclusivo del progresso dominato dalla borghesia (nel primo caso) e dal proletariato (nel secondo).

Il fallimento di entrambe le rivoluzioni, con il terribile prezzo di sangue e desolazione che le hanno accompagnate, ha dimostrato che né la libertà da sola (liberalismo) né il solo progresso economico (materialismo) possono assicurare il vero e pieno raggiungimento della umana felicità nella giustizia e nella pace. Benedetto XVI, come aveva fatto anche Giovanni Paolo II, richiama l'umanità a riconciliare la ragione con la fede: "Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo" (n. 22).

Infatti "la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione" (n. 23).

La salvezza dall'amore

Da questo incontro tra fede e ragione deriva la vera speranza per il mondo che cerca il progresso, ma ha bisogno di una proporzionata motivazione per realizzarlo.

E questa motivazione non può venire dalla scienza (perché in nome della scienza si può anche distruggere l'uomo e il mondo) né dalla sola libertà (che può essere usata per fare il male): solo l'amore può salvare l'uomo, ma un amore che non abbia limiti, che Benedetto XVI chiama "amore incondizionato", quello che viene da Dio e che supera i limiti umani ed anche la barriera della morte: l'uomo "ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: 'Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun' altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore' (*Rom 8, 38-39*)" (n. 26).

Solo un'umanità che si riconosce creata e redenta per amore di Dio può impegnarsi per realizzare il progetto di Dio per il vero progresso usando rettamente l'intelligenza e responsabilmente la libertà.

Infatti, come la storia dimostra, ogni tentativo di escludere Dio dall'impegno per il progresso del mondo non ha retto al rischio della intolleranza e della delusione di fronte alle resistenze e difficoltà di imporre dall'esterno il bene della giustizia e della fratellanza; così come la riduzione della fede alla sola dimensione individuale ed intimistica ha fatto mancare da parte della religione il giusto impegno per migliorare questo mondo.

La speranza ultima

In questo senso, la virtù della speranza che apre alla vita ultraterrena è il frutto della fede e sorregge ogni agire umano anche di fronte alle limitazioni dei risultati in questa vita: "Così, pur essendo necessario un continuo impegno per il miglioramento del mondo, il mondo migliore di domani non può essere il contenuto proprio e sufficiente della nostra speranza" (n. 30) perché "noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengano in cammino.

Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano.

Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere" (n. 31).

Dunque, il Papa indica in Dio il fondamento della speranza dell'umanità, "non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme.

Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove il suo amore ci raggiunge.

Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto.

E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è *veramente* vita" (n. 31).

Il giudizio finale

Così, anche il pensiero del giudizio finale di Dio sugli uomini, secondo Benedetto XVI, non è motivo di paura, ma fonte di speranza che aiuta a vivere anche il presente, perché allora si stabilirà veramente la giustizia che in questo mondo è sempre imperfetta: "Sì, esiste la risurrezione della carne.

Esiste una giustizia.

Esiste la revoca della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto. Per questo la fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli" (n. 43).

E la giustizia di Dio che, fin quando esiste questo mondo, si manifesta come misericordia che

invita i peccatori al pentimento per ottenere il perdono meritato da Cristo sulla Croce, alla fine del mondo nel giudizio che fissa nell'eternità il tempo passato diventa ristabilimento della verità: “I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato” (n. 44).

Come si vede, in un altro contesto e con altri riferimenti storici Benedetto XVI riprende le argomentazioni di Paolo ai Corinzi per sottolineare l'importanza essenziale della fede nella vita ultraterrena che produce la speranza cristiana senza la quale il mondo non si salva e la stessa religione cristiana o si lascia omologare alle ideologie mondane o si ritira in uno spiritualismo senza incisività per la storia degli uomini.

Continuità tra terra e cielo

Compito precipuo della Chiesa in generale e della nostra Chiesa in Alessandria in particolare è quello di mantenere salda questa fede e di annunciarla con chiarezza e senza reticenza: c'è una continuità tra questa vita terrena e la vita eterna sia nell'ordine individuale con la risurrezione della carne sia nell'ordine sociale con la costruzione del vero progresso dell'umanità.

Solo questa tensione escatologica può dare speranza alla realtà presente che nessun progresso potrà portare a quella pienezza che sazia il cuore dell'uomo: così, per quanto positivo ed auspicabile possa essere il progresso scientifico, solo la speranza della futura risurrezione può rendere accettabile la difesa della dignità della persona anziana, ammalata o handicappata evitando il cinismo dell'abbandono di chi è in stato terminale fino alla terribile soluzione dell'eutanasia.

Allo stesso modo, solo la speranza del giudizio finale di Dio che ristabilisce la verità e la giustizia può sostenere chi lotta con armi impari contro le violenze e le ingiustizie di questo mondo senza soccombere allo scoraggiamento o alla tentazione di usare le stesse armi dei violenti anche a costo di perdere la propria vita perché è sicuro di riavere da Dio quella eternamente felice.

Le Missioni

Le prossime Missioni, che inizieranno in città per estendersi poi a tutta la diocesi, saranno un'occasione, ma anche un banco di prova della capacità della nostra Chiesa di essere credente e annunciatrice anche di questa dimenticata dimensione della nostra fede senza timore di essere irrisi, come Paolo ad Atene, quando il mondo ci sente parlare di risurrezione, ma anche consapevoli che molti, specialmente tra i piccoli e i poveri, sono in attesa di questa “buona notizia”. Infatti, la speranza sicura della risurrezione della carne non può che dare conforto a coloro che in questo mondo soffrono poiché, come dice Benedetto XVI, “essa attira dentro al presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro non-ancora.

Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future” (n. 7).

È questa fede e questa speranza che hanno sostenuto i martiri all'inizio della Chiesa ed ancora ai nostri giorni danno conforto e coraggio a tutti quelli che in questo mondo sono vittime del male di ogni genere.

Certo, solo unendo le nostre croci alla Croce di Cristo possiamo partecipare anche alla sua risurrezione, ma questa straordinaria novità va predicata e testimoniata come l'unica via di salvezza per gli uomini di ogni tempo.

E questa è la missione che noi come Chiesa abbiamo ricevuto e dobbiamo svolgere con tutte le nostre forze con chiarezza, come ha fatto Paolo.

Invito, pertanto, i sacerdoti e le comunità cristiane a cogliere ogni occasione propizia per dare al mondo questa speranza, specialmente a coloro che sono provati dalla sofferenza.

Mi riferisco a tutta la pastorale della sanità chiamata a dare un'anima e un significato positivo alla sofferenza che colpisce il corpo e lo spirito proponendo la via della Croce come passaggio alla risurrezione sia che questa significhi guarigione sia che apra le porte della vita eterna.

Ai parroci raccomando una sapiente ed evangelica celebrazione del rito delle esequie che in genere raccolgono ancora quasi tutti i parenti e conoscenti dei defunti: non è occasione di panegirici, ma di evangelizzazione fondata sul mistero pasquale e sulla fede nella risurrezione della carne per richiamare i vivi alla adesione a Cristo, unica speranza di fronte al mistero della morte.

CONCLUSIONE

Al termine di questo mio messaggio invito tutti i credenti in Cristo a trarre frutto da questo anno di grazia mediante una attenta considerazione della testimonianza di Paolo per risvegliare nella nostra Chiesa di Alessandria il suo ardore apostolico.

Numerose sono le opportunità che comunitariamente sono offerte a questo scopo a cominciare dalla ripresa del nuovo anno pastorale: oltre ai tradizionali appuntamenti degli organi di rappresentanza e alla giornata sacerdotale, il Convegno Teologico del mese di ottobre, sul tema della *educazione alla fede*, è un'occasione preziosa straordinaria per il cammino di maturazione cristiana. Sempre in tema di celebrazione paolina sia i martedì di avvento sia i martedì di quaresima avranno come argomento di riflessione la vita e l'insegnamento di S. Paolo.

Certamente sulla stessa linea di riflessione siamo stimolati dal Sinodo dei Vescovi incentrato sulla *Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*.

Si sta studiando l'opportunità di un pellegrinaggio diocesano alla fine dell'anno paolino che ci porti a rivivere più da vicino la sua vita.

Ma io vorrei invitare tutti, sacerdoti, religiose e laici, ad impegnarsi anche a livello personale per raccogliere la testimonianza dell'apostolo delle genti allo scopo di alimentare la propria vita spirituale in quanto, se grande è stato l'apporto di Paolo nella edificazione della Chiesa nella sua dottrina e nella sua prassi, il suo più importante contributo rimane la sua testimonianza di fede in Cristo Risorto da lui conosciuto sulla via di Damasco e amato per tutta la sua vita.

La sua esperienza di fede è consistita in un incontro di amore che lo ha portato alla conversione: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal 2,20-21*).

Prego che tutti i cristiani possano sempre rinnovare questa esperienza di Paolo: un incontro con Cristo che convinca ognuno di noi che siamo da Lui amati personalmente perché Egli è morto per ciascuno di noi.

Da questo incontro, da cercare e mantenere vivo nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio, viene il rinnovamento della nostra vita cristiana che può alimentare la Chiesa intera e renderla testimone ed annunciatrice del Vangelo agli uomini del nostro tempo secondo la sua vocazione e per opera dello Spirito Santo.

Perché così avvenga nella nostra Chiesa alessandrina invoco la benedizione di Dio onnipotente su tutti voi insieme alla intercessione di Maria santissima, dal nostro popolo invocata come Madonna della Salve e del nostro Patrono S. Baudolino.

Alessandria, 7 ottobre 2008

Festa della Madonna del Rosario

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSAGGIO PER LA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI ALZARE LO SGUARDO PER SCRUTARE LA META

La festa di tutti i Santi che la Chiesa ci invita a celebrare quasi al termine dell'anno solare e liturgico è entrata profondamente nella tradizione popolare anche per il suo legame con la commemorazione dei defunti che la segue.

Entrambe le celebrazioni ci portano ad alzare il nostro sguardo oltre la scena di questo mondo per scrutare la nostra meta finale dove santi e morti ci hanno preceduti.

Da quel punto di osservazione abbiamo la possibilità di avere una visione più realistica anche di questa terra in cui viviamo e dare alle nostre vicende la loro giusta dimensione, relativizzando, e anche sdrammatizzando, ciò che sembra sovente così assoluto.

Ma tutto ciò sarebbe ancora insufficiente a dire il vero significato cristiano della festa e rischierebbe di lasciare nella mestizia l'animo umano, con il rischio di suscitare paure che poi possono richiedere riti per esorcizzarle, fino alle burle paradossali di certe feste pagane che tentano di diffondersi, purtroppo, anche tra i cristiani.

Infatti, per poter guardare al cielo senza timore, anzi con la nostalgia di chi in viaggio agogna alla sua casa, bisogna avere negli occhi il Risorto che ha ridato speranza al destino dell'uomo.

È, infatti, solo attraverso il Verbo di Dio che si è fatto uomo, che ha assunto la nostra umana fragilità fino alla morte e alla morte di Croce, ma poi è risorto come segno della vittoria sul peccato, che la stessa morte ha cambiato di significato: da condanna e perdizione a passaggio alla vera vita con il ritorno alla casa del Padre.

I santi sono i nostri fratelli maggiori che hanno seguito più da vicino Cristo, condividendone la sorte, accettando di soffrire con Lui per partecipare anche alla sua vittoria.

Essi sono modelli di una umanità che vuole restaurare il progetto di Dio sul mondo, che è un progetto di amore, il quale richiede persone capaci di amare senza condizioni, fino alla donazione di sé.

Di fronte al vuoto di modelli che caratterizza il nostro tempo, con grave danno specialmente per i giovani, la Chiesa ripropone questi uomini e donne che hanno lasciato segni indelebili nel loro ambiente e che, per grazia di Dio, non mancano anche ai nostri giorni.

Certo è lodevole la devozione ai santi, che spinge molti a rivolgersi alla loro intercessione per ottenere le grazie necessarie per alleviare le tribolazioni della nostra vita; ma la vera devozione deve spingere i credenti alla imitazione dei santi perché a tutti è data la grazia di seguire Cristo come essi hanno fatto.

Così pure la lodevole tradizione della visita alle tombe dei nostri morti non può rimanere solo occasione di ricordi o rimpianti per un passato di comunione che non ritorna.

La fede nel Risorto deve lasciar spazio a quella speranza che ci fa anticipare oggi la realtà futura della vita eterna nella piena comunione dei santi.

Sarebbe utile rileggere in questi giorni l'enciclica di Papa Benedetto XVI *Spe salvi*, specialmente là dove ci ricorda che la vita eterna è un "immergersi nell'oceano dell'infinito amore" (n. 12), ricordando le parole stesse di Gesù: "Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16, 22).

Passare attraverso le tombe dei morti per il cristiano vuol dire aprirsi al dialogo con loro attraverso Cristo che li ha introdotti nella casa del Padre e poi ritornare nelle nostre case senza perdere lo sguardo a questa nostra meta finale così da purificare la nostra vita dagli orpelli inutili che potrebbero impedirci di entrare nella vita eterna per la porta stretta per cui è necessario passare.

Invito tutti i credenti a dare questa testimonianza di fede e speranza per testimoniare che la risurrezione di Cristo non è stata vana, ma continua ad illuminare la scena di questo mondo che si riscopre perennemente in crisi di fiducia.

Alessandria 1° novembre 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DELLA CHIESA LOCALE

Omelia pronunciata in Cattedrale

Le parole di Gesù che abbiamo riascoltato nel brano del Vangelo di Giovanni ancora vibrano nel nostro cuore, riempiendolo di gioia per l'attualità con cui interpretano questa nostra assemblea di popolo di credenti in Cristo: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 20-21).

Sì, se noi siamo oggi qui attorno all'altare del Signore è perché questa preghiera di Gesù alla vigilia della sua passione-morte-risurrezione è stata esaudita dal Padre.

Come Chiesa di Alessandria siamo coscienti di aver ereditato la Parola di salvezza attraverso una successione ininterrotta di credenti ed evangelizzatori che ci ricollega direttamente alla sorgente della salvezza, che è Cristo stesso.

Gesù si rivolgeva agli apostoli e pregava il Padre per quel minuscolo gruppo di uomini che stavano per piombare nella tragedia della passione e morte del loro Maestro, dando loro una fiducia che solo poteva venire dalla potenza di quella stessa preghiera.

Proprio nel momento della umana debolezza che fra pochi momenti si sarebbe manifestata come dispersione e fuga per la paura della persecuzione, Gesù assicura, attraverso la sua infallibile preghiera, che proprio quel gruppo si sarebbe riunito in una comunione simile a quella tra Lui ed il Padre: "una cosa sola".

Allo stesso modo, con lo sguardo divino che travalica il tempo, Gesù vede la schiera senza numero di coloro che, tramite la predicazione degli Apostoli, crederanno in Lui: ed ancora una volta prega perché, nonostante la consapevolezza del ripetersi della umana fragilità e delle future insidie, il popolo dei suoi discepoli trovi l'unità dell'amore che diventa testimonianza "perché il mondo creda che tu mi hai mandato".

E nello sguardo di Cristo allora eravamo presenti anche noi ed anche per noi Gesù ha pregato!

Dunque, l'unità del popolo di Dio, che è la Chiesa, nasce da questa preghiera e convince il mondo che Gesù è il mandato del Padre per la salvezza di tutti gli uomini.

Infatti, solo la potenza dello Spirito di Gesù poteva riunire in comunione i discepoli di allora come quelli di oggi e, di fronte allo spettacolo di una nuova umanità riconciliata col Padre ed unita nell'amore fraterno, il mondo non può che riconoscere l'opera di Dio attuata attraverso l'amore supremo del Verbo Incarnato.

L'odierna celebrazione della Chiesa locale è occasione preziosa per renderci conto di questa realtà in cui siamo immersi e che dobbiamo esprimere nel suo pieno significato.

Chiesa, già fin dalla sua etimologia, significa assemblea radunata da Dio, cioè proprio quello che Gesù intendeva nella sua preghiera al Padre: comunione di amore di tutti coloro che credono in Lui e che sono pertanto segnati dall'impronta della stessa comunione tra Gesù ed il Padre celeste.

Non basta, dunque, credere in Gesù e sforzarsi di seguire i suoi insegnamenti, ma è necessario farlo insieme a tutti gli altri cristiani con lo stesso amore con cui Gesù ama e chiama ogni suo discepolo.

È questo popolo, radunato da Dio secondo il mistero del suo amore, che si estende a tutte le creature, che ci fa essere Chiesa "come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pt 2, 5).

Lo stesso popolo ha come luogo di incontro e di celebrazione le nostre chiese materiali.

Noi oggi celebriamo insieme la dedicazione di queste nostre chiese sparse in tutta la diocesi per non dimenticare che la pluralità delle comunità e delle chiese deve sempre esprimere l'unità dell'unica Chiesa di Cristo mandata nel mondo a testimoniare la comunione di amore della divina Trinità, perché solo così il mondo potrà credere e salvarsi.

E questa chiesa Cattedrale in cui oggi è convocato tutto il popolo di Dio di Alessandria esprime questo richiamo all'unità e comunione sotto la guida del Vescovo, a sua volta segno della

comunione con il Collegio apostolico con a capo il Sommo Pontefice, che rappresenta Cristo in terra.

A fronte di tutti questi segni è doveroso un esame di coscienza circa la nostra volontà e capacità di essere espressione del significato che essi indicano.

Infatti, sarebbe una vera contro- testimonianza celebrare nella chiesa Cattedrale l'unità della Chiesa locale, se i cristiani non rendessero visibile l'unità e la comunione tra di loro in Cristo: anziché "pietre vive" diverremmo "sasso d'inciampo e pietra di scandalo" ed il mondo non potrebbe credere in Gesù, capo di un corpo con membra disunite.

L'insidia della divisione e della discordia è sempre in agguato per la Chiesa di ogni tempo, come ha sperimentato S. Paolo, di cui celebriamo il bimillenario della nascita.

Nella comunità cristiana di Corinto, da lui evangelizzata all'inizio degli anni 50 d. C., dopo il primo entusiasmo, si erano verificate delle discordie così da rendersi necessario un richiamo dello stesso Paolo nella sua prima lettera a quei suoi figli.

Alcuni rivendicavano la loro appartenenza allo stesso apostolo Paolo, altri ad un altro evangelizzatore di nome Apollo, altri allo stesso Pietro... così che l'unità dell'unica appartenenza a Cristo era infranta.

S. Paolo ha parole forti contro questa insidia di vantare un riferimento diverso da quello di Cristo crocifisso e risorto per la salvezza di tutti: "nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Cor 3, 21-23).

Come ho scritto nel mio messaggio per l'anno paolino, ai nostri giorni questa insidia è ancora presente nella Chiesa quando, anche con le migliori intenzioni, si esagerano le appartenenze a specifici carismi fino a creare compartimenti stagni col rischio di chiese parallele nell'unica Chiesa di Cristo.

Certo i carismi sono una ricchezza per la Chiesa di ogni tempo ed anche ai nostri giorni lo Spirito elargisce abbondanti doni ad edificazione della Chiesa.

Ma ogni carisma è per il bene di tutti, "per l'edificazione della comunità" (1 Cor 14, 12).

Dunque, per discernere i veri carismi la regola è appunto il loro confluire nell'intera Chiesa a beneficio di tutti e non solo di coloro che li hanno ricevuti.

E l'unica Chiesa di Cristo è quella che si esprime nella Chiesa locale sotto la guida del Vescovo, segno dell'unità e della comunione con la Chiesa universale.

Io ho trovato molta ricchezza di Spirito e di carismi nella nostra Chiesa di Alessandria e come vorrei che tutti confluissero nell'unità del popolo di Dio per arricchire la nostra diocesi come segno dell'unico amore di Dio.

Certo, ogni carisma deve essere coltivato ed ha suoi momenti di espressione specifica, ma poi deve portare il suo contributo all'azione dell'unica Chiesa seguendo le indicazioni del suo pastore.

Qui c'è ancora da fare per rendere visibile questa unità nella comunione, corresponsabilità e collaborazione.

Faccio appello a tutti per dare questa risposta di unità all'invito del Signore, sull'esempio del popolo di Israele alla proposta di Mosè di diventare un "regno di sacerdoti e una nazione santa" (1° lettura): "quanto il Signore ha detto, noi lo faremo" (Es 19, 8).

Lo stesso "sì" alla chiamata del Signore che Enrico ha detto e che fra poco lo consacrerà diacono in vista del presbiterato.

È un altro segno della bontà del Signore che continua ad inviare pastori perché, a sua imitazione e in suo nome, guidino il popolo di Dio attraverso il cammino di questo mondo verso i pascoli eterni.

Ma è anche una testimonianza della generosità di una risposta umana che ha capito la preziosità infinita della chiamata al ministero sacerdotale e si abbandona totalmente a servizio della Chiesa di Cristo. Attraverso anni di formazione Enrico è giunto alla decisione definitiva di scegliere esclusivamente il Signore con una scelta celibataria che esprime non una rinuncia all'amore, ma la sua pienezza che solo in Dio trova la più vera realizzazione.

Con il Vescovo tutta la Chiesa locale esprime il suo ringraziamento al Signore che ha chiamato

ed anche ad Enrico che gli ha risposto senza badare a sacrifici e rinunce, ma conquistato dall'amore di Cristo e dei fratelli al cui servizio dedicherà la sua vita.

Insieme alla riconoscenza sale anche l'implorazione per altre chiamate (che il Signore non lascia mancare) e soprattutto altre risposte positive da parte di giovani che non si lasciano stordire dalla cultura mondana, ma nella preghiera e nel silenzio di un cuore aperto a Dio sanno percepire la voce che li manda come suoi ministri tra il popolo per santificarlo, istruirlo e guidarlo.

Cari fedeli, questa celebrazione della Chiesa locale, mentre conforta il nostro cuore per incontrarci insieme nel nome del Signore, rimanga per ogni giorno una memoria che ci sprona ad essere Chiesa per poter agire come Chiesa, ognuno secondo il dono ricevuto, ma tutti uniti nel Signore per sostenerci nella prova ed edificarci nella virtù.

Sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici di ogni età e condizione non disperdiamo le nostre forze in vani tentativi di procedere da soli ed isolatamente per le vie del Signore; pur nella diversità e multiformità di cui la Chiesa è arricchita, convertiamoci all'unità nella comunione con Cristo e coi fratelli nella semplicità del cuore, ma anche nella visibilità delle opere di carità.

S. Baudolino, patrono di Alessandria, eremita, ma anche grande esempio di carità evangelica interceda per la nostra Chiesa locale perché sappia dalla contemplazione di Cristo passare all'azione pastorale ispirata da quella stessa carità contemplata.

Maria SS. Madonna della Salve, patrona dell'intera Chiesa locale ci faccia dono dello spirito di unità perché suo Figlio sia creduto dal mondo intero.

Amen.

Alessandria 16 novembre 2008

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2009

Indice

| | | |
|--|-------------|-------------------------|
| Biografia | | pag. 2 |
| Messaggio per la giornata mondiale della pace | 01.01.2009 | pag. 4 |
| Festa dell'ammalato | 13.02.2009 | pag. 6 |
| Le catechesi | aprile 2009 | pag. 10 |
| Messa crismale | 08.04.2009 | pag. 20 |
| Giovedì santo | 09.04.2009 | pag. 23 |
| Venerdì santo | 10.04.2009 | pag. 25 |
| Sabato santo | 11.04.2009 | pag. 27 |
| Pontificale - S. Pasqua 2009 | 12.04.2009 | pag. 29 |
| Pontificale della "salve" Introduzione | 26.04.2009 | pag. 32 |
| Omelia del card. Bertone | | pag. 33 |
| S. Cuore di Gesù - Inaugurazione dell'anno sacerdotale | 19.06.2009 | pag. 36 |
| Festa della chiesa locale | 15.11.2009 | pag. 38 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della Pace Benedetto XVI ha messo in stretta relazione con il tema della pace quello della povertà, ricordando ciò che già affermava Giovanni Paolo II: “Di fatto, la povertà risulta sovente tra i fattori che favoriscono o aggravano i conflitti, anche armati”.

E, siccome aumenta nel mondo la disparità tra ricchi e poveri, è evidente che aumentano anche i rischi per una pace vera e duratura.

Ma l’analisi di Benedetto XVI si attualizza quando prende in considerazione il fenomeno della globalizzazione, che nella sua complessità dovrebbe portare a considerare i poveri come parte della stessa famiglia umana che può vivere in pace solo se governata ispirandosi a principi di fraternità e responsabilità.

In questa prospettiva il Papa allarga il concetto di povertà da quella materiale più evidente a quella morale, al mondo del sottosviluppo morale, che sovente è causa della povertà materiale, impedendo il pieno sviluppo di ogni persona secondo la sua dignità umana.

Dopo aver ricordato che le risorse della terra sono sufficienti per risolvere ogni povertà materiale ed aver condannato le politiche di limitazione autoritaria dello sviluppo demografico (specialmente attraverso l’aborto), il Papa analizza l’attuale crisi economica mondiale nel contesto del processo di globalizzazione.

E qui si trova il contributo che la Chiesa offre per la promozione della pace: è necessario un codice etico comune derivante non da semplici convenzioni tra governi, ma su una legge naturale superiore iscritta in ogni coscienza umana così da promuovere una forte solidarietà globale.

In concreto il Papa evidenzia due campi in cui la globalizzazione senza solidarietà ha provocato i suoi danni.

Il commercio internazionale, cresciuto in modo assai rapido, è stato governato da regole che hanno penalizzato molti Paesi (specialmente dell’Africa) con la riduzione di valore dei loro prodotti primari e la conseguente esclusione dai possibili vantaggi per il loro sviluppo.

Anche per quanto riguarda le transazioni finanziarie si è sviluppato un sistema basato su una logica di brevissimo termine che porta a vantaggi puramente autoreferenziali senza attenzione al bene comune.

L’attuale crisi economica, sottolinea il Papa, è anche frutto di questa miopia di chi vuole guadagnare subito e solo per sé, anziché operare in tempi lunghi per creare nuove opportunità di produzione e di lavoro a beneficio di tutti.

Il Papa indica come rimedio a queste distorsioni delle relazioni tra i popoli la rimozione non solo delle cause superficiali e contingenti, ma di quella più profonda che si trova nel cuore umano, cioè l’avidità e la ristrettezza di orizzonti.

Infatti, “solo la stoltezza può indurre a costruire una casa dorata, ma con attorno il deserto o il degrado”, mentre “la lotta alla povertà ha bisogno di uomini e donne che vivano in profondità la fraternità e siano capaci di accompagnare persone, famiglie e comunità in percorsi di autentico sviluppo umano”.

In questo, assicura Benedetto XVI, la Chiesa non lascerà mancare il suo sostegno non solo con la carità solidale, ma soprattutto “per cambiare gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono la società”.

Anche la Chiesa di Alessandria, seguendo l’invito del Pontefice, oltre a continuare sempre più il suo impegno caritativo verso i poveri, vuole far giungere la sua voce per una vera conversione dei cuori, specialmente di coloro che hanno responsabilità sociali in campo politico ed economico.

Questa conversione, però, non è opera solamente della buona volontà umana, ma è dono di Dio che è venuto in questo mondo per portare la pace come frutto dell’amore e della fraternità di tutti gli uomini che hanno un solo Padre.

Per questo, l’apporto specifico della nostra Chiesa, oltre alla presenza dei laici alle lodevoli

iniziative civili a favore della pace, rimane quello della preghiera che faremo comunitariamente in Duomo l'ultimo giorno dell'anno per invocare dal Principe della pace il dono di una umanità più docile al suo progetto di amore.

Alessandria 1° gennaio 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DELL'AMMALATO

Omelia pronunciata all'Ospedale Mauriziano di Valenza

In questa celebrazione in cui invochiamo Maria santissima salute degli infermi, abbiamo ascoltato questo gioioso brano del Vangelo in cui ci viene presentata la figura di Maria appena dopo aver ricevuto dall'angelo l'annuncio, la proposta del Signore di diventare la madre del Salvatore, a cui ella aveva dato il suo umile e coraggioso "sì avvenga di me secondo la tua parola, perché sono l'ancella del Signore".

E poi il suo gesto di andare immediatamente dall'anziana cugina Elisabetta per curarla, per aiutarla nella sua maternità in età avanzata.

E l'elogio che ne fa Elisabetta: "Beata perché hai creduto nell'adempimento delle parole Signore" provoca quest'inno di Maria Santissima che tante volte ascoltiamo e che tante volte sono la nostra preghiera.

Il magnificat, il ringraziamento di questa fanciulla che vede con gli occhi della fede realizzarsi la promessa di Dio di salvare il suo popolo e tutte le genti.

Ecco che questa pagina del Vangelo è assai consolante proprio in questa giornata in cui l'attenzione della Chiesa, della comunità dei credenti, si volge a coloro che sono afflitti da qualche infermità.

E vogliamo anche noi unirvi a questa intenzione, a questa preghiera e a questa supplica della Chiesa che mettiamo nelle mani di Maria Santissima.

Anche nel salmo responsoriale la nostra fiducia si è fatta preghiera perché il Signore ci guarisca e ci salvi.

Tuttavia dobbiamo approfondire, con un momento di riflessione, questa verità: Dio soccorre l'umanità, Maria Santissima è la salute degli infermi.

Non possiamo non vedere come questo avvenga e a quale prezzo; perché se è vero che in questo cantico Maria esulta, sappiamo anche che nella sua vita, anche lei, ha avuto momenti di sofferenza a cominciare dalla profezia del vecchio Simeone che le disse che una spada avrebbe trafitto il Suo cuore di madre, perché quel figlio sarebbe stato segno di contraddizione.

E Maria che esulta è la stessa che ai piedi della croce sente questa spada trafiggere il cuore di madre vedendo morire il Figlio, e di che morte moriva quel suo figlio che la prima lettura, tratta dal profeta Isaia, ci ha presentato Dio che viene in questo mondo come Salvatore: ma è il Servo sofferente, è colui che per salvarci si è fatto carico dei nostri peccati e delle nostre infermità fino a morire sulla croce.

Nasce nel nostro cuore questa domanda: ma perché se Dio ci salva, se la Madonna è la salute degli infermi, non tolgono subito a tutti la sofferenza e l'infermità; perché lasciano ancora nel mondo tanta sofferenza?

È una domanda alla quale noi cristiani dobbiamo saper dare una risposta, una risposta vera e basata sulla parola di Dio.

Anche Gesù durante la sua vita ha fatto i miracoli, ha guarito gli infermi, ma non tutti, e anche quelli che ha guarito, anche l'amico Lazzaro che ha risuscitato poi è morto e quindi ha di nuovo sofferto.

Come possiamo noi cristiani dire che Dio ci salva, che Dio ci guarisce, quando vediamo una realtà apparentemente diversa.

La risposta è che il Signore salva tutto l'uomo, e per salvare dalle infermità fisiche ha bisogno di togliere queste infermità.

Come un buon medico non si limita a curare la febbre ma va a vedere la causa per toglierla; perché la febbre è solo apparenza di una causa più maligna e più cattiva, così come tutte le infermità fisiche; la stessa morte è frutto del peccato che Dio non ha creato, ma che è stata introdotta dall'uomo nel mondo.

Chi è malato non è più colpevole di chi è sano, ma nel mondo sono entrate la sofferenza e la

morte.

E la morte, il simbolo e il limite più grande della sofferenza umana, a cui si ribella il nostro cuore, creato per la vita e per la gioia, è stata introdotta dal peccato.

Gesù ha fatto delle guarigioni fisiche per dire che finalmente era arrivato colui che era più potente del male, però doveva togliere la causa, non bastava togliere la malattia fisica, occorreva togliere anche quella morale, il peccato.

Ma per fare questo Gesù non poteva fare miracoli, o meglio ha fatto il miracolo più grande che poteva fare: essendo il peccato un atto di disobbedienza contrario a Dio, con un atto di amore ha vinto il peccato, non attraverso le guarigioni, ma morendo in croce.

Ha preso su di sé le nostre sofferenze vincendo l'odio attraverso l'amore; ha preso su di sé la morte per fare della morte non una sconfitta dell'umanità, ma una sconfitta di colui per il quale era venuta la morte: il maligno.

Gesù è risorto: ecco la risposta.

Non c'è ancora la pienezza della salute per tutti, perché non è ancora vinto il peccato; e fin quando ci sarà il peccato nel mondo, ci sarà anche la sofferenza e la morte, e la morte sarà l'ultima ad essere annientata.

Però che cosa fare nel frattempo?

Mi rivolgo a voi cari ammalati, ma è l'esperienza di tutti poiché prima o poi nella vita saremo chiamati a portare la propria croce.

Mentre aspettiamo questa vittoria sul peccato, la nostra sofferenza non è più un castigo del peccato, e se la uniamo a quella di Cristo diventa strumento di salvezza.

È necessario, per questo, il grande messaggio di speranza che dà la religione cristiana e di cui ha tanto bisogno il mondo di oggi che vede giustamente nella sofferenza solo un limite e gli esempi di questi giorni ce ne parlano apertamente.

Come non vedere nelle membra straziate dei sofferenti da tanti anni un segno che porta alla ribellione?

Ma questa sofferenza non toglie la dignità alla persona umana e se unita a quella di Cristo, è come il seme che muore per rinascere a vita nuova.

Di fronte alla sofferenza e alla malattia da sempre i cristiani hanno scatenato lo strumento dell'amore, di chi si prende cura, come qui negli ospedali.

Non dimentichiamo come gli ospedali sono nati dall'amore della Chiesa.

Per fortuna adesso anche le società civili si sono accorte che non si possono più lasciare abbandonati coloro che soffrono.

Dove c'è la sofferenza fisica non manchi l'amore, non manchi la cura; non torniamo indietro, alle barbarie di una volta, in cui proprio perché ancora non c'era la speranza di Cristo, la sofferenza era considerata una sconfitta per la quale non si poteva sopportare la vita: c'è questo rischio anche oggi.

Ma noi cristiani dobbiamo, senza polemica, dire attraverso la nostra testimonianza che è possibile vivere nella sofferenza se attorno c'è chi si prende cura dei sofferenti, attraverso la scienza, l'amore, l'assistenza.

E ancora dobbiamo aiutare a capire che, se uniamo questa sofferenza a quelle di Cristo, per quanto sia lunga la sofferenza, dopo c'è la vittoria: se noi moriamo in Cristo, ci ricorda S. Paolo, vivremo anche con Cristo.

E allora la speranza, che il Papa ha richiamato nella sua enciclica, deve illuminare anche le tenebre di questa terra: chi soffre sappia che lo fa per un po' e che anche se appare lungo rispetto alle nostre attese, ogni giorno ci sarà la cura, la carità degli altri, la grazia del Signore; perché per quanto possa essere lunga la sofferenza, alla fine non ci attende una sconfitta o un'altra sofferenza, ma dopo che avremo sofferto con Cristo vivremo anche con Lui.

Concludo affidando tutti voi cari ammalati, qui in questo Ospedale, come tutti coloro che sono nelle nostre case e in tutta la nostra comunità, alla potente intercessione di Maria Santissima.

Lei che è stata esperta nel soffrire, Lei che è stata affidata a noi come madre, prenda nelle sue

mani i cuori più sofferenti e doni loro speranza.

Possa, infine, questa nostra umanità dolente, trovare la vera consolazione del cuore per potere attraversare nelle gioie e nei dolori il cammino di questa vita tenendo alta la speranza, e nella certezza che ci sarà un giorno e un regno in cui non ci saranno né lacrime, né dolori, né sofferenze; vivremo tutti, allora, in quella gioia per cui siamo stati creati, vincendo il peccato e tutte le sue conseguenze.

Amen.

Alessandria 13 febbraio 2009

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSAGGIO PER LA QUARESIMA

Con il mercoledì delle ceneri è iniziato per i cristiani il tempo forte della Quaresima, in cui per quaranta giorni siamo invitati a prepararci alla celebrazione della Pasqua del Signore.

È tempo prezioso e favorevole per progredire sulla via della salvezza mediante la conversione del cuore che ci porti ad aderire più pienamente a Cristo, vincitore del peccato e della morte.

Nel suo messaggio per questa Quaresima Benedetto XVI ricorda le tre pratiche tradizionali in questo tempo liturgico: la preghiera, il digiuno e l'elemosina, ma si sofferma in modo particolare sulla pratica del digiuno come strumento di purificazione dall'attaccamento alle cose materiali per lasciare più spazio al nutrimento dell'anima: "Mortificare il nostro egoismo e aprire il cuore all'amore di Dio e del prossimo".

Il Papa incoraggia "le parrocchie ed ogni altra comunità ad intensificare in Quaresima la pratica del digiuno personale e comunitario, coltivando altresì l'ascolto della parola di Dio, la preghiera e l'elemosina".

Faccio mio questo invito del Papa, inserendolo nel contesto della nostra Chiesa locale che vive un tempo di grazia in preparazione della Missione che inizierà dalla città per estendersi a tutta la diocesi.

Entrare in stato di "missione" non significa altro che riscoprire meglio la natura stessa di essere Chiesa come popolo di Dio, mandato nel mondo ad annunciare e testimoniare l'amore di Dio che si è manifestato in Cristo, morto e risorto per la nostra salvezza.

Mentre stiamo preparandoci a questa Missione, che sarà di tutto il popolo cristiano perché possa andare nel mondo come luce che illumina e sale che dà sapore, siamo tutti chiamati ad intensificare la nostra purificazione dal male e la nostra santificazione usando sapientemente di questo tempo di Quaresima.

Viviamo un momento critico sotto tanti punti di vista, ma ultimamente l'allarme è suonato per le ripercussioni di una crisi economica globale che investe la nostra gente a cominciare dai più deboli e poveri.

Ebbene, di fronte a questa situazione come cristiani siamo sì chiamati a dare il nostro aiuto di carità, ma non possiamo sottrarci al dovere di indicare proprio a questa società consumistica, che va in crisi con le sue stesse mani, la necessità di un cambiamento dello stile di vita e della cultura. Ecco, allora, l'attualità delle pratiche tradizionali della Quaresima: la preghiera più intensa come confronto con la Parola di Dio che ci rivela il suo amore; il digiuno come sobrietà e moderazione nell'uso dei beni materiali senza l'avidità del possederli in misura sempre più consistente, sottraendoli agli altri; l'elemosina come frutto del distacco dai beni superflui e gesto di solidarietà con chi è nel bisogno.

Praticando con convinzione (e non semplicemente per dovere) questo cammino quaresimale, non solo progrediamo sulla via della nostra salvezza, ma diamo una testimonianza credibile di essere veri discepoli di Cristo che ha percorso per primo questa via fino alla morte per risorgere vittorioso sul peccato e sulla morte.

Invito, dunque, i singoli credenti, ma anche le comunità che si raccolgono attorno all'altare del Signore, a non lasciare passare invano la grazia del Signore in questa Quaresima.

Come insieme l'abbiamo iniziata con l'austero rito delle ceneri che ci ha ricordato il nostro stato di popolo pellegrinante e bisognoso del perdono di Dio, così continuiamo in comunione di fede e di carità per essere segno di quella novità di Cristo che sola può dare al mondo una speranza che non delude, anche (e direi soprattutto) in questo momento di paura e di disorientamento.

La Madonna della Salve, la cui festa segue di poco la Pasqua del Signore, ci accompagni con la sua materna protezione e ci aiuti a seguire il suo Figlio sulla via della salvezza.

[Indice](#)

Alessandria 25 febbraio 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

LE CATECHESI

1ª catechesi

Venendo qui questa sera, certamente ognuno di voi ha guardato l'icona della Madonna della Salve e nel suo cuore ha portato delle intenzioni proprie, dei propri cari e di coloro che si sono raccomandati non potendo magari venire, perché la vostra voce, le nostre voci siano ascoltate da Maria Santissima, Madre nostra, clementissima Patrona di questa Chiesa locale.

Maria Santissima ora ci chiede un momento di silenzio per ascoltare lei che ci fa sentire la sua voce e perché, certamente, le grazie che a lei chiediamo sono filtrate da quella volontà di Dio che, attraverso la parola proclamata, si rivela a noi.

E come ci parla Maria questa sera?

Attraverso quello che ella è stata, quello che ella ha fatto e che noi riceviamo appunto attraverso la parola di Dio.

Come avete sentito, il brano del Vangelo ci presenta l'episodio della visitazione di Maria santissima ad Elisabetta avvenuto subito dopo l'annuncio dell'angelo che la chiamava, inaspettatamente, a diventare la madre del Salvatore.

Maria Santissima tanto era stata umile e silenziosa in attesa, come tanti altri buoni israeliti, della venuta del Messia, quanto adesso diventa attiva e loquace: la parola che è scesa in lei, in lei si è incarnata.

Il Verbo increato è diventato una sorgente inesauribile di dinamismo.

Avendo sentito il saluto dell'angelo - "il Signore è con te" -, e, dopo averlo verificato e dato il suo assenso, Maria santissima sa che avere il Signore con lei non significa poterlo tenere esclusivamente per sé: "con te", non "solo per te".

È per questo che, come dice Luca, "si alzò", "si mise in viaggio in fretta"; tutti verbi che dicono un movimento e anche una urgenza che nasce appunto dal fatto che quando il Signore è con noi, egli ci manda.

Ecco lo spirito missionario di questa fanciulla e che sarà poi la sostanza della Chiesa e ciò che ancora la Chiesa oggi è per essenza: cioè ricevere il Signore ma non tenerlo per sé; chi ha il cuore pieno del Signore, chi è ripieno di grazia e di Spirito Santo, non può tenerlo per sé.

Maria Santissima, proprio perché come dirà nell'incontro Elisabetta - "Ha creduto nell'adempimento del Signore" - non può scegliere dove deve andare; è l'angelo che gli dà il segno: "Ecco Elisabetta, tua cugina, è già nel sesto mese, colei che tutti dicevano sterile".

Maria, cogli occhi della fede, sa cogliere i segni del tempo, sa leggere la storia come una storia sacra, sa dove il Signore la vuole e va senza esitazione nonostante i pericoli, le dicerie, le difficoltà che avrebbe incontrato.

Maria si muove in fretta perché ha il Signore da portare.

Giustamente la prima lettura ci ha ricordato il viaggio dell'arca dell'alleanza che veniva portata in mezzo al popolo perché conteneva in figura il Signore che doveva venire.

Maria va portando il Signore e, andando, trova altri segni: Elisabetta ripiena di Spirito Santo che conferma quello che lei ha creduto; Giovanni Battista ancora nel grembo della madre sussulta di gioia nel sentire che arriva il salvatore portato da Maria Santissima, la nuova arca di Sion.

Ecco i segni vanno a convergere per chi crede, per chi si muove, per chi fa la volontà di Dio.

E le parole di Elisabetta non fanno che confermare questa volontà attiva di Maria che, essendosi proclamata "ancella del Signore", incarna subito la prima beatitudine che troviamo nel Vangelo: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Questo è il primo quadro che ci dà la scena della visitazione; un secondo ci si presenta subito dopo: non solo Maria diventa attiva ma anche loquace; e dopo il dialogo con l'angelo ecco che esplose davanti ad Elisabetta la lode proclamata, il "magnificat", di chi avendo creduto non può che riconoscere le grandi cose, le meraviglie che Dio scrive nella storia e che, solo chi crede, sa leggere e sa proclamare.

Il "magnificat" è appunto quest'inno di lode e di ringraziamento; e, nello stesso tempo, è anche un atto di fede.

Mentre Maria pronuncia queste parole legge la storia passata, ma anche il presente e il futuro sono letti nell'ottica della fede: certo Israele non è ancora liberato, i poveri sono sottomessi e i potenti dominano, ma lo sguardo di Maria travalica i tempi e sa vedere l'adempimento di Dio.

E questa è la virtù della speranza di cui ci ha parlato il Papa nella sua enciclica: "Il futuro è una luce i cui bagliori già riverberano nel presente per chi crede e sa illuminare la scena di questo mondo quello che sarà l'adempimento della parola del Signore".

Ma c'è una terza scena di Maria Santissima detta con quella breve frase alla fine del brano: "Maria rimase con lei tre mesi, poi tornò a casa sua".

La missionaria che porta Cristo, la missionaria che proclama Cristo nella lode, la missionaria che testimonia la carità: tre mesi di umile servizio all'anziana cugina che doveva diventare madre nonostante la tarda età.

Il servizio che diventa testimonianza della carità.

Vedete allora come, in questo, Maria è esemplare per noi che siamo Chiesa, chiamati ad accogliere il Signore che viene, e poi a portarlo agli altri. Il dinamismo missionario è alla radice di ogni Chiesa.

Tenere il Signore per noi confinato nelle nostre anche belle celebrazioni, e non portarlo nel condominio in cui viviamo, nel luogo di lavoro in cui veniamo a contatto con i problemi, nella vita sociale, nella vita politica, nella vita economica, mortifica la Chiesa che ben presto vede spegnersi il suo ardore ed il Signore viene costretto entro confini che devono essere valicati.

Ecco quindi la prima lezione: Maria come nostra madre ci dice questa sera che dobbiamo stare con il Signore per portare il Signore.

Portarlo con l'annuncio, portarlo con la proclamazione: tutta la celebrazione liturgica, tutta l'azione pubblica anche della Chiesa che rende onore a Dio, alla Madonna e ai Santi, è parte essenziale; e la celebrazione dei sacramenti, soprattutto dell'eucaristia costruisce la Chiesa perché attraverso la proclamazione si vive la fede; dalla proclamazione della vita di fede nasce l'ardore della carità, perché avvicinandoci al fuoco si rimane incendiati: ecco il servizio della carità.

Questi sono i tre compiti della Chiesa: l'annuncio, il culto a Dio e la testimonianza della carità. In questo episodio della visitazione, Maria anticipa già quello che sarà la missione della Chiesa.

Preghiamo dunque Maria Santissima perché ci faccia docili discepoli di questo esempio che lei ci ha dato.

E anche nella missione che stiamo preparando, prima nella città e poi nelle zone, vogliamo anche noi diventare più capaci di essere Chiesa sull'esempio di Maria Santissima così come ci ha insegnato anche in questo episodio della visitazione.

Tornando nelle nostre case guardiamo a Maria, accettiamo il suo insegnamento, i suoi consigli, la sua materna protezione perché nel nostro piccolo ciascuno possa essere come lei: umile, attiva e proclamatrice delle lodi del Signore.

2ª catechesi

Il brano del vangelo delle nozze di Cana, che abbiamo ascoltato, ci riporta il ben noto episodio di Maria Santissima che spinge il Figlio ad anticipare l'ora perché sia manifestata la sua gloria; ma, nello stesso tempo, svela anche, pure per lei, il ruolo che avrà nella Chiesa; anzi, ancor più, l'anticipo che ella fa della sua presenza nella missione della Chiesa nel mondo.

Abbiamo sentito come, in questo sposalizio di Cana di Galilea, ci fosse la madre di Gesù: una presenza non casuale ovviamente, non solo per quello che è capitato dopo, ma anche per manifestare, in lei, la missione della Chiesa che è quella di essere, tra gli uomini, partecipe delle loro vicende; delle vicende liete come quelle di uno sposalizio, ma anche delle vicende tristi come quelle che si intravedono anche nel nostro racconto e che rischiavano di compromettere la gioia di quello sposalizio; le gioie infatti che gli uomini cercano di darsi sono poco durature e comunque sempre a

rischio di dolori, di sofferenze e di limiti.

"C'era la madre di Gesù" e questa presenza di Maria diventa ancor più espressiva: la madre che intercede.

Senza legami stretti di parentela, se pure ne aveva, Maria santissima intuisce, Maria santissima vede, Maria santissima compatisce la difficoltà del momento di quegli sposi riecheggiando simbolicamente le difficoltà delle nozze che il figlio veniva a celebrare tra l'umanità riconciliata e Dio.

E allora una madre che capisce, una madre che è con la gente che soffre, o che comunque è in difficoltà interpreta il suo ruolo nell'intercedere presso il figlio, presso lo sposo.

Intercessione, e Gesù nella sua risposta lo sottolinea, che addirittura anticipa l'ora stabilita dal Padre; questo manifesta la potenza della intercessione di Maria, pur sempre rimessa alla volontà di Dio.

È una intercessione che non si ferma di fronte ad un silenzio o ad una risposta di esaudimento non immediato; anzi, di fronte ad un apparente "no" del Figlio, Maria santissima sa leggere con gli occhi della fede, pure in quella risposta apparentemente negativa, quello che sarà poi la volontà di Dio: "Fate quello che egli vi dirà".

In questo modo, attraverso la sua potente intercessione, porta anche quei servi, comunque poco interessati e certamente non credenti, a eseguire la volontà di Dio a cui lei si rimette.

Così anticipa l'ora della manifestazione e aiuta i discepoli a credere in Gesù.

Un anticipo certamente di fede, ma non quella definitiva; sappiamo infatti come i discepoli abbandoneranno Gesù nell'ora vera, quella non anticipata, in cui la gloria di Dio coinciderà con la sua passione e morte.

La gloria di Dio, infatti, coincide con la rivelazione del suo amore che raggiunge il suo vertice proprio quando Gesù dona la sua vita.

Negli avvenimenti tragici, apparentemente negativi di una sconfitta, leggiamo così il germe di una vittoria che sboccherà nel giorno di pasqua.

E Maria santissima che aveva anticipato a Cana l'ora della manifestazione, della gloria, ma anche della passione del Signore, verrà associata, nell'ora vera, sotto la croce dove "stava" e che noi qui vediamo riprodotta dall'icona della nostra Madonna della Salve.

Quanto Maria santissima pagò la sua intercessione con la condivisione delle sofferenze del Figlio offerte per la salvezza degli uomini, perché questi credessero in lui.

In questo episodio, dunque, Maria santissima si presenta con il volto della madre che è la Chiesa, ed anticipa quello che dovrà essere la Chiesa e quello che dobbiamo essere anche noi se vogliamo essere Chiesa del nostro tempo qui ad Alessandria: anche noi dobbiamo stare con la gente e non solo nel senso fisico; ma stare nel senso di condividere, nel senso di compatire, di guardare agli altri e non solo a noi stessi, di "interpretare le esigenze, le sofferenze, le gioie e i dolori dell'umanità" - dice il Concilio - che sono le gioie e i dolori della Chiesa e di ogni credente in Cristo.

Stare con la gente per essere capaci di assumere queste sofferenze, queste gioie, la realtà della vita quotidiana che è fatta appunto di gioie e di dolori e trasformarli in una preghiera che si eleva al Padre.

Ecco la liturgia della Chiesa che non è disincarnata dal mondo.

I cristiani, che pure tendono alla patria celeste, sono cittadini di questa terra ma si fanno ponte tra questa terra e il cielo; tutto il culto, tutta la liturgia, anche questa sera noi qui interpretiamo: se siamo stati oggi con la gente, se abbiamo compatito, sofferto, se siamo stati in ansia, abbiamo diritto, di fronte a Dio, di elevare la nostra preghiera di ringraziamento per il pericolo scampato, di intercessione per chi è ancora nel disagio in queste ore, e, soprattutto, perché gli uomini provvedano che non si ripetano più questi momenti difficili per la nostra città.

Anche noi, come altrove, viviamo in crisi che sembrano susseguirsi di giorno in giorno, ma la Chiesa ha il compito di stare con la gente, come ha fatto il Papa, oggi, andando a trovare i terremotati in Abruzzo per portare loro la parola di conforto e offrire le loro sofferenze come preghiera di intercessione.

Questo è quello che ha fatto Maria come figura della Chiesa; e sappiamo che, nel fare questo, dobbiamo anche dare prova di perseveranza, poiché non è automatico il chiedere e l'ottenere: altro a volte quello che si chiede e altro quello che si ottiene per un bene superiore. I cristiani sono chiamati a guidare il mondo e a leggere la mano di Dio, la sua presenza là dove, alla superficie, non appare affinché l'uomo non si sconforti, non si ribelli a Dio.

Infine, come Maria, anche i credenti sono associati alla croce: c'è un prezzo da pagare; non che il Padre voglia il sacrificio, perché il sacrificio gradito a Dio è la nostra obbedienza a lui e non la sofferenza in sé: e tuttavia le vicende del mondo sono tali per cui c'è da pagar un prezzo per essere buoni, per essere perseveranti nella preghiera, per sopportare gli scherni e le derisioni di chi a Cristo sulla croce grida: "Scendi dalla croce e noi crederemo in te".

Questo è il prezzo che la Chiesa paga ancora per svolgere oggi la sua missione.

Ebbene chiediamo, cari fedeli, questa sera a Maria santissima che ci ha dato l'esempio di come essere Chiesa, la forza di stare con la gente, di portare a Dio le sofferenze del popolo, di portare al popolo la voce clemente e misericordiosa del Signore; e, insieme, nella speranza, camminare sulle strade di questo mondo sotto lo sguardo di Maria santissima verso la casa del Padre.

3ª catechesi

Pur avendo ciascuno di noi molte cose da dire e da chiedere all'intercessione di Maria, venendo questa sera in pellegrinaggio davanti a questa icona della Madonna della Salve, fermiamoci un momento noi ad ascoltare invece ciò che il Signore ci dice attraverso anche la materna protezione e assistenza di Maria santissima.

E questa sera i testi liturgici ci aiutano ad accogliere da Maria, l'insegnamento, meglio l'esempio di colei che è stata la prima e piena discepola di Cristo, pur essendone la madre.

La prima lettura che abbiamo ascoltato, tratta dal libro del Siracide, ci dice qual è la prima condizione per potere incontrare, riconoscere, seguire il Signore.

Abbiamo sentito come lo scrittore sacro dica: "Quando ero ancor giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera".

Per essere discepoli occorre cercare sempre il Signore, pur non avendolo ancora trovato: "Fin dalla giovinezza, ricercai la sapienza nella preghiera".

La condizione preliminare per poter accogliere e seguire il Signore che si rivela a noi e ci indica la via della salvezza, è quella di non sentirsi autosufficienti; sia nel senso orgoglioso di chi crede di possedere in sé la verità e di non aver bisogno di nessuna ispirazione dall'alto, sia l'atteggiamento opposto, ma ugualmente nefasto e nocivo, e cioè quello di chi non crede, per pessimismo, che ci sia possibilità di trovare la verità e la via della salvezza.

Quest'ultimo atteggiamento sembra permeare di più la cultura degli ultimi anni del mondo in cui viviamo.

Ebbene, la condizione per potere conoscere e seguire il Signore è quello di ricercarlo; ma abbiamo sentito che questo cammino di ricerca ha altre caratteristiche, altre connotazioni.

La prima è quella di perseverare nella ricerca della sapienza che per noi è quella incarnata, cioè il Cristo.

Trovata questa sapienza, ecco l'altra condizione per poter continuare a seguire il Signore: decidere di metterla in pratica. "Sì ho deciso di metterla in pratica; sono stato zelante nel bene, non resterò confuso".

La sapienza non è mai una verità astratta, non è mai una dottrina, e tanto meno una ideologia, ma è una persona che chiama su una via e ci spinge a mettere in pratica quel bene che coincide con il suo progetto di amore.

Per chi crede veramente, trovando il Signore, non può che mettere in pratica quello che ha creduto e che ha conosciuto.

Ed è per questo che fa male al cuore sentire quella espressione che individua, purtroppo, molta parte anche dei cristiani, quando si definiscono "credenti ma non praticanti".

In che cosa credono, se non praticano?

Hanno una verità astratta, vaga o confusa.

Perché se conoscessero veramente il Dio di Abramo e di Mosè che si è rivelato pienamente in Cristo che è l'amore incarnato, non possono credere senza praticare.

L'amore non è una astrazione; l'amore come ogni bene è qualcosa di concreto che va messo in pratica per non diventare una ipocrisia.

Ecco allora il nostro cammino: conoscere e perseverare nella ricerca del Signore, trovare il Signore e mettere in pratica le sue ispirazioni e, alla fine, poter dire con il brano che abbiamo ascoltato, "il Signore mi ha dato in ricompensa una lingua con cui lo loderò".

La lode che esplode come conseguenza di un cuore che ha trovato la luce, che si è riscaldato al fuoco dell'amore e che ringrazia il Signore.

Tutta l'azione liturgica della Chiesa, il culto a Dio, non è un atto doveroso o formale, ma è lo scaturire spontaneo e intenso dell'aver trovato la sapienza incarnata che è l'amore di Dio.

Ebbene, questa pagina dell'AT letto nel contesto della liturgia in onore di Maria, come discepolo del Signore, ci fa vedere come in maniera piena e perfetta Maria abbia realizzato queste caratteristiche.

L'umile fanciulla che cercava il Signore nella preghiera, lontana da ogni presunzione e di ogni idea di essere lei la protagonista, quando lo ha trovato, quando, nel discernimento fatto con l'Arcangelo Gabriele, lo ha riconosciuto come il suo Signore non ha esitato a dire: "Ecco l'ancella del Signore, avvenga di me secondo la tua parola". Ha conosciuto, ha trovato, ha messo in pratica e a cominciato il suo cammino.

E come era stata umile e silenziosa nel momento dell'attesa così, subito dopo, diventa frettolosa e loquace, come ci attesta l'episodio della Visitazione: "Si alzò e andò in fretta da Elisabetta"; quando si trova l'amore, si è infiammati e non si sta fermi; non il dinamismo efficientista, ma il dinamismo dell'amore che muove a portare agli altri ciò che si è ricevuto.

Questo Maria l'ha fatto per tutta la sua vita; ma la ricerca non giunge mai al termine in questa nostra esistenza; anche lei ha trovato il Signore, ma è stata chiamata sempre a trovarlo un passo oltre, al di là di quello che era la sua prospettiva.

Maria ha conosciuto certamente le opere che il Signore faceva in lei, ma le ha conosciute attraverso la fede; e le sorprese per lei come creatura sono state come per noi perché "i pensieri di Dio non sono come i nostri pensieri"; sono pensieri di bene come lo erano quelli di Maria, ma anche lei sorpresa tutte le volte nel vedere il Signore che cambiava direzione.

Aveva dodici anni quando Gesù si è smarrito nel tempio; con l'animo triste l'hanno cercato per tre giorni e sorpresi sono stati anche nella sua risposta: "Angosciati ti cercavamo"; "Non sapevate che devo interessarmi delle cose del Padre mio?".

Maria non comprese, ma "meditava nel suo cuore queste parole": ecco la ricerca mai finita di Maria. E anche il brano di Vangelo che è stato proclamato, che ci ha raccontato di quando Maria voleva parlare con Gesù e cercava di incontrarlo mentre egli era già nella sua vita pubblica, viene anche in quel momento sorpresa dalla sua risposta che, quasi a pretesto, usa la madre per elevare il discorso da vincoli di semplice consanguineità a vincoli di fede.

Ecco il nostro cammino che vive sempre delle sorprese dell'amore del Signore.

4ª catechesi

Nella bella icona che noi veneriamo, della Madonna della Salve, ai piedi della croce, vediamo Maria santissima che ha ricevuto la missione di essere la madre della Chiesa; nel cenacolo, poi, ha iniziato, senza ormai più finire, questa sua missione materna.

Dalle letture che abbiamo ascoltato, soprattutto dagli Atti degli apostoli comprendiamo anche il perché della presenza di Maria nel cenacolo, là dove doveva nascere la Chiesa.

Il cenacolo, infatti, rappresenta il momento della preparazione della venuta dello Spirito santo che avrebbe poi spinto gli apostoli a lasciare quel luogo e ad andare in missione nel mondo per

annunciare e testimoniare la buona notizia.

È là dove si viveva la gestazione vi era anche la presenza della madre, proprio come Gesù aveva detto prima di salire al cielo, e l'abbiamo ascoltato, che era necessario questo momento di purificazione e di conversione degli apostoli.

Avevano fatto un primo passo nel passare dalla incredulità alla fede nel risorto, dopo che Gesù, parecchie volte, era apparso loro per dimostrare che era veramente il crocifisso, che era risorto e facendo vedere le sue ferite della passione.

Ma, nel momento in cui Gesù lascia questa terra e sale al cielo, gli apostoli ancora chiedono se sia "giunto il tempo per ricostituire il regno di Israele": devono ancora passare da una visione troppo terrena, troppo mondana del regno di Dio, ad una visione più spirituale.

E soprattutto devono passare da una visione diretta di Gesù alla fede nello Spirito che Gesù manderà.

Mentre Gesù sale, gli apostoli ancora guardano al cielo dove Gesù era asceso; sono gli angeli che dicono loro che non è più il momento nel quale la Chiesa vede, ma il momento in cui la Chiesa deve credere.

Non è stato facile per gli apostoli passare da una visione del Cristo storico alla fede nello Spirito che stavano per ricevere e diventare essi stessi il segno visibile della testimonianza dell'amore di Dio che si era incarnato nel Cristo che avevano conosciuto.

Ecco perché si ritrovano nel Cenacolo e li attendono la venuta dello Spirito.

Ed ecco perché era presente Maria, perché lei era già piena di Spirito Santo, già esperta quindi di come lo si accoglie e di come lo si riceve.

Ma ancor più perché lei era già la donna credente: importante la sua maternità fisica che aveva dato al mondo il Figlio, ma ancora più importante la sua maternità spirituale nella quale era maestra e madre.

Del resto il brano di vangelo che abbiamo sentito, quando Maria con i parenti va per vedere Gesù, si sente dire da suo figlio che "è beato colui che crede e mette in pratica le cose in cui crede".

Chi è mia madre se non colei che crede nella parola e la mette in pratica?

In questo modo fa l'elogio di colei che già Elisabetta aveva detta "beata perché aveva creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Maria era maestra perché aveva ricevuto lo Spirito, era maestra perché aveva imparato a toccare e vedere il figlio, ma era maestra anche nel credere anche quando non lo capiva, anche quando non lo vedeva, anche quando, ai piedi della croce, lo vedeva morire.

Ecco perché il Cenacolo è il grembo nel quale la Chiesa nasce purificandosi e convertendosi.

E dice ancora Luca negli Atti degli apostoli: "Frequentavano concordi ed assidui nella preghiera quel luogo".

L'assiduità e la concordia nella preghiera sono l'atmosfera nella quale la Chiesa, gli apostoli crescono, imparano a credere anche se non vedono più il loro maestro; e si preparano a riempire il loro cuore svuotandolo dalle dimensioni troppo umane delle loro attese del regno di Israele, diventando così capaci di ricevere lo Spirito Santo per andare nel mondo.

Gli apostoli così imparano che il protagonista della loro azione sarà sempre lo Spirito Santo ma che questi avrà bisogno di gente che si lasci da lui plasmare, purificandosi e convertendosi.

Ecco, Maria è stata, nel Cenacolo, esperta e madre di questi primi passi che la Chiesa stava compiendo prima di aprirsi al mondo, prima di andare nella missione.

Questo dinamismo non deve più finire nella Chiesa; non c'è mai un'epoca, infatti, nella quale le due cose sono separate; sempre e allo stesso tempo c'è stato bisogno di stare nel cenacolo, nel senso dell'assiduità e concordia come popolo radunato dal Padre nella preghiera, e sempre c'è stato bisogno di andare.

È per questo che anche noi vogliamo chiedere a Maria santissima, madre esperta nello Spirito e nella fede, che la nostra Chiesa continui in questo duplice dinamismo e le missioni che abbiamo proclamato, a cominciare dalla città per poi estendersi a tutta la Diocesi, hanno proprio questo significato: ricordarci sempre che siamo mandati in missione, ma che prima di andare agli altri

dobbiamo ritornare in noi stessi, nelle nostre chiese come nel cenacolo con Maria, per purificarci, convertirci svuotandoci di una visione troppo umana della Chiesa e del mondo, e lasciarci riempire di Spirito Santo.

Allora sì che il nostro andare nel mondo sarà per un annuncio non inquinato della buona notizia del Vangelo, sarà per una testimonianza che rende più credibile il nostro annuncio.

Affidiamo dunque a Maria Santissima, già fin da ora, questo stato missionario della nostra Chiesa perché ci renda capaci, come gli apostoli, di crescere nella fede, di crescere come comunità concordi e assidui nella preghiera; e che tutte le nostre azioni liturgiche, le nostre feste, le nostre domeniche, il nostro esercizio della carità sia veramente un fermento che cresce dentro di noi per poi traboccare verso gli altri, non dimenticando quello che già facciamo ma cercando di farlo sempre meglio.

È questa la grazia più grande che chiediamo, questa sera, a Maria Santissima per la nostra Chiesa in Alessandria.

5ª catechesi

“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”.

Sono le parole che abbiamo riascoltato questa sera e che concludono l'episodio dell'annunciazione con cui il Signore chiedeva a Maria Santissima di diventare la madre del Redentore.

Ora la definizione che Maria fa di se stessa, e che noi siamo abituati a sentire e a ripetere, tuttavia, a ben riflettere, quella definizione di "serva del Signore" - nella forma più cruda "schiava del Signore" - non era un titolo onorifico.

Maria era appena stata chiamata a diventare la madre del Signore e si definisce la "Serva del Signore".

Per capire il significato di questa parola occorre metterla nel contesto in cui è stata pronunciata.

Perché si definisce serva? Serva di chi?

Serva del Signore.

Maria esprime, nella verità, la sua condizione usando questo termine umanamente disonorevole ed umiliante: servo e schiavo di qualcuno è sempre un flettersi sotto, un non essere all'altezza dell'altro.

Ma in questo caso l'altro è l'Altissimo, l'altro è colui che ci ha creati, colui che Maria invocava come il datore di ogni bene e da cui aspettava il Salvatore.

Anche se umanamente il titolo di servo o di serva è umiliante, nel contesto in cui lo pronuncia Maria invece esprime la sua fede nel Signore che, pur essendo l'Altissimo, e pur essendo noi inferiori, non ci vuole umiliare.

Anzi definirsi servi del Signore, significa trovare onore, significa trovare la nostra dignità.

Maria, nella sua umiltà, si era convinta ad essere collaboratrice nel regno di Dio e quindi il "sono la serva del Signore" esprime tutta la sua fede in un Dio che non domina ma ama, in un Dio che ci chiama, pur essendo noi peccatori.

Maria che pur essendo stata preservata dal peccato, anche lei è stata redenta in anticipo per i meriti di Cristo, e ora ci chiama a far parte del suo regno, della sua casa ad essere servi del Signore.

Quanto è distante questa atmosfera di fede in cui viveva questa fanciulla israelita dalla mentalità e dalla cultura moderna dove c'è sempre il sospetto e la paura che riconoscere Dio significa diminuire l'uomo; e nonostante siamo stati elevati da servi a figli di Dio, ancora molti, ai giorni nostri, trovano ostacolo a riconoscere il primato di Dio.

Ma il primato di Dio è quello dell'amore come lo ha mostrato mandando suo figlio a prendere su di sé i nostri peccati per poterci elevare dalla nostra condizione di schiavitù; in questo caso eravamo schiavi ma non del Signore bensì del peccato, del maligno che ci tiene soggiogati, che vuole la divisione, la corruzione, la distruzione, la morte, l'odio.

Questa autodefinizione di Maria, "sono la serva del Signore", esprime una fede e una verità che eleva la creatura al massimo grado: madre del Salvatore.

È per questo che alle parole stesse di Anna: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" - parole che abbiamo ripreso nel salmo responsoriale - e che esprimono la stessa fede del vero israelita nel contemplare e nel leggere la storia come storia di salvezza, come storia delle opere che ha fatto il Signore, Maria afferma: "Tutte le generazione mi chiameranno beata"; può fare questa affermazione perché ha accettato di stare al suo posto e Dio l'ha elevata a diventare la madre del Salvatore.

Ma insieme all'autodefinizione di Maria: "Eccomi sono la serva del Signore", c'è l'altra definizione consequenziale e ricca di significato profondo: "Avvenga di me quello che hai detto".

Abbiamo qui una fede che diventa abbandono alla volontà di Dio; una fede che è risposta di amore all'amore di Dio; ed è fede anche in Maria perché anche se le era stata annunciata la sua missione, ma non conosceva il modo con cui questa si sarebbe realizzata.

E ogni volta che c'è un passo decisivo nel vangelo dove si parla di Maria, c'è sempre una sorpresa anche per lei: anche lei infatti è stata chiamata a credere, a fidarsi di Dio più che non delle apparenze, a leggere la storia come una storia di salvezza anche attraverso le incomprensioni e le contraddizioni, anche attraverso le sofferenze che avrebbe condiviso col Figlio suo.

Ecco perché Maria è la donna di fede come conseguenza di essersi definita la serva del Signore.

Nei pochi episodi che conosciamo dal Vangelo ci sono alcuni momenti in cui Maria non riesce a comprendere gli avvenimenti che accadevano al Figlio suo; in quei momenti non si è mai ribellata, ma meditava le cose che non capiva conservandole nel suo cuore, sapendo che la storia si dipana attraverso un significato più profondo di quello che leggono gli uomini, e che la comprensione del disegno di Dio si ha alla fine; certo la piena comprensione vi è solo nell'al di là, ma anche già qui alla luce della pasqua di risurrezione.

Maria "che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" non ha mai dubitato, come invece hanno fatto gli apostoli; questi dubitarono per stoltezza, come ebbe a dire Gesù ai discepoli di Emmaus, "stolti e tardi di cuore nel credere".

Maria invece è beata, perché come disse Elisabetta, "Ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

"Avvenga di me quello che hai detto" sarà la sua risposta; e ciò che Maria promette sarà mantenuto.

Tutta la sua vita fino ai piedi della croce, e noi proprio la contempliamo in questa nostra venerata immagine della Madonna della Salve, è stato un contemplare le sorprese di Dio.

L'ultima sorpresa, sotto la croce, quando ha ricevuto il nuovo annuncio della seconda maternità come madre della Chiesa.

Al posto del Figlio salvatore, i figli peccatori salvati e perdonati da quel sangue che scorreva agli occhi straziati della madre.

E allora questa fede che diventa verità e umiltà, senza umiliazione; questa fede che si traduce in opere e che sa preferire la volontà di Dio alla propria; questa fede che sa offrire al Signore la sofferenza del non capire, del soffrire, dell'attendere; questa fede deve purificare e far crescere la nostra fede.

È questo ciò che ci chiede Maria questa sera.

Certo abbiamo tante domande da fare alla Madonna, tante grazie da invocare per noi e per coloro che si sono raccomandati alle nostre intenzioni, ma ascoltiamo anche quello che Maria ci dice.

Ci dice di pronunciare anche noi le sue stesse parole; non solo pronunciarle ma realizzarle nella nostra vita.

Che la nostra fede non sia vaga, non sia astratta, non sia in un dio qualunque, ma in un Dio che è amore, a cui ci si abbandona e di cui si accetta la volontà.

"Avvenga di me quello che hai detto": la forma passiva dice che Dio è il protagonista mentre noi siamo chiamati a rispondere alla sua chiamata.

La grazia più importante che possiamo chiedere a Maria questa sera è quella di far crescere la nostra fede così come è cresciuta la fede degli apostoli: da una fede paurosa, titubante e dubbiosa, ad una fede certa.

Possiamo anche noi credere che il Signore non ci abbandona, che sa qual è il nostro bene meglio di noi, che se ci nega una grazia è per darcene una maggiore.

È questa è la fiducia che ci riempie il cuore e ci rende testimoni, che ci dona speranza anche in mezzo alle difficoltà e alle crisi che in questi ultimi tempi, sembrano susseguirsi una dietro l'altra.

Mettono a dura prova la nostra fede: ma è proprio in questi momenti che si deve vedere la nostra fiducia in Dio, o se vogliamo solo che asseconi le nostre volontà e che ci privilegi rispetto agli altri.

Ma questa è una fede deludente e, prima o poi, una fede delusa è una fede che si affievolisce.

Invochiamo la grazia dalla Madonna di essere, come lei, uomini e donne di fede.

Ci prepariamo anche alla missione in città e vogliamo purificare la nostra fede e diventare più credenti per essere testimoni credibili di un Dio che è amore.

Catechesi ai sacerdoti

Il "sì" detto da Maria ai piedi della croce ha un significato perché la presenta come modello non solo della Chiesa così come è venerata, ma anche degli apostoli, dei sacerdoti, che sono chiamati a continuare, o meglio, a rendere visibile Cristo come pastore, maestro e guida del popolo di Dio.

E questo secondo "sì" di Maria finalmente ha trovato un "sì" anche da parte della Chiesa rappresentata in Giovanni che, come lui stesso dice nel suo brano di Vangelo che abbiamo ascoltato, "da quel momento la prese nella sua casa".

Questa presenza quotidiana, familiare, come dice l'espressione "casa" che prevale sul senso di Chiesa come organizzazione, come istituzione, ci dà la dimensione familiare dell'amore tra Maria e i sacerdoti e tra i sacerdoti e Maria santissima.

Maria, come Giovanni, ha preso sul serio la missione di Gesù tanto più solenne quanto tragico, definitivo, compiuto era il momento in cui Gesù lo pronunciava.

E sappiamo dagli Atti degli apostoli come Maria ha esercitato questa sua maternità nei confronti della Chiesa nascente; una piccola Chiesa formata dagli apostoli e pochi altri, che si sono messi alla scuola di Maria santissima.

Il brano degli Atti degli apostoli ci dice che erano "assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria"; questa espressione, questi aggettivi ci parlano di una grande familiarità.

Essere assidui non è un incontro casuale, è, da arte degli undici un ritrovarsi assiduo, cioè continuo; un incontrarsi là dove avevano assistito, per ultimo, al mandato che Gesù aveva loro dato, là dove avevano ricevuto il dono dell'eucaristia: nella sala dove si erano ritrovati dopo l'ascensione di Gesù.

Assiduità e concordia: concordia che faceva superare quella diffidenza, quelle paure e diversità che c'erano tra gli apostoli, soprattutto scottati dalla terribile defezione e tradimento di Giuda che ancora rendeva incerta l'amicizia tra di loro.

Se uno di loro - "uno di voi mi tradirà" - ha osato tanto, come fidarci ancora gli uni degli altri?

Erano assidui e concordi nella preghiera: non avevano fondato il loro trovarsi insieme su affinità naturali, su simpatie, su ritrovati entusiasmi; questa unione veniva dall'alto, dallo Spirito e non dalla carne, perché lì c'era la presenza di Maria che, già ripiena di Spirito santo, li preparava a ricevere, di lì a poco tempo, quello Spirito che è dono del risorto che li avrebbe trasformati.

A nulla, infatti, sarebbe valsa la loro buona volontà, la loro amicizia, il loro trovarsi assiduamente e concordi insieme, se fosse stato per le sole forze della loro buona volontà; c'è voluto quel dono dall'alto che li ha trasformati e li ha fatti "uscire" dopo una scuola ai piedi di Maria, colei che sapeva obbedire, amare e sacrificare la propria vita insieme a quella del suo figlio.

Questa modalità primordiale, iniziale di Maria santissima, continua nella Chiesa e noi sacerdoti dobbiamo sentirci ancora di avere in casa Maria, non in una casa vuota, ma in una casa fatta

di altri confratelli.

Certo fatta anche del popolo di Dio che ci è affidato; ma il presbiterio, in una Chiesa, ha appunto il significato di rendere familiare ogni relazione tra sacerdoti.

Noi non ci siamo scelti ma ci ha scelti il Signore: “non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”; e quindi il nostro essere fratelli nel sacerdozio viene dall’alto, ma sente anche il peso dal basso: nelle differenze, nelle diffidenze, nelle difficoltà, nelle diversità dei caratteri che non devono essere negate, ma viste alla luce di quello Spirito che illumina e chiama tutti noi a stare insieme.

Vorrei veramente che il ruolo di Maria nella nostra devozione, anche se ognuno ha il suo modo di amare la Madonna, avesse questo in comune: pur vivendo nelle diverse parrocchie e nei diversi uffici, pur essendo a volte materialmente, fisicamente, geograficamente non insieme, dobbiamo imparare da Maria santissima la concretezza dell’amore che non è fatto solo di vicinanza fisica, ma è innanzitutto un sentire i confratelli come nostri fratelli; in concreto occorre fare come una madre che si preoccupa, che cerca di conoscere, di intuire e di anticipare ciò che il figlio desidera e sente: le prove, le speranze, le gioie, le difficoltà, le delusioni, le tristezze.

Ecco, Maria santissima ci insegni a essere gli uni per gli altri capaci di questo amore familiare: essere presbiterio come una casa.

Certamente nella distribuzione geografica è più facile ed è anche doveroso che ogni sacerdote faccia innanzitutto riferimento alla zona in cui vive perché si faccia prossimo a coloro che già prossimi fisicamente lo sono.

Una attenzione che significa comunicare, domandare come sta il confratello, le esigenze che il confratello ha.

Mi dispiace quando vengo a sapere in ritardo quando un sacerdote è ammalato o ricoverato in ospedale; deve funzionare meglio la comunicazione perché non è solo una tecnica della psicologia o della sociologia moderna ma una concretizzazione dell’amore.

Se non so che cosa fa il mio confratello che mi sta vicino, come posso aiutarlo, amarlo?

La fraternità sacerdotale, la concordia nelle zone, la collaborazione nelle funzioni ministeriali non hanno solo una funzione pastorale; hanno anzitutto il senso della testimonianza di un amore concreto, come quello di una madre che, in casa, sa cosa capita e non si disinteressa degli altri.

Anche il Vescovo ha l’esame di coscienza da farsi su questo: su come è aperto a capire i sacerdoti, a farsi interprete delle loro esigenze nella gestione del bene comune di tutta la Diocesi, nel cercare di andare incontro alle loro aspirazioni e desideri, nell’aiutarli a superare le difficoltà e le fatiche.

Una attenzione che nessuna regola e nessun documento può imporre ma che nasce solo da un cuore che sta vicino al cuore di Maria, madre e regina degli apostoli.

Ci metta lei gli impulsi per potere superare gli egoismi, l’isolamento, magari anche il disinteresse che accampiamo con il pretesto che abbiamo tanto da fare.

Ci aiuti Maria a costruire così questo nostro presbiterio perché i nostri fedeli, vedendo i preti che si amano tra di loro pur nella diversità e nella dislocazione, capiscano e intuiscono il vero amore che i sacerdoti hanno verso il popolo di Dio.

Lo stare, questa mattina, qui davanti alla Madonna della Salve abbia questo significato.

Certamente ognuno di noi, come pure tutto il popolo di Dio, ha delle grazie da chiedere a Maria santissima, ma vorrei che in testa a tutte ci fosse questa: la capacità di un amore non retorico, di una fraternità non artificiale; ma un amore concreto, una fraternità che, esprimendosi in tanti gesti e in tante attenzioni, renda assidua e concorde la nostra preghiera che, anche se la facciamo ogni domenica ognuno nella propria chiesa, ci pone in comunione con i santi non solo con quelli che sono in cielo, ma anche con i santi peccatori che siamo tutti noi qui in terra.

Alessandria Cattedrale aprile 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSA CRISMALE

Questa celebrazione eucaristica, durante la quale vengono consacrati gli oli con cui attraverso i segni della liturgia è conferita la grazia divina, ci porta a rivivere la vocazione con cui ogni credente è stato chiamato alla salvezza e mandato per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo.

Così, quando invocheremo lo Spirito che scenda sull'olio dei catecumeni, sull'olio degli infermi e sul sacro crisma per infondervi la sua potenza che dà la vita, ciascun cristiano celebra la sua chiamata alla fede mediante il battesimo e la sua missione nel mondo come creatura consacrata al Signore e lenita nelle sue infermità.

Ma in questa Messa crismale è tradizione della Chiesa ricordare in modo speciale il crisma con cui sono state unte le mani di coloro che sono stati chiamati alla speciale vocazione presbiterale.

È per questo che è significativa la presenza dei sacerdoti attorno al Vescovo come espressione di quel presbiterio il quale configura l'immagine dell'unico Buon Pastore presente in mezzo al suo gregge.

Mentre ringrazio per questa presenza il Vescovo Fernando e tutti i sacerdoti di questa Chiesa alessandrina, invito il popolo di Dio ad unirsi nella preghiera e nella meditazione sul significato del sacerdozio come compimento della promessa di Gesù di rimanere presente nella sua Chiesa "tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20).

Il brano del Vangelo di Luca che è stato proclamato nella liturgia di questa Messa crismale ci presenta la scena di Gesù nella sinagoga di Nazaret che segnò il passaggio dalla promessa al compimento di tutta la Scrittura.

Citando la profezia di Isaia che annunciava per il futuro la venuta di Colui sul quale aleggiava lo Spirito del Signore e che era stato consacrato con l'unzione per essere mandato a proclamare la liberazione e l'avvento della grazia del Signore, Gesù, fermando con drammatica efficacia l'attenzione dei presenti, annuncia solennemente che "oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

Da allora questo "oggi" di Dio rimane la realtà più consolante per l'umanità: in quel Gesù cresciuto a Nazaret si realizzava per sempre "l'anno di grazia del Signore".

La costruzione letteraria di Luca è estremamente eloquente: Gesù apre il rotolo, cioè si riferisce alla Rivelazione tramandata nei secoli, e trova il passo che lo interessa, cioè salda il passato con il presente; poi a chi aveva ascoltato la Scrittura apre gli occhi per vederne l'attuazione: agli occhi di coloro che finora avevano solo ascoltato offre la visione della sua persona ("gli occhi di tutti erano fissi su di lui").

Il Dio invisibile, che aveva parlato nei secoli attraverso i profeti, ora si rende visibile nel suo Figlio incarnato nel giovane abitante di Nazaret.

Questo Gesù è veramente Colui che è stato "consacrato con l'unzione" e "mandato a portare ai poveri il lieto annuncio".

Sappiamo la risposta negativa di quegli ascoltatori di fronte a questa rivelazione: lo sdegno spinge i nazareni a tentare di uccidere questo loro compaesano che osava presentarsi come il Messia pur essendo vissuto con loro per tanti anni.

Ed in questa reazione Luca prefigura la sorte del Salvatore che trova proprio tra i suoi il rifiuto della liberazione e del dono della grazia del Signore.

E così la missione del Messia come sacerdote della nuova ed eterna alleanza si tinge fin dal principio dei connotati della lotta tra l'amore infinito di Dio e la resistenza ed opposizione della sua stessa gente, perché il mondo non vuole riconoscere la luce e preferisce le tenebre in cui nascondere le opere del male.

Come ci ricorda la lettera agli Ebrei, Cristo sommo ed eterno sacerdote "offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime" e "pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì": l'amore al Padre ed il dono di sé agli uomini che lo hanno fatto sacerdote della nuova alleanza hanno implicato il sacrificio della Croce a motivo della opposizione degli uomini che preferiscono le tenebre

del male.

L'amore che prende l'iniziativa di non condannare, ma perdonare i peccatori incontra il paradosso del rifiuto e della persecuzione.

Come ci ricorda l'Apocalisse nella seconda lettura, Colui che ci ha amati "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue".

Cristo sacerdote è, dunque, anche vittima sacrificale non per volontà sua o del Padre, ma per l'opposizione di quegli stessi uomini a cui veniva offerto il perdono.

Gesù, per obbedienza alla volontà del Padre che vuole salvi tutti gli uomini, non si sottrae alla persecuzione, come era tentato da satana, ma ha amato gli uomini "fino alla fine", che significa fino in fondo, ma anche fino alla sua fine, cioè alla morte e alla morte di Croce per la condanna inflittagli.

Siamo posti qui di fronte al vertice dell'amore divino che, come ricorda Benedetto XVI, è un amore "appassionato per il suo popolo", un amore "talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia" (Deus caritas est, 10).

Gesù, unico ed eterno sacerdote, così ci ha amati e continua ad attirare a sé gli uomini perché è stato "innalzato" sulla Croce.

Cari sacerdoti, anche noi ci siamo lasciati attirare dalla sua chiamata a seguirlo come pastori del popolo di Dio con una risposta generosa e perseverante perché abbiamo creduto nel suo amore.

Senza alcun nostro merito siamo stati associati alla sua stessa missione e siamo diventati suoi ministri, cioè dispensatori dei misteri della salvezza. Certamente Gesù rimane l'unico sacerdote ed il suo sacrificio di obbedienza al Padre rimane l'unico e sufficiente a salvare tutti gli uomini perché è stato gradito al Padre.

Ma sappiamo che proprio per l'assimilazione a Cristo sacerdote siamo anche chiamati a testimoniare con quella carità pastorale che ci fa suoi imitatori e non solo suoi funzionari.

Per questo, a me e a voi in questo giorno incombe il privilegio ed il dovere di rinnovare e rivitalizzare la nostra risposta alla chiamata al sacerdozio e alla missione in questa Chiesa in Alessandria.

In qualunque età ci troviamo dobbiamo sentire la giovinezza ed attualità della chiamata ad imitare Cristo sacerdote in forza di quell'oggi di Dio che vale in ogni tempo come stagione di grazia inaugurata per sempre da Gesù a Nazaret.

Mediante la quotidiana celebrazione eucaristica, centro del nostro sacerdozio, dobbiamo riascoltare la voce che ci chiama come fosse la prima volta per rinnovare in Cristo la perenne giovinezza del nostro sacerdozio.

Ma nello stesso tempo dobbiamo ogni giorno fare esperienza della potenza di quella unzione crismale con cui è stata significata la venuta dello Spirito del Signore sopra di noi, per cui sappiamo che non siamo noi con le nostre opere, ma lo stesso Spirito del Risorto ad agire per l'avvento del Regno di Dio.

Ma ancor più fortemente dobbiamo essere convinti e credere che l'assimilazione a Cristo sacerdote comporta l'esperienza della Croce come passaggio inevitabile, ma fruttuoso per la stessa efficacia del nostro sacerdozio. Come Cristo, anche noi facciamo esperienza della opposizione del male che si esprime oggi più come indifferenza e assenza che non come persecuzione diretta, ma che è causa di non minore sofferenza dei pastori del gregge.

Ebbene, anche noi come Cristo possiamo imparare, dalle cose che soffriamo, l'obbedienza al Padre, che è il sacrificio a Lui più gradito.

In questa compartecipazione alla Croce di Cristo siamo chiamati a dare testimonianza del nostro amore ed essere anche noi innalzati per attirare tutti gli uomini non a noi, ma a Cristo.

Guai se prendessimo queste parole come semplice consolazione dei nostri insuccessi, perché dimostreremmo di non aver capito la dinamica del Regno di Dio.

Anche noi con S. Paolo dobbiamo convertirci dalla presunzione delle nostre opere, alla convinzione che solo l'abbandono alla volontà del Padre salva noi ed il gregge a noi affidato.

Con questa fede, che si origina dall'amore di Dio e nutre la nostra speranza, possiamo ripartire nell'esercizio del nostro sacerdozio con rinnovato zelo, ma senza l'affanno dei risultati che sembrano

sempre sproporzionati ai nostri sforzi e alle nostre attese.

È con questo spirito di confidenza nella potenza dello Spirito che è sceso su di noi e con una volontà rinnovata dall'incontro eucaristico quotidiano che possiamo anche apprestarci ad entrare nello stato di missione a cui ho chiamato la nostra Diocesi a cominciare dalla città.

Non si tratta di caricarci di altri pesi, ma di snellire la nostra missione dalla pesantezza delle nostre opacità per lasciare operare lo Spirito di Cristo attraverso di noi e delle nostre comunità.

Per questo rinnovo qui l'invito a voi sacerdoti per primi a dare la vostra piena collaborazione perché la Missione sia veramente un tempo di grazia in cui facciamo risplendere il volto glorioso ed attraente di Cristo, nostro Salvatore.

A voi, cari fedeli, il mio invito è quello di pregare per i vostri sacerdoti che fra poco rinnoveranno pubblicamente le loro promesse sacerdotali; invito anche a rimanere in comunione con loro, docili ai loro insegnamenti, ma anche capaci di una leale e generosa collaborazione secondo la vostra vocazione laicale.

E tutti insieme, seguendo l'invito dell'Apocalisse, eleviamo il nostro canto di lode e di ringraziamento "a Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli."

Amen.

Cattedrale di Alessandria 8 aprile 2009

† **Giuseppe Versaldi**
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Giovedì santo

La sera di questo giovedì, è la sera più drammatica della vita di Gesù, dell'intera storia umana, della storia della nostra salvezza. Gesù, come ci ha ricordato nel vangelo S. Giovanni, pienamente cosciente di quello che sta per capitare: "Era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre", raduna i suoi amici, i dodici che egli ha scelto, compreso quel Giuda Iscariota che fra poco lo tradirà.

Ed è lo scontro, in questa sera che precede la morte del Signore, tra colui che è venuto per riaffermare il progetto di amore di Dio e le forze del male; lo scontro tra la luce e le tenebre; lo scontro in cui Gesù arriva ad "amare i suoi che erano nel mondo sino alla fine", cioè fino a compiere tutto quanto poteva fare.

E dall'altra parte un altro vertice, un altro abisso si compie: quello dell'odio, quello del tradimento come Giovanni stesso ci dice: "Già il demonio aveva messo nel cuore a Giuda di tradire Gesù".

Anche S. Paolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, parlando dell'istituzione dell'eucaristia dice: "Nella notte in cui veniva tradito": un convergere, un convenire in un punto, in un luogo e in un tempo in cui questo scontro si fa decisivo: lo scontro tra il vertice dell'amore e l'abisso dell'odio.

E in questa notte Gesù raduna i suoi amici per aprire completamente il suo cuore, per fare il dono più grande che compie il suo amore.

Prima di essere catturato dai suoi nemici si consegna ai suoi amici.

In questa sera noi ricordiamo tre avvenimenti: l'istituzione dell'eucaristia, l'istituzione del sacerdozio ministeriale, la lavanda dei piedi.

Tre avvenimenti tra loro connessi e che non si possono separare, perché hanno un unico significato: quello di dimostrare e rendere visibile quell'amore pieno e totale, fino alla fine, che Gesù è venuto a manifestare nel mondo.

L'eucaristia anticipa la cattura di Gesù, perché egli liberamente e per amore consegna il suo corpo e il suo sangue: un corpo dato per noi; un sangue versato per la nostra salvezza.

Ebbene facendo questo gesto Gesù ha voluto che noi ricevessimo il dono più grande prima che potesse sorgere il dubbio che la sua morte fosse un sottrarsi a noi, fosse un perderlo anziché un conquistarlo, un averlo sempre con noi. E anticipando, attraverso il pane consacrato e il vino che rappresenta il sangue che sta per essere versato come nuova vittima di espiazione dei nostri peccati, il Signore costituisce anche il ministero sacerdotale, perché a quei dodici, compreso Giuda, dà quest'ordine: "Fate questo in memoria di me".

Dà a degli uomini da lui scelti, l'incarico, la missione, di perpetuare la stessa sua presenza che si dona. Non solo un gesto, ma un evento che si ripete e che egli stesso, come ci ricorda S. Paolo, ne dà il significato: "Fate questo in memoria di me", e aggiunge: "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga".

Questo evento si perpetua attraverso il ministero sacerdotale che nella Chiesa rende presente il sacrificio di Cristo e la comunione con lui sacrificato sulla croce; si manifesta la morte come la salvezza degli uomini finché egli venga, cioè fino alla sua seconda venuta, per tutto il tempo dunque che l'umanità vive in questo mondo.

Il terzo evento, che questa sera pure ripeteremo, è la lavanda dei piedi che ha una continuità e un vincolo inscindibile con l'eucaristia, perché il significato è lo stesso: Gesù che dona il Suo corpo e versa il suo sangue esprime il vertice dell'amore; Gesù, andando contro le usanze del tempo e provocando la reazione e la protesta di Pietro, lava i piedi ai suoi apostoli: lo stesso amore vissuto come servizio più umile agli altri.

Sia questo l'esempio da imitare nella Chiesa, perché quella eucaristia che segna l'amore del Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo che scende fino a noi, possa irradiarsi attorno a noi e si così si ricrei quel circolo vizioso che vi era nella creazione prima del peccato dove l'amore di Dio è diventato similitudine per la vita umana.

L'eucaristia, nel segno del pane e del vino, la lavanda dei piedi nel segno del servizio umile

hanno lo stesso significato; e, di fronte alla protesta di Pietro, Gesù ribadisce la necessità che chi crede in lui non solo partecipi all'eucaristia per ricevere l'amore ma sia capace di imitare l'amore verso i fratelli e non solo verso di Lui, o verso il Padre.

Ecco le parole che la Chiesa ripete questa sera e che devono essere le parole di ogni giorno della nostra vita: "Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi".

In questi tre eventi che noi ripetiamo e riattualizziamo questa sera, anche noi radunati dall'amore del Padre a cui abbiamo risposto con generosità, anche noi qui percepiamo la solennità e la drammaticità ma anche la grandezza dei riti che compiamo.

La Chiesa ha significato proprio perché è capace di ubbidire a questo comando del Signore: mettere al centro della sua essenza e della sua esistenza stessa l'eucaristia: "Fate questo in memoria di me".

Senza questa obbedienza all'invito del Signore non saremmo qui, non ci sarebbe la Chiesa, perché la Chiesa non è fatta dalle nostre opere e dalle nostre iniziative, è fatta dall'ubbidienza a questo comando che fa ripetere, fa memoria, riattualizza l'unico evento che ha salvato il mondo: il sacrificio del Figlio, con il suo corpo dato e il sangue versato.

Ma se la Chiesa è fondata su questo memoriale dell'evento salvifico, non sarebbe Chiesa se non imitasse anche l'altro comandamento: come ho fatto io fate anche voi.

Servizio umile, reciproco nelle necessità, nei bisogni, nell'amore e nella carità, che deve circolare anche tra di noi per costruire la Chiesa fondata su Cristo; e su questa pietra angolare costruire poi la Chiesa che siamo tutti noi, gli uni a servizio degli altri.

A Pietro che non vuole lasciarsi lavare i piedi il Signore dice: "Se non ti lavo i piedi non avrai parte con me". Se non partecipiamo alla carità verso i fratelli non abbiamo parte nel Regno di Dio.

Anche se dovessimo partecipare a tutte le messe che si celebrano, senza la carità verso i fratelli, quel segno è monco, quell'amore rimane inibito, non circola nel mondo, non lo cambia, non è efficace per costruire già, qui in terra, il Regno di Dio.

È per questo che, fratelli, la solenne liturgia di questa sera deve essere paradigmatica per ogni nostra azione; dobbiamo attingere sempre alla fonte dell'eucaristia; guai se cercassimo semplicemente colle nostre sole forze di amare i fratelli.

Abbiamo bisogno di ancorare il nostro amore a questa fonte perché altrimenti, ben presto, il torrente della nostra generosità e della nostra buona volontà diventerebbe arido.

Una volta che abbiamo attinto a questa fonte, dobbiamo poi lasciare che l'acqua abbondante, che viene dallo spirito del Signore, fluisca attorno a noi, si sparga nel concreto della nostra vita di ogni giorno.

Vediamo proprio in questi giorni, di fronte ad eventi così tragici che colpiscono l'umanità, come scatti la generosità e la solidarietà; tutto questo però contrasta con l'inaridirsi della stessa generosità e carità nelle cose piccole ed ordinarie.

Guai se avessimo bisogno di continui terremoti per poter amarci, aiutarci e lavarci i piedi gli uni con gli altri seguendo la simbologia di questa sera.

Noi dobbiamo, come cristiani e come Chiesa, rendere ordinaria e quotidiana la solidarietà; sconfiggere ogni giorno, non una volta ogni tanto di fronte alle tragedie umane, questo egoismo e questo chiudersi in noi stessi e questa società che non sa essere solidale.

Chiediamo al Signore questa sera, mentre lo adoriamo prima di celebrare i riti della passione del Signore, la capacità di stare in comunione con lui, ma con questo tesoro di amore che ci viene gratuitamente da Lui e che a Lui è costato la sua stessa vita; chiediamogli di renderci capaci di mettere il grembiule della semplicità e dell'umiltà per poterci aiutare a dare al mondo questo segno quotidiano che è possibile non solo amare Dio, ma anche i fratelli.

Alessandria Cattedrale, 9 aprile 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Venerdì santo

Dobbiamo fare appello a tutta la nostra fede, lasciandoci guidare dalla parola di Dio, per cogliere l'identificazione tra il momento della maggiore sofferenza e della morte di Cristo con il momento stesso della sua gloria che è la nostra salvezza.

Già il profeta Isaia, nella prima delle letture che sono state proclamate, ci invita a vedere, nel servo sofferente, in questo uomo che “non ha apparenza di bellezza”, in questo uomo che sembra un “verme”, colui che il padre glorifica, colui per il quale noi siamo salvati, colui che realizzerà la promessa della salvezza.

La lettura della passione secondo l'evangelista Giovanni, con le sue particolarità, ci mette proprio in questa prospettiva; senza togliere nulla alle sofferenze di Cristo, senza togliere nulla alla drammaticità dei momenti della passione e morte del Signore, tuttavia lo stile, le circostanze e le sottolineature di Giovanni, nella passione che abbiamo ascoltato, sono esattamente per insegnarci questa idea: nella passione e morte, pur nella sofferenza, egli rimane il Re, egli è il padrone della situazione, egli è colui che liberamente e per amore si sottopone a tutti quei tormenti che i suoi avversari credono di infliggergli contro la sua volontà mentre egli rimane e brilla come il vero Signore, il vero Re.

E è sufficiente sottolineare alcune di queste annotazioni proprie dell'evangelista Giovanni, diverse dagli altri evangelisti, per capire in quale prospettiva la Chiesa, la liturgia di questa sera, ci fa vedere il Cristo che patisce e muore.

Giovanni ci fa vedere, già all'inizio del suo racconto, come sia Gesù a prendere l'iniziativa, non la lascia ai suoi avversari; egli va incontro a coloro che, guidati da Giuda il traditore, lo stavano catturando.

Prende lui l'iniziativa perché è l'ora stabilita dal Padre, è l'ora della gloria che coincide con la sua passione e morte.

È come non vedere nel racconto di Giovanni quel momento impressionante quando alla domanda di Gesù - è lui che interroga i suoi avversari — “Chi cercate?”.

Gli rispondono: “Gesù il Nazareno”.

Ed egli pronuncia quelle parole che atterriscono nel senso letterale del termine, cioè buttano a terra coloro che erano giunti per catturarlo.

“Sono io”, afferma usando quella espressione che fin dall'antichità è attribuita a Dio solo: “Io sono colui che sono”.

E di fronte a questa dichiarazione di un uomo che sta per essere vituperato, flagellato e crocifisso, si percepisce che lì c'è un Re, c'è un Signore, che chi comanda non sono quegli uomini armati di bastoni e di lance, ma è Lui.

E quando comincia la farsa dei processi, prima di fronte ai sommi sacerdoti e poi di fronte a Pilato, appare ancora evidente la dignità di Gesù.

Quegli interrogatori mettono in evidenza la falsità e la cattiva fede dei sommi sacerdoti che non riescono a trovare un vero capo di accusa e che provocano l'ira del soldato che, di fronte agli argomenti di Gesù, non ha altro rimedio che schiaffeggiarlo; è evidente chi è nel giusto e chi nella falsità cerca la condanna di Gesù.

E come non vedere nella solennità e nella farsa anche del processo di fronte a Pilato, il pagano: i sommi sacerdoti non partecipano perché temono di contaminarsi entrando fisicamente nella casa di un pagano, mentre non hanno paura di condannare un innocente a morte.

Anche in questo processo è Gesù che mette in difficoltà Pilato, in quale manifesta dapprima la sua paura e poi la sua malafede di fronte al ricatto dai sommi sacerdoti che sanno toccare il suo punto debole: “Se non condanni questo uomo non sei amico di Cesare”.

Lo stesso ricatto che funziona con Pilato costretto a consegnare Gesù ai suoi avversari, dimostra anche dove erano cadute queste guide del popolo eletto, che proclamano solennemente di avere come re, non Iavhé, non il Dio che li aveva salvati, ma Cesare, il tiranno odiato, che in quel momento diventa per loro stessa ammissione, il re della loro perdizione e decadenza.

Ed infine come non sottolineare la descrizione che Giovanni fa della regalità del Cristo quando viene innalzato sulla croce.

Egli, pur nella agonia e nella estrema sofferenza, sapendo che era giunta la sua ora, pronuncia quelle parole che dicono la sovranità della sua volontà e la grandezza del suo amore: "Tutto è compiuto".

Non subisce una sorte, non sono gli altri a farlo morire, ma egli che, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine.

Tutto è compiuto.

E prima ancora di morire, Gesù dalla croce, da questo trono che questa sera siamo chiamati ad adorare ed ammirare, affida Giovanni a Maria e Maria a Giovanni: partorisce, dà al mondo la Chiesa significata in Maria e Giovanni.

E poi ancora: non gli vengono spezzate le ossa, perché l'agnello ebraico che veniva sacrificato non doveva avere le ossa spezzate, ma un soldato gli trafigge il costato da cui escono sangue ed acqua a significare quella Chiesa che, appena partorita, sarà santificata dai sacramenti del battesimo; ecco l'acqua ed il sangue che escono dal costato di Cristo come segno dell'eucaristia che nutre e lava i peccati del mondo.

Ed infine la sua sepoltura: non è la sepoltura di un condannato dimenticato, ma la sepoltura di un re, personaggi importanti si muovono, portano oli preziosi, viene messo in un sepolcro nuovo; e tutto finisce nella solennità di un silenzio che aspetta solo la risurrezione.

Da queste semplici annotazioni che sono proprie dell'evangelista Giovanni, cogliamo il significato di ciò che dobbiamo imparare questa sera: sì adoriamo un Dio che si è fatto uomo e soffre, ma regna dalla croce; è Lui che ha scelto di amarci sino alla fine e chiede a noi di credere in Lui e di essere perseveranti nella fede.

Manteniamo ferma, ci invita la lettera agli Ebrei, la nostra professione di fede, non solo quando siamo uniti a Cristo nella gioia, ma anche quando passiamo, come Lui, sulla via della croce.

Non dobbiamo scandalizzarci che Lui abbia patito e nemmeno che noi seguendolo possiamo patire, ma sempre mantenendo la nostra fede.

Così, come Lui è stato vittorioso proprio nel momento della prova, della passione e morte, se perseveriamo nella fede, anche noi supereremo i giorni della difficoltà, i giorni della sofferenza; e la stessa morte che ci attende, una volta vittoriosa, adesso è sconfitta da questa morte del giusto che risorge.

Prepariamoci cari fedeli ad adorare la croce, ringraziando il Signore per quello che ha fatto; ammirando la sua potenza, non lasciamoci abbattere dai momenti difficili della sua e della nostra vita; ridiamo speranza al mondo, ridiamo speranza alla nostra vita per essere veramente capaci di risorgere con Lui.

I tempi della morte sono brevi: il terzo giorno risuscitò.

Siamo solo al primo, rinforziamo, per questo, la nostra speranza.

Alessandria Cattedrale, 10 aprile 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Sabato santo

Mai come in questa veglia della notte santissima della risurrezione del Signore, la liturgia della Chiesa è veramente nostra maestra.

Ci insegna ciò in cui dobbiamo credere, ci guida per celebrare ciò in cui noi crediamo.

E i segni di questi riti della veglia di pasqua sono estremamente importanti, e da soli, parlano agli occhi della nostra fede.

I quattro segni di questa liturgia della veglia pasquale diventano così i paradigmi della nostra stessa vita cristiana.

Abbiamo già celebrato, nel rito iniziale, la liturgia della luce per ricordare come, fin dall'inizio del mondo, l'atto creativo di Dio dipese da quelle sue parole: "Sia fatta la luce".

Ma dopo che le tenebre di nuovo avevano avvolto il mondo, a causa del peccato dell'uomo, un'altra luce è venuta a dipanare le tenebre: il Verbo incarnato venuto nel mondo come luce per coloro che erano immersi nelle tenebre.

Il rito con cui abbiamo acceso il fuoco, e, dal fuoco, il cero simbolo del Cristo vivente perché risorto, e, da questo cero tutti abbiamo attinto la nostra piccola fiamma, dice come questa luce, che ha creato il mondo e che lo ha redento, deve sempre essere la sorgente e la guida della nostra vita.

E poi il secondo grande segno che abbiamo celebrato e che stiamo concludendo: la più abbondante lettura della parola di Dio, perché la luce di Dio è venuta in questo mondo e si è rivelata al mondo attraverso la Parola, prima quella dei profeti e poi la Parola stessa che si è incarnata, il Figlio di Dio, Gesù, il Verbo che dà significato alla nostra vita e al mondo intero che è stato salvato per mezzo di Lui, perché nulla è stato creato senza questa Parola.

E l'abbondanza delle letture di questa sera, a cominciare dalla creazione fino alla liberazione dalla schiavitù d'Egitto, alla realizzazione della liberazione del peccato, all'annuncio solenne, con l'alleluia, del Cristo che ha vinto quello che del peccato è il pungiglione, cioè la morte, è risuonata in questa nostra assemblea per ricordarci che di questa parola abbiamo sempre bisogno per non perdere il senso della nostra vita, per non perdere la direzione della nostra esistenza.

Fra poco seguirà il terzo segno, quello dell'acqua: attraverso la benedizione dell'acqua battesimale, siamo ricondotti alla sorgente della nostra fede, perché questa salvezza, che è venuta attraverso la passione, morte e risurrezione di Cristo, ci è donata attraverso il battesimo e gli altri sacramenti che sono i segni, i canali, attraverso i quali la grazia ci viene comunicata.

Non solo il battesimo ci viene ricordato in questo segno, ma anche quell'altro lavacro dei nostri peccati che purtroppo continuiamo a commettere: il sacramento della penitenza attraverso il quale viene lavata ogni nostra colpa di fronte al pentimento che merita per noi il lavacro del perdono meritato da Cristo sulla croce.

Il quarto segno di questa notte santissima, di questa veglia, è la liturgia eucaristica: abbiamo bisogno di partecipare continuamente a questo sacrificio che ci ha redenti e, facendo comunione col corpo e sangue di Cristo, il corpo dato per noi, il sangue versato per la nostra salvezza, possiamo avere il nutrimento, la forza, il viatico che ci guida ogni giorno della nostra vita.

Vedete come in questo momento abbiamo il riassunto di tutto ciò in cui noi crediamo e la nostra fede viene realizzata nella celebrazione liturgica.

Percorrendo questo cammino, attraverso questi segni, la Chiesa invita tutti i cristiani, non a seguirlo una volta sola all'anno, ma di fare di questo tragitto il nutrimento che ogni giorno nutre la nostra fede, la realizza e fa salire a Dio il culto a lui gradito.

È per questo che nella solennità di questa notte noi dobbiamo mantenere accesa nel nostro cuore questa fiamma, perché ogni giorno possiamo fare riferimento alla sorgente della nostra vita che è Dio che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti, lo Spirito Santo che ci dà la luce e la forza per continuare a mantenerci fedeli e perseveranti nella fede.

Abbiamo bisogno, non una volta all'anno, ma ogni giorno, di nutrirci di quella parola che, in mezzo agli errori e le confusioni del mondo, ci permette di leggerne la storia e la storia di ognuno di noi, secondo l'occhio di fede che viene dal Signore e che va al di là delle apparenze: quell'occhio che

sa leggere la storia in profondità e che soprattutto che sa vedere oltre la scena di questo mondo.

Abbiamo bisogno ogni domenica, la pasqua settimanale, la pasqua del Signore, di nutrirci al corpo e al sangue di Cristo perché, senza questa comunione con Cristo, senza questa forza che nutre la nostra fede e alimenta la nostra carità, ben presto la nostra fede e la nostra carità andrebbero ad esaurirsi.

Per questo allora che, in questa notte santissima, mentre ci uniamo a tutta la Chiesa del mondo che fa salire il cantico di lode, l'adorazione e la fede nel Cristo risorto, vogliamo anche qui insieme proporre questa volontà di seguirlo come luce del mondo, come parola che dà speranza, come pane e vino che nutre la nostra fede.

Alessandria Cattedrale, 11 aprile 2009

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Pontificale - S. Pasqua 2009

Dopo la solenne veglia pasquale in cui abbiamo celebrato e vissuto, attraverso i segni della liturgia, i misteri della nostra salvezza che culmina con la risurrezione di Cristo crocifisso, nello splendore del “giorno dopo il sabato” siamo stati convocati per contemplare la nuova creazione che da quell’evento ha avuto origine.

L’invito di S. Paolo, nella seconda lettura, è perentorio: “cercate la cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alla cose di lassù, non a quelle della terra” (Col 3,1-2).

Infatti, solo l’occhio del curioso o del superficiale non può celebrare la Pasqua di risurrezione perché questa festa esige l’occhio penetrante della fede.

La Scrittura ci viene in aiuto proponendoci la figura di Pietro nel suo passaggio dalla incredulità alla fede nel Risorto.

Egli, come gli altri apostoli, pur essendo vissuto più vicino al Maestro ed avendolo amato con focosa sincerità, ha faticato a credere alla via che il Messia aveva preannunciato e poi percorso per operare la nostra salvezza.

Pietro era addirittura giunto a rinnegare per tre volte di aver conosciuto “quell’uomo” finito prigioniero dei suoi autorevoli e potenti avversari dopo aver dato l’illusione di essere l’iniziatore del Regno di Dio.

Ed “il giorno dopo il sabato”, come ci racconta il Vangelo, si lascia cogliere di sorpresa dalle donne che vanno al sepolcro, mentre lui rimane sfiduciato e deluso nella sua solitudine.

Eppure, tutte le volte che Gesù aveva annunciato la sua passione e morte, aveva sempre annunciato anche che il “terzo giorno” sarebbe risuscitato.

Ma Pietro, insieme con gli altri apostoli, era stato talmente spaventato dall’ipotesi che il suo Maestro doveva essere messo a morte dai sommi sacerdoti, che non aveva dato peso alle ultime parole della profezia o, comunque, non ne aveva capito il senso.

Proprio come confessa Giovanni nel suo Vangelo: “Non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti”.

E non possiamo essere troppo severi con Pietro e gli apostoli in questa loro incomprendenza e incredulità: prima dell’evento unico del Cristo morto e risorto, la morte, e specialmente quella morte infamante di un condannato per la bestemmia di un uomo che si fa Dio, era una tremenda sconfitta da evitare a tutti i costi, e poco importava quello che sarebbe venuto dopo, perché nulla poteva porvi rimedio.

Eppure Pietro, a differenza di Giuda, non aveva perso tutta la speranza perché amava troppo il suo Signore, che egli prima degli altri aveva riconosciuto come il Figlio di Dio, per credere che l’avesse ingannato.

Ed ecco che, all’annuncio di Maria di Magdala che, si badi bene, non portava la notizia della risurrezione, ma solo del sepolcro vuoto, Pietro si mette a correre verso l’orto dove avevano sepolto Gesù. Giovanni, più giovane vince la corsa, ma rispettosamente aspetta che sia Pietro ad entrare in quel sepolcro inspiegabilmente senza la grossa pietra che lo chiudeva.

E lo spettacolo agli occhi di Pietro è quello di una assenza del morto, mentre ne rimangono i resti della frettolosa sepoltura del venerdì sera.

Di fronte a questa scena Pietro e Giovanni intuiscono che è capitato qualcosa di nuovo e passano dalla visione alla fede; “vide e credette”, ma altro è ciò che videro e altro è ciò in cui credertero: videro il sepolcro vuoto e credertero nel Risorto prima che apparisse loro alla sera di quello stesso giorno.

La fede non è frutto di una prova, ma l’intuizione di una mente libera che dalle cose che vede si lascia trasportare alla comprensione delle opere di Dio che superano ogni umano accadimento.

Ecco la differenza tra le “cose della terra” e “le cose di lassù”: non si tratta della differenza tra questo mondo ed il mondo futuro, bensì della differenza tra l’accontentarsi di una visione secondo i nostri occhi che riescono solo a vedere le cose in superficie e secondo le forze umane ed una visione

secondo il progetto di Dio che si manifesta sì in questo mondo, ma secondo una logica che trova spiegazione dall'alto, cioè dal compimento delle cose alla fine dei tempi.

Pietro, che pure conosceva abbastanza le Scritture e aveva ascoltato le parole di Gesù, non si era ancora arreso alla logica di Dio, a cui nulla è impossibile quando vuole realizzare il suo disegno di amore.

La logica di Dio si assoggetta alla storia umana, accetta il rischio della libertà umana che si può opporre al suo disegno, ma non si lascia vincere da nulla pur di salvare l'umanità immersa nelle tenebre del peccato.

Come l'incarnazione del Verbo aveva superato le leggi della natura pur di poter prendere un corpo mortale, così anche la sua morte sconvolge la sorte di chi muore: la sua morte per amor nostro coincide con la sua gloria, perché il Padre ha gradito il suo sacrificio e non permette che il suo corpo conosca la corruzione del sepolcro.

Pietro finalmente intuisce che quel sepolcro è vuoto non perché il corpo è stato trafugato, come temeva Maria di Magdala, ma perché era stato donato ed ora stava per diventare il segno della vittoria della vita sulla morte.

Pietro intuisce quanto povera era stata la sua mente nell'opporci a che il suo Maestro si lasciasse crocifiggere; intuisce che era necessaria quella morte libera e per amore perché la morte fosse sconfitta; intuisce quanto miope era stata la sua previsione che la morte del Maestro avrebbe segnato la fine della sua missione.

E si abbandona alla evidenza della fede, prima che i suoi occhi incontrino quelli del Risorto.

E l'abbiamo sentito, il convertito Pietro, nella prima lettura: quanto è solida la sua fede e convincente la sua testimonianza.

Egli rilegge la vita di Gesù con gli occhi di Dio e non più con i propri occhi umani che avevano visto nella morte l'ostacolo alla salvezza: "essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno".

E la sua fede diventa una testimonianza credibile per tutti noi, perché può annunciare che Gesù è apparso "a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti".

Ecco il senso delle apparizioni del Risorto: non per convincere chi non voleva credere, ma per confermare chi si era già aperto, come Pietro e Giovanni, alla novità del sepolcro vuoto.

Le apparizioni del Risorto non sono un privilegio per gli apostoli, ma sono per noi che non abbiamo potuto vedere il Cristo storico.

Infatti, se la fede non sopporta le prove, ha tuttavia bisogno di segni credibili per non diventare una favola o una fantasticheria umana.

È lo stesso Pietro che lo afferma: "Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza" (2Pt 1, 16).

Dunque, noi non ci troviamo in condizione di inferiorità rispetto agli apostoli perché anche noi, come Pietro, abbiamo dei segni che Cristo è risorto: la testimonianza degli apostoli che da increduli sono diventati credenti, da timorosi della morte a testimoni del Risorto fino a dare la propria vita per essere testimoni del Dio vivente.

Certo, anche per noi c'è da fare il salto dalla logica umana a quella divina, dalle cose di quaggiù a quelle di lassù, per poter vedere oltre la superficie delle cose, e saper leggere i segni che Dio sparge nella nostra storia.

Dunque, celebrare la Pasqua significa passare anche noi dalle morte alla vita, come Pietro. Siamo chiamati a credere e perseverare nella fede come decisione di leggere la nostra storia secondo i segni che Dio ci ha lasciato, anche se le apparenze e la logica umana sembrano portarci al contrario.

Leggere anche le apparenti sconfitte e la stessa morte in comunione con Cristo non come una sciagura, bensì il passaggio doloroso, ma purificante per giungere alla vera vita, a condividere la stessa gloria del Risorto.

Una fede, dunque, ben fondata sulla storia di una Chiesa nata dalle rovine della incredulità degli apostoli e costruita sulla novità della loro conversione.

A chi schernisce questa fede nel Risorto con argomenti basati su una ragione chiusa e miope dobbiamo proporre le ragioni della nostra speranza, che non si basano su favole “artificiosamente inventate”, ma sulla testimonianza degli apostoli e di uomini e donne che in tutti i tempi, ed anche ai nostri giorni, con le opere di carità dimostrano l’efficacia della loro fede nel Risorto.

Se venisse meno questa catena di credenti in Cristo morto e risorto, si spegnerebbe la luce che illumina il mondo e Cristo sarebbe morto invano. È per questo che siamo qui radunati attorno all’altare del Signore, come Chiesa, cioè popolo di credenti, per celebrare nei segni eucaristici la morte e risurrezione di Cristo e, facendo comunione con Lui, portare nel mondo in cui viviamo la testimonianza che rende credibile la sua presenza come il Vivente con noi fino alla fine del tempo.

È l’impegno che come Chiesa di Alessandria dobbiamo porre avanti, purificandoci dalle nostre incredulità e mancanza di coerenza.

Ma tutto ciò è possibile se ci lasciamo conquistare dall’amore di Dio che si è reso visibile in Cristo, morto per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza.

La Missione che stiamo preparando a cominciare dalla città vuole essere un segno forte della nostra fede e della nostra testimonianza del Vangelo che la rende credibile anche agli uomini del nostro tempo.

Ci illumini e ci rafforzi lo Spirito che il Risorto ha promesso e inviato alla sua Chiesa e che anche oggi manifesta la sua potenza attraverso coloro che credono nella manifestazione dell’amore di Dio.

E ci conceda il Signore di poter continuare ad essere ognuno di noi tra questi eletti.

Amen.

Alessandria Cattedrale 12 aprile 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

PONTIFICALE DELLA “SALVE”

Introduzione

Eminenza reverendissima,

sono almeno tre i motivi che rendono particolarmente gioiosa e solenne questa giornata in cui questa antica Chiesa di Alessandria accoglie il Segretario di Stato di S. Santità Benedetto XVI.

C'è innanzitutto l'importanza istituzionale dell'avvenimento: la visita del Segretario di Stato rende visibile la comunione di questa Chiesa locale con il Sommo Pontefice che assicura l'unità della Chiesa come segno credibile dell'amore di Cristo.

Vorrei ricordare come per Alessandria questo legame con il Papa abbia una particolare rilevanza storica; dal momento che per la sua origine religiosa e civile, il riferimento al Pontefice Alessandro III fu essenziale per la sua autonomia e la sua crescita.

Ma non posso tacere, in secondo luogo, la ragione personale che mi lega alla Sua persona ricordando la stima e l'onore che ho avuto nell'essere per un po' di tempo Suo vicario nell'ancora amata Arcidiocesi di Vercelli.

Averla oggi in questa Diocesi, in cui il Papa mi ha chiamato ad essere pastore, è per me un piccolo segno di riconoscenza e di continuità del legame che rimane inalterato nel tempo.

Ma ancor più importante è il terzo motivo: la circostanza che Lei ha accettato di essere presente in occasione della festa patronale della Madonna della Salve.

Infatti questa circostanza coglie nel cuore la fede del popolo alessandrino, il quale, da sempre, venera con amore filiale la Vergine Maria, rappresentata nell'antica icona della Madonna ai piedi della croce in compagnia dell'apostolo Giovanni.

Anche Lei, come è capitato a me, può essere testimone di quanto sia diffusa e radicata questa devozione in Alessandria, dove il popolo cristiano ha preso alla lettera l'esempio di Giovanni prendendo Maria santissima nella sua casa.

L'aveva costatato già il card. Ratzinger quando, come Lei, venne nel 1985 a celebrare questa festa patronale esortando i fedeli a rimanere nella tradizione per vivere ogni giorno la sequela di Cristo sull'esempio di Maria prima discepola del Figlio.

Così, sono sicuro, che il popolo alessandrino apprezzerà e non dimenticherà questa sua delicatezza, nonostante i suoi numerosi e gravi impegni.

Eminenza, mi è gradito porgere il benvenuto a Lei, insieme agli altri Eccellentissimi Vescovi: il mio predecessore, il nunzio Mons. Prigione; insieme al Capitolo dei Canonici di questa Cattedrale, l'intero presbiterio e tutta la Diocesi, nonché le numerose autorità civili e militari che sono qui presenti.

Volentieri ci accingiamo ad unirvi a Lei nella celebrazione eucaristica, ascoltare la Sua parola, ricevere la Sua benedizione.

Le assicuriamo, non solo per oggi, la nostra preghiera per il suo delicato ministero di primo collaboratore del Papa, a cui la preghiamo di portare il filiale ossequio, nella speranza di poterlo fare anche direttamente in questa terra, dal Pontefice ben conosciuta.

Alessandria Cattedrale 26 aprile 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

OMELIA DEL CARD. BERTONE

*Eccellenza,
Illustri Autorità,
Cari fratelli e sorelle,*

Raccolti in questo storico Duomo, come non pensare alle donne e agli uomini che ci hanno preceduti, che hanno lavorato e sofferto per la crescita della Chiesa in questa terra alessandrina, lasciandoci un patrimonio durevole di fede e di opere?

“Le sue fondamenta sono sui monti santi” dice il Salmo 86 che abbiamo proclamato.

Ogni porzione del popolo cristiano ha avuto la sua “materna origine” in Sion, che simboleggia il luogo dove risiede il Signore, che fa tutti gli uomini uguali e nella pace.

Guardando avanti con speranza – e non senza un certo timore per le turbolenze presenti nel mondo – ricordiamo che la nostra vita di credenti oggi deve restare ancorata alla fede professata nel corso dei secoli e deve continuare a succhiare la linfa dalle radici dell’albero in cui vive.

Nel contesto di questa radice ben si colloca anche la devozione ed il culto alla Madonna della Salve di cui celebriamo solennemente la festa.

Infatti proprio la devozione alla Madre di Gesù ha segnato profondamente la fede cristiana ancor prima della nascita della città e della diocesi nel secolo XII.

Nell’immagine della Madonna della Salve, noi contempliamo Maria SS.ma sorretta da Giovanni, e il dramma si svolge non davanti alla croce da cui pende il Figlio morto, ma davanti ad una croce nuda, quasi a significare che anche Maria, con la propria sofferenza, partecipa al sacrificio, quasi sale anche lei in croce con suo Figlio.

Alla pietà cristiana è diventata particolarmente cara proprio l’immagine della madre sofferente.

Nella madre compassionevole i sofferenti di tutti i tempi hanno trovato il riflesso più puro di quella compassione divina, che è l’unica vera consolazione.

L’icona, che veneriamo, è certa un’immagine di sofferenza (tanto che originariamente era chiamata “Madonna dello spasimo”), ma una sofferenza offerta con amore in unione con quella di Gesù per la salvezza di quella umanità rappresentata dalla figura dell’apostolo Giovanni, che le sta accanto.

La sofferenza di Maria di fronte al Figlio che muore si trasforma da lutto per la perdita dell’amato Gesù in doglie per la nascita di una schiera innumerevole di figli, che, come Giovanni, la “prenderanno nella loro casa”, cioè beneficeranno della sua materna protezione.

Per questo, pur nell’oscurità dell’ora tragica sul Calvario, la scena già brilla della luce della vittoria e della risurrezione visibile nella compostezza del volto della Madonna con gli occhi aperti e la corona che adorna il suo capo.

Forse proprio questo spiega il cambio del titolo con cui è identificata l’immagine: non più “Madonna dello spasimo” che indicava solo il dolore, ma “Madonna della Salve”, cioè l’invocazione con cui il popolo cristiano si rivolge a Maria con il titolo di “Regina”; come colei che vince il dolore e dispensa le ricchezze del Regno del Figlio suo.

Quanti occhi hanno guardato e venerato questa icona di dolore e di gloria!

Non si possono dimenticare le parole di amore pronunciate da un illustre figlio di questa terra, il Cardinale Alberto Bovone, il giorno della sua consacrazione episcopale.

Egli confidò ai presenti: *“Frequentando durante gli anni di Seminario questa Cattedrale, non ho potuto non incontrarmi con i miei occhi negli occhi di Lei, la Beata Vergine della Salve, e non vedermi in qualche modo nelle vesti di Giovanni, l’apostolo giovane che sostiene la madre di Gesù affranta dal dolore. Ho portato sempre con me per le strade del mondo questa immagine... Ho vissuto sotto i suoi occhi la bellissima emozione della mia ordinazione episcopale e dal quel giorno, come*

era avvenuto per Giovanni, Maria – la Beata Vergine della Salve – è diventata più che mai mia madre, il dono con cui Gesù ha suggellato la sua compiacenza nei miei confronti per non lasciarmi solo nel nuovo compito che mi affidava. Io vedo e sento il suo amore. È l'amore che si può nutrire solo per una madre”.

La pagina del Vangelo che è stata proclamata ci aiuta a comprendere meglio l'esperienza di maternità e di filiazione appena ascoltata.

Giovanni restò sotto la Croce accanto a Maria nell'ora dell'abbandono e della morte del Redentore.

Vedendoli lì vicini - narra l'evangelista - Gesù li affidò l'uno all'altra: "Donna, ecco il tuo figlio! ... Ecco la tua madre" (Gv 19,26-27). "*Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua* – da quel momento il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,27).

L'espressione "la prese nella sua casa" è singolarmente densa: indica la decisione di Giovanni di rendere Maria partecipe della propria vita così da sperimentare che, chi apre il cuore a Maria, in realtà è da Lei accolto e diventa suo.

Il popolo cristiano di ogni luogo e in ogni tempo, come Giovanni, ha voluto prendere con sé, nella sua casa, nelle sue Chiese, in tanti e diversi luoghi del suo vivere questa Madre, esperta nel soffrire, ma sicura dispensatrice delle grazie per vincere ogni male e partecipare alla gloria del suo Figlio Gesù.

La storia religiosa e civile di Alessandria è intessuta di queste testimonianze di scambio di affetto e di comprensione tra la Madonna della Salve ed i suoi figli alessandrini.

Ricordiamo come nei pericoli di guerre o pestilenze, siccità o inondazioni il popolo devoto, ma anche le autorità civili, si riunivano per implorare la potente intercessione della Madre e, dopo lo scampato pericolo, innalzavano solenne rendimento di grazie per i favori ricevuti, arricchendo simbolicamente la sua icona di pregi ed onorificenze.

Ma la devozione popolare non ricorreva alla Madonna solo nelle difficoltà, bensì sapeva gioire anche con Lei in occasioni di lieti eventi per far partecipe la Madre di tutta la vita della sua famiglia, che la sentiva come una di casa, come quando un giovane alessandrino nel 1763 vinse il palio di Asti e l'intera città, dopo l'esplosione di piazza, si recò devotamente a ringraziare la Madonna della Salve!

E questa tradizionale familiarità tra Maria ed Alessandria continua anche ai nostri giorni e coinvolge ancora non solo la cerchia dei credenti praticanti, ma raggiunge anche coloro che vivono oltre la soglia delle nostre Chiese, i quali sentono il richiamo della loro Madre e si uniscono alla celebrazione della sua festività.

La mia presenza in mezzo a voi vuole essere, prima di tutto, quella di un fratello in Cristo, che si pone sotto lo sguardo della Vergine della Salve.

“Sub tuum praesidium confugimus”, recitava così una delle più antiche invocazioni a Maria: «Sotto la Tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta».

Dalla Madonna della Salve sono certo di ricevere la forza e il coraggio necessari per la missione che mi è affidata; alla Madonna della Salve chiedo di intercedere per il superamento di tante prove e dolori di cui vengo a conoscenza, in particolare per le comunità cristiane che soffrono la persecuzione, sparse nel mondo.

In secondo luogo sono qui oggi anche in veste di Segretario di Stato di Sua Santità Benedetto XVI, e vi porto il suo saluto e la Sua benedizione apostolica.

Il Papa ricorda bene la sua visita ad Alessandria del maggio 1985, a conclusione della grande settimana della “Salve”.

Il Papa sa che sono ad Alessandria e mi ha incaricato di salutare di cuore il vostro Vescovo, Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Versaldi e tutta la comunità ecclesiale di questa diocesi e di questa città, che vanta antichi legami con la Sede di Pietro.

Infatti, come è noto, fu Papa Alessandro III che favorì la crescita civile e religiosa di Alessandria così che si può ben dire che tale legame è diventato parte della stessa identità di questa

terra e di questo popolo, pur nelle mutate circostanze storiche che hanno chiarito e meglio delineato il rapporto tra Chiesa e Stato.

La benedizione del Santo Padre vi accompagni durante tutto il percorso della Missione che prossimamente avrà luogo, prima nella città di Alessandria, e poi nell'intera diocesi.

Certamente Maria SS. vi sarà accanto e vi insegnerà a riprodurre in voi e fra voi quei sentimenti di concordia fraterna che hanno unito la prima compagine dei discepoli che erano “assidui e concordi nella preghiera”, come dice il brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo letto.

Sarà Maria SS. ad aiutarvi nel proposito di purificazione e di santificazione, per essere degni di portare la Parola di Dio ai fratelli e per diventare così luce del mondo e sale della terra.

Non bisogna infatti mai dimenticare che per l'efficacia della preghiera e della missione è necessaria la concordia alimentata dalla fiamma viva della carità che converte i cuori e consuma le discordie, piccole o grandi; che apre al dialogo e alla comprensione reciproca.

In continuità con la sua storia sappia questa Chiesa ascoltare la voce della Madre che conduce al Figlio per trovare il significato vero della vita e costruire il regno di Dio tra gli uomini secondo il progetto di amore che il Padre ha voluto fin dalla creazione.

Preghiamo allora, con le stesse ardenti parole rivolte a Maria, con cui Benedetto XVI ha concluso la sua enciclica *Spe salvi*:

“Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il tuo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!”

Alessandria Cattedrale 26 aprile 2009

† S. E. R. Cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato del Santo Padre

[Indice](#)

S. CUORE DI GESÙ

Inaugurazione dell'anno sacerdotale

La scelta del S. Padre di proclamare un anno sacerdotale a cominciare dalla festa del S. Cuore di Gesù e di proporre come modello di imitazione di Cristo sacerdote la figura del Curato d'Ars nella ricorrenza del 150° della morte di questo santo parroco ha un preciso significato che ci deve ispirare.

Innanzitutto la festa liturgica del S. Cuore di Gesù ci offre il contesto per capire il significato del sacerdozio come espressione dell'amore che il Buon Pastore dimostra verso il suo gregge.

La scena della morte di Cristo in croce, che Giovanni ci propone nel brano evangelico proclamato, è ricca di significati simbolici che la tradizione cristiana ha colto e ha sintetizzato nella venerazione del Cuore di Gesù.

Come si sa, nel linguaggio biblico, il cuore è il centro e la parte più intima e vera dell'uomo, che Dio conosce e scruta al di là di ogni exteriorità.

S. Giovanni insiste tre volte sulla sua testimonianza per sottolineare l'importanza del simbolismo racchiuso nella scena a cui ha assistito: come agnello sacrificato non gli sono spezzate le ossa, ma gli viene trafitto il costato da cui escono sangue ed acqua.

Sì, veramente sul Calvario avviene il nuovo e definitivo sacrificio in cui il Verbo incarnato offre la sua vita per la salvezza degli uomini in un gesto di supremo amore.

Il cuore trafitto ed il costato aperto dicono, insieme, la sua morte, ma anche la vita che da quella morte ha inizio.

Il sangue e l'acqua sono i simboli dello Spirito di Cristo che viene trasmesso alla sua Chiesa come popolo dei salvati.

Attraverso i sacramenti la Chiesa continua a generare alla vita eterna una moltitudine senza fine di credenti, i quali partecipano alla morte e risurrezione di Cristo.

La tradizione della Chiesa, "guardando proprio a Colui che hanno trafitto", ha raccolto nel simbolo del Cuore di Cristo il centro dell'amore che ha spinto il Verbo ad incarnarsi per salvare l'umanità.

Cristo diventa così, nello stesso tempo, sacerdote e vittima della nuova e definitiva alleanza tra Dio e il nuovo popolo dei salvati.

S. Paolo è rimasto affascinato da questo mistero dell'amore divino ed augura ai cristiani di Efeso "che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori. E così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere, con tutti i santi, quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio".

Per comprendere l'amore di Cristo non basta una semplice conoscenza, ma bisogna essere "radicati e fondati nella carità" poiché, solo chi ama, comprende l'amore.

E Paolo sulla via di Damasco ha sperimentato l'amore di Cristo che gli ha fatto superare ogni sua umana sapienza, anzi l'ha spinto a considerare spazzatura tutto quanto, fino ad allora, era il fondamento del suo credere.

E quello stesso amore che lo chiamava anche lo invitava ad "annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo".

Infatti, è lo stesso amore che sgorga dal cuore di Cristo a generare il sacerdozio come dono alla Chiesa di ministri che rendono visibile, in ogni luogo e tempo, l'unico Buon Pastore che continua a sacrificare se stesso per la salvezza di tutti.

Dunque, l'anno sacerdotale ricorda innanzitutto a noi sacerdoti, ma anche a tutto il popolo di Dio, la sorgente del ministero sacerdotale: è dal cuore di Gesù, cioè dalle "impenetrabili ricchezze di Cristo" che prende significato la figura di ogni sacerdote. Il s. Curato d'Ars affermava che "il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù".

Anche noi, cari sacerdoti, come Paolo possiamo e dobbiamo esclamare che, pur essendo "l'ultimo tra tutti i santi", ci è stata concessa questa grazia, che è un dono di amore gratuito e incondizionato di Dio che ci inserisce nel centro della dinamica dell'amore di Cristo.

Certo il sacerdozio non ci è stato dato a nostro vantaggio, bensì per la salvezza del popolo a noi affidato; e tuttavia, la chiamata al sacerdozio è in sé un gesto di amore privilegiato nei nostri confronti

poiché siamo stati posti al centro dell'amore con cui Cristo ama tutti gli uomini; siamo stati posti nel Cuore di Cristo per pulsare del suo stesso ritmo di amore: come Cristo, chiamati ad essere trafitti, cioè sacrificati, e, come Cristo, chiamati a generare alla vita.

Ma sia il sacrificio sia la generazione sono entrambi gesti di amore, simbolicamente rappresentati dal Cuore di Cristo.

Cari sacerdoti, ancor prima del risultato del nostro ministero sacerdotale siamo oggi invitati a considerare la bellezza e la preziosità di questa nostra partecipazione al Cuore amante di Cristo.

Prima ancora del nostro fare, siamo invitati a considerare il nostro essere sacerdoti, come inseriti nel fuoco che non si spegne dell'amore di Cristo, che passa attraverso di noi, ma che non può innanzitutto non far bruciare anche il nostro cuore.

Certo che non si può trascurare il nostro operare come ministri preoccupati della salvezza del popolo a noi affidato; ma guai se questa giusta attenzione ci facesse perdere di vista la realtà originante la nostra azione pastorale: siamo servitori dell'amore che ci ha investiti e ci alimenta.

Da qui viene il senso dell'anno sacerdotale e l'indicazione del modello del s. Curato d'Ars.

Un anno in cui i sacerdoti sono invitati a risvegliare la consapevolezza del loro essere ministri dell'amore di Cristo mediante una rinnovata e rinforzata comunione con lui, il buon Pastore.

Immersi in un mondo dominato da una cultura del profitto e dell'apparenza i sacerdoti non solo devono evitare di essere omologati da questo mondo, ma sono chiamati a dare testimonianza della gioia e della bellezza della loro vocazione di chiamati a partecipare al sacerdozio di Cristo mediante l'offerta piena e irrevocabile di sé all'amore che salva il mondo.

Da questa rinnovata gioia interiore viene sia il rinnovamento della nostra azione apostolica, sia la testimonianza che aiuta altri uomini a rispondere con un "sì" generoso alla chiamata del padrone della messe per nuovi operai a servizio dell'intero popolo di Dio.

Il Curato d'Ars si è santificato non tanto per aver realizzato grandi piani pastorali, ma per aver vissuto in modo straordinario l'amore di Cristo, riversandolo nel sacramento della misericordia che scaturisce proprio dal suo Cuore trafitto di Cristo.

Meditiamo, in quest'anno, sulla testimonianza di questo santo parroco per riprendere e adattare ai nostri tempi il segreto del suo fecondo apostolato.

La nostra Diocesi, in questo medesimo anno, si mette in stato di missione ed è provvidenziale che, mentre siamo impegnati in questa opera di nuova evangelizzazione, siamo richiamati ad andare all'essenziale della missione della Chiesa, evitando che la pur necessaria organizzazione stravolga il fine che ci proponiamo: annunciare e testimoniare alle genti le "ricchezze di Cristo" cioè "l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza".

Ai laici e all'intero popolo di Dio chiedo di unirsi ai loro sacerdoti in questo anno per sostenerli con la preghiera e la carità affinché ogni vocazione nella Chiesa possa armonizzarsi a servizio della costruzione del Regno di Cristo.

L'eucaristia che celebriamo e la processione che seguirà ben ci aiutano in tutto ciò. Celebrando la memoria di Cristo sacerdote e vittima della nuova Pasqua, noi celebriamo il suo amore vittorioso e rispondiamo con fedeltà ed obbedienza al suo stesso comando.

L'adorazione e l'inno di lode che la processione esprime, come risposta del popolo dei salvati, è il segno del nostro "sì" al Salvatore e testimonia tra le nostre case la presenza dell'amore di Dio creduto e donato da coloro che vi hanno aderito.

Insieme, dunque, con rinnovata fede e accresciuto amore ringraziamo il Signore per il dono del sacerdozio alla sua Chiesa ed imploriamo santi sacerdoti per questa nostra Chiesa di Alessandria, già allietata da santi e beati che ne sono la gloria.

Alessandria 19 giugno 2009

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DELLA CHIESA LOCALE

La festa odierna della Chiesa locale vuole celebrare e rendere visibile la comunione di tutti i componenti del popolo di Dio che vive in Alessandria attorno al suo Vescovo, che, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, “rende presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice sommo” (Lumen gentium, 21).

Ce lo ha ricordato anche S. Paolo scrivendo agli Efesini: “Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti”.

In forza del battesimo siamo stati redenti dalla schiavitù del peccato e con la confermazione ci è stato infuso lo Spirito del Risorto per essere degni di partecipare al banchetto eucaristico che ci rende partecipi della comunione con Cristo, nostro Redentore.

La presenza di Cristo, il Dio con noi, l’Emmanuele è resa vera e visibile attraverso la successione apostolica, che è il “fondamento” della Chiesa, come popolo di credenti.

Infatti, la nostra fede non è senza fondamento, perché, pur credendo in Cristo che non abbiamo veduto, crediamo in Lui sulla testimonianza di quegli apostoli che sono stati scelti per stare con il Maestro e lo hanno visto, ascoltato e toccato quando era in vita e dopo la sua risurrezione.

La fede dei cristiani, dunque, è sì la “prova di ciò che non si vede” (Eb 11,1), ma sul fondamento di coloro che hanno veduto e creduto in Colui che è realmente vissuto, morto e risorto per amore di tutti gli uomini.

E questa testimonianza degli Apostoli è giunta fino a noi per una successione ininterrotta di altre persone da loro scelte per continuare questa testimonianza e che a loro volta hanno creduto e testimoniato, sovente con il martirio, quella fede fondata sui primi apostoli.

Sugli apostoli e sui loro successori abbiamo risentito dall’evangelista Giovanni la preghiera accorata di Gesù che il Padre ha certamente esaudito: “Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi ... Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità”.

Questa preghiera di Gesù durante l’ultima cena ha salvato gli apostoli e, dopo l’abbandono nell’ora della prova, li ha resi capaci di ritrovarsi nel cenacolo il giorno di Pasqua per ricevere la pace che avevano perduto e gioire alla visione del Risorto, di cui diventeranno i testimoni intrepidi fino all’effusione del sangue.

E la stessa preghiera di Gesù in quell’ultima cena ci rassicura anche per i loro successori: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola ... perché il mondo creda che tu mi hai mandato”.

Come per gli apostoli, così per i loro successori nel guidare il popolo di Dio, agisce non la loro umana natura, sempre povera e debole, ma la potenza e l’efficacia della preghiera di Cristo, che il Padre continua ad esaudire perché si è compiaciuto nel Figlio obbediente: “Questo è il Figlio mio, l’amato; in lui ho posto il mio compiacimento” (Mt 3,17).

Attorno agli apostoli e ai loro successore per volontà indefettibile di Cristo si forma l’unità della Chiesa in ogni angolo della terra dove ci sono dei credenti in Cristo.

E noi sentiamo qui e ora l’adempimento della preghiera di Cristo.

S. Paolo, dopo aver ricordato il fondamento della nostra fede, ricorda che la “pietra angolare” della Chiesa rimane lo stesso Cristo Gesù: “In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi, insieme con gli altri, venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito”.

Dunque, se il Vescovo, successore degli apostoli è il segno che esprime l’unità della Chiesa, questo segno manifesta la realtà invisibile della presenza di Cristo su cui poggia la Chiesa come tempio santo.

Il Vescovo insieme ai credenti in Cristo rimanda a Cristo che è la pietra angolare che tiene

insieme l'edificio della Chiesa.

E noi dobbiamo essere grati alla schiera di Vescovi che hanno guidato questa Chiesa di Alessandria fin dal suo sorgere nel XII secolo, alcuni più noti altri meno, ma tutti trasmettitori di quella testimonianza apostolica che è fondamento della nostra fede.

E mi è gradita occasione riassumere tutti i miei predecessori nella persona di Mons. Fernando Charrier, Vescovo emerito e mio immediato predecessore, che celebra il fausto anniversario della sua ordinazione episcopale che raggiunge i 25 anni, la maggior parte dei quali spesi a favore della diocesi di Alessandria.

È da lui che ho ereditato i tesori preziosi di una Chiesa locale che a sua volta aveva ricevuto dagli altri venerati pastori, ma che ha arricchito con il suo zelo, le sue iniziative pastorali ed il suo magistero capace di creare comunione all'interno della comunità così come con la comunità civile mediante il dialogo con il mondo.

Soprattutto magistrale è stato il suo contributo nel campo della pastorale del lavoro in cui ha tenuto vivo il significato della dottrina sociale della Chiesa come espressione della vicinanza della Chiesa a tutti coloro che spendono la loro vita nell'onesto lavoro per la edificazione della società.

La recente enciclica di Papa Benedetto XVI, "Caritas in veritate" ha ripreso fortemente e sviluppato questa dottrina a conferma della intuizione pastorale del Vescovo Charrier.

Al caro mons. Charrier esprimo in questa solenne celebrazione della Chiesa locale il ringraziamento di tutta la comunità ecclesiale ed assicuro la comunione nel rendimento di grazie al Signore per questi anni di ministero episcopale, che continua pur nelle diverse circostanze dello stato attuale in cui la sua preghiera e la sua discrezione e disponibilità confortano il mio ministero di Vescovo e sono di esempio per il clero ed i laici della nostra Chiesa.

Come è noto, viviamo un particolare tempo di grazia della Chiesa alessandrina che è entrata in stato di missione a cominciare dalla città.

Riprendendo lo spirito ed il fervore dell'ultimo Sinodo ho ritenuto opportuno convocare l'intero popolo di Dio per confermare e purificare la nostra fede per adempiere sempre meglio la missione che Cristo ci ha affidato di annunciare e testimoniare il messaggio di salvezza al mondo intero.

Come uomini abbiamo bisogno di questi momenti straordinari per non lasciarci addormentare dalle nostre pigrizie ed abitudini che spingono al disimpegno e per rinnovare il fervore iniziale della nostra adesione a Cristo.

Abbiamo sentito un esempio nella prima lettura: su ispirazione divina Mosè convoca il popolo d'Israele per riaffermare una fede tradita ed illanguidita e ristabilire una alleanza fedele e riconoscente. Mosè non ha un suo discorso da fare per scuotere il popolo ad una adesione al loro Dio, ma è portatore della parola di Dio.

E questa parola non è astratta e disincarnata, ma ricorda agli Israeliti la loro storia che è racconto degli interventi di Dio per liberarli dalla schiavitù di Egitto e che sono ben presenti nella loro memoria; parola che chiama ad una alleanza di amore con la promessa di farne una "nazione santa" in mezzo agli altri popoli.

Il passato, il presente ed il futuro sono così interpretati come presenza dell'amore privilegiato di Dio verso gli Israeliti per convincerli ad una scelta libera, ma piena e definitiva a favore del loro Dio.

Ed il popolo non può che sentirsi attratto da tanta manifestazione di amore ed aderisce alla alleanza: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo".

Sappiamo quanto ancora debole e incerta sia stata l'osservanza di quella adesione che solo in Cristo, capo del nuovo Israele, è diventata definitivamente fedele.

E tuttavia esemplare per noi è lo stile di Dio che non muta nel tempo.

Ancora una volta Dio, attraverso il Vescovo, convoca il popolo dei suoi fedeli per far loro ascoltare la sua parola; ed ancora una volta la sua parola è iscritta nella storia di questo popolo alessandrino come narrazione dell'amore di Dio che è con noi per combattere e farci vincere la battaglia contro il peccato e la morte.

Prima di rinnovare il nostro "sì" all'alleanza nuova in Cristo, con la missione siamo chiamati a riascoltare la Parola che interpreta la nostra storia e scalda il nostro cuore con la narrazione delle meraviglie che il Signore ha compiuto anche in questa terra.

Non abbiamo fretta a rinnovare la nostra adesione, che non è in discussione, ma insieme come comunità sparse nel territorio meditiamo e preghiamo perché possiamo amare Dio veramente sopra ogni cosa e con tutto il cuore.

Come vado ripetendo, solo attraverso questa lievitazione della nostra adesione a Cristo potremo adempiere la missione di annunciare e testimoniare il Vangelo come evento finale di questa missione.

So che può sorgere l'obiezione di chi è stato frustrato da analoghe iniziative che non hanno sempre dato i frutti desiderati.

Ma non possiamo soffocare lo Spirito che soffia dove e quando vuole e questa nuova grazia ci è data come dono che non possiamo rifiutare.

Invito, pertanto, i sacerdoti a farsi promotori di questo dono dello Spirito incoraggiando i laici a partecipare a tutte le iniziative che sono e saranno programmate, ben sapendo che il trovarsi insieme per pregare, riflettere e decidere nel nome del Signore e nella docilità alle sue ispirazioni è garanzia di essere comunità di discepoli che già così annuncia e testimonia l'amore di Dio.

Da questa comunione di tutto il popolo di Dio aumenta il senso di corresponsabilità e di collaborazione, ciascuno secondo la propria vocazione.

Non ci mancherà la potente intercessione della Beata Vergine della Salve, "di Alessandria clementissima Patrona" e di S. Baudolino, intrepido testimone delle radici della fede della nostra gente che volle le sue reliquie al centro della nascente Chiesa alessandrina.

L'Eucaristia che celebriamo ci associa alla Pasqua del Signore per renderci degni di essere nel mondo luce che illumina e sale che dà sapore e senso alla vita di ogni uomo.

E da questa Eucaristia partiamo con la gioia nel cuore "perché buono è il Signore, eterna la sua misericordia e la sua fedeltà per ogni generazione".

Alessandria 15 novembre 2009

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2010

Indice

| | | |
|--|------------|-------------------------|
| Biografia | | pag. 2 |
| Messaggio per la giornata mondiale della pace | 01.01.2010 | pag. 4 |
| Triduo pasquale – Mercoledì Santo | 31.03.2010 | pag. 5 |
| Giovedì Santo | 01.04.2010 | pag. 8 |
| Venerdì Santo | 02.04.2010 | pag. 10 |
| Domenica di Pasqua – Pontificale | 03.04.2010 | pag. 12 |
| Solennità della Madonna della Salve – Pontificale | 18.04.2010 | pag. 15 |
| Pellegrinaggio dei sacerdoti alla Madonna della Salve | 21.04.2010 | pag. 18 |
| Pentecoste di Pontificale - Amministrazione della s. Cresima | 23.05.2010 | pag. 21 |
| Solennità SS. Corpo e Sangue di Cristo – Pontificale | 03.06.2010 | pag. 24 |
| Festa della chiesa locale | 21.11.2010 | pag. 26 |
| Immacolata concezione | 08.12.2010 | pag. 29 |
| Natale del Signore - Messa della Notte | 25.12.2010 | pag. 32 |
| Natale del Signore - Messa del Giorno | 25.12.2010 | pag. 35 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Il tema scelto da Papa Benedetto XVI per la Giornata della Pace 2010 mette in evidenza lo stretto rapporto che esiste tra le sorti dell'umanità e quelle della terra in cui vive.

Quella che il Papa propone non è solo una visione unitaria, ma anche dinamica, cioè collocata in una prospettiva storica finalizzata al vero progresso del mondo.

Pur facendosi interprete delle correnti ecologistiche e naturalistiche, il discorso del Papa le integra e le radica in una visione ben più profonda e significativa.

A fondamento di ogni discorso sul progresso che porti pace tra gli uomini e con il creato il Papa pone il disegno amorevole di Dio e non già il frutto del caso o del determinismo evolutivo: solo in questa prospettiva, in cui l'uomo è collocato a custodia e sviluppo del creato, si comprende la responsabilità etica dell'uomo verso i suoi simili e verso la natura stessa.

Per il Papa i disordini che compromettono sia la pace tra gli uomini sia la salvaguardia del creato derivano dal disordine etico che ha portato l'uomo a distorcere il suo compito così da entrare in conflitto con il creato: non più coltivare e custodire la terra, ma dominarla a servizio di miopi interessi economici e di egoismo di parte.

Per questo il Papa richiama fortemente al senso di responsabilità di ogni uomo che ha il dovere 'di esercitare un governo responsabile della creazione, custodendola e coltivandola'.

Responsabilità che si concretizza in una duplice responsabilità: quella inter-generazionale e quella intra-generazionale.

Infatti, non è possibile scaricare sulle generazioni future i costi derivanti dall'uso delle risorse ambientali dal momento che ogni generazione ha ereditato dalle precedenti opportunità che non possono essere negate a quelle future (solidarietà inter-generazionale); ma neppure si può dimenticare la solidarietà tra tutti i popoli che attualmente vivono sulla terra così che lo sfruttamento delle risorse da parte di alcuni paesi non vada a scapito di altri (solidarietà intra-generazionale).

Tutto ciò è possibile solo mediante un cambiamento (o conversione) culturale: uno stile di vita più sobrio e solidale da parte di tutti e una politica di saggia programmazione da parte dei governanti che abbia come fondamento la centralità della persona umana, il bene e comune e la prudenza.

La Chiesa, pur non avendo soluzioni tecniche di politica economica e ambientale, si pone tuttavia come richiamo ai significati ultimi del vivere umano da cui discendono i criteri del governo del mondo.

Ancora una volta il Papa ribadisce che la ragione, pur necessaria nella sua autonomia, quando non è illuminata dalla fede non può portare al vero progresso dell'umanità che è possibile solo se è guidato da criteri etici derivanti dal riconoscimento di un ordine superiore.

La Chiesa di Alessandria accoglie e vuol far risuonare questo messaggio di Benedetto XVI e per questo invita i credenti e tutti gli uomini di buona volontà a partecipare alla veglia di riflessione e di preghiera che si terrà in Duomo alle 21 del 31 dicembre e alla S Messa delle 18 del primo gennaio sempre in cattedrale.

Come Vescovo ritengo importante non lasciar perdere questa occasione per costruire insieme quella pace che tutti desiderano, ma che è sovente compromessa dai grandi come dai piccoli da decisioni che rovinano le relazioni umane ed il rispetto del creato: un momento di silenzio e di comunione, senza grida di nessuno contro nessuno, ma umili implorazioni a Colui che è il Principe della pace è un passo, anche se piccolo, nella giusta direzione indicata dal Papa.

Vi aspetto e vi benedico per un pacifico 2010.

Alessandria 1° gennaio 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

TRIDUO PASQUALE

Mercoledì santo

Ben conosciamo il significato dell'unzione che dice l'appartenenza al regno di Dio e la liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte.

Come ci hanno ricordato le Scritture ora proclamate, il santo olio veniva usato per investire coloro che erano mandati dal Signore con una speciale missione.

Il profeta Isaia affermava di essere stato consacrato con l'unzione per "portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore".

Ma queste erano solo figure di una realtà che si doveva realizzare in Cristo.

Per questo è stato proclamato, in questa santa eucaristia, il Vangelo in cui Gesù riprendendo la stessa profezia di Isaia, afferma solennemente che "oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avevate ascoltato".

Infatti è Gesù il Cristo, cioè l'unto del Signore; il quale non è solo stato mandato dal Padre a proclamare la liberazione, ma a compierla in maniera definitiva attraverso la sua passione morte e risurrezione.

E come ci ha ricordato il brano dell'apocalisse questa nostra liberazione è avvenuta attraverso lo spargimento del suo sangue così da fare di noi un "regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre".

Gli oli che stiamo per benedire ricevono quindi energia e forza santificatrice dal sacrificio di Cristo che viene ripresentato in questa stessa eucaristia fonte e culmine della vita della Chiesa.

Così l'olio dei catecumeni, l'olio degli infermi e del santo crisma, segnano la vita del cristiano dall'inizio alla fine della sua esistenza terrena, come segni di appartenenza, di consolazione e di missione secondo la vocazione di ciascuno.

Tutto il popolo di Dio pertanto è invitato a ricordare questa chiamata universale alla salvezza e questa appartenenza al nuovo regno instaurato da Cristo; e la massiccia presenza del popolo di Dio in questa cattedrale è il segno della risposta della Chiesa di Alessandria a questa chiamata divina.

Ma sono particolarmente i presbiteri oggi chiamati a meditare e rinnovare la loro adesione alla speciale vocazione al ministero sacerdotale che li assimila più strettamente alla stessa missione di Cristo unico e sommo sacerdote.

Per questo motivo mi rivolgo soprattutto a voi sacerdoti di questa Chiesa di Alessandria, di fronte al popolo di Dio qui largamente rappresentato per ripensare con voi al mistero della nostra vocazione e per poter rinnovare, come ci chiede oggi la santa madre Chiesa, le promesse che abbiamo fatto con giovanile entusiasmo nel giorno della nostra ordinazione presbiterale.

Qualunque sia la distanza nel tempo da quella data, la Chiesa ci invita a riscoprire la sublimità della nostra vocazione per rispondere con tutte le nostre energie alla volontà di Dio.

Certo lo sappiamo i tempi non sono facili; la crisi vocazionale riduce le nostre fila, il peso degli anni e dei malanni si fa sentire; gli attacchi alla fiducia proprio nei confronti dei sacri ministri si son fatti virulenti generalizzando pochi casi di infedeltà ed oscurando la dedizione e le virtù della stragrande maggioranza dei sacerdoti.

Ma, come ci ha ricordato il Papa proprio in questi momenti, il fondamento della nostra vita deve essere ancora più il Cristo che ci ha chiamati e mandati come pastori in mezzo al popolo di Dio.

L'unione a Cristo dunque deve essere alla base del nostro ministero affinché non si disperda in un attivismo che ci stanca e ci svuota, ma sia comunicazione ai fedeli dell'amore che abbiamo ricevuto e della grazia che il Signore effonde attraverso le nostre mani consacrate.

Solo rimanendo in comunione con Cristo potremo ogni giorno sentirci da lui amati e mandati; lui che bene conosce la nostra fragile umanità, ma che ci dà la grazia per vincere le nostre debolezze ed imitare la sua carità senza fine.

È questa, cari sacerdoti, la prima promessa che siamo chiamati fra poco a rinnovare: "Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio rinunciando a voi stessi"?

Cosa significa questa rinuncia a se stessi?

Certo non significa negare quello che siamo, ma rinunciare a se stesso, per il sacerdote, significa fare della propria vita un dono a Cristo rinunciando a fare la propria volontà per abbandonarsi alla volontà di colui che lo ha chiamato a servire il popolo di Dio, proprio come Cristo unico e sommo sacerdote, che è “venuto non per fare la propria volontà, ma quella del Padre”.

È questo dunque il significato di quella promessa di obbedienza che nell’ordinazione ogni presbitero ha fatto al suo Vescovo ordinante come espressione della volontà di Dio incarnata in una porzione speciale del popolo di Dio.

Non dunque le nostre attese, non le nostre doti, e tanto meno i nostri vantaggi; ma l’adesione alla volontà di Cristo permette la comunione con lui ed il servizio al popolo che ci ha affidato.

Cari sacerdoti, proprio in tempo di rinnovamento e di crisi c’è bisogno di presbiteri disposti a donarsi senza riserve personali per il bene della Chiesa, servendo il popolo di Dio secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi.

Il testo della promessa ricorda che questo sacro impegno l’abbiamo assunto liberamente verso la Chiesa a cui apparteniamo perché “eravamo spinti – dice la formula - dall’amore di Cristo”; perché la nostra risposta, che coralmemente faremo tra poco con il “Sì lo voglio” sia sincera, dobbiamo insieme fare un esame di coscienza pronti alla conversione se, col tempo, la tentazione della formazione di noi stessi, anziché la donazione a servizio della Chiesa avesse inquinato la nostra vita sacerdotale.

E sono io, ultimo Vescovo nel tempo di questa Diocesi, a fare con voi questo esame di coscienza, per costruire questa Chiesa alessandrina secondo la volontà di Dio come comunità che annuncia e testimonia il vangelo sotto la guida di pastori santi e santificatori.

Ma anche la seconda formula della rinnovazione delle promesse sacerdotali ci ricorda che per essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio, per mezzo della santa eucaristia e delle altre azioni liturgiche, e per adempiere il ministero della parola di salvezza, sull’esempio di Cristo capo e pastore, dobbiamo lasciarci guidare non da interessi umani ma dall’amore per i fratelli: è lo scopo del nostro ministero sacerdotale che abbiamo imparato fin da quando eravamo in seminario, il “bonum animarum” .

Oggi siamo di fronte ad una sfida grande essendoci ridotti il numero di quelle anime che non solo si dicono cristiane all’anagrafe, ma che praticano la loro fede; e in questi tempi è forte la tentazione del pessimismo che porta ad agire in difesa.

Allora il “bonum animarum” si riduce a prendersi cura di quelli che ancora frequentano le nostre chiese dimenticando che Cristo è morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini.

Cari sacerdoti, non lasciamoci vincere da quest’atteggiamento di rinuncia, consolandoci in un ministero anche ben svolto ma rivolto solo all’interno delle nostre assemblee.

Oltre a venir meno al mandato ricevuto da Cristo questo rinchiuderci entro le nostre mura porta inesorabilmente al declino, anche perché i grandi assenti oggi sono i giovani e dunque non ci sarebbe futuro per le nostre comunità.

Conosco però con voi le difficoltà ad uscire dalle nostre solite attività che già tanto oggi impegnano; ma non possiamo, come sacerdoti, non stimolare tutto il popolo cristiano a questa dimensione missionaria della nostra Chiesa.

E proprio per uscire da una certa rassegnazione e conservazione dello status quo, abbiamo insieme deciso, di proclamare una missione popolare che ha avuto inizio nel capoluogo per poi estendersi a tutta la Diocesi. Missione del popolo proprio ad indicare che i protagonisti non sono solo i sacerdoti e i religiosi, ma tutti i laici cristiani; anzi come è stato più volte ribadito, la missione è iniziata proprio per far lievitare le nostre comunità nella fede e nella testimonianza di ogni credente.

Dunque, cari sacerdoti, attraverso la missione si vuole costruire una Chiesa in cui a fianco dei sacerdoti, pastori del gregge, tutta la comunità sia evangelizzata, ma anche evangelizzatrice, perché il mondo conosca, il mondo di Alessandria conosca Cristo salvatore di tutti gli Uomini.

Certo l’amore a Cristo deve coniugarsi con l’amore ai fratelli, per camminare insieme su un sentiero anche nuovo.

Conosciamo le resistenze di chi di fronte agli ostacoli inevitabili, anziché intensificare

l'imitazione di Cristo, preferisce rimanere passivo dietro l'alibi delle cose che non vanno, delle risposte che non arrivano; ma stolto è quel seminatore che vuole con una mano spargere il seme e con l'altra subito raccoglierne i frutti.

Oggi siamo nella stagione di una nuova seminazione, la nuova evangelizzazione i cui i sacerdoti devono essere i primi convinti protagonisti della grazia dello Spirito che viene anche attraverso la missione.

Del resto altri prima di noi hanno seminato quello che noi ancora raccogliamo.

E sono contento di avere qui, a fianco a me, il caro vescovo Ferdinando che per tanti anni con voi ha seminato quello che noi ancora oggi raccogliamo.

Anche in questo caso, cari sacerdoti, con voi faccio un esame di coscienza per non lasciar cadere invano i doni dello Spirito: molti laici aspettano da noi sacerdoti luce e incoraggiamento per essere Chiesa missionaria in Alessandria all'inizio di questo terzo millennio.

Ma soprattutto vi invito ad essere uniti come presbiterio attorno al Vescovo per dare al mondo la testimonianza di fratelli che nel nome del Signore si amano ed insieme lavorano; insisto, insieme lavorano per il regno di Dio.

Superare l'isolamento, promuovere la comunione, la corresponsabilità e la collaborazione anche tra le diverse comunità cristiane, deve essere un obiettivo che vede convinti operatori per primi i sacerdoti.

La missione serve anche a muovere in questa direzione e qualcosa si sta muovendo, ma deve ancora coinvolgere tanti, deve coinvolgere tutti per rimanere poi come stile di tutta la Chiesa alessandrina, che è chiesa vera se chiesa missionaria.

E voi cari fedeli, siete invitati a pregare per questi vostri sacerdoti che vengono da questo popolo, vengono da voi e sono per voi.

Come dice la formula liturgica che fra poco pronunzierò: "Pregate che il Signore effonda su di loro l'abbondanza dei suoi doni perché siano fedeli ministri di Cristo, sommo sacerdote, e vi conducano a lui, unica fonte di salvezza".

E tutti insieme riprendiamo la nostra celebrazione elevando il nostro sguardo a "colui che hanno trafitto", ma che è vivo con noi.

Rinnoviamo la nostra risposta di amore al suo amore, seguiamolo in questi giorni del triduo pasquale con una partecipazione devota alla celebrazione nelle nostre comunità cristiane, affinché anche la pasqua di questo 2010 possa essere un altro passo avanti nell'assomigliare a Cristo ed essere trovati degni di costruire qui in terra, con le nostre povere forze, ma con la potenza dello Spirito, il suo regno, per godere nell'eternità la beatitudine promessa ai suoi servi buoni e fedeli.

Amen.

Alessandria 31 marzo 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Giovedì Santo

Gesù con i suoi apostoli si trova nel cenacolo per celebrare la pasqua ebraica il cui rito e il cui significato abbiamo ascoltato nella prima lettura di questa celebrazione.

Pasqua significa passaggio e gli ebrei ricordavano, sull'ordine del Signore, di generazione in generazione, il passaggio dell'angelo sterminatore che risparmiò le loro case i cui stipiti erano stati imbevuti nel sangue dell'agnello che veniva sacrificato.

E questo rito si celebrava e si celebra fino ai tempi di Gesù: era ancora la pasqua ebraica; ma nel rito del passaggio dell'angelo sterminatore in Gesù si compie e si realizza il passaggio dall'antica alla nuova alleanza: dalla figura alla realtà, non più un animale viene sacrificato ma l'agnello di Dio, il Verbo incarnato.

Vi è una liberazione ma non più solo dalla schiavitù dell'Egitto ma dalla schiavitù del peccato e della morte.

Avviene un altro passaggio: dalla legge, che era il fondamento e il segno dell'amore di Dio, all'amore con cui Dio ci ha amato attraverso il suo figlio unigenito.

E Gesù in quella sera compie questo passaggio che non è solo passaggio dal passato al presente, ma anticipa anche il futuro.

Con l'istituzione dell'eucaristia che questa sera ricordiamo e adoriamo, Gesù dice: "Questo è il mio corpo offerto per voi; questo è il mio sangue versato per voi" prima che tutto questo si realizzi da lì a poche ore.

Gesù si dimostra signore e padrone; non è l'agnello che viene catturato suo malgrado e viene sacrificato, è l'agnello che si offre, è l'agnello che è padrone di dare la vita ma anche di riprenderla per un gesto di amore.

Abbiamo sentito l'introduzione del brano dal vangelo di Giovanni: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine".

E questa sua libertà, condizione inevitabile dell'amore, anticipa la sua cattura.

Quando vanno a prenderlo, lui si è già donato in questo gesto libero di amore.

E Giovanni, a differenza degli altri evangelisti, ci ricorda il gesto della lavanda dei piedi di Gesù nell'ultima cena, collegandolo significativamente con la stessa eucaristia perché è alla base dell'uno e dell'altro gesto di Gesù che offre il suo corpo e il suo sangue come cibo e bevanda per la nostra salvezza.

E in Gesù che lava i piedi agli apostoli c'è lo stesso amore: abbiamo sentito Gesù spiegarlo con fatica poiché gli apostoli non capivano ancora quello che stava facendo; abbiamo sentito la resistenza di Pietro.

Gesù dice: "Voi mi chiamate signore e maestro, e lo sono.

Se dunque io che sono il signore e maestro lavo i piedi a voi, così anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Il gesto di lavare i piedi allora era il gesto più umile, riservato all'ultimo degli schiavi; non agli schiavi, ma all'ultimo degli schiavi.

E Gesù lo fa per dire che anche noi dobbiamo amarci fino a volerci servire gli uni gli altri nella reciprocità dell'amore; e soprattutto chi ha responsabilità, chi ha compiti di autorità e di guida, a differenza di ciò che avviene nel mondo, deve essere ancora più servitore: "Se io che sono signore e maestro faccio questo ..." e Gesù l'ha fatto.

Ecco l'amore che si esprime questa sera e che la Chiesa, da sempre, ha celebrato nell'eucaristia e nella carità verso i poveri; questo perché Gesù non solo l'ha fatto ma ha comandato che questi gesti fossero ripetuti: "Fate questo in memoria di me".

Nella consacrazione lo ripetiamo due volte sia sul pane che sul vino: "Ogni volta che bevete del sangue e del calice fate questo in memoria di me".

E anche nella lavanda dei piedi diceva ai suoi discepoli: "Se io ho fatto questo anche voi dovete farlo".

Nella prima lettura, nella pasqua ebraica, abbiamo ascoltato come il comando fosse quello di trasmettere di generazione in generazione ciò che Dio aveva fatto al suo popolo: ai giovani che vengono dopo di voi e che non ricordano le cose passate, voi genitori dovete raccontare quello che è capitato e come l'amore di Dio, espresso nel passato, sia garanzia di un amore che ci accompagna anche oggi.

Ecco dunque la solennità, la grandezza e l'intimità di una cena che la Chiesa ricorda questa sera; e noi siamo qui, eredi di queste generazioni, per trasmettere alle generazioni future questa nostra fede nell'amore di Dio che si è rivelato in Cristo.

Siamo qui per celebrare perché Lui ce l'ha comandato, ma anche perché il rito venga poi attuato nella vita attraverso l'amore che spinge gli uni a lavare i piedi agli altri.

Quel gesto che il Vescovo ripeterà fra poco simbolicamente, vuole essere appunto un invito per tutti i cristiani a questo amore vicendevole che diventa credibilità della nostra fede, testimonianza dell'amore di Dio, di Gesù che si perpetua nella sua Chiesa.

Per questo l'eucaristia è il centro, la fonte e lo scopo di tutta la vita della Chiesa, perché nell'eucaristia tutti questi significati sono raccolti; è nell'eucaristia domenicale, giorno settimanale della pasqua del Signore che noi siamo invitati ad obbedire a quel comando: "Fate questo in memoria di me".

Ma questo non è il rito solamente ma anche il suo significato che viene affidato a noi quando al termine della messa il celebrante ci dice: "Andate" cioè testimoniate.

Con animo dunque commosso e grato verso il Signore che per la nostra salvezza liberamente si lascia catturare nell'ora delle tenebre, vogliamo anche noi questa sera metterci alla sequela del Cristo, adorarlo presente nell'eucaristia.

Domani sera celebriamo ciò che nell'eucaristia è anticipato e che si è realizzato pienamente sulla croce; la risurrezione poi darà a tutti questi avvenimenti e all'umanità intera una luce e una speranza nuova.

Alessandria 1° aprile 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Venerdì Santo

È da ieri sera che le tenebre avvolgono il mondo e la Chiesa segue gli ultimi passi della vita terrena di Gesù perché è scoccata l'ora della nostra salvezza attraverso la passione, morte e risurrezione del Signore.

Piena di contraddizione apparente in cui gli estremi sembrano toccarsi, questa è l'ora dell'annientamento del Figlio di Dio, ma anche della sua gloria che è appunto la salvezza di noi uomini.

Il racconto della passione del Signore, secondo l'evangelista Giovanni, che abbiamo ascoltato con devozione, si caratterizza appunto nel dimostrare che è vero che il venerdì santo è il giorno della persecuzione, il giorno della vittoria del male sul bene, della morte sulla vita; ma è anche vero che nella stessa narrazione dei patimenti di Gesù al tribunale e sulla croce, emerge Gesù come il vincitore, come il re.

Quante volte nel racconto abbiamo sentito questa parola: "re", perché Gesù, fin dall'inizio del racconto della passione in Giovanni, appare come colui che ha in mano l'iniziativa.

È vero che Giuda va dai sacerdoti, complotta, prende una turba di gente e va incontro a Gesù per catturarlo; ma l'evangelista Giovanni dice che è Gesù che va innanzi, che va verso di loro; è Gesù che li interroga, è Gesù che si definisce con quella frase che gli ebrei conoscevano bene: "Io sono"; il nome di Dio stesso di fronte al quale quella turba cade per terra; è Gesù, pur avendo questa potenza, ferma Pietro che con la spada voleva difendersi, e si mette volontariamente nelle mani dei suoi nemici.

E anche quando è condotto al tribunale di fronte a Pilato, appare lui come il re, come l'autorità; è lui che si afferma di fronte alla domanda di Pilato come il vero re: "Tu lo dici, io sono re".

Ed è lui ancora che appare così, di fronte alla turba della gente, perché Pilato con ironia aveva fatto scrivere sopra la croce: "Gesù Cristo re dei giudei" nelle tre lingue conosciute, resistendo al tentativo degli scribi e dei farisei che volevano cancellare questa scritta ironica, e che smentendo tutta la loro tradizione, avevano detto a Pilato: "Noi non abbiamo altro re che Cesare".

Ma Pilato fa scrivere che il loro re è il crocifisso.

E mentre muore, Gesù fa nascere la Chiesa, consegna a sua madre Giovanni e Giovanni a sua madre come figura di quella Chiesa che nasce dal suo costato trafitto da cui escono simbolicamente l'acqua che ci lava dai nostri peccati, il battesimo e il sangue segno della nostra redenzione.

Ed è lui che viene sepolto, come un re, in un sepolcro nuovo, con unguenti e lini preziosi in attesa della risurrezione.

Ebbene queste caratteristiche specifiche del racconto di Giovanni evangelista della passione ci fanno vedere questo apparente paradosso: non dobbiamo aspettare la domenica della risurrezione per accorgerci che Gesù è il vincitore; già nel racconto della passione c'è il riverbero di questa potenza di Dio che appare nella Sua libertà e nell'infinità del suo amore.

Del resto lo avevamo già sentito nella prima lettura, dove le parole del profeta Isaia riconducono pienamente alla figura di Cristo con quelle definizioni anch'esse contraddittorie: il servo che sarà onorato, innalzato e venerato è colui che nessuno riconosce come uomo talmente è sfigurato dai peccati che non sono i Suoi peccati ma quelli degli altri.

Vediamo in Gesù una piena realizzazione di quella profezia che avrebbe dovuto guidare il popolo e soprattutto i suoi capi a riconoscere in Gesù che patisce per amore e per la nostra salvezza il suo re e vincitore.

E così anche noi, che non siamo ancora giunti alla risurrezione e che ancora portiamo il peso della croce dobbiamo vedere in essa, mentre la portiamo, il riverbero della vittoria, la consolazione di sapere che se seguiamo Gesù con libertà e amore, mentre soffriamo vinciamo, mentre siamo nel dolore e nella fatica, dietro al Signore e portando con lui la croce, siamo già adesso vincitori.

È per questo che pur nella solennità, nella severità del rito del venerdì santo, già sentiamo il nostro cuore pieno di riconoscenza verso colui che ha portato il peso dei nostri peccati; lo adoreremo, come faremo tra pochi istanti, disponendoci non solo ad arrivare ai piedi della sua croce per baciarla

ma anche per salirci sopra con lui; sappiamo, infatti, che la nostra sofferenza è momentanea, e che, con lui, la sofferenza si trasformerà in gloria per la salvezza nostra e del mondo intero.

Alessandria 2 aprile 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Domenica di Pasqua

Pontificale

Per farci capire pienamente la novità e la gioia della celebrazione della pasqua di risurrezione di Gesù che, con l'abitudine, per noi cristiani, dopo tanti secoli può ridursi ad una data fissa, giustamente la Chiesa ci fa leggere il brano di Giovanni dove viene raccontato come i discepoli più vicini a Gesù, gli apostoli, le pie donne, hanno vissuto l'inizio del giorno di pasqua: un giorno drammatico e non gioioso come noi lo celebriamo.

Infatti, pur avendo Gesù preannunciato la sua passione, morte e risurrezione, costoro erano sconvolti: avevano capito il significato della morte e della sepoltura, ma non avevano compreso e tanto meno creduto a ciò che significava risurrezione; continuavano a vivere il dramma della morte del loro maestro secondo le usanze, le abitudini e i riti che sono prescritti per la sepoltura.

La pietà e la religione al morto riservano particolare venerazione: ecco perché al mattino del "giorno dopo il sabato" - come sottolinea Giovanni per dire che era passato il tempo antico in cui il sabato era la festa e ora, con questo avvenimento si inaugurava una nuova festa - Maria di Magdala va per prima per rendere omaggio al cadavere di Gesù messo nel sepolcro.

E cominciano le sorprese: non erano, infatti, come noi credenti abituati alla pasqua come una scadenza quasi inesorabile ed inevitabile; per Maria di Magdala e poi per Pietro e Giovanni e gli altri apostoli il sepolcro vuoto era un altro dolore: agli uomini non rimane che la venerazione del corpo del morto e sappiamo quanto sia doloroso quando si perde un proprio caro e non si ha nemmeno la possibilità di seppellirne il corpo.

Ecco quindi il dramma nuovo che si prospetta ai più fedeli discepoli del Signore: non hanno nemmeno più il corpo del maestro buono; l'avevano messo frettolosamente nel sepolcro venerdì, era rimasto tutto il sabato perché la legge proibiva la sepoltura in giorno di sabato, e adesso non potevano più rendere quella giusta venerazione alla loro persona cara ma che era anche consolazione, umanamente parlando, per il loro dolore.

E allora ecco il travaglio, ecco il dolore con cui inizia la pasqua, ma anche l'inizio di una realtà nuova e sconvolgente.

Non solo il maestro non è più nel sepolcro, ma "non sappiamo dove l'hanno messo".

E questo non sarebbe pasqua, perché la pasqua di un sepolcro vuoto è il peggiore rito del dolore.

Si incaricherà Gesù stesso, il risorto, di apparire e far vedere che se il sepolcro era vuoto non era perché un ulteriore oltraggio gli era stato inflitto e tutto era "finito e compiuto", come disse sulla croce, ma perché una potenza si era sprigionata, quella stessa potenza di amore per cui si era lasciato crocifiggere ha ribaltato la pietra del sepolcro ed è risorto, è il vivente con noi.

Abbiamo sentito nella prima lettura la testimonianza di Pietro che, in un breve discorso, fa quell'annuncio che contiene la sostanza del Vangelo: "Dopo che è stato risuscitato il terzo giorno, volle che si manifestasse a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti".

È solo dopo che Gesù è apparso, dopo che Gesù li ha convinti che era risorto, che quel sepolcro vuoto è diventato non il segno di un nuovo dolore ma il segno della vittoria, il segno della pasqua, il segno della risurrezione.

E dallo stupore e dalla meraviglia gli apostoli, come anche le pie donne che incontrano Gesù, passano alla gioia.

È questa la pasqua, il passaggio dalla morte alla vita, dalla tristezza alla gioia, dalla disperazione alla speranza.

E noi che veniamo dopo tanti secoli siamo gli eredi di quella testimonianza e dobbiamo annunciare al mondo che c'è un sepolcro vuoto, perché ancora la morte è il destino dell'umanità e di ogni uomo; ma non è più una sconfitta, perché quel sepolcro vuoto è riempito da una presenza e siamo noi che dobbiamo, come Pietro, testimoniare che Cristo non è più nel sepolcro ma nel mondo, nella

Chiesa, con noi.

L'allusione è chiara quando Pietro dice: "Abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti"; la Chiesa ci convoca ogni domenica alla pasqua settimanale, il giorno del Signore, perché mangiamo e beviamo con lui, cioè celebriamo l'eucaristia che è il dono del risorto che con il suo Spirito si rende presente attraverso i segni del pane e del vino; è l'Emmanuele, il Dio con noi: "Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

Certo noi non siamo ancora nella gloria, non siamo ancora sotto il segno della risurrezione; noi siamo ancora sotto il segno del cammino, del viaggio, quindi ancora sentiamo il dolore e le sofferenze, e siamo retaggio di una morte che ci aspetta; ma non siamo più soli, e non abbiamo accanto solo degli amici che condividono la nostra sorte, ma abbiamo colui che ha superato la barriera della morte e del peccato, ed è ritornato a noi per ricondurci là dove ci aspetta, nella gloria.

Quindi Pasqua non è un momento in cui le cose quasi magicamente cambiano attorno a noi; rimaniamo come siamo, ognuno col nostro carico di gioia, di sofferenza e tribolazione, con le nostre speranze e paure; quello che cambia è dentro di noi: la consapevolezza, la fede che non siamo soli e che con noi è il risorto.

Se Gesù fosse sempre rimasto con gli apostoli, come lo era stato, durante la sua vita prima della sua morte e risurrezione certo sarebbe stato un personaggio autorevole, avrebbe continuato a fare miracoli, ma non avrebbe fatto quel passaggio decisivo che è la pasqua.

La sicurezza, la speranza sicura che abbiamo della nostra vittoria è nella sua vittoria e nella certezza che è ritornato per prenderci e farci vincere con lui.

Ed è per questo che, nella pasqua, dobbiamo rinforzare la nostra fede e soprattutto la nostra speranza.

S. Paolo, nella seconda lettura, scrive: "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo seduto alla destra di Dio"; questo scrive ai suoi cristiani non perché trascurino le cose di questa terra ma perché le vedano da un'altra prospettiva: non guardando dal basso all'alto, ma dall'alto verso il basso e con gli occhi di Cristo che già là ci aspetta è che ha preparato un posto che nessuno può cancellare se non un nostro "no" ostinato e definitivo; ma se diciamo il nostro "sì" ogni giorno, anche tribolato, anche debole, anche mescolato ad altri "no", ma riprendiamo attraverso la penitenza e il perdono del Signore la sequela di Cristo, nessuno può toglierci questa speranza.

Ecco perché siamo invitati pur in mezzo alle difficoltà e alle crisi generali e personali a gioire di questa gioia che non è legata alle cose di quaggiù, ma alle cose di lassù che però sono ad esse ancorate. Prima di tutto dobbiamo rinforzare la nostra fede ed essere fedeli all'appuntamento domenicale che il Signore ci dà perché se non facciamo esperienza di incontro e di comunione con Lui — "abbiamo mangiato e bevuto con lui" — il sepolcro rimane vuoto, non troviamo "colui che era nel sepolcro ed è risorto", e rimaniamo con i nostri sepolcri, pieni o vuoti, o comunque sotto la schiavitù del peccato e della morte.

Ecco perché la Chiesa insiste tanto per la celebrazione eucaristica domenicale come "fonte e culmine della vita della Chiesa"; diversamente la fede illanguidisce e le crisi, gli scandali, le avversità prevalgono e il popolo di Dio rimane sotto la schiavitù della paura e del peccato e non può dare credibilità alla sua fede.

Ma dobbiamo anche, dopo che ci siamo rinforzati nella nostra fede, fedeli all'appuntamento domenicale nell'eucaristia per fare comunione con Cristo, andare nel mondo e dire parole di speranza, dire quello che Cristo ha fatto è continua a fare per noi; annunciare che Cristo è vivo in mezzo a noi attraverso la sua Chiesa; una Chiesa che ha bisogno certo di convertirsi ma che non può rinunciare ad annunciare il Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

E nessun peccato degli uomini di Chiesa può diminuire la forza di questo annuncio; dobbiamo farlo con umiltà ma dobbiamo farlo per non venir meno alla missione che Cristo ci ha affidato; s. Pietro ci ha ricordato il dovere della testimonianza: "Chiunque crede in Lui riceve il perdono dei peccati e per mezzo del suo nome è salvo".

Questo è l'augurio che ci facciamo reciprocamente: che questa pasqua sia un passaggio dalle nostre paure al coraggio, dalle nostre tristezze alla gioia, dalla nostra timidezza al coraggio

dell'annuncio del Vangelo non solo individualmente ma come Chiesa e come Chiesa che vive in
Alessandria.

Alessandria 4 aprile 2010

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Solennità della Madonna della Salve Pontificale

La parola di Dio che la Chiesa ci propone in questo tempo dopo la Pasqua ci indica il cammino che gli apostoli Pietro e i suoi compagni hanno percorso per credere e per seguire Gesù morto e risorto.

Non fu facile questo loro cammino: già fin dall'inizio chiamati a risorgere anch'essi dalla delusione per aver dovuto accogliere il suo cadavere depresso dalla croce e adagiato nel sepolcro e non più vederlo con i dubbi, fin dalle prime apparizioni, che egli non fosse veramente risorto.

Giovanni, lo abbiamo sentito nel Vangelo di oggi, ci presenta la terza manifestazione di Gesù a Pietro e agli altri apostoli; già due volte era apparso loro, eppure, come dice l'introduzione del brano che abbiamo ascoltato, "essi ancora non avevano capito fino in fondo il significato di quel vivente in mezzo a loro che appariva e poi scompariva".

Da qui la tentazione di Pietro e degli altri apostoli di tornare alla vita di prima: quei pescatori che Gesù aveva chiamato e che, in Pietro, aveva fatti "pescatori di uomini", in assenza della presenza fisica del Cristo risorto sono tentati di vivere come prima: "vado a pescare" ... "veniamo anche noi con te" ... "ma in tutta quella notte non presero nulla".

Certo avevano gioito le due volte che Gesù si era manifestato, ma tra una manifestazione e l'altra non avevano ancora capito che la risurrezione non riguardava solo il Cristo, ma anch'essi dovevano fare pasqua, quel passaggio dalla vita secondo le categorie umane, seppure devoti al loro maestro, alla nuova realtà che era il Cristo vivente in loro, attraverso lo Spirito che fin dalla prima apparizione, la sera stessa di pasqua, Gesù aveva loro consegnato: "Ricevete lo spirito santo", lo Spirito che è vita, che dà vita, che è amore, lo Spirito che rende capaci di amare.

Ecco la pedagogia paziente e decisa di Gesù che si manifesta attraverso dei segni: il pane e il pasto condiviso riecheggia in loro l'ultima cena, l'eucaristia come segno dell'amore; e poi le tre domande dirette a Pietro: "Mi ami tu". "Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle".

Ora non devono più aspettarsi che sia il Cristo a manifestarsi direttamente ma sono loro stessi, in cui è stato riversato la potenza dell'amore del Risorto, il segno visibile nel mondo della presenza di Cristo, dell'amore sacrificato sulla croce che ha vinto la morte, l'odio e il peccato.

E Pietro, attraverso la sua triplice e imbarazzata risposta, lentamente capisce con gli altri apostoli che non devono aspettare di avere il Cristo manifestato in mezzo a loro, ma essere loro parte di quel corpo di Cristo morto e risorto con la stessa potenza donata attraverso lo Spirito.

E ne abbiamo la riprova di questo lento ma efficace cammino nella prima lettura che abbiamo ascoltato dagli Atti degli apostoli: quei pescatori, ritornati per qualche momento alla loro antica professione, ma richiamati da Cristo a fare il cammino di risurrezione e di conversione, davanti al sinedrio, cioè davanti a quegli stessi capi del popolo che avevano avuto il potere su Cristo di condannarlo e metterlo a morte in croce, e che temevano, per cui si erano rinchiusi nel cenacolo, in quel momento hanno capito che l'assenza fisica del Risorto era necessaria perché fosse presente in loro; non fuori di loro, non secondo le esigenze della carne che vuole vedere ma, per mezzo della fede, capire che quel Risorto attraverso il suo spirito era in loro.

Questa esperienza ha scacciato la loro paura e si sono sentiti veramente il corpo di Cristo visibile nel mondo che è la Chiesa.

E Pietro che di fronte ai servi, durante la passione, aveva tre volte rinnegato il Signore, dopo la triplice dichiarazione di amore ora è colui che prende la parola senza più paura per dire quell'annuncio cristiano che si ripeterà nei secoli e che è giunto fino a noi: "Quel Cristo che voi avete crocifisso è risorto e siede alla destra del Padre perché possiate dare ad Israele la conversione e il perdono dei peccati".

E questo è il nocciolo dell'annuncio, la buona notizia, il vangelo proclamata davanti agli avversari che avevano loro comandato: "Vi avevano detto espressamente di non insegnare in questo nome e voi avete riempito Gerusalemme di questa notizia".

Vedete quale impulso missionario, quale forza, quale fermezza d'animo ha pervaso gli apostoli

che hanno ricevuto questo dono dello Spirito; lo hanno accolto faticosamente, dubbiosamente, gradualmente, ma alla fine lo Spirito è prevalso sulla carne, e così lo è per chi è disposto a dire il suo "sì" a Dio pur non potendo vedere ma credendo fermamente.

E quegli apostoli non solo annunciano ma testimoniano anche perché hanno capito da Cristo che cosa significa amare: accettare di soffrire per le persone che si amano e non capiscono di essere amate.

Vengono flagellati richiamando uno dei momenti più crudi della passione stessa di Cristo: espressione che suona così incredibile in quegli uomini paurosi che "se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati considerati degni di soffrire, di subire oltraggi, per il nome di Gesù".

Vedete quale trasformazione non umana ma legata alla potenza di Dio; di umano c'è l'arrendersi, c'è il riconoscere che Dio è il più forte nell'amore di ogni potenza umana, anche la più crudele, anche la più accanita, la più odiosa qual era la resistenza, l'indurimento del cuore di quei capi del popolo che anche di fronte all'evidenza non si erano arresi.

Gli apostoli e tanti altri fino ad oggi hanno aperto il cuore e si sono arresi all'amore di Dio rendendolo visibile nel mondo.

Una visibilità non fatta di miracoli come vorrebbe il cuore umano: quanti ancor oggi vogliono cose straordinarie per credere: "se sei Dio scendi dalla croce e noi crederemo".

Se tu fai quello che io voglio, io credo in te.

Dio non è così.

La fede è abbandonarsi a Dio che ha un piano più grande del nostro e che è il suo progetto d'amore.

Ecco allora la Chiesa come è nata: dallo Spirito che ha convertito il cuore, l'ha infiammato e ha mandato queste persone a dire francamente a chi non li voleva ascoltare: "Il Cristo che voi avete ucciso appendendolo alla croce, Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore per dare al mondo il perdono dei peccati".

Ecco l'annuncio della buona novella che ha cominciato a riecheggiare nel mondo ed è affidato oggi a noi, noi popolo di Dio che viviamo in questo mondo, in questa Chiesa di Alessandria, in questo inizio del terzo millennio.

E non dobbiamo aspettare tempi più maturi, che passi la crisi, che passino gli attacchi alla Chiesa: qui e ora è il tempo di essere Chiesa come è stata la Chiesa all'inizio, come è stato Pietro, uno come noi, cambiato dallo Spirito a cui aveva detto il suo "sì".

Noi abbiamo un'altra grande risorsa: accanto agli apostoli, mentre Cristo si manifestava, all'inizio della Chiesa c'era Maria, perché Cristo aveva dalla croce affidato a lei questa maternità seconda: non solo dare al mondo il salvatore ma anche i salvati.

E sappiamo quanto ne hanno tratto beneficio gli apostoli soprattutto all'inizio, quando erano ancora paurosi, quando ancora non avevano la forza dello Spirito santo e non avevano ancora detto il loro pieno "sì", Maria già piena di Spirito santo era con loro.

Come stava ai piedi della croce, così stava nel cenacolo.

Non sappiamo quanto tempo Maria è stata con gli apostoli e la Chiesa primitiva; certamente è stata tutto il tempo necessario ed è ancora presente.

E noi, mentre come Chiesa di Alessandria invociamo Maria come nostra patrona con il titolo di Madonna della Salve e la vediamo proprio mentre ai piedi della croce assiste al nascere della Chiesa, vogliamo, così come ci siamo messi in stato di missione, meditare, riflettere, verificare, convertirci per essere, come la Chiesa all'inizio, capaci di annunciare, capaci di testimoniare il Vangelo opportunamente o anche inopportuno per poter, come gli apostoli, rendere visibile nel mondo quest'amore che salva gli uomini con il perdono dei peccati.

Abbiamo bisogno di sentire Maria accanto a noi per superare le nostre stesse paure, i nostri timori, i nostri dubbi: è questo il tempo di annunciare o è meglio aspettare, è questo il tempo di testimoniare o di ritirarci e contarci per vedere l'insorgere di tempi nuovi e più favorevoli alla Chiesa?

No!

È questo il tempo, questa è la Chiesa.

E preghiamo Maria santissima che ci dia questa forza e questo coraggio attraverso l'apertura del nostro cuore allo Spirito che è certamente in noi fin dal battesimo, ma che aspetta da noi un "sì" più generoso e più coraggioso.

E l'umile ancella Maria, la giovane israelita che ha accettato di essere fino in fondo la madre del salvatore e della Chiesa, interceda per noi e a tutti coloro che sfileranno qui davanti al suo simulacro in questo ottavario così sentito dal popolo di Alessandria, giunga il suo pressante invito ad accogliere l'appello che Dio fa ai cristiani di oggi di essere nel mondo gli annunciatori e i testimoni della buona novella, del Suo amore per cui ha sacrificato il suo figlio.

Alessandria 21 aprile 2010

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Pellegrinaggio dei sacerdoti alla Madonna della Salve

La caratteristica di questa assemblea è l'omaggio che il presbiterio diocesano vuol fare a Maria santissima, Madonna della Salve, patrona della Chiesa di Alessandria.

Questa particolare vicinanza tra Maria e il sacerdozio è proprio indicata nella bella icona che abbiamo della nostra Madonna della Salve che la rappresenta nel suo dolore, e accanto a Lei, ai piedi della croce da cui pende il suo Figlio diletto, l'apostolo Giovanni di cui abbiamo appunto sentito il brano del Vangelo.

Certo Giovanni rappresenta tutta la Chiesa, ma non possiamo dimenticare che è anche apostolo, sacerdote; ha ricevuto dal Signore questa particolare chiamata a seguirlo come visibilità della sua presenza, come buon pastore che guida il gregge a lui affidato.

È sul tema della affinità, della analogia, se non addirittura della identità tra la missione di Maria e quella del sacerdote che ci soffermiamo nella nostra riflessione.

Mi rivolgo soprattutto a voi sacerdoti, ma anche a tutto il popolo di Dio che, guardando ai suoi pastori, può essere edificato e chiamato a sostenerli nella preghiera.

Il ministero sacerdotale ha una certa affinità alla duplice maternità di Maria: Maria, nella sua divina maternità, ha dato al mondo il Figlio, il Verbo incarnato; il Dio invisibile ha potuto prendere carne, diventare come noi, attraverso la carne: il corpo di Maria santissima si è reso disponibile a diventare madre, a concepire, a partorire, ad allevare quel corpo che sarebbe stato sacrificato poi sulla croce.

Ebbene in maniera diversa anche il sacerdote è chiamato a dare al mondo, attraverso i segni dell'eucaristia, non il suo corpo, ma quello di Cristo; nella celebrazione, come lo è stato Maria, è lo strumento, in maniera imperfetta e indiretta, che lo dona al mondo.

Ripetendo le parole di Cristo, sul suo invito: "Fate questo in memoria di me", dona il corpo e il sangue di Cristo per la salvezza realizzata attraverso il sacrificio di quel corpo e di quel sangue.

Quindi c'è una affinità, una somiglianza tra la maternità divina di Maria e quella del sacerdozio, e ancor maggiore questa appare nella seconda maternità, ricevuta proprio ai piedi della croce, quella di diventare madre della Chiesa: "Ecco il tuo figlio"; in quel momento, infatti, Giovanni rappresentava tutta la Chiesa.

Maria santissima da allora, come abbiamo sentito dagli Atti degli apostoli, continua a svolgere questa missione, ovviamente non è lei in prima persona, ma lei unita a Cristo perché il redimere, dare salvezza, vita eterna e perdonare i peccati viene dalla croce da cui pende il figlio; ma proprio quel figlio la chiama ad associarsi nel dolore a partorire quel figlio e quei figli che fino alla fine dei secoli saranno redenti.

Maria è associata alla vita che Cristo dà attraverso di lei e con lei.

Anche il sacerdote, attraverso, soprattutto ma non solo, i sacramenti, vive questa seconda maternità: quel sangue e quell'acqua scaturiti dal costato di Cristo, attraverso i sacramenti, rigenerano a nuova vita quegli uomini che accettano di credere in quel Dio che si è fatto uomo per amore nostro e per la nostra salvezza.

Quindi madre di Cristo e madre della Chiesa, i due titoli più belli e singolari di Maria santissima sono affini al ministero del sacerdote che è chiamato, nell'eucaristia, a dare Cristo come nutrimento che salva e che accompagna nel viaggio terreno il popolo santo di Dio, e nel suo ministero lo rigenera, lo alleva e lo porta alla maturità della fede.

Ecco perché cari sacerdoti noi guardiamo a Maria, come la guarda tutta la Chiesa, per la specifica vocazione del nostro sacerdozio ministeriale come un modello da imitare.

E vorrei sottolineare tre aspetti di questa imitazione.

Innanzitutto imitare la fede di Maria Santissima: anche noi sacerdoti, considerati professionisti del credere abbiamo bisogno di un continuo cammino di crescita nella fede.

Fede che significa affidarci al progetto di amore di Dio al di là e oltre alle apparenze.

Maria Santissima non ha solo creduto quando l'angelo aveva detto quelle parole profetiche nell'annunciazione; ha creduto fino alla fine, fino alla croce, dove quelle parole dell'angelo - "il suo regno non avrà fine" - sembravano contraddette, e lei stava vivendo la fine del Figlio suo, il Salvatore.

Maria sotto la croce ha creduto, come ha creduto anche quando non capiva le parole del figlio dodicenne e quando non capiva il motivo per cui il figlio non la riceveva subito quando lo cercava durante la sua vita pubblica.

Maria meditava nel suo cuore ciò che non capiva continuando a credere e aspettando l'adempimento delle parole del Signore perché aveva fede oltre le apparenze, oltre le immediatezze.

Anche noi, cari sacerdoti, abbiamo bisogno di riaccendere giorno per giorno questa fede per non lasciarci annebbiare da una mentalità mondana che legge le cose, come fanno i giornali, con qualche commento intelligente ma sempre nell'ottica umana; guai se non avessimo questa fede perseverante nonostante e oltre le apparenze.

E allora la fede diventa un abbandono nel mistero che non comprendiamo ma di cui ci fidiamo.

È questo che ci rende credibili come annunciatori della parola che salva.

Quante volte nel ministero ci sentiamo dire: "Ha delle belle parole ma la realtà è quella dura".

È proprio in quella durezza, in quella apparente ottusità e opacità della realtà che noi dobbiamo dare non solo la parola, ma l'esempio di chi crede e di chi ha una fede che diventa abbandono fiducioso e perseverante.

Non valgono le età cronologiche, bisogna sapere attendere i tempi di Dio e la pienezza dei tempi.

Oltre la fede, l'imitazione di Maria santissima ci deve spingere, in coerenza con questa fede, alla obbedienza alla volontà di Dio: non solo vedere e credere al progetto di Dio, ma lasciarci coinvolgere secondo quel suo piano misterioso e quella sua volontà che non è mai uguale alla nostra.

Maria santissima ci è anche modello perché ha accettato di fare il bene in modo diverso rispetto a quello che aveva progettato, un bene superiore, un bene misterioso.

Ecco il legame dell'obbedienza con la fede: "Non la mia, ma la tua volontà", disse Gesù.

E Maria santissima ci è modello perché ha obbedito lasciandosi guidare là dove non voleva, dove non sapeva: "Ecco la serva del Signore avvenga di me secondo la tua parola".

Questa obbedienza, anche noi cari sacerdoti, dobbiamo impararla leggendo i segni con cui si manifesta.

E si manifesta in diversi modi: non possiamo prendere come criterio quello che noi vogliamo, ma dobbiamo confrontarci con la volontà di Dio che si manifesta nelle varie circostanze, anche attraverso il Vescovo che è segno - ed è sua responsabilità il discernimento - del volere di Dio.

Dobbiamo convertirci tutti insieme per questa obbedienza, perché se cerchiamo i nostri gusti, se amiamo lo status quo, il non cambiamento, certamente facciamo la nostra volontà, ma non quella di Dio.

Oltre alla fede e all'obbedienza, Maria ci è modello per la carità, per l'amore che da Dio scende ai fratelli, a quella porzione di popolo di Dio che è affidata a voi, cari sacerdoti; fede ed obbedienza che diventano spinta ad amare gli altri come Gesù ha amato il suo popolo e l'umanità intera.

Ecco quello che papa Giovanni Paolo II chiamava la carità fraterna: imitare Cristo nel dono di sé ai fratelli, saperli capire, comprendere, aiutare ed essere strumento di comunicazione e di dialogo.

Ma questo esige, al di là di ogni età cronologica, uno zelo apostolico che non si accontenta di vivacchiare, ma che accetta le sfide dei tempi e le iniziative nuove con un entusiasmo non emotivo ma che nasce dalla fede, e così poter realizzare la volontà di Dio come carità verso il popolo anche quando non ci accetta o quando sembra essere indifferente.

Ecco quello che vedete in questi giorni, ma per fortuna dopo la visita del Papa a Malta sembra che il suo gesto di pacificazione, di mitezza, di richiesta di perdono, stia attenuando le polemiche.

C'è tanto rumore attorno ai peccati della Chiesa, ai peccati anche dei sacerdoti, che certamente

sono da condannare; ma quello che spaventa di più non sono i pochi sacerdoti che possono sbagliare, ma la paura nostra e lo dico anche per me, cari sacerdoti, e per ciascuno di voi, è quella della tiepidezza.

Lo diceva già l'angelo dell'Apocalisse alla Chiesa di Laodicea: "Non sei né caldo né freddo ...".

Questo porta a sopravvivere, non a vivere; fa cadere la spinta missionaria della Chiesa, ci fa adagiare nelle nostre pigrizie, ci impedisce di portare al mondo, anche a quello che non viene in Chiesa, la parola e la testimonianza del Vangelo.

Quanto esame di coscienza dobbiamo fare!

Come uscire allora dalla nostra poca fede, da una obbedienza piuttosto furba e non totale, da una tiepidezza che minaccia sempre la nostra vita anche di sacerdoti?

Ce l'ha indicata la prima lettura: per potere rianimare, rivitalizzare la vita nostra di sacerdoti nell'anno del sacerdote, ad imitazione del curato d'Ars, lo scopo per cui quest'anno è stato bandito, ci vuole una rinnovata pentecoste; quello Spirito che abbiamo ricevuto nei sacramenti, soprattutto nell'ordinazione presbiterale, deve rinnovare, come ha fatto con la prima Chiesa, fatta di gente povera, fragile, paurosa, tiepida come noi.

Ci vuole una concordia: "assidui e concordi nella preghiera con Maria".

Ecco l'occasione di questa festa della nostra Patrona; ma non può essere di un giorno solo questa esperienza di Chiesa che si fa comunione, che invoca, attende e riceve lo Spirito Santo.

"Assidui e concordi": quante volte ci siamo detti che il presbiterio deve costituirsi come un corpo in cui circola l'amore, evitando l'isolamento, evitando non dico le inimicizie, ma anche solo l'indifferenza tra sacerdoti.

Assidui e concordi nella preghiera con Maria: in questo giorno dedicato alla devozione e all'omaggio a Maria santissima, anche noi sacerdoti vogliamo chiedere la grazia di essere assidui e concordi nella preghiera, nella fede, nella obbedienza e nella carità pastorale.

Alessandria 21 aprile 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Solennità della Pentecoste

Pontificale - amministrazione della s. Cresima

È certamente una grazia speciale quella che avete voi, cari ragazzi di questa comunità della parrocchia del Duomo, di ricevere ogni anno la santa cresima nel giorno stesso della pentecoste; giorno in cui la Chiesa ricorda la prima discesa dello Spirito Santo, il racconto che abbiamo ascoltato dagli Atti degli apostoli, nella prima lettura, con quegli eventi eccezionali del vento impetuoso, del fragore del tuono, delle fiamme che scendono Sugli apostoli e la loro capacità di farsi capire da tutte le genti pur nelle lingue diverse.

La Chiesa ricorda non solo il passato ma, come una catena interminabile, arriva a collegare quel primo evento con l'evento che qui oggi in Alessandria, in questa cattedrale, fra poco si ripeterà, non con gli stessi segni straordinari, perché quella era la prima volta, adesso è un continuo ripetersi dei gesti del Sacramento con l'imposizione delle mani, l'invocazione dello Spirito e l'unzione crismale.

Lo stesso Spirito che è sceso sugli apostoli scenderà su di voi a confermare quello che già nel battesimo è avvenuto: la discesa dello Spirito che vi ha resi figli di Dio, togliendovi dalla schiavitù del peccato e introducendovi nel suo regno che nel mondo è rappresentato visibilmente dalla sua Chiesa a cui tutti noi apparteniamo.

È l'intera comunità di questa parrocchia che oggi vi accompagna insieme alle vostre famiglie a ricevere i sette doni dello Spirito Santo come è già avvenuto agli apostoli.

Ci domandiamo ora: perché è stata necessaria l'effusione dello Spirito Santo?

Gli apostoli già avevano ascoltato le parole di Gesù, avevano visto le sue opere, l'avevano visto con tanta paura e trepidazione morire, ma l'avevano visto anche risorgere e da lui avevano ricevuto, prima che salisse al cielo, la missione di andare in tutto il mondo ad annunciare il vangelo e testimoniare con la loro vita.

Eppure Gesù salendo al cielo dice: "Per adesso ritornate a Gerusalemme fin quando non sarà venuto lo Spirito, il Paraclito, il Consolatore".

Non è bastata la predicazione e l'esempio di Gesù?

Ecco la risposta: gli apostoli pur avendo ascoltato le parole di Gesù, pur avendo ricevuto da lui la missione, non avevano ancora trasformato né la loro mente né il loro cuore secondo il pensiero di Dio.

Difatti avevano ascoltato le parole di Gesù, ma non le avevano capite; e quello che non avevano capito l'avevano rifiutato, dimenticato, soprattutto quello che Gesù aveva loro preannunciato a riguardo della sua passione e morte.

Pietro, che pure aveva promesso di seguirlo ovunque andasse fino a dare la sua vita per lui, a nome degli apostoli, aveva detto a Gesù: "Non devi andare a Gerusalemme, perché là ti aspettano per ucciderti".

Non avevano capito il mistero della passione e morte del Signore; e mentre saliva al cielo, si domandavano ancora quando Gesù avrebbe restaurato il regno di Israele; in loro vi era ancora l'idea del messia come un dominio terreno e quella del popolo d'Israele che avrebbe dominato su tutti gli altri popoli.

Anche il loro cuore era ancora pieno di paure: durante la passione Pietro l'ha rinnegato, Giuda l'ha tradito, gli altri sono scappati; pur avendo la buona volontà di seguirlo, di fronte alla sofferenza e alla morte il loro cuore umano si era tirato indietro.

Ebbene fin quando non è venuto in loro lo Spirito Santo il loro cuore e la loro mente erano ancora troppo umane.

Ciò che S. Paolo, scrivendo ai Romani, chiama "la carne" non significa il corpo, ma la mentalità umana che vede, capisce e vuole fino ad un certo punto, ma che poi di fronte al mistero, di fronte alla sofferenza e alla morte si spaventa.

Lo Spirito Santo viene non solamente a dire e a fare le cose che Gesù ha fatto, ma viene a

cambiare la mente degli apostoli, a portare nel loro cuore quella forza e quella pace che dà loro la capacità di affrontare anche la sofferenza e la morte per testimoniare la loro fede e per seguire Gesù.

E difatti dopo quei segni prodigiosi con cui si è manifestato su di loro nel cenacolo lo Spirito Santo, che cosa è avvenuto?

Gli apostoli hanno cominciato a predicare il Vangelo tutto intero e non solo quella parte che avevano capito; e mentre prima erano con le porte chiuse per paura dei giudei, dopo che hanno ricevuto lo Spirito Santo, vanno in mezzo alla gente. Vi era tanta gente in Gerusalemme per la festa, tanti popoli erano là rappresentati, ma non hanno più paura; il loro cuore è stato riempito di quella pace che dà loro la sicurezza di dire: "Qualunque cosa ci possa capitare noi siamo nelle mani di Dio".

Ragionano e agiscono non più secondo la carne, cioè secondo la mentalità umana, ma secondo lo Spirito, cioè secondo quel progetto di Dio che in Gesù si è realizzato fino a portarlo alla gloria con la vittoria sul peccato e sulla morte.

Lo Spirito non è qualcosa di esterno a noi ma viene dentro di noi, cambia la nostra mente e il nostro cuore: questo è il dono che Gesù ha fatto e che aveva promesso, è il dono di Gesù risorto, è la vittoria più grande perché non solo lui, ma anche noi siamo trasformati e diventiamo vittoriosi sulla nostra ignoranza e sulla nostra paura.

Tutto questo accadrà anche tra noi, cari ragazzi: attraverso la confermazione, lo Spirito Santo verrà con i suoi sette doni perché la vostra mente venga trasformata e allargata; il vostro cuore venga riempito di quella forza che vi rende capaci di testimoniare il Vangelo; e anche se non sarete accettati, anche se sarete irrisi e in qualche modo perseguitati, avrete la medesima fermezza degli apostoli, che alla fine diedero la vita per la loro fede e per quel Vangelo che annunciavano e testimoniavano.

Questo è il dono che Cristo risorto fa a voi oggi e quindi la vostra gioia deve essere grande, ma grande anche il "sì" che dovete dire, perché Gesù vi manda lo Spirito Santo con i suoi sette doni, ma tocca a voi aprire la porta, tocca a voi accettare il dono, tocca a voi corrispondere.

Con la cresima siete anche chiamati, oggi, per la prima volta a partecipare all'eucaristia, e siete invitati, ogni domenica, nel giorno del Signore, la pasqua settimanale, a venire in chiesa perché attraverso la messa, l'eucaristia, potrete ascoltare la parola di Dio che è quella luce che illumina la mente.

Andando avanti nella vita, incontrerete grandi rischi e la mentalità del mondo, la confusione circa ciò che è vero e falso, ciò che è bene e male, potrà offuscarvi ancora e potrete ricadere sotto la schiavitù del peccato.

Ecco perché ogni domenica, il venire ad ascoltare la parola di Dio è come ritornare alla luce e dipanare le tenebre, i dubbi e le confusioni che durante la settimana, vivendo in mezzo agli altri, possiamo avere.

Nell'eucaristia, nella celebrazione domenicale a cui siete chiamati non come obbligo ma come aiuto e un dono che si ripete - la cresima la si riceve una volta sola, l'eucaristia è la prima di una serie infinita fino al termine della vostra vita - ascoltate la parola e vi nutrite del corpo e del sangue di Cristo che dà quella forza che viene a mancare se rimaniamo lontani dal Signore.

E lui ha voluto appunto fare comunione con noi attraverso il pane e il vino consacrati ed essere compagno di viaggio, nutrimento, viatico per tutta la nostra vita.

Cari ragazzi, comunicandi e cresimandi, grande è questo giorno perché vi apre ad una via nuova: avrete un dono che cambia la vostra mente e il vostro cuore attraverso la cresima, e un compagno di viaggio, Gesù, che vi aspetta ogni domenica qui per aiutarvi a conservare la luce che illumina la vostra mente e rinforzare il cuore per affrontare la lotta contro il male.

Saremo Chiesa tutti insieme, capaci, come gli apostoli, una volta ricevuto lo Spirito Santo, di dare la nostra testimonianza al mondo, di cui ha bisogno, anche se a volte rifiuta la nostra fede; ma di fronte a chi persevera, di chi è disposto come Cristo, come gli apostoli, a testimoniare con la propria

vita ciò in cui crede, questo nostro mondo ritornerà ad avere quella speranza di cui ha tanto bisogno.

Alessandria 23 maggio 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Solemnità SS. Corpo e Sangue di Cristo

Pontificale

La celebrazione eucaristica è il centro della vita della Chiesa e ogni giorno viene celebrata; come mai, ci domandiamo, è stata istituita la festa del "Corpus Domini", del Corpo e del Sangue di Cristo?

La sapienza della Chiesa, la sua tradizione di secoli vuole che il popolo cristiano non cada nell'assuefazione del ripetersi di questo sacramento che è la fonte e il culmine della vita della Chiesa.

E quindi ci invita in un giorno stabilito e che per la Chiesa sarà la domenica prossima, ma che noi anticipiamo, questa sera, con questa solenne celebrazione e relativa processione eucaristica, con un momento particolare di ulteriore riflessione e di adorazione per la presenza di Cristo nella eucaristia.

E vogliamo anche noi, ubbidendo alla Chiesa e unendoci alla Chiesa di Roma che anch'essa questa sera è riunita attorno al suo Vescovo, fermarci ora a meditare e ad adorare l'eucaristia.

E la nostra presenza qui questa sera conferma appunto che l'eucaristia fa nascere la Chiesa attraverso quelle parole dette da Gesù che Paolo ci ha ricordato: "Fate questo in memoria di me".

Paolo stesso aveva appreso questo comando, come dice all'inizio del brano che abbiamo ascoltato, da altri: "Io trasmetto quello che ho ricevuto".

E questa catena di trasmissione era vicina alla sua fonte e alla sua origine.

Noi, che veniamo dopo venti secoli, sentiamo la ininterrotta trasmissione di questa nostra radice cristiana, di questa radice della Chiesa: l'eucaristia; il Signore che prima di essere catturato, messo a morte, crocifisso e risorto, attraverso il rito, il segno del pane e del vino, consegna a noi il suo sacrificio.

Sentiamo questa continuità con il passato della nostra fede, con il fondamento in Cristo stesso, sorgente della nostra salvezza.

E questo pane spezzato, questo vino versato, segni della morte e risurrezione di Cristo, costituiscono come Paolo ci ricorda, il calice della nuova alleanza e la donazione della sua vita per amore nostro a riscatto della nostra colpa.

Questa nuova alleanza è il sacrificio, l'elemento costitutivo dell'eucaristia, che viene continuamente offerto in remissione dei nostri peccati.

E il mondo è salvato attraverso questa nuova alleanza.

Ma l'eucaristia non è solo sacrificio, è anche partecipazione al sacrificio; il Cristo che mostra il pane e il vino dicendo che "questo è il mio corpo, questo è il mio sangue" lo spezza e lo dà in comunione ai suoi discepoli dicendo: "Prendete e mangiate"; "Prendete e bevete".

Non siamo spettatori di un rito, ma partecipi di un sacrificio che è il gesto più alto di amore che Dio, attraverso il figlio Gesù Cristo, fa per la nostra salvezza.

Questa nostra partecipazione che avviene attraverso i riti, deve tradursi in testimonianza della nostra vita; non siamo legati solo ad un passato, ma dobbiamo rendere presente questa alleanza e questo sacrificio che riconcilia l'umanità con il Padre.

E, come ci ricorda sempre S. Paolo nel brano della lettera che abbiamo ascoltato, questo passato diventa presente e ci proietta nel futuro: "Annunciate la morte del Signore finché egli venga".

Questa Chiesa che è costituita, che nasce dall'eucaristia e che celebra l'eucaristia è la presenza della salvezza per tutti fino alla fine dei tempi, fino al suo ritorno quando saranno aboliti tutti i segni perché vedremo Dio faccia a faccia.

Ecco la profonda realtà, il profondo significato che dobbiamo meditare quando celebriamo l'eucaristia.

E questa Chiesa che nasce dall'eucaristia trasmette la salvezza, avvenuta col sacrificio di Cristo, ma partecipandovi ed esprimendone ancora i segni nella vita ordinaria, nella realtà in cui noi viviamo e nella quale siamo chiamati: è la nostra vocazione.

Ecco perché la Chiesa è tale se celebra l'eucaristia, se annuncia la morte del Signore, se

testimonia la carità, quell'amore che ha spinto il figlio di Dio a donarsi col suo corpo e con il suo sangue per la nostra salvezza.

Dunque questa Chiesa di Alessandria, qui rappresentata questa sera, vuole ricordarsi di questo triplice impegno e ubbidire a questa triplice chiamata: vuole essere anzitutto una Chiesa che celebra, soprattutto nella domenica, il giorno del Signore, la pasqua settimanale in cui il Signore ha dato il suo corpo e il suo sangue risorgendo vittorioso; celebra, adora, ringrazia il Signore.

Attorno a queste celebrazioni si costituisce la Chiesa, la nostra Chiesa particolare, le Chiese nelle nostre comunità e nelle nostre parrocchie; celebrazioni che devono essere altamente consapevoli che ripetiamo su ordine del Signore un rito che egli ci ha tramandato "finché egli ritorni".

La Chiesa non può essere solo celebrativa, deve anche andare verso il mondo: ecco la Chiesa che annuncia.

Al termine della messa c'è quell'invito del sacerdote: "Andate"; è la ripetizione delle parole di Gesù ai suoi discepoli prima di lasciare questo mondo: "Andate e annunciate il vangelo a tutti i popoli".

Ecco la missione che non può limitarsi entro le mura delle nostre chiese, pur con belle e solenni celebrazioni, ma deve uscire, deve annunciare il vangelo a coloro che ancora non credono o non credono più e alle nuove generazioni.

Ecco l'impegno che la nostra Chiesa di Alessandria ha assunto con la missione che è incominciata in città e che gradualmente, anche se lentamente, si diffonderà in tutta la diocesi; è questo per ubbidire non ad una devozione o a un'idea del Vescovo o dei sacerdoti, ma al comando del Signore, che ci chiede che le nostre celebrazioni non si fermino alle soglie delle nostre chiese e che questo sangue versato e questo corpo dato non sia versato e dato invano alla nostra gente, a questa nostra Italia e a questa nostra Europa che si allontana sempre più dal centro e dalla radice della sua salvezza.

Ma una Chiesa che celebra e che annuncia non può essere efficace se non nella testimonianza della carità.

Abbiamo sentito narrare nel vangelo di un Gesù che annuncia e che ha compassione delle folle: non nutre solo lo spirito, ma, attraverso un miracolo, provvede a sfamare le folle.

Noi attraverso la carità, come gesto di donazione, interveniamo non solo ma anche materialmente e nei limiti delle nostre possibilità, come tradizionalmente la Chiesa fa e sta facendo in questo tempo nonostante tutte le critiche.

Questa è la testimonianza della nostra vita, perché se noi celebriamo, se noi annunciamo, realizziamo quella carità che salva gli uomini e che attira e convince il mondo, come Cristo lo ha convinto con la sua croce.

Queste poche riflessioni portiamole nel nostro cuore durante la celebrazione, durante la processione e anche più in là, perché possano alimentare la nostra fede; e la partecipazione all'eucaristia sia veramente il segno di una fede che matura e che trabocca al di là del nostro cuore portando un fuoco che infiamma la nostra missione di annunciare e testimoniare quell'amore che, col sacrificio eucaristico, ricorda quello più grande di colui che è morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini.

Alessandria 3 giugno 2010

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DELLA CHIESA LOCALE

Il breve brano tratto dal Vangelo secondo Matteo, pur nei pochi lineamenti con cui l'evangelista descrive la Chiesa nascente, ci è di importante spunto di riflessione per capire come nasce, come vive e come perdura nel tempo e nella storia la Chiesa cattolica nella sua universalità; ma anche nella sua presenza sul territorio, appunto le Chiese locali, la Chiesa locale di Alessandria che oggi celebriamo.

La breve narrazione di Matteo ci dà gli elementi essenziali che valgono ancora per l'essere e per l'agire della Chiesa oggi.

Anzitutto vediamo come il protagonista in tutta la narrazione sia Gesù, il risorto, colui che è morto ma è il vivente.

È lui che aveva già precedentemente invitato ed indicato il luogo dove gli undici avrebbero dovuto incontrarlo sul monte vicino a Gerusalemme, monte come segno dell'incontro e della vicinanza con Dio; è Gesù, il risorto, che convoca e indica il luogo agli undici, cioè i rimasti.

Il numero che manca ai dodici è segno della fragilità della risposta umana in ogni tempo, ma è anche il segno di quel resto di Israele che, pur in mezzo alle defezioni e alla fragilità di ogni tempo, sempre, anche se in piccola parte, risponde.

Ed è il segno di una Chiesa come comunità: per essere Chiesa non possiamo essere isolati, pur con un buon rapporto verticale con Dio, ma mancanti di questa comunione fraterna.

Sono gli undici che rappresentano il resto di Israele e questi discepoli, là convocati, vedono il Risorto, lo riconoscono e si prostrano.

È la risposta del credente, è la risposta di colui che vuole essere discepolo, che vuole essere seguace e seguire il Signore.

L'atto del riconoscimento del Risorto, come a un re, porta alla prostrazione, all'adorazione.

Adorano il Risorto vincendo i dubbi che ancora alcuni nutrivano: mai la fede è senza tentennamenti, mai è solo luce, è sempre anche oscurità ma che non impedisce al vero credente di comprendere che la luce è più forte delle tenebre.

Ed è ancora Gesù che, di fronte a questa risposta alla sua convocazione come popolo degli undici rappresentanti del resto di Israele, proclama di avere compiuto la volontà del Padre che lo ha portato ad avere quel potere su tutte le genti e su tutto il mondo che invano nella tentazione iniziale Satana gli aveva prospettato con la disobbedienza al volere del Padre.

È il segno eloquente della vittoria di colui che ha sottomesso la sua volontà, che ha dato la sua vita per la salvezza degli uomini in obbedienza all'amore del Padre: attraverso la passione, morte e risurrezione egli arriva a quel potere che invece Satana gli faceva brillare nella disobbedienza: "Ti darò tutto questo, se disubbidirai alla volontà del Padre".

E poi giunge il momento della missione, cioè della trasmissione di questo potere conquistato con la sua passione, morte e risurrezione, con quei verbi che sottolineano la natura e la missione costante della Chiesa: "Andate"; andare nel mondo per annunciare a tutti i popoli la buona notizia, il Vangelo.

È l'eco della missione che Gesù aveva ricevuto dal Padre: "Come il Padre ha mandato me così io mando voi", con lo stesso potere che non è degli uomini mandati, ma è del Dio che manda attraverso la vittoria che Cristo ha operato e il potere che ha acquistato sul male e su Satana: "Andate e fate discepoli tutti i popoli nel nome della Trinità, del Padre, del Figli e dello Spirito Santo" questo per indicare la presenza di tutte e tre le persone della santissima Trinità nel piano della salvezza e della redenzione.

E andare significa, nella missione che Gesù dà ai discepoli, "battezzare": fare entrare attraverso i misteri dei sacramenti di cui il battesimo è il primo, l'azione salvatrice, vivificante dello spirito del Risorto.

Andate per fare entrare nella Chiesa, tra questo popolo là rappresentato dagli undici e che poi

si spargerà nel mondo e diventerà numeroso.

Non basta annunciare qualcosa di buono, dei valori, una via; bisogna portare al battesimo, bisogna fare entrare in questa arca della salvezza che è la Chiesa.

Ma anche non basta battezzare, bisogna anche insegnare ad osservare il comandamento nuovo dell'amore; ed il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo non può essere disgiunto dal celebrare, dall'adorare, dall'entrare nel piano della salvezza: questa è la testimonianza.

E alla fine l'ultima frase che ribadisce che questa missione così impegnativa è affidata a quei poveri undici che si erano dispersi e che lo avevano abbandonato; a costoro viene consegnata questo immane compito di evangelizzare non più solo il popolo di Israele ma tutti i popoli; e a questi ribadisce la presenza indefettibile del Risorto: "Io sarò con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo".

Il Signore non manda e poi aspetta, ma ci accompagna; e non ogni tanto, non in maniera straordinaria, ma in maniera ordinaria, "tutti i giorni fino alla fine del mondo".

La Chiesa è questa presenza del suo capo, è una presenza potente, è una presenza che salva e che le assicura l'infallibilità della sua missione.

Se questa è la struttura, la vita, il costituirsi della Chiesa nel suo inizio, lo sarà anche fino alla fine dei tempi.

La Chiesa di Alessandria, si è inserita qualche secolo dopo, nel dodicesimo secolo, in questa catena di successione senza che sia stata persa la potenza, senza che sia venuta meno la natura di questa Chiesa.

Quindi noi qui nel celebrare questa solennità della Chiesa locale affermiamo che non per caso, non semplicemente attraverso i pur evidenti interventi umani della storia è nata questa Chiesa; ma è nata perché il Cristo risorto l'ha fatta nascere, l'ha chiamata, non sul monte ma tra questi due fiumi, per salvare gli uomini di allora, di ieri, di oggi e di domani che qui vivono.

Ma oggi non celebriamo solo la gioia riconoscente di questo popolo per quanto è avvenuto ieri da parte di Dio, noi celebriamo anche la risposta che questo popolo di Alessandria ha dato da allora fino ad oggi se è vero che questa fede è stata trasmessa di generazione in generazione.

Celebriamo dunque insieme all'amore di Dio anche la risposta, certo più fragile, discontinua, certe volte anche incoerente di questo popolo a cui dobbiamo essere riconoscenti, dal primo Vescovo fino ad oggi, come ai sacerdoti e religiosi, religiose e laici, santi e beati che si sono impegnati a fare di questa Chiesa una comunità di discepoli e seguaci di Cristo.

E se allora era l'evangelizzazione il segno della presenza della Chiesa, oggi usiamo, secondo le parole ispirate del Papa, la espressione non meno pregnante e attuale della nuova evangelizzazione.

È dunque come Chiesa di Alessandria dobbiamo esaminarci se siamo obbedienti a questa chiamata del risorto, anche noi puntuali su questo monte dove Dio ci ha convocato, per riconoscerlo anche oggi e per adorarlo prostrandoci come Chiesa che celebra con fede i sacramenti della salvezza.

Ecco il primo dovere su cui dobbiamo esaminarci: siamo capaci di manifestare la nostra fede attraverso un atto di adorazione e di celebrazione?

Siamo obbedienti non solo nel celebrare il Signore ma anche nella missione che ci ha dato: fare discepoli tutti i popoli, non solo quelli del passato, non solo quelli che conosciamo, ma quelli del presente?

È "tutti i popoli" oggi acquista un significato particolare con le trasformazioni e il pluralismo etnico, ma anche all'interno di questa nostra cultura che si sta allontanando dalle sue radici cristiane; non dobbiamo perdere il senso del dovere e dell'annuncio e il dovere di portare tutti alla Chiesa come madre che salva tanti suoi figli che si sono allontanati, insegnando loro ad osservare - ecco il terzo dovere - il comandamento del Signore, cosa che è possibile, come ogni insegnamento, solo se insieme all'annuncio c'è la testimonianza.

E quindi la Chiesa di Alessandria si interroga se per prima osserva questo nuovo comandamento per testimoniare la fede e renderla credibile.

Chiesa di Alessandria sii consapevole della grandezza della tua vocazione, della grandezza della tua missione, come ci ha ricordato S. Paolo nella seconda lettura.

Molti sono ancora oggi i carismi presenti perché lo spirito non viene meno ma tutti dobbiamo,

come oggi la festa ci indica, far crescere questi doni e questi carismi molteplici anche nella Chiesa di Alessandria per costruire un edificio solo, per costruire una Chiesa sola, per costruire secondo lo stesso Spirito.

E, come ci ha ricordato la prima lettura, animiamo questa chiesa di Alessandria con una speranza viva poiché la nuova Gerusalemme ci aspetta.

Solo questa prospettiva di una pienezza di quello che assaporiamo troppo poco su questa terra, può renderci perseveranti nella nostra fede.

Come Chiesa di Alessandria invochiamo i nostri santi; abbiamo celebrato qualche giorno fa il patrono della città, S. Baudolino che il popolo alessandrino ha voluto portare in questa chiesa e le cui reliquie sono in questa cattedrale per significare l'importanza della esemplarità della vita dei santi.

Insieme a s. Baudolino e agli altri santi invochiamo la patrona, la Madonna della Salve, pure qui in questa cattedrale presente nella sua effigie, perché ci renda capaci di ascoltare la perenne convocazione di Gesù risorto e prostrarci, per adorarlo, per sentirci mandati, sostenuti dalla sua presenza ogni giorno fino alla fine del mondo.

Alessandria 21 novembre 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

IMMACOLATA CONCEZIONE

La liturgia odierna ci permette di contemplare in maniera ancor più approfondita le meraviglie che il Signore ha operato nella redenzione.

Già il fatto stesso che il Figlio di Dio, il Verbo, si sia fatto carne e sia venuto a salvare gli uomini è una meraviglia dell'amore di Dio e il modo con cui questo è avvenuto ci permette di cogliere la delicatezza e la raffinatezza del suo amore.

Infatti, a differenza della creazione nella quale Dio ha operato da solo e ha tratto dal nulla le cose senza aiuto dell'uomo, nella redenzione brilla questa figura di Maria, la prima cooperatrice nell'opera della salvezza.

È per questo che l'Immacolata Concezione è un segno di speranza, di consolazione e di certezza per la nostra fede e per la chiamata di tutti alla salvezza.

Quasi a volere illustrare in chiaroscuro la bellezza e la grandezza della solennità che celebriamo proprio in questa festa, nella prima lettura, la Chiesa ci fa leggere quella tragica e nera pagina all'inizio della storia dell'umanità, quando i nostri progenitori tradirono la chiamata che avevano avuto dal Signore e non entrarono nella logica dell'amore con cui erano stati creati, dicendo 'no' al disegno di Dio e cedendo all'inganno del tentatore.

Una pagina che solamente alla fine viene leggermente illuminata dalla promessa che già allora Dio aveva posto e che si è realizzata con la redenzione: "Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe; questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno".

Quella promessa si realizza appunto a cominciare da Maria Santissima che anticipa la salvezza.

Nella liturgia di oggi ricorre solvente il verbo "fu preservata dal peccato": Maria è il frutto più pieno, più bello e anticipatore di quella salvezza che il Figlio opererà con la passione, morte e risurrezione.

Storicamente sappiamo che questo è diventato una verità di fede per tutta la Chiesa cattolica nel 1854, quando papa Pio IX proclamò solennemente l'Immacolata Concezione; ma se questo è un avvenimento datato storicamente, la proclamazione della vera concezione immacolata di Maria sulla quale il Papa si è basato per definire solennemente l'Immacolata Concezione la troviamo proprio in quella pagina del Vangelo che giustamente viene proclamato in questa solennità, nella quale risuona il saluto dell'angelo: "Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te".

Piena di grazia: la grazia è la vita stessa di Dio comunicata alla sua creatura e Maria, piena di grazia, significa che in lei non c'è posto per ciò che si oppone all'amore di Dio e alla comunione con lui.

Quando l'angelo Gabriele definisce Maria piena di grazia, la definisce immacolata, cioè nessuna macchia, in nessun momento, nessun peccato mai ha potuto toccare il cuore di Maria Santissima.

E questo è un anticipo di quella redenzione che sarebbe stata operata dal Figlio che doveva prendere corpo proprio da lei, quel corpo che sarebbe stato immolato sulla croce ad espiazione dei nostri peccati.

Maria Santissima diventa, dopo secoli e secoli di oscurità e di lontananza da Dio, la nuova Eva; nuova non solo perché era come Eva all'inizio, ma ancor più perché elevata, non solo redenta, per diventare madre del Redentore.

Ecco la meraviglia che nessuna mente umana poteva immaginare e prevedere: un Dio che a quell'umanità che aveva sconvolto il suo piano creativo, non solo perdona, ma la chiama, attraverso questa creatura, a diventare cooperatrice nell'opera di salvezza.

E Maria è figura della Chiesa che sarà nei secoli fino alla fine del mondo colei che genera nuovi figli.

Adamo chiamò la moglie Eva che significa madre dei viventi; in realtà quella Eva era la madre dei morenti, perché il peccato aveva introdotto nel mondo la morte.

Quindi la prima Eva purtroppo generava figli destinati alla morte; mentre questa nuova Eva è redenta e immacolata per diventare la madre che dà ai figli, attraverso il Figlio suo redentore, la vita eterna.

Questa è la meraviglia operata da Dio che siamo chiamati oggi a contemplare con animo di figli: riconoscenti verso Dio ma anche verso Maria perché - ed è questo il secondo pensiero che ci permette di approfondire il significato della festa dell'Immacolata Concezione – se meravigliosa è la chiamata di Dio, meravigliosa è anche la risposta di Maria.

E come nuova Eva vediamo in lei la differenza rispetto alla prima Eva: al saluto dell'angelo che la esaltava come “piena di grazia”, colei che “aveva trovato grazia presso Dio”, che avrebbe “dato al mondo il Salvatore”, il Redentore, la madre del Messia, Maria Santissima, dice l'evangelista Luca, “rimase turbata”.

Di fronte alla grandezza di un compito inimmaginabile Maria Santissima rimane turbata.

La prima Eva di fronte alla tentazione del demonio che ingannandola le diceva: “Diventerete come Dio”, si sente attratta da quella proposta, quel frutto proibito le diventa bello da mangiare e cede al tentatore.

Maria Santissima non ha l'attrattiva del male, lei è attratta solo dal bene e rimane turbata e anziché inorgogliersi, anziché cercare gli onori per sé, una volta che ha capito nel discernimento necessario ad ogni credente che quell'angelo veniva da Dio e non era uno spirito ingannevole, dice: “Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola”.

Rimane umile, coraggiosa e dice “la tua parola”, la “tua volontà” che non conosce, che anzi, per quanto le è dato di conoscere è foriera di difficoltà per l'ambiente in cui vive; eppure Maria (altra differenza rispetto alla prima Eva che aveva detto di ‘no’ a Dio) dice di ‘sì’ a Dio e in questo è la grandezza e la meravigliosa figura di Maria Santissima.

Alla meraviglia di Dio che chiama una creatura, segue la meraviglia di una creatura totalmente datasi al Signore.

Ecco perché abbiamo bisogno di fermarci a contemplare queste meraviglie del Signore in Maria Santissima: “Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente”, e Maria ha detto di ‘sì’ a questa onnipotenza perché “nulla è impossibile a Dio”.

S. Paolo, nella seconda lettura, ci ricorda che se Maria è il frutto più bello e più pieno della redenzione, anticipando i tempi della morte e risurrezione del Signore, non è però l'unico frutto.

Noi tutti infatti, prima della creazione del mondo “siamo stati scelti per essere santi ed immacolati”; usa la stessa parola; in modo diverso da Maria Santissima che è immacolata dalla concezione, noi invece siamo chiamati a diventare immacolati attraverso la lotta contro il male, l'adesione a Dio, il pentimento di quei peccati che non riusciamo ad evitare; anche noi, quindi, siamo chiamati a diventare creature pienamente del Signore, ‘pieni di grazia’ non all'inizio ma alla fine: ed è questo il cammino di purificazione, di conversione e di adesione al bene che in modo diverso è per noi; è la nostra vocazione perché chiamati ad essere con Maria nel regno dei cieli.

Contempliamo e ringraziamo il Signore per le sue meraviglie; contempliamo e ringraziamo Maria per il suo ‘sì’ pieno; ed impostiamo la nostra vita ad imitazione di Maria nella lotta contro il male, nell'invocare la grazia di non lasciarci ingannare come la prima Eva dal male che si riveste di bene accettando le rinunce che sembrano perdenti ma che in realtà ci evitano le conseguenze del peccato, e la prima conseguenza in Adamo è la paura: si nasconde perché ha paura.

La promessa del maligno era “diventerete come Dio”, non si sono accontentati di esser nella dignità di amici di Dio, sono caduti, timorosi di fronte a Dio e divisi tra di loro.

È la storia del mondo che continua ed anche ai nostri tempi in uomini che vogliono fare a meno di Dio e poi si trovano in perenne crisi.

Invochiamo l'intercessione di Maria perché ci renda consapevoli dell'alta vocazione alla quale siamo chiamati, non per un compromesso ma per la santità di vita, non a peccare poco ma ad essere senza peccato; e con l'aiuto della grazia ci è possibile diventare, e questo il nostro destino, “eredi - ci ricorda S. Paolo scrivendo agli efesini – predestinati ad essere lode della sua gloria”.

La Chiesa in mezzo alle crisi e alle critiche di tutti si sente consolata e incoraggiata nella lotta contro il male per aderire pienamente a Dio.

Alessandria Cattedrale 8 dicembre 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

NATALE DEL SIGNORE

Messa della Notte

Le letture della liturgia solenne di questa notte santa del santo Natale riprendono l'immagine della luce che viene per dipanare le tenebre.

Abbiamo sentito il profeta Isaia che annunciava, a distanza di secoli: 'Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa un luce rifulse'.

E questa immagine della luce che rischiarava la notte ritorna, come abbiamo sentito nel racconto di Luca, quando l'angelo annuncia ai pastori la venuta, la nascita del salvatore, dice: "I pastori furono avvolti da una grande luce".

È dunque la manifestazione della gloria di Dio che viene sulla terra, il significato dell'immagine di questa luce che viene tra le tenebre.

La reazione dei pastori fu quella di essere presi da grande timore; e l'angelo che annunciava la venuta del Salvatore diede ai pastori un segno per riconoscere dove era nato e chi era nato.

Disse: 'Questo per voi il segno, troverete un bambino avvolto in fasce adagiato in una mangiatoia'.

Questa luce, questa gloria, questa potenza di Dio che viene nel mondo sembra nascondersi più che rivelarsi perché il segno che l'angelo dà è appunto quello di un bambino in fasce: una creatura debole, inerme, bisognosa di tutto.

E non solo un bambino avvolto in fasce ma posto anche in una mangiatoia "perché non c'era posto nelle case"; quindi non un solo un bambino debole, ma con la sua famiglia anche povero.

Questa apparente contraddizione, evidente dal racconto della scrittura, tra la luce, la gloria, la potenza di Dio e la sua manifestazione, il segno con cui, a questi pastori che rappresentano tutta l'umanità di tutti i secoli, si manifesta e cioè la povertà e la debolezza è indicativa e coglie in pieno il significato dell'incarnazione del Verbo di Dio.

È vero che viene Dio con la sua potenza, è vero che questa sua potenza è una luce che rischiarava, ma è una luce che non serve per abbagliare gli uomini, per spaventarli e tanto meno per punirli; è la luce dell'amore, è la luce che vuole conquistare il cuore degli uomini, è la luce che riscalda.

Ecco allora il nostro Dio potente e grande, che pur conservando la sua potenza la nasconde prendendo su di sé la fragilità di un bambino e di un povero; e sarà così anche crescendo quando prenderà su di sé le nostre colpe; il Verbo che aborrisce il peccato prenderà su di sé i nostri peccati fino a morire in croce.

Tutto questo è per noi il segno di un amore che si avvicina alle persone, che non vuole farsi vedere diverso, non vuole farsi vedere più grande, più potente: l'amore rende simili, l'amore rende prossimo agli altri appunto per conquistarli e non farli sentire a disagio.

È questo il mistero cristiano del Natale: un Dio grande che si fa piccolo perché gli uomini possano riacquistare la logica dell'amore per cui erano stati creati.

L'inganno iniziale li aveva allontanati da Dio e, sin dall'inizio dell'umanità, in tutti i secoli e anche dopo la venuta di Cristo fino ai nostri giorni, si è perpetrato facendo vedere in Dio un competitore, un antagonista, colui che limita il progresso e la libertà dell'uomo.

Qual è stato il rimedio proposto da Dio?

Non farsi vedere forte: pur essendo Dio forte e onnipotente, si è fatto amorevole, misericordioso fino a farsi uno di noi, il più piccolo: un bambino in fasce in una mangiatoia.

E tutta la sua vita sarà all'insegna del mettersi fra gli ultimi, di prendere su di sé anche l'odio, la persecuzione, la condanna e il ludibrio della morte in croce.

E questo, Dio lo ripete nei secoli e lo ripete anche al mondo di oggi.

Ma c'è ancora un altro aspetto che rende ancora più meravigliosa l'opera di Dio nel modo e attraverso la quale ci ha salvati: questo Dio che si fa uomo, che si dona agli uomini, lui innocente che si prende le nostre colpe, solo per questo ci dà la possibilità di essere salvati.

E un altro aspetto sovente frainteso e dimenticato da noi credenti, è quello di un Dio che si fa uomo per dire all'uomo che anche con la sua migliore buona volontà, da solo, non potrebbe salvarsi.

Lo abbiamo sentito dalle parole di S. Paolo quando scrive al discepolo Tito: “Noi siamo stati riscattati non per le nostre opere ma per l’opera di Cristo”.

Questo Dio che si fa uomo è il Dio senza macchia, l’uomo che non ha peccato, l’innocente che muore per i peccatori.

È per questo che il Natale non può ridursi alla celebrazione della bontà d’animo che una volta all’anno, credenti o non credenti, manifestano per una forma di celebrazione festosa, per dire che si può fare il bene e dunque possiamo salvarci da soli; se Dio è venuto in questo mondo è perché l’uomo non era capace di auto-salvarsi; e il Dio che muore, muore in croce per salvarci.

E solo per questo che rinasce la speranza nell’uomo, perché anche prima di Cristo molti uomini erano buoni, magari anche più buoni degli uomini che vengono dopo Cristo, ma mancando questo riscatto che solo un Dio che si fa uomo e, innocente, prende su di sé i nostri peccati può redimere gli uomini; solo così noi possiamo dire oggi che crediamo in questo Dio che ha dimostrato la sua misericordia fino a morire, e che entriamo in comunione con lui, lo seguiamo, lo imitiamo, perché la nostra debolezza non è più destinata alla sconfitta, perché per mezzo di lui e non per le nostre opere siamo santi.

È per questo che la morale, l’etica viene dopo la fede; non possiamo solo far appello alla nostra buona volontà, dobbiamo ancorare la nostra buona volontà al sacrificio di Dio che si è fatto uomo.

È per questo che la Chiesa ci invita alla gioia; se la gioia dipendesse dai nostri successi e dalla perseveranza delle nostre buone opere durerebbe molto poco, ma la gioia vera, la luce vera che sconfigge le tenebre è perché Cristo le ha vinte, perché si è sacrificato una volta per sempre, e oggi chiede a noi di lasciare le opere del male per aderire a lui e con lui fare questo tragitto di purificazione delle nostre coscienze.

È la celebrazione iniziale della storia della nostra redenzione: questo bambino in fasce e in una mangiatoia ci parla dell’importanza delle nostre decisioni, anche piccole, anche feriali, anche ordinarie.

Non abbiamo bisogno di grandi uomini per cambiare la storia, anche le nostre scelte personali, nascoste, che ci portano a scegliere il bene rinunciando al male, cambiano il mondo; non solo salviamo noi stessi, ma salviamo il mondo perché è Cristo che ci dà la potenza, non le nostre buone opere.

Il Natale è un germe, seminato in noi, di speranza e di salvezza; è un germe che dà speranza all’umanità, che dà a ciascuno di noi la forza di credere che è possibile superare ogni crisi che si ripete nel mondo; tutto questo se la comunità dei credenti riconosce in questo bambino avvolto in fasce e in una mangiatoia la potenza nascosta di Dio e congiunge la sua vita in opere buone unite alla sua fondamentale opera di salvezza: in questo modo allora il mondo ritorna a sperare, allora la società potrà cambiare, allora si potranno superare le crisi perché si segue la via indicata dal Signore.

Preghiamo allora insieme perché il Signore ci aiuti a guardare con affetto e tenerezza quel Bambino nella culla di Betlemme, a guardare i segni del presepe che sono nelle chiese e che, per fortuna, ritornano nelle nostre piazze e nelle nostre case, ma anche a leggere, dietro a quel presepe, quel significato molto più profondo che noi cristiani dobbiamo capire e non vergognarci di annunciare e di testimoniare nel mondo.

Alessandria Cattedrale 25 dicembre 2010

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

NATALE DEL SIGNORE

Messa del Giorno

Dopo aver celebrato il Santo Natale, durante la notte, con il segno eloquente della luce che dipana le tenebre del mondo, dopo la messa dell'aurora in cui i protagonisti erano gli umili pastori chiamati per primi a ricevere l'annuncio, la buona notizia: "Oggi è nato per voi il Salvatore" e diventare i primi messaggeri lodando e glorificando Dio in mezzo alla gente, in questa messa del giorno splende come un meriggio il sole che è sorto, Cristo nostro Salvatore.

La Chiesa, con le letture che abbiamo ascoltato, ci vuole far vedere il quadro completo per dare significato pieno, la luce piena, appunto come il sole ormai sorto a mezzogiorno, di questa salvezza e di questo modo meraviglioso con cui Dio nel suo amore ci ha salvati.

E abbiamo sentito dalle letture tracciare questo quadro completo della nostra redenzione.

L'autore della lettera agli Ebrei, nella seconda lettura, ci fa vedere come questa venuta nella pienezza dei tempi, abbia compiuto un cammino lungo durante il quale il Signore era già intervenuto "molte volte e in diversi modi e nei tempi antichi" e per mezzo dei profeti aveva parlato, aveva preannunciato la sua venuta come Salvatore ed infine aveva inviato davanti a sé il nuovo Elia, cioè Giovanni Battista.

Oggi noi contempliamo la pienezza dei tempi, il compimento ma anche il superamento dell'attesa passata.

L'autore della lettera agli Ebrei parla di Cristo il Salvatore come "irradiazione della gloria di Dio", "impronta della sua stessa sostanza" che sostiene con la sua parola potente tutto il mondo.

È questo l'annuncio che ci deve far contemplare un bambino avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia come il segno che gli angeli hanno dato ai pastori e nel quale la potenza di Dio è nascosta nella fragilità umana, nella povertà e nella debolezza; ma mai dobbiamo dimenticare che con l'incarnazione il Verbo non ha mai perso questa potenza, l'ha nascosta perché la luce non abbagliasse gli uomini ma riscaldasse il loro cuore.

L'autore della lettera agli Ebrei fa vedere in questo bambino la sua missione: purificare dai peccati l'umanità per poi ritornare e sedere alla destra della maestà nei cieli per consegnarci l'eredità, dare anche a noi quell'eredità che avevamo perduto fin dal primo peccato.

Ecco il quadro completo che dobbiamo contemplare per non celebrare un Natale fatto di sentimenti che poggiano sulla fragilità di emozioni che sono parte della nostra natura, ma conseguenza di un significato capito, di una verità piena che è comprensibile solo guardando la missione compiuta da questo bambino.

Sempre l'autore della lettera agli Ebrei, rivolgendosi ai suoi connazionali, fa vedere la continuità ma anche il superamento della legge antica perché questo bambino è il nuovo sommo sacerdote.

C'era già il sommo sacerdote nell'antichità, ma il suo sacrificio era di animali e compiuto da persone che per prime dovevano chiedere perdono dei propri peccati, e - come l'autore dice - il sangue di capri e di agnelli non era sufficiente per salvare l'umanità ma solo segno preparatorio.

Il sommo sacerdote dell'antica legge non era gradito a Dio perché non era senza macchia e doveva ripetere il sacrificio.

L'autore della lettera agli Ebrei ci fa vedere le due novità: questo sommo sacerdote è vero uomo ma senza la necessità di dovere offrire per sé, per primo, il sacrificio di espiazione; e non offre il sangue di capri e di agnelli, ma il proprio sangue.

In questo sta l'adempimento, la novità, la pienezza della nostra salvezza perché questo sacrificio di un uomo, senza peccato, gradito al Padre e che non offre sacrifici di animali ma il proprio sangue, è l'espiazione definitiva, una volta per tutte, dei nostri peccati.

Ed è talmente potente questo amore di Dio che lo può trasmettere anche a noi; e andando a sedere alla destra del Padre, nella gloria dopo la risurrezione, dal cielo ci prepara quel posto che avevamo perduto.

Capite allora perché dobbiamo comprendere, pur nella tenerezza dell'umanità del presepio, qual è il significato cristiano del Natale, che non è la celebrazione di soli sentimenti di una bontà che sono nel cuore di ogni uomo; non basta.

Anche prima di Cristo c'era uomini buoni, uomini santi, ma - come dice sempre l'autore della lettera agli Ebrei - non potevano salvare se stessi e tanto meno gli altri perché erano peccatori.

Cristo invece è l'innocente che prende su di sé i nostri peccati, gradito a Dio e solidale con gli uomini nel prendere le nostre debolezze inchiodandole sulla croce e versando il proprio sangue nell'atto supremo di amore che è quello di dare la vita per le persone amate.

Questo ha cambiato la storia del mondo, non i buoni sentimenti, non lo sforzo di buoni e retti uomini.

Il mondo tende a mettere tra parentesi chi è nato in questo Natale; tende, per ragioni false di dialogo e di tolleranza della libertà religiosa o di laicità dello stato, a tacere il nome di Cristo; oggi tace il significato del Natale o addirittura lo capovolge quasi che l'uomo, come purtroppo molti stanno cercando di fare, possa progredire o addirittura salvarsi da solo, con i suoi buoni sentimenti e le sue buone volontà.

Ma senza il fondamento, la novità, senza questo Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote gradito a Dio, solidale con noi e che offre la sua vita per noi, nessuna buona volontà, nessun buon progetto può salvare l'umanità.

Lo stiamo vedendo proprio in quelle nazioni, magari di antica tradizione cristiana, che vogliono mettere tra parentesi Dio e cadono in continue e sempre più gravi crisi anche per quanto riguarda le cose di questo mondo.

Nel Vangelo Giovanni ci conferma questo grande sguardo: ci fa vedere il verbo prima della creazione del mondo, il mondo che è stato creato e sussiste per mezzo del verbo; il verbo infine che si è fatto carne.

Ed evidenzia non solo quello che Dio ha fatto nella meraviglia del suo progetto di redenzione ma anche il rispetto che egli ha della libertà degli uomini; abbiamo sentito, infatti, nel vangelo, quella terribile ma conservata possibilità dell'uomo libero di dire di no a Dio anche quando ha fatto questa meraviglia: "Venne tra la sua gente e i suoi non lo hanno accolto, ma a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio".

Ecco la storia che si snoda con un Dio che ha fatto tutto definitivamente, che definitivamente ha debellato il peccato e la morte ma che lascia all'uomo la terribile ed esaltante responsabilità della risposta di amore: l'uomo può aderire o rifiutare questo progetto di salvezza di Dio. Lo vediamo non solo nella storia di Gesù che è finito in croce proprio perché i suoi non lo hanno accolto, ma anche nella storia dei popoli del passato, del presente lo vedremo, probabilmente, anche nel futuro ogni qual volta l'umanità si divide.

È un segno di contraddizione: chi lo accoglie e chi lo rifiuta.

Ma per chi lo accoglie ecco l'eredità eterna: figli di Dio eredi della stessa felicità che avevamo perso all'inizio del mondo.

Ecco fratelli, con questi grandi e veri significati dobbiamo celebrare il santo Natale per poter riconoscere nella storia, apparentemente fatta dai soli uomini, di cose umane e terrene avvolte dal caso come alcuni teorizzano - quanti scienziati affermano che il mondo non ha un progetto ma è frutto di casualità - la mano di Dio: una mano potente ma non costringente, una mano che delinea la storia, che traccia un cammino sicuro, ma che lascia ai singoli la possibilità di seguire quest'onda redentrice dell'amore oppure mettersi da parte: è questo il mistero che spiega la storia umana e che molte volte scandalizza.

Quante volte sentiamo dire: ma se Dio è buono perché permette tutto questo male?

Perché è buono e non può sopprimere la libertà senza sopprimere l'amore, e non si può imputare a Dio il rifiuto dell'uomo: è per questo che il mondo va male.

Ma non sarà sempre così, perché se qualcuno o molti possono sottrarsi al disegno salvifico di Dio, il mondo andrà alla vittoria e coloro che seguiranno Cristo saranno i salvati, gli eredi dell'eredità eterna; questa certezza non è in discussione, potremo dubitare della nostra salvezza ma non della

salvezza del mondo.

Occorre per questo riconoscere anche negli avvenimenti casuali il posto che noi abbiamo e la semplicità e la piccolezza con cui ha inizio la storia della nostra salvezza: quel presepio, nella povertà e nella debolezza ci dice che Dio non ha bisogno di fare grandi cose perché Lui è grande, e anche attraverso le piccole cose cambia il mondo.

Non aspettiamo che siano i grandi o i grandi avvenimenti a cambiare il mondo, ma la nostra storia, la storia feriale di ogni giorno, come germe seminato, può cambiarlo attraverso una crescita lenta, a volte non percepibile dall'occhio umano, come quella di un albero che cresce e dà nel tempo i suoi frutti.

Abbiamo bisogno, per questo, di guardare oltre la scena di questo mondo là dove questo bambino perseguitato, calunniato, messo in croce ora siede alla destra del Padre.

La nostra speranza non può essere confinata nella sola scena di questo mondo: se leggiamo la nostra vita solo nei termini del tempo, la nostra sequela del Cristo non può perseverare; solo la speranza che illumina oltre la scena di questo mondo ci dà il coraggio di sopportare il male che purtroppo c'è nel mondo, i limiti e le debolezze nostre e altrui che si coalizzano a volte con una potenza che ci lascia strabiliati; eppure non perdiamo la speranza e, mentre molti parlano solo di crisi e di fine mai giunta della crisi, noi continuiamo a seminare speranza, non una speranza che attende, ma una speranza che opera e che opera non con la potenza umana, con il successo, con la spettacolarità ma con l'amore che ogni giorno sa costruire quel dono di sé che ha in Gesù morto in croce il suo modello.

Questo è l'augurio, cari fratelli, che ci facciamo singolarmente e come Chiesa di Alessandria che in stato di missione: vogliamo ancora credere, senza scoraggiarci, senza lamentarci, ma mettendoci in un dialogo con il mondo che nasca da una convinzione e da una speranza sicura per rendere ragione della nostra fede. Solo in questo modo potremo ridare al mondo la speranza che non può venire da un Natale celebrato senza identità, ma solo da questo vero Natale: il Natale di Gesù nostro Salvatore che è nato a Betlemme.

Alessandria Cattedrale 25 dicembre 2010

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2011

Indice

| | | | |
|--|---------------------------|-------------------------|--------------------------|
| Biografia | | pag. 2 | |
| Giornata Mondiale per la Pace | 01.01.2011 | pag. 4 | |
| Battesimo del Signore - S. Cresima agli Adulti | 09.01.2011 | pag. 7 | |
| Celebrazione in Onore della Beata Teresa Michel | 23.01.2011 | pag. 9 | |
| Epifania del Signore | 06.02.2011 | pag. 12 | |
| Mercoledì Delle Ceneri | 09.03.2011 | pag. 15 | |
| Celebrazione per il 150° dell'Unità d'Italia | 17.03.2011 | pag. 17 | |
| Giovedì Santo | 21.04.2011 | pag. 19 | |
| Messa Crismale | 21.04.2011 | pag. 21 | |
| Venerdì Santo | 22.04.2011 | pag. 25 | |
| Sabato Santo | 23.04.2011 | pag. 27 | |
| Domenica di Pasqua | 24.04.2011 | pag. 29 | |
| Presentazione degli Orientamenti Pastorali – Introduzione | 24.04.2011 | pag. 32 | |
| Evangelizzazione ed Educazione | | pag. 32 | |
| Un Mondo Cambiato | | pag. 33 | |
| Educare alla Vita Buona del Vangelo | | pag. 35 | |
| Chiesa: Comunità Educante | | pag. 38 | |
| Indicazioni per la Progettazione Pastorale | | pag. 40 | |
| Conclusione | | pag. 44 | |
| Solennità della B.V. della “Salve” - Esposizione Del Simulacro | 07.05.2011 | pag. 47 | |
| Pontificale della 2ª Domenica | 08.05.2011 | pag. 50 | |
| Pellegrinaggio Zone Bormida e Tanaro | 09.05.2011 | pag. 53 | |
| Pellegrinaggio Zone Centro Storico e Orba | 10.05.2011 | pag. 56 | |
| Pellegrinaggio del Clero Alessandrino | 11.05.2011 | pag. 58 | |
| Pellegrinaggio Zone Frascetta e Marengo | 11.05.2011 | pag. 61 | |
| Pellegrinaggio delle Forze Armate | 12.05.2011 | pag. 64 | |
| Pellegrinaggio Zone Cristo e Valenza-Po | 12.05.2011 | pag. 66 | |
| Pellegrinaggio Zona Alessandria Periferia | 13.05.2011 | pag. 69 | |
| Veglia per le Famiglie | 14.05.2011 | pag. 71 | |
| Pontificale della 3ª Domenica | 15.05.2011 | pag. 74 | |
| Messa della Reposizione | 16.05.2011 | pag. 77 | |
| Veglia di Pentecoste | 11.06.2011 | pag. 79 | |
| Pontificale di Pentecoste | 12.06.2011 | pag. 81 | |
| Solennità del Corpus Domini | 23.06.2011 | pag. 84 | |
| Pellegrinaggio a Castellazzo B.da | Celebrazione Penitenziale | 10.09.2011 | pag. 86 |
| | Celebrazione Eucaristica | 10.09.2011 | pag. 88 |
| Solennità di Tutti i Santi | | 01.11.2011 | pag. 91 |
| Commemorazione dei Defunti | | 02.11.2011 | pag. 93 |
| Festa di San Baudolino | | 10.11.2011 | pag. 95 |
| Festa della Chiesa Locale | | 13.11.2011 | pag. 97 |
| Immacolata Concezione di Maria | | 08.12.2011 | pag. 100 |
| Natale del Signore | Messa della Notte | 25.12.2011 | pag. 102 |
| | Messa del Giorno | 25.12.2011 | pag. 104 |
| “Te Deum” di Ringraziamento | | 31.12.2011 | pag. 107 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

GIORNATA MONDIALE PER LA PACE

La liturgia odierna e la parola di Dio che abbiamo ascoltata, ci indicano con chiarezza l'impostazione che, per noi cristiani, deve avere questa giornata della pace.

Riprendendo le parole di Mosè per la benedizione sul popolo d'Israele l'autore sacro prega così: "Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda la pace".

È evidente che per il pio israelita la pace è innanzitutto un dono di Dio e che il primo passo, da parte dell'uomo, per realizzarla è quello di invocarla con fede ed umiltà.

E la ragione di questa richiesta sta proprio nella natura della pace. Shalom, la parola ebraica che significa pace, dice pienezza, armonia; e dunque pace è il comporsi di tutti quei beni che assicurano alla vita umana la sua dignità e felicità in quanto realizzano il progetto originario di Dio affidato alla libertà degli uomini.

In altre parole la pace è il frutto di un incontro tra il progetto di amore con cui Dio ha creato il mondo e la libera adesione dell'uomo a cui ne è affidata la realizzazione nel tempo.

Vivere in pace è la massima aspirazione del cuore umano perché così è stato creato da Dio.

Quando Dio ha creato il mondo come cosa buona e poi l'uomo e la donna, ha visto che anche quest'opera era molto buona.

Ma se la pace è l'aspirazione più profonda dell'umanità, la storia insegna che essa è stata ed è sempre turbata e sembra spesso allontanarsi dall'orizzonte umano.

La ragione, come ci insegna la rivelazione e l'esperienza ci conferma, è che fin dall'inizio proprio quell'uomo, creato per la pace, ha turbato l'armonia del creato, cercando di raggiungerla in modo diverso da quello indicato dal Creatore con conseguente sconvolgimento del progetto di Dio ma anche con un drammatico disordine in tutta la creazione.

Per questo diventa ancor più fondamentale, come facciamo qui questa sera, come Chiesa di Alessandria, invocare la pace da Dio; non solo perché Dio ha avuto un progetto di pace, ma perché dopo lo sconvolgimento del peccato, l'uomo da solo non è più in grado di realizzare la pace.

Infatti, come stiamo celebrando in questi giorni del Natale, è stata necessaria la redenzione, cioè una nuova creazione per opera del Verbo di Dio che si è fatto carne.

Questo bambino che nasce è avvolto in fasce e posto in una mangiatoria per condividere la fragilità della condizione umana senza pace; è annunciato ai pastori come portatore della pace agli uomini che Dio ama.

E lo stesso bambino compirà interamente la sua missione con la morte e risurrezione per ridare all'umanità il dono della pace.

La sera della risurrezione, Gesù si presenta agli apostoli con il saluto: "Pace a voi".

Il saluto che non è un augurio per il futuro, ma è, nel presente, la piena realizzazione del progetto di amore ristabilito proprio attraverso la passione, morte e risurrezione di Cristo.

Da allora, come abbiamo fatto anche questa sera, questo saluto è diventato per i cristiani segno di fede e adesione, segno di speranza che in Cristo si sta realizzando nel mondo, attraverso l'opera di coloro che seguono Cristo, il progetto di amore di Dio.

Per questo la giornata per la pace trova nella preghiera il suo momento più significativo e la Chiesa offre al mondo questo specifico contributo per costruire la pace insieme a tutti gli uomini che credono possibile vivere in pace e che per questo esprimono con manifestazioni pubbliche, come è avvenuto anche qui ad Alessandria, il loro impegno per la pace.

E il Papa Benedetto XVI come pastore di tutta la Chiesa ha voluto caratterizzare la giornata della pace con un forte richiamo alla libertà religiosa come via alla pace.

È infatti sotto gli occhi di tutti questa dura realtà che non si credeva più attuale, e a conferma di questo, proprio nel primo giorno dell'anno non solo l'alpino ucciso ma anche quei cristiani uccisi all'uscita dalle celebrazioni religiose in Egitto.

Una realtà che non si credeva più attuale questa ostilità di molti poteri verso la libertà, la libera e pubblica espressione della fede religiosa di ciascuna persona.

Il Papa ricorda anche l'anno che si chiude: un 2010 segnato purtroppo dalla persecuzione e dalla discriminazione, da terribili atti di violenza e di intolleranza religiosa.

Dopo aver citati i più recenti casi di violenza, il Papa costata che i cristiani sono attualmente il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede: "ciò è contrario sia alla dignità della persona, sia all'affermazione della vera pace della famiglia umana indipendentemente dalla religione".

Infatti "senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il senso della vita e a conquistare valori e principi etici duraturi, e non riesce nemmeno a sperimentare un'autentica libertà e sviluppare una società giusta".

Nel suo messaggio per la giornata della pace, il Papa, descrive le varie forme di intolleranza religiosa che non riguardano solo i cristiani e che si stanno diffondendo nel mondo in questo inizio del terzo millennio.

Ai due estremi di questa classifica stanno il fondamentalismo religioso ed il laicismo come "forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo e del principio di laicità"; e - continua il Papa - "la società che vuole imporre o al contrario negare la religione con la violenza è ingiusta nei confronti della persona e di Dio, ma anche ingiusta verso se stessa".

Per quanto riguarda il fondamentalismo religioso, causa a principale purtroppo della persecuzione dei cristiani nel mondo, il Papa ricorda che le pratiche contrarie alla dignità umana non possono essere mai giustificate e lo possono esse ancora di meno se compiute in nome della religione.

Bisogna allora che gli Stati e le varie comunità umane non dimentichino mai che la libertà religiosa è condizione per la ricerca della verità, e la verità non si impone con la violenza ma con la forza della verità stessa.

In questo senso la religione è una forza positiva e propulsiva per la costruzione della società civile e politica.

Dunque spetta agli Stati e all'azione politica la difesa della libertà religiosa, e i cristiani, perseguitati nel mondo, non possono essere abbandonati a se stessi o alla sola difesa della Chiesa: la comunità internazionale con le sue istituzioni è chiamata alla difesa della libertà religiosa come interesse sociale civile.

Il Pontefice sottolinea anche il pericolo diffuso, specialmente nel mondo Occidentale, di una intolleranza religiosa derivante da un laicismo militante che non ha nulla a che vedere con il principio positivo della laicità dello Stato. Benedetto XVI condanna la pretesa laicista di confinare la vita religiosa nella sfera del privato quasi che i credenti nella loro azione pubblica debbano mettere tra parentesi la loro fede ed agire come se Dio non esistesse.

"È inconcepibile che i credenti debbano sopprimere una parte di se stessi, cioè la loro fede, per essere cittadini attivi. Non dovrebbe mai essere necessario rinnegare Dio per poter godere dei propri diritti civili".

"Vi sono forme più sofisticate di ostilità contro la religione che nei paesi occidentali si esprimono talvolta col rinnegamento della storia e dei simboli religiosi nei quali si rispecchiano l'identità e la cultura della maggioranza dei cittadini.

Esse fomentano spesso l'odio e il pregiudizio e non sono coerenti con una visione serena ed equilibrata del pluralismo e della laicità delle istituzioni".

E per evitare questi rischi ed altri contro la libertà religiosa, Benedetto XVI auspica un sano dialogo tra le istituzioni civili e quelle religiose dicendo che "per lo sviluppo integrale della persona umana e dell'armonia della società questo dialogo fra le istituzioni è assai opportuno".

Ringrazio le autorità civili che sono qui presenti a dimostrazione che qui da noi questo dialogo esiste.

È la ragione fondamentale di questa intesa sta nel fatto che il patrimonio dei principi e dei valori espressi da una religiosità autentica è una ricchezza per i popoli e per il loro ethos: esso parla direttamente alla coscienza e alla ragione degli uomini e delle donne, rammenta l'imperativo della conversione morale, continua a coltivare la pratica delle virtù, ad avvicinarsi l'uno all'altro con amore

nel segno della fraternità come membri della grande ed unica famiglia umana.

Benedetto XVI termina il suo messaggio ricordando, come fa la liturgia che abbiamo commentato all'inizio, che la pace è innanzitutto un dono di Dio da implorare, anche se come progetto si realizza nel tempo ed è lasciato nelle mani degli uomini.

“Una società riconciliata con Dio è più vicina alla pace, che non è semplice assenza di guerra, non è mero frutto del predominio militare o economico, né tantomeno di astuzie ingannatrici o di abili manipolazioni. La pace invece è il risultato di un processo di purificazione e di elevazione culturale, morale e spirituale di ogni persona e popolo, nel quale la dignità umana è pienamente rispettata”.

Come Vescovo di Alessandria in questo primo giorno del 2011, giornata della pace, faccio mio l'invito che il Papa fa a tutti coloro che desiderano farsi operatori di pace e soprattutto ai giovani: li invito a mettersi in ascolto della propria voce interiore per trovare in Dio il riferimento stabile per la conquista di un'autentica libertà e la forza inesauribile per orientare il mondo con uno spirito nuovo capace di non ripetere gli errori del passato.

E l'Eucaristia che celebriamo è fonte di questa grazia specialmente per i credenti che sono chiamati non solo a proclamare il messaggio evangelico che è messaggio di amore e di pace, ma dare per primi testimonianza di impegno per la pace a cominciare dagli ambienti della vita ordinaria.

Così i cristiani, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, possono far lievitare in tutto il mondo la speranza che è possibile costruire una società di libertà, di fraternità e di pace.

Il Signore Gesù principe della pace renda efficace questo nostro proposito.

Amen.

Alessandria Cattedrale 1° gennaio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

BATTESIMO DEL SIGNORE

Amministrazione della S. Cresima agli adulti

Per comprendere pienamente il significato della festa liturgica che stiamo celebrando, il battesimo di Gesù, dobbiamo partire dalla obiezione che Giovanni Battista, il precursore, il battezzatore fa a Gesù quando lo vede.

Battista, che significa appunto il battezzatore, si trovava al Giordano dove egli battezzava, con le acque di quel fiume storico per Israele, coloro che ascoltavano l'invito che egli stesso faceva di riconoscere e pentirsi dei propri peccati come preparazione alla venuta del Salvatore.

Vede arrivare Gesù e gli si rivolge dicendogli: “Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?”; e voleva rifiutarsi di battezzare Gesù. Giovanni Battista, che aveva indicato in Gesù l'agnello di Dio, colui che viene a togliere i peccati del mondo perché senza peccato, lo vede venire a compiere un rito che significava ammettere di essere peccatore.

Lo stupore di Giovanni Battista fa capire il mistero che c'è nel battesimo di Gesù e che certamente non è il nostro battesimo.

È comprensibile la sua resistenza e il suo scandalo; sarebbe come se voi questa sera - ma nemmeno così, è solo una pallida idea – venendo qua per farvi cresimare dal Vescovo trovaste il Vescovo che si fa cresimare; quanto stupore, ma c'è molta più differenza tra l'episodio del battesimo di Gesù e l'ipotesi che ho fatto.

Giovanni Battista non aveva ancora capito, mentre noi ora siamo in grado di capirlo, il profondo e misterioso significato di quel bambino di cui abbiamo appena celebrata la nascita, la visita dei Magi, la sua crescita nel nascondimento di Nazaret prima di iniziare la sua pubblica predicazione e che fa questo gesto scandaloso ma che rientra nel piano della salvezza di Dio.

Giovanni Battista aspettava un Gesù che togliesse il peccato del mondo, ed in effetti era così. Ma in che modo Dio ha tolto i peccati del mondo?

Mandando il suo figlio, innocente e senza peccato, a prendere su di sé i nostri peccati; non ha tolto i peccati del mondo con un gesto di magnanimità di chi può fare quello che vuole.

Gesù mettendosi in fila al Giordano insieme con i peccatori dà il senso vero della sua missione, il modo con cui Dio ci ha salvati, prendendo su di sé i nostri peccati, solidale con noi in tutto.

Rimane innocente, ma sulle sue spalle da quel momento pesano tutte le colpe degli uomini; ed egli accetta di pagare il prezzo del riscatto, ed è lì che inizia il suo cammino che lo porterà sulla croce dando la sua vita in remissione per i nostri peccati.

Un simile Dio nemmeno Giovanni Battista se lo aspettava, e anche noi dovremmo essere ancora capaci di stupirci di questa nostra fede cristiana in un Dio che si fa uomo, non un uomo potente, non un uomo che si differenzia dagli altri come gli scribi e i farisei che dicono: “Voi siete peccatori e noi siamo giusti”; un Dio che in Gesù prende le nostre colpe su di sé, è solidale con noi.

Nella seconda parte dell'episodio abbiamo i cieli che si aprono: il Padre gradisce questo gesto del Figlio, che per salvare gli uomini, per amore nostro, prende su di sé le nostre colpe; e il Padre si rivela come colui che si compiace e che dimostra pubblicamente di amare il Figlio: “Questi è il mio figlio l'amato, in lui ho posto il mio compiacimento”.

Pur essendo solidale con noi nel peccato Gesù non perde il compiacimento del Padre: due realtà che realizzano la salvezza.

Se Gesù da solo fosse venuto a prendere le nostre colpe e questo non fosse stato gradito al Padre non avrebbe potuto salvarci; e neppure se per rimanere gradito al Padre non avesse preso su di sé le nostre colpe non avrebbe potuto salvarci.

Nella lettera agli Ebrei, l'autore sacro dice che questi due elementi fanno di Gesù il vero, nuovo, unico e definitivo sommo sacerdote che offre il sacrificio e che redime l'umanità; colui che, solidale con gli uomini fino a prendere le nostre colpe su di sé è anche amato ancora da Dio perché rimane innocente.

Le acque del Giordano certamente non potevano lavare le colpe; per salvare gli uomini Gesù

dovrà versare sulla croce il suo sangue.

Giovanni, l'evangelista, ci dice che dal costato di Gesù, ormai morto, escono sangue ed acqua.

E la Chiesa, fin dal tempo dei Padri, vede nello scaturire del sangue e dell'acqua dal costato di Gesù l'origine di tutti i sacramenti della Chiesa.

Il nostro battesimo, la cresima, l'eucaristia, la penitenza, tutti gli altri sacramenti nascono da questo sacrificio con cui Gesù ha donato la sua vita riscattandoci dai peccati con un atto gradito al Padre.

È significativo come, proprio nel giorno liturgico del battesimo di Gesù, noi possiamo celebrare, insieme con l'eucaristia domenicale, anche il sacramento della confermazione perché ogni sacramento nasce da quel Gesù che muore e che ci dona la salvezza e la grazia.

Il battesimo già ricevuto ed ora la confermazione e la partecipazione all'eucaristia, il sacramento della penitenza e poi, secondo la vocazione, gli altri sacramenti della vita cristiana ci permettono di attingere a quella fonte la salvezza resa disponibile da quel Gesù che, già fin dal Giordano, aveva preso su di sé le nostre colpe e questo gesto era stato gradito dal Padre che aveva accettato il sacrificio del Figlio per la salvezza di tutti gli uomini.

Che cosa è il sacramento della cresima che state per ricevere se non attingere a questa sorgente che ha un duplice elemento: togliere le nostre colpe e darci la grazia per seguire Gesù.

I sacramenti non sono mai un traguardo, sono solo e sempre una tappa; e anche se si celebrano una volta sola nella vita, come la cresima e il battesimo, per ricevere questa grazia dobbiamo essere disposti a camminare alla sequela di Cristo, combattendo il male e realizzando il bene.

Abbiamo sentito cosa scrive S. Pietro di Gesù: "Passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano sotto il potere del male"; anche noi cristiani, anche voi, col sacramento della cresima e dell'eucaristia, siete chiamati a ricevere questa salvezza, ma anche ad annunciarla e testimoniarla con coerenza nella vostra vita.

Lo Spirito santo che scende su di voi con i suoi sette doni illumina la vostra mente, riscalda il vostro cuore, per rendervi forti nel prendere decisioni in un mondo che sovente è contrario alla sequela di Cristo; l'impegno che vi prendete questa sera è una cosa seria che è costata a Gesù la sua vita e che vi impegna non solo a volere il bene ma ad usare i mezzi e gli strumenti per farlo.

Ricordate sempre che senza l'aiuto della grazia e dei sacramenti - soprattutto dell'eucaristia domenicale celebrata insieme alla comunità dei credenti - anche la migliore volontà umana non è capace di darsi da sola la salvezza.

Per perseverare nella fede e rendere credibile la testimonianza che dobbiamo dare nel mondo di oggi, bisogna essere coraggiosi e forti; e questo è un bene perché essere cristiani è una cosa seria e non può essere un'abitudine, una tradizione o un modo di fare.

Guardando a questo Gesù che, al Giordano, si fa solidale con noi nel prendersi le nostre colpe, ed è ben voluto da Padre, anche noi sentiamo di ringraziarlo per quello che ha fatto per noi; credere nell'efficacia del sacrificio che gli è costato la vita è volere di proposito seguirlo ogni giorno, nelle cose ordinarie della vita, su questa strada che dal Giordano lo ha portato alla croce e poi alla vittoria della risurrezione finale.

Questo è l'augurio e la preghiera che la comunità cristiana fa nei vostri confronti mentre con voi, ora, invoca lo Spirito santo con i suoi sette doni.

Alessandria Cattedrale, 9 gennaio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

CELEBRAZIONE IN ONORE DELLA BEATA TERESA MICHEL

La Chiesa, quando Giovanni Paolo II ha dichiarato solennemente Teresa Michel beata, riconosceva che questa donna, apostola della carità, era entrata nel regno dei cieli e la si poteva invocare come protettrice.

La vita di madre Teresa non è stato altro che storicizzare e attualizzare la pagina del Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato e quelle opere di carità che Gesù elenca, ben si addicono quasi tutte se non tutte alla vita e alle opere della beata.

Tuttavia credo che l'incontro della beata Teresa col suo sposo nel passaggio dalla terra al cielo sia stato diverso da come descritto dal Vangelo; certamente madre Teresa, all'affermazione, all'invito, che il suo sposo le faceva di entrare come benedetta nel regno dei cieli a "ricevere in eredità il regno preparato per lei fin dalla fondazione del mondo", non avrà risposto con l'obiezione che abbiamo sentito: "Signore quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo nutrito, ammalato e ti abbiamo visitato...".

Teresa aveva ben meditato queste parole di Gesù e il suo amore, la sua carità, il suo carisma, attecchito così bene non solo in lei ma anche attorno a lei prolungandosi fin nel nostro tempo, si nutrivano alla sorgente dell'amore.

Possiamo dire che madre Teresa vedeva in tutti quei piccoli il suo grande Dio.

Avrà meditato madre Teresa la prima lettera di S. Giovanni che abbiamo riascoltato in un brano; in questa lettera l'apostolo Giovanni afferma che l'amore è da Dio e che non siamo stati noi ad amare per primi il Signore ma è stato lui ad amare noi; ecco tutta l'opera, tutta la vita di madre Teresa è stata una risposta a questo amore di Dio; e non si è stupita quando si è sentita chiamare dallo sposo per entrare nel regno di Dio, perché tutto quello che aveva fatto, proprio in risposta a quell'amore, l'aveva realizzato nei piccoli, nei poveri, negli ammalati, rispondendo così all'amore di Cristo che in essi ha voluto essere riconosciuto.

Mentre celebriamo, ogni anno, il giorno della memoria liturgica della beata Teresa, siamo da lei rimandati alla sorgente dell'amore.

La sua opera è spiegabile solo attraverso la grande fede che aveva verso questo amore che l'aveva conquistata anche attraverso le vicende della sua vita così travagliate e sofferte.

Sovente ripeteva alle sue suore e a coloro che l'avvicinavano come espressione di questa fede e fondamento della sua carità questa frase: "Abbandonatevi completamente a Dio e poi toccherete con mano la sua bontà".

La fede come abbandono ad un amore che si rivela ben più grande di quanto noi possiamo ricambiare.

Questa è la sorgente della carità: la fede in un Dio che è amore.

E noi contemplando la beata Teresa in cielo non possiamo dimenticare da dove è venuta; ce lo rivela l'apostolo Giovanni quando scrive: "Chiunque ama è generato da Dio".

Non è un atto di volontà nostra questa capacità di amare, ma un essere generati da colui che è amore.

Ma vorrei oggi sottolineare una caratteristica legata a questa fede come abbandono alla divina provvidenza, una virtù indispensabile per coloro che credono che Dio è amore e rispondono all'amore di Dio amando i fratelli più piccoli: è la virtù della forza, uno dei doni dello Spirito santo che noi invochiamo nel rito del conferimento della cresima.

La forza è necessaria perché la fede come abbandono porta all'esperienza della croce, porta all'esperienza dell'abbandonare le sicurezze umane per fidarsi solo di Dio e della sua provvidenza.

È in questo che madre Teresa è stata esemplare e non è mai scesa a quei compromessi che normalmente noi facciamo, quando diciamo di credere in Dio ma nel frattempo non abbandoniamo la terra ferma e non ci spingiamo al largo.

Vogliamo vedere in questa beata una donna forte: non una donna che non sentiva le nostre fragilità, le nostre paure e le nostre insicurezze, ma proprio perché sapeva che facendo esperienza di queste fragilità, si abbandonava a Dio, sperimentando la sua provvidenza e la sua bontà.

“Abbandonatevi completamente a Dio, senza compromessi e toccherete con mano la sua bontà” ripeteva spesso alle sue consorelle.

E anche quando diceva che bisognava svuotare la cassa perché essa si potesse riempire attraverso la provvidenza era per lei un andare fino in fondo, un abbandonarsi completamente al Signore.

Ma questo comportava una croce, una sofferenza alla quale si può resistere solo con il dono che viene dallo Spirito di Gesù, il dono della forza.

Sappiamo come madre Teresa abbia dovuto invocare, usare, sperimentare il dono della forza in tante maniere, sia per le difficoltà esterne nella gestione della sua opera, sia anche per le difficoltà interne nelle esperienze interiori della sofferenza.

La sua opera è iniziata ed è tramontata, con la sua vita terrena, tra le due guerre; due guerre devastanti durante le quali era difficile per tutti trovare di che vivere.

Quanto difficile sopravvivere per chi voleva realizzare opere di carità ricorrendo alla generosità altrui; quale fatica per madre Teresa che andava ad elemosinare il necessario per sostenere le sue opere.

Ma grandi erano anche le sue sofferenze interiori, sperimentate all'inizio nella sua famiglia; non tutti i suoi familiari erano d'accordo con lei in questo suo sperperare i suoi averi a favore dei poveri.

Grandi sofferenze anche durante gli anni nei quali ha guidato e fatto crescere la sua opera; quante difficoltà e quante incomprensioni all'interno della sua stessa opera: le consorelle che non vedevano bene questa sua estrema povertà e questo suo estremo abbandono alla Provvidenza al punto da affiancarle una persona che amministrasse i beni con saggezza umana e non spendesse più di quanto era in cassa.

Questo comportava certamente un miglior risultato nei bilanci economici, ma inaridiva proprio quella fede come abbandono e fiducia nella Provvidenza.

Anche quest'ombra passò recandole sofferenza.

Ma ci furono anche tante incomprensioni in alcune comunità all'inizio della fondazione come quella secessione, in Brasile, che terminò solo dopo la sua morte.

Anche questo le procurò tanta sofferenza.

Tutte insieme, queste esperienze di sofferenza, erano per madre Teresa occasioni per esercitare la virtù della forza, per vincere le sue paure e quelle degli altri.

Diceva e ripeteva alle sue consorelle questa frase: “Mi pare che vi lasciate prendere troppo dalla paura, pregate con fede il Sacro Cuore”.

La paura è esperienza umana nella realtà normale, figuriamoci in quelle circostanze straordinarie in mezzo ai bombardamenti, ai viaggi pericolosi e alle incomprensioni.

Lei vinceva la paura attraverso la forza e la preghiera: “Pregate con fede il Sacro Cuore”.

Il ricorso alla comunione con Cristo era per lei il rimedio che suggeriva non solo a se stessa ma anche alle sue consorelle.

La virtù della forza non era sufficiente per vincere la sofferenza, questa doveva essere anche occasione di offerta; per questo diceva ancora alle sue consorelle: “L'esperienza della vita mi ha fatto comprendere che il dolore è quello che ci avvicina di più a Dio ed è l'unica prova, alla fine, che possiamo dargli del nostro amore”.

Non basta soffrire per Dio bisogna offrire a Lui la nostra sofferenza; è l'atteggiamento eucaristico, è l'atteggiamento che ci unisce a Cristo che si offre liberamente e per amore al Padre; Cristo non subisce la sofferenza, ma la vince attraverso l'offerta.

È per questo che Madre Teresa era così attratta dall'eucaristia non solo nella celebrazione della messa, ma anche nelle lunghe ore di adorazione.

Il suo grande desiderio era quello di instaurare l'adorazione perpetua in Alessandria perché

l'eucaristia è il sacrificio con cui Cristo ha offerto se stesso al Padre per la salvezza del mondo e rimane con noi perché possiamo offrire noi e le nostre sofferenze.

La paura è vinta e l'egoismo superato quando la forza si nutre alla sorgente: questa è stata l'esperienza di una donna forte come madre Teresa che non era tale perché non vedeva i pericoli o non sentiva la paura, ma perché aveva una fede come abbandono e una unione continua con Cristo Salvatore nell'eucaristia. Mentre celebriamo l'eucaristia e facciamo memoria di lei, anche noi siamo chiamati a raccogliere la testimonianza d'amore che Teresa ha avuto per i poveri e i piccoli, pregando con le parole che abbiamo recitato nell'orazione all'inizio della messa: "Concedi che sul suo esempio anche noi possiamo praticare le opere di carità" attingendo alla stessa sorgente a cui ha attinto madre Teresa.

Non basta ammirarla, non basta nemmeno ricordarla e ringraziarla, bisogna, dice la liturgia, imitarla; e imitarla significa appunto amare come lei ha fatto senza nascondersi dietro le fragilità e le debolezze che anche lei ha sperimentate, ma le ha superate seguendo Cristo e attingendo da Lui la forza, la grazia e la forza così da essere una donna grande.

E mentre la nostra Chiesa locale qui in Alessandria, insieme a tutto il mondo che l'ha conosciuta, la celebra e la ricorda, vogliamo che la nostra preghiera si trasformi in imitazione e diventi non solo ringraziamento ma anche invocazione per nuove vocazioni di vita consacrata: che questa celebrazione in onore di madre Teresa diventi occasione per trasmettere alle nuove generazioni la bellezza di questo suo carisma, la grandezza di questa sua testimonianza e la sua forza in mezzo ad un mondo che tende a svilire la figura della donna.

Sia questo il nostro proposito e il messaggio che trasmettiamo ai giovani del nostro tempo.

Alessandria Cattedrale, 23 gennaio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

EPIFANIA DEL SIGNORE

Il vangelo odierno di Matteo ci ricorda come nella festa dell'epifania che oggi celebriamo vi sia il segno della destinazione universale della salvezza.

L'evangelista ci parla infatti di questi personaggi misteriosi, i Magi, che vengono dall'oriente, da lontano: non appartengono al popolo d'Israele e vengono, come abbiamo sentito, guidati da una stella per adorare il re dei giudei.

L'evangelista Matteo nel raccontare questo mistero della destinazione universale della salvezza, fa vedere il contrasto esistente tra la gioia di questo amore universale di Dio e la chiusura del popolo di Israele, non solo del re Erode che governa, ma di tutta Gerusalemme che, all'annuncio che i Magi fanno della nascita del re dei giudei, viene turbata.

Un turbamento che manifesta un disagio, esattamente il contrario della gioia che ha mosso i Magi nel loro viaggio verso il Salvatore, il re dei giudei.

I Magi senza l'aiuto dei profeti, senza l'aiuto della rivelazione, semplicemente alla luce della ragione si rivelano dei cercatori di Dio.

Il popolo eletto, al contrario, sembra che non voglia più cercare il Salvatore; aspetta che il Messia si manifesti.

La ragione che ispira i Magi, i cercatori di Dio, ha però già una apertura alla fede; dicono infatti i Magi quando giungono a Gerusalemme: "Dov'è colui che è nato, il re dei giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo".

Non sono dei curiosi, non dicono: "Siamo venuti a vedere, siamo venuti a studiare", ma: "Siamo venuti ad adorare".

Una ragione umile che si apre al trascendente, al soprannaturale; che riconosce nella stella non solo un segno di qualcosa di umano ma anche di un qualcosa di divino.

Non hanno ancora incontrato il Messia, ma già il loro animo è aperto, mentre Gerusalemme, con tutti i capi del popolo, i sacerdoti, i maestri, gli scribi e i farisei si sentono turbati, sconvolti; stavano bene così com'erano e non si muovono anche se hanno la Scrittura che li illumina e difatti, interrogati dai Magi: "Dov'è nato questo re dei giudei?", trovano la risposta citando le parole del profeta: "A Betlemme di Giudea".

Nonostante la provocazione dei Magi che li invitava a leggere le scritture, non si muovono, non li accompagnano.

Erode vive la sua invidia; il suo turbamento è per paura di questo re, e non poteva sopportare un antagonista; anche il popolo e i suoi capi, che erano in attesa del Messia, di fronte all'annuncio della nascita a Betlemme, non si muovono.

La loro fede rimane bloccata, congelata; credono ma non si muovono, hanno una fede statica, non dinamica. I Magi, al contrario, pur con la sola ragione, di fronte all'incontro con la Scrittura si muovono subito e, ritrovando quella stella che li aveva guidati, arrivano nel luogo dove c'era il bambino Gesù e li "si prostrarono e lo adorarono".

Vedono un bambino in fasce, vedono la povertà, vedono la fragilità; non c'è nessun segno della regalità di Cristo re dei giudei.

La loro fede iniziale poteva scandalizzarsi: "Siamo venuti a vedere il re dei giudei e troviamo un bambino in una povera casa con dei poveri genitori".

Ecco il salto della fede: quella stella che li aveva guidati apre all'evento dell'incontro con il Cristo; con gli occhi del corpo vedono una realtà scoraggiante, ma avevano già il cuore aperto e non si scandalizzarono, ciò che faranno invece i giudei più tardi, quando gli rinfacceranno questa povertà e questa fragilità: "Ma come tu sei il figlio del falegname e vuoi farti messia e salvatore?".

I Magi offrono quello che hanno di più prezioso: aprono i loro scrigni.

Certamente oro, incenso e mirra sono simboli, ma questi sapienti hanno già aperto lo scrigno del loro cuore riconoscendo in quel bambino il Salvatore, il re dei giudei; e offrono se stessi e la loro vita, poi tornano magnificando e lodando il Signore e annunciando questa salvezza universale.

Sono i primi pagani convertiti che rappresentano tutti i popoli, e tra questi rappresentano anche noi che eravamo esclusi dal popolo eletto.

Mentre quel bambino, il re dei giudei, sarà perseguitato non solo da Erode, ma anche dai capi del popolo e dovrà andare sulla croce dove quel titolo che i Magi avevano scoperto verrà posto.

“Gesù Cristo, re dei giudei”: era una scritta di condanna, una scritta ironica che i giudei e i loro capi volevano far togliere, ma che Pilato dicendo “Quod scripsi scripsi”, la mantenne, e nonostante il rifiuto del popolo d’Israele Gesù regnerà dalla croce.

Ecco il mistero: da una parte la gioia per questa destinazione universale della salvezza e dall'altra il rammarico che proprio coloro che gli erano più vicini, il suo stesso popolo, lo hanno rifiutato e non lo hanno riconosciuto come Salvatore.

Mentre anche noi gioiamo perché siamo tra quei popoli rappresentati dai Magi, dobbiamo riflettere e cercare, come nuovo Israele, di non cadere nell’abitudine e nel pericolo di congelare la nostra fede perché, come il vecchio Israele, anche noi, popolo del nuovo Israele, non rimaniamo fermi in una fede che non si muove più per cercare Dio.

Dobbiamo cercare ogni giorno questo Dio che è venuto come nostro Salvatore: occorre conoscere la sua volontà per poterla seguire, per poterla annunciare e testimoniare; diversamente la nostra fede si blocca, si congela, non serve più e noi rischiamo di vivere come se Dio non ci fosse in questo giorno e in ogni giorno della nostra vita; e non riusciamo più ad annunciarlo e tanto meno a testimoniare nel mondo e così altri devono venire da lontano per scuoterci e domandarci: “Dov’è il Dio in cui credete?”.

Ecco l’importanza di una fede attiva che cerca Dio ogni giorno.

E possiamo fare un esame di coscienza perché, anche nel modo con cui preghiamo, possiamo riconoscere la qualità della nostra fede.

Proviamo a domandarci quante volte preghiamo perché Dio ci conceda di conoscere la sua volontà e la grazia di poterla seguire con fermezza e con fedeltà, oppure se le nostre preghiere sono, nella maggioranza dei casi, per far conoscere a Dio la nostra volontà e così esaudisca le nostre intenzioni.

Chiaramente tutte e due le cose sono lecite ma proviamo a vedere se c’è un equilibrio, una priorità sapendo che, pur essendo legittimo chiedere le grazie al Signore, la grazia più grande è poter conoscere la sua volontà che è il vero bene per questa nostra vita e soprattutto per quella eterna.

La nostra fede deve risvegliarsi ogni giorno; noi dobbiamo metterci ogni giorno in cammino per cercare Dio, per cogliere i segni, le stelle, che illuminano la nostra vita e andare dove Dio ci guida e si manifesta.

Possiamo dirci cristiani come si dicevano buoni israeliti i contemporanei di Gesù, ma rimanevano a Gerusalemme; Gesù era poco distante ma loro non l’hanno incontrato; e quando l’hanno incontrato non l’hanno riconosciuto e addirittura l’hanno condannato come un bestemmiatore: il re dei giudei.

Dico questo non per scoraggiarci, ma per rianimarci e per ribadire, insieme con il Papa, la necessità di una nuova evangelizzazione.

Nell’ultimo documento, il post sinodale sulla sacra Scrittura, sulla parola di Dio, Benedetto XVI scrive: “Molti nei paesi occidentali sono credenti, sono battezzati, ma tanti non sono evangelizzati. Molti dicono di credere ma non incontrano il vangelo come Gesù lo ha manifestato”.

Ci siamo messi in stato di missione per scuotere la nostra fede, non per rinnegarla; per credere di più e soprattutto per cercare Dio non come una eredità trovata una volta per sempre ma con quel grande desiderio che ci spinge a cercarlo sempre di più e a seguirlo lungo il corso della nostra vita; solo così gli altri si accorgeranno che noi siamo un popolo di cercatori di Dio, un popolo che crede, che segue Cristo e che lo testimonia.

È questa la grazia che chiediamo come risposta alla gioia della chiamata universale, alla salvezza di tutti i popoli; e noi siamo la generazione, all'inizio di questo terzo millennio, chiamata a muoversi per incontrare Cristo e portarlo agli uomini di questo nostro tempo.

Alessandria Cattedrale 6 febbraio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Celebrazione e imposizione delle sacre Ceneri

Con questa celebrazione eucaristica, durante la quale vivremo il rito della imposizione delle ceneri, la Chiesa ci invita a percorrere, ancora una volta, il cammino quaresimale che ci condurrà alla Pasqua.

Siamo venuti qui questa sera accogliendo l'invito del Signore: è la nostra risposta a quanto il Signore ha fatto per noi e per la nostra salvezza.

Infatti, protagonista assoluto di questo cammino che vogliamo intraprendere è il Signore Gesù stesso; a noi è offerta questa grazia che l'apostolo Paolo indica come "momento favorevole" e "giorno della nostra salvezza".

E sempre Paolo ci ha spiegato, in quel breve testo della seconda lettura che abbiamo ascoltato, qual è il nostro rapporto con Dio in questo cammino di quaresima riassumendo il tutto in questa frase: "Lasciatevi riconciliare con Dio".

Questo è il senso: Dio è il protagonista mentre noi siamo chiamati ad una risposta; la riconciliazione infatti è avvenuta indipendentemente dalla nostra risposta; Dio ha operato a favore di tutta l'umanità e lo ha fatto attraverso il Cristo: "Colui che non aveva conosciuto il peccato Dio, lo fece peccato in nostro favore perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio".

La quaresima è questo cammino che facciamo per accogliere il dono che gratuitamente ci viene dato.

Il Papa nel suo messaggio per la quaresima del 2011, ci invita a vivere questo cammino nel ricordo del nostro battesimo; tutti noi, siamo stati battezzati da bambini, questo significa che nessuno ha meritato con le proprie opere il dono della salvezza: essa è dono gratuito di Dio.

Noi non abbiamo potuto, come all'inizio della cristianità, percorrere il cammino catecumenale di preparazione al battesimo, questa opportunità ci è dato oggi; possiamo vivere la quaresima come un cammino di purificazione e di maggiore conoscenza di Dio, un cammino di maggiore dialogo e di intimità con Dio per arrivare alla veglia pasquale, in cui abitualmente venivano battezzati i nuovi cristiani, in grado di rivivere il nostro battesimo, che "non è una cosa del passato - dice il Papa - ma è una grazia che si perpetua".

E il tempo della quaresima è questo "tempo opportuno", questo "tempo favorevole per la nostra salvezza".

È per questo che come popolo di Dio, ubbidendo al profeta - che abbiamo ascoltato nella prima lettura - non solo come singoli individui, ma come comunità, come popolo di credenti siamo chiamati a dare visibilità alla nostra accoglienza del dono di Dio: il sacrificio del figlio suo per la nostra salvezza, morto e risorto perché noi potessimo morire al peccato e risorgere a vita nuova.

Questo che è avvenuto nel nostro battesimo ora lo dobbiamo attualizzare ogni giorno della nostra vita e soprattutto in questo tempo favorevole e forte della quaresima.

Ecco perché si chiama "tempo di conversione": una conversione che non finisce mai perché mai cessa la nostra fragilità e il nostro bisogno di chiedere perdono e mai cessa la misericordia di Dio sempre sovrabbondante, perché "là dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia".

La conversione dunque è il motivo dominante di questo nostro cammino quaresimale e non importa se grandi o piccoli siano i nostri peccati perché non si tratta solo di togliere il male ma soprattutto di accogliere il Salvatore che viene per assimilarci sempre di più a lui.

È il cammino di maturazione che viene chiamato anche cammino di santificazione delle nostre anime. E questo essere come popolo anche visibile in questo cammino quaresimale è costruito sulle parole di Gesù, che abbiamo ascoltato nel Vangelo e che hanno lo scopo di purificarci da ogni altra intenzione che non sia quella di dire 'sì' al Signore e dire 'no' al peccato.

In questo comprendiamo come le tre opere classiche che Gesù stesso ricorda - erano già praticate nel popolo d'Israele e la Chiesa le ha fatte proprie in questo cammino quaresimale - e cioè la preghiera, il digiuno e l'elemosina siano un valido strumento per la nostra conversione.

Il Papa nel suo messaggio ci ricorda come l'opportunità di dare più spazio, nella nostra vita, alla preghiera “permette di introdurre nel tempo l'eternità, di introdurre in ciò che è immanente e contingente ciò che è assoluto e trascendente, cioè Dio stesso, con cui entriamo in un dialogo purificatore, in un dialogo che ci eleva e ci fa gustare quella vita eterna verso la quale siamo indirizzati”.

Il digiuno, come altra opera della nostra quaresima di conversione, significa rendere più sobria la nostra vita, più leggera la nostra tavola non per un motivo semplicemente umano di galateo, ma per staccare il nostro cuore dall'attaccamento alle cose terrene ed elevare la nostra mente alle cose spirituali, perché “non di solo pane vive l'uomo”, occorre gustare la parola di Dio.

A anche le opere di carità, come l'elemosina, servono a demolire l'idolatria delle ricchezze, dell'attaccamento ai beni della terra come fondamento della nostra sicurezza per porre in Dio il fondamento della nostra speranza e condividere con gli altri quei beni che Dio ci ha dato abbondantemente.

Ebbene se questi sono gli elementi, classici ma sempre attuali, del nostro percorso, come cristiani, come Chiesa, come Chiesa locale di Alessandria, come Chiesa in stato di missione, sentiamo ancora di più l'esigenza di dire il nostro ‘sì’ al Signore percorrendo con lui questo cammino quaresimale con lo spirito di figli contriti ma con la pace e la speranza del cuore perché già quella veglia pasquale riverbera di sua gloria, di sua speranza questo cammino che non è di tristezza ma di quella gioia che si conquista ogni giorno purificando il nostro cuore e assimilandoci di più a Cristo Salvatore.

E sentiamo come l'opportunità di questo tempo, di questo 2011, dia a noi cristiani una maggiore e singolare responsabilità mentre proprio sembrano offuscarsi e addensarsi le nubi di crisi non solo nazionali ma anche internazionali.

La Chiesa con questo suo messaggio quaresimale non vuole incupire di più lo scenario e l'orizzonte dell'umanità, ma al contrario non vuole permettere che siano gli avvenimenti o le crisi provocate dal male, dall'ingiustizia e dalle violenze a fare da padrona sulla scena del mondo; e, anticipando le crisi, le violenze e le ingiustizie che ci sono nel mondo la Chiesa, come popolo di Dio, indica la strada del bene da costruire attraverso la conversione dei cuori, uno stile di vita più sobrio e una condivisione che tolga le ineguaglianze.

I cristiani possono diventare in questo scenario cupo il segno della speranza che viene dal Cristo.

Accogliamo anche come Chiesa di Alessandria l'invito del Signore a fare seriamente questo percorso e questo cammino quaresimale dando al mondo questa speranza che attraverso la conversione del cuore è possibile uscire veramente non solo dalle crisi contingenti ma soprattutto da quella crisi profonda che viene dalla fragilità umana e alla quale ha posto rimedio il sacrificio del Cristo.

Lasciamoci riconciliare con Dio: questo è il momento favorevole, questo è il tempo opportuno, questo è il giorno della nostra salvezza.

Alessandria Cattedrale, 9 marzo 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

CELEBRAZIONE PER IL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA

Omelia e Messaggio dei Vescovi del Piemonte

Le letture che abbiamo appena ascoltato hanno ancora una volta sottolineato qual è la missione della Chiesa nel mondo cioè quella di annunciare e testimoniare il Vangelo che è messaggio di salvezza per tutti gli uomini.

È questa missione ha soprattutto una duplice valenza: si incarna cioè nella storia degli uomini ma anche trascende la realtà terrena.

In questo contesto diventa ancora più chiaro e significativo il rapporto tra Chiesa e Stato: è distinto, abbiamo sentito le parole di Gesù: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio”; ma anche di integrazione e di collaborazione per la costruzione del mondo che assomigli sempre di più al progetto di Dio secondo giustizia e pace. Abbiamo sentito S. Paolo: “Si facciamo preghiere per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma, tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio.

In continuità con questo spirito evangelico i Vescovi del Piemonte hanno rivolto un messaggio di augurio e di partecipazione all' anniversario del 150° anno di proclamazione dell'unità d'Italia e di cui ora dò lettura.

Alessandria Cattedrale, 17 marzo 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

“Noi vescovi della Regione Ecclesiastica Piemontese, alla vigilia del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861 in Torino, culla del Risorgimento e prima capitale del nuovo Regno, desideriamo rivolgere alle nostre Chiese locali, ma anche alla società civile del Piemonte e della Valle d'Aosta, l'invito a riflettere sull'importante evento.

Incoraggiamo anzitutto a far sì che, con l'impegno di tutti, l'unità nazionale raggiunta 150 anni fa diventi sempre più unione morale e spirituale, dove ciascuno, e ogni gruppo sociale, si impegni a promuovere il bene comune, nel rispetto, nell'ascolto e nel dialogo con le diverse culture e impostazioni di vita di cui sono ricche le nostre comunità, per far crescere la solidarietà e la giustizia sociale, il rispetto della vita e della dignità di ogni persona umana, la centralità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, e dei suoi diritti fondamentali in fatto di lavoro e di educazione delle nuove generazioni.

La civiltà di un popolo si rivela in particolare dal modo con cui esso accoglie e sostiene coloro che sono più deboli, sofferenti, poveri, indifesi, stranieri.

Sono essi che ci indicano le vie per costruire una nazione veramente unita nell'amore e nella pace.

Se una parte del mondo ecclesiale e cattolico fece fatica ad accettare le modalità del processo di unificazione politica, anche a causa di frequenti provvedimenti anticlericali e anticattolici, prima e dopo il 1861, la Chiesa, educando le coscienze al senso del bene e del male, all'onestà e all'altruismo, contribuì lealmente a formare gli italiani, continuando una lunga tradizione educativa e culturale e avviando nuove opere di solidarietà e di promozione umana.

Non dimentichiamo che da molti secoli è fattore profondo di unità il senso di appartenenza della maggioranza del popolo italiano all'unica Chiesa cattolica.

A Torino poi, ma con riflessi positivi per tutto il Paese, contribuirono al bene degli italiani e dell'Italia in fieri, con la loro vita e le loro opere, soprattutto i “Santi sociali”, i figli migliori delle nostre Chiese e della nostra terra.

Profondamente convinti, come ci ha ricordato il Vaticano II che la Chiesa non vive per se stessa ma per il Vangelo, per la gloria di Dio e ‘per il bene della gente, noi vescovi, facendo tesoro degli eventi passati oggi ricordati, intendiamo guidare le nostre Chiese del Piemonte e della Valle d’Aosta, nella fedeltà al Signore Gesù, alla sua Parola e all’eucarestia, sulle orme tracciate da questi testimoni, riconosciuti da tutti come esemplari nell’unire strettamente la fede e l’amore alla Chiesa con la carità e il progresso sociale e civile della cittadinanza.

Seguendo il loro stile di vita invitiamo le nostre comunità, e i giovani in particolare, a farsi protagonisti di una nuova stagione di cammino unitario del nostro popolo, valorizzando le risorse in una giusta prospettiva federale e solidale insieme, cementando i valori religiosi e civili sulla roccia solida della fede e della cultura cristiana, che per vocazione sono aperte all’incontro e al dialogo con tutte le altre presenze, laiche e religiose, che formano la società civile.

Di fronte alle crescenti sfide che il rapido e tumultuoso cambiamento in atto nel mondo pone al nostro Paese, c’è bisogno di una forte e decisa ripresa spirituale da parte delle varie componenti familiari, politiche, economiche, sociali, per sostenere con fiducia il cammino della nazione, di cui ciascuno è responsabile, chiamato a fare la sua parte anche con sacrificio personale, per coltivare la speranza di un domani migliore.

Maria santissima, che giustamente è chiamata “la castellana d’Italia” per i numerosi santuari che segnano e illuminano il nostro territorio, ci aiuti a ritrovare questa speranza in Cristo suo Figlio, fondamento certo di vero e sicuro progresso religioso e civile per la nostra Patria che amiamo profondamente”.

I Vescovi del Piemonte e Valle d’Aosta

[Indice](#)

GIOVEDÌ SANTO

CELEBRAZIONE 'IN COENA DOMINI'

L'ora tanto desiderata dal Signore è giunta, e in quest'ora emergono tutti i contrasti che andremo a vivere anche attraverso la liturgia di questa sera e dei prossimi giorni: da una parte si scatenano le forze del male, l'ora è delle tenebre, dall'altra però viene rivelata la pienezza dell'amore del Signore: «Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine».

E mentre gli avvenimenti esteriori sembrano andare nella prevalenza delle forze del male, della violenza e dell'odio fino a condurre Gesù al processo e poi alla morte in croce, egli si dimostra pienamente signore e maestro come egli stesso ci ha confermato nel brano del vangelo che abbiamo ascoltato.

Gesù sta cambiando il significato degli eventi passati e anche le sorti del mondo futuro; attua il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, dall'antica alla nuova alleanza.

Le letture che abbiamo ascoltato mettono in evidenza tutto questo raccontandoci i riti che ricordavano la prima liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto e il comando di tramandarla, di generazione in generazione, attraverso un memoriale; la liberazione dallo sterminio cui era destinato il popolo di Israele in Egitto viene celebrata nel segno del sangue dell'agnello asperso sugli stipiti delle loro porte.

L'agnello sacrificato, il cui sangue era segno di liberazione e di salvezza, e il comando di Mosè di ripetere ogni anno, in un giorno ed in un mese stabilito, quel rito divennero i segni della liturgia della pasqua antica: un agnello sgozzato il cui sangue serviva per la purificazione e il popolo radunato per ricordare il passaggio, la pasqua di salvezza.

Da quella pasqua, per la cui imminenza Gesù convoca i suoi nel cenacolo, si passa alla nuova pasqua, alla nuova alleanza: vi sono forti analogie tra le due ma diversa è la significanza.

Gesù dimostrandosi signore e padrone della storia, per la salvezza degli uomini istituisce l'eucaristia attraverso i segni del pane e del vino che sono il suo corpo dato e il suo sangue versato per la nostra salvezza e comanda di ripetere questo in sua memoria: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice annunciate la morte del Signore finché egli venga».

Ma quella morte non è più la morte di un agnello, di un animale, non è più il sangue che per tanti secoli è stato versato in sacrificio di una espiazione solo esteriore e che non rimetteva la colpa; adesso Dio stesso si è incarnato e il sangue è quello del figlio di Dio; il «figlio dell'uomo» che sembra andare incontro ad una sconfitta, perché sarà condannato, messo a morte e crocifisso, in realtà è libero e anticipa addirittura il dono di sé; non è ancora stato catturato, il suo sangue non è ancora versato, il suo corpo non è ancora dato sotto l'oppressione dei violenti, ma Gesù, dimostrandosi superiore alle dimensioni del tempo, istituisce l'eucaristia, la nuova pasqua, che non libera da una schiavitù materiale, ma da quella originale del peccato; non libera solo un popolo, il popolo d'Israele condannando allo sterminio gli altri popoli, ma dona la salvezza a tutti gli uomini.

Gesù istituendo l'eucaristia prima della sua reale morte consegna se stesso liberamente e per amore; così che quando vengono a prenderlo e a condannarlo, non subisce una violenza, perché ciò che loro credono di prendere lo ha già dato attraverso l'eucaristia, i segni del pane e del vino che sono il segno del suo amore: «Li amò sino alla fine».

Non è questa una fine temporale ma il «tutto è compiuto» che dirà poi sulla croce.

Dio non poteva dimostrare più di così il suo amore e l'eucaristia diventa il centro, il vertice, il culmine della vita della Chiesa perché in essa è scaturito il segno più grande dell'amore di Dio che attraverso Gesù ci ha salvato: «Annunciate la morte la morte del Signore finché egli venga».

Il brano del vangelo di Giovanni ci fa vedere un ulteriore passaggio nel rito della lavanda dei piedi che fra poco secondo tradizione ripeteremo e che rimanda ad un altro segno contenuto nel gesto di amore del Signore che si dona: il dinamismo dell'eucaristia, il Signore che si dona a noi perché anche noi ci doniamo ai fratelli.

Quel gesto di Gesù che stupisce Pietro e gli apostoli perché era il gesto più umile che solo uno

schiaivo faceva verso il suo padrone diventa il segno dell'amore che si è spinto fino all'estremo: «Voi mi chiamate maestro e Signore e dite bene, se io ho fatto così anche voi dovete lavarvi i piedi gli un gli altri»; siamo cioè chiamati ad amarci fino all'estremo, fino al dono completo di sé.

Il fatto che la Chiesa ci faccia leggere il testo di Giovanni che nell'ultima cena a differenza degli altri evangelisti non riporta l'istituzione dell'eucaristia, ma riporta questo gesto della lavanda dei piedi, vuol dire che le due realtà sono strettamente legate, non si oppongono e tanto meno sono separate, perché, non possiamo ricevere l'amore e tenerlo solo per noi.

Non possiamo ricevere questo amore fino agli estremi che Gesù ci ha donato e che ha voluto significare nel pane e nel vino dell'eucaristia e non essere capaci, con questa forza che da Lui abbiamo, di imitarlo anche nell'amore verso i fratelli, un amore donato fino alla fine, fino all'estremo; perché solo così l'eucaristia, celebrata attraverso dei segni, acquisisce il suo pieno significato; celebrare l'amore e non praticarlo è una ipocrisia e una falsità.

Ecco perché è difficile spiegare come per accostarsi all'eucaristia bisogna essere in comunione con il Signore e anche con i fratelli; occorre superare la superficialità di chi si accosta alla eucaristia senza prima esaminare la propria coscienza e, se ha peccato, confessare prima i propri peccati.

A volte sembra che la Chiesa sia severa e impedisca questo gesto di amore; ma se l'amore non c'è non può esprimersi attraverso un segno che ne rivela la pienezza.

La conversione e il pentimento sono la premessa per potersi accostare all'eucaristia, diversamente moltiplichiamo i riti senza coglierne il frutto.

Ecco in questa sera in cui la Chiesa ci invita a rispondere con amore all'amore di Gesù, dobbiamo lodare e adorare l'eucaristia; alla fine della messa ci sarà un momento di adorazione e poi il santissimo sacramento sarà riposto perché anche domani possa essere adorato.

Ma insieme alla lode e all'adorazione occorre anche l'impegno di noi cristiani nell'essere capaci di cogliere e ricevere l'amore, lasciarci conquistare e lasciare che questo amore di Cristo trabocchi dal nostro cuore come gesto di amore verso i fratelli.

È questo l'invito che Gesù fa alla fine ai suoi discepoli e a tutti noi: «Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Affrontiamo i giorni della passione e morte del Signore; certo sono giorni di mestizia e di sofferenza ma non di abbandono allo scoraggiamento e di perdita della pace; la nostra gioia è riposta nel Signore che guida la storia e che vince l'odio e il peccato.

Seguiamo il Signore non da lontano, non ribellandoci, ma comprendendo fino in fondo il profondo significato di ciò che egli ha fatto e, accostandoci all'eucaristia questa sera e trovando il tempo anche per un po' di adorazione domani, domandiamo quella forza e quella energia che ci permettono non solo di ricevere l'amore ma anche di esprimerlo in questo mondo che solo l'amore di Cristo può salvare.

Alessandria Cattedrale, 21 aprile 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSA CRISMALE

La liturgia della Messa crismale rende particolarmente visibile l'unità della Chiesa locale attorno a questa eucaristia unicamente celebrata nella cattedrale.

Particolarmente evidente è la comunione tra il Vescovo ed il suo presbiterio nella memoria della istituzione del sacerdozio a cui è affidata la missione di ripetere il gesto di Gesù nell'ultima cena quando istituì l'eucaristia: "Fate questo in memoria di me" per la salvezza dell'intero popolo di Dio.

Per questo motivo le letture che sono state proclamate insistono nel sottolineare il sacerdozio di Cristo che viene comunicato attraverso l'imposizione delle mani.

Il profeta Isaia preannuncia la missione di salvezza mediante l'unzione ("Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri"); il Vangelo documenta la realizzazione storica di questa profezia in Gesù di Nazaret ("Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato"), mentre il libro dell'Apocalisse rende gloria a "Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre".

Accogliendo, dunque, l'invito della Chiesa fermiamoci a meditare sul sacerdozio: è un'occasione rivolta soprattutto ai presbiteri, ma anche all'intero popolo di Dio in quanto beneficiario del ministero di Cristo Pastore a cui il Signore, nella sua misteriosa volontà, ha chiamato alcuni presi tra gli uomini, non per dare loro un privilegio, ma per "il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati" (Eb 5, 1).

È soprattutto nella lettera agli Ebrei che viene proclamata la novità del sacerdozio di Cristo che porta a termine e abolisce il sacerdozio antico che ne era stata solamente l'ombra e la figura.

In questo adempimento-superamento possiamo cogliere tutta la ricchezza della nuova alleanza di cui Cristo è sommo sacerdote e che viene comunicata ai sacerdoti nella loro specifica missione di pastori del gregge loro affidato.

L'autore sacro innanzitutto afferma che Gesù, il quale non fu sacerdote secondo la legge mosaica, è diventato sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, anzi sommo sacerdote, per la sua passione, morte e risurrezione e sta assiso alla destra del Padre come mediatore tra Dio e gli uomini: "perciò egli doveva rendersi in tutto simili ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo".

E sono proprio queste due caratteristiche, di essere cioè un sacerdote misericordioso e degno di fede a differenziare il suo sacerdozio da quello antico.

Il sacerdozio antico era finalizzato al culto a Dio, ma incapace di espiare i peccati degli uomini proprio perché i sacerdoti secondo la legge mosaica erano essi stessi peccatori (e dunque non degni di fede) ed incapaci di usare misericordia verso i peccatori perché "è impossibile che il sangue di tori e di capri (che essi offrivano) elimini i peccati".

Al contrario, Cristo è innanzitutto "degnò di fede" perché è accreditato presso il Padre il quale dopo avergli detto: "Tu sei mio figlio oggi ti ho generato", aggiunge: "Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek".

Cristo è, dunque, gradito a Dio perché senza peccato così che può offrire il sacrificio non per sé, ma per i peccati degli uomini con la sicurezza che esso è gradito al Padre perché è in perfetta comunione con lui: "Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso".

Ma Gesù è sacerdote anche "misericordioso" perché "non abbiamo un sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato".

Prendendo su di sé la nostra carne mortale 'pur essendo Figlio imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono".

La compassione di Cristo sacerdote verso i peccatori non viene da una conoscenza astratta, ma dall'esperienza che Cristo ha fatto nella sua vita terrena in cui, pur non avendo peccato, ha voluto provare su di sé le conseguenze del peccato proprio come ognuno di noi, fino alla morte e alla morte di croce.

A differenza dei sacerdoti dell'antica alleanza, che non potendo rimettere i peccati, condannavano i peccatori al castigo espiatorio, Gesù prova compassione dei peccatori e prende su di sé i nostri peccati per i quali offre in sacrificio il proprio sangue per la definitiva espiazione.

Contempliamo, dunque, Cristo sommo Sacerdote della nuova alleanza, mediatore tra Dio e gli uomini in quanto obbediente in tutto alla volontà del Padre.

Questa obbedienza al Padre lo ha reso perfetto e lo ha liberato dalla morte risuscitandolo dal sepolcro: "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito".

Per questo "Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati".

L'autore della lettera agli Ebrei ci esorta pertanto così: "Fratelli, perché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza ed il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone".

Cari sacerdoti, come non risentire queste parole particolarmente rivolte a noi fin dal giorno della nostra ordinazione?

Fede, speranza e carità sono virtù di ogni credente in Cristo, ma in noi sacerdoti hanno connotazioni del tutto speciali in forza della assimilazione al sacerdozio ministeriale di Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini.

Certo, la nostra vocazione viene dall'alto e l'efficacia dell'esercizio del nostro sacerdozio non dipende da noi, che siamo solo strumenti dell'unico e perfetto sacerdozio di Cristo.

Ma come non ricordare le parole del rito di ordinazione: "imitamini quod tractatis"?

Il nostro ministero proprio perché viene dal sacerdozio di Cristo ci deve spingere ad imitare Cristo così da rendere credibile la nostra missione davanti al popolo di Dio.

Anche noi dobbiamo diventare degni di fede e misericordiosi, come Cristo.

Come sfuggire allora ad un serio esame di coscienza per verificare se il nostro sacerdozio è quello della nuova alleanza oppure se ricadiamo colpevolmente nella alleanza antica?

Non rischiamo continuamente, infatti, di isolarci dalla gente non in senso materiale, ma in una sorta di casta con una pretesa di superiorità che facilmente sfocia nel dominio, anziché nel servizio del popolo di Dio?

Non corriamo il rischio che il dovere di presiedere e guidare il gregge a noi affidato diventi occasione di possedere e non lasciare spazio al contributo di tutti nell'edificazione dell'unico Corpo di Cristo?

E di fronte agli errori e alle debolezze degli uomini non rischiamo di assumere atteggiamenti di disappunto se non di disprezzo o condanna delle persone (anche dei confratelli) a cui non si dà modo di riscattarsi dai loro sbagli, anziché limitarci a condannare il male per dimostrare misericordia verso i peccatori?

Certo, non si può pretendere dai sacerdoti la perfezione del sommo sacerdote, ma lo sforzo per seguire e progredire sulla via della perfezione sì; uno sforzo che è sincero se usiamo i mezzi per renderlo efficace altrimenti rimane una pura velleità di propositi tante volte formulati e rimasti sulla carta.

Si tratta allora, cari sacerdoti, di coltivare innanzitutto la comunione con Gesù nella preghiera.

Certo, il nostro stesso ministero ci porta a tante (forse troppe) celebrazioni; ma esse non

assicurano automaticamente l'unione con Cristo.

Senza una adeguata preparazione anche la s. messa può ridursi a rito esteriore che non nutre lo spirito del celebrante e finiamo per assomigliare ai sacerdoti dell'antica alleanza i cui sacrifici erano solo di purificazione esteriore, anziché partecipi del sacrificio di Cristo che offre se stesso per la remissione dei peccati.

Così pure il nostro necessario prodigarci per gli altri e lo zelo per organizzare la nostra azione pastorale può limitarsi ad una efficienza esteriore in cui non rifulge la carità di Cristo.

Per questo, come ricordava Giovanni Paolo II, che tra pochi giorni sarà proclamato beato, il sacerdote deve acquisire la "carità pastorale" che consiste non tanto in ciò che fa (le nostre opere buone), ma nell'imitare Cristo nella sua donazione di sé (Pastores dabo vobis, 23).

Ma per amare gli altri fino alla donazione di sé dobbiamo rimanere uniti alla sorgente dell'amore che è Cristo, perché nessuna creatura può dare amore se non lo ha ricevuto come dono da Dio-Amore.

E questo è anche il significato del nostro celibato sacerdotale che siamo chiamati a confermare come accettazione del dono di Dio.

Non una rinuncia all'amore, bensì l'esercizio più alto dell'amore ad imitazione di Cristo che si è donato pienamente per compiere la volontà del Padre per la salvezza degli uomini fino al sacrificio della propria vita.

Solo così il nostro celibato non si contrappone all'amore degli sposi, ma lo illumina e ne viene illuminato secondo la ricchezza delle diverse vocazioni, per testimoniare l'unico amore che viene da Dio ed illuminare e riscaldare il mondo.

Cari sacerdoti, non trascuriamo questo esame di coscienza, non per ulteriormente incupirci nelle nostre tristezze, ma per ritrovare la via della nostra conversione e celebrare la gioia di una vera Pasqua di risurrezione.

Con voi sento il peso della responsabilità della nostra missione, ma con voi mi sento confortato e consolato nel portare il peso delle nostre responsabilità purché non pretendiamo di camminare da soli, ma prendiamo insieme il giogo del Signore sicuri che è lui a condurci, se noi ci abbandoniamo alla volontà di Dio, come egli ha fatto.

E voi, cari fedeli, sostenete e pregate, come fra poco sarete invitati a fare, per i vostri sacerdoti, senza scandalizzarvi per le loro debolezze.

Voi sapete che Dio sceglie ciò che è umanamente debole perché appaia la sua potenza (1Cor 1, 27); usate con loro la stessa carità che da loro giustamente vi aspettate, sapendo che la salvezza viene da Dio e non dagli uomini.

Così, riconoscendoci tutti peccatori e bisognosi di perdono, attraverso un sincero pentimento, sfuggiremo dalla tentazione di voler convertire gli altri, anziché noi stessi.

Solo in questo modo saremo Chiesa di Dio, cioè popolo di salvati perché perdonati, che credono, sperano ed amano il Signore nostro redentore e sacerdote della nuova alleanza.

Da domani insieme come Chiesa che è in Alessandria ripercorreremo gli ultimi giorni della vita di Gesù: che il nostro cuore si lasci riscaldare dalla prova suprema dell'amore di cui Cristo ha dato testimonianza; che la nostra mente si apra per conoscere la volontà di Dio nella nostra vita; che la nostra volontà si decida definitivamente a seguire la via che Cristo ha tracciato.

Ci ritroveremo poi numerosi per venerare la nostra Patrona nell'ottavario della Madonna della Salve.

Ma già fin d'ora mettiamoci sotto la sua materna protezione per celebrare questa Pasqua attraverso il pentimento che sfocia nella confessione sacramentale e nella comunione eucaristica che ci unisce alla passione, morte e risurrezione del Signore e ci sprona alla carità verso i fratelli.

Cristo, sommo sacerdote, continua ad intercedere per noi mentre camminiamo in questo mondo perché, come dice l'autore della lettera agli Ebrei: "Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso".

Amen.

Alessandria Cattedrale, 21 aprile 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

VENERDÌ SANTO CELEBRAZIONE “IN PASSIONE DOMINI”

La Chiesa, in questa liturgia, ci ha proposto la passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo l’evangelista Giovanni, il quale, pur seguendo sostanzialmente la narrazione degli altri evangelisti, tuttavia sottolinea la regalità di Cristo: pur sofferente e pur morendo in croce Gesù, infatti, conserva pienamente la scena da protagonista affermando la sua regalità e cioè che è venuto in questo mondo per instaurare il regno di Dio.

Nella narrazione di Giovanni, infatti, sono più sfumate le sofferenze; e questo perché possiamo comprendere, senza negare tutta l’atrocità della passione di Cristo che muore in croce, che mentre soffre e muore egli è il risorto, è colui che viene in questo mondo per riscattare l’umanità; la vittoria scaturisce proprio dalla sua passione e morte.

In Giovanni il tema della regalità fa quasi da filo rosso in tutta la narrazione, a cominciare dal momento in cui i soldati e i capi del popolo con Giuda, vanno per catturarlo; non riescono immediatamente perché quando chiedono a Gesù chi sia il Nazareno, alla sua risposta «Io sono» - parole che riecheggiano il nome di Dio - essi indietreggiano e cadono a terra; e a Pietro, che cerca nel suo entusiasmo di mettere mano alla spada per affrontare, quasi fosse una lotta umana ciò che si stava svolgendo, Gesù dice di riporre la sua spada nel fodero perché se solo volesse regnare secondo la logica di questo mondo potrebbe avere a disposizione infinite legioni di angeli.

E poi il dialogo serrato e prolungato con Pilato più che con i capi del popolo.

Pilato cerca di capire chi ha di fronte perché, non trovando nessuna colpa, l’unico fastidio che poteva avvertire e che alla fine lo farà decidere è la pretesa di Gesù di essere re: «Sei tu il re dei giudei?».

La risposta di Gesù non è incerta: «Tu lo di ci, io sono re, ma non secondo questo mondo, non di quaggiù».

Una ulteriore sottolineatura fa l’evangelista Giovanni quando descrive il comportamento dei soldati: dopo che Pilato lo ha fatto incoronare di spine e avvolgere di un manto rosso a significare per burla questa qualifica di re che Gesù dà di se stesso, questi lo beffeggiano, sottolineando, pur nel paradosso della beffa, questo suo titolo.

È ancora quando l’evangelista sottolinea la scelta di Pilato di far scrivere sulla tavola il motivo della condanna «Il re dei giudei», provocando la reazione dei capi del popolo che capiscono il paradosso e l’ironia di quel cartello.

Si recano infatti da Pilato per far cambiare la scritta: «Non mettere che è il re dei giudei, ma che lui ha detto di essere il re dei giudei».

Pilato ribadisce la sua scelta che fissa storicamente il motivo della condanna e anche ciò che rimarrà per tutti i secoli: il crocifisso con il titolo di onore, Gesù Cristo re dei giudei e di tutti i popoli.

E ancora Gesù che, pur soffrendo un’agonia terribile sulla croce, rimane padrone completo di se stesso. Giovanni sottolinea questo momento a noi tanto caro perché legato all’icona della nostra patrona, la Madonna della Salve, quando Gesù consegna Giovanni a sua madre e sua madre a Giovanni; rimane ancora lui il protagonista, il padrone, il signore che assicura la sua continua presenza alla Chiesa attraverso sua madre.

Infine, a differenza degli altri crocifissi ai quali vengono rotte le ginocchia, a Gesù viene trafitto il costato da cui sgorga sangue ed acqua a significare quei sacramenti della Chiesa che sono il segno del risorto, del vivente che non soccombe alla morte ma dà la vita attraverso proprio quel sangue che ha versato fino all’ultima goccia.

Queste sono le sottolineature che cogliamo dall’evangelista Giovanni: guardando alla passione e morte del Signore in croce noi cogliamo l’evento che ha cambiato la storia del mondo perché colui che muore è il Figlio di Dio, e il Figlio di Dio che muore per amore è lo stesso che fra tre giorni risorgerà.

E allora la morte è vinta, il dolore non ha l’ultima parola, l’odio non vince sull’amore ma al

contrario sarà ribaltato l'esito della scena con la quale i capi del popolo pensavano di eliminare Gesù.

La liturgia invita noi, come Chiesa dei credenti, a venerare questa croce e ad adorare il Crocifisso, il segno dell'amore di Dio che si è fatto uomo, ha patito ed è morto per la nostra salvezza.

Ma siamo chiamati anche, e lo faremo con la prolungata preghiera dei fedeli, a farci interpreti delle necessità di tutta l'umanità e anche di quelle di coloro che non credono in Cristo; ai piedi della croce possiamo chiedere al Padre che vengano esaudite le nostre preghiere.

Infine, come Chiesa, siamo chiamati a portare nel mondo il Crocifisso, segno dell'amore.

Possiamo infatti raccogliere le sofferenze nostre e del mondo ed unirle a quelle di Cristo per fare comunione con lui.

È per questo che, pur non essendoci la celebrazione della messa, faremo lo stesso la comunione in questa celebrazione del venerdì santo; uniremo così le nostre sofferenze e le croci del mondo con la croce di Cristo, vivendo, nella certezza della fede, la speranza della risurrezione.

Nella semplicità e austerità di questa liturgia raccogliamo tutte queste riflessioni; esprimiamo a Cristo tutta la nostra riconoscenza ed adorazione ed invochiamo sul mondo la pace che Cristo è venuto ad annunciare.

Alessandria Cattedrale, 22 aprile 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SABATO SANTO VEGLIA PASQUALE

La liturgia di questa notte beatissima, la veglia pasquale, è così ricca di segni da non dover spendere molte parole come commento; solo alcuni richiami per sottolineare e mettere insieme tutti i diversi momenti dell'azione liturgica che stiamo vivendo per coglierne la profondità e capirne il significato consolante che nutre la gioia della pasqua che celebriamo anche quest'anno.

Abbiamo iniziato con il rito del fuoco e abbiamo acceso il cero pasquale simbolo del Cristo che ha dipanato le tenebre.

In questo rito la Chiesa ha posto la centralità di Cristo sia nella creazione, ricordando come per mezzo del Verbo di Dio sono state create tutte le cose sin dall'origine, sia nella redenzione perché quel Verbo di Dio che si è fatto carne ed è venuto in questo mondo ha vinto le tenebre del peccato.

È per questo che dopo la suggestiva celebrazione dell'ingresso nella chiesa buia con il solo cero pasquale prima e poi con tutte le altre luci che si sono accese da esso, la Chiesa ha potuto cantare l'exultet, l'invito ad esultare per le meraviglie che il Signore ha operato nella creazione e nella redenzione.

E l'annuncio di questa vittoria del Verbo di Dio che si è fatto uomo ha già riempito la nostra chiesa fin dall'inizio di questa veglia.

Poi la Chiesa ci ha voluto nutrire con la Scrittura perché queste meraviglie del Signore non siano dimenticate e ci ha fatto leggere alcuni testi che partono dalla creazione che ebbe inizio dalla prime parole di Dio «Fiat lux»; questo per ricollegarci al rito della luce e del fuoco.

La luce posta all'inizio della creazione si era ottenebrata per il peccato degli uomini e li aveva condotti alla schiavitù simboleggiata dalla schiavitù di Israele in Egitto.

Ecco allora il secondo intervento di Dio quando ha liberato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto facendolo passare tra le acque del mar Rosso: è la pasqua del Signore, il primo passaggio.

E di seguito ancora la ribellione degli uomini con l'intervento dei profeti: abbiamo sentito il profeta Ezechiele che preannunciava i giorni della definitiva liberazione, non più dalla schiavitù di un popolo per la liberazione di un altro popolo, ma dalla schiavitù del peccato origine di ogni altra schiavitù e per la liberazione di tutti i popoli.

E questo è avvenuto, arrivando al Nuovo Testamento, attraverso l'incarnazione, la passione, morte e risurrezione del Signore.

Con l'annuncio dell'alleluia che fa da preludio al vangelo, nel quale abbiamo sentito il racconto dell'angelo che annunciava alle donne: «Voi cercate chi è morto, ma il crocifisso è risorto» e poi anche l'apparizione di Gesù stesso alle donne che lo adorarono.

Fin qui è arrivata la liturgia che stiamo celebrando, ma la Chiesa vuole che non solo ricordiamo il passato, non solo ricordiamo quello che Dio ha fatto per gli altri, ma vuole che ricordiamo il presente, quello che Dio, il risorto, il vivente continua a fare per noi.

La Chiesa per questo ora ci invita al rito dell'acqua che ricorda il nostro battesimo e che sarà benedetta; l'acqua purifica le nostre coscienze e per questo passerò in mezzo a voi con l'acqua benedetta per simboleggiare quella remissione dei peccati che Cristo ha operato con la sua passione e morte.

Saremo chiamati a rinnovare le promesse del nostro battesimo: ogni anno la Chiesa ci invita, proprio in questa notte santa, a rinnovare il nostro impegno battesimale richiamandoci alla fedeltà e al dovere di testimoniare nel mondo questa salvezza che Cristo ha operato versando il suo sangue sulla croce.

E infine l'ultima parte, dopo due giorni che la Chiesa si è astenuta dal celebrare l'eucaristia, ecco la celebrazione eucaristica: quel pane dato per noi e quel vino che è il sangue di Cristo versato per la nostra salvezza devono nutrirci nel nostro cammino.

Mettendo insieme tutti questi segni e questi riti noi cogliamo il significato profondo di questa notte beata che ci introduce nel giorno santo che è il giorno della risurrezione del Signore e che è

diventato la pasqua settimanale.

Ogni domenica noi dovremmo ricordare tutti questi segni e tutti questi significati per vivere veramente in noi le meraviglie del Signore; potremo così dare al mondo, anche in quest'anno, in questi tempi di crisi, di difficoltà sempre più globali e profonde di fronte alle quali sembrano sempre insufficienti le energie migliori del mondo e inutili anche le forze dei potenti, un po' di speranza.

Il mondo ha bisogno di questa speranza e ha bisogno che di vedere in noi credenti questo segno di speranza che possiamo dare solo se incontriamo il Salvatore, il Risorto, il Vivente.

Solo così possiamo augurarci la buona pasqua, possiamo con verità e sincerità cantare l'alleluia cioè la gioia che sgorga da chi è stato riscattato dalla schiavitù e dalla morte per vivere la pace del Signore.

Alessandria Cattedrale, 23 aprile 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

DOMENICA DI PASQUA “IN RESURRECTIONE DOMINI”

La luce che già da questa notte ha nutrito le nostre assemblee liturgiche e che oggi splende ancora in tutta la Chiesa per adorare, venerare e ringraziare il Signore Gesù morto e risorto per la nostra salvezza, non deve farci dimenticare le difficoltà che proprio i discepoli, gli apostoli del Signore, hanno trovato nel credere nel Risorto.

La Chiesa facendoci leggere, nel vangelo di Giovanni, proprio questa iniziale incredulità di Pietro e Giovanni che insieme agli altri apostoli e con alcune donne seguivano Gesù ci invita a mettere insieme la nostra fede, la nostra devozione, la nostra preghiera e il nostro canto con l'interrogativo che non può non esser nel cuore di ogni uomo e anche nel nostro di credenti.

Ci troviamo infatti di fronte ad un mistero che ha dell'incredibile e anche se la tradizione plurimillennaria della Chiesa a celebrare la Pasqua potrebbe rischiare di diventare una abitudine o addirittura un rito esteriore, dentro ogni cuore umano rimane sempre l'interrogativo che si sono posti gli stessi apostoli: ma che cosa significa risurrezione dai morti?

Gesù aveva preannunciato per ben tre volte la sua passione, morte e risurrezione.

Gli apostoli avevano compreso il significato di passione e morte, e, difatti, Pietro aveva cercato di impedire e di scoraggiare Gesù nell'andare a Gerusalemme visto che sapeva che là l'avrebbero atteso per ucciderlo; ma non avevano capito e non si erano fermati sull'ultima affermazione: il terzo giorno risusciterò.

La morte di Gesù aveva disperso gli apostoli; Pietro lo aveva tradito e rinnegato per ben tre volte; impauriti, tutti si erano chiusi nelle loro case: non sapevano che cosa sarebbe capitato.

L'evangelista Giovanni fa quasi una cronaca giornalistica tanto è vivo il ricordo di questi fatti anche dopo tanti anni trascorsi: egli scrive, infatti, il vangelo al termine della sua vita e tuttavia ancora in lui rimane l'eco di questo fatto inaudito cioè che quel crocifisso che, unico apostolo che insieme alla madre di Gesù e alle donne era rimasto sotto la croce, era risorto.

La cronaca è viva: i due discepoli si mettono a correre; una donna, Maria di Magdala, aveva annunciato: «Non c'è più il Signore»; cercano una prima spiegazione umana: «L'hanno rapito, l'hanno portato via»; e corrono, arriva prima Giovanni che è il più giovane, ma, rispettoso, allora come oggi, dell'anzianità di Pietro, aspetta; Pietro entra, vedono il sepolcro vuoto, e credono alle parole di Gesù perché - dice lui stesso - fino ad allora «non avevano ancora compreso la Scrittura e che cioè egli doveva risorgere dai morti».

Ebbene questo interrogativo dobbiamo lasciarlo sgorgare anche dal nostro cuore, perché la risurrezione di Gesù, attestata da questi testimoni oculari che non solo hanno visto il sepolcro vuoto - e che di per sé non sarebbe ancora la prova della risurrezione - ma per quaranta giorni hanno visto, incontrato, parlato, pranzato e cenato con Gesù risorto.

Questa risurrezione, testimoniata autenticamente fino a noi, richiede una fede grande perché vedere il Risorto non è una esperienza umana: fare esperienza del Risorto richiede fede, quella virtù per la quale noi crediamo nelle cose che non vediamo, anche se ci sono state tramandate.

Il credente e il buon israelita anche oggi, umanamente, che cosa si aspetta da Dio?

Che lo liberi da ogni male e da quel male supremo che riassume tutti i mali che è la morte, perché la morte spegne ogni speranza che c'è sempre nel cuore di una vita.

Che cosa si aspetta, dunque, il credente di allora come quello di oggi?

Che il Signore lo liberi dal male e dalla morte.

Che cosa hanno dovuto credere gli apostoli e che cosa dobbiamo credere anche noi oggi?

Gesù ci ha liberati non dalla morte ma attraverso la morte.

Non ci ha liberato dai mali, ma Lui ha preso i nostri mali fino alla morte e ha portato questa esperienza di fragilità oltre quella che è la comune sorte degli uomini; Lui, il crocifisso, il sepolto che dopo tre giorni è risuscitato ha manifestato la potenza di Dio; e quella pietra è l'unica pietra ribaltata per la vittoria sulla morte.

Tutto questo è stato manifestato da Cristo, perché in lui non c'era solo la bontà dell'uomo ma soprattutto la grandezza di un Dio che ci ha amati fino a farsi uomo per noi.

E l'unica morte che poteva essere vinta era proprio la sua, perché mentre tutti, anche i più buoni muoiono perché peccatori - la morte, infatti, è il castigo del peccato - Cristo è l'innocente.

Il Verbo incarnato, che si è fatto uomo e che è morto per vincere la morte è colui nel quale non c'è peccato; e se la morte è la conseguenza del peccato, l'unico che è morto senza peccato, ha potuto vincere la morte perché è morto per riscattarci dai nostri peccati.

Ecco perché noi crediamo fermamente, come hanno fatto gli apostoli, che quella morte per amore, quella morte dell'innocente ha sconfitto la morte.

Gesù è risorto per dare una svolta alla storia e agli eventi del mondo: egli infatti dopo essere apparso agli apostoli, prima di risalire al cielo, ha affidato una missione alla Chiesa: annunciare al mondo questa incredibile verità: il peccato e la stessa morte possono essere vinte, non facendone esperienza ma passando vittoriosi attraverso l'esperienza del male e della morte.

Come è potuto questo messaggio essere accolto e arrivare fino a noi?

Perché Pietro e gli apostoli che hanno visto il risorto hanno cambiato vita.

La prima lettura, dagli Atti degli Apostoli, ci ha fatto vedere Pietro che, già perseguitato e in pericolo di vita, proclama di fronte agli stessi avversari chi è stato il Signore Gesù: «Egli è passato solo facendo del bene eppure è stato perseguitato ed è stato crocifisso».

E fin qui la storia poteva essere comprensibile; quanti uomini fanno questa esperienza e ancora oggi, tanti cristiani, sono perseguitati e vengono uccisi; ma, a differenza di tutti «Gesù il terzo giorno è risuscitato e noi ne siamo testimoni».

Testimoni con la parola, ma una parola resa credibile dal fatto che Pietro e gli altri apostoli che avevano rinnegato il Signore, e si erano rinchiusi impauriti nel cenacolo, dopo che hanno visto il Risorto sono stati capaci di dare la vita per lui.

La logica dell'amore che in Cristo è diventata vittoriosa sul peccato e sulla morte, è diventata la loro logica: non hanno più paura della morte.

Pietro aveva affermato: «Guai se tu vai a Gerusalemme», «Non ti lascerò, non devi andare»; e adesso ci va' lui.

Ecco dov'è cambiata la vita degli apostoli, ecco dove la Chiesa diventa non solo annunciatrice ma testimone rendendo credibile ciò che dice e cioè che Cristo è risorto.

Nel cuore dei credenti la vita cambia poiché cambia la logica per cui si fanno le scelte del mondo, e questa diventa la logica dell'amore, quella stessa logica che ha portato Cristo alla morte e alla risurrezione.

Anche se gioiosa, celebrare la pasqua è sempre una cosa seria perché siamo chiamati a credere nel Cristo risorto, il vittorioso, che vuole trascinare con sé tutti noi.

E anche noi sacerdoti, e anche noi Vescovi, siamo chiamati ad annunciare e a testimoniare la risurrezione del Signore soprattutto nei momenti difficili, in questi momenti nei quali il mondo attraversa difficoltà e crisi globali e tutto diventa più grande delle forze degli uomini, anche degli uomini buoni, anche dei potenti che sembrano incapaci di fronteggiare una crisi che mai è stata così generale.

Ed è proprio in questi momenti che noi cristiani siamo chiamati a celebrare la pasqua, non ingannando il mondo dicendo che se crediamo in Cristo non ci saranno più i mali e non ci sarà più la morte, ma dicendo che, pur essendoci i mali e pur essendoci la morte, se noi seguiamo l'esempio di Cristo non ne saremo sconfitti.

Ognuno di noi deve anche assumere personalmente questa logica dell'amore di Cristo che combatte il male ma senza adottarne le armi, poiché anche di fronte alla violenza e al sopruso egli è rimasto il buon pastore, colui che è buono; non dà ragione ai suoi avversari, ma li combatte per quanto riguarda la verità; non dice che il peccato è scomparso o un vogliamoci bene generico, ma richiama alla lotta contro il male pur avendo compassione verso i peccatori: è per essi, infatti, che Gesù è morto e siccome è morto per amore, vince la morte con la sua risurrezione.

Cari fedeli concludo invitando tutti noi, a cominciare dal vostro Vescovo, da tutti i sacerdoti

e da tutte le comunità a fermarci non solo a festeggiare, ma anche a meditare e prolungare quell'invito, che tante volte è risuonato nella quaresima, alla conversione del cuore.

E in tutto questo dobbiamo esser convinti che è il Cristo che ci dà la forza perché non è morto ma è risorto, è il vivente, è colui che vince l'odio e la morte e ha bisogno di noi per rendere credibile questo messaggio di salvezza nel mondo di oggi che ha tanto bisogno di pasqua e di speranza.

Alessandria Cattedrale, 24 aprile 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

PRESENTAZIONE ALLA CHIESA DI ALESSANDRIA DEGLI ORIENTAMENTI PASTORALI DELLA CEI PER IL DECENNIO 2010-2020 «EDUCARE ALLA BUONA VITA DEL VANGELO»

INTRODUZIONE

Il card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza episcopale italiana, nel presentare gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per il decennio 2010 — 2020, scrive che essi “intendono offrire alcune linee di fondo per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell'arte delicata e sublime dell'educazione”.

Ed il titolo dei medesimi Orientamenti pastorali è indicativo dell'importanza del tema scelto: “Educare alla vita buona del Vangelo”.

Come Vescovo di questa Chiesa di Alessandria mi sento in dovere di presentare questo importante documento che impegna le nostre comunità per un così significativo lasso di tempo a dimostrazione di come, nella valutazione dei Vescovi italiani, l'educazione sia uno snodo essenziale della missione di evangelizzazione.

Non intendo riassumere il testo della CEI, ma piuttosto fare qualche sottolineatura come chiave di lettura del documento e, soprattutto, attualizzarne le riflessioni e le indicazioni nel contesto della nostra Chiesa locale, secondo quanto lo stesso documento auspica quando afferma che “le indicazioni che seguono intendono suggerire alcune linee di fondo, perché ogni Chiesa particolare possa progettare il proprio cammino pastorale in sintonia con gli orientamenti nazionali”.

È questa un'avvertenza ben presente alla CEI, quella cioè di evitare che le programmazioni nazionali caschino dall'alto ed involontariamente finiscano per sconvolgere l'azione pastorale locale con il rischio di confusione e di moltiplicazione di iniziative che si perdono nel tempo.

Per questo motivo intendo scrivere questa lettera di presentazione del documento della CEI inserendolo senza forzature nel cammino che la nostra Chiesa di Alessandria sta compiendo dal Sinodo degli anni '90 alla Missione in atto.

[Indice](#)

EVANGELIZZAZIONE ED EDUCAZIONE

Un primo punto da sottolineare è il rapporto che il documento stabilisce tra la missione propria della Chiesa di evangelizzare e l'impegno per l'educazione del popolo di Dio a cominciare dai giovani.

Non si tratta di due temi separabili in quanto senza una adeguata educazione (o formazione) l'evangelizzazione viene snaturata nella sua sostanza.

Vorrei invitare tutti a riflettere attentamente su questo rapporto per coglierne le implicazioni che ci aiutano a spiegare alcuni problemi nella trasmissione della fede e a fare scelte più adeguate per la nostra azione pastorale.

Per quanto riguarda il significato della missione di annunciare il vangelo non ritratta di scoprire qualcosa di nuovo nella sostanza, ma non possiamo ignorare che il Vangelo non è una dottrina da insegnare in modo astratto, ma è la presenza di Cristo risorto nel mondo per incontrare gli uomini di ogni tempo e luogo attraverso la sua Chiesa.

Per questo motivo, anche se il Vangelo non cambia nel tempo, mutano i modi con cui va annunciato e testimoniato, “perché il cristianesimo è religione calata nella storia”.

Nuova evangelizzazione

In questo tempo, all'inizio del terzo millennio, si parla sempre più sovente di nuova

evangelizzazione e Benedetto XVI ha voluto istituire un apposito dicastero nella Curia romana al fine di “offrire delle risposte adeguate perché la Chiesa intera si presenti al mondo contemporaneo con uno slancio missionario in grado di promuovere una nuova evangelizzazione” (Lettera apostolica, *Ubicumque et semper*).

Come spiega S. E. Mons. Rino Fisichella, che è stato messo dal Pontefice a presiedere questo nuovo dicastero, non si tratta di vedere in questa iniziativa un giudizio negativo dell’azione pastorale svolta in precedenza dalla Chiesa, quanto piuttosto rendersi conto che “quando si smarrisce la ricerca del genuino senso dell’esistenza, inoltrandosi per sentieri che immettono in una selva di proposte effimere, senza che si comprenda il pericolo in agguato, allora è giusto parlare di nuova evangelizzazione. (...)”

Nuova evangelizzazione, quindi, perché nuovo è il contesto in cui vive il nostro contemporaneo sballottato spesso qua e là da teorie e ideologie datate. (...)

L’esigenza di un linguaggio nuovo, in grado di farsi comprendere dagli uomini d’oggi, è un’esigenza da cui non si può prescindere, soprattutto per il linguaggio religioso così improntato a una specificità tale da risultare spesso incomprensibile”.

È evidente che l’impegno per una nuova evangelizzazione riguarda soprattutto quei luoghi di antica tradizione cristiana che hanno appunto già ricevuto il primo annuncio, ma che ora sembrano aver perso la capacità di viverlo e di trasmetterlo alle nuove generazioni.

L’Europa e anche l’Italia sono certamente oggetto di questa nuova evangelizzazione a meno di continuare a nascondersi dietro l’opacità del numero dei battezzati (che sono ancora la maggioranza), dimenticando quanto meno siano in realtà gli evangelizzati! [Indice](#)

UN MONDO CAMBIATO

Il nostro documento giustamente inquadra il compito di educare nel contesto del mondo in cui viviamo che definisce “un mondo che cambia”, che significa che è cambiato rispetto al passato, ben sapendo che il processo di cambiamento è un continuo storico, anche se vi sono periodi di brusca accelerazione in cui il cambiamento si fa più evidente e drammatico.

Tale accelerazione è certamente riscontrabile negli ultimi decenni, dalla fine del secolo scorso all’inizio del terzo millennio che ha già consumato il suo primo decennio.

Discernimento dei segni dei tempi

Nel capitolo I i Vescovi offrono un contributo nel discernimento della situazione attuale, ricordando l’ancora valido ammonimento del Concilio Vaticano II: “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche” (*Gaudium et spes*, 4).

Così sono ricordati i nodi della cultura contemporanea che ostacolano l’evangelizzazione e lo stesso processo educativo: eclissi del senso di Dio, offuscamento della dimensione dell’interiorità, incerta formazione all’identità personale in un contesto plurale e frammentario, le difficoltà di dialogo tra le generazioni, la separazione tra intelligenza e affettività che porta da una parte a non saper dare un senso profondo alla propria esistenza e dall’altra al rifiuto di accettare ogni influsso dall’esterno (anche nelle stesse relazioni familiari) in nome del mito dell’uomo “che si fa da sé”.

Sono analisi condivise e condivisibili, che riguardano soprattutto il mondo dei giovani.

Ma, a mio avviso, queste analisi sarebbero insufficienti se non ci poniamo una domanda che sta ancor più a monte e cioè: che cosa ha portato a questi fenomeni?

E la risposta non può fondarsi su un determinismo storico basato sulla casualità, ma, per quanto è possibile, deve portarci ad un esame di coscienza circa il passato, oltre che il presente.

Voglio dire che non possiamo trovare l’alibi della odierna cultura dominante che ostacola la fede per spiegare il fatto che una società cristiana si sia trasformata in una società secolarizzata.

Se così fosse, dovremmo anche spiegarci com'è potuto accadere in altre epoche storiche, a cominciare dall'inizio del cristianesimo, che piccole comunità di ferventi cristiani abbiano potuto convertire società pagane ed ostili alla fede.

Certo, non nego che ci siano ostacoli oggettivi ed anche organizzazioni ostili alla Chiesa che operano nel mondo per screditare e ridurre la credibilità e l'appartenenza alla Chiesa.

Ma questo non solo c'è sempre stato, ma era stato addirittura previsto dal Maestro prima di inviare i suoi discepoli ad evangelizzare il mondo intero: "Ricordatevi della parola che vi ho detto: un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15, 20).

Verifica

Convieni allora provare a scoprire cosa anche da parte nostra, delle nostre comunità cristiane, si è fatto male o poco, o si è omesso di fare, per essere fedeli alla missione di evangelizzare il mondo che cambia.

Questa scoperta dei segni dei tempi non vuole diventare un giudizio sul passato e tanto meno sulle persone che ci hanno preceduto nella vigna del Signore; anzi, dobbiamo essere loro riconoscenti per il tanto bene che ancora c'è nella Chiesa e nel mondo. Ma non possiamo semplicemente ripetere quello che loro facevano per lamentarci che oggi non porta più gli stessi frutti!

C'è purtroppo in non pochi la tentazione di rimpiangere i tempi passati e la proposta di tornare indietro rispetto al cammino di rinnovamento che la Chiesa ha intrapreso con il Concilio Vaticano II.

In questa nostalgia del tempo passato c'è, a mio avviso, un'illusione di prospettiva storica. Illusione che inizia nella valutazione stessa della diffusione della fede cristiana nei tempi passati.

Nella sua opera ancora attuale *Introduzione al cristianesimo*, l'allora card. J. Ratzinger a proposito del medioevo, in cui tutti nei nostri Paesi erano cristiani, invitava a leggere quella realtà alla luce della ricerca storica più attendibile e concludeva affermando che "essa può insegnarci come anche allora esistesse di già la grande schiera dei trascinati, e il relativamente piccolo stuolo dei veri inseriti nell'autentico movimento della fede.

Essa potrà dimostrarci ancora come, per molti, la fede rappresentasse unicamente un sistema preconstituito di forme esteriori di vita, in forza del quale l'eccitante avventura prospettata dalla parola 'credo' restava sempre per loro almeno tanto nascosta quanto aperta".

Vivere il presente

Dunque, non possiamo rimpiangere il passato quasi che allora non ci fossero problemi al di là delle apparenze.

Dal passato dobbiamo imparare piuttosto la capacità di annunciare e testimoniare il Vangelo per quello che di genuino è riuscito a fare nel senso di saper rendere comprensibile e credibile Cristo nel suo tempo e non per dei risultati quantitativi sovente solo apparenti o addirittura viziati da forzature mondane.

Perché, e questo vale sempre, la nostra preoccupazione come Chiesa non deve essere primariamente quella dei risultati della nostra missione (misura di efficienza), ma se siamo fedeli allo stile evangelico che Gesù ci ha insegnato, anche se ciò comporta una perdita di consenso di chi vorrebbe una religione diversa da quella di Cristo (misura di fedeltà).

Allora, per tornare al nostro tema del rapporto tra evangelizzazione ed educazione, dobbiamo interrogarci sul modo con cui la missione di annunciare il Vangelo ha influito sul cambiamento del mondo, di cui in parte ci lamentiamo.

E l'interrogativo è esattamente questo: se nel tempo l'evangelizzazione si è svuotata della sua essenziale caratteristica di essere una educazione alla maturità della fede da parte di una comunità di credenti capace di accompagnare con amore i nuovi credenti all'incontro con Cristo nella Chiesa

stessa, per ridursi alla ripetizione di schemi di dottrina e predicazione (sovente moralistica) che non portavano all'incontro personale con Cristo Salvatore.

Cristo Pedagogo

Questa domanda la ricavo dall'Introduzione del nostro documento là dove si cita l'espressione di Clemente Alessandrino che attribuisce a Cristo il titolo di pedagogo per indicare che in Lui si è pienamente manifestata "la guida di Dio, in tutta la sua forza e tenerezza".

Ciò significa esattamente che la trasmissione della fede in Cristo non può essere separata dalla pedagogia evangelica, come è ben esposta nel capitolo II.

Gesù è "il" Maestro nel senso che è diverso dai maestri-rabbini che insegnavano la Legge. Gesù insegnava con autorità, ma raggiungeva il cuore della gente perché stava in mezzo alla gente, ne comprendeva le attese, aveva compassione delle debolezze: in una parola adempiva perfettamente la promessa di Dio riprendersi cura direttamente del suo popolo come buon pastore (Ez 34, 11).

Tutta l'attività di Gesù è un modello del suo stile pedagogico che ha consegnato alla sua Chiesa per adempiere alla missione di evangelizzare tutti i popoli.

E giustamente il documento ricorda che Gesù ha inviato il suo Spirito per continuare "la sua opera educativa".

Chiesa Madre e Maestra

In questo senso, la Chiesa (sia come comunità sia come singolo credente) deve prima farsi discepolo di Cristo per diventare madre e maestra nel generare nuovi figli: "La Chiesa educa in quanto madre. Grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore. (...) Avendo il compito di servire la ricerca della verità, la Chiesa è anche maestra".

Ecco allora la pertinenza della domanda: sono le nostre comunità cristiane questa Chiesa madre e maestra?

Oppure anche in esse è avvenuta quella separazione, di cui accusiamo la cultura moderna, tra razionalità (capacità di capire) ed affettività (capacità di amare)?

Certo la prima trasmissione della fede è innanzitutto nella famiglia, ma da sola la famiglia non può portare alla maturità della fede, senza contare che oggi proprio la famiglia è in difficoltà anche a trasmettere la fede.

Certo molto si è discusso e si discute sulla iniziazione cristiana (anche nella nostra diocesi), ma oltre alla necessaria riflessione sui metodi di catechesi, non si può eludere il problema della comunità che testimonia alle nuove generazioni una Chiesa, che non è solo maestra che insegna il catechismo, ma è innanzitutto madre che conosce, va alla ricerca, accoglie, si prende cura con amore di coloro che genera alla fede fino a portarli alla maturità di ciascuno secondo la propria vocazione.

Ma prima di rispondere a questa domanda, è opportuno chiarire ancor meglio cosa significa educare alla fede secondo lo stile evangelico.

[Indice](#)

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

Benedetto XVI nel suo discorso del 27 maggio 2010 ai Vescovi italiani, che discutevano sull'educazione alla fede, dava questa pregnante descrizione dell'educazione: "Educare è formare le nuove generazioni perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio".

Ed è proprio dall'integrazione tra fede e scienza che viene quella luce circa l'arte di educare che evita riduzionismi o confusioni tanto deleteri per l'efficacia dei nostri sforzi.

Ora, proprio nel campo delle cosiddette scienze umane, ed in particolare nelle scienze psicologiche e pedagogiche si sono avuti notevoli progressi così che è possibile constatare di fatto un notevole contributo che nell'arte dell'educazione le suddette scienze possono fornire.

E, quando la serietà scientifica riesce ad evitare derive ideologiche (sempre possibili), è dato di constatare una sostanziale convergenza tra i suggerimenti scientifici e le intuizioni della migliore tradizione cristiana nel campo della formazione umana e spirituale.

Rimane pertanto attuale l'invito del Concilio Vaticano II: "Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede" (Gaudium et spes, n. 62).

Senza addentrarci nella complessa materia dell'indagine scientifica, ritengo utile sottolineare alcuni elementi derivanti dall'indagine psicologica.

Quale pedagogia?

In un interessante volume, che già nel titolo esprime l'approccio interdisciplinare (Sviluppo umano: psicologia e mistero, PIEMME, 1993), F. Imoda s.j. così distingue tre stili pedagogici diversi che si sono sviluppati nel tempo e che, più o meno consapevolmente, vengono messi in atto nell'educazione:

- 1) **Pedagogia oggettiva:** il dialogo educativo è fondato su una serie di valori come verità oggettive e universali che sono la risposta a tutte le domande dei soggetti, le quali hanno senso e sono considerate solo se sono in riferimento ai valori proposti.
Si dice oggettiva nel senso che "avendo individuato uno scopo, stabilito un dover essere, una legge, vi conduce il soggetto, con il suo essere attuale, richiedendo o esigendo i cambi, gli adattamenti necessari e opportuni.
In altre parole, l'accento è posto unicamente sulla validità del contenuto della proposta educativa (ideali e valori) in sé buoni, mentre viene ritenuta secondaria l'attenzione alla persona nella sua realtà storica esistenziale con il suo percorso unico, che include domande e problemi personali.
Questi, quando non sono immediatamente e direttamente in riferimento alla proposta educativa, non sono considerati importanti o addirittura ritenuti pericolosi.
In una parola: la risposta oggettiva sovrasta la domanda soggettiva. In questo senso si capisce perché sotto la scritta murale "Cristo è la risposta" qualcuno abbia aggiunto "Ma a quale domanda?".
- 2) **Pedagogia soggettiva:** è lo stile educativo che si limita ad offrire una risposta ad ogni domanda esplicita del soggetto adattando e facendo coincidere l'offerta educativa alla domanda soggettiva.
In questa prospettiva si dà per scontato che la domanda del soggetto corrisponda al suo vero bene, per cui si cerca in ogni modo di soddisfarla.
"Aiutare la persona fornendo la soddisfazione cercata corrisponde - in questo schema - ad una pedagogia di tipo espressivo che crede, almeno per quanto riguarda l'intervento concreto, nell'importanza e nel valore di tale soddisfazione del bisogno per lo sviluppo del soggetto".
In questo approccio educativo non è considerata la complessità dello sviluppo umano per cui non sempre il soggetto è cosciente e capace di discernere da solo il proprio vero bene con il pericolo di auto-inganno.
Di conseguenza l'automatica risposta ad ogni domanda soggettiva rischia di soddisfare bisogni infantili o conflittuali che non aiutano alla maturità e libertà del soggetto.

3) **Pedagogia interpretativa:** è uno stile educativo fondato su un modello di integrazione complessa tra il soggetto e l'educatore.

“Questa interazione si basa sull'interpretazione sia delle domande e risposte attuali ed immediate del soggetto sia di quelle possibili ed eventualmente più profonde”.

La pedagogia così intesa non è solo una risposta ad una domanda né solo la proposta di una verità oggettiva indipendente dalla domanda immediata, ma “è l'ermeneutica di una, anzi di ogni, domanda” che sorge dal mistero di ogni persona nei diversi momenti della sua vita.

In altre parole, l'educatore non trascura la domanda del soggetto, anzi da quella parte per dare però una risposta che tiene conto della domanda, ma anche la supera in quanto espressione di altre domande più profonde e radicali del medesimo soggetto.

In questo senso, pur considerando la complessità e la storia del soggetto, non si trascura l'esigenza di portarlo a valori oggettivi, ma attraverso un percorso rispettoso del suo personale sviluppo.

“La pedagogia non è allora risposta immediata, ma si offre come l'intervento che, attraverso l'interpretazione di una varietà di domande, non solo non ignora quella più immediata, ma evoca e fa sorgere domande che più adeguatamente corrispondono alla realtà antropologica della persona”.

Lo stile di Gesù

È fuori dubbio che solo un approccio corrispondente alla pedagogia interpretativa può corrispondere allo stile evangelico della evangelizzazione in quanto rispettoso della singolarità e libertà della persona, ma anche capace di proporre un modello di vita corrispondente alla dignità e alla vocazione umana.

È questo lo stile di Gesù nei Vangeli, il quale, come ricorda il nostro documento nella Introduzione, manifesta “la guida di Dio, in tutta la sua forza e tenerezza”.

Il capitolo II del nostro documento presenta appunto lo stile pedagogico di questo Maestro, a cui la Chiesa deve ispirarsi per svolgere la sua missione.

È lo stile di Colui che è disceso dal cielo e si è fatto uomo per stare come pastore in mezzo al gregge che nutre con il suo insegnamento autorevole, ma dimostra anche la sua compassione nel soccorrere il popolo affamato (Mc 6, 34. 39-41), anche se poi si sottrae all'intenzione della folla di farlo re perché voleva che comprendesse che non bastava riempire lo stomaco dei pani che aveva moltiplicato, ma doveva cercare “il cibo che rimane per la vita eterna” (Gv 6, 26-27).

L'educazione evangelizzante consiste, dunque, nell'essere in tale comunione con Cristo da imitarlo come mediatore e accompagnatore dell'uomo nello scoprire la propria vocazione alla salvezza mediante una presenza nello stesso tempo autorevole e credibile, ma anche discreta e rispettosa della libertà di ciascuno al fine di aiutare le persone a crescere nella conoscenza del senso della loro vita (verità), nella capacità di relazioni positive con gli altri (amore) e nella possibilità da fare scelte per il vero bene (libertà).

In questo senso la Chiesa è vera discepola di Cristo se è insieme Madre e Maestra lungo tutto il percorso della vita delle persone a cominciare dalla famiglia per sfociare nella comunità dei credenti.

Giustamente il nostro documento, nel capitolo III, sottolinea la dimensione temporale dell'educazione proprio per mettere in evidenza l'attenzione concreta alla realtà che si trasforma nelle diverse età della vita.

Così pure considera i diversi luoghi o ambiti della esperienza umana secondo quanto era emerso nel Convegno di Verona (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione e cittadinanza).

Solo così la Chiesa può essere “comunità educante” che svolge la sua missione di annuncio e testimonianza del Vangelo.

[Indice](#)

CHIESA: COMUNITÀ EDUCANTE

È quanto il documento tratta nel capitolo IV, che enumera non solo tutte le agenzie educative presenti nella realtà ecclesiale, ma più ancora mette in evidenza la necessità di una “alleanza educativa” capace di rivitalizzarle attraverso un impegno che supera la crisi e arricchisce ciascuna attraverso la comunione di energie e volontà.

Chiesa, Corpo di Cristo

Per questo si ricorda l’immagine paolina della Chiesa come Corpo di Cristo dotato di diversi doni o carismi per l’edificazione del Regno: “Nella Chiesa unità non significa uniformità, ma comunione di ricchezze personali. Proprio esprimendo nella loro diversità l’abbondanza dei doni di Gesù risorto, i vari carismi concorrono alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale e convergono nel riconoscimento della signoria di Cristo”.

Dunque, famiglia, Come “prima e indispensabile comunità educante”, parrocchia, “crocevia delle istanze educative” a livello di annuncio (catechesi) di celebrazione (liturgia) e di carità (testimonianza) devono allearsi con le associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, con la presenza della vita consacrata, con la scuola a tutti i livelli all’interno ed esterno della stessa Chiesa tenendo ben presente il linguaggio della cultura odierna per una comunicazione comprensibile ed efficace del Vangelo.

Rinnovamento conciliare

Ma, al di là di questa raccomandazione certamente necessaria, dobbiamo interrogarci se tutte queste istituzioni e la loro organizzazione abbiano conservato quello stile evangelico-educativo che ne assicura la fedeltà alla missione ricevuta da Cristo, a cominciare da coloro che Cristo ha posto come Pastori del suo gregge.

Si può certamente convenire che sulla spinta del rinnovamento del Concilio Vaticano II, a fronte dell’indebolirsi delle tradizionali forme pastorali, si sono moltiplicate le iniziative e le proposte specialmente nello studio ed approfondimento della S. Scrittura e della formazione umana e cristiana: nel 70% delle diocesi italiane sono presenti iniziative per la formazione permanente degli sposi e nel 60% ci sono scuole per i genitori (Ufficio nazionale CEI per la pastorale della famiglia), senza contare i corsi biblici e di formazione liturgica.

È tuttavia si parla di crisi anche nelle istituzioni ecclesiali al pari della società civile!

Organizzazioni e persone

Conviene dunque interrogarci a verificare se l’aspetto organizzativo non abbia prevalso sulla attenzione alle persone come esige la pedagogia evangelica, senza per questo negare valore alla necessaria organizzazione delle strutture ecclesiali.

Come suggerisce il Comitato per il progetto culturale della CEI nel Rapporto-proposta sull’educazione: la sfida educativa, pur non avendo mai smesso di credere al valore della persona, la nostra proposta educativa ha subito una crisi della relazione diretta personale per privilegiare le dinamiche di gruppo in cui i giovani esprimono il loro desiderio di stare bene insieme, “ma dove diviene debole la possibilità di quel dialogo personale, che consente di mettere meglio a fuoco problemi, scelte, impegni e prospettive”.

Non che il gruppo non sia importante, ma bisogna passare ad un dialogo educativo continuativo e personale che è più difficile e richiede preparazione per non cadere nell’attivismo che trascura l’interiorità delle persone.

Crisi di vocazioni educative

Lo stesso rapporto-proposta accenna anche ad un altro rischio delle nostre organizzazioni, e cioè quello di “una proposta che non sempre mostra di aver capito la sensibilità e la cultura dei più giovani, che stenta a soffermarsi ad ascoltare, che spesso non riesce a coinvolgere in esperienze di corresponsabilità” con il rischio dell’astrattezza, della verbosità e della lontananza dalla vita. Il segnale più evidente di questa situazione sta nella crisi delle vocazioni educative e conseguente ricerca di educatori anche tra persone troppo giovani o non adeguatamente formate.

Passione educativa

Per tutto ciò è necessario ridestare una “passione educativa” che sappia raccogliere l’eredità passata, ma non si limiti alle buone intenzioni che si scontrano con il mondo cambiato, ma porti alla formazione degli educatori: “È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell’impegno educativo”.

Dobbiamo resistere alla tentazione del pessimismo, perché la storia della Chiesa ci insegna che sovente sono stati proprio i periodi di crisi a suscitare energie di purificazione e di rinnovamento che hanno spinto la Chiesa a nuove stagioni di evangelizzazione.

Proprio il vuoto creato dalla cultura dominante diventa opportunità per una evangelizzazione-educazione secondo il Vangelo: “In questo quadro si inserisce a pieno titolo la proposta educativa della comunità cristiana, il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza della vocazione dell’uomo e la presenza in lui di un germe divino”.

Come ricordava Benedetto XVI, non si tratta di un “ingenuo ottimismo”, ma questa fiducia nell’uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare “ci proviene da quella speranza affidabile che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo” (Discorso alla 59^a Assemblea generale della CEI, 27 maggio 2009).

Chiesa discepolo di Cristo

Ancora una volta, per essere Madre e Maestra la Chiesa deve rimanere sempre discepolo dell’unico Maestro e confrontarsi continuamente con il suo stile, pronta a convertirsi da ogni incrostazione mondana sempre in agguato e, ancor più, quando si dà per scontata la propria adesione a Cristo e si pone il proprio agire a fondamento della evangelizzazione che è invece opera dello Spirito Santo.

Solo così, pur in mezzo alle difficoltà presenti (ma quando non vi furono difficoltà, seppur in modo diverso?) può rinascere in ciascun credente e nelle nostre comunità la ‘passione educativa’ intesa come risposta al dono dell’amore ricevuto che non può essere tenuto per sé, ma che trabocca dal cuore ripieno ed aperto a coloro che facciamo prossimi a noi.

E la sproporzione tra le nostre forze e il compito educativo non ci deve spaventare, soprattutto se teniamo presente che proprio questa sproporzione è una delle caratteristiche del Regno di Dio, secondo le parabole con cui Gesù stesso lo ha illustrato: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell’orto” (Mt 13, 31-32).

Questa sproporzione, che esiste già in natura, acquista pieno significato per il Regno fondato sulla potenza divina e non sulle opere degli uomini.

Fede che genera speranza

Certo, ci vuole da parte nostra una fede che parta alla speranza così da saper distinguere il tempo della seminazione da quello della mietitura, vincendo la fretta dei servi che vorrebbero subito

raccogliere il buon grano per non lasciarlo mescolare con la zizzania, mentre l'amore di Dio lascia tempo alla conversione fino al giudizio finale (Mt 13, 24-30).

E ci vuole anche da parte nostra l'atteggiamento del servo che è attento alla voce del padrone per conoscerne la volontà ed è obbediente ai suoi comandi più che cercare di spadroneggiare con sue iniziative o, al contrario, diventare pigro e negligente.

Raccogliamo, dunque, l'invito dei Vescovi: "Mentre sperimentiamo le difficoltà in cui si dibatte l'opera educativa in una società spesso incapace di assicurare riferimenti affidabili, nutriamo una grande fiducia, sapendo che il tempo dell'educazione non è finito. Perciò vogliamo metterci alla ricerca di risposte adeguate e non ci scoraggiamo, sapendo di poter contare su una 'riserva escatologica' alla quale quotidianamente attingere: la speranza che non delude (cf Rm 5, 5)". [Indice](#)

INDICAZIONI PER LA PROGETTAZIONE PASTORALE

Nel capitolo V il documento si rivolge direttamente alle Chiese particolari per favorire una sintonia tra le diocesi e gli orientamenti nazionali con la convinzione che "la condivisione di queste prospettive, accolte e sviluppate a livello locale, favorirà l'azione concorde delle comunità ecclesiali, chiamate ad assumere consapevolmente la responsabilità educativa nell'orizzonte culturale e sociale".

Rinnovamento pastorale

Come Vescovo di Alessandria sollecito tutta la Chiesa locale a prendere consapevolezza di questo invito e di sforzarsi per orientare tutta l'attività pastorale, ordinaria e straordinaria, in linea con le indicazioni della intera Chiesa italiana che ci sollecita ad un rinnovamento della pastorale perché l'educazione alla fede cristiana "non può risolversi in semplici ripetizioni, ma deve innanzitutto prestare la giusta attenzione alla qualità e alle dinamiche della vita sociale".

In linea con tutto quanto gli Orientamenti affermano, "oggi è necessario curare in particolare relazioni aperte all'ascolto, al riconoscimento, alla stabilità dei legami e alla gratuità" e cioè:

- "cogliere il desiderio di relazioni profonde che abita nel cuore di ogni uomo, orientandole alla ricerca della verità e alla testimonianza della carità;
- porre al centro della proposta educativa il dono come compimento della maturazione della persona;
- far emergere la forza educativa della fede verso la pienezza della relazione con Cristo nella comunione ecclesiale"

Verifica dei piani pastorali

Alla luce di queste esigenze, siamo chiamati anche a livello locale ad una verifica dei nostri piani pastorali: "Si tratta di considerare con realismo i punti di debolezza e di sofferenza presenti nei diversi contesti educativi, come pure le esperienze positive in atto".

Il documento invita in particolare ad un esame attento circa i cammini di formazione dei catechisti, degli operatori pastorali, degli insegnanti di religione come pure dei percorsi educativi delle associazioni e movimenti.

Vengono pure date alcune priorità che riguardano l'iniziazione cristiana e gli ambiti della vita concreta della gente come era stato indicato dal Convegno di Verona: l'educazione alla vita affettiva, la capacità di vivere il lavoro e la festa cristiana, il superamento delle fragilità umane, la capacità di trasmettere al mondo cambiato la tradizione della Chiesa, l'educazione alla cittadinanza responsabile secondo la dottrina sociale della Chiesa.

Alla fine il documento richiama a quella alleanza educativa che esige la messa in comune delle energie di tutte le agenzie educative: famiglia, comunità ecclesiale e società civile.

E, a questo proposito, c'è una esplicita richiesta di “nuove figure educative” provenienti dal laicato chiamato ad assumere maggiore responsabilità in proprio e non solo come collaboratori della gerarchia: “In relazione ad ambiti specifici dovranno svilupparsi figure quali laici missionari che portino il primo annuncio del Vangelo nelle case e tra gli immigrati; accompagnatori dei genitori che chiedono per i figli il battesimo o i sacramenti dell'iniziazione; catechisti per il catecumenato dei giovani e degli adulti; formatori degli educatori e dei docenti, evangelizzatori di strada, nel mondo della devianza, del carcere e delle varie forme di povertà”.

La nostra diocesi

Come si vede, la provocazione è forte e dimostra l'intenzione dei Vescovi di una ripresa di coraggio e di rinnovamento che ci deve scuotere dai nostri pessimismi e passività.

La nostra diocesi, che già con il Sinodo aveva trovato un momento di grazia e di comunione, si trova ben disposta ad accogliere anche questo secondo decennio del 2000 la sfida, essendosi messa in stato di missione a partire dalla città di Alessandria.

D'altra parte, non mancano in diocesi iniziative da parte degli Uffici diocesani volte alla formazione come servizio ordinario alle nostre comunità cristiane.

Mi riferisco ai corsi di formazione dell'Ufficio catechistico, come pure sono interessanti le iniziative dell'Ufficio della pastorale giovanile ed ultimamente anche dell'Ufficio per la pastorale della famiglia per non parlare dell'opera costante dell'Ufficio per la pastorale della carità (Caritas e pastorale sociale) specialmente in questi ultimi tempi di crisi economica.

Si tratta di farli conoscere maggiormente così da uscire dal ristretto numero degli addetti ai lavori per arricchire le nostre comunità di persone preparate e non solo volenterose.

Il mio auspicio è che questo documento dei Vescovi italiani dia un impulso all'esistente soprattutto per rendere più convinti tutti che vale la pena impegnarci per questo tempo di nuova evangelizzazione.

I Consigli di partecipazione hanno iniziato a prendere in considerazione il documento e, tramite gli stessi Consigli, si è messa in moto una condivisione periferica delle osservazioni e dei suggerimenti per la programmazione pastorale diocesana.

Non mi pare inutile, a questo proposito, richiamare ancora quanto scrivevo nel mio Messaggio per l'anno paolino 2008-2009, là dove invitavo, sull'esempio di S. Paolo alla Chiesa di Corinto, non solo a superare le possibili divisioni interne alla nostra Chiesa, ma anche i cammini paralleli secondo appartenenze diverse da quella dell'unico Capo che è Cristo.

Bisogna rendere visibile nelle opere l'unità della Chiesa alessandrina con una partecipazione attiva e convinta che richiede di superare la tentazione della adesione passiva, che teoricamente non infrange l'unità, ma in realtà crea assenze e vuoti che danneggiano l'intero corpo ecclesiale.

Due indicazioni

Qui mi permetto di proporre due indicazioni di fondo in linea con l'attenzione alla evangelizzazione-educazione che il documento CEI - suggerisce.

a) Attenzione alle persone

Innanzitutto, suggerisco che in ogni azione pastorale prevalga non solo l'attenzione alle persone come prioritario rispetto all'organizzazione, ma che l'educazione alla fede si inserisca armonicamente e gradualmente nella crescita umana delle persone senza forzature o imposizioni.

A questo proposito è utile riprendere quanto troviamo nel già citato libro *Introduzione al cristianesimo* a proposito dell'atto di fede.

L'allora card. Ratzinger si domandava come l'atto del credere si innesca nella crescita umana di ogni persona senza sconvolgere l'ordine naturale.

Egli parlava della necessità della creatura umana, che cresce nella scoperta del mondo, di una opzione fondamentale che consiste nello sfuggire all'inganno di credere che il reale coincida con il sensibile, il visibile, il percettibile dai nostri sensi per credere che esiste una realtà trascendente i nostri sensi che costituisce il senso ultimo delle cose: "Credere vuol dire aver deciso che nel cuore stesso dell'esistenza umana esiste un punto, il quale non può essere alimentato sostenuto dal visibile e percettibile, ma s'imbatte invece nell'invisibile, sicché quest'ultimo gli diviene quasi tangibile, presentandogli come una necessità inerente alla sua esistenza stessa".

Questa opzione viene chiamata conversione della stessa ragione umana che, ad un certo punto della sua crescita, è posta di fronte ad un bivio inevitabile: o aprirsi ad una realtà trascendente il mondo sensibile oppure ridursi a vivere nel mondo dei sensi che limita la realtà misurabile seguendo "la forza di gravità naturale insita nell'uomo" che "lo spinge sempre al visibile, a ciò che può prendere in mano e afferrare facendolo suo".

Pertanto, "senza tale conversione di rotta dell'esistenza, senza inversione della tendenza naturale, non esiste fede.

Sicuro: la fede è realmente la conversione in cui l'uomo scopre di stare inseguendo una illusione qualora si getti unicamente in balia del percettibile".

Dunque, l'atto di fede presuppone una conversione dell'intelletto che non si chiude alla realtà sensibile, ma si lascia attrarre da ciò che la supera per non arrestare lo sviluppo stesso della persona che non può essere ridotta alla sola sua parte sensibile.

Ciò corrisponde perfettamente alla stessa dinamica dell'annuncio del Regno predicato da Cristo: "Convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1, 15).

Infatti, se è vero che la fede è dono di Dio, è anche vero che ci vuole una libera adesione a ricevere questo dono che si manifesta appunto in una apertura all'uomo che non si chiude nella sua autosufficienza, ma si lascia inondare dalla Luce che viene dall'alto e che si è manifestata pienamente in Cristo, rivelazione nella storia degli uomini dell'amore del Padre.

a1) Conversione per credere

Questo significa che nell'opera di evangelizzazione dobbiamo essere attenti a lasciare spazio per questa conversione che deve rimanere libera e responsabile, e che preserva dall'inganno di una mente chiusa in se stessa in balia del mondo dei sensi.

Con l'annuncio del Vangelo sappiamo di non fare violenza alla natura, ma nello stesso tempo dobbiamo essere rispettosi della libertà di scelta, sapendo essere vicini alle persone, ma senza togliere loro lo spazio per una autentica conversione.

Come diceva Tertulliano, "cristiani non si nasce, ma si diventa" perché la sola natura non assicura l'adesione di fede, ma, d'altra parte, senza la fede come apertura al trascendente, la stessa natura non assicura il pieno sviluppo dell'uomo che è chiamato a conoscere la verità tutta intera.

Con questa consapevolezza e convinzione invito tutti gli operatori della pastorale alla massima attenzione, specialmente nei confronti dei giovani, per non lasciar mancar loro la chiamata alla fede, ma nello stesso tempo a non dare per scontata la risposta personale, saltando quella conversione della mente e del cuore che è condizione per un atto di fede convinto e responsabile.

Questo vale anche per l'iniziazione cristiana che, pur dovendo seguire percorsi stabiliti, non può fare a meno del momento di scelta anche da parte del soggetto che partecipa al cammino di iniziazione: qui non deve prevalere il criterio del numero di partecipanti, quanto piuttosto la qualità dell'adesione di fede.

A questo proposito è auspicabile che, secondo quanto emerso nella programmazione pastorale diocesana, vada avanti il piano di attenzione alla fascia di età precedente l'inizio della catechesi, cioè l'età post-battesimale, da 0 a 6 anni, che sposta l'interesse sui genitori come primi educatori alla fede dei figli che hanno voluto battezzare.

b) Educazione all'amore

Sempre sulla linea del discorso fin qui fatto e riprendendo l'auspicio già espresso nel Messaggio per l'anno paolino 2008-2009, propongo una seconda indicazione che riguarda l'età successiva alla amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, cioè successiva alla cresima e prima comunione.

A nessuno sfugge la problematicità legata alla continuazione del percorso di fede nel tempo successivo ai sacramenti della iniziazione cristiana.

Nonostante che tutti insieme ribadiamo continuamente che la cresima e la prima comunione non concludono il cammino di fede, ma sono tappe per una crescita fino alla maturità della fede, ben sappiamo che, senza gli appuntamenti della catechesi legata ai sacramenti, molti abbandonano la vita in comunità per rifarsi vivi (se mai) nei successivi appuntamenti sacramentali propri (o altrui).

Di fronte a questa realtà ritengo importante che il discorso educativo si innesti sull'esperienza umana più importante che gli adolescenti e i giovani fanno, cioè quella dell'affettività e dell'amore.

Come ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*, "tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione", per cui è opportuno cogliere l'occasione che lo sviluppo umano offre per una educazione in cui il messaggio cristiano ancora una volta è pedagogicamente necessario per la stessa autenticità dell'amore che, come ogni altra realtà umana, è esposto al rischio dell'inganno e della fragilità.

Eros e agape

È sufficiente qui ricordare quello che Benedetto XVI nella sua prima enciclica con poche pennellate è riuscito a chiarire circa la relazione tra eros e agape, per cogliere un percorso assai opportuno da attuare a fianco dei giovani coinvolti in questa affascinante esperienza.

Come evangelizzatori-educatori siamo chiamati a stare con i nostri giovani quando sperimentano l'ebbrezza dell'eros e sentono la loro vita sconvolta da quella che i greci chiamavano "pazzia divina" che "strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e gli fa sperimentare la più alta beatitudine".

E tuttavia questa esperienza così bella da sola non è sufficiente ad esaudire le sue promesse di felicità: i quanto l'eros, lasciato a se stesso, si riduce ad istinto di possesso e di dominazione che riduce l'amore alla sola dimensione del piacere: "L'eros degradato a puro sesso diventa merce, una semplice cosa che si può comprare o vendere, anzi l'uomo stesso diventa merce".

Per poter mantenere le sue promesse l'eros deve maturare attraverso "purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia.

Questo non è rifiuto dell'eros, non è il suo 'avvelenamento', ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza", che è appunto l'agape.

E qui il Papa offre un passaggio pedagogicamente esemplare ed indirettamente critico sia verso la cultura pagana, che esaltava l'eros fino a divinizzarlo, sia verso una certa pedagogia negativa cristiana che, per esaltare l'amore ablativo (agape), trascura o addirittura demonizza l'eros, che è invece una tappa iniziale inevitabile dell'amore umano legato alla nostra natura insieme corporale e spirituale.

Così il Papa offre in poche righe la soluzione della complessità ed ambiguità dell'amore umano: "In realtà eros e agape non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro.

Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente - fascinazione per la grande promessa di felicità - nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà 'esserci per' l'altro. Così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore ablativo, discendente. Non può sempre

soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono”.

Sono parole di raro equilibrio umano e cristiano, che suonano critiche, come dicevo, non solo verso la cultura pagana passata e presente che assolutizza l’eros, ma anche verso chi pretende dai giovani solamente una capacità ablativa, saltando il processo descritto dal Papa e che inizia con l’esperienza erotica da non demonizzare.

Ed è proprio in questa necessaria attenzione alla gradualità della crescita dei giovani nella capacità di amore vero che sta lo spazio per l’arte educativa, la quale ci permette di stare con loro e non costringere a stare con noi.

Cristo modello di amore

Ed è qui anche che diventa essenziale il discorso religioso perché proprio dall’esperienza della fragilità dell’amore al suo inizio (eros) si inserisce la possibilità di aprirsi alla sorgente dell’amore che è il Dio che si è rivelato pienamente in Cristo.

Come dice Benedetto XVI, “certo l’uomo può - dice il Signore - diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cf Gu 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l’amore di Dio (cf Gu 19,34). E Cristo, presentato ai giovani come manifestazione della misericordia di Dio nel momento in cui fanno esperienza della potenza dell’amore, non può non affascinare anche i figli di questo terzo millennio: “nella morte di Cristo in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l’uomo e salvarlo - amore, questo, nella sua forma più radicale””.

Itinerario di crescita umana e cristiana

Dunque, abbiamo qui indicato un itinerario all’amore che coglie una stagione importante e decisiva della vita umana e che, se trova educatori capaci di vivere e proporre il giusto ed armonico equilibrio tra i diversi elementi che compongono il significato dell’amore umano maturo, diventa occasione per accompagnare i giovani anche alla maturità della fede.

Ovviamente non si tratta soltanto di fare qualche corso di educazione affettiva e ancor meno solo di educazione sessuale; è necessario un ambiente educativo che nel suo insieme permetta l’esperienza dell’amore, ma sia anche capace di offrire criteri di discernimento personale per preservare da inganni e banalizzazione e far vedere come l’amore umano possa conservarsi integro nonostante la fragilità della natura solo se attinge alla sua sorgente che è Dio-Amore.

E questo vale per ogni vocazione, anche se in modo diverso.

Questa è anche la raccomandazione del documento della CEI: “È urgente accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell’insegnamento evangelico sull’amore e sulla sessualità, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo”.

[Indice](#)

CONCLUSIONE

Ho voluto dedicare questa mia lettera interamente alla presentazione degli Orientamenti pastorali della CEI per il secondo decennio del nuovo millennio perché ritengo importante che la nostra Chiesa locale si metta in sintonia con tutta la Chiesa in Italia in questo sforzo di rinnovamento.

La mia presentazione non ha voluto appositamente essere un riassunto del documento per invogliare tutti i credenti a leggere direttamente il testo che non è stato scritto per specialisti o addetti ai lavori, ma per tutti i cristiani che formano l’unica Chiesa di Cristo sparsa nel mondo.

Inoltre, ho dato solo qualche indicazione o pista operativa per non chiudere anzitempo il dibattito che è appena iniziato sul documento e lasciare spazio alla discussione allargata il più possibile così da giungere insieme alle decisioni finali che riguarderanno il decennio in corso.

Come scrive il Presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, nella Presentazione, “a ciascuno consegniamo con fiducia questi orientamenti, con l’auspicio che le nostre comunità, parte viva del tessuto sociale del Paese, divengano sempre più luoghi fecondi di educazione integrale”.

Occasione di grazia

È questa un'occasione di grazia che non dobbiamo lasciar perdere.

Rivolgo, pertanto, a tutti i fedeli di questa antica Chiesa di Alessandria le parole che Benedetto XVI pronunciò nel suo discorso a noi Vescovi: “Le difficoltà sono grandi (...), ma, pur consapevoli del peso di queste difficoltà, non possiamo cedere alla sfiducia e alla rassegnazione. Educare non è mai stato facile, ma non dobbiamo arrenderci: verremmo meno al mandato che il Signore stesso ci ha affidato, chiamandoci a pascere con amore il suo gregge” (Discorso alla 61° Assemblea Generale della CEI).

Ben sapendo che le nostre sole forze non sono sufficienti alla costruzione del Regno, eleviamo al Signore le nostre preghiere ed affidiamo i nostri buoni propositi alla intercessione di Maria, Madre della Chiesa, come fa il documento della CEI, il quale si conclude con una preghiera alla Vergine, che qui riporto ed invito a recitare con fede e devozione:

*Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione
o dall'impotenza.*

*Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.*

*Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri
a noi stessi.*

*Donaci la passione che ci educa
a cogliere il mistero dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.*

*Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo,
unico Maestro.*

*Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio
nel Bambino di Betlemme*

*hai provato il dolore straziante di stringere
tra le braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;*

*rendici capaci di attendere con speranza
quell'aurora pasquale
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.*

*Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.*

*Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona.*

Vi benedico tutti nel nome del Cristo Risorto e Vivente, che è con noi
tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28, 20).

Alessandria, 24 aprile 2011
Pasqua del Signore

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” ESPOSIZIONE DEL SIMULACRO

L'aver collocato l'antica tradizione di questa festa della nostra patrona la Madonna della Salve all'indomani della celebrazione della Pasqua del Signore, la celebrazione dell'avvenimento più importante della storia della salvezza, la celebrazione più importante dell'anno liturgico, penso che abbia un preciso significato che vorrei condividere con voi.

All'inizio di questi festeggiamenti e celebrazioni in onore della nostra Patrona in quest'anno, guardare l'icona di Maria Santissima, la Madonna della Salve, che ci rappresenta il momento del dolore, o meglio secondo la prima versione con il nome di Madonna dello spasimo, vedendo cioè la partecipazione di Maria Santissima alla passione e alla morte di suo Figlio il nostro redentore, potrebbe non essere sufficiente per capire la preziosità, la grandezza, la profondità del mistero che vogliamo celebrare: Maria la nostra madre con il titolo di Madonna della Salve.

Infatti il momento del dolore, pure vero e straziante che l'immagine della Madonna della Salve ci propone continuamente e che ha commosso e attirato i nostri padri, folle di devoti che hanno pregato di fronte a questa immagine, alcuni dei quali si sono fatti santi e proclamati dalla Chiesa come modello di santità, questa immagine della condivisione del dolore va vista nel contesto del mistero della redenzione e della salvezza che è appunto il mistero pasquale.

Il dolore di Maria Santissima che ha condiviso il dolore del Figlio e che condivide i nostri dolori, all'indomani della Pasqua ci dice che certamente vi è il momento della sofferenza e che il Verbo di Dio ha voluto condividere, ma questo dolore, questa croce che fa da sfondo alla immagine di Maria e del discepolo Giovanni, è illuminata dal trionfo, dalla gioia, dalla vittoria della Pasqua.

S. Paolo scrivendo ai Galati — nella seconda lettura — presenta il disegno completo del piano di Dio: «Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo figlio nato da donna sotto la legge»; questo è l'abbassamento del Verbo di Dio, il Figlio diletto del Padre; ma questo abbassamento, realizzato nella incarnazione ma ancor più nella passione, è un momento, uno strumento, un passaggio, una via per una opera grandiosa di riscatto.

Questo «nato da donna» infatti - l'allusione è esplicita a Maria Santissima - già di per sé comporta una elevazione della dignità di questa donna: mentre Dio si abbassa questa donna viene esaltata fin dalla sua concezione immacolata, viene redenta non dopo la colpa ma preservata dalla colpa per i meriti del Figlio suo; e ancora questo abbassamento e questa sofferenza fino alla croce del Verbo di Dio, è perché noi potessimo essere riscattati non solo alla dignità di creatura ma per diventare «figli di Dio» così da poter gridare a Dio con il titolo di «Abbà, papà», e non «essere più schiavi del peccato ma eredi per volontà di Dio».

È per questo che la scena che il vangelo ci ha ricordato e che fotografa bene l'immagine della nostra Madonna della Salve, mentre Maria soffre riceve in eredità questa umanità redenta e non più schiava anche se ancora immersa in quella sofferenza e in quel travaglio che S. Paolo definisce come «le doglie del parto», per potere raggiungere il Cristo risorto.

È per questo che la prima lettura tratta dal libro di Giuditta, ci ha ricordato, come una profezia rivolta non a Giuditta ma a Maria, come questa partecipazione alla sofferenza, alla passione con cui Cristo ha redento il mondo sia un preludio per poter essere «benedetta fra tutti i popoli», la «gloria di Gerusalemme», la «nuova Gerusalemme del popolo nuovo» che il Signore ha riscattato con la sua passione, morte e risurrezione.

La collocazione temporale, cronologica della nostra festa patronale della Beata Vergine Maria con il titolo di Madonna della Salve posta dopo la Pasqua, illumina questo simulacro di Maria addolorata ponendola con Cristo vittoriosa del peccato, della morte e vuole richiamare tutti noi al significato pieno della nostra fede.

E se ancora siamo nella sofferenza, nel dolore, nei limiti, nella fragilità della nostra condizione umana, e se questa scena del mondo ancora fragile come lo vediamo anche in questi giorni e in questi tempi e se il male è ancora forte e se l'odio, le divisioni, le violenze, le morti sono ancora retaggio di

una umanità che non riesce a trovare la via della salvezza, ebbene tutto questo è illuminato dalla vittoria di Cristo e dalla partecipazione di Maria Santissima alla passione e morte del suo Figlio.

Allora ecco una occasione di grazia che ci viene data ogni anno, di ben otto giorni nei quali il popolo di Alessandria, non solo il popolo che abitualmente frequenta le nostre assemblee, ma una più larga assemblea che per grazia di una tradizione che non cesseremo mai di lodare porta molti ancora a passare qui davanti alla effigie di Maria Santissima, la Madonna della Salve, culminando poi con la grande processione finale; ma è una occasione di grazia anche per noi che a volte dimentichiamo questo disegno di Dio sul mondo, e gli avvenimenti che capitano nella nostra vita personale, familiare, ma anche nel più largo scenario della società e del mondo, ci ingannano e, come i discepoli di Emmaus, «tristi e delusi» ci allontaniamo dal Signore perché non abbiamo capito la Scrittura e il suo disegno.

Ecco il richiamo di Maria Santissima che la Chiesa fa proprio, e che anch'io faccio mio come pastore di questa chiesa alessandrina: non basta leggere i giornali e tanto meno guardare la televisione e sentire la radio, bisogna leggere le Scritture che, pur essendo antiche, narrano degli avvenimenti che ancora stiamo vivendo; costruiamo la nostra familiarità con la Scrittura, accostiamoci con fede alla lettura della storia di oggi, ma non fermiamoci alla superficie, scendiamo nella profondità del disegno di Dio che è il mistero pasquale: saremo capaci, noi cristiani, di generare quella speranza che nasce da una fede coltivata con la familiarità e la frequentazione con la Parola di Dio ascoltata nelle nostre assemblee, spiegata da coloro che il Signore ha chiamato a questo compito, ma anche nutrita da una capacità di leggere gli avvenimenti che stanno capitando alla luce del Vangelo.

È questo il richiamo che ci fa Maria Santissima e non per nulla la tradizione ci dice che, fin dall'inizio del mistero della redenzione, Maria, quando le apparve l'angelo Gabriele per l'annuncio per la sua missione di diventare la madre del Salvatore, era in preghiera e in meditazione; il suo cantico del «magnificat» visitando la cugina Elisabetta è la prova di come avesse dimestichezza con la Scrittura che allora era a sua disposizione.

Anche noi dobbiamo abituarci a questa familiarità e a questa consuetudine e questo avviene se cominciamo ad essere fedeli non solo alle grandi feste ma alla Pasqua settimanale che è l'eucaristia celebrata nelle nostre chiese durante la quale ascoltiamo le Scritture e spezziamo il pane come i discepoli di Emmaus.

L'ascolto della Scrittura, la preghiera comune che fa la comunità soprattutto attorno all'Eucaristia domenicale è un punto di arrivo, ma c'è anche un punto di partenza: abbiamo voluto quest'anno incastonare nell'ottavario della Madonna della Salve anche la riflessione, la preghiera sul tema della famiglia.

Oggi pomeriggio apriremo una tavola rotonda su questo tema con un dialogo anche con il mondo laico e sabato prossimo qui in Cattedrale ci sarà una celebrazione liturgica per lodare e ringraziare il Signore per il dono che ci ha dato dell'amore coniugale e familiare.

Perché tutto questo?

Perché l'amore a Dio e l'amore umano che crea relazioni di alleanza e non di competizione nascono o non nascono in famiglia e la crisi della società di oggi è frutto della crisi della famiglia.

Per questo la nostra Chiesa locale, essendo fin dall'ottobre del 2009 in stato di missione, vuole dialogare con il mondo perché si aprano gli occhi di fronte a questa grave situazione e si cerchi di ristabilire all'origine della vita sociale e della vita di fede il ruolo della famiglia dove, come a Nazaret, si impara che cos'è l'amore ricevuto, l'amore donato, l'amore perseverante, l'amore sacrificato.

Vi invito pertanto non solo ad essere numerosi come lo siete oggi a questo incontro tradizionale ma anche a questi incontri programmati per riflettere, per pregare e per invocare che si restaurino i legami coniugali e familiari che assicurano alla fede e alla società una soluzione ai gravi problemi che ci affliggono.

Mettiamo tutto questo sotto la potente intercessione della clementissima Patrona: saremo noi i primi beneficiati da questa potente intercessione e da questa materna cura.

Alessandria Cattedrale, 7 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PONTIFICALE DELLA II DOMENICA

La Chiesa continua in questo tempo pasquale a farci riflettere sulle difficoltà che i discepoli del Signore hanno avuto nel credere nella sua risurrezione.

Abbiamo ascoltato il celebre e magnifico brano di Luca che ci racconta dei due discepoli delusi che, col volto triste, lasciano Gerusalemme la sera di pasqua per tornare al loro villaggio di Emmaus: sono sconfitti nelle loro speranze e incapaci di comprendere gli avvenimenti che erano accaduti nella loro piena verità.

Abbiamo qui in maniera esemplare e paradigmatica, la contrapposizione tra una lettura dell'unica realtà dei fatti capitati quando, come dice l'evangelista Luca, «i loro occhi erano chiusi» e la lettura degli stessi avvenimenti quando «i loro occhi si aprirono».

Sembra siano due realtà diverse: una narrata dal discepolo chiamato Cleopa, e l'altra è la realtà che questo misterioso pellegrino che si aggiunge al loro viaggio fa vedere.

In altre parole, ed è questa la riflessione che la Chiesa ci invita a fare alla luce di questa pagina del Vangelo: con gli occhi della fede la stessa storia che capita, allora come oggi, ha un significato diverso da chi legge la stessa storia senza fede.

Abbiamo infatti sentito narrare gli avvenimenti capitati a Gerusalemme quando gli occhi dei due discepoli erano chiusi; narrano esattamente i fatti come erano capitati: «Gesù che era profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo è stato consegnato ai pagani dai capi del popolo per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso».

Ma la narrazione dei fatti non si ferma qui, continua il discepolo: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele».

Avevano avuto fiducia in Gesù come il messia, «ma ormai sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute»; sono sconvolti dal racconto di alcune donne che «si sono recate al mattino alla tomba» per onorare un morto e hanno visto il sepolcro vuoto e degli angeli che annunciavano che il Crocifisso era risorto; eppure: «Noi speravamo», e sono delusi.

Guardate come questo narrare sia il racconto completo della buona notizia, ma per questi due discepoli è interpretata come una delusione, una sconfitta e chiamano «forestiero» il Gesù che invece è il risorto.

L'ironia in questo racconto di Luca è evidente.

Senza la fede si legge la storia con delusione rispetto al progetto di liberazione: «Noi speravamo che fosse lui a liberarci» a liberare Israele.

E invece nella storia narrata da Gesù, da quel pellegrino che non riescono a riconoscere, gli stessi fatti vengono letti alla luce delle Scritture.

Ecco il racconto di Gesù: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria».

Per gli occhi chiusi dei discepoli increduli e delusi quei fatti capitati erano un fallimento; Gesù insegna loro a vederli come un passaggio, non solo di liberazione, verso la gloria, la gioia pasquale e il trionfo.

E spiega loro tutte queste cose attraverso le Scritture che si riferivano a lui.

Chiedono allora al pellegrino che li aveva incuriositi di restare con loro; questo è l'ultimo passaggio: Gesù non solo fa passare gli avvenimenti capitati a Gerusalemme in quei giorni alla luce della Scrittura, ma sta con loro e fa il gesto che aveva fatto qualche giorno prima spezzando il pane e dicendo: «Fate questo in memoria di me», la prima messa dopo quella dell'ultima cena.

E annota Luca: «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma Gesù sparì dalla loro vista»; ed essi riconobbero in quel segno, il segno di Gesù che avevano conosciuto, che era stato crocifisso e che era di fronte a loro, e riconoscono che alla luce del dialogo durante il viaggio il loro cuore si era già riscaldato, collegando insieme la Scrittura con l'eucaristia, con il pane spezzato.

E non più delusi, ma gioiosi, nonostante fosse tardi, rifanno il viaggio (undici chilometri non

sono pochi la sera) e trovano la comunità che aveva fatto la stessa esperienza dell'incontro con il Signore.

Qual è dunque la conclusione molto importante per noi credenti: se non si incontra il Cristo risorto la conoscenza della storia della salvezza non basta; se non incontriamo il Cristo vivente possiamo leggere la storia, i vangeli, gli Atti degli apostoli, le Lettere degli apostoli, come facciamo ogni domenica, ma anche noi con gli occhi chiusi, delusi perché le cose non cambiano e con una speranza senza fondamento.

Come incontrare il Cristo attraverso gli occhi della fede?

Certamente la visione materiale del Cristo risorto non è sufficiente, come non è stato sufficiente per i discepoli di Emmaus che non lo avevano riconosciuto lungo la via, e alle volte anche per noi verrebbe il desiderio di dire come diceva Tommaso: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

La nostra religione è basata sulla fede che incontra il Cristo attraverso i segni che egli ci ha lasciato: le Scritture, lo spezzare il pane, l'eucaristia.

Ma non le Scritture lette come storia passata: anche i due discepoli di Emmaus le conoscevano ma non erano in grado di interpretare gli avvenimenti capitati in quei giorni «secondo le Scritture».

Questo capita a noi quando non siamo capaci di passare dal passato al presente, e ci accostiamo alle Scritture guardando l'interpretazione bella, entusiasmante, epica delle cose passate, ma poi andiamo a casa e troviamo i nostri avvenimenti - «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai che ciò che vi è accaduto in questi giorni? - troviamo le difficoltà, le nostre sofferenze e quelle degli altri, troviamo che il male sembra rinvigorirsi nel tempo e ci chiediamo: «Dio dov'è? Dove sei Signore?».

La delusione alberga nei nostri cuori perché i nostri occhi sono chiusi.

Bisogna leggere le Scritture attualizzandole, leggerle personalmente ma ognuno come comunità, come Chiesa e come mondo intero secondo la loro prospettiva: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

Ecco la necessità della familiarità con le Scritture da poter, lasciando le nostre chiese, interpretare «che cosa è capitato in questi giorni a Gerusalemme»; poter scoprire il significato degli avvenimenti della nostra vita alla luce del progetto di Dio.

Solo così la nostra fede nutre la speranza e non siamo delusi e non diciamo anche noi: «Sono andato in chiesa, ho frequentato l'ottavario della Madonna della Salve: speravo che il Signore avrebbe liberato me, il mio familiare, la nostra nazione, il mondo liberato dalle sofferenze».

Ma Gesù ci dice: la pasqua non è la liberazione dalle sofferenze, ma attraverso le sofferenze si può giungere, per il mistero della sua potenza divina, alla vittoria.

Sopportare le sofferenze con la fede in Cristo è il segno che i nostri occhi sono aperti e non chiusi.

Infine, non basta leggere e ascoltare le Scritture, bisogna anche incontrare Cristo nello spezzare il pane, perché il pane spezzato significa la nostra comunione con Cristo.

Non basta nutrire la nostra mente senza riscaldare il cuore, non è sufficiente; ecco perché la pasqua settimanale, la domenica, è l'appuntamento ineludibile, essenziale per ogni cristiano e per ogni comunità; perché solo in questo incontro troviamo quei segni che il Signore ci ha lasciato per incontrarlo, per non esser soli nel cammino della nostra vita fatta di tanti chilometri; soli siamo delusi e gli occhi sono chiusi.

Concludendo queste riflessioni non possiamo non vedere il modello che ci è dato di questa fede e di questa capacità di accostarsi alle Scritture: Maria Santissima che qui veneriamo, patrona di questa Chiesa per antica tradizione.

Maria santissima è colei che ha creduto e perciò è beata.

I vangeli non ci dicono che Gesù risorto sia apparso a sua madre; ma Maria non aveva bisogno di vedere il figlio risorto per credere, perché colei che ha sempre creduto non ha dubitato nemmeno sotto la croce.

La vedete raffigurata - la Madonna che prima di essere la Madonna della Salve era la Madonna

dello spasimo - nella sua sofferenza, tra le braccia il Cristo che l'aveva chiamata ad un nuovo parto dando la vita alla Chiesa nascente.

Questa è la nostra madre, la nostra clementissima patrona; lei è il modello di colei che ha sempre creduto, leggendo i fenomeni che capitavano alla luce delle Scritture che le erano familiari, e rendendo conto della sua fede.

Se ci allontaniamo dalla Scrittura, se non facciamo comunione con Cristo nel pane spezzato, la nostra fede si inaridisce, e rimarremo dei credenti fin quando le cose andranno bene; ma siccome le cose non vanno sempre bene finiremo con l'essere dei credenti delusi che non danno speranza al mondo perché non l'hanno.

Chiediamo in questa festa patronale questa grazia alla Madonna: avere quella grande fede che può nutrire la nostra speranza, ed essere fedeli come lei sempre, accogliendo il suo invito «fate tutto quello che egli vi dirà».

Importante per questo la nostra fedeltà alla eucaristia domenicale per nutrire il nostro cuore, riscaldarlo ed infiammarlo dopo che la mente si è aperta alla visione del progetto di Dio che non delude.

Questa è la grazia che invochiamo per ciascuno di voi e per tutta la Chiesa che è in Alessandria.

Alessandria Cattedrale, 8 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE BORMIDA E TANARO

«MARIA: LA DONNA DI NAZARET»

Pensiamo a questo ottavario che fa seguito alla festa liturgica della nostra Patrona che abbiamo celebrato in Diocesi sabato scorso e che la tradizione vuole appunto giustamente farci proseguire nel contemplare Maria Santissima col titolo di Madonna della Salve perché si abbia la possibilità da parte di tutte le parrocchie della Diocesi di passare sotto questo suo venerato e venerando simulacro.

Stasera partiamo da Nazaret per cogliere questo momento prolungato negli anni e che comincia con l'annunciazione.

Già Maria era in attesa della venuta del Messia come e più di ogni altro israelita, e contemplarla a Nazaret, come ci hanno suggerito le due letture che sono state proclamate, significa cogliere due aspetti di questa presenza.

La prima lettura tratta dalla lettera ai Galati ci ha ricordato che «nella pienezza del tempo Dio mandò suo Figlio nato da donna»: ecco Maria, la donna di Nazaret, è il culmine e l'adempimento dell'attesa di Israele poiché si è giunti alla pienezza del tempo.

Ma non è solo un dato cronologico di tempo materiale quello che San Paolo sottolinea, è soprattutto il raggiungimento di una pienezza nel senso di perfezione.

I due elementi, i binari su cui l'attesa di Israele si è svolta, sono da una parte il procedere verso una sempre maggiore purificazione di questa attesa: purificazione dal male, da ciò che è spurio, da ciò che è mondano; e dall'altra la assimilazione, la vicinanza con Dio, l'obbedienza al suo progetto.

Ebbene su queste due direttrici precedute nel tempo in modo tale che tutto si è concentrato fino a raggiungere il suo culmine, la sua pienezza, la sua perfezione in Maria.

Maria, infatti, rappresenta in se stessa, nella sua persona e nella pienezza del tempo, il vertice dell'attesa di Israele, perché lei è il massimo raggiunto da Israele nella purificazione da ogni peccato, da ogni male, da ogni idea sbagliata del messia: solo in lei, in quel momento a Nazaret, nel momento della annunciazione, c'è il vertice di questa purificazione.

Maria senza peccato, Maria che è pienamente disponibile a fare la volontà del Signore: ecco la purificazione, l'Immacolata; mai nessuna ragazza, mai nessuna creatura di Israele aveva raggiunto questo vertice di purificazione.

E rappresenta anche l'altra direttrice, quella della maggiore vicinanza a Dio.

Non per nulla l'angelo nel salutarla dice «piena di grazia»; Dio ha trovato in lei la pienezza di gradimento poiché per opera preventiva del Figlio suo redentore, in lei non vi era alcuna macchia di peccato.

In lei si realizza la massima somiglianza con Dio e un altro vertice abbiamo nella sua disponibilità a fare la volontà del Padre attraverso la sua risposta «sia fatta secondo la tua volontà».

Ecco contempliamo a Nazaret innanzitutto questo vertice dell'adempimento dell'attesa di Israele: cielo e terra mai sono stati così vicini: la pienezza del tempo.

Ma il vangelo ci presenta un secondo aspetto di Maria a Nazaret più vicino a noi: insieme a Giuseppe, Maria insegna a Gesù ad adempiere la legge e - come commenta Luca - «tornando a Nazaret dopo la presentazione al tempio, il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui».

Maria santissima a Nazaret è l'educatrice: che cosa poteva insegnare una creatura pur sublime, pur alta come Maria Santissima al verbo di Dio «per il quale tutte le cose sono state create»?

Poteva insegnare al figlio ad essere uomo, mentre non poteva certo essergli di modello nella fede e nelle altre virtù.

Ma assumendo la natura umana che è esattamente l'abbassamento più straordinario e imprevedibile di Dio, il Verbo, in quanto anche uomo, doveva imparare ad esserlo, e imparare la legge del tempo, poiché Egli è l'eterno dove non c'è lo scorrere degli anni, dove non c'è la gradualità

dell'apprendere dell'esperienza.

Maria con Giuseppe, nella famiglia di Nazaret, ha insegnato a Gesù che cosa vuol dire avere la pazienza nel crescere e nel provare la gradualità e le tappe lente della vita.

Maria con Giuseppe ha insegnato a Gesù a vivere con gli uomini, come uomo; non che Dio non conoscesse e non fosse in relazione con l'umanità, Gesù come Verbo eterno era in dialogo con l'umanità ma come Dio e non come uomo.

Ecco cosa gli ha insegnato Maria: la tolleranza della diversità, il saper accogliere l'altro anche se fragile e debole, il perdono, tutte le virtù umane e anche l'apprendimento della scienza.

Il Verbo non aveva certo bisogno di imparare ma come uomo ha imparato anche lui gradualmente a parlare e a crescere nella conoscenza delle cose umane.

È anche tutte le altre virtù umane Maria Santissima ha insegnato con pazienza, con coraggio, con fermezza al figlio suo che «cresceva pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui».

Ecco la famiglia di Nazaret come esempio e come modello che in Maria trova piena luce e piena luminosità.

Vogliamo accogliere, questa sera, questa duplice immagine che ci viene dalla Madonna a Nazaret: quella della donna che adempie le profezie dell'attesa del messia nella sua relazione con Dio, e quella della madre che insegna a Gesù ad essere uomo; è questo è il volto della famiglia cristiana.

Non per nulla, come abbiamo fatto sabato scorso e faremo anche qui in duomo, metteremo al centro della nostra attenzione, della nostra riflessione e della nostra preghiera la famiglia che è la grande malata del nostro tempo e da cui derivano i grandi mali di cui la società si lamenta in maniera contraddittoria: abbiamo in essa una cultura che cerca di distruggere la famiglia credendo di costruire una società migliore ma invece ne mina alla radice il suo fondamento.

Noi cristiani siamo chiamati a guardare a questo modello di Nazaret, a far vedere che, come Maria, quanto più ci avviciniamo a Dio tanto più assomigliamo a Lui e tanto più ci allontaniamo dal male e siamo capaci di essere buoni educatori.

Dico a voi genitori: nelle vostre famiglie, guardando a Maria, riportate il primato di Dio. Certamente l'amore tra marito e moglie e l'amore tra genitori e figli, costituiscono l'identità della famiglia, ma staccati dalla sorgente di Dio che è amore, ben presto queste acque si inaridiscono.

Anche i Vescovi italiani, nel documento che io presento nella Lettera pastorale che ho appena pubblicato, ribadiscono la necessità del primato di Dio nelle nostre famiglie e ripetono che la famiglia è la prima educatrice nella fede e nell'amore verso gli altri.

Se non si impara in famiglia ad amare Dio, se non si impara in famiglia ad amare gli altri non secondo le leggi della giustizia, ma secondo le leggi dell'amore difficilmente si potrà imparare da adulti; purtroppo assistiamo a quanto sia difficile insegnare ai bambini la fede e quando questi arrivano all'adolescenza si ritrovano completamente digiuni di ciò che è l'amore di Dio e la fede cristiana, e magari sono già turbati dall'amore umano quando vivono la loro crescita in famiglie disastrose.

L'iniziazione cristiana ha difficoltà anche per questa situazione; è veramente necessario che si ristabilisca in esse il primato di Dio che non è un amore in concorrenza con quello coniugale o con quello tra genitori e figli; in Dio l'amore acquista la sua vera natura di donazione, che non è prendere ognuno quello che serve ma nel dare; nella reciprocità, infatti, ci si arricchisce gli uni gli altri, e questo amore comprende anche lo spirito di sacrificio: quanto ha sofferto Maria fin dalla nascita di Gesù, i pericoli, la povertà e poi, quando si manifestò come salvatore, la persecuzione e la morte in croce come la nostra Madonna della Salve, nella sua icona, ci fa vedere.

L'amore che accetta anche il sacrificio, che ci mostra anche questa sofferenza, deve essere illuminato dalla speranza che viene dalla pasqua, dalla risurrezione.

Possiamo sopportare la croce, come l'ha sopportata Gesù se lo seguiamo nel non scoraggiarci, nel non disperarci e nel credere alla sicura vittoria della risurrezione.

Solo così le nostre famiglie potranno non solo resistere alla cultura dominante negativa ma diventare segno di speranza, testimonianza di vero amore.

Tutto ciò, nel clima di missione della nostra Diocesi e soprattutto della nostra città, richiede

soprattutto a voi, laici e famiglie, il compito di andare nel mondo per dire non solo con le parole ma anche con l'esempio che è possibile volerci bene in maniera perpetua, piena, sacrificata se accogliamo nelle nostre case il Signore Gesù come Maria lo ha accolto a Nazaret.

Alessandria Cattedrale, 9 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE CENTRO STORICO E ORBA

«MARIA: LA MADRE DEL SIGNORE»

Il titolo con cui vogliamo venerare ed invocare Maria Santissima questa sera nel tradizionale ottavario della Madonna della Salve, la Clementissima nostra Patrona, è quello di «Madre del Signore».

Come ben sappiamo questo è il titolo fondamentale, centrale, principale con cui noi adoriamo e veneriamo Maria Santissima, titolo dal quale tutti gli altri titoli derivano, e quanti la pietà cristiana ne ha pronunciato, ne pronuncia e ne pronuncerà; pensiamo alle litanie Lauretane.

Tutti gli altri titoli, dunque, hanno un senso perché Maria è madre del Signore; infatti proprio perché doveva diventare la madre del Signore è stata lei la prima redenta in modo del tutto particolare: noi redenti dal peccato, lei preservata dal peccato perché colei che doveva dare al mondo il Salvatore non poteva essere, neppure per un istante della sua vita - quindi fin dal concepimento - vittima, preda e schiava del peccato.

E siccome nulla è impossibile a Dio, i meriti di Cristo che muore in croce sono stati anticipati in Maria: è stata redenta, lei la prima beneficiaria della redenzione di Cristo in modo anticipato.

È questo il motivo per cui la chiamiamo con il titolo di Immacolata concezione.

Da questo un'altra conseguenza: dopo Eva, la prima Eva creata senza peccato, dopo diverse e diverse generazioni Maria è la prima creatura concepita senza peccato; da qui il secondo titolo quello con cui l'angelo la chiama: «Piena di grazia, gradita a Dio»; lo sguardo di Dio sull'umanità che per generazioni e generazioni non poteva essere di suo compiacimento perché ogni creatura nasceva macchiata dal peccato, finalmente può posarsi su questa creatura immacolata chiamata a diventare la madre del Salvatore.

Dio non può quindi non compiacersi e trovare graziosa questa creatura senza peccato fin dal concepimento.

E ancora: su questa creatura che dovendo diventare la madre di Dio è preservata dal peccato, quindi immacolata, scende lo Spirito Santo: «Piena di grazia su di te scenderà lo Spirito Santo, da te nascerà il Salvatore».

Anche la pienezza dello Spirito Santo che viene in Maria santissima è dunque conseguenza del fatto che doveva diventare la madre del Salvatore; questi infatti è stato concepito per opera dello Spirito Santo e non da carne umana.

Già in questa prima riflessione vediamo come il fatto di diventare, per vocazione e per missione, la madre di Gesù abbia privilegiato ed elevato Maria Santissima ad un rapporto particolarissimo con Dio; l'essere chiamata ad diventare la madre del Salvatore non solo ha determinato questo senso di sublimità e di singolarità nel suo rapporto con Dio, ma ha cambiato anche il suo rapporto con l'umanità.

Maria è la madre di Dio, ma il Verbo di Dio che si fa uomo, secondo l'annuncio dell'angelo, si chiamerà Gesù che significa «Dio che salva», il Salvatore.

Maria, quindi, dà al mondo non solo il Verbo di Dio, ma il Verbo Dio con la missione di salvare gli uomini, e quindi diventa la prima partecipe della missione di salvezza degli uomini. Essere madre di un Dio che è Gesù, che è il Salvatore, la rende partecipe della salvezza e questo cambia anche il suo rapporto con gli altri uomini.

Maria, quindi, pur essendo anch'essa redenta in quel modo particolare anticipando i meriti di Cristo, pur essendo anch'essa la prima redenta, diventa anche la prima partecipe in modo del tutto singolare ed unico della salvezza operata da suo figlio; infatti dà al mondo non un re, un grande personaggio o un uomo santo, ma un uomo che è Dio e che salva.

E per questo che, come abbiamo letto nel vangelo, appena ricevuto l'annuncio dell'angelo ed aver concepito per opera dello Spirito Santo il Salvatore, Maria si porta da Elisabetta e - la prima

lettura ce l'ha indicato - come figura dell'arca antica che conteneva nel mistero la presenza di Javhé tra il popolo d'Israele, così come nuova arca, non più figura come quella antica, porta in maniera singolare, privata e reale ad Elisabetta il Salvatore nel suo grembo.

E subito cambia il rapporto tra lei e Giovanni Battista che nel seno di sua madre esulta.

Maria è chiamata da Elisabetta «Beata. Colei che ha creduto nel nome del Signore».

Abbiamo in questo una presenza che non è la salvezza: Maria infatti non salva il mondo, è Gesù che lo salva, ma Maria porta il Salvatore, ed Elisabetta e Giovanni Battista se ne accorgono.

Questo è solo il primo atto di Maria madre del Salvatore che si rapporta con il resto dell'umanità rappresentata da Elisabetta e Giovanni Battista: porta a tutti il Salvatore in maniera unica e singolare.

Essere chiamata, per vocazione singolarissima, madre di Dio e madre di Gesù, fa di Maria una creatura speciale sia nel rapporto con Dio sia nel rapporto con l'umanità.

Noi contemplando, questa sera, Maria col titolo di madre di Dio, vediamo già in germe anche l'altro titolo di madre nostra; e questo appare ed è evidente, sotto la croce, quando Gesù consegnerà Maria a Giovanni che rappresenta la Chiesa nascente e Giovanni a Maria.

Non possiamo non seguire Maria nell'andare a Gesù perché Maria è colei che ha portato Gesù al mondo; alcuni soprattutto tra i fratelli separati temono che esaltando Maria si oscuri Gesù, ma questo non è possibile, anzi è esattamente il contrario perché Maria, la madre di Gesù, conduce sempre a lui.

A Cana di Galilea e anche nelle apparizioni che la Chiesa ritiene autentiche, questa madre non fa altro che ripetere il suo richiamo: «Fate quello che egli vi dirà».

E così, anche noi, venerando questa sera Maria e guardandola come madre di Gesù la sentiamo nostra madre, colei che ci porta a Gesù come lo ha portato a noi.

Ed ecco la lode che solennemente, pubblicamente, numericamente questa sera innalziamo a questa nostra Patrona clementissima certamente gradito; ma il suo gradimento diventa ancora più grande se noi la ascoltiamo nell'imitare Gesù come lei ha fatto.

Imitiamola in una vita di ascolto della parola di Dio, di silenzio, di preghiera, di disponibilità a fare la volontà di Dio, di essere compartecipi anche alla sua passione fiduciosi nella sua vittoria finale per dare al mondo una speranza.

E questa nostra lode e le preghiere di intercessione per le tante nostre necessità e per quelle delle persone che si raccomandano a noi diventeranno efficaci se come Maria, alla fine dell'apparizione dell'arcangelo Gabriele, potremo dire: «Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola».

Alessandria Cattedrale, 10 maggio 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO DEL CLERO ALESSANDRINO

Vogliamo, seguendo quanto ci ha ricordato la prima lettura dagli Atti degli Apostoli, comporre il luogo di questo nostro incontro come nel Cenacolo dopo l'ascensione di Gesù al cielo.

Gli apostoli, alcune donne tra cui Maria, si riunivano in attesa dello Spirito Santo. Anche noi, mi rivolgo soprattutto a voi cari sacerdoti e anche al popolo di Dio che qui rappresenta la pienezza della Chiesa visibile in terra, vogliamo contemplare Maria per imparare da lei come essere sacerdoti del suo Figlio, unico e sommo sacerdote.

Lo richiamava anche il beato Giovanni Paolo II nella sua enciclica mariana «Redemptoris Mater»: «Maria Santissima non è stata chiamata al ministero sacro» - questo per la misteriosa volontà di Dio che tra l'altro ci fa riflettere come noi, chiamati al sacerdozio, non siamo migliori degli altri perché se Dio avesse guardato la dignità delle persone, la prima ad essere chiamata al sacerdozio sarebbe stata certamente Maria; ma questa non era la disposizione del Padre e quindi siamo consapevoli che pur non essendo migliori degli altri siamo investiti di una vocazione, di una chiamata, di una missione, di un ministero così alto come il sacerdozio - «Tuttavia già fin dall'antichità, dall'inizio del suo ministero la Chiesa cominciò a guardare a Gesù anche attraverso gli occhi di Maria».

Vorrei con voi meditare come il nostro ministero che si fonda sul triplice ministero - «tria munera»: munus docendi, munus sanctificandi, munus regendi - abbia molto da imparare da Maria Santissima anche se formalmente non è stata chiamata a questo e tuttavia partecipava al sacerdozio comune.

Ma Maria non è solo partecipe del sacerdozio comune di tutti i battezzati, ha anche una sua singolare posizione di fronte al sacerdozio ministeriale.

Meditiamo su questi tre ministeri a cui siamo chiamati; munus docendi: per la vocazione che ci è stata conferita siamo chiamati ad annunciare e a proclamare con autenticità e autorevolezza la parola di Dio; quella parola che Maria santissima ha accolto nel suo grembo e ha dato al mondo; quella parola che, ancor prima di diventare la madre del Salvatore, meditava e conosceva in modo profondo e familiare tanto da poter interpretare l'annuncio dell'angelo alla luce della sua attesa che segnava il compimento dell'attesa di tutto l'Israele.

Ma Maria Santissima ci indica anche in maniera più concreta e anche spiritualmente più efficace come noi sacerdoti possiamo esercitare questo munus docendi: lei che nel dire «sì» all'annuncio dell'angelo aveva accolto sostanzialmente tutto il piano di Dio, ha poi imparato ad interpretare gli avvenimenti attraverso il silenzio, l'ascolto, la riflessione e la meditazione.

E sappiamo che quando non comprendeva immediatamente ciò che capitava «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore».

Questo è l'atteggiamento che anche noi, cari sacerdoti, dobbiamo assumere: per esercitare il munus docendi non basta, pur essendo certamente molto importante, la conoscenza approfondita della Scrittura - e qui mi rivolgo ai seminaristi - che si impara con i metodi e le tecniche delle scienze sacre, bisogna anche permettere che questa conoscenza, sedimenti nel nostro cuore attraverso la meditazione; e la meditazione significa spendere tempo per «serbare nel cuore» (il verbo meditare significa mettere insieme), per permettere cioè che la parola di Dio penetri nel nostro cuore e ci trasformi, e per essere capaci di interpretare gli avvenimenti alla luce della Scrittura e non la Scrittura alla luce degli avvenimenti che capitano.

È questo il rischio che papa Benedetto XVI denuncia parlando di una certa interpretazione critica della Scrittura che quando non riesce a spiegare le cose secondo la logica umana dimentica quello ciò che nella Scrittura è essenziale e cioè che «nulla è impossibile a Dio».

Se Maria si fosse fermata al criterio della logica umana avrebbe rifiutato ciò che l'angelo le stava dicendo.

E come non basta una conoscenza astratta e accademica della Scrittura, così non basta nemmeno una Scrittura che rimanga disancorata dagli avvenimenti e tanto meno interpretata da ciò che sta accadendo, perché così facendo si ignora il grande mistero del disegno che Dio ha sul mondo.

Ecco il primo pensiero che dobbiamo accogliere: Maria è maestra nell'insegnare a noi sacerdoti come svolgere il nostro ministero: prepariamo le nostre omelie meditando e serbandolo nel nostro cuore quello che sappiamo della Scrittura e che leggiamo nelle vicende della nostra storia; non siano semplici ripetizioni di concetti astratti o commenti, non ispirati alla Scrittura, degli avvenimenti quasi fossimo semplicemente dei cronisti.

Il secondo munus, quello di santificare: Maria Santissima appena ha ricevuto in grembo il Verbo incarnato, è andata da Elisabetta e, come novella arca dell'alleanza, ha portato il Cristo.

In quell'incontro sia Giovanni Battista, in grembo a sua madre, sia Elisabetta stessa hanno sussultato e gioito perché Maria portava la grazia, l'autore della grazia, la vita e la buona novella. Ella stessa dunque ci è maestra di come possiamo portare al mondo il Cristo: lei che era la «piena di grazia» portava l'autore della grazia in mezzo alla gente.

Anche noi, cari sacerdoti, sappiamo di essere solo strumenti e canali della grazia di Dio, e come Maria non possiamo non imitare ciò che portiamo; nella ordinazione sacerdotale ci è stato detto imitamini quod tractatis: come si conserva l'eucaristia in vasi preziosi così anche noi siamo questi vasi che non possono essere sviliti da una condotta di vita che non sia in comunione, in unione, in imitazione di Cristo, accontentandoci del criterio che lo strumento non rende inefficace la grazia (ex opere operato).

Anche se siamo indegni, quando assolviamo e quando consacriamo portiamo il Cristo; ma non è questo l'ideale del nostro sacerdozio: dobbiamo rendere visibile, con la testimonianza della nostra vita, la nostra somiglianza al Cristo che portiamo.

Anche il nostro celibato e la nostra piena consacrazione al Signore hanno questo significato; solo così il popolo di Dio potrà, dalle mani dei propri sacerdoti, accogliere la grazia e potrà essere attirato anche visibilmente dal loro sforzo di imitare Cristo come in maniera sublime e unica ha fatto Maria Santissima.

Ed infine il munus regendi, il governo.

Siamo pastori della Chiesa, qui lo dice il Vescovo a voi sacerdoti che compartecipate con me alla guida del gregge di questa Chiesa locale: accettando il suggerimento che ci viene dall'ultimo documento dei Vescovi italiani sull'Educare alla vita buona del Vangelo, vogliamo leggere questo munus regendi come un ministero che ci è dato per educare il popolo di Dio.

Sappiamo che Gesù stesso ci ha messo in guardia contro il rischio che la guida e il governo di un gregge possa trasformarsi in un potere simile a quello mondano: «Tra voi non sia così».

Non dobbiamo dominare e possedere ma presiedere, guidare come buoni pastori.

Maria Santissima ci è di esempio anche in questo: lei è stata educatrice prima di Gesù e poi della Chiesa secondo la missione che le è stata affidata, e come abbiamo sentito nel Vangelo e come ci ricorda anche l'effigie della nostra Madonna della Salve, ai piedi della croce è diventata madre una seconda volta, madre della Chiesa rappresentata da Giovanni, l'apostolo che Gesù amava.

Ebbene Maria Santissima educatrice ci è di modello; in che cosa ha educato Gesù?

Certamente non nel fare la volontà del Padre; Maria Santissima ha educato Gesù ad essere uomo, cosa che non era nell'esperienza del Verbo prima di essere incarnato e vivere tutte le fragilità, le lentezze, le sofferenze che la vita di una creatura comporta.

Maria Santissima è stata la madre di Gesù nell'educarlo ad essere uomo, nel crescere lentamente, nell'imparare, nell'obbedire, nell'accettare l'esperienza dell'amicizia e anche dell'avversità.

E come abbiamo sentito nella prima lettura di oggi, tratta dagli Atti degli Apostoli, Maria Santissima ha gestito, nel senso pieno della parola, la nascita della Chiesa mentre era in attesa dello Spirito Santo.

Lei ha guidato gli apostoli e sappiamo che non è stato solo una presenza fisica; tutto quello che sappiamo dagli evangelisti sull'infanzia di Gesù, sugli anni della vita di Nazaret, viene

fondamentalmente da Maria che ha guidato la Chiesa nell'interpretare anche quel tempo così lungo passato da Gesù a Nazaret; un tempo però che aveva una sua connessione logica con quello che Gesù vivrà successivamente cioè l'abbassamento fino alla croce.

Ebbene Maria Santissima, educatrice, ci deve ispirare anche nel modo con cui noi siamo pastori. Maria educatrice dà il Figlio, dà la vita al Figlio, dà la vita per la Chiesa: anche noi siamo chiamati a questo educare che significa il sacrificio della propria vita per stare con gli altri e per gli altri, in maniera che il nostro modo di guidare le comunità sia veramente secondo il modello del buon pastore.

Abbiamo, secondo quanto il documento dei Vescovi italiani propone, dieci anni davanti per potere rinnovare, trasformare, pur nella continuità della tradizione, il nostro modo di iniziare alla fede il popolo di Dio.

Ci siamo impegnati come Diocesi su come rinnovare l'iniziazione cristiana, su come rendere più partecipe a questa formazione la famiglia, la prima educatrice alla fede e il modello di Chiesa fatta come famiglia di tante famiglie.

Dobbiamo rinnovare poiché non possiamo più semplicemente stare fermi su quello che si faceva un tempo; occorre trovare soluzioni nuove ed adeguate se vogliamo essere sacerdoti che insegnano, che santificano, che governano e che guidano il popolo di Dio nel mondo di oggi.

Abbiamo bisogno di sentirci insieme, abbiamo bisogno anche di superare l'individualismo che privatizza il nostro ministero senza negare l'importanza delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti che devono avere concretamente la loro vita ordinaria, ma siamo chiamati ad una emergenza educativa evidenziata anche dai Vescovi e dal Papa: occorre trovarci e mettere insieme le nostre forze per rendere visibile questa unità e comunione; ma quando facciamo delle iniziative e vediamo che, pur avendo avuto l'approvazione di tutti, la risposta è minimale allora ci chiediamo che tipo di coerenza c'è in ciò che diciamo e in ciò che facciamo.

Non voglio rimproverare a voi, sacerdoti, i risultati dei nostri impegni, ma certamente c'è qualcosa su cui dobbiamo riflettere e qualcosa che dobbiamo cambiare; non si tratta di tecniche organizzative, non si tratta di orari, non si tratta di lettere spedite e non arrivate, si tratta di una motivazione che può venire solo dall'amore di Cristo, la sola motivazione che riesce a cambiare noi stessi, a convertirci.

Riusciremo a rendere la nostra Chiesa rinnovata solo se avremo Cristo e se resteremo in comunione con lui.

È per questo che abbiamo bisogno della Madonna, è per questo che il nostro sacerdozio non è pieno se non è anche mariano; è per questo che occorre guardare a come Maria ha amato Gesù, per imparare a nostra volta ad amarlo.

E questo l'appello, l'augurio e la preghiera che insieme facciamo alla nostra clementissima Patrona.

Alessandria Cattedrale, 11 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE FRASCHETTA E MARENGO

«MARIA: LA SERVA DEL SIGNORE»

Giustamente la devozione a Maria e ancor più la pietà popolare da sempre ha esaltato Maria con i titoli più belli vedendone la grandiosità e la singolarità sia come persona, sia come missione nell'opera di salvezza operata da Cristo.

E la tradizione di Alessandria, della nostra Chiesa, non è da meno soprattutto in questo ottavario della sua Patrona clementissima, la Madonna della Salve.

La vostra presenza così massiccia, devota e attenta ne è conferma.

E tuttavia c'è un paradosso in tutto questo perché il titolo icona con cui questa sera vogliamo guardare a Maria, la «serva del Signore», sembra in contrasto con gli altri titoli di eccellenza che il popolo cristiano, che la Chiesa anche nei documenti ufficiali a lei attribuisce.

Da una parte la grandezza e la sublimità che la Chiesa e il popolo cristiano le attribuiscono e dall'altro il titolo che Maria santissima, lo abbiamo sentito nel vangelo, attribuisce a se stessa: la serva del Signore.

Appunto in questo paradosso vediamo la perfetta somiglianza della madre con il Figlio il quale, Verbo «per il quale sono state create tutte le cose non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio», si abbassò e divenne il servo che prende su di sé le nostre fragilità e dona la sua vita in riscatto per noi peccatori.

Il ben noto e ripetuto ma mai a sufficienza per essere pienamente meditato e capito brano del vangelo che abbiamo ascoltato dell'annunciazione da parte dell'angelo Gabriele a Maria Santissima mette in evidenza proprio questo contrasto e questo paradosso: l'angelo investe Maria di un saluto che riguarda la sua persona e che è unico, il più alto che mai nessuna creatura ha potuto fregiarsi allora, prima di allora, e oggi e sempre: «piena di grazia, il Signore è con te, hai trovato grazia presso Dio».

E poi oltre che esaltare la sua persona esalta la sua missione: «Diventerai la madre di colui che sarà grande e chiamato figlio dell'altissimo, il suo regno non avrà fine».

Maria dopo aver superato il turbamento, inevitabile in qualunque creatura, e dopo essere stata rassicurata che quelle parole venivano da Dio a cui nulla è impossibile, prima di dire il suo «sì» - è questo ciò che vogliamo sottolineare questa sera - tiene ferma la sua identità, come a dire: «Io sarò sì piena di grazia, diventerò la madre del figlio dell'altissimo, però sono e rimango la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

In questo apparente contrasto nel quale vediamo la vera grandezza di Maria e l'opera di Dio che rivela la sua potenza non in gente orgogliosa, piena di sé, e che desidera onori e gloria, ma in chi, nell'umiltà manifesta il vero riconoscimento della verità di fronte a Dio.

Non c'è altro atteggiamento che quello dell'abbandono e dell'obbedienza come appunto quello della serva del Signore, ed è in questo che la creatura viene elevata non per i suoi meriti ma per la potenza e l'amore di Dio.

Consideriamo allora questo titolo di Maria Santissima; il Beato Giovanni Paolo II nella sua enciclica mariana *Redemptoris mater* dice che «Il Suo sì, il sì di Maria a diventare la madre del salvatore è la conseguenza diretta della sua promessa di verginità.

Non c'è contrasto anche nell'intenzione di Maria Santissima perché attraverso la promessa di verginità si era consacrata pienamente al Signore e aveva messo nel Signore tutta la sua volontà.

Se il Signore le chiede di diventare madre, apparentemente sembra una contraddizione ma in realtà Maria se si era già consacrata, abbandonata interamente al Signore e non poteva che dire di sì anche se questo contrastava con la sua intenzione e volontà».

E quindi «serva del Signore» è l'atto di fede di una persona che si è consacrata totalmente al Signore e, pur rimanendo vergine, diventa madre perché «nulla è impossibile a Dio».

Ma il titolo di serva del Signore non si esaurisce in questo pur importante e necessario primo

passo della creatura che si abbandona a Dio: «Avvenga di me secondo quello che hai detto».

Mi fido di te, mi abbandono a te: sembrerebbe un atteggiamento quasi passivo, in realtà è una grande donazione di sé. Maria Santissima è serva del Signore non solo nel momento in cui dice il suo «sì» e si abbandona alla volontà di Dio, ma è serva di Dio, è serva del Signore operosa e attiva nel senso concreto e pratico del termine.

Dicendo al Signore «Avvenga di me quanto tu hai detto» si mette in ascolto per fare quello che il Signore le dice, per operare.

È l'immagine del servo non ozioso, del servo buono e fedele che mette in pratica ciò che il Signore gli ha dato e che non nasconde i suoi talenti per paura di perderli in attesa che arrivi il suo padrone, ma si da fare.

Sappiamo come Maria sia stata attiva: «In fretta si mise in viaggio» per andare là dove l'angelo aveva detto che c'era un segno: «Elisabetta tua cugina pur essendo sterile è al sesto mese perché nulla è impossibile a Dio».

E poi il travaglio della nascita, la presentazione al tempio, l'educazione del figlio fin quando giunge il momento in cui termina la vita di Nazaret e si separa da lei, non senza dolore.

Poi Maria ritorna nuovamente e pienamente attiva: qualche volta durante la vita pubblica di Gesù come a Cana dove fa anticipare l'ora della manifestazione del Signore con il suo primo miracolo, e ancora quando va a trovarlo durante la sua predicazione, ma soprattutto ridiventa pienamente attiva nella drammatica esperienza quando si fa trovare ai piedi della croce.

Maria Santissima è serva del Signore nella duplice dimensione: dell'abbandono e nell'attività coraggiosa, sacrificata, dispendiosa, fino a vedere morire in croce il figlio.

La volontà di Dio non le era manifesta già fin dall'inizio; i vangeli ci dicono che Maria Santissima non sempre capiva le cose che accadevano.

L'esempio più chiaro quando Gesù dodicenne rimane nel tempio, Maria e Giuseppe lo rimproverano: «Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo»; e Gesù dà una spiegazione che Maria non comprende ma «conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore».

Il «sì» di Maria è un «sì» nella fede e pur non vedendo, pur non comprendendo il suo «Sì avvenga di me secondo quello che hai detto» vale per sempre, è un impegno serio a cui Maria Santissima è stata fedele per tutta la vita.

E possiamo verificare questo anche nel fatto che mentre per diventare la madre del Salvatore le fu chiesto il consenso, quello stesso consenso non le fu chiesto sotto la croce quando è diventata la madre della Chiesa: la sua disponibilità era già implicita.

Maria Santissima è la serva del Signore in una missione che ha impegnato la sua fede, la sua carità e anche la sua fiducia che tutte quelle sofferenze che ha patito insieme al figlio sotto la croce, come l'icona della nostra patrona la Madonna della Salve ci fa vedere nello spasimo finale, le ha sopportate pienamente illuminata dalla speranza della vittoria della risurrezione.

Qual è l'insegnamento che ci viene da questa meditazione di Maria serva del Signore?

Maria ci insegna la valorizzazione della vocazione, della chiamata di Dio per ciascuno di noi; non c'è una vocazione più importante e più grande di quella degli altri; possiamo anche dire che il Papa ha il primato di governo nella Chiesa, ma anche il povero, colui che non ha speciale vocazione nella Chiesa ha una grande vocazione; dal punto di vista teorico si possono fare delle gerarchie di valore, ma dal punto di vista esistenziale, concreto, guardando a Maria che è stata grande perché serva del Signore, ogni vocazione ha la sua grandezza.

L'invito che faccio ad ognuno di voi questa sera è che ognuno rivalorizzi la propria vocazione: Vescovi, sacerdoti, diaconi, sposati, laici, giovani e anziani, ritroviamo l'orgoglio e la dignità della nostra vocazione anche se in essa vediamo la chiamata a compiere la volontà di Dio che è la cosa più grande e sicura, la via della felicità per ogni uomo e per ogni donna.

Valorizzando la dignità della nostra vocazione mettendoci al servizio del Signore avremo anche più coraggio per essere servi operosi nella Chiesa, non gente passiva o capace solo di ascoltare; dobbiamo testimoniare e assumere dei ruoli secondo la nostra propria vocazione: tante sono le mansioni nella casa di Dio.

I Vescovi ed il Papa dicono che c'è ancora molto da fare nella valorizzazione dei laici nella Chiesa, non perché ci sono meno preti, ma perché c'è bisogno che tutti portino il loro impegno secondo la propria vocazione, un impegno attivo e fedele a servizio del Signore per fare la sua volontà, magari anche nella sofferenza come quella significata nell'icona della nostra Patrona; ma queste diventano sopportabili se illuminate dalla risurrezione e dalla vittoria che in Cristo noi otteniamo, perché come il Padre non ha permesso che Colui che per amore aveva dato la sua vita per la salvezza del mondo subisse la corruzione del sepolcro così tutti coloro che partecipano alle sofferenze di Cristo, nello stesso spirito, con la stessa fede e nella stessa speranza parteciperanno anche alla sua risurrezione che consiste in quella consolazione che in questa vita già il Signore ci dà, ma soprattutto nell'attesa che, come servi buoni e fedeli, possiamo entrare nel suo regno accompagnati ovviamente da Colei che per prima ha seguito il Cristo sulla terra ed è stata assunta in corpo ed anima in cielo: di là ci fa da madre, ci guida e ci aspetta per riunirci tutti nella casa del Padre.

Alessandria Cattedrale, 11 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO DELLE FORZE ARMATE

Il bambino Gesù nasce in una mangiatoia, povero, ma è avvolto nell'amore di Maria e di Giuseppe che lo accolgono, e subito circondato da segni che indicano in lui il prescelto, il prediletto dal Padre.

I primi ad accorgersi di questa venuta e ad accogliere il principe della pace sono i pastori, coloro che contavano di meno; e gli angeli subito fanno vedere che proprio nella povertà dei fenomeni umani vi è la grandezza di Dio racchiusa nel cantico che abbiamo recitato anche noi in questa santa messa e che facciamo sovente: la gloria di Dio nei cieli e la pace tra gli uomini che Dio ama, cioè che seguono il suo progetto d'amore.

Maria Santissima è stata associata, come prima creatura, a questo progetto di Dio e se il segnale iniziale fu la povertà di mezzi umani, il proseguo della missione di questo suo figlio rivelerà con ancora più drammaticità il prezzo che il Verbo incarnato, Gesù Cristo, dovrà pagare per restaurare questo regno di amore e di pace; e noi sappiamo che il suo progetto di restaurare l'amore di Dio nel mondo e ristabilire la giustizia e la pace si è basato su un dono totale di sé, fino al sacrificio sulla croce.

La giustizia di Dio non seguiva una logica umana e, come ha ricordato Benedetto XVI nella sua prima enciclica «Deus charitas est», qui abbiamo quello che lui ha definito «una follia di Dio che per salvare una umanità peccatrice ha sacrificato il figlio unigenito innocente».

Questa scelta non è secondo la giustizia umana, ma secondo l'amore di Dio, secondo l'amore di donazione: un dare di più di quello che si deve.

Se Dio avesse seguito lo stretto giudizio della giustizia umana, che pure è legittima, avrebbe dovuto richiedere agli uomini il prezzo dei loro peccati, cosa che non avrebbero potuto dare. Ecco perché questo amore ha portato la rivoluzione che ha ristabilito quella giustizia che in termini biblici e religiosi si chiama giustificazione: Dio non ha semplicemente ignorato il peccato, non è il suo stile e non è secondo nessun criterio di giustizia; non ha detto: «Facciamo finta che non abbiamo peccato».

Il peccato è una cosa seria che esige una riparazione e una restaurazione, ma non l'ha fatto pagare a chi aveva peccato, ma a suo Figlio.

Questa è la rivoluzione dell'amore e a questo progetto e a questa restaurazione, Maria Santissima è stata associata come singolare, unica nella sua sublimità, nella sua pienezza, nella cooperazione e nella collaborazione a questo progetto perché anch'essa ha sacrificato la sua vita, i suoi progetti; anche lei ha sopportato le sofferenze di una madre che deve accogliere il figlio che nasce nella povertà.

E poi la persecuzione, il nascondimento di Nazaret, e vedere il Figlio, venuto per salvare Israele, combattuto proprio dai suoi compaesani e dai suoi connazionali fino alla morte e alla morte di croce. In questo vediamo l'icona della nostra Patrona clementissima nel momento dello spasimo, così come si chiamava inizialmente questa effigie, lo spasimo dell'amore di una madre che vede morire un figlio innocente, nel modo più vergognoso e doloroso che c'era a quei tempi.

E Maria Santissima, come dice S. Agostino, «sentì trafiggersi l'anima»; glielo aveva preannunciato il vecchio Simeone nel tempio: «Una spada trafiggerà il tuo cuore».

E ancora S. Agostino dice: «Quando il soldato trafisse con la lancia il costato di Cristo morto non poté fare del male a lui che era morto, ma fece del male a Maria Santissima che assisteva anche allo scempio del cadavere del Figlio».

A tutto questo Maria ha partecipato non come colei che subisce una sconfitta, ma come colei che partecipa ad una vittoria; è per questo che Maria Santissima è stata forte e mentre i discepoli scappavano e si rinchiodavano nel cenacolo, lei stava sotto la croce; e ancora lei dopo la morte del Figlio raduna nel cenacolo in attesa dello Spirito Santo tutti i discepoli del Figlio: ecco la figura di Maria Santissima partecipante, cooperatrice e modello nostro, modello di come possiamo

partecipare alla passione, morte e risurrezione di Cristo.

Questo è il senso della pace.

Rivolgendomi a voi autorità presenti, forze dell'ordine, di polizia, volontariato: non potete solamente porre lo stretto necessario secondo le leggi, le prescrizioni e il dovere; la vostra professione va sempre oltre il dovere in una spinta di disponibilità e di attenzione che rende onore a voi stessi e al corpo che rappresentate.

Assistiamo proprio in questi giorni come vengono accolti questi barconi di immigrati e le vostre forze, lì impegnate, si sacrificano fino al rischio della propria vita per l'accoglienza.

In questa ricorrenza di 150 anni dell'Unità d'Italia dobbiamo sottolineare la grandezza delle vostre istituzioni, e questo ci dice di una radice profondamente cristiana e solidale del nostro popolo e delle forze istituzionali in esso impegnate.

Dobbiamo lavorare e la Chiesa vuole essere vicina allo Stato, pur nelle diversità dei compiti, per sottolineare, incrementare e favorire questa giustizia che si coniuga con la carità, perché senza questo connubio la giustizia diventerebbe pura legalità e la carità senza la giustizia favorirebbe chi approfitta della generosità degli altri.

La giustizia e la carità insieme sono la via indicata non solo per la vita interna della Chiesa, ma per tutta la società.

Concludo invitando tutti a guardare a Maria Santissima in quanto Regina della pace e invoco, per mezzo della sua intercessione al Principe della pace, i favori celesti perché nel mondo intero così travagliato e nella nostra nazione prevalga questa salvezza e tutti si impegnino, ciascuno per la sua parte, a costruire un mondo di giustizia e di pace basato sulla carità.

Alessandria Cattedrale, 12 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITA DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE CRISTO E VALENZA-PO

«MARIA: LA NUOVA EVA»

Contemplando Maria ai piedi della croce, come è raffigurata nella tradizionale icona della nostra clementissima Patrona, la Madonna della Salve, noi guardiamo al mistero più drammatico, al mistero più grande per la logica umana della redenzione, al Signore ci ha salvato attraverso la croce per giungere alla vittoria sul peccato e sulla morte.

Maria Santissima, chiamata per misteriosa volontà di Dio a diventare la madre del Salvatore, è stata associata anche a questa missione del figlio; anche lei è stata chiamata a partecipare al dinamismo, alla logica della redenzione che è appunto quella della pasqua, del passaggio attraverso l'esperienza della fragilità, del dolore, persino della morte.

Questo è il mistero più difficile da comprendere e al quale anche gli apostoli hanno cercato di resistere; ricordiamo Pietro, dopo che Gesù aveva annunciato che andando a Gerusalemme sarebbe stato preso, condannato, messo a morte e il terzo giorno sarebbe risorto, voleva dissuadere Gesù nella sua volontà da questo progetto.

Sempre Pietro, pur avendo anche gustato l'esperienza del Tabor nella quale il Figlio dell'Altissimo, il maestro che vedeva in veste umana si era trasfigurato nella bellezza e nello splendore della divinità, voleva evitare a Gesù l'altro monte, il Calvario.

E questa è anche la nostra tentazione.

Non lo è stato per Maria Santissima; lei è stata associata alla redenzione come prima redenta, come la creatura umana già conquistata dalla vittoria.

La Chiesa la chiama sovente la «nuova Eva», perché, come la prima Eva, appena uscita dalle mani creatrice di Dio, era senza peccato, dunque gradita a Dio.

Maria, dunque, preservata da ogni peccato, era la nuova Eva che più di ogni altra creatura era degna di partecipare alla missione del Cristo, missione che passava attraverso la croce.

Maria ne era consapevole ancor prima che Paolo - lo abbiamo sentito nella prima lettura nella sua lettera ai Romani - per ispirazione divina scrivesse quelle parole che abbiamo ascoltato e che dovrebbero essere al centro della nostra riflessione e della nostra pratica di vita cristiana.

In questo testo egli mette insieme cose che umanamente sembrano così lontane: salvezza e morte, vittoria e dolore.

San Paolo afferma queste cose con espressioni così vibranti e così forti che non possiamo non raccogliercle questa sera: «Non ha risparmiato suo Figlio - dice Paolo del Padre - ma lo ha dato a tutti noi».

Non ha risparmiato il Figlio dall'esperienza umana della fragilità, del dolore, della persecuzione e della morte; e non ha risparmiato nemmeno Maria perché associata, come nuova creatura, a questa missione di salvezza per tutti gli altri uomini, per tutta l'umanità, tanto che diventerà la madre della Chiesa.

San Paolo pone anche una drammatica domanda: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?».

È continua con un elenco delle cose terribili che vorremmo evitare: «La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada ...

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati ... perché nessun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore».

Paolo per ispirazione, Maria Santissima per la sua condizione di nuova creatura completamente collegata al piano di Dio senza resistenza, hanno compreso che il soffrire da parte di Cristo è un gesto di amore libero, un gesto che supera la resistenza del male che pone nel mondo tutte queste persecuzioni, angosce, fame, nudità, violenza, odio, morte.

È l'amore di Dio che rende possibile che Cristo soffra e muoia senza essere sconfitto; è l'amore di Dio che associa Maria, la prima redenta, perché anche noi insieme con Lei possiamo essere associati alla vittoria.

È l'amore che ha sorretto Maria Santissima come ha sorretto il Cristo: l'amore per fare la volontà del Padre e anche l'amore verso tutti noi, verso l'umanità.

La scena più drammatica della vita di Maria, quella ai piedi della croce e raffigurata nell'icona della nostra Patrona, non fu il suo unico dolore; fin dall'annuncio dell'angelo la sua vita fu travagliata; lei esaltata come la madre di Colui che avrebbe regnato per sempre nel mondo, si vede umile serva e va in visita da Elisabetta; poi affronta la prova di una maternità non spiegabile umanamente, con i dubbi e le derisioni che certamente ha dovuto subire; poi la sofferenza nel dare al mondo un bambino fuori casa, lontana dall'umile casa di Nazaret; il suo bimbo, un forestiero, tra gente che non l'ha accolto; lo adagia in una mangiatoia e la corte di quel suo principe, di quel re, era formata da pastori, gente umile e fuori dalla società.

E poi la persecuzione di Erode e poi la vita nascosta di Nazaret durante la quale Maria Santissima, sapendo che quello era il redentore, vedeva lentamente scorrere il tempo senza che si manifestasse la sua divinità e la sua missione.

E a dodici anni il misterioso momento della perdita, dello smarrimento di Gesù con quelle parole così misteriose che Maria non capiva ma che meditava nel suo cuore.

E poi il distacco nel momento in cui Gesù, spinto anche da lei alle nozze di Cana, anticipa il primo segno con cui manifestava la sua potenza divina per confermare i discepoli nella fede; in quel momento anziché aggregarla a sé Gesù la lascia a Nazaret.

E quelle volte che Maria Santissima va a cercare Gesù, viene trattata come la prima discepola: «Chi è mio padre, chi è mia madre ...».

«Sono quelli che fanno la volontà di Dio».

Insieme ai discepoli anche alcune donne seguivano Gesù nella sua vita pubblica, ma non c'era sua madre.

Maria viene chiamata nel momento in cui gli altri lo abbandonano: questo il ruolo di madre che si manifesta nella gestazione e nel momento della nascita della Chiesa.

La scena drammatica del soldato che lo trafigge non reca dolore a Gesù poiché era già morto, ma quanto male fece al cuore di Maria che ricordava la profezia del vecchio Simeone: «Una spada trafiggerà la tua anima».

Anche S. Agostino commentando questo fatto scrisse: «Non fece male a Cristo, ma quanto ferì sua madre nel vedere il Figlio così straziato fin dopo morte».

Chi ha mai potuto separare Maria dall'amore di Dio? Nessuno.

Non ebbe bisogno Maria di vedere il Cristo risorto - come non è narrato nei vangeli - perché lei già credeva che il terzo giorno sarebbe risorto.

Ecco il paradosso e la grandezza del mistero del dolore cristiano che salva perché Cristo, passato attraverso il dolore, la sofferenza e la morte è il Salvatore; ed è accompagnato da Maria la prima discepola che è per noi esemplare e modello.

Cari fratelli, guardando a Maria Santissima ci sentiamo anche noi commossi dalla sua sofferenza, ma dobbiamo condividere anche quella sua fede che l'ha portata a credere che l'amore di Dio è più grande di ogni sofferenza, anche noi, pellegrini ancora sulla terra e immersi nelle «tribolazioni, angosce, fame, pericoli, morte» dobbiamo credere che l'amore di Cristo che ha assunto queste cose al nostro posto perché non fossimo schiavi e sconfitti, ora ci sostiene in questa esperienza del dolore.

Questa sera dobbiamo condividere non solo il patimento, la compassione, ma anche la fede di Maria santissima che ci deve sorreggere.

Una conclusione molto pratica: proviamo in un momento di silenzio, qui o nelle nostre case, a pensare a tutte le cose che sono importanti e belle del nostro vivere, ma proviamo anche a dare un nome alle nostre sofferenze e alle nostre tribolazioni: insieme a Maria le vivremo non come sconfitta e tanto meno come disperazione, ma sentiremo l'amore di Cristo che trionfa; in questo modo potremo

sopportare non con rassegnazione, con disperazione o con ribellione, le prove della vita.

Dobbiamo dare un nome a tutte queste cose, un nome concreto, un nome che travaglia in questo momento la nostra vita, la nostra comunità, la nostra famiglia, la nostra Chiesa per sentirci che «in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» e soprattutto per sentirci amati da Maria colei che ha avuto la forza di stare ai piedi della croce mentre gli altri fuggivano.

Questa è la grazia che imploriamo per tutti noi perché possiamo celebrare la pasqua del Signore non esentati dalla croce, ma vedendo risplendere sulla croce il bagliore della risurrezione.

Alessandria Cattedrale, 12 maggio 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONA ALESSANDRIA PERIFERIA

«MARIA, LA MADRE DEL SALVATORE»

In tutte queste sere dell'Ottavario abbiamo fatto passare i vari titoli con cui il pensiero teologico, ma anche la devozione e la pietà popolare, hanno attribuito a Maria Santissima, ben sapendo che tutti i titoli derivano da uno che è il fondamento di ogni sua grandezza: la madre del Salvatore.

Abbiamo risentito questo ben noto passo della Annunciazione, in cui l'angelo Gabriele chiede a Maria il suo consenso per diventare la madre del Salvatore, il figlio di Dio e che sarebbe stato chiamato Gesù che significa il Dio che salva.

Da questo titolo fondamentale e fondante attribuitole dal testo sacro, e quindi dalla rivelazione stessa, vengono tutti gli altri titoli e questa sera vogliamo contemplare Maria nel titolo di «Madre della Chiesa», titolo che scaturisce dal suo essere la madre del Salvatore.

Il Verbo di Dio, per cui tutte le cose sono state create e facendosi uomo attraverso la cooperazione di Maria Santissima da cui ha preso la natura umana, ha voluto essere chiamato Gesù: il Dio che salva.

Il fatto che Maria sia la madre di un Dio che salva non può non collegarla con i salvati; Maria infatti non ha dato alla luce un uomo grande o un Dio che veniva per essere onorato lodato e ringraziato, ma un Dio che si incarnato per salvare gli uomini; nel nome di Gesù, il Dio che salva, è iscritta la missione di Gesù alla quale Maria partecipa fin dall'inizio.

Lo ha ricordato molto esplicitamente il Concilio Vaticano II nella Costituzione Lumen Gentium n. 61: «Maria, per la sua obbedienza, per la sua fede, per la sua speranza, per la sua carità, operò a generare alla vita soprannaturale gli uomini».

E questo si riassume nel titolo di «Madre della Chiesa».

Maria Santissima, ci dice il Concilio, non è diventata madre della Chiesa solo ai piedi della croce quando Gesù le ha affidato Giovanni, l'evangelista che rappresentava la Chiesa nascente, ma già dalla nascita di Cristo, proprio per il fatto di esserne la madre, in ogni suo gesto, in ogni suo movimento era anche la madre della Chiesa e, addirittura, ne anticipava la nascita e ne era la figura profetica.

Lo stesso n. 61 della LG dice anche che questo ruolo materno non si realizzò solo durante la vita di Maria soprattutto nel momento fondamentale ai piedi della croce dove generò nello spasimo - ben rappresentato dall'icona della nostra Beatissima Patrona - ma durerà per sempre anche dopo la sua assunzione al cielo, perché Maria continua con la sua intercessione a donare la vita eterna in collaborazione dei meriti di Cristo agli uomini.

E il Beato Giovanni Paolo II nella sua enciclica mariana *Redemptoris mater* fa una sottolineatura molto fine e molto vera: «Distaccandosi dalla terra per salire al cielo Maria non ha perso nulla di quello che era sulla terra e ha guadagnato una vicinanza maggiore a noi uomini» perché «la sua assunzione nella pienezza della natura umana, quindi nella pienezza della sua fisicità, nella specifica sua femminilità, ha conservato anche in cielo quella propensione materna, quella delicatezza, quella cura che ogni madre, in quanto tale, ha verso i suoi figli».

E quindi in cielo ha conservato, ma ha anche «allargato» questa sua cura materna perché mentre in terra era condizionata, come ogni creatura umana, dai vincoli del tempo e dello spazio, vivendo in cielo accanto al figlio nell'eternità, è vicina ad ognuno di noi in ogni tempo e in ogni luogo.

La cura materna di Maria Santissima, madre della Chiesa, è elevata in cielo alla pienezza delle sue possibilità e della missione che Gesù dalla croce le ha affidato.

Maria Santissima non solo è madre della Chiesa ma, come ogni madre, è anche il suo modello; lo sottolinea sempre la Lumen Gentium al numero 64 quando dice che «Maria santissima è per la

Chiesa un'immagine da copiare e su cui modellare la sua vita stessa».

Ed è ancora il beato Giovanni Paolo II nella sua enciclica mariana parla di come questa imitazione di Maria sia imitazione della sua maternità e anche della sua verginità; scrive il Papa: «Come Maria Santissima diventando Madre non ha perso la sua verginità, così anche la Chiesa che genera al mondo nuovi figli ha da imitare Maria nella conservazione della integralità della fede, nella fedeltà al messaggio e alla missione che ha ricevuto».

Una Chiesa che guarda a Maria come madre la imita anche come vergine nell'essere fedele e custode del prezioso dono che ha ricevuto dal Figlio che ha salvato l'umanità.

Maria Santissima è, infine, modello della Chiesa perché, come madre, non solo genera, ma educa e fa crescere i suoi figli e li fa maturare.

E mi pare bello questo accenno proprio all'indomani della pubblicazione che i Vescovi italiani hanno fatto del documento programmatico per la pastorale dei prossimi anni sul dovere e sulla missione della Chiesa di educare alla vita buona del vangelo.

Maria, come madre, è educatrice che fa crescere i figli a capire l'amore con cui sono stati generati; li aiuta ad affrontare le difficoltà della vita dando in proporzione la libertà di cui sono capaci secondo l'età in cui vivono; li aiuta a sopportare i sacrifici della vita e a corrispondere all'amore ricevuto con l'amore da prestare non solo a chi ricambia, ma anche, secondo l'insegnamento del Figlio, a quanti non riconoscono questo loro dono.

Maria Santissima è madre e anche la Chiesa è chiamata ad esserlo; noi abbiamo voluto proprio per questo incastonare nel tradizionale Ottavario della Madonna della Salve una particolare riflessione sulla famiglia che è la sorgente e la scuola dell'educazione all'amore.

Sabato corso abbiamo iniziata questa riflessione e domani sera siamo invitati ad una veglia di preghiera per le famiglie e con le famiglie: ringrazieremo il Signore del dono dell'amore di Dio che si esprime in maniera più alta, umanamente parlando, nella famiglia; ma anche chiederemo aiuto perché le nostre famiglie siano testimoni di questo amore, pregheremo per le famiglie in crisi e saremo in ascolto delle molte difficoltà in cui versano non sempre riconducibili alle colpe dei singoli componenti, ma anche al clima, alla cultura odierna che ha sconvolto le radici stesse del vivere umano nel Suo insorgere, nel suo crescere e nel suo manifestarsi.

Giovanni Paolo II propone una risposta a questa crisi appellandosi alla maternità e verginità di Maria, modello e immagine per la Chiesa.

Scrivono Giovanni Paolo II nella *Redemptoris mater*: «Per la Chiesa e per ogni cristiano non c'è altra parola che risponda meglio alla maternità di Maria che quello dell'affidamento, quell'affidamento che Gesù ha fatto dalla croce quando a Giovanni disse: Ecco tua madre.

La Chiesa accoglie Maria come madre e dice che Giovanni da quel momento la prese tra le sue cose, cioè divenne una di casa, divenne familiare nella vita della Chiesa al suo esordio come deve essere nella vita della Chiesa di tutti i tempi».

Anche noi, venendo qui questa sera così numerosi per venerare, pregare e anche per imitare Maria Santissima siamo chiamati a tornare nelle nostre case sentendo ancora più viva la presenza di Maria tra le nostre cose, nell'ordinarietà e nella quotidianità.

Maria è una donna di casa, è una donna di Nazaret; Maria non girava per le strade della Palestina ma rimase sempre nella sua casa; ora vuole rimanere nelle nostre case a pieno titolo di madre, di colei che cura e che fa crescere i nostri figli, li stampa e li porta oltre i pericoli, e nutre la nostra speranza che dopo le tribolazioni, dopo la croce, vivremo la risurrezione.

Ecco l'augurio e la preghiera che vogliamo fare per tutti noi, per le nostre famiglie e soprattutto per tutti i giovani che sono le vittime più destinate di questa cultura dominante che li confonde.

Preghiamo, infine, perché, affidandoci a Maria Santissima, possiamo incontrare il Signore nostro Salvatore.

Alessandria Cattedrale, 13 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” VEGLIA PER LE FAMIGLIE

1° INCONTRO

Abbiamo sentito leggere quella frase iniziale della Genesi che spesso viene citata: «Non è bene che l'uomo sia solo».

Questa frase che è premessa alla creazione della coppia umana - «Dio creò l'uomo, maschio e femmina li creò» - in realtà ha una spiegazione che è più a monte: Dio ha creato l'uomo a sua immagine, e Dio non è solo poiché nel mistero della Trinità c'è la logica dell'amore per cui il Padre ama il Figlio e lo Spirito Santo è questo amore tra il Padre e il Figlio.

Ora, proprio perché Dio pur essendo unico è nel mistero della Trinità, creando l'uomo a sua immagine non ha creato l'uomo solo, ma ha creato una coppia perché solo superando la solitudine si genera la qualità dell'amore che è donazione all'altro e se non esiste l'altro non esiste l'amore uguale a quello che c'è in Dio ove c'è la circolazione virtuosa dell'amore tra le tre persone divine.

Dio quindi è la sorgente della nostra natura relazionale: una relazione di amore di alleanza.

Non è difficile allora capire anche il discorso di Paolo che parla dell'amore tra l'uomo e la donna con l'analogia dell'amore di Cristo verso la Chiesa.

Molte volte S. Paolo è accusato di essere maschilista e misogino, è certamente debitore della cultura del suo tempo, ma in questo brano quando afferma che «il marito è capo della famiglia e la moglie deve essere sottomessa al marito» lo fa proprio all'interno di questa analogia che definisce Cristo capo della Chiesa ma anche che ha dato la vita per la Chiesa.

E allora questo «essere capo» non può essere interpretato in senso di dominio, di superiorità del marito rispetto alla moglie; l'autorità di Cristo verso la Chiesa, infatti, è stata esercitata come il dono di sé fino al sacrificio e per renderla perfetta ha dato la sua vita.

La frase iniziale «Siate sottomessi gli uni gli altri», spiega meglio tutto questo: non c'è una superiorità o una inferiorità, ma una reciprocità dell'amore con una distinzione dei ruoli che varia nel tempo.

Nella logica della rivelazione e nel progetto di Dio, infatti, non ci sono due amori diversi, ma un unico amore con diverse manifestazioni.

Nella sua prima enciclica Benedetto XVI, parlando di Dio che è amore e carità, faceva riferimento al vertice dell'amore che è agapico, di donazione; un amore che è preveniente, gratuito, incondizionato, sacrificato.

E questo ciò che avviene all'interno della famiglia; facendo riferimento a Cristo come modello degli sposi vediamo come sia superata non solo la mentalità del marito che è capo della moglie secondo una visione umana, ma anche quella frequente contrapposizione tra sposato e non sposato, tra celibato consacrato e sposato, perché sia l'amore coniugale come l'amore di chi si consacra al Signore hanno le stesse caratteristiche; hanno manifestazioni e modalità diverse, ma se la sorgente è Dio stesso che è amore, se il significato dell'amore è la donazione di sé, sia l'amore di chi si consacra al Signore perché chiamato a rinunciare al matrimonio, sia l'amore dei coniugi che imitano Cristo nell'essere l'un per l'altro segno di questa manifestazione dell'amore di Dio, entrambi sono beni preziosi e sacri.

2° INCONTRO

«Chi ama questi piccoli ama me»: il Signore chiamandoci ad identificarci nel bambino ci dà l'opportunità di capire come questo amore, che abbiamo contemplato nelle letture precedenti come un amore di donazione tra marito e moglie, abbia per sua natura una germinazione nella prole, nei figli.

I due, infatti, saranno «una cosa sola», ma non vivranno un amore solitario; dal loro amore

scaturisce un'altra vita, delle altre vite.

Ed in questo i coniugi, nel loro amarsi reciprocamente, imitano l'amore di Dio e il loro amore raggiunge il vertice, la sublimità.

Nel generare, l'amore si perfeziona, perché se è vero che tra marito e moglie vi è un amore di donazione e già fin dal suo inizio in questo amore reciproco c'è già il tutto, nel generare una nuova vita, l'amore dei genitori previene l'essere, anticipa la stessa persona da amare.

Quando responsabilmente i coniugi decidono di avere un figlio, lo amano già in questa loro intenzione anche se ancora non esiste.

E il loro amore si perfeziona verso un'altra persona, esce dal pericolo di un circolo vizioso, di una chiusura che può sempre contenere dei germi di egoismo e li apre a una persona che non c'è ancora nell'essere, ma c'è già nell'amore e nell'intenzione di volerlo amare e di amarlo prima che esso sia.

Anche quando comincia ad esistere, l'amore dei genitori verso la nuova vita è completamente sbilanciato; c'è sì una reciprocità ma è più ciò che i genitori danno rispetto a ciò che il figlio può contraccambiare; il figlio, soprattutto nella specie umana, è la creatura più debole e più bisognosa dell'amore e della cura dei genitori per più tempo rispetto alle altre specie.

L'amore dei genitori non solo è preveniente, ma sin dall'inizio è di donazione: quanti sacrifici, quante cure si danno ai bambini che solo dopo qualche mese riescono a rispondere con un primo cenno di sorriso.

All'inizio è solo un dare, poi, quando il figlio cresce in autonomia e libertà, allora i genitori cominciano ad avere delle risposte ma non sempre sono quelle desiderate.

Cominciano anche risposte che fanno soffrire ma bisogna lasciar crescere i figli, bisogna dare loro libertà pur sempre vigilando, curando, aiutando, correggendo, verificando il cammino.

È voi che avete già figli grandi sapete che anche nel crescere c'è uno sbilanciamento, perché il figlio che cresce può essere ingeneroso, non riconoscente, non consapevole, non responsabile; e tocca ancora ai genitori saper accogliere, saper aspettare, saper perdonare.

E poi l'ultimo sacrificio quando potrebbe essere il tempo di ricevere qualcosa dai figli, arriva il momento della separazione: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre ...»; escono di casa sia per sposarsi, sia per altre vocazioni compresa la consacrazione al Signore.

Anche in questo vi è ancora una volta un sacrificio, un dono.

I figli crescendo in questa atmosfera di amore sbilanciato verso chi ha dato loro la vita, imparano quello che non potranno più apprendere da grandi: imparano che la relazione umana è una relazione basata sulla fiducia, sulla affidabilità, sull'alleanza, non sulla competizione, sulla diffidenza o sul dominio degli altri.

Lo imparano dai genitori e da questa lezione che si tiene solo in famiglia possono vivere adeguatamente nella società; certo devono coniugare ovviamente anche la giustizia, il diritto e le leggi, ma addolcite ed integrate da questa base di umanità che vede nell'altro non il competitore e tanto meno l'avversario, ma la persona da amare, non solo quando ama, ma anche quando è da far crescere con l'esempio e il sacrificio come ha fatto Cristo.

I figli allora possono comprendere che devono prendersi cura a loro volta dei genitori quando diventano vecchi e sono bisognosi di cure: questa è la circolarità della vita, ma prima c'è sempre il dare senza condizioni, senza ricatti affettivi, gratuitamente.

Ecco la lezione che ci viene soprattutto dalla famiglia di Nazaret e noi vogliamo proporre questo ideale non con lo spirito di chi vuol fare da maestro, ma con l'amore di chi vuol essere come Chiesa madre prima che maestra.

Sappiamo quanto sia difficile questo ideale, e non dobbiamo essere giudici spietati e qualche volta ipocriti di quanti falliscono; ma come Gesù dobbiamo saper avvicinare il peccatore per dimostrare che se Dio e la Chiesa condannano il peccato, non cessano di amare l'errante, e si mettono ad ascoltarlo, a suo fianco, cercando le vie di soluzione per lenire le ferite dell'amore perché queste sono la più grande ferita che può colpire una persona, una creatura umana.

Vogliamo qui questa sera essere riconoscenti verso il Signore che ci ha dato non solo la grazia della chiamata ma anche quella di rispondere; e se siamo fedeli al nostro impegno coniugale e familiare non è per una nostra superiorità ma per l'abbondanza dei doni che il Signore ci ha concesso.

Ai piedi di Maria chiediamo la sua intercessione per conservarci nell'amore secondo l'esempio che ci viene dalla famiglia di Nazaret; le chiediamo che lenisca le grandi ferite che ci sono in tante famiglie nella nostra società e nella nostra chiesa di Alessandria.

Le chiediamo anche che dia alla Chiesa a tutti noi, soprattutto a voi laici sposati che avete conservato la bellezza dell'amore, il dono di essere missionari come è stato Cristo perché tutti possano riprendere speranza, trovare nella Chiesa consolazione, soluzione ai tanti problemi e la via per ritornare al Padre.

Alessandria Cattedrale, 14 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PONTIFICALE DELLA III DOMENICA

Per capire appieno le parole pronunciate da Gesù nel brano di vangelo che è stato proclamato, parole con cui si presenta come buon pastore e si pone in contrasto con i pastori che sono venuti prima di lui, bisogna inquadrare questo suo discorso nel momento in cui lo ha pronunciato e tenendo presente la storia del popolo di Israele.

Questa storia, infatti, secondo l'intenzione di Dio, era appunto quella di suscitare, prima della venuta del Salvatore, dei pastori che guidassero il popolo a prepararsi ad accoglierlo, e invece come sovente i profeti hanno denunciato gli stessi pastori mandati a guidare il gregge hanno tradito la loro missione a tal punto che Dio stesso si manifesta dicendo: «Siccome questi pastori hanno tradito il mio popolo verrò io stesso a prendermi cura del mio gregge».

E ha mandato il suo Figlio Gesù, il Verbo incarnato.

E se questa è la storia remota, quella contemporanea di Gesù non è altro che la prova ulteriore di questo comportamento: anche i pastori, i capi del popolo, gli scribi, i farisei, i sadducei, coloro che avevano un ruolo di guida all'interno del popolo di Israele, anziché riconoscere il Signore e aiutare il popolo ad accogliere il messia, sono loro stessi impegnati a distoglierlo nel riconoscerlo e seguirlo: comprensibili, allora, le parole forti che Gesù usa.

L'immagine a cui Gesù ricorre, quella del buon pastore, certamente era più familiare agli ascoltatori di allora che non a noi oggi; nella nostra società industrializzata e in una città dove manchiamo di ogni contatto diretto con il mondo della pastorizia e dell'allevamento delle pecore, la figura del pastore è percepita con meno immediatezza e concretezza di quanto potevano gli ascoltatori di Gesù.

Conviene ricordare che fondamentalmente la vita del pastore, allora come al nostro tempo, è anzitutto condivisione con quella delle pecore; pur non essendo una pecora, il pastore tuttavia praticamente vive con loro e per loro.

E la vita del gregge ha due momenti, due scansioni fondamentali: trovare pascoli per nutrirsi, pascoli abbondanti, sicuri e non avvelenati; e ritornare nel recinto, nell'ovile dove trova sicurezza per il riposo.

Gesù usa questa immagine per definire se stesso come il buon pastore che sta con le pecore così che esse possano avvertire la sua voce come familiare: la riconoscono come voce fidabile e la seguono.

Il buon pastore non è un mercenario e tanto meno un ladro: ha cura del suo gregge e non lo sfrutta.

Gesù si definisce il buon pastore a differenza di coloro, i falsi pastori, che erano venuti prima di lui.

Di fronte poi alla incomprendimento dei suoi ascoltatori, approfondisce ulteriormente il suo discorso passando ad un'altra immagine: «Io sono la porta del recinto; solo chi passa attraverso di me è il buon pastore e in me il gregge trova riposo e nutrimento».

L'immagine del pastore si sovrappone con quella della porta anticipando un'altra immagine che Pietro ci ha ricordato nella seconda lettura: «Il buon pastore è colui che ha dato la vita per il suo gregge».

Viene sfumata l'immagine del pastore facendo emergere l'altra immagine, pure molto familiare, dell'agnello che viene sacrificato.

Gesù non è solo il pastore che guida il gregge, ma è colui che si sacrifica per il gregge come l'agnello immolato nel tempio - Gesù parlava a Gerusalemme - per salvare le altre pecore.

«Ecco l'agnello di Dio», disse Giovanni il Battista, che toglie i peccati del mondo attraverso il sacrificio di sé.

Richiamo le parole di S. Pietro nella sua prima lettera: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce. Perché non vivendo più nel peccato vivessimo per la giustizia, dalla sue

piaghe siamo stati guariti».

Anche Gesù in un altro discorso, sempre in questo contesto dell'immagine del pastore, diceva: «Il buon pastore quando vede venire il ladro non scappa come il mercenario, ma difende le pecore».

Gesù ci ha difesi a costo della sua vita, una vita però data non per una sconfitta ma per la vittoria dell'amore perché noi potessimo vincere il peccato e vivere per la giustizia: «Eravate erranti come pecore ma siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime».

Ecco le immagini che definiscono la missione di Cristo nei nostri confronti; e di fronte a questa dichiarazione di Gesù - anche se siamo svantaggiati per le immagini della pastorizia siamo invece avvantaggiati per il fatto che conosciamo ciò che i suoi ascoltatori non conoscevano ancora - che allora anticipava il suo sacrificio sulla croce e la sua risurrezione, qual è la risposta?

Abbiamo ascoltato lo stesso interrogativo nella prima lettura quando Pietro, vincendo la sua paura, annunciava apertamente il messaggio evangelico e la gente si domandava: «Che cosa dobbiamo fare?».

La risposta di Pietro: «Convertitevi».

Noi riteniamo che questo invito di Pietro valga solo per chi non crede ancora o per chi ancora deve diventare cristiano, ricevere il battesimo e lo Spirito Santo.

Ma «convertitevi» è un richiamo che riguarda tutti e per tutta la vita.

Ecco la risposta che come Chiesa siamo chiamati a dare: come il gregge riconosce la voce del pastore perché vive con lui, perché quella voce gli è familiare, così anche noi non possiamo vivere nel mondo mettendo la voce di Cristo, la voce di Dio a fianco delle altre voci, come se avessero la stessa importanza.

Dobbiamo dare il primato a Dio, meglio ancora, dobbiamo accogliere la parola di Dio, conoscerla e meditarla perché questa diventi il criterio di discernimento per accettare o rifiutare le altre voci.

Quindi non solo non a fianco delle altre, ma fondamento e criterio discriminante per le altre voci.

Ecco l'impegno che la Chiesa continua a ribadire per ogni cristiano: non basta ascoltare ogni tanto la parola di Dio, la voce del pastore; bisogna essere familiari.

E questo è facilitato se noi frequentiamo ogni domenica l'eucaristia; ascoltiamo il commento, l'interpretazione che i ministri fanno della voce del pastore; poi siamo chiamati a portare questa voce fuori dalle nostre chiese.

Quando leggiamo i giornali e quando sentiamo le notizie del mondo non dobbiamo sentirci smarriti e domandarci che cosa capita: se non abbiamo il fondamento nella parola che è diventata per noi familiare, non riusciremo ad avere l'intelligenza della realtà.

E Chiesa, dal Concilio Vaticano II in avanti, ha fatto un grande sforzo per rendere più accessibile a tutti la parola di Dio, per invitare la gente ad avere anche in casa questa parola non come un soprammobile ben adornato, ma come strumento di meditazione che permette di riconoscere la voce del pastore e seguirlo.

Non possiamo concludere queste nostre riflessioni in questo ottavario in onore della nostra clementissima Patrona, non vedere in Maria il modello della sequela di Cristo.

Lei, che è la prima ad avere ascoltato la parola di Dio, l'ha accolta e data al mondo.

Maria ha sempre ascoltato il Verbo che in lei si era incarnato; e quando non capiva le parole e gli avvenimenti che accadevano, serbava le cose nel suo cuore meditandole.

La fede è una conquista, è un cammino e quando non comprendiamo non dobbiamo protestare con Dio dicendo: «Perché mi ha fatto questo», ma come Maria dobbiamo porci l'altra domanda: «Che cosa significa questo per me?»; perché c'è un piano di Dio per ognuno di noi, e questo è un piano d'amore che a volte non comprendiamo; sembra che Dio ci abbia abbandonato o, addirittura come qualcuno infelicamente dice, da lui castigati.

In realtà è un piano più complesso e misterioso, ma, come Maria, siamo chiamati a credere e a seguire la parola di Dio perché si adempia in noi: «Ecco la serva del Signore».

Siamo chiamati ad ascoltare e a seguire Gesù insieme a Maria dall'inizio della sua vita fin

sotto la croce.

Vediamo l'icona della nostra Patrona nel momento più difficile della sua esperienza di madre, ma anche il più alto della testimonianza: Maria - come dice la Scrittura - sotto la croce «stabat», non subiva, non disperava, viveva il dolore e quanto grande questo dolore per lei, madre, vedere il proprio figlio condannato, sofferente, straziato da quella lancia che ne deturpava anche il cadavere.

Maria Santissima «stabat iuxta crucem»; è il senso della dignità e della fede che la portava a non dubitare, come invece fecero gli apostoli che abbandonarono Gesù sotto la croce.

Maria non ha mai dubitato poiché sapeva che, come aveva predetto Gesù, ci sarebbe stato un terzo giorno: «Il terzo giorno risusciterò».

E allora tutte le tribolazioni riportate da Paolo nella sua epistola ai Romani: «La spada, le ingiurie, la nudità, le povertà» non ci possono allontanare dall'amore di Dio.

Noi possiamo venir meno, ma non Dio; e Maria credeva in questo, e lei, che non ha mai dubitato della risurrezione, è stata colei che ha guidato i primi passi della Chiesa nascente proteggendola dal timore, dal rinnegamento e dal tradimento per condurla a diventare la luce del mondo e il sale della terra.

Preghiamo questa nostra potente e clemente Patrona che faccia di questa Chiesa in Alessandria una Chiesa che ascolta, che medita e che crede nella parola di Dio, ma anche una Chiesa che serva in maniera operosa e attiva.

Questa nostra Chiesa, pur nella piccolezza e forse anche nella pochezza delle nostre forze crede veramente di poter dare al mondo questo segno di speranza in un dialogo aperto come abbiamo voluto fare entrando, nell'autunno del 2009, in uno stato di missione.

Vogliamo proseguire in questo nostro cammino non solo conservando le tradizioni che i nostri padri ci hanno trasmesso, ma anche sapendoci adeguare al mondo di oggi, cambiato rispetto al passato, non per dire qualcosa di diverso, ma per dirlo in maniera che sia comprensibile e credibile, senza lamentarci sempre delle crisi ma andando con fiducia agli uomini come faceva Gesù, con la fermezza della verità e con la misericordia dell'amore.

Alessandria Cattedrale, 15 maggio 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” MESSA DELLA REPOSIZIONE

Concludiamo questo intenso e partecipato ottavario che fa seguito alla festa liturgica della Madonna della Salve, nostra clementissima Patrona con questa eucaristia.

Abbiamo ancora una volta occasione di ascoltare la parola di Dio sulla quale ci fermiamo per assimilarla, metterla nel nostro cuore, serbarla e meditarla come faceva appunto Maria Santissima.

Ieri, secondo tradizione, con la solenne processione con cui la statua della nostra Patrona è passata, seppur con qualche difficoltà, tra le nostre case abbiamo concluso i nostri festeggiamenti.

Vogliamo cogliere questa occasione per meditare questa frase che ho detto: «la Madonna è passata tra le nostre case».

Vogliamo tradurla, trasformarla cambiando due termini: cioè la processione giustamente fa passare la statua della Madonna, ma la Madonna vuole rimanere, non solo vuol passare, dove noi viviamo abitualmente: Maria, infatti, è la donna di Nazaret, è la donna che ha vissuto tra la gente ed era anche una madre, e una madre vive nella sua casa, passa per le strade che le sono abituali, ma poi sta nella casa.

È Maria vuole rimanere non tra le case ma nelle nostre case.

Questa traduzione della frase non solo assume un significato linguistico, ma ha un significato più profondo: Maria vuole entrare, rimanere nelle nostre case innanzitutto per riaffermare il primato di Dio e del suo amore; cioè vuole che nelle nostre case e nelle nostre famiglie - è proprio sulla famiglia che abbiamo concentrato con due supplementari manifestazioni e celebrazioni anche questo ottavario - entri Dio per potere esercitare quel primato che non è di dominio o di riduzione della dignità dell'uomo ma il primato del suo amore.

Abbiamo meditato come la sorgente di quest'amore sia Dio e, nelle case, questo suo primato è necessario e deve trasformarsi in una celebrazione domestica della nostra fede per far diventare la parola di Dio familiare e perché il Pastore sia riconosciuto dalla sua voce e dalla sua parola.

Questo si impara certamente nelle nostre parrocchie, nella catechesi e nella celebrazione, ma si comincia, cronologicamente ed anche esistenzialmente, a far posto a Dio nella famiglia.

Anche per questo che la Diocesi si è impegnata a riflettere ad agire perché già fin dalla nascita la famiglia trasmetta la fede ai figli prima che incomincino la catechesi parrocchiale.

Nella famiglia il primato di Dio è il segno che abbiamo accolto Maria nelle nostre case e accogliere e mantenere la presenza di Maria serve anche a salvare l'amore coniugale e familiare dalle insidie che la cultura, le mode, le mentalità e i nemici della Chiesa cercano di fare in questo tempo.

Questi, partendo dalla demolizione della famiglia, indicando un amore che non è quello creato da Dio; predicano un amore che è esperienza passeggera, parziale disponibilità di ciascuno dei coniugi così che quando uno si sente tradito arriva persino a ribellarsi, vendicarsi e, a volte, anche ad uccidere il coniuge che l'ha lasciato: questo è il declino del significato dell'amore.

Maria nelle nostre case salva l'amore coniugale e salva anche il significato dell'amore dei genitori verso i figli: un amore gratuito e preveniente; i genitori amano il bambino prima che nasca, lo amano quando questi non può riamare e può solo ricevere amore: è questo il senso della donazione e della gratuità dell'amore che salva la famiglia dalle derive.

E poi Maria rimanendo nelle nostre case e nei nostri cuori ci aiuta anche nelle tribolazioni: lei che è esperta del soffrire, con il Figlio, ci aiuta ad interpretare le difficoltà, i dolori, le croci, vedendole però sempre alla luce della risurrezione.

Ma dobbiamo prima credere, stare fermi nel momento in cui tutto sembra buio e non scappare come fecero gli apostoli; Maria, prima che ricevessero lo Spirito Santo, li ha radunati attorno a sé poiché lei non aveva bisogno di essere assicurata poiché aveva già creduto.

Vogliamo anche noi nella tribolazione, nelle difficoltà e nei dolori ricordarci che c'è un terzo giorno: il tempo del male e il tempo del dolore c'è, ci siamo dentro, ma ha un termine; al male non è

lasciato la piena potestà di farci male; ha un termine che magari può essere più lungo di tre giorni, ma poi, per chi crede come Maria, giunge la gioia della pasqua: questo ci insegna Maria rimanendo nelle nostre case.

Noi l'abbiamo portata tra le nostre case ma ora vogliamo introdurla per farla rimanere.

Maria ha mantenuto questa sua promessa che deriva dal mandato che ha ricevuto: «Ecco tuo figlio, ecco tua madre»; ha mantenuto questa promessa nei secoli, lo sappiamo noi, lo sanno la città di Alessandria e le generazioni che ci hanno preceduto.

Preghiamo perché non solo per noi ma per tutto il mondo rinasca questa speranza sotto lo sguardo materno di Maria e la nostra Chiesa di Alessandria possa essere testimone di questo amore di Dio per dare speranza alla nostra città, alla nostra Chiesa e al mondo intero.

Alessandria Cattedrale, 16 maggio 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

VEGLIA DI PENTECOSTE

La festa liturgica della Pentecoste viene celebrata, al termine del tempo liturgico, dopo il tempo pasquale; vi è per questo una strettissima connessione tra la passione, morte e risurrezione di Gesù e l'effusione dello Spirito Santo.

Non per nulla l'evangelista Giovanni per esprimere questo legame essenziale tra il Cristo morto e risorto e l'effusione dello Spirito Santo fa coincidere entrambi nella «sera del giorno dopo il sabato».

Gesù che appare per la prima volta ai suoi apostoli radunati nel cenacolo, dopo il saluto e il riconoscimento, «soffia» su di loro effondendo lo Spirito Santo e dando loro il potere di perdonare i peccati.

Questo legame tra l'opera di Cristo, la redenzione, e lo Spirito Santo è l'argomento su cui voglio soffermarmi per una riflessione che vi permetta di cogliere in pieno il significato di quanto stiamo celebrando questa sera.

Noi siamo un anello di una lunga catena che è giunta fino a noi e che continuerà dopo di noi: da quella prima effusione dello Spirito Santo nel cenacolo sugli apostoli non c'è più stata interruzione nella Chiesa, e di generazione in generazione, lo Spirito è sceso sui credenti come la prima volta.

Lo Spirito Santo è il dono del risorto; non per nulla, racconta il vangelo di Giovanni, Gesù per farsi riconoscere dai suoi discepoli fa loro vedere le mani trafitte dai chiodi e il costato con la ferita aperta dalla lancia del soldato, questo per significare che solo attraverso la passione e risurrezione è possibile per Cristo fare dono dello Spirito Santo.

Del resto proprio sulla croce Gesù ha consegnato il suo Spirito al Padre, quello stesso Spirito che ora, il Padre, manda sugli apostoli.

Dice ancora l'evangelista: «Dal costato trafitto sgorgarono acqua e sangue», il segno dei sacramenti attraverso i quali Gesù ha donato alla Chiesa lo Spirito che ci lava dal peccato e ci dà la grazia per vincerlo nella nostra vita.

Gesù, dopo essersi fatto riconoscere dagli apostoli, prima di inviarli nel mondo a perdonare i peccati, a portare quel perdono che gli era costato il sacrificio della vita, racconta sempre l'evangelista, «soffiò su di loro».

Questo soffio richiama un altro passo della Scrittura quando fin dall'inizio della rivelazione, nel libro della Genesi, durante la prima creazione, la creazione dell'uomo, per dargli la vita Dio soffiò nelle sue narici: in questo modo ebbe inizio la storia dell'umanità.

Una umanità che, lungo la sua storia, ha rifiutato il progetto di Dio e ha chiuso tra sé e Dio quella porta costituita dal peccato e dalla disubbidienza.

Con la passione, morte e risurrezione, Gesù ci fa dono dello Spirito Santo e opera una seconda creazione: una nuova creatura è nata, una creatura che è senza più quel peccato che Cristo ha vinto con la sua morte e risurrezione.

La potenza di Gesù, attraverso lo Spirito, si comunica agli apostoli e dà loro il mandato di perdonare i peccati: «A coloro che perdonerete i peccati saranno rimessi».

Questa è la nuova creazione, il dono dello Spirito Santo che è lo spirito del Cristo risorto con la sua potenza ricreatrice: una potenza che ci ha riaperto la via del cielo e che ci ha ricostituiti amici di Dio; nella prima creazione eravamo sue creature ora siamo diventati suoi figli.

Voi siete qui, cari cresimandi, per la confermazione; non è la prima venuta in voi dello Spirito Santo, già nel battesimo vi ha liberati dalla colpa e dalla debolezza originarie, ora viene a confermare in voi quella sua potenza chiedendovi una alleanza nel ricevere questo dono che Cristo vi ha meritato.

Egli è morto e ha pagato il prezzo del riscatto e noi riceviamo il suo dono gratuitamente; dice l'apostolo Paolo: «Nona prezzo di oro e di argento ma con il sangue di Cristo siamo stati redenti».

Nel battesimo avete ricevuto questa nuova creazione in voi, e adesso, con la confermazione, vi è chiesto di dire il vostro «sì».

Tra poco, infatti, vi chiederò di rinnovare le promesse del battesimo; quando siete stati battezzati furono i vostri genitori, i vostri padrini e madrine, in segno di amore, a darvi non solo la vita terrena ma anche la vita eterna e la grazia di Dio rinunciando al vostro posto al male, e professando la loro fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questa sera prima che con i sacerdoti stenda le mani sopra di voi per invocare i doni dello Spirito Santo e poi ungervi con il crisma segno della definitiva appartenenza al Cristo e al Padre come figli di Dio, vi chiederò di rinnovare voi, adulti come siete non solo cronologicamente ma cresciuti attraverso la fede nella sequela di Cristo, di confermare questa scelta che però non può essere la scelta di una sera o di un giorno: attraverso al confermazione siete abilitati a partecipare pienamente alla vita della Chiesa al cui centro c'è l'eucaristia, celebrata nel giorno del Signore, la pasqua settimanale; ecco di nuovo che ritorna il legame tra Cristo morto e risorto, la sua pasqua e l'effusione dello Spirito Santo.

Non basta dire «sì» nel battesimo e nella confermazione: sarete chiamati, invitati e radunati ogni domenica dal Signore, e ogni domenica nell'eucaristia il Signore, attraverso lo Spirito, cambierà il pane nel corpo del Signore e il vino nel sangue del Signore per fare comunione con voi, perché la nuova creazione rimane nuova se combatte il peccato; senza comunione con Cristo, che ha vinto il peccato, non è possibile a nessuno, anche con tutta la sua buona volontà, vincere e soccombe nel tempo al peccato.

Abbiamo sentito nella seconda lettura, S. Paolo che scrive ai Corinzi, «Nessuno può dire Gesù è signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo».

Se non siamo assidui insieme ai nostri fratelli radunati ogni domenica dal Signore ad ascoltare la sua parola, come potremo pretendere di non subire l'attacco di altre parole immersi come siamo in una cultura che non è più cristiana; come facciamo a riconoscere la verità dall'errore se non partecipiamo all'eucaristia domenicale; come facciamo, dopo aver visto il bene e la verità, avere la forza di rinunciare al male sovente seducente e che ci prospetta scorciatoie per il piacere e per il falso bene; la vera gioia ci viene solo dal Signore attraverso la forza che ci viene da quel pane e da quel vino che sono nutrimento, viatico per tutta la nostra vita.

Ed ecco allora, cari cresimandi, voi vi assumete questa sera un grande impegno, ma un impegno che vi porta sulla via giusta, sulla via della salvezza: aderire a Cristo attraverso lo Spirito che viene in voi.

Siate coscienti di questa dignità, non abbandonate questo proposito che stasera pubblicamente, liberamente e responsabilmente vi prendete per continuare su questa via e così che, insieme alla comunità diocesana, qui largamente rappresentata questa sera sotto la guida dei vostri pastori, possiate veramente gustare le meraviglie del Signore e non lasciarvi attrarre da ciò che è falso e che può condurvi lontano da lui.

È per questo che insieme preghiamo.

Alessandria Cattedrale, 11 giugno 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

PONTIFICALE DI PENTECOSTE

Prima di invocare lo Spirito Santo su di voi cari cresimandi, fermiamoci a meditare sulla parola di Dio; è quanto mai necessario soprattutto in questa solennità della Pentecoste per capirne il profondo significato e coglierne l'opportunità per una grazia che non solo sia per voi che ricevete lo Spirito Santo ma per tutta l'assemblea qui radunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ora tutto l'anno liturgico ha come centro la figura di Cristo: inizia dall'avvento, la nascita di Gesù, il natale, si passa poi a tutta la vicenda di Gesù durante la sua vita pubblica, si giunge alla pasqua che è la festa più importante dell'anno; l'anno liturgico finisce con la festa della pentecoste nella quale sembra cambiare il protagonista, non più Gesù ma lo Spirito Santo.

Occorre per questo capire la connessione che c'è tra tutto l'anno liturgico che ha come protagonista Gesù e la conclusione che vede in primo piano lo Spirito Santo.

In realtà come avete studiato e come sempre ricordano gli adulti, lo Spirito Santo è il dono di Gesù risorto; c'è talmente stretta connessione che l'evangelista Giovanni fa coincidere nella sera stessa di Pasqua, il giorno dopo il sabato, la prima apparizione di Gesù risorto ai suoi apostoli con l'effusione dello Spirito Santo: «dopo essersi presentato, soffiò su di loro e disse ricevete lo Spirito Santo».

Lo Spirito è dunque il dono del risorto, la trasmissione, la comunicazione di quella grazia che a Gesù è costata la vita, perché è solo per mezzo di Gesù, morto e risorto, che è stato possibile l'effusione dello Spirito Santo nel nostro cuore; prima, infatti, che Gesù, attraverso la sua morte e risurrezione, ci riscattasse dalla schiavitù del peccato il nostro cuore era chiuso.

Solo attraverso l'opera di Gesù si è aperto e i cieli si sono aperti per l'effusione dello Spirito Santo.

Anche la descrizione che il brano del vangelo fa di Gesù risorto che comunica lo Spirito ai Suoi discepoli è eloquente: Gesù si presenta ai discepoli mostrando le mani e il costato; le mani trafitte dai chiodi e il costato trafitto dalla lancia del soldato; tutto questo per dire appunto che è dalla croce che Gesù, raccomandando e affidando al Padre il suo spirito, ha potuto riscattare l'umanità dal peccato permettendo a questo suo Spirito di ritornare nell'uomo.

L'evangelista Giovanni descrive dettagliatamente la scena: Gesù prima affidare agli apostoli lo Spirito Santo, «soffiò» su di loro.

Non è in gesto magico; questo gesto del soffiare ricorda il primo soffio che è riferito nel libro della Genesi: Dio creando l'uomo soffiò su di lui per infondergli la vita.

Lungo la storia, quel soffio vitale è stato rifiutato dall'uomo che ha chiuso il suo cuore a Dio e si è allontanato da lui; è stata per questo necessaria la redenzione come nuova creazione.

Questo è il significato del gesto di Gesù che soffia sugli apostoli: il dono dello Spirito è la nuova o seconda creazione.

Gesù dopo avere dato lo Spirito Santo agli apostoli, dà loro anche il potere di perdonare i peccati.

La nuova creazione è nuova perché riscattata dalla schiavitù del peccato con l'effusione dello Spirito Santo che viene nel cuore dell'uomo finalmente liberato, aperto e riconciliato con Dio.

È quanto avviene nella vita di ciascuno di noi, è quanto avviene nella vita di voi cresimandi perché fin dal battesimo il vostro cuore è stato purificato dal peccato e siete diventati figli di Dio; avete ricevuto, fin da allora, la figliolanza divina e siete stati riconciliati con il Padre; ora che siete cresciuti, nel sacramento della confermazione, siete chiamati direttamente, responsabilmente, pubblicamente a dire il vostro «sì» a questo dono.

Dio non vuole forzare le porte, Dio vuole che siate voi, capaci di intendere e di volere, a dire il vostro «sì».

Fra poco, infatti, vi chiederò di rinnovare quelle promesse che a nome vostro hanno fatto i genitori nel battesimo: vi chiederò di rinunciare al male, al peccato e di credere in Dio Padre, Figlio

e Spirito Santo.

E non vi sembri cosa da poco questo, perché anche se la remissione dei peccati è un dono gratuito che a noi non costa niente, dobbiamo ricordarci che questo è costato tanto a Gesù: «Non a prezzo di oro e argento siete stati riscattati, ma attraverso il sangue di Gesù che da Figlio di Dio nella gloria del Padre è sceso, ha preso la nostra umanità e l'ha sacrificata per noi» ci ricorda l'apostolo Paolo.

Siate per questo consapevoli della dignità e della grandezza del dono che Gesù vi ha fatto mandando il suo Spirito, lo Spirito Santo, a conferma di quanto è avvenuto nel vostro battesimo.

Dicendo «rinuncio» e «credo» diventate adulti e testimoni di questa vostra fede.

Il nucleo essenziale, prima di ogni testimonianza esterna, è quello di allearvi con lo Spirito nella lotta contro il peccato, diversamente rischiate di ricadere sotto la sua schiavitù e ritorna in voi la chiusura.

Lo Spirito Santo rimarrà sempre in voi ma non potrà operare senza il vostro «sì» perché Dio è amore e l'amore pretende libertà; se dovessimo dire il nostro «no» al Signore questi non butterebbe giù la porta del nostro cuore per entrare.

Vedete la grande dignità ma anche la grande responsabilità che si racchiude in voi: è per questo che la Chiesa, dopo avervi dato il sacramento del battesimo e oggi quello della confermazione, vi fa accedere pienamente al sacramento della eucaristia: lo stesso Spirito che fra poco scenderà a confermare i suoi doni in voi scenderà anche su quel pane per renderlo il corpo di Cristo e su quel vino per renderlo il sangue di Cristo; facendo comunione attraverso questi segni sacramentali voi parteciperete, non una volta sola, come per il battesimo e la cresima, ma ogni domenica all'assemblea del popolo di Dio.

La domenica è la pasqua settimanale, e quando parteciperete alla eucaristia, avrete la possibilità di accedere alla stessa potenza che lo Spirito vi ha conferito attraverso Gesù Cristo che ci ha meritato la grazia del perdono e della salvezza.

Ogni domenica lo Spirito Santo vi farà sentire la sua voce per invitarvi ad ascoltare la parola di Dio, questo per aiutarvi a distinguere la verità dall'errore in un mondo, come il nostro, nel quale tante sono le parole, tante le voci e tanta la confusione.

La domenica ascoltando la parola di Dio e il ministro che la commenta e l'attualizza, avete l'antidoto, la medicina per salvarvi dalla confusione.

Mancare a questo appuntamento, poco alla volta, l'inquinamento, non solo quell'atmosferico di cui il mondo sembra molto preoccupato e giustamente, ma quello del cuore e della mente vi travolgerà.

Infine, facendo comunione al corpo e al sangue di Cristo, vi viene quella forza senza la quale - come abbiamo sentito nella seconda lettura - neppure potrete dire: «Gesù è il Signore»; avrete una tale debolezza che, se anche si potesse conservare la verità, sapere cioè ciò che è bene e ciò che è male, non avreste da soli la forza di scegliere il bene ed evitare il male; il male si maschera, il male tende a presentarsi come un bene migliore e più facile; il male suggerisce scorciatoie alla felicità e alla gioia, e voi giovani siete oggetto di una terribile seduzione da parte del mondo che vi vuole spianare la via che porta alla autodistruzione.

Recentemente una indagine seria ci ha proposto delle statistiche spaventose: per tutti ma soprattutto per i giovani il principio fondamentale non è più distinguere tra bene e male, ma «ciò che voglio io e basta».

Voi giovani siete i più esposti e le stesse statistiche che parlano di questo nuovo codice morale, o meglio, dovremmo dire, di questo nuovo codice amorale, ci danno anche i numeri della tragedia dei giovani che si ubriacano, si drogano, si suicidano, e sono costretti a ricorrere alle cure sin dalla giovane età.

Un popolo che se si allontana dalla fede cristiana rischia l'autodistruzione e il Papa, sentinella del mondo, forse l'unica voce che ancora parla in questo senso, dice a questo nostro vecchio continente, di ritornare a quella fede che ha fatto l'Europa e che ha plasmato il nostro vivere insieme fraterno e civile.

Ecco a voi nuove generazioni l'impegno di non lasciarvi stordire e di non lasciarvi confondere da questa mentalità; anche dal vostro Vescovo, che fra poco sarà strumento dello Spirito Santo, vi giunga la raccomandazione di non rimanere soli.

Gesù ha detto: «Non vi lascerò orfani, vi manderò lo Spirito Santo».

Non lasciamo la casa di Dio, non lasciamo nel cassetto lo Spirito Santo.

Ascoltiamo il suo invito e facciamo il proposito serio, pubblico e responsabile nel dire sempre il nostro «sì» alla voce di Dio.

Alessandria Cattedrale, 12 giugno 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI

Il brano di vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato riporta il discorso che Gesù fece alla folla che lo cercava dopo la moltiplicazione dei pani.

Un discorso che anticipa l'istituzione dell'eucaristia e che è risultato incomprensibile non solo alla folla ma anche agli apostoli; incomprensibile e anche fonte di scandalo perché Gesù, nel piano misterioso della sua autorivelazione, fa due grosse provocazioni al popolo di Israele, ai fedeli seguaci della legge di Mosè.

La prima provocazione consiste nell'affermarsi come superiore a Mosè, il quale diede al popolo errante nel deserto la manna; Gesù provoca la folla dicendo che non fu Mosè a dare quel pane al popolo errante, ma il Padre, e, inoltre quel cibo non preservò dalla morte definitiva il popolo d'Israele.

Una prima provocazione che non aveva l'intento di fare arrabbiare la folla ma di far vedere il superamento, l'avanzamento, il compimento della rivelazione, e quindi la bontà e l'amore di Dio che raggiungeva la sua pienezza superando le tappe precedenti.

La seconda provocazione è valida anche per noi che nonostante veniamo non solo dopo l'istituzione dell'eucaristia ma anche dopo la risurrezione e dopo secoli di tradizione cristiana, perché l'eucaristia rimane sempre un mistero di fede che ci indica il superamento della nostra sensibilità e della nostra mentalità umana.

Vogliamo accogliere pur brevemente, questa sera, prima della solenne continuazione dell'eucaristia e la successiva processione, il senso di questa provocazione.

Gesù non solo dice che è lui il pane nuovo mandato dal Padre e che supera Mosè, perché non dà la vita di qualche anno ma la vita eterna; ma afferma che questo pane è la sua carne, e carne nel senso del testo significa la natura umana nella sua fragilità e nella sua debolezza; poi aggiunge un'altra rivelazione provocatoria soprattutto per la cultura del suo e del nostro tempo: bisogna mangiare questa carne e bere il suo sangue.

Voi sapete come fosse in vigore la proibizione, dalla legge di Mosè, di bere il sangue anche degli animali, perché il sangue è il segno della vita e non ci si può appropriare della vita degli altri; e, in questo contesto Gesù dice che il suo corpo è quella carne della debolezza umana che non solo ha assunto la nostra natura umana ma anche che l'ha donata amandoci sino alla fine, fino a dare la sua vita.

Noi celebriamo, infatti, la festa del corpo e del sangue di Cristo; corpo e sangue che quando sono separati indicano la morte, e Gesù dicendo che bisogna mangiare (dicono gli esegeti che il termine più giusto sarebbe masticare, assimilare) il suo corpo e bere il suo sangue ci invita a partecipare al mistero pasquale della sua morte e risurrezione.

In questo senso Gesù, con un linguaggio incomprensibile allora e ancor oggi celato in un mistero che comprendiamo solo attraverso la nostra fede, dice che l'eucaristia è il pane nuovo che viene dato per la salvezza che si realizza attraverso l'immolazione sulla croce quando donò il corpo e il suo sangue; «dal costato uscì sangue ed acqua» per significare il compimento del dono, il «tutto è compiuto», tutto è dato.

L'eucaristia è il mistero dell'amore, dell'amore che si sacrifica; e oltre che mistero che ripresenta e attualizza continuamente questo sacrificio di Cristo per amore nostro, è pane e vino: mensa della comunione dove questo corpo deve essere mangiato, e questo sangue deve essere bevuto, per fare comunione con Cristo.

In questo modo la sua passione, morte e risurrezione diventa la nostra passione, morte e risurrezione.

Morte al peccato per risorgere alla vita nuova che è la vita della grazia, la vita che ci permette di percorrere quella strada della salvezza che ci apre alla vita eterna.

È in questo senso che possiamo cogliere la ricchezza, la centralità dell'eucaristia e il suo essere fonte e culmine della vita della Chiesa.

S. Paolo ci dice che la Chiesa nasce dalla eucaristia, perché mangiando e bevendo questo pane e questo vino che sono il corpo e il sangue di Cristo formiamo un solo corpo, e capovolgendo l'ordine naturale per cui il cibo che viene mangiato non è trasformato ma trasforma colui che mangia, noi siamo trasformati in Cristo.

Che ricchezza e che contemplazione merita questo mistero ed è certamente lodevole che nella riforma liturgica ci sia questa spinta a partecipare alla messa facendo pienamente comunione con Cristo anche nell'eucaristia; ma dovremmo sempre tener presente l'ammonimento di Paolo che invita ad esaminare la nostra coscienza prima di accedere al mistero dell'eucaristia: partecipare a questo banchetto infatti significa che la vita di Cristo e il suo mistero di passione morte e risurrezione diventino la nostra vita.

Non possiamo per questo accostarci alla mensa eucaristica sbadatamente ma con responsabilità e coscienza pura e libera da ogni attaccamento al male.

Lodevole per questo la nostra adorazione e la nostra processione: l'eucaristia non è solo celebrazione, ma è la presenza del Cristo che si immola e che rimane sempre con noi.

La processione è un momento di adorazione pubblica per ringraziare e lodare il Signore di questo sacrificio e di questo dono che ci ha fatto di sé e che ci rende vittoriosi sul peccato.

L'invito che la Chiesa e che anch'io come pastore di questa Chiesa faccio è che nelle nostre comunità non si celebrino tante messe e in fretta per andare incontro alla comodità dell'orario e del luogo, ma si 'celebrino messe ben preparate, capite, vissute, partecipate e soprattutto che costruiscano la comunità attorno all'altare.

E voi fedeli non andate in giro di chiesa in chiesa ma identificatevi con una comunità che celebra, perché non è possibile fare comunione con il capo senza fare comunione con le membra che sono i nostri fratelli e che stanno accanto a noi.

Un invito anche per le nostre comunità: si incrementi l'adorazione, il tempo che ci permette di vivere tutti questi sentimenti di fronte al Cristo eucaristia.

Questo è l'evento che celebriamo questa sera; con grande dignità, senso di ringraziamento e di lode, anche se piccolo gregge rispetto al passato, vogliamo elevare al Signore la nostra preghiera perché il mondo distratto e lontano possa avere tanta speranza. Disse Gesù: «Chi non mangia del mio corpo e non beve del mio sangue non avrà la vita eterna»: la nostra preghiera abbia presente tanti nostri fratelli lontani perché possano riscoprire il grande mistero dell'eucaristia.

Alessandria Cattedrale, 23 giugno 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

PELLEGRINAGGIO A CASTELLAZZO BORMIDA

CELEBRAZIONE PENITENZIALE

Viviamo questo momento penitenziale perché, come sappiamo pur nel cammino della nostra vita secondo le età di ciascuno di noi nella fede, non si è mai giunti ad un traguardo finale.

Abbiamo sempre bisogno di ricominciare non solo cronologicamente, ma anche nella maturazione della nostra fede.

E prima di impegnare la Chiesa di Alessandria ad essere, anche per quest'anno per la nostra gente e sul nostro territorio, annuncio e testimonianza del vangelo, vogliamo riascoltare le parole che Gesù, prima di inviare gli apostoli in missione, raccomandò loro e che dà significato a questa nostra giornata: «Convertitevi e credete al vangelo».

C'è sempre bisogno di conversione, ecco l'atto penitenziale che stiamo celebrando: c'è sempre bisogno di purificare il nostro cuore perché possa accogliere il vangelo da annunciare e testimoniare.

Lo facciamo qui in questo santuario mariano, perché la vera devozione a Maria Santissima non è altro che ascoltare le parole di Maria che udì, come madre, le stesse parole di Gesù.

Sentiamo quello che ci viene proclamato, meditiamo la parola di Dio e lasciamola sbocconcellare come fa una madre con un bambino che ha difficoltà a nutrirsi.

La pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato ci illustra il dramma del peccato, il peccato che entra nella chiesa e fra gli apostoli, ma anche ci illustra l'altro dinamismo quello della conversione.

E questo duplice dinamismo, debolezza e risurrezione attraverso il pentimento e il perdono, la storia non solo di Pietro ma di tutti noi.

Fermiamoci un momento per capire che cosa ci porta al peccato e che cosa ci porta alla conversione.

Vorrei affiancare alla figura di Pietro l'altra figura ancora più drammatica e tragica, che rientra anch'essa nel luogo e nel tempo dell'ultima cena, e di cui parla il testo del vangelo di Luca: Giuda, un altro peccatore.

Diversa è la sorte di Giuda da quella di Pietro, eppure entrambi hanno peccato.

Anche S. Paolo affermava che c'è un peccato che porta alla morte e c'è un peccato che non porta alla morte.

Perché Giuda non è giunto al pentimento e alla conversione?

Perché a Giuda interessava di più i risultati di ciò che Gesù faceva che non la persona di Cristo.

E quando i risultati non venivano non ha avuto difficoltà a scambiare Gesù con pochi denari.

L'evangelista dice «Prima di entrare nell'ultima cena Satana era entrato nel cuore di Giuda».

Se da una parte c'è un tentatore dall'altra c'è anche la libertà dell'uomo che può dire 'sì' o 'no'; e quando un uomo come Giuda dice 'sì' al tentatore, allora Satana entra in quel cuore.

Anche Pietro rinnegò tre volte Gesù, ma a Pietro importava di più la persona di Gesù che non le sue opere, i suoi risultati; gli aveva infatti confessato: «Con te sono pronto ad andare alla morte». Pietro è uno che amava Gesù più che non i risultati, le opere, le conseguenze, per questo Gesù impedisce con la sua preghiera che Satana entri nel cuore di Pietro.

Vediamo allora perché essendo Pietro così ben intenzionato, così amante di Gesù, in questa occasione cade nel triplice peccato.

Basta prendere la confessione già citata: «Con te sono pronto ad andare fino alla morte».

Gesù non vuole che noi siamo come lui ma che stiamo «dietro» lui.

Pietro non aveva ancora capito che non era chiamato a costruire un regno «insieme con Gesù» con la sua buona volontà, con il suo amore, con la sua ingenuità ed entusiasmo; doveva capire che c'è un primato, un protagonista, un mistero a cui abbandonarsi.

Il regno di Dio non è una azienda dove vi è un capo e tanti collaboratori che insieme costruiscono dei risultati; a Pietro, che lo aveva invitato dopo l'annuncio della passione a non andare

a Gerusalemme, Gesù gli dice «Mettiti dietro di me», non indicarmi tu la strada che io devo fare.

Ma questo non è bastato a Pietro, e non basta a noi se non siamo disposti ad essere «dietro a Gesù» accogliendo anche il mistero della croce.

La buona volontà e l'entusiasmo non bastano, e di fatti è bastata una giovane serva per mettere in difficoltà Pietro che «da lontano seguiva Gesù» - «da lontano» non significa essere discepolo, significa essere curiosi, come Zaccheo che era salito sull'albero per vedere Gesù -.

Pietro non seguiva Gesù nella passione, voleva solo vedere come andava a finire.

Senza la compagnia fisica, senza Gesù accanto, la paura prevale e per tre volte ripete: «Non lo conosco».

Questa è la dinamica del peccato; ma c'è anche la dinamica della conversione.

La differenza tra Giuda e Pietro è esattamente questa: una volta che Satana è entrato nel cuore di Giuda non c'è più posto per la conversione e per una nuova fiducia in Gesù; anche Pietro aveva avuto paura nel suo cuore, ma non si era staccato da Gesù, perché lui amava Gesù; c'era anche la debolezza e la paura quando è rimasto solo perché non si era «messo dietro», ma voleva stare con lui e non era riuscito.

Ma quando Gesù, già condannato a quel sacrificio che avrebbe lavato i peccati degli uomini e quindi anche quello di Pietro, uscendo dal sinedrio, posò il suo sguardo su Pietro, questi «si ricordò delle parole che gli aveva detto».

Pietro allora comprese che Gesù lo aveva amato prima che peccasse e sapendo che avrebbe peccato; allora uscì e pianse amaramente non col senso di colpa di chi ha fatto un errore, ma di chi non ha capito di essere amato e di non aver potuto riamare il Signore.

Ecco la dinamica della conversione, ecco come la Chiesa di Alessandria vuole porsi: non possiamo lasciare che Satana entri nel nostro cuore; la nostra presenza qui dice che noi amiamo il Signore, ma nemmeno dobbiamo essere, come il primo Pietro, ingenui e generosi con i nostri programmi e con le nostre idee come se noi dovessimo agire con Gesù; dobbiamo avere l'umiltà di metterci dietro a Gesù, capire qual è la volontà del Signore e ricercare non le nostre opere ma le sue, non la nostra ma la tua volontà sia fatta.

Questa è la ricerca che dobbiamo fare nelle nostre comunità e nei nostri consigli di partecipazione, non essere noi coprotagonisti ma discepoli alla sequela di Cristo.

Abbiamo bisogno di verificare i nostri programmi anche quelli scritti, ma dobbiamo farlo nella preghiera, nella riflessione per convertire il nostro cuore alla volontà di Dio e non per fare della nostra Chiesa una azienda che può andare bene o essere in crisi come tante attualmente: dobbiamo amare il Signore sopra ogni cosa, anche sopra i nostri programmi, anche sopra le nostre giuste e umanamente comprensibili attese di risultati; occorre stare dietro al Signore.

Purifichiamo il nostro cuore non solo dal male ma anche dal nostro bene, quello che noi vogliamo, per far posto al bene vero quello di Gesù, quello del maestro di cui dobbiamo essere discepoli.

Maria Santissima, madre della Chiesa ci invita tutti, sacerdoti, fedeli, religiosi e religiose, laici a metterci a questa scuola: come lei meditava nel suo cuore le parole per capirne il significato e non agiva prima di averlo capito, così anche noi, secondo il suo ammonimento, siamo chiamati a fare «tutto quello che egli vi dirà» anche per questo nuovo anno pastorale.

Castellazzo B. da 10 settembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

La liturgia di questa domenica ci propone con evidenza il tema del perdono che la parola di Dio proclamata modula nella prima lettura tratta dal libro del Siracide e più ancora nel brano del Vangelo di Matteo.

Come Chiesa di Alessandria ci mettiamo in attento ascolto di questa Parola per riscoprire la novità del Vangelo e, soprattutto, per diventarne testimoni nel mondo in cui viviamo.

È questa la missione che abbiamo ricevuto e che, all'inizio del nuovo anno pastorale, vogliamo assumere con rinnovato impegno, specialmente alla luce degli Orientamenti pastorali che l'Episcopato italiano ci ha offerto e su cui stiamo riflettendo e prendendo le decisioni per la nostra Chiesa locale.

Tutti siamo convinti, infatti, che nei tempi in cui viviamo è necessaria una nuova evangelizzazione nel duplice senso: di una riscoperta da parte dei credenti della genuinità del Vangelo da proclamare, purificandolo dalle incrostazioni delle umane storture e anche nel senso di uno stile di annuncio a chi non crede che riprenda la pedagogia del Maestro che riusciva a rendersi fidabile e credibile stando in mezzo alle folle che amava e a cui dava con le sue opere esempio di coerenza con il suo annuncio.

Nel vangelo proclamato Pietro, che aveva cominciato a capire la novità della predicazione del suo Maestro, pone a Gesù una domanda circa il perdono del fratello «che pecca contro di me», in cui nella sua generosità abbozza già la risposta: «fino a sette?» (più che raddoppiando la prescrizione della legge mosaica che indicava di perdonare tre volte).

La sua prospettiva andava sì nella direzione di una novità, ma rimaneva prigioniera della logica della giustizia umana senza poter cogliere la vera novità della logica della misericordia che Gesù era venuto ad annunciare come via della salvezza e di cui avrebbe dato testimonianza con la sua morte in Croce.

La risposta sconcertante di Gesù che, attraverso la simbologia del numero 7 moltiplicato all'infinito, non pone alcun limite quantitativo al perdono, introduce alla parabola che chiarisce il vero senso della logica dell'amore misericordioso di Dio che deve regnare anche tra gli uomini, superando la stretta logica della giustizia che attribuisce a ciascuno il suo.

La sequenza incalzante della narrazione contiene una logica convincente anche dal punto di vista umano: l'indignazione verso il servo condonato dal re di un enorme debito che non ha pietà per il suo simile che ha un debito assai piccolo è del tutto spontanea.

Ma non è questo il messaggio da cogliere come buona novella.

Quello che potrebbe sfuggire è il quadro generale che fa da punto di partenza e che scalza alla radice la sufficienza della sola giustizia come soluzione per i mali del mondo: il ricorso alla giustizia da parte del servo spietato non è giusto proprio perché dimentica la sua condizione di graziato, cioè di chi è stato sottratto alla giustizia.

Il rimprovero del re della parabola, infatti, si richiama non già ad un mancato atto di misericordia da parte del servo spietato, ma ad un vero e proprio mancato atto di giustizia: «Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?».

Dopo l'atto di perdono iniziale da parte di chi avrebbe diritto ad usare la giustizia, ma con la misericordia stabilisce una relazione non di sudditanza, ma di amore con il servo debitore, questi deve dare al fratello suo debitore ciò che ha ricevuto e così si fa giustizia (a ciascuno il suo) : quello che hai ricevuto lo devi anche dare, perché il tuo fratello possa godere dello stesso amore che il re ha usato verso il primo servo.

Ma, come è evidente si tratta di un nuovo tipo di giustizia, è quella giustificazione che consiste nella remissione dei peccati come dono di Dio agli uomini attraverso la morte del suo Figlio innocente.

Ecco la vera «buona novella» che Pietro e gli Apostoli apprenderanno ed annunceranno alle genti: nessuno può dirsi giusto così da rifiutare il perdono al fratello che sbaglia, perché nessuno è senza peccato e su tutti si estende gratuitamente la misericordia di Dio.

E che rifiuta il perdono dimentica di essere stato lui prima perdonato da Colui che potendo castigarlo lo ha invece condonato, sacrificando alla giustizia il suo Figlio prediletto.

La conclusione della parabola da una parte è un ammonimento a non rifiutare il perdono, e dall'altra prospetta la conseguenza di un mondo in cui non trova posto la logica della misericordia e pretende di governarsi con le sole leggi della giustizia umana, che è necessaria ma non sufficiente a cambiare il mondo: «il padrone lo diede in mano agli aguzzini».

E l'insufficienza della umana giustizia è ben illustrata dalla prima lettura dove viene messa in evidenza la radice della pretesa della sola giustizia: il rancore e l'ira spingono alla vendetta più che alla giustizia.

Al contrario, la vera giustizia coincide con la misericordia che non nega il male ricevuto, ma come rimedio sostituisce all'odio l'amore per salvare chi lo ha offeso.

Proprio come ha fatto Gesù, che aveva parole terribili contro il peccato, ma avvicinava con amore i peccatori per convertirli.

Carissimi sacerdoti e fedeli di questa nostra Chiesa alessandrina, a noi è affidato questo Vangelo in un mondo tanto assetato di giustizia quanto incapace di realizzarla proprio perché non introduce il lenimento della misericordia che viene dal Signore.

Come ha ricordato Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate*, a proposito di una giusta economia, senza il criterio della gratuità e della fraternità con le sole tecniche economiche non si riescono ad ottenere i risultati previsti, perché l'umanità non può reggersi senza la logica dell'amore semplicemente perché è con questa logica che il Dio-Amore l'ha creata.

Certamente è una missione difficile quella dei cristiani, come lo è sempre stata; difficile perché è già difficile per ogni credente convertirsi a questa logica della misericordia; e poi è difficile perché il mondo e la cultura dominante sembrano voler estromettere proprio la sorgente dell'amore che è il Dio che Gesù Cristo ha rivelato.

Ma non dobbiamo credere che questa sia opera solo e principalmente nostra.

Quel Gesù che ci ha manifestato con le parole e con la vita cosa significa una comunità di amore ha promesso che è con noi fino alla fine del mondo.

È per questo che dobbiamo riprendere il coraggio della volontà, ma anche la sapienza della intelligenza.

Non basta la sola buona volontà, come non basta capire senza agire.

Gli Orientamenti della CEI ci indicano la direzione giusta, che è anche quella che abbiamo scelto fin dall'inizio della Missione cittadina che andrà a concludersi in questo anno pastorale nelle rimanenti parrocchie della nostra città: purificazione delle nostre comunità per essere segno non opaco dell'amore di Dio e andare in mezzo alla gente come segno di un amore che ascolta, che condivide, che propone alla libertà delle persone il Vangelo di Cristo come risposta a tutte le domande del cuore umano.

Siamo qui radunati dal Signore sotto lo sguardo materno ed intercedente di Maria, Madre della Chiesa, per essere innanzitutto discepoli attenti del Maestro, pronti a seguirlo ovunque vada, ben consapevoli tutti delle nostre debolezze.

L'aver oggi riascoltato dalla Parola di Dio che siamo trattati con misericordia ci deve stimolare a costruire una Chiesa più ricca di misericordia: lo dica innanzitutto al suo interno, dove ancor troppo sovente, sembra serpeggiare la maldicenza, il sospetto, l'inquisizione, la delazione anziché la correzione fraterna, la richiesta di punizione e la non remissione delle mancanze altrui così che una persona, che pure ha sbagliato, rimane etichettata per tutta la vita senza scampo!

Ricordiamoci che l'ostacolo principale ad aderire alla fede sono proprio le divisioni tra i cristiani e ancor più tra i sacerdoti.

Certo c'è spazio per la diversità dei carismi, per le diverse sensibilità spirituali, ma tutto ciò non può portare a divisioni e ancor meno a contrapposizioni, ma devono confluire nell'unica Chiesa di Cristo che è in Alessandria.

Solo la misericordia è medicina sufficiente per superare le nostre divisioni ed i nostri contrasti.

E poi dobbiamo costruire una Chiesa misericordiosa anche al suo esterno, cioè verso il mondo

di cui non possiamo continuare solo a lamentarci, ma che dobbiamo amare dello stesso amore con cui Cristo lo ha amato fino a dare la propria vita per la sua redenzione.

Proprio dagli orientamenti della CEI, che stiamo discutendo nelle nostre comunità e nei nostri consigli di partecipazione, ci viene indicata la via del dialogo con il mondo che non è assimilazione alla mondanità, ma è vicinanza che si fa prossima alle ferite senza passare oltre per la fretta di andare al tempio.

Voi ben capite che tutto ciò comporta conversione e non solo individuale.

Affido a tutti questo invito, ma in particolare ai giovani, le prime vittime di una società che ha basato il suo progresso sul solo benessere materiale e sull'unico valore della libertà privandoli di quella educazione alla verità, al vero bene e alla vera bellezza senza cui facilmente si smarriscono nelle nebbie e nei rumori che accecano ed assordano lasciandoli smarriti.

Ma proprio questa gioventù è capace di un risveglio e, forse, di dare un segnale di rinnovamento per la Chiesa, come ha dimostrato la recente Giornata Mondiale della Gioventù in cui un anziano Pontefice ha portato a Cristo milioni di giovani da tutto il mondo.

Anche un gruppo di Alessandria ha vissuto colà questa esperienza di Chiesa dei giovani e sono tornati desiderosi di continuare a cercare e testimoniare Cristo anche nella quotidianità della vita nelle loro parrocchie.

Per questo ieri sera hanno voluto che li guidassi in una veglia di memoria e di preghiera come segno di continuità del fervore madrileno ed innesto di speranza per tutti i giovani loro coetanei.

Ringraziamo, dunque, il Signore per i suoi continui doni ed anche per i suoi richiami di cui, come Pastore di questa Chiesa di Alessandria, mi faccio portavoce ben sapendo di doverli io per primo ascoltare.

Invochiamo con filiale fiducia l'intercessione di Maria in questo nostro santuario diocesano, affidando a lei i nostri buoni propositi per tornare nelle nostre case e nelle nostre comunità con cuore purificato, mente illuminata e volontà di seguire Cristo insieme ai nostri fratelli credenti così da essere Chiesa fidabile e credibile agli occhi del mondo in cui viviamo.

Amen.

Castellazzo B. da 10 settembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Iniziamo la solenne liturgia di questa festività di tutti i santi con la contemplazione a cui ci invita la prima lettura tratta dal libro dell'Apocalisse.

E noi non possiamo non sentire il nostro cuore commosso di fronte a questa visione, che ci è stata proposta, “di questa moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, popolo e lingua, coloro che sono passati da questo mondo alla vita eterna dopo aver superato la grande tribolazione e avere seguito Cristo non solo nella tribolazione ma anche nella vittoria sul peccato e sulla morte”.

È quanto tutta la Chiesa cattolica fa contemplando in unica festa tutti i santi e tuttavia siamo invitati ad approfondire questa visione perché non sia solo una contemplazione passiva di coloro che, fortunati, hanno raggiunto una meta che per noi è distante e a volte ci sembra anche irraggiungibile.

Siamo invitati a meditare sulla via che hanno percorso questi santi, perché la santità l'hanno conquistata.

Non si nasce santi come non si nasce cristiani; si diventa cristiani e si diventa santi attraverso un cammino, la via che passa attraverso la grande tribolazione.

Del resto, la parola stessa “santità”, letteralmente nella sua accezione originaria significava qualcosa di separato da ciò che era impuro, da ciò che era profano: santo è la pienezza e l'esclusività della virtù del bene.

Per questo, nell'AT, l'unico a fregiarsi di questo titolo era Dio che doveva essere santificato e che quando si manifestava esigeva, per avvicinarsi, una purificazione.

Ricordate la scena del rovelto ardente dove Mosè mentre si avvicina viene invitato a togliersi i calzari.

I sacerdoti nel tempio, prima di offrire il sacrificio dovevano passare attraverso riti di abluzione e di purificazione perché santo è un solo Dio separato, distante da ciò che è peccato, da ciò che è male, da ciò che è segnato dal peccato.

E tuttavia proprio perché questo Dio santo è il Dio che è amore, nella pienezza dei tempi questa lontananza, questa separazione è stata colmata.

Il Figlio di Dio, santo come il Padre, si è mescolato con la nostra umanità peccatrice; colui che era diverso si è fatto simile a noi eccetto nel peccato.

Gesù è colui che ha colmato questa distanza perché Dio non voleva essere solo santificato, ma voleva anche santificare, far partecipare alla sua stessa vita quella umanità che si era allontanata da lui.

E siccome l'umanità non era in grado di avvicinarsi a lui, mandò il suo figlio unigenito, non solo ad avvicinarsi ma a farsi uno di noi prendendo su di sé le nostre debolezze, rimanendo egli santo, senza peccato, “in tutto simile a noi eccetto il peccato”, ma caricandosi dei nostri peccati fino a dare la sua vita in croce: da questa è nata la vittoria sul peccato, è nata la Chiesa, il popolo che viene purificato dal sangue di Cristo.

Da questa Chiesa nasce il nuovo concetto di santità: la Chiesa, come diremo tra poco nel credo, è una, santa e cattolica; ma la santità dopo Cristo è partecipazione, non separazione.

Partecipazione significa che in qualche modo la purezza di Dio si mescola con il nostro peccato per redimerlo e per purificarlo.

Chiesa santa perché il suo capo è santo e noi, sue membra, siamo peccatori che riconoscono i propri peccati e nella misericordia del Signore il perdono.

È per questo che Gesù ha trovato tanta opposizione nei capi del popolo, negli scribi e nei farisei; questi volevano un popolo di giusti e di santi, di coloro cioè che non avevano peccati ritenendosi essi stessi senza peccato.

Invece Gesù si mescolava con i peccatori, andava loro incontro per portarli alla conversione attraverso un gesto non di giudizio - “non sono venuto a condannare il mondo ma a salvarlo” - ma con un gesto di amore; e sembra dirci costantemente: “io sono uno di voi anche se sono il santo e mi

mescolo in mezzo a voi per convincervi della bellezza della santità e della libertà dalla schiavitù del peccato”.

È così che ha attirato a sé l'umanità peccatrice: mescolandosi in essa.

Santità quindi non più come separazione ma come comunione e come conversione.

La Chiesa è fatta di peccatori pentiti, di santi perché redenti.

Ed è questo il motivo per cui, guardando nel tempo coloro che già sono arrivati alla pienezza della purificazione dei loro peccati e godono della gloria certa del paradiso, non dobbiamo sentirci scoraggiati o distanti, non dobbiamo sentirci diversi nella chiamata e nella vocazione.

La proficuità cronologica, oggi i santi domani i morti, ci fa capire che non è casuale questa unione nella celebrazione, poiché anche i santi sono morti e i morti sono chiamati alla santità; e noi che siamo qui in terra ancora esposti alla morte, siamo invitati alla speranza, a un combattimento che se fatto con Cristo conosciamo già l'esito e il risultato scontato: la vittoria sul peccato e sulla morte.

E allora contempliamo i cieli ma guardiamo anche sulla terra il nostro cammino per continuare la nostra conversione e purificazione e per lasciarci salvare dal Signore: solo da lui viene la salvezza.

Le beatitudini che abbiamo sentito nel vangelo non sono per coloro che sono bravi, senza preoccupazioni, senza sofferenze; ma sono per gli umili, i poveri, i misericordiosi, per coloro che sono che sono perseguitati.

Queste beatitudini appartengono alla realtà della nostra natura umana ma sostenuta da questa speranza certa che “tutti siamo amati dal Signore, e se amati siamo anche predestinati, se predestinati siamo giustificati, se giustificati saremo anche glorificati”.

Visitiamo i nostri cimiteri non con animo abbattuto e ricordiamo i nostri cari defunti là dove avverrà la loro risurrezione nell'ultimo giorno; meditiamo su questa via comune: noi ancora sulla terra, i morti che ancora devono purificarsi per arrivare alla gloria, i santi che già sono nella gloria formiamo una sola Chiesa.

Una volta si usava l'espressione “Chiesa trionfante, Chiesa purgante e la Chiesa pellegrinante: in qualsiasi modo la chiamiamo siamo una unica Chiesa e ci sentiamo sempre in comunione, con loro che ricorrono alle nostre preghiere di suffragio mentre noi invochiamo i santi come nostri intercessori.

Eleviamo la nostra preghiera di suffragio per i nostri morti e stimoliamo la nostra fede per poter continuare il nostro cammino di purificazione e di conversione, perché più saremo simili al Signore già su questa terra, e più eternamente andremo anche noi nella gloria alla quale sono già arrivati i nostri santi. Invochiamo tutti i santi, oggi che li sentiamo vicini e nostri modelli, perché anche noi possiamo un giorno raggiungerli nell'unica casa del Padre che ci ha redenti attraverso il suo Figlio Gesù Cristo.

Amen.

Alessandria Cattedrale, primo novembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

Nella celebrazione della solennità di tutti i santi, e anche oggi, in quella dei defunti, la Chiesa ci invita a guardare e a contemplare la missione dei tempi ultimi.

Abbiamo sentito, nella seconda lettura, dal libro dell'Apocalisse, questa visione che Giovanni ci ha trasmesso e nella quale appunto è delineato come saranno le cose alla fine dei tempi quando il Signore farà una seconda creazione, poiché la prima, quella corrotta dal peccato, è passata: "Cieli nuovi e terra nuovi, poiché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più".

La scena ultima segna la vittoria del progetto di amore di Dio, quel progetto che era origine della nascita di questo mondo.

L'immagine che viene usata è estremamente significativa e chiara; dice infatti: "Dio porrà una tenda sopra gli uomini, egli abiterà con loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio con loro, l'Emmanuele"; sono i termini che l'angelo aveva usato annunciando il Salvatore.

Questa scena dei cieli nuovi e della terra nuova è consolante perché Dio abiterà con gli uomini, lo vedremo faccia a faccia così come egli è, e toglierà ogni opera negativa o di sciagura, "non ci sarà più la morte né lamento né affanno", tutte queste cose passeranno, e quello che rimarrà per sempre sarà questo banchetto preparato per tutti coloro che hanno accolto e seguito il Salvatore e attorno ad esso potranno accomodarsi.

Il significato è quello di una comunione non solo con Dio ma anche fra gli uomini nel segno della fraternità e della pace, fonte di quella felicità che è la condivisione della vita stessa di Dio.

Ecco quello che anche oggi, giorno della commemorazione dei defunti, la Chiesa ci fa contemplare per illuminarci sul nostro destino; i nostri morti, infatti, non si fermano su questa terra ma, trasformati, sono chiamati alla nuova vita in questo cielo nuovo e terra nuova di cui ci parla il brano dell'Apocalisse.

A conferma di questo destino finale, consolante e vittorioso, è anche il brano del vangelo che abbiamo ascoltato con quelle beatitudini sconvolgenti che sembrano andare contro la logica umana e certamente contro la cultura degli uomini: Beati coloro che sono nel pianto, beati i poveri in spirito, beati voi quando vi perseguiteranno.

Ma la motivazione di queste beatitudini così paradossali è la seconda parte: non sono beati perché piangono, ma perché saranno consolati.

E la consolazione viene appunto da questo destino, da questa scena finale, da questa vocazione dei discepoli a cui Gesù si rivolge.

Gesù vede la folla, sale sul monte ma non si rivolge alla folla, parla ai discepoli che lo seguono; e costoro sono beati, mentre coloro che non sentono Gesù non sono beati, rimangono poveri, rimangono nel pianto, sofferenti e difficilmente sono misericordiosi e giusti.

La visione futura e questa realtà presente non sono in contraddizione ma in continuità, proprio perché, seguendo l'esempio di Cristo, i discepoli accettano la logica dell'amore e non sposano la logica del mondo che vuole invece beati i ricchi, beati coloro che stanno bene, beati coloro che rendono e che possono divertirsi.

Essi, proprio perché accettano questa tribolazione, nella fede di quella destinazione e vocazione finale, sono già adesso beati.

I cristiani credenti sono chiamati a unire insieme, senza scandalizzarsi, l'ora presente e l'ora del futuro; occorre tenerli così presenti che senza avere continuamente in mente e nel cuore quella scena finale difficilmente potrebbero sopportare il tempo presente; facilmente purtroppo capita, è capitato e sempre capiterà che anche i cristiani possano cedere e cercare la beatitudine non attraverso la logica dell'amore ma quella del mondo.

E questo scandalizza il mondo e lo allontana da Cristo come anche recentemente il Papa ci ha ricordato: il cattivo esempio dei cristiani e dei credenti ostacolano ancora coloro che non credono per aderire a Cristo.

Occorre tenere l'ora presente ben collegata con l'ora futura; nell'AT, nel libro della Sapienza

- la prima lettura che abbiamo ascoltato - l'autore sacro invitava a leggere la storia con gli occhi della fede e con quelli di Dio e non con quelli delle apparenze, perché "le anime dei giusti agli occhi degli stolti parvero che morissero, la loro fine una sciagura, ma essi sono nella pace".

Solo chi ha fede può leggere la storia personale e la storia del mondo come una lotta nella quale c'è un prezzo da pagare e una sofferenza da sopportare; ce lo ricorda S. Paolo come attraverso le doglie del parto, cioè attraverso una sofferenza non subita per la morte, ma per dare la vita, si riceve la vita eterna.

Questa eternità, di cui si nutre la nostra fede, fonda la nostra speranza, e nel giorno in cui commemoriamo i nostri fratelli defunti ci viene da loro stessi, che sono giunti già in quell'altro mondo, l'ammonimento che non sono necessari avvenimenti eclatanti.

Anche al ricco Epulone nella parabola che chiedeva di mandare qualcuno, un angelo, ad avvertire i suoi parenti perché non scendessero all'inferno, fu data la risposta: "Hanno la scrittura".

Non abbiamo bisogno di fenomeni straordinari per credere in questa verità; abbiamo le scritture che ci attestano tutto quanto noi crediamo.

Per sostenere la nostra fede la Chiesa ci invita a recarci nell'aldilà sia per contemplare i santi sia per fare memoria dei defunti, ci sprona a meditare e a pregare sia i santi a cui siamo devoti, sia i nostri morti.

Il loro esempio ci ricordi sempre che siamo in questa vita ma di passaggio e non per una vita simile a questa dove c'è affanno, lutto e morte, ma per la vita eterna, una vita nei "cieli nuovi e nella terra nuova" dove vedremo Dio faccia a faccia.

Ognuno pensi ai propri cari, all'esempio che ci hanno dato perché possiamo essere spronati nella coerenza e nella perseveranza della nostra fede.

E il gesto che abbiamo fatto ieri al cimitero visitando i nostri cari e quello che faremo alla fine di questa celebrazione visitando e ricordando i vescovi che sono qui sepolti, sia la nostra preghiera di riconoscenza.

Non posso non ricordare, infine, che circa un mese fa il nostro caro monsignor Charrier ha lasciato questo mondo per i cieli nuovi e la terra nuova; l'esempio che ci ha dato negli anni in cui è stato pastore in questa Chiesa e in quelli trascorsi una volta messo a riposo, la sua volontà di essere sepolto qui è la testimonianza luminosa del suo attaccamento a questo gregge che ha servito.

Sia il nostro sprone a seguirne l'esempio nello zelo apostolico, nell'umiltà di vita, nella generosità nel suo ministero episcopale.

Alessandria Cattedrale, 2 novembre 2011

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DI SAN BAUDOLINO

Celebrare la memoria dei santi significa accogliere la testimonianza di coloro che hanno più da vicino imitato il Signore Gesù.

È mai come questa sera, nel celebrare la solennità di S. Baudolino, eremita e patrono di questa città, anche in mancanza di una approfondita documentazione storica, non abbiamo difficoltà a cogliere le linee della sua testimonianza nella parola di Dio che la Chiesa, come madre, saggiamente ha scelto e ci ha proclamato.

Nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, siamo quindi ancora nell'Antico testamento, viene rivelato il vero volto di quel Dio che è amore; un amore che di fronte all'umanità peccatrice diventa misericordia.

Abbiamo ascoltato le parole del profeta che sente su di sé lo Spirito del Signore, quello stesso Spirito che rimane il protagonista anche quando manda i suoi servi, i profeti, ad annunciare il lieto annunzio, anticipazione di quel vangelo che già nella sua etimologia esprime la buona notizia che Dio vuole dare all'umanità: la misericordia che si esprime nell'anno del Signore e che paradossalmente viene chiamata "il giorno della vendetta del nostro Dio"; non una punizione come la potrebbero vedere gli uomini, ma consolazione: consolazione per gli afflitti, gioia per allietare gli afflitti di Sion.

E questo è il Dio in cui ha creduto S. Baudolino.

È il Dio che egli ha contemplato scegliendo una vita dapprima da eremita proprio per poterlo maggiormente contemplare e conoscere, per poterlo riamare.

E dall'Antico Testamento, che pur già rivelava questo Dio così diverso dagli altri dei, troppo simili agli uomini, mai nessuno si sarebbe aspettato quello che poi è avvenuto nella pienezza dei tempi: il Dio misericordioso che vuole un anno di misericordia per consolare gli afflitti e allietare coloro che sono nella tribolazione, non solo parla agli uomini attraverso il suo Spirito, ma diventa uomo egli stesso.

Il vangelo ci ha ricordato come, facendosi uomo, Dio ha espresso in maniera inequivocabile, comprensibile a tutti, ai dotti e ai semplici, in che cosa consiste e cos'è l'amore.

L'evangelista Matteo infatti ci descrive un Gesù che percorre tutte le città e i villaggi insegnando nelle sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

La distanza tra Dio e gli uomini, pur colmata dai profeti che parlavano ispirati da lui, ma pur sempre mediatori, ora è colmata.

Dio esprime il suo amore nella forma che umanamente è inequivocabile, lo "stare con", "essere con", "avvicinarsi a", "patire con".

E Gesù è l'espressione più autentica di questo amore di Dio: ha condiviso in tutto eccetto, il peccato, la nostra condizione umana.

Egli passava e stava con la gente facendosi come uno di loro a tal punto che non l'hanno riconosciuto per tanto tempo.

Quando, infine, si è loro svelato si sono talmente stupiti che, dapprima, i dotti e poi, attraverso la seduzione dell'inganno, anche il popolo lo ha rifiutato.

Alla fine poi tutti hanno riscoperto la grandezza dell'amore di colui che si era lasciato mettere in croce.

Questa è la compassione di Dio, patire, sentire, vivere a fianco degli uomini.

Occorre ora assicurare a tutti questa vicinanza di Dio attraverso nuovi mandati, non più modelli dell'amore di Dio perché l'unico modello e l'unico pastore rimarrà sempre e solo il Cristo.

Anche Gesù sentendo compassione per la gente che aveva di fronte invitò i suoi a pregare il padrone della messe affinché mandasse operai nella sua messe.

E invitò coloro che sono chiamati nel misterioso piano di Dio ad imitare lui, l'unico vero pastore.

In questo ancora si colma la distanza tra Dio e l'uomo: i sacramenti sono i segni compiuti dai ministri per portare il popolo a Dio e realizzare la sua vicinanza di consolazione per gli afflitti e di

aiuto ai tribolati.

Tutto questo è stato ben compreso da S. Paolo, lo abbiamo sentito nella seconda lettura, il quale sente dentro di sé questo fuoco che non può spegnere: “Guai a me se non predicassi il vangelo”.

San Paolo può dire questo perché è stato conquistato da quella vicinanza di Dio attraverso la voce di Gesù, proprio mentre era sulla strada che lo conduceva a perseguire i cristiani.

Aveva compreso che non poteva che essere amore ciò che spingeva Gesù, colui che perseguitava nei suoi discepoli, a chiamarlo non solo alla conversione riconoscendo il salvatore, ma addirittura a farlo apostolo; apostolo non solo nella ristretta cerchia del suo popolo che era il punto fondamentale della sua istruzione farisaica, ma delle genti, cioè dei pagani.

San Paolo non poteva che rispondere all'amore di Dio con il sacrificio e il dono completo di sé: “Mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero”; anche lui debole con i deboli per guadagnare i deboli, fatto tutto a tutto per salvare ad ogni costo qualcuno.

Ecco le figure che segnano la storia della nostra salvezza e S. Baudolino, come S. Paolo, ha sentito dentro di sé questo amore; ha cercato prima di contenerlo in una contemplazione che certamente gli apriva tanti spazi e tanto tempo all'unione con Dio, ma poi il disegno misterioso di Dio attraverso le sollecitazioni della storia dei tempi lo chiamò a diventare evangelizzatore e a trasmettere ciò che aveva contemplato.

Per questo la gente, vedendo in lui questo amore incontenibile di Dio, si recava presso la sua capanna ed egli, come Paolo, annunciava loro il vangelo.

La sua opera poi si concretizzò nel prendersi cura delle persone bisognose di questo luogo e di questo territorio.

E così San Baudolino non solo nella chiesa ma, ancor prima che nascesse sia la città che la diocesi, entrò nella cultura, nella tradizione di questo suo popolo.

Le nelle reliquie che conserviamo qui nel nostro duomo dicono il radicamento di questo eremita, di questo evangelizzatore, nel popolo di Alessandria che giustamente gli dedica una giornata non solo di festa religiosa ma anche civile.

È la storia della salvezza che continua.

E non posso terminare questa mia omelia nell'aggiungere un altro anello a questa storia di uomini conquistati da Dio e diventati evangelizzatori per il fuoco che ardeva nel loro cuore.

Mi riferisco, ad un mese di distanza dalla sua sepoltura, al nostro compianto monsignor Fernando che ha voluto simbolicamente essere qui sepolto per perpetuare la sua presenza tra la sua gente, anche attraverso i segni umani delle spoglie che attendono l'ultimo giorno della risurrezione.

Questa sera mi limito ad indicare al popolo, alla Chiesa di Alessandria, anche alla città di Alessandria la sua testimonianza di pastore che va raccolta per onorarne le spoglie; so che molti passano per una preghiera di suffragio alla sua tomba che speriamo possa essere presto degnamente adornata.

Accogliamo il suo esempio e ricordiamo le sue parole e le sue opere che continuano nella storia attuale, la storia di quella salvezza iniziata prima di Cristo e che su Cristo ha fatto perno per cambiare le sorti del mondo.

Ricordiamo dunque e preghiamo S. Baudolino per la nostra città, per la nostra nazione, per questi tempi di crisi affinché possano trovare, nel riannodare la comunione con Dio che si rivela come amore, la chiave di soluzione dei tanti problemi anche di ordine tecnico, sociale, politico e economico.

S. Baudolino, come ha fatto in vita e in tutti questi secoli, continuerà ad intercedere per tutti noi.

Alessandria Cattedrale, 10 novembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

FESTA DELLA CHIESA LOCALE

Viviamo questo momento di preghiera per renderci più consapevoli di che cosa significa essere cristiani, cioè rendere ragione della nostra fede.

Non si è cristiani da soli, ma lo si è, nella Chiesa, come comunità dei credenti che credono e seguono Cristo.

Il mistero della Chiesa è il mistero dell'inabitazione di Dio con il suo popolo, il nuovo Israele che sono appunto tutti i credenti in Cristo; e la Chiesa, fondata da Cristo, venne edificata sopra questo fondamento, sopra questa pietra angolare che è il Cristo.

Ma proprio Cristo che è venuto nel mondo, ha chiamato i suoi discepoli e ha dato loro la missione di continuare ad essere il segno, il sacramento di questa sua presenza.

Per questo possiamo dirci e siamo chiamati pietre vive, fondate su quell'unica e vera pietra da cui sgorga la nostra salvezza e la santità nella Chiesa; e siamo anche il popolo di Dio e il segno visibile della presenza del suo amore misericordioso nel mondo.

Questa è la Chiesa che noi, ogni volta che professiamo la nostra fede, chiamiamo una, santa, cattolica e apostolica.

È quella Chiesa universale - cattolica - che vede nel sommo Pontefice il segno dell'unità, e che conferma tutti in quella fede che Pietro e gli apostoli hanno ricevuta e trasmessa, e che è giunta fino a noi.

Questa Chiesa universale, una e santa, si concretizza nella storia, nel tempo e nello spazio attraverso le Chiese locali, le diocesi, che hanno come segno di unità il Vescovo.

Questi, unito al Papa, forma un unico corpo con a capo Cristo e di cui noi siamo le membra.

Ecco il significato della odierna festività: le Chiese locali sono la concretizzazione, il segno visibile della Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica nel tempo.

Anche la Chiesa di Alessandria, con la sua storia pluricentenaria è chiamata ad essere questo segno: nel tempo, in ogni tempo, e soprattutto in questo inizio del terzo millennio, in questo territorio deve annunciare e testimoniare un'unica fede e essere incorporata nell'unica Chiesa di Cristo.

Noi siamo qui il segno di questa presenza e di questa inabitazione di Dio: "Sarò con voi, l'Emmanuele, il Dio con noi".

Prendere coscienza di questo ci porta a riflettere sulla nostra dignità.

Già S. Pietro, nella sua prima lettera, rivolgeva ai suoi lettori parole che sembravano eccessive a quel tempo, all'inizio della storia della Chiesa, ma che oggi, senza timore, possono essere rivolte a noi. Dice: "Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (1Pt 2, 9).

Queste parole rivolte a noi fanno timore, ci spaventano, ci possono indurre anche ad un certo orgoglio spirituale.

Ma non è così, perché noi siamo questo popolo eletto in quanto perdonato dal Signore: "Vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce"; e questo non una volta per tutte, ma in ogni tempo e in ogni giorno della nostra vita, per cui non possiamo scambiare la dignità e la responsabilità di essere Chiesa qui ad Alessandria in questo tempo con il falso orgoglio di chi si crede superiore agli altri.

Non siamo superiori agli altri, semplicemente abbiamo avuto il dono della fede per cui abbiamo capito che solo Dio può essere rimedio alla nostra fragilità.

La differenza con chi non ha fede sta nel fatto che noi crediamo nella misericordia del Signore che ci impedisce ogni atto di orgoglio spirituale; ma deve anche, e questo è il significato della solennità di oggi, renderci consapevoli della nostra responsabilità.

Non dobbiamo essere una Chiesa silenziosa e invisibile; una volta purificati dall'orgoglio e pentiti dei nostri peccati dobbiamo, in forza di questa dignità e di questo dono, essere Chiesa missionaria, Chiesa che annuncia e testimonia quel dono che ha ricevuto nell'amore misericordioso

del Signore.

Certo vorremmo tutti che la Chiesa di Alessandria fosse come i suoi santi, a cominciare da S. Baudolino che ha preceduto la storia di questa diocesi e la cui festa abbiamo appena celebrato.

Vorremmo che gli uomini, le donne, i sacerdoti fossero grandi santi nella nostra diocesi; eppure se questi sono i modelli noi non possiamo tirarci indietro e dire che non siamo capaci o non siamo degni: abbiamo una forza dentro di noi che, pur non essendo nostra, ci spinge ad essere missionari, poiché anche noi abbiamo ricevuto il compito di annunciare a tutte le genti.

E anche la nostra Chiesa locale, la Chiesa di Alessandria, pur come piccolo gregge ha ricevuto questo mandato.

Siamo in tanti in questa celebrazione, ma pensate a quanti, fuori da questa cattedrale, attendono il nostro annuncio.

E se il Signore, nonostante tutto, ai suoi uomini che, timorosi, lo avevano abbandonato ha potuto dire: "Andate e ammaestrate tutte le genti", allora anche noi dobbiamo sentire forte questo impulso, e sul fondamento di Cristo e attraverso la forza dello Spirito che viene da lui, e sentirci mandati qui ad Alessandria, in questo tempo, ad evangelizzare, o come oggi si dice, ad nuova evangelizzazione perché già da secoli in questa terra è stato annunciato il vangelo.

Questo è il senso anche della missione cittadina che stiamo vivendo: un evento straordinario per ricordarci come la missione ordinaria forse si sia illanguidita nel tempo, ritenendo falsamente che coloro che sono battezzati siano tutti evangelizzati.

Ma i tempi in cui viviamo ci dicono chiaramente che i cristiani credenti e praticanti sono una minoranza; questo può portare ad una reazione sbagliata e di difesa: ritiriamoci nelle nostre chiese, lasciamo che il popolo si perda, stiamo bene tra di noi, facciamo le nostre celebrazioni, poiché il mondo attorno a noi è cattivo.

Una giusta reazione è quella che ci vede, piccolo gregge, ma capaci di coniugare i verbi che fanno la Chiesa: venire quando siamo chiamati dal Signore attraverso la Chiesa e il vescovo che rappresenta l'unità locale; venire in chiesa per ricevere i doni del Signore con più fervore e assiduità; accostarci di più alla parola di Dio e ai sacramenti, soprattutto e all'eucaristia; fare comunità tra di noi, pur pochi ma uniti su questa pietra che fonda non solo la nostra comunione ma anche la nostra forza.

Venire: dunque una partecipazione più convinta e assidua alla vita della Chiesa per formare la comunità dei credenti.

E poi andare: questo l'ha chiesto Cristo, e ci ha chiesto di essere missionari non ogni tanto - facciamo la missione straordinaria - ma per tutti i giorni.

In questo senso dobbiamo ritrovare il dinamismo di una Chiesa viva, essere pietre vive dove ognuno sente la propria responsabilità nel partecipare alla vita della comunità e alla sua attività missionaria.

È allora pregando insieme, in questa orazione dei vesperi, vogliamo innalzare al Signore e ai nostri santi l'inno di ringraziamento per il dono della nostra fede; dimentichiamo spesso la grandezza di questo dono o lo diamo per scontato: come non si nasce cristiani così non si rimane cristiani per inerzia, bisogna continuamente confermare la nostra fede.

E invociamo dal Signore la grazia che questa nostra chiesa di Alessandria riviva il suo fervore ad imitazione dei suoi santi perché, come nel passato è riuscita ad evangelizzare questo territorio che era pagano, così anche oggi, attraverso la nuova evangelizzazione, fatta di annuncio e di testimonianza della carità, possa essere credibile e affidabile per gli uomini del nostro tempo.

Un piccolo segno che ci conforta oltre alla vostra e alla nostra presenza, è quello di ammettere al cammino dell'ordine sacro un figlio di questa terra: questo è un segno della vita della nostra Chiesa.

E come vorremmo che tanti giovani ascoltassero di più il Signore per vedere e trovare la propria strada che non è solo quella del sacerdozio.

L'augurio che facciamo al nostro Andrea è quello di avanzare con i suoi superiori nel discernimento vocazionale e preghiamo perché questa nostra Chiesa possa avere pastori santi e un popolo devoto e vivo nell'annuncio e nella testimonianza del vangelo.

Alessandria Cattedrale, 13 novembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Invitandoci a contemplare la Immacolata Concezione della beata Vergine Maria, la Chiesa vuole che comprendiamo, quanto più possibile, il significato di questo mistero della nostra fede che riguarda certamente Maria, questo capolavoro di Dio nella creazione e nella redenzione, e ancora più ci svela la grandezza, la sapienza e l'amore di Dio verso l'umanità peccatrice.

Infatti il modo con cui Dio ha scelto di salvarci raggiunge il vertice dell'amore, cioè la misericordia: Dio di fronte all'umanità peccatrice ha una debolezza.

Abbiamo ascoltato, nella prima lettura di oggi, quella tragica pagina della genesi che racconta come, fin dalle origini, l'umanità non abbia accolto il progetto di Dio e si sia opposta volendo cercare, al di fuori e lontano da Dio e contro di lui, la sua felicità.

Ebbene proprio in questa pagina abbiamo sentito questa debolezza di Dio: nel momento in cui Dio giudica gli avvenimenti accaduti, umanamente parlando, si comporta come un giudice parziale: mentre la condanna per il tentatore, raffigurato simbolicamente nel serpente, è la sentenza di morte, "il calcagno della stirpe umana schiaccerà la testa del serpente", per l'umanità che pure seguendo la tentazione aveva detto di no a Dio, c'è invece la promessa di una salvezza e la pena è molto attenuata: l'insidia al calcagno; questo non è un organo vitale e se anche viene offeso non porta alla morte come invece è la sentenza per il tentatore.

Dio di fronte all'umanità peccatrice, volendola salvare, coniuga insieme giustizia e misericordia.

E quella promessa di una vittoria fatta nel momento della sconfitta ha nutrito la speranza dell'umanità fino alla pienezza dei tempi.

Un tempo che è quello della venuta del salvatore ma che è preceduto dall'immagine dell'aurora che annuncia il sole.

In questi misteriosi inserisce la venuta sulla terra di Maria santissima, una creatura non segnata dall'impronta originale del peccato, che adempie la promessa di Dio nella pienezza del tempo.

E la scena che il Vangelo ci ha ricordato sembra rimandarci in qualche cosa a quella prima pagina, ma con una sostanziale differenza, mentre Adamo ed Eva dopo il peccato fuggono, si nascondono di fronte a Dio perché si sentono spogliati della loro dignità a causa del peccato, Luca ci dice che Maria Santissima di fronte al saluto "Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te", fu turbata.

Non dunque la paura, non il senso di colpa come all'origine, ma turbamento per un motivo opposto: non perché spogliata di qualche cosa ma perché arricchita di una grazia che sentiva immeritata. "Piena di grazia il Signore è con te", e poi l'annuncio che sarebbe diventata la madre del Salvatore.

Il turbamento di Maria ricostruisce la dignità del genere umano; e quelle parole dell'angelo "piena di grazia" che più precisamente andrebbero tradotte come "pienamente graziata", ci dicono appunto questa singolarità poiché in quanto creatura umana Maria Santissima non sarebbe stata capace di redimersi da sé; anche lei avrebbe avuto bisogno della redenzione, cioè di un perdono da parte di Dio.

In questo sta la singolarità di Maria: mentre tutti noi siamo redenti attraverso il perdono dei peccati, lei è redenta perché preservata dal peccato.

Dovendo diventare colei che avrebbe dato al Verbo la carne, il corpo che sarebbe stato immolato per la salvezza del mondo, non poteva quel corpo scelto dal Verbo divino essere anche minimamente corrotto dal peccato.

La madre del redentore ha così dato al mondo colui che ha vinto il peccato, lei che già era il primo frutto anticipato di quella salvezza e di quella redenzione.

È questo il capolavoro di Dio, è in questo che vediamo l'agire di Dio che per amore manda il suo figlio a pagare il prezzo del riscatto sacrificandolo per salvare l'umanità peccatrice.

La giustizia di Dio diventa misericordia per l'umanità.

Maria non poteva non aver constatato che ciò che le veniva detto veniva dal Signore, e dice il suo sì: “Avvenga di me secondo la tua parola”, e andando da Elisabetta esplose nel cantico del Magnificat.

Nella seconda lettura la Chiesa ci fa leggere il brano della lettera che S. Paolo scrive agli Efesini che qualcuno chiama il suo “magnificat”; egli benedice il Signore: “Benedetto Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

Perché siamo stati scelti anche noi, prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati, predestinati ad essere figli adottivi, eredi anche della gloria nel cielo”.

Dunque non solo Maria, ma tutti noi siamo chiamati a questa santità, a questa eredità e a questa vittoria. In maniera diversa, Maria preservata dal peccato, noi perdonati e pentiti dei nostri peccati, perché il figlio di Dio, che ha preso carne in Maria santissima, ha pagato per noi il prezzo del nostro riscatto.

Contemplando Maria santissima Immacolata anche noi siamo chiamati, come lei e come Paolo, a lasciar esplodere nel nostro cuore la preghiera di lode e di ringraziamento al Signore che ci ha ricostruiti nella nostra dignità di creature, di figli suoi destinati alla gloria del cielo.

Ma proprio perché, a differenza di Maria, noi siamo ancora esposti al peccato dobbiamo confermare che il nostro sì al Signore comincia con il riconoscimento e la lotta al male.

Solo così, purificati di volta in volta dalle nostre debolezze, possiamo anche noi, con Maria, dire: “Sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola”.

È il nostro atto di fede come un abbandono alla volontà misteriosa di Dio; anche Maria, quando diceva il suo sì al Signore, e si abbandonava alla sua parola, non sapeva a cosa andava incontro, ma già viveva la sua piena e totale disponibilità di serva del Signore nel fare la volontà di Dio che è sempre sorprendente, “perché i pensieri di Dio non sono i pensieri degli uomini”.

Anche noi allora siamo chiamati a contemplare, pregare, pentirci dei nostri peccati e professare la nostra fede come abbandono alla volontà di Dio; in questo modo non solo veneriamo e preghiamo l'intercessione di Maria Santissima, ma imitandola nell'obbedienza, ci mettiamo anche noi sulla via della salvezza che ci porterà a godere della gloria eterna.

Alessandria Cattedrale, 8 dicembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

NATALE DEL SIGNORE

Messa della Notte

La liturgia di questa notte santa, non solo per il momento in cui viene celebrata, cioè nel cuore della notte, ma soprattutto per il significato che la parola di Dio appena proclamata ci offre, è tutta incentrata sulla luce che viene a squarciare e a sconfiggere le tenebre.

Abbiamo sentito, nella prima lettura, la profezia del profeta Isaia: “Per un popolo che camminava nelle tenebre sorge una grande luce che viene a illuminare e a liberare dalla schiavitù il popolo oppresso”.

E l’evangelista Luca, nel vangelo, ci ha raccontato la nascita del bambino Gesù: non avendo trovato ospitalità tra gli uomini, nasce in una stalla.

Vengono chiamati i pastori che “vegliavano i loro greggi nella notte e furono avvolti nella luce”.

Ebbene questo tema della luce che squarcia le tenebre viene ben attualizzato in ogni natale ma soprattutto in questo natale in cui sembrano addensarsi maggiormente, rispetto al passato recente, le tenebre della crisi, della conflittualità, del pessimismo e della povertà.

In questa notte sembra veramente che le parole di Isaia “un popolo avvolto nella nube, oppresso” si adattino a questo nostro tempo.

Questo natale viene ancor più a proposito, non per una festa superficiale, non per celebrarlo nell’opulenza e nella ricchezza, ma nella riscoperta del suo originario, genuino e autentico significato.

Facciamo festa non perché abbiamo tante cose, ma perché viene questa luce che illumina, anche in questi momenti di crisi, gli uomini e popoli oppressi.

Viene la luce, e la luce viene per illuminare la realtà nella quale viviamo; elimina gli infingimenti, i nascondigli, le falsità e ipocrisie.

Come quando si apre una finestra in una stanza e appare la polvere che si è depositata, questa luce viene a rivelare le nostre fragilità e le nostre debolezze, le nostre colpe e le nostre sporcizie.

È per questo che la luce non sempre è accolta.

Lo sentiremo proclamare, nella messa di domani, nel vangelo di Giovanni: “Venne la luce nel mondo, ma i suoi non l’hanno accolta”.

Ma ci sono anche coloro che l’accolgono perché hanno un animo disposto a riconoscere le proprie fragilità e le proprie debolezze: non hanno paura della luce e non vogliono nascondersi.

La luce viene per illuminare le nostre fragilità e le nostre debolezze, e in questo contesto di crisi, mentre si fanno tante analisi tecniche, il Papa ha richiamato come all’origine della crisi odierna non vi sia la finanza o l’economia; è innanzitutto una crisi morale e antropologica: si sono persi di vista i fondamenti del vivere umano.

E i più attenti osservatori e anche tutti noi possiamo constatare come la crisi non sia nata nei paesi poveri ma nei paesi ricchi, nei paesi ricchi di tanti beni materiali, di tante risorse, ma poveri di principi con cui gestirli, dividerli, usarli per un progetto di umanità fraterna, solidale, giusta e che viva nella pace.

La luce che viene in questo natale fa vedere la sporcizia dell’avidità, la fragilità del criterio del profitto immediato, del successo, dell’avidità per cui, come ricordava un autorevole cardinale, molti popoli e purtroppo anche il nostro popolo, la nostra nazione, non solo non ha imitato la formica mettendo da parte i beni per le stagioni negative, ma non ha imitato neppure la cicala che consuma tutto quello che ha; molti paesi e anche noi abbiamo consumato quello che non avevamo con l’illusione di poter andare avanti in un progresso materiale senza limiti e che altri popoli potessero prestare a noi quei beni che spendevamo senza averli.

Questo è avvenuto non solo nella nostra nazione ma anche in Europa e nel resto del mondo occidentale.

La luce che viene in questo natale deve far pensare, ognuno al proprio livello ma soprattutto a chi ha più responsabilità, che bisogna convertire il cuore e far pulizia per vivere certamente in un

progresso materiale, ma quello sostenibile, reale, compatibile e condiviso, giusto con tutti gli altri popoli della terra che non sono più disposti a rimanere poveri per farci falsamente ricchi. Ecco perché le cause della crisi sono di ordine morale.

Lasciamo allora che questa luce risplenda; non cerchiamo di nasconderci dietro le colpe degli altri, ma ciascuno al proprio livello e secondo le proprie responsabilità si renda conto che non poteva andare avanti sulla strada dell'illusione e della falsità.

Ma la luce viene ad indicare una strada: questo bambino che è nato è anche cresciuto, e non ha solo indicata la strada ma l'ha anche percorsa.

Iniziando dal natale, dalla sua condizione di Verbo, da ricco che era seduto alla destra del Padre si è fatto povero come noi per condividere la nostra fragilità e la nostra debolezza.

È questo il criterio morale, è questo il riferimento etico per la condivisione e la solidarietà non fatta di parole, ma di eventi come quelli di questa notte: il salvatore è nato in una grotta, in una mangiatoia.

Non è venuto solo per essere un povero in più, sarebbe stato ben poca cosa, ma è venuto per insegnarci che la povertà si può vincere attraverso l'amore.

Ecco perché natale significa speranza, perché Gesù ci ha insegnato e ha percorso la via della salvezza, della soluzione dei nostri problemi.

È per questo che la Chiesa ci ha fatto leggere, nella seconda lettura, ciò che S. Paolo scriveva al suo discepolo Tito: "È apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini", e ci insegna a rinnegare le empietà e i desideri mondani, cioè a riconoscere gli errori, e poi a costruire una vita degna, possibile, vera; a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà.

Sobrietà significa l'uso dei beni, ma non con l'avidità, non con la rincorsa del consumismo, non per riempirci dell'aver, ma perché l'aver sia al servizio del nostro essere uomini con gli altri uomini.

Quindi la sobrietà, oggi, si chiama sacrificio; ma guai se il sacrificio fosse imposto dagli altri, sarebbe una costrizione; dobbiamo capire, ognuno per il suo compito, che una vita più sobria non è una vita più infelice, e il riempirci di beni non solo ha un termine, ma non dà felicità.

La sobrietà significa che i mezzi e i beni rimangono dei mezzi e non dei fini del nostro vivere.

Occorre dunque vivere con sobrietà, con giustizia: i beni sono fatti per tutti, non solo per noi individui, nemmeno per noi società, nemmeno per noi mondo occidentale, ma sono per tutti i popoli.

Tutto questo con pietà; mi riallaccio qui alla virtù che ci fa riconoscere che sopra l'umanità c'è un Dio da adorare e da venerare, da cui dipendono le sorti del mondo, al di là degli uomini, "nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo".

Il paradiso non è in terra e su questa terra abbiamo, insieme alla gioia e alla speranza, sacrifici e limiti non subiti passivamente nella disperazione ma nell'attesa dei beni futuri ed eterni che saranno assicurati per coloro che vivono nella sobrietà, nella giustizia e nella pietà.

Questo è quello che noi cristiani siamo chiamati a capire, seguire e testimoniare perché, anche in questo tempo di crisi, siamo portatori di speranza; per questo dobbiamo convertire il nostro cuore perché veramente la gioia di questo natale non sia nelle luci e nei beni che ancora ci rimangono, ma questa speranza radicata nell'amore che Cristo è venuto a portare.

E allora come gli angeli hanno cantato sulla grotta di Betlemme, invociamo la gloria di Dio e la pace per tutti i popoli e per tutti gli uomini.

Questo è l'augurio che ci facciamo e la preghiera che insieme innalziamo anche per questa Chiesa di Alessandria.

Alessandria Cattedrale, 25 dicembre 2011

[Indice](#)

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

NATALE DEL SIGNORE

Messa del Giorno

Nella messa centrale e solenne del santo natale, dopo aver celebrato nel mezzo della notte e all'alba l'evento che ha cambiato le sorti del mondo e aver la Chiesa portato l'attenzione, la meditazione e la preghiera dei suoi figli su quella grotta, su quel bambino che è nato per noi e per la nostra salvezza, in questa celebrazione eucaristica la Chiesa vuole che allarghiamo il nostro sguardo e la nostra contemplazione; vuole cioè inserire questa meraviglia delle opere di Dio, il natale del Signore a Betlemme, nel contesto lieto del progetto di amore con cui ha creato e redento il mondo.

Dopo averci fatto ammirare questa gemma, vuole che la incastoniamo in questo tesoro che è l'inizio della creazione e che avrà termine con la vita eterna.

E il prima e il dopo del natale rendono ancora più forte la luce che risplende, la bellezza da ammirare e da adorare in questo giorno santo.

Seguiamo, attraverso le letture che sono state proclamate, la pienezza in sintesi di questo progetto di Dio: questo bambino che contempliamo umile e povero nel presepe, è lo stesso Verbo di Dio che esisteva prima della creazione del mondo.

È quello che Giovanni, nella splendida pagina con cui inizia il suo vangelo, ci ha ricordato: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio.

E per mezzo del Verbo sono state create tutte le cose"; è anche il tema caro all'evangelista, quello della luce che viene a dipanare le tenebre.

Dal racconto biblico del libro della Genesi, conosciamo come la creazione abbia avuto il suo inizio con quel "fiat lux", sia fatta la luce, che ha fatto emergere dalle tenebre del nulla tutto il creato, per mezzo del Verbo che era presso il Padre, per opera dello Spirito Santo che aleggiava sulle tenebre: questa è la luce della creazione che era in principio.

La scienza indaga giustamente per scoprire questo inizio; noi senza la scienza possiamo però avere dalla rivelazione questa buona notizia: non fu il caos a governare l'inizio del mondo, anzi, l'inizio della creazione fu esattamente il lasciare il caos, il lasciare le tenebre del nulla; e se il mondo è stato creato attraverso il Verbo, il Logos, significa che la creazione è stata un uscire dal caos, dalla casualità, per entrare in un mondo che ha un senso.

Logos significa parola, significa significato.

E il significato della creazione è il gesto di amore di Dio, perché Dio è amore e ha creato per amore nostro.

Al culmine di questa creazione sta l'uomo e la donna, fatti a immagine e somiglianza di Dio, posti a custodire e a far progredire l'opera iniziata da Dio.

La prima luce ha dato significato al mondo, ma nonostante fosse venuta nel mondo la luce dell'amore creativo di Dio, dopo la creazione ha prevalso il peccato, la tenebra.

L'uomo godendo della libertà concessagli da Dio, ha creduto in un processo alternativo gettandosi in una luce artificiale, diversa, ma in realtà facendo ripiombare se stesso e il creato in una nuova tenebra.

Comprendiamo, per questo, quello che Giovanni dice nel suo prologo: quel Dio che aveva creato il mondo non lo ha lasciato nelle tenebre del peccato e dell'autodistruzione; ma venne di nuovo come luce; una seconda luce, come la seconda creazione, la redenzione: il Verbo, quel significato iniziale che l'uomo aveva ottenebrato, di nuovo risplende non come un gesto di potere di Dio che ha creato dal nulla, ma con un gesto di amore di un Dio Verbo fattosi uomo per ridare significato alla creazione immersa nelle tenebre.

La storia, anche in questo, ci insegna che non è finito il potere delle tenebre.

Questo salvatore, questo redentore "venne in mezzo ai suoi, ma molti non l'hanno accolto, a quelli però che l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio".

Di nuovo la storia si ripete, ma di nuovo si ripete la potenza di Dio che non lascia mai l'ultima parola alle tenebre: c'è sempre una nuova luce per chi vuole accoglierla, vederla, per chi vuole seguire

la via della salvezza.

E questo Verbo incarnato, come nuova luce, ha purificato la vita; abbiamo sentito leggere dalla lettera agli Ebrei che “dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, il Verbo incarnato si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli”.

Dopo aver vinto il peccato su questa terra è ritornato glorioso in cielo ma non da solo; ce l'ha ricordato Giovanni: “A quelli che non lo hanno rifiutato, a quelli che non contano ha dato il potere di diventare figli di Dio e dunque eredi come lui della gloria eterna”.

Si chiude questo ciclo di eventi con la vittoria definitiva di Dio, del suo amore, della luce che sconfigge le tenebre.

E qui siamo al dopo, quando tutto sarà compiuto e la vittoria sarà definitiva; ma noi viviamo ancora nel tempo e viviamo ancora in questa lotta il cui esito finale è sicuro, non vincerà il male, non vinceranno le tenebre; e tuttavia noi sperimentiamo ancora quanto difficile sia accogliere la luce, come sia difficile non nascondersi, non sottrarci alla luce che ci fa vedere le nostre debolezze, le nostre fragilità e ci indica la via della conversione.

Questo è l'impegno che l'uomo gioca con la sua libertà sia personale che collettiva.

E noi sentiamo in questo natale risuonare la testimonianza di coloro che come, Giovanni il Battista prima e poi Giovanni l'apostolo dicono: “Noi siamo testimoni, noi abbiamo visto questa gloria, e noi l'annunciamo.

Perché se nessuno ha visto Dio, il Figlio unigenito che è Dio è lui che l'ha rivelato e noi siamo i testimoni”.

Ecco il compito dei cristiani, dei credenti, il compito della Chiesa nel mondo.

E il natale sembra senza senso se i cristiani non sono capaci di diventare testimoni di una parola che dà significato alla vita umana e al mondo intero; una parola che dà significato alla lotta contro il male, e che dà significato alla nostra lotta.

È mai come in questo natale sentiamo la responsabilità, come credenti in Cristo, di far risuonare questo messaggio di speranza, questa buona notizia.

In questo natale in cui sembrano addensarsi altre tenebre, non solo personali ma collettive, tutto quel processo che viene definito di globalizzazione e che dovrebbe portare l'umanità ad una vera fraternità che lotta e vince il male, al contrario sembra aver diffuso nel mondo la crisi; una crisi che coinvolge tutta l'umanità e non solo i paesi poveri, anzi questa non è nata nei paesi poveri ma in quelli ricchi; una crisi che fa toccare con mano come l'umanità di nuovo abbia imboccato un progetto alternativo a quello di Dio.

Tutti, infatti, siamo consapevoli che qualcosa ci è sfuggito di mano, anche negli uomini potenti, anche a coloro che governano il mondo, anche a coloro che governano il mondo dei ricchi, il nostro mondo il mondo occidentale.

E le tenebre sembrano portare paura a tutti, non solo a quelli che stanno nelle classi dei poveri, ma anche a coloro che stanno nelle classi dei ricchi: il timore che qualcosa non sia più nelle nostre mani ma, provocato dalle nostre mani, è sfuggito al nostro potere e controllo.

E coloro che governano non sembrano più capaci di trovare un accordo per guidare il mondo, e le realtà più importanti, quelle concrete del lavoro e dell'economia materiale, sembrano perdere il loro valore; sorge, inoltre, il sospetto che forze occulte spostino a piacimento le ricchezze del mondo che non sono più quelle visibili ma invisibili.

Tutto questo in nome di una tecnica che sembra avere in qualche modo sottratto il potere agli uomini onesti, agli uomini che lavorano e producono, per darlo a chi, dietro le quinte, governa senza timore di essere governato.

Proprio in questi momenti di crisi c'è bisogno di un messaggio di speranza per farci guarire dall'illusione del progresso materiale infinito, per convincerci che abbiamo bisogno di regole morali, e che abbiamo bisogno di tornare al progetto di Dio: usare dei beni della terra, nella condivisione, nella sobrietà, e sapendo che non c'è un paradiso in terra.

Occorre sempre ricordare che poter consumare dobbiamo produrre e che per poter produrre e consumare non possiamo isolarci dal resto del mondo; dobbiamo tutti insieme cercare un benessere

sostenibile non solo per tutto il modo di oggi ma anche per il mondo di domani.

Queste sono le grandi sfide che non possono essere lasciate alle tecniche della finanza e dell'economia, ma riguardano una visione del mondo e dell'uomo e dei doveri e valori fondamentali del nostro vivere religioso e civile.

Ecco perché il natale deve essere vissuto con questa consapevolezza: c'è bisogno di un Verbo, di un significato, di un logos; e in questi momenti di crisi sono i cristiani che per primi debbono dare il buon esempio di vita sobria, giusta, fraterna e solidale. La rinuncia ad una sovrabbondanza di beni materiali, mentre ci lamentiamo di una povertà che per alcuni è reale e per altri è solo temuta, faccia esplodere la ricchezza di beni spirituali quali la solidarietà e la fraternità.

È un natale prezioso, è un natale che dà risposte alle esigenze del mondo di oggi: anche noi accogliamo questa luce che viene, accogliamo questo bambino, seguiamolo in un modo concreto e imitiamo il percorso che ha fatto fino alla morte in croce e alla risurrezione.

Questo è l'augurio che ci scambiamo, sentendoci amati e consolati dal Signore, ma anche mandati nel mondo a proclamare questa buona novella.

Alessandria Cattedrale, 25 dicembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

CELEBRAZIONE PER IL TERMINE DELL'ANNO CIVILE E “TE DEUM” DI RINGRAZIAMENTO

Gli uomini si accorgono del trascorre del tempo quando, al termine di ogni anno, voltano la pagina del calendario e trovano una nuova cifra; questa consapevolezza del tempo che passa fa riflettere o Comunque porta in tutti una reazione normalmente gioiosa per ciò che si aspetta e non tanto positiva per ciò che si lascia.

Salutiamo questo 2011, anno in cui si sperava, all'inizio, nel superamento delle crisi, delle difficoltà e invece ha visto aggravarsi la situazione in una crisi generale; e speriamo in un 2012 più propizio.

È una lettura legittima e che varia anche da popolo a popolo e da persona a persona; tanti hanno definito orribile l'anno che sta passando, ma ci sono invece molti che possono dire di essere soddisfatti.

Comunque sia la nostra visione, la liturgia di questa sera vuole aiutarci a riflettere, ancora una volta, sul modo con cui il credente legge la storia.

Legge la storia nel tempo, legge gli avvenimenti che non sono mai uguali; e proprio alla luce della fede coglie in profondità il significato delle cose che passano e la conferma di quella sete di immortalità che c'è nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato per l'immortalità; e la morte, conseguenza del peccato, è stata vinta perché l'uomo possa soddisfare questa attesa di una vita che ci aspetta che al di là di quella terrena.

Mi soffermo in questa riflessione non sulla festa della Madre di Dio che ha un ruolo primario su quello che sto dicendo, ma sulla seconda lettura dove s. Paolo, scrivendo ai Galati, in poche righe ci indica la chiave di lettura della storia di tutti i tempi e anche dei nostri tempi.

Dice: “Quando venne la pienezza del tempo”, la pienezza del tempo è la rivelazione del progetto di Dio, un progetto di amore per gli uomini e che corrisponde alla sua sovrana volontà.

Dio segue i suoi tempi che sono gradualmente e che hanno raggiunto la pienezza con l'incarnazione del Verbo.

Ecco il primo elemento con cui la nostra fede ci fa leggere la storia.

Certo ciò che gli uomini fanno contano molto e possono anche condizionare la storia, ma non sono mai decisivi.

Possono rallentare, ostacolare, ma non possono di certo cancellare il progetto di Dio che guida la storia al di sopra delle potenze degli uomini e anche delle potenze del male che gli uomini fanno.

Con fede noi guardiamo non solo alla storia passata, che ci sembra sempre migliore del presente, ma guardiamo anche alla storia presente per leggervi che al di sopra di tutto c'è questo progetto della provvidenza di Dio che ha creato e redento il mondo e lo conduce inesorabilmente al compimento, alla sua pienezza.

Poi s. Paolo continua: “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge”; qui cogliamo il mistero dell'incarnazione; la pienezza della rivelazione di Dio non è mai un sopruso all'umanità ma un venire “nato da donna”, nato “sotto la legge” a condividere la storia dell'uomo.

Tutto questo per assumere sulle sue spalle anche i nostri peccati, le nostre debolezze e le nostre fragilità e portarle non alla perdizione, ma alla salvezza.

Infatti continua: “Per riscattare quelli che erano sotto la legge; e voi non siete più schiavi ma figli di Dio, figli e dunque anche eredi”, eredi di quella promessa che ristabilisce il piano originario di Dio che ha creato l'uomo e la donna che stessero con lui in una vita di condivisione, di comunione e di amore.

Ecco l'eredità che va oltre la scena di questo mondo; una eredità che vince le potenze di questo mondo, non attraverso il dominio, ma con la condivisione delle nostre debolezze da parte del Verbo per il quale tutte le cose sono state create.

Ecco perché, leggendo la storia con gli occhi della fede, noi abbiamo nel cuore e nella mente,

quella capacità di leggere le cose senza disperazione, che ci permette, anche quando le cose vanno male, di conservare la pace, la fede.

Imitiamo in questo l'esempio di Maria, la sua figura di madre di Dio come ci è stata presentata nel vangelo che abbiamo ascoltato, ci appare come colei che guardava le cose che accadevano custodendole e meditandole nel suo cuore.

Maria è attenta agli avvenimenti, non si lascia spaventare ma sa vedere in essi la mano di Dio e sa fidarsi di lui.

Con questo medesimo sguardo di fede possiamo concludere questo 2011, comunque siano state le vicende che ci hanno coinvolti; guardiamo ancora a questa mano provvidente di Dio che ci ha guidati e salga dal nostro cuore di fedeli, raccolti questa sera, l'inno di ringraziamento.

E accogliamo l'anno nuovo, il 2012 che inizia, con quella benedizione che, ci ha ricordato la prima lettura, era solito Mosè invocare sul popolo d'Israele: "Ti benedica il Signore e ti custodisca", "faccia risplendere su di te il suo volto e ti conceda la pace".

Invocare la benedizione del Signore per questo 2012 non significa costringere Dio a benedirci, e non siamo certo noi, con la preghiera, in grado di far cambiare la sua mente e la sua volontà; Dio provvede e sa ciò di cui abbiamo bisogno.

Ogni preghiera, e questa in particolare, con cui si invoca la benedizione del Signore fa sì che noi, rivolgendo gli occhi al cielo, vediamo e incrociamo il suo sguardo.

Non ci allontaniamo da lui, e lo facciamo entrare nella nostra vita, perché questa è la sua volontà; e gli uomini che guardano al Signore non possono non ascoltarlo e non seguire i suoi comandamenti.

Ecco il significato della benedizione: non è un estorcere a Dio qualcosa che non ci vuol dare, ma cambiare noi uomini, il nostro mondo, per vedere con gli occhi di Dio.

Non a caso Papa continua a ripetere che l'affievolirsi della fede è all'origine di ogni crisi, soprattutto nel mondo occidentale, nella nostra Europa, che sembra stanca della propria religiosità, e sembra quasi voler trovare nella modernità e nel progresso il modo per allontanarsi da Dio.

Questa preghiera di benedizione permette all'uomo di riavvicinarsi a Dio, ascoltarlo, vedere in lui la fonte di ogni bene e seguirlo; in questo potrebbe emergere la soluzione della crisi così globale e così profonda che non può essere risolta con stratagemmi o trucchi delle tecniche.

Abbiamo bisogno veramente di ringraziare il Signore, e lo faremo tra poco cantando il Te Deum: è la preghiera tipica di ogni fine anno che ci permette di invocare la benedizione del Signore sul nuovo anno in arrivo.

Con questo spirito di fede, di fiducia e di abbandono nel Signore mettiamoci a sua disposizione per fare la sua volontà, per essere liberarci dalla schiavitù del peccato ed essere confermati figli di Dio, suoi eredi per la vita eterna.

Alessandria Cattedrale, 31 dicembre 2011

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

S.E.R. Giuseppe VERSALDI
MESSAGGI ED OMELIE
Anno 2012

Indice

| | | |
|---|------------|-------------------------|
| Biografia | | pag. 2 |
| Giornata Mondiale per la Pace | 01.01.2012 | pag. 4 |
| Epifania del Signore | 06.01.2012 | pag. 7 |
| Monsignor Giuseppe Versaldi creato Cardinale dal Santo Padre | 06.01.2012 | pag. 9 |
| Giornata Mondiale del Malato | 12.02.2012 | pag. 10 |
| Un Cardinale Atteso 300 anni | 18.02.2012 | pag. 12 |
| Domenica delle Palme | 01.04.2012 | pag. 14 |
| Messa Crismale | 04.04.2012 | pag. 16 |
| Giovedì Santo | 05.04.2012 | pag. 19 |
| Venerdì Santo | 06.04.2012 | pag. 21 |
| Sabato Santo | 07.04.2012 | pag. 23 |
| Domenica di Pasqua | 08.04.2012 | pag. 25 |
| Solennità Della B. V. Della “Salve” Esposizione Del Simulacro | 21.04.2012 | pag. 28 |
| Pontificale della 1 ^a Domenica | 22.04.2012 | pag. 30 |
| Pellegrinaggio Zone Bormida e Tanaro | 23.04.2012 | pag. 32 |
| Pellegrinaggio Zone Centro Storico e Orba | 24.04.2012 | pag. 34 |
| Pellegrinaggio del Clero Alessandrino | 24.04.2012 | pag. 37 |
| Pellegrinaggio Zone Frascetta e Marengo | 25.04.2012 | pag. 40 |
| Pellegrinaggio delle Forze Armate | 26.04.2012 | pag. 43 |
| Pellegrinaggio Zone Cristo e Valenza Po | 26.04.2012 | pag. 45 |
| Pellegrinaggio Zona Alessandria Periferia | 27.04.2012 | pag. 47 |
| Saluto al Termine Della Processione | 29.04.2012 | pag. 50 |
| Pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Creta | 08.09.2012 | pag. 52 |

[Torna all'Indice Generale](#)

*Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giuseppe Versaldi, Arcivescovo
Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede
Amministratore Apostolico di Alessandria*



Mons. Giuseppe Versaldi Nasce a Villarboit, in provincia ed arcidiocesi di Vercelli, il 30 luglio 1943, il 29 giugno 1967 è ordinato presbitero, nella cattedrale di Vercelli, dall'arcivescovo Albino Mensa.

È stato viceparroco nella parrocchia del SS. Salvatore in Vercelli e per due anni responsabile della comunità liceale del seminario.

Studia nei seminari dell'arcidiocesi.

Dopo l'ordinazione è coadiutore nella parrocchia del Santissimo Salvatore a Vercelli e, dal 1970, guida spirituale di un gruppo di seminaristi liceali.

Nel 1972 è inviato a Roma a studiare psicologia e diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Nel 1976 viene incaricato di fondare il consultorio familiare diocesano a Vercelli, di cui è direttore; successivamente è presidente della Federazione regionale piemontese dei Consultori di ispirazione cristiana; nel 1977 diventa parroco di Larizzate.

Nel 1980 consegue il titolo di avvocato rotale ed inizia ad insegnare diritto canonico e psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, mentre nel 1985 è nominato dalla Santa Sede referendario e nel 1990 votante presso il Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

Nel 1994 l'allora arcivescovo Tarcisio Bertone lo nomina vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli.

Il 4 aprile 2007 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Alessandria; succede a Fernando Charrier, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Il 26 maggio successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Vercelli, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Enrico Masseroni, co-consacranti i vescovi Fernando Charrier e Natalino Pescarolo.

Il 10 giugno 2007 prende possesso della diocesi.

Nel marzo 2009 è nominato dal papa visitatore apostolico per i Legionari di Cristo in Italia, Israele, Filippine e Corea; termina questo incarico nel maggio 2010.

Il 21 settembre 2011 papa Benedetto XVI lo nomina presidente della Prefettura degli affari

economici della Santa Sede e lo eleva in pari tempo alla dignità di arcivescovo; succede al cardinale Velasio De Paolis, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Rimane amministratore apostolico della diocesi di Alessandria fino all'ingresso successore Guido Gallese, avvenuto il 25 novembre 2012.

Nel concistoro del 18 febbraio 2012 lo stesso papa lo crea cardinale diacono del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio; il 15 giugno prende possesso della diaconia.

Il 15 febbraio 2013 papa Benedetto XVI lo nomina delegato pontificio per la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione con l'incarico di guidarla verso un possibile risanamento economico; tale nomina arriva in seguito alla visita apostolica effettuata alla stessa congregazione dall'arcivescovo Filippo Iannone, vicegerente della diocesi di Roma.

Il 15 giugno 2016 termina l'incarico.

Il 12 e il 13 marzo 2013 partecipa come cardinale elettore al conclave che porta all'elezione di papa Francesco.

Il 31 marzo 2015 papa Francesco lo nomina prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica; succede al cardinale Zenon Grocholewski, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Ricoprendo questo incarico è inoltre gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; presidente della Commissione inter-dicasteriale per la formazione dei candidati agli Ordini Sacri, della Pontificia Opera per le vocazioni e patrono del Pontificio Istituto Superiore di Latinità.

Il 3 novembre 2016 è nominato, per un quinquennio, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Perù.

Il 4 marzo 2022 opta per l'ordine presbiterale mantenendo la titolarità della sua diaconia elevata *pro hac vice* a titolo.

Il 5 giugno 2022, con l'entrata in vigore della costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, cessa dall'incarico di prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, essendo quest'ultima confluita nel nuovo Dicastero per la cultura e l'educazione.

È stato membro del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica e della Congregazione per la dottrina della fede.

Il 4 ottobre 2017 papa Francesco lo nomina membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e il 14 aprile 2018 della Congregazione delle cause dei santi.

Il 30 luglio 2023 compie ottant'anni e, in base a quanto disposto dal motu proprio *Ingravescentem Aetatem* di papa Paolo VI del 1970, esce dal novero dei cardinali elettori e decade da tutti gli incarichi ricoperti nella Curia romana.

[Indice](#)

GIORNATA MONDIALE PER LA PACE

Nel primo giorno del nuovo anno, mentre la liturgia celebra la solennità liturgica di Maria Madre di Dio, si celebra anche la Giornata mondiale della Pace.

Questa coincidenza voluta dagli ultimi Pontefici non è casuale, perché quel Dio che Maria ha dato al mondo è il principe della pace, in quanto ha riconciliato l'umanità, di cui ha voluto far parte, con Dio e ha donato agli uomini le ragioni di sentirsi fratelli in quanto figli dell'unico Padre.

Queste ragioni permettono di celebrare la Giornata della Pace non solo come desiderio dell'umanità e augurio all'inizio del nuovo anno, ma come consapevolezza di un progetto che non è convenzione di uomini, ma volere di Dio.

Vorrei con voi meditare il Messaggio che Papa Benedetto XVI ha inviato per questa Giornata mondiale della Pace del 2012, con alcune sottolineature per invogliarvi a leggerne tutto il testo.

Il Papa ha voluto intitolare il suo messaggio "Educare i giovani alla giustizia e alla pace" spiegandone le ragioni.

Nonostante la crisi globale che il 2011 lascia in eredità con "senso di frustrazione per la crisi che sta assillando la società, il mondo del lavoro e l'economia" le cui radici "sono anzitutto culturali e antropologiche", egli invita "a guardare il 2012 con atteggiamento fiducioso".

Proprio per questo il Papa si rivolge ai giovani: sia perché rischiano di essere i più penalizzati dalla crisi sia perché "con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale, possono offrire una nuova speranza al mondo".

E ai giovani Benedetto XVI offre la ragione più profonda della loro speranza: la pace è innanzitutto dono di Dio e corrisponde al suo progetto di amore per cui ha creato il mondo e vi ha posto l'umanità perché visse in pace con il suo Creatore e come unica famiglia di popoli.

Il peccato che ha infranto quest'ordine è stato sconfitto con l'incarnazione del Verbo di Dio, che è venuto in questo mondo come principe della pace.

Dunque, la pace va innanzitutto attesa e implorata da colui che ne è l'autore, come dice il salmo 130, citato nel Messaggio, in cui il salmista dice che l'uomo di fede attende il Signore "più che le sentinelle l'aurora".

Con forza il Papa afferma che "non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero".

Tuttavia, aggiunge il Papa, se la pace è un dono di Dio, ciò non toglie che l'uomo sia chiamato, dopo averlo atteso e ricevuto, a collaborare con le sue opere per implementarlo nella storia di tutti i tempi.

Ed è per questo che, con la sua caratteristica sapienza di maestro, Benedetto XVI traccia il percorso di costruzione di una pace vera e stabile nel mondo.

Non ci può essere pace se non c'è educazione alla ricerca della verità per dare risposta alle domande fondamentali circa il senso della vita e del destino umano nella sua integralità.

Non ci può essere vera pace se non c'è rispetto della dignità di ogni essere umano e questa si basa sulla verità che in ogni uomo c'è l'immagine del Creatore: "perciò la prima educazione consiste nell'imparare a riconoscere nell'uomo l'immagine del Creatore e, di conseguenza, ad avere un profondo rispetto per ogni essere umano e aiutare gli altri a realizzare una vita conforme a questa altissima dignità".

Dalla verità circa l'uomo nasce, secondo il Papa, la vera comprensione del valore della libertà a cui deve essere educato ogni giovane.

L'autentica libertà, dice il Papa, "non è l'assenza di vincoli o il dominio del libero arbitrio, non è l'assolutismo dell'io" perché "l'uomo è un essere relazionale, che vive in rapporto con gli altri e, soprattutto, con Dio.

La vera libertà non può mai essere raggiunta nell'allontanamento da Lui".

Il riconoscimento di una legge interiore che si propone alla coscienza di ciascun uomo come

valore universale e vincolante è il presupposto per coniugare la libertà di coscienza con la responsabilità di costruire la pace: ‘Il retto uso della libertà è dunque centrale nella promozione della giustizia e della pace, che richiedono il rispetto per se stessi e per l’altro, anche se lontano dal proprio modo di essere e di vivere’.

Verità piena e autentica libertà portano a realizzare la vera giustizia, superando il rischio di una visione utilitaristica del vivere sociale.

Il Papa afferma chiaramente che “la giustizia non è una semplice convenzione umana, poiché ciò che è giusto non è originariamente determinato dalla legge positiva, ma dall’identità profonda dell’essere umano”.

Per questo bisogna superare la concezione puramente contrattualistica della giustizia per “aprire anche per essa l’orizzonte della solidarietà e dell’amore”.

Una giustizia intesa come conservazione dei diritti acquisiti che rifiuta il confronto con la verità della dignità di ogni persona diventa facilmente l’affermazione della legge del più forte; è necessaria una giustizia in cui la solidarietà e la gratuità ne siano gli strumenti per cancellare le ingiustizie storicamente ricorrenti.

Alla fine di questo processo, che dalla verità passa attraverso la libertà e la giustizia, troviamo la pace che non è “semplice assenza di guerra e non può ridursi ad assicurare l’equilibrio della forze contrastanti” perché “la pace è frutto della giustizia ed effetto della carità”.

Per attuare quest’opera di formazione alla pace Benedetto XVI sottolinea l’importanza di tutti coloro che hanno responsabilità educative, ricordando innanzitutto che educare significa “condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà, verso una pienezza che fa crescere la persona”.

Gli educatori, pertanto, devono essere “autentici testimoni e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi.

Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone”.

Il Papa si rivolge prima di tutto ai genitori che costituiscono la famiglia “cellula originaria della società”, dove i figli “imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l’accoglienza dell’altro”.

Il Papa scrive: “Ai genitori desidero dire di non perdersi d’animo!

Con l’esempio della loro vita esortino i figli a porre speranza anzitutto in Dio, da cui solo sorgono giustizia e pace autentiche”.

Ai responsabili delle istituzioni educative Benedetto XVI si rivolge per esortarli: “Vegliano con grande senso di responsabilità affinché la dignità di ogni persona sia rispettata e valorizzata in ogni circostanza”.

Ai responsabili della politica il Papa chiede “di aiutare concretamente le famiglie e le istituzioni educative ad esercitare il loro diritto-dovere di educare”.

In modo particolare Benedetto XVI richiama il mondo politico a fare in modo che non manchi il supporto alla maternità e paternità, che ‘a nessuno sia negato l’accesso all’istruzione e che le famiglie possano scegliere liberamente le strutture educative ritenute più idonee per il bene dei propri figli” come pure a permettere il ricongiungimento delle famiglie divise dalle necessità di sussistenza.

Insiste il Papa perché i politici “offrano ai giovani un’immagine limpida della politica, Come vero servizio per il bene di tutti”.

Si rivolge il Papa anche al mondo della comunicazione perché è strumento non solo di informazione, ma anche di formazione positiva o negativa dei giovani. Infine esorta i giovani ad “avere il coraggio di vivere prima di tutti essi stessi ciò che chiedono a coloro che li circondano”.

Per questo li invita ad avere “la forza di fare un uso buono e consapevole della libertà” perché anch’essi sono “responsabili della propria educazione e formazione alla giustizia e alla pace”.

La conclusione del Messaggio di Benedetto XVI è un accorato e fiducioso appello ai giovani che merita di essere ascoltato e meditato: “Cari giovani, voi siete un dono prezioso per la società. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà e non abbandonatevi a false soluzioni, che spesso si presentano come la via più facile per superare i problemi.

Non abbiate paura di impegnarvi, di affrontare la fatica e il sacrificio, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione.

Vivete con fiducia la vostra giovinezza e quei profondi desideri che provate di felicità, di verità, di bellezza e di amore vero ...

Siate coscienti di essere voi stessi di esempio e di stimolo per gli adulti, e lo sarete quanto più vi sforzate di superare le ingiustizie e la corruzione, quanto più desiderate un futuro migliore e vi impegnate a costruirlo ...

Non siete mai soli.

La Chiesa ha fiducia in voi, vi segue, vi incoraggia e desidera offrirvi quanto ha di più prezioso: la possibilità di alzare gli occhi a Dio, di incontrare Gesù Cristo, colui che è la giustizia e la pace”.

Si avverte in tutto il Messaggio non solo la sapienza del maestro, ma anche l’amore di un padre che manifesta la sua preoccupazione e il suo ottimismo fondato sulla fede che nutre la speranza cristiana da comunicare alle nuove generazioni, superando le delusioni di un mondo che credeva di poter trovare il proprio progresso lasciando da parte – se non negando - il suo legame con Dio.

Meditando le parole del nostro Pontefice, vogliamo affidare a Maria Madre di Dio il compimento del cammino che porta alla vera pace nel nostro mondo.

Lei che si è formata alla luce della fede e dell’umiltà fino ad essere scelta per essere colei che ha dato al mondo il Salvatore e che ha educato il Verbo incarnato a crescere nella giustizia e nella pace, interceda per la Chiesa ed il mondo intero.

E tutti noi impegniamoci ad imitarla per superare ogni crisi e scoraggiamento e vivere ogni giorno di questo nuovo anno, che il Signore ci concede di vivere, come opportunità per accogliere il dono di Dio e collaborare con Lui per un mondo di giustizia e di pace.

È questo l’augurio che faccio anche alla Chiesa di Alessandria per l’anno appena iniziato e nel quale mi è ancora data la possibilità di concludere la Missione in città e così terminare il mio ministero di pastore di questa diocesi con le celebrazioni della Madonna della Salve, nostra “clementissima Patrona”, a cui affido ogni nostro proposito di bene.

Alessandria Cattedrale, primo gennaio 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

EPIFANIA DEL SIGNORE

La manifestazione di questo bambino che è nato a Betlemme come il salvatore di tutti i popoli è parte acquisita della nostra tradizione; la celebriamo certamente con fede, con riconoscenza.

Ma vale la pena di ricordare quello che nella seconda lettura è stato proclamato.

San Paolo ci dice che questo avvenimento che per noi è forse una tradizione, è stato invece una grande novità nella storia della salvezza; e scrivendo ai cristiani di Efeso ricordava come questo mistero non fosse mai stato rivelato prima.

Certo già nell'AT pur essendo un popolo solo, Israele, chiamato all'eredità, tuttavia la salvezza era possibile a tutti gli uomini purché entrassero a far parte di questo popolo, assumessero le sue leggi, i suoi costumi e la sua cultura.

S. Paolo, dopo essere stato il persecutore di questa novità, con difficoltà grande ha accettato questo mistero rivelato: non c'è solo un popolo eletto, e tutti gli altri devono farne parte, ma tutti i popoli sono chiamati, così come sono, a diventare eredi, figli di Dio, per opera della nascita di questo bambino che morirà sulla croce e risorgerà per la salvezza di tutte le genti.

E questo lo realizzerà affidando ai dodici discepoli che aveva scelto, di annunciare questa buona novella, il suo vangelo, a tutti i popoli, in tutte le parti della terra, e in tutti i tempi.

Questa novità è stata difficile da accettare, non solo per Paolo, ma i soprattutto per i capi del popolo di Israele che hanno rifiutato il Cristo, e l'apertura della salvezza a tutti i popoli è avvenuta attraverso il rifiuto di Israele: Gesù stesso, piangendo su Gerusalemme, lo aveva anticipato.

Tuttavia i piani di Dio, come sempre, non sono fermati dal peccato e dal rifiuto degli uomini, ma va avanti nella storia; il rifiuto di Israele è, purtroppo, una grave mancanza per quel popolo, ma la mano salvifica di Dio non è stata fermata.

Anche noi, oggi, da secoli abituati a questa novità, corriamo il rischio di dimenticare o comunque di affievolire la riconoscenza, l'entusiasmo, la novità che ci deve animare come cristiani chiamati alla salvezza, e a cooperare nel diffondere il vangelo nel mondo.

Il nostro rischio è descritto da Matteo quanto racconta dell'arrivo dei re Magi a Gerusalemme.

Coloro che non erano a conoscenza della scrittura, i Magi, giungono nella città santa, e i capi religiosi rimangono stupiti delle loro richieste perché abituati ad una fede che era diventata morta.

Nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, la Chiesa ci ha fatto leggere quella profezia che ci sprona: "Alzati perché viene la luce", e non solo per l'inizio ma per ogni momento della storia.

La nostra fede non può mai sedersi o vivere di rendita: potrebbe rischiare la morte.

La nostra fede deve sempre essere attiva, consapevole che il Signore viene ogni giorno e ci chiama ad abbandonarci alla sua volontà e al suo progetto di amore.

La narrazione di Matteo sulla venuta dei Magi è paradigmatica ed esemplare per ogni credente; e il modello non è il popolo di Israele ma questi tre misteriosi personaggi che vengono per cercare il salvatore, il re che è nato.

Non avevano la scrittura, erano guidati da questa misteriosa stella, una luce letta nei fenomeni naturali come segno di novità.

"Dov'è colui che è nato? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo".

Questi magi non sono credenti, non appartengono neppure al popolo di Israele; solo attraverso la lettura della natura e con la loro ragione riescono a scoprire che qualcosa di grande è avvenuto.

Possiamo cogliere, in questo, la forza e la bellezza della ragione umana prima di arrivare alla fede; già solo con la ragione l'uomo, guardando il creato, se non ha una ragione orgogliosa e chiusa in ciò che conosce, ma si apre al mistero più grande di lui, già si muove verso Dio.

Quante volte sia papa Giovanni Paolo II, come papa Benedetto XVI hanno insistito su questa necessaria convergenza tra ragione e fede: questi sapienti misteriosi dell'Oriente, guardando la natura, senza pregiudizi e senza chiusure, già si mettono in moto per cercare Dio: ricercano la salvezza leggendo la natura.

Il racconto di Matteo fa un ulteriore passo in avanti: i Magi hanno bisogno di interpellare le scritte. Arrivano a Gerusalemme e la luce scompare: hanno bisogno di un'altra luce.

La sola ragione può muovere, può spingere a cercare Dio; ma se Dio non si rivela, se Dio non mostra il suo volto, la ragione da sola non riesce a conoscerlo.

E allora Gerusalemme, prima addormentata nella sua tradizione, va ora a scoprire la scrittura e trova un passo che dice: "E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima, da te uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo Israele".

Ecco la rivelazione, la ragione si sposa con la fede, e mentre i capi del popolo nonostante abbiano scoperto il luogo della nascita del re dei giudei, non si muovono e rimangono a Gerusalemme, invece i magi, ritrovando la stella giungono alla grotta dove è nato il salvatore.

E qui giunti, dopo aver gioito, "si prostrarono e adorarono": l'atto di fede raggiunge la sua maturità.

Di fronte a Dio che si rivela e che si incontra, l'uomo non può che prostrarsi e adorare.

Non diminuisce la sua dignità ma, stando al suo posto, afferma la grandezza di Dio che non è di dominio ma di amore.

L'adorazione è il gesto più grande che, anziché umiliarla, nobilita ogni creatura.

Infine, racconta Matteo, i magi offrirono i loro tre doni simbolici, oro incenso e mirra.

L'uomo dà a Dio tutto se stesso, le cose più preziose raffigurate dall'oro, ma gli presenta anche le sue fragilità, le sue povertà e anche le sue sofferenze.

Oro, incenso e mirra simboleggiano la natura umana offerta a Dio in risposta al suo dono.

"Prostrati adorarono e offrirono i loro doni e poi se ne tornarono da dove erano venuti" conclude l'evangelista.

Anche in questo possiamo cogliere un altro aspetto della nostra fede: una fede che si muove, che cerca sempre Dio là dove si rivela, e, trovato, lo adora e si abbandona offrendo se stesso e tutta la sua volontà; poi torna nella vita di ogni giorno, incarnando la sua fede là dove egli vive, perché la fede non solo va manifestata di fronte a Dio ma anche di fronte agli uomini.

Questo sarà il mandato che Gesù darà ai suoi apostoli e a tutti i credenti: annunciare e testimoniare la fede.

Ecco il percorso che la narrazione di Matteo, mettendo insieme cose antiche e cose nuove, ci suggerisce per celebrare l'epifania come popolo chiamato dal Signore alla fede.

Questo è il tempo che i vescovi ed il papa ci indicano come necessario per il risveglio della fede nei nostri paesi di antica tradizione cristiana, è la nuova evangelizzazione; occorre una ripresa, una riscoperta di entusiasmo per la nostra fede purificata, annunciata e testimoniata.

Ad ottobre avrà inizio l'anno delle fede che il Papa Benedetto XVI ha proclamato, noi in Alessandria stiamo concludendo la missione cittadina: sono tutti mezzi, strumenti, occasioni e doni di grazia per ritornare più consapevoli della bellezza della nostra fede e del dono ricevuto e che non possiamo tenere per noi stessi.

Questo è l'invito e la preghiera che facciamo per questo 2012 appena iniziato: di fronte al Dio che si rivela cerchiamo di far rinascere l'entusiasmo, quella fiamma viva del suo amore che ci rende capaci di trasmetterlo a tutti i popoli a cominciare da quelli che ci sono più vicini.

Alessandria Cattedrale, 6 gennaio 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MONSIGNOR GIUSEPPE VERSALDI CREATO CARDINALE DAL SANTO PADRE

*Dall'Angelus di venerdì 6 gennaio 2012,
solennità dell'Epifania del Signore*

Cari fratelli e sorelle!

[..] Ed ora, con grande gioia, annuncio che il prossimo 18 febbraio terrò un Concistoro nel quale nominerò 22 nuovi Membri del Collegio Cardinalizio.

Come è noto, i Cardinali hanno il compito di aiutare il Successore di Pietro nello svolgimento del suo Ministero di confermare i fratelli nella fede e di essere principio e fondamento dell'unità e della comunione della Chiesa.

Ecco i nomi dei nuovi Porporati:

Mons. Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; Mons. Manuel Monteiro De Castro, Penitenziere Maggiore; Mons. Santos Abril Y Castellò, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore; Mons. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti; Mons. Giuseppe Bertello, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e Presidente del Governatorato del medesimo Stato; Mons. Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi; Mons. Jodo Braz De Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; Mons. Edwin Frederik O'Brien, Pro Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; Mons. Domenico Calcagno, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica; **Mons. Giuseppe Versaldi, Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede**; Sua Beatitudine George Alencherry, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam Angamaly dei Siro-Malabaresi (India); Mons. Thomas Christopher Collins, Arcivescovo di Toronto (Canada); Mons. Dominik Duka, Arcivescovo di Praha (Repubblica Ceca); Mons. Willem Jacobus Eijk, Arcivescovo di Utrecht (Paesi Bassi); Mons. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze (Italia); Mons. Timothy Michael Dolan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti d'America); Mons. Rainer Maria Woelki, Arcivescovo di Berlino (Repubblica Federale di Germania); Mons. John Tong Hon, Vescovo di Hong Kong (Repubblica Popolare Cinese).

Ho deciso, inoltre, di elevare alla dignità cardinalizia un venerato Presule, che svolge il suo ministero di Pastore e Padre di una Chiesa, e tre benemeriti Ecclesiastici, che si sono distinti per il loro impegno a servizio della Chiesa.

Essi sono:

Sua Beatitudine Lucian Mure^a An, Arcivescovo Maggiore di Făgăra^o e Alba Iulia dei Romeni (Romania); Mons. Julien Ries, Sacerdote della Diocesi di Namur e Professore emerito di storia delle religioni presso l'Università Cattolica di Louvain; P. Prosper Grech, O.S.A., Docente emerito di varie Università romane e Consultore presso la Congregazione per la Dottrina della Fede; P. Karl Becker, S.I., Docente emerito della Pontificia Università Gregoriana, Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede.

I nuovi Cardinali provengono da varie parti del mondo, come avete sentito, e svolgono diversi ministeri a servizio della Santa Sede o a contatto diretto con i fedeli quali Padri e Pastori di Chiese particolari.

Vorrei invitare tutti a pregare per i nuovi eletti, chiedendo l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, affinché sappiano testimoniare sempre con coraggio e dedizione il loro amore per Cristo e per la sua Chiesa.

Città del Vaticano 6 gennaio 2012

*†Benedetto XVI
Pontefice Massimo*

[Indice](#)

GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

L'evangelista Marco, che in queste domeniche seguiamo nel suo racconto, all'inizio della manifestazione e della predicazione pubblica di Gesù ci presenta in questa pagina la guarigione di un lebbroso, a conferma dell'annuncio che Gesù stesso aveva fatto: "Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino".

Credo che le letture che abbiamo ascoltato ci dimostrino chiaramente che con la venuta di Gesù qualcosa di nuovo, di diverso è giunto a noi.

Il tempo della schiavitù, del dominio del male è finito, è giunto il tempo della liberazione; e le letture di oggi ce ne danno una prova.

Avete sentito la severità, noi diremmo oggi il cinismo con cui venivano trattati i malati di lebbra nell'Antico Testamento; era la difesa della società, una malattia così devastante ed infettiva costringeva l'autorità ad espellere il malato dalla sua comunità; doveva dichiararsi "immondo": e qui si legava l'aspetto fisico all'aspetto spirituale, secondo la vecchia concezione, infatti, se uno era malato lo era perché colpevole, e la malattia era il castigo per il suo peccato personale.

Così erano le cose ai tempi di Gesù ma l'episodio del vangelo ribalta completamente questa concezione: Gesù si avvicina al lebbroso, lo tocca anche se era proibito, e lo guarisce per dimostrare e dare il segno che è giunto il tempo della liberazione; cambia quelle due credenze che condannavano l'umanità: il male fisico legato ad una colpa personale e lo stesso male considerato come un castigo da cui nessuno poteva liberare.

Gesù invece viene a dire che quella malattia, come le altre, sono sì legate al peccato, ma non al peccato personale; sono legate al peccato perché questo ha corrotto la natura umana.

In questa infatti, così come era stata creata da Dio, non c'era né malattia, né lutto, né morte.

È vero quando diciamo che la malattia e l'estremo della malattia che è la morte o una malattia incurabile che porta alla morte sono frutto del peccato, ma non del peccato personale; ma siamo soprattutto nel giusto quando diciamo che Gesù è venuto a spezzare questo giogo insito nella condanna che, sin dalla prima pagina della Genesi, Dio inflisse all'uomo dicendogli che sarebbe ritornato in polvere da cui era stato creato a causa del peccato.

Gesù fa questo segno che stupisce le folle e provoca la fede che rende il lebbroso guarito un annunciatore.

Gesù gli dice di non dire niente, ma il lebbroso lo divulga a tutti perché l'uomo e l'umanità non possono non esultare e tacere di fronte alla buona novella che finalmente è giunto a noi il liberatore.

Ma Gesù, con la guarigione delle malattie fisiche, ha voluto dare solo dei segni e non ha guarito tutti e per sempre; le persone guarite sono ritornate malate e sono morte; anche i morti che Gesù ha risuscitato sono poi morti nuovamente perché la vera vittoria non è la guarigione fisica ma la vittoria sul male, sulla sorgente di ogni infermità anche fisica.

È stato necessario che Gesù stesso diventasse sofferente e che si sottomettesse alla conseguenza del peccato che è stata la croce, la persecuzione.

Poteva liberarsi certamente e glielo dicevano anche: "Se sei Dio scendi dalla croce e noi crederemo in te", ma Gesù non poteva scendere dalla croce perché, se così avesse fatto, avrebbe salvato solo se stesso e ci avrebbe lasciati nella schiavitù.

Ha voluto percorrere questa via dolorosa, la via crucis, prendendo su di sé i nostri peccati senza perdere la sua potenza divina.

Ecco allora la risurrezione che segna il trionfo finale sul peccato e sulla morte. Con la risurrezione la morte sarà sconfitta e noi saremo liberati con lui; se in lui crederemo, se lo seguiremo nell'accettare le sofferenze non come una pena per il peccato ma come sequela, se le offriremo da infermi nel corpo o nello spirito, unite a quelle di Cristo, soprattutto nell'eucaristia, queste sofferenze diventeranno non più una pena da scontare, ma la via della liberazione; e con Gesù le offriamo al Padre.

Saremo così liberati dai nostri peccati e lo seguiremo nel giorno della vittoria, della risurrezione.

Abbiamo con noi un Dio che si è fatto sofferente, che è morto ed è risorto: possiamo sentirci consolati anche se non siamo guariti con dei miracoli.

Questi, infatti, sono delle eccezioni, sono segni che dicono: guardate questa è la vicinanza di Dio che è più forte del peccato e della morte, seguite il suo esempio, l'esempio di Cristo.

È quello che ha fatto Maria: lei che era senza peccato ha avuto l'anima trafitta dalla spada come le aveva preannunciato il vecchio Simeone; una madre che vede il figlio perseguitato pur innocente, che lo vede esposto al ludibrio e alla sofferenza della croce non poteva morire con lui, ma ha sofferto con lui.

Apprendo a Lourdes, come in altre apparizioni, non fa che ripetere quello che il Vangelo ci dice e che la parola di Dio che anche oggi abbiamo ascoltato e meditato ci raccomanda: ascoltare e seguire il suo figlio.

Ecco allora le tre parole di Lourdes: conversione, penitenza, preghiera.

Attraverso la conversione sconfiggiamo il peccato; attraverso la preghiera sentiamo la presenza di Dio con noi, al nostro fianco e non ci lascia soli; anche il Papa nel suo messaggio per la giornata del malato diceva: "Credete, il Signore è vicino a voi, il Signore è vicino a chi soffre, a chi ha l'animo ferito".

Ed infine la penitenza come offerta, insieme alla croce di Cristo, delle nostre sofferenze, quelle inevitabili e qualcuna di volontaria.

Tra poco inizieremo la quaresima che è proprio il tempo della conversione, della penitenza e della preghiera.

Mettiamoci dunque sotto lo sguardo di Maria, seguiamo questa nostra madre tenerissima che ci indica la via che lei ha percorso, la prima discepola del Signore; preghiamo per noi stessi e per tutti i nostri ammalati, anche per quelli che sono in questo ospedale luogo di sofferenza ma anche di sollievo fisico, spirituale e morale di tante persone, perché tutti insieme possiamo dare al mondo, perennemente in crisi, questo grande segno di speranza che può venire solo da Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

Ospedale di Valenza, 12 febbraio 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

Un cardinale atteso 300 anni

Erano quasi trecento anni che un vescovo di Alessandria non veniva chiamato dal pontefice a far parte del Sacro Collegio.

La nomina cardinalizia di S.Em. Mons. Giuseppe Versaldi, preannunciata per il concistoro del prossimo 19 febbraio, costituisce dunque un evento storico per la nostra comunità diocesana, anche perché quella in cui ora si colloca il nostro pastore è una lista ristrettissima che si esaurisce sulle dita di una mano.

L'ultimo vescovo alessandrino a essere nominato cardinale fu infatti Carlo Vincenzo Ferreri (1682-1742), domenicano originario di Nizza Marittima, che fu vescovo ad Alessandria dal 1727 al 1729 e proprio in quell'anno fu creato cardinale da Benedetto XIII e trasferito alla guida della diocesi di Vercelli.

Come ci ricordano gli storici della diocesi di San Baudolino, Giuseppe Antonio Chenna davanti a tutti gli altri, prima di lui furono altri tre gli ordinari diocesani chiamati al titolo cardinalizio.

Il primo fu Giovanni Antonio Sangiorgio (1439-1509): milanese, docente di diritto canonico all'Università di Pavia, ambasciatore di Francesco Sforza presso il re d'Ungheria, fu promosso cardinale nel 1493 dal pontefice Alessandro VI, rinunciando al vescovado di Alessandria dove era stato destinato fin dal 1478.

Fu il primo ad avere il titolo di Cardinale Alessandrino.

Il secondo fu il romano Ottavio Paravicini (1552-1611).

Amico di San Filippo Neri, iniziò la sua carriera come Nunzio apostolico in Spagna; fu consacrato vescovo di Alessandria nel 1584, in piena riforma tridentina, e durante il mandato episcopale fu incaricato di una delicata missione come legato pontificio in Svizzera (dal 1587 al 1591).

A conclusione di questo impegno fu nominato cardinale da Gregorio XIV nel 1591 e cinque anni più tardi rinunciò al vescovado di Alessandria.

Il terzo nome di questo speciale elenco è Carlo Stefano Ciceri (1618-1694), anch'egli milanese, ma di origine comasca.

Vescovo di Alessandria per oltre vent'anni, dal 1659 al 1680, era molto legato alle vicende del seminario alessandrino (al quale procurò la sede di via Vochieri): fu creato cardinale nel 1686 dal pontefice Innocenzo XI, suo concittadino, dopo un breve periodo trascorso alla guida della diocesi di Como.

Sangiorgio, Paravicini, Ciceri e Ferreri furono dunque vescovi di Alessandria e poi «S.R.E. Cardinales» (e cioè, cardinali della Santa Chiesa di Roma).

Mons. Versaldi si aggiunge ora a questo drappello che onora il ruolo rivestito dalla nostra diocesi nel governo della chiesa universale.

Peraltro, può essere di un qualche interesse ripercorrere in questa circostanza un secondo elenco, quello dei sacerdoti originari della diocesi di Alessandria che furono chiamati alla Sacra Porpora senza però avere avuto il titolo di vescovo della loro città di origine.

E anche qui, l'elenco è esclusivo, con nomi di grandissimo prestigio.

La lista si apre con Michele Ghislieri, papa Pio V (1504-1572), che fu nominato cardinale dal papa Paolo IV nel 1557. Pio V, a sua volta nominò cardinale il pronipote Michele Bonelli (1541-1598).

Bonelli, vero Cardinale Alessandrino per antonomasia, ottenne la porpora nel 1566 e nel 1571 il titolo di Cardinal Nepote.

Nel Settecento furono poi almeno due i prelati alessandrini chiamati a far parte del Sacro Collegio: il card. Tommaso Maria Ghilini (1718-1787), membro della nobile famiglia alessandrina, creato cardinale da Pio VI, e il card. Carlo Francesco Caselli (1740-1828), già superiore generale dell'ordine dei Servi di Maria, protagonista della vita politica alla corte imperiale di Napoleone Bonaparte a Parigi e creato cardinale da Pio VII nel 1824.

Occorre ricordare che a fine Settecento gli alessandrini cercarono di accreditare un'origine locale anche per il card. Giovanni Angelo Braschi (1717-1799), in realtà nato a Cesena da una famiglia che aveva parentele con il centro piemontese.

Poiché Braschi divenne papa col nome di Pio VI, molti vollero leggere proprio in questa scelta un esplicito riferimento all'unico pontefice alessandrino della storia.

E una lapide dedicata a Pio VI si trova sulla facciata della nostra cattedrale.

Nel maturo Ottocento due alessandrini che ottennero la porpora furono il card. Placido Maria Tadini (1759-1847), e il card. Luigi Bilio.

Tadini, che per la verità era nativo di Moncalvo (allora sotto la Divisione di Alessandria), veniva considerato alessandrino di adozione per aver insegnato nella nostra città per oltre vent'anni.

Tadini fu creato cardinale dal papa Pio IX nel 1835.

Luigi Maria Bilio (1826-1884), nativo di Alessandria, barnabita impegnato nella redazione del famoso Sillabo, fu creato cardinale da Pio IX nel 1866.

Al secolo XX appartengono infine le biografie di altri tre cardinali nativi della diocesi di Alessandria. Pio Tommaso Boggiani (1863-1942), nativo di Bosco Marengo, domenicano, creato cardinale da Benedetto XV nel 1916.

Giovanni Canestri, nato a Castelospina nel 1918, tuttora vivente, anch'egli creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1988.

Alberto Bovone (1922-1998), nativo di Frugarolo, ottenne il cardinalato da Giovanni Paolo II nel 1998.

Occorre infine ricordare che alcuni ritratti di porporati alessandrini sono rimasti esposti fino a qualche decennio fa nella Sala detta di Pio V presso i Musei Civici cittadini.

Oggi alcuni di quei dipinti di grande formato (e di notevole fascino) sono ricoverati presso una sala del Conservatorio Musicale «Antonio Vivaldi».

Roberto Livraghi

[Indice](#)

DOMENICA DELLE PALME

La lettura della passione di Cristo che abbiamo devotamente seguito e meditato quest'anno ci è stata raccontata secondo la versione dell'evangelista Marco.

Ora tutto il vangelo di Marco è stato scritto per rispondere a questa domanda: Chi è Gesù?

E la risposta viene proprio alla fine del vangelo e per bocca di quel centurione pagano, un soldato romano, che, vedendo morire in quel modo Gesù, dice: "Veramente questi era il Figlio di Dio".

Anche noi siamo invitati a confermare questa nostra fede e a raccontare al mondo, perché questa è la nostra missione, chi è questo Gesù.

Apparentemente, dopo due mila anni la, risposta sembra ovvia: Gesù è il figlio di Dio, come appunto ha confessato il centurione pagano.

Ma pronunciare queste parole rischiamo di essere superficiali, perché affermiamo una verità scomoda e difficile da accettare.

Anche gli ebrei, il popolo di Israele, infatti, aspettava la venuta del messia per la salvezza del mondo; eppure la venuta di Gesù, anziché far nascere la fede, suscitò in loro l'incredulità, e questo fu il motivo della sua condanna e della sua crocifissione.

E allora ci domandiamo come mai per noi è scontato riconoscere in Gesù il figlio di Dio mentre non lo fu per il popolo d'Israele che pure era preparato, da secoli, dai profeti.

Ed è proprio in questo l'essenza, lo specifico della nostra fede cristiana; anche gli ebrei erano disposti ad accogliere un Dio che venisse in questo mondo, con la sua maestà trionfante, a fare giustizia, a condannare i peccatori e ad esaltare giusti; e infatti, come in questa liturgia abbiamo ricordato, Gesù entrò in Gerusalemme acclamato come re d'Israele mentre tutta la gente staccava rami dagli alberi, stendeva mantelli lungo la strada e, accompagnando Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme, cantava "osanna nell'alto dei cieli, benedetto colui che viene nel nome del Signore".

Anch'essi erano aperti a credere, ma in un Dio che si manifesta maestoso.

Mentre, invece, erano contrari ad accettare un Dio che entrasse nella storia dell'uomo abbassandosi alla condizione della fragilità e della debolezza, fino alla persecuzione e alla morte.

E la grande accusa a Gesù di bestemmia era perché pur essendo uomo si era fatto Dio.

La fede cristiana è esattamente l'opposto: noi crediamo non in un uomo che si fa Dio, ma in un Dio che si è fatto uomo.

E questo per il popolo di Israele era inaccettabile: aspettava un Dio che venisse nel mondo ma che rimanesse Dio, non che prendesse le nostre debolezze anzi ce ne liberasse.

E questa è la sorpresa non solo per questo popolo ma anche per noi: un Dio che si fa uomo non è facile da accettare, e tanto meno un Dio che prende la nostra debolezza, e che, senza perdere la sua potenza, passa attraverso la nostra condizione umana prendendo su di sé i nostri peccati, morendo e risorgendo.

Per questo che anche noi siamo chiamati a verificare la nostra fede; certo ci hanno insegnato nel catechismo fin da piccoli che Gesù il Figlio di Dio, ma dobbiamo subito aggiungere che questo Figlio di Dio si è fatto uno di noi, si è fatto uomo, ed è venuto in questo mondo a salvarci attraverso la croce.

La nostra fede è provata nei momenti difficili e di crisi come quelli che stiamo vivendo; invocando un Dio che ci liberi dal male e dalla sua radice che è il peccato, dobbiamo accettare anche le croci che ci sono in questa vita, come lui l'ha accettata senza perdere la speranza perché il terzo giorno risusciterà, e quel masso, lo abbiamo ascoltato al termine del racconto di Marco, posto davanti al sepolcro nuovo verrà ribaltato.

Proviamo dunque, cari fedeli, mentre contempliamo già oggi quella croce su cui il Cristo è stato appeso ed innalzato per attirarci tutti a sé, a seguire, durante la settimana santa, gli ultimi giorni di Gesù; proviamo a verificare se la nostra fede nel Cristo accetta di seguirlo fino alla croce per poi essere partecipe della sua risurrezione.

Troveremo l'occasione, nella contemplazione della croce e nella partecipazione ai riti della settimana santa, per rinforzare la nostra fede e, anche se provati da tante croci, non saremo tentati di ribellarci, ma credendo e seguendo il Signore sperimenteremo la gioia della vera pasqua, la sua risurrezione.

Alessandria Cattedrale, 1° aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

MESSA CRISMALE

Tra le varie ricchezze che ho trovato arrivando cinque anni fa in questa Chiesa di Alessandria, certamente posso collocare questa messa crismale celebrata la sera del mercoledì santo allo scopo di permettere la partecipazione dell'intero popolo di Dio.

E ciò è stato fin dalla prima volta consolante non solo per la effettiva larga partecipazione dell'intero popolo di Dio, ma perché esprime meglio il significato ecclesiale e spirituale che la messa crismale riveste.

Come dice il Pontificale romano, “la messa crismale è epifania della Chiesa, corpo di Cristo organicamente strutturato, che nei suoi vari ministeri e carismi esprime, per la grazia dello Spirito, i doni nuziali del Cristo alla sua Sposa pellegrina nel mondo”.

Sono parole ricche di significato che manifestano la natura e la missione della Chiesa nel mondo.

Nel celebrare con voi per l'ultima volta questi santi riti vi invito a meditare con me questi misteri della nostra salvezza da cui viene il nostro essere ed agire di cristiani appartenenti all'unica Chiesa di Cristo.

Innanzitutto, siamo invitati a non dimenticare che al centro della vita della Chiesa vi è l'eucaristia alla quale siamo chiamati come popolo dei redenti ad attingere come alla fonte della nostra salvezza.

L'eucaristia, specialmente quella nel giorno del Signore, manifesta e costruisce nello stesso tempo il popolo dei chiamati che diventa Chiesa non in virtù della propria scelta e tanto meno dei propri meriti, ma perché è chiamata dal dono gratuito del Padre ad inserirsi nel corpo di Cristo risorto.

Senza la domenica, cioè senza l'eucaristia che celebra ogni settimana la pasqua del Signore, non possiamo essere cristiani.

È non possiamo neppure manifestarci cristiani in quanto, senza la comunione con Cristo che nell'eucaristia ci parla attraverso le Scritture e si Comunica a noi attraverso il pane spezzato ed il sangue versato, ci viene a mancare la luce che illumina e la grazia che anima la nostra missione nel mondo.

È per questo che, constatando anche in questa amata Chiesa di Alessandria la diminuzione della partecipazione alla messa domenicale (specialmente da parte dei giovani) non possiamo restare a lamentarci o a protestare, ma dobbiamo sforzarci, come è stato tentato durante la Missione cittadina, di capirne le ragioni e di andare a ripetere con maggior chiarezza e coerenza agli uomini e donne del nostro tempo la bellezza e la grandezza del dono che Dio fa all'umanità chiamandola alla partecipazione ai misteri della salvezza.

Come avrei desiderato vedere celebrazioni domenicali, magari meno numerose, ma più vive e partecipate da credenti che si ritrovano riuniti come popolo radunato attorno all'altare del Signore per superare la dispersione e la frammentazione di una società che esalta l'individuo e la soggettività mortificando lo slancio alla comunione e alla collaborazione necessarie per costruire una società basata sulla solidarietà e sulla carità vicendevole!

Ma se ogni eucaristia esprime la Chiesa, questa messa crismale lo fa attraverso segni ancora più eloquenti.

La benedizione degli oli santi esprime alla radice il nostro essere diventati cristiani, cioè la nostra prima e fondamentale chiamata o vocazione comune.

Dobbiamo più sovente, infatti, ricordarci le parole di Tertulliano: “Cristiani si diventa, non si nasce” (Apologetico, 18,4), per comprendere bene la portata della nostra chiamata alla fede.

Non deve offuscare questa prima e comune vocazione né l'essere diventati cristiani appena nati né le successive altre vocazioni che distinguono e arricchiscono il popolo di Dio.

Ecco perché la messa crismale è speciale: perché con il rito della benedizione degli oli ci ricorda il significato della nostra iniziazione cristiana secondo questo antico segno dell'olio con cui siamo stati unti.

Questo prodotto naturale già fin dall'antichità è stato preso come segno positivo nella vita umana in quanto portatore di salute, di bellezza e di onore.

Nell'Antico Testamento l'unzione con l'olio serviva ad esprimere la consacrazione al Signore di oggetti e persone, specialmente di che era posto alla guida del popolo eletto (sacerdoti, profeti e re) fino ad assumere il suo significato più pieno in riferimento all'attesa del messia, indicato come l' "unto del Signore", appunto il "Cristo".

E la posteriore tradizione cristiana avrebbe esteso il significato di questo appellativo alla triplice funzione di Cristo come re, sacerdote e profeta.

Ebbene anche chi è stato chiamato alla fede cristiana vi è entrato attraverso questa unzione che lo ha fatto partecipe delle medesime caratteristiche.

Ogni cristiano, prima di essere chiamato ad una particolare vocazione, con il battesimo, è diventato partecipe della regalità, del sacerdozio e della profezia di Cristo, capo del corpo che è la Chiesa.

Così, quando fra poco, benedirò l'olio dei catecumeni ed il sacro crisma siamo fortemente invitati a meditare e a ringraziare il Signore per questa comune ed alta dignità che dobbiamo onorare con la nostra vita di fede.

A questa meditazione ci aiutano le parole della benedizione dell'olio dei catecumeni che ascolteremo: l'olio con cui vengono unti coloro che si sono preparati al battesimo (catecumeni) è "un segno della forza divina" e la loro unzione trasmette "energia e vigore".

Rivolgendosi al Padre la Chiesa prega perché i battezzati "illuminati dalla tua sapienza, comprendano più profondamente il vangelo di Cristo" e "sostenuti dalla tua potenza, assumano con generosità gli impegni della vita cristiana"; ed ancora "fatti degni della adozione a figli, gustino la gioia di rinascere e vivere nella tua Chiesa".

Come non interrogarci, come sta facendo la Chiesa, sulla necessità di recuperare la forza di queste parole che implicano una ripresa del valore del catecumenato, cioè di un cammino di preparazione al battesimo.

Certo la pur lodevole tradizione del battesimo dei bambini va conservata per altre ragioni, ma come non pensare ad una ripresa in famiglia di questa prassi catecumenale nelle forme diverse e adatte ai nostri tempi.

Anche in questo, raccogliendo quanto già il mio caro e venerato predecessore, Mons. Charrier aveva fatto, ho cercato di avviare (ed in alcune parrocchie si è avviato) un cammino della comunità cristiana a fianco delle nuove famiglie non solo nella preparazione immediata ai figli che vogliono battezzare, ma anche subito dopo, nella fascia di età che precede l'inizio del catechismo.

Ciò sia perché la prima educazione alla fede spetta ai genitori sia perché si tratta appunto di valorizzare lo stile del catecumenato come presa di coscienza del dono ricevuto nel battesimo che li ha fatti, attraverso l'acqua e l'unzione, dei figli di Dio.

Attraverso l'unzione con il sacro crisma al battezzato viene significata l'effusione dello Spirito Santo, che è il dono del Cristo Risorto.

E la preghiera di benedizione del crisma reciterà fra poco: "Ti preghiamo, o Padre, fa' che quest'olio misto a profumo diventi con la tua forza santificatrice segno sacramentale della tua benedizione; effondi i doni dello Spirito Santo sui nostri fratelli che riceveranno l'unzione del crisma (...) con il tuo Spirito operante nel mistero dell'unzione espandi e perfeziona la tua Chiesa, finché raggiunga la pienezza della misura di Cristo e tu, trino e unico Signore, sarai tutto in tutti nei secoli dei secoli".

Il dono dello Spirito Santo è dato, dunque, per l'intero cammino della vita cristiana affinché il credente non solo entri nella Chiesa, ma in essa compia il cammino di perfezione secondo la vocazione alla santità che è comune a tutti i cristiani.

Ed anche a questo proposito, quanti sforzi sono ancora necessari perché la fine della iniziazione cristiana con la Cresima e la prima Comunione non segni anche la fine della stessa vita cristiana.

Per questo l'attenzione della Chiesa non può restringersi alla educazione dei fanciulli che, una

volta diventati adulti, lasciano in gran parte le nostre assemblee e le nostre parrocchie.

Bisogna riproporzionare l'attenzione della formazione degli adulti cristiani, a cominciare dalle famiglie affinché la Chiesa possa raggiungere "la pienezza della misura di Cristo".

Del resto Gesù ha speso la sua predicazione agli adulti, anche se non ha trascurato i bambini, che anzi indicava, per la loro semplicità e fiducia, come modelli della grandezza necessaria per entrare nel regno dei cieli.

Anche in questo campo della formazione degli adulti la nostra Chiesa si è mossa e deve ancora proseguire sull'onda della spinta che è venuta dai Vescovi italiani che hanno focalizzato la pastorale nazionale sull'esigenza di "educare alla vita buona del Vangelo" non solo i fanciulli ed i giovani, ma anche gli adulti che devono riscoprire la loro vocazione di educatori.

Infine con la benedizione dell'olio degli infermi viene significata la forza risanatrice che questo unguento possiede per il corpo e per lo spirito.

È evidente il significato spirituale che è congiunto a quello corporale: poiché la malattia è una conseguenza del peccato (non individuale), l'unzione fatta "nel nome del Signore" agli infermi li rende partecipi della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte sia mediante l'invocata guarigione sia mediante l'aumento delle forze per passare, attraverso alla buona morte, alla gloria della vita eterna.

Qui si potrebbe aprire il discorso di un inserimento di questo tradizionale segno dell'unzione degli infermi nel contesto della cultura moderna che valorizza le cure palliative come nuovo campo di umanizzazione della malattia e della stessa medicina, la quale non considera più, finalmente, solo il corpo, ma l'intera persona del malato, anche di quello che non può più guarire, ma che può accompagnare ad una morte dignitosa perché aperta alla speranza di una nuova vita.

Vedete quanta ricchezza ci viene data in questa Messa crismale per la nostra riflessione e per la nostra azione come Chiesa.

Sono ricchezze che non possiamo lasciar cadere, Ricchezze che ci vengono da una tradizione che risale alla Chiesa fondata da Cristo.

Ricchezze tradizionali dunque, ma che devono essere rinnovate e spiegate secondo un linguaggio comprensibile agli uomini e donne del nostro tempo, senza perderci in inutili contrapposizioni tra l'antico ed il moderno.

Carissimi sacerdoti e diaconi, carissimi consacrate e consacrati, carissimi laici di ogni età e condizioni, lasciamoci questa sera immergere simbolicamente ancora in questi oli che già hanno unto e consacrato le nostre persone. Sentiamoci accomunati nell'unica fede che ci ha inseriti nell'unico Corpo di Cristo per riprendere insieme il cammino come popolo convocato dal Padre e sotto la guida del Vescovo che, nel susseguirsi della tradizione apostolica, rappresenta e rende visibile l'unico Buon Pastore che rimane sempre lo stesso ieri, oggi e domani.

Sentiamoci e viviamo come unica Chiesa che è in Alessandria segno visibile dell'amore di Dio.

Superiamo le nostre divisioni, le nostre posizioni di potere, le nostre invidie e gelosie causate dalla sete dell'onore; superiamo le nostre pigrizie e resistenze attive e passive per lasciarci coinvolgere dal fuoco della fede e dell'amore che sono stati riversati nel nostro cuore.

Le diverse vocazioni vengono dopo questa comune vocazione di essere cristiani nella Chiesa di Cristo, anzi senza la consapevolezza e la realizzazione di questa comune vocazione, le altre vocazioni rischierebbero di dividere il popolo di Dio. Preghiamo insieme e celebriamo insieme questi riti e quelli dei prossimi santi giorni attraverso la conversione del nostro cuore per credere veramente al Vangelo secondo la formula con cui abbiamo iniziato il nostro cammino quaresimale.

Solo così ci mettiamo nella giusta disposizione di celebrare non solo la Pasqua di Cristo, ma anche la nostra Pasqua come partecipazione alla sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Amen.

[Indice](#)

Alessandria Cattedrale, 4 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

GIOVEDÌ SANTO

CELEBRAZIONE 'IN COENA DOMINI'

Con la nostra meditazione ci incontriamo con Gesù che parla della sua “ora”; lo abbiamo ascoltato nel vangelo di Giovanni, “ora” nel senso della rivelazione della pienezza della sua missione, “per questo sono venuto al mondo”.

E attraverso quest’ora Gesù rivela il suo amore, non solo verso il Padre che lo ha mandato, ma verso l’intera umanità.

E la pienezza della sua gloria coincide con la pienezza del suo amore: “avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine”; non parla solamente della fine della sua vita, di un tempo cronologico, ma del suo amore portato all'estremo confine.

E lo fa in questa sua ultima cena, alla vigilia della pasqua ebraica, con due segni inequivocabili che rivelano tutto il vertice dell'amore: Gesù istituisce la nuova pasqua non più per la liberazione dalla schiavitù dall’Egitto, come ricordava la pasqua ebraica, ma per una liberazione totale, la liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte.

Il secondo segno è quello della lavanda dei piedi con cui dà ai suoi discepoli l’esempio di come questo amore debba non solo rivolgersi verso Dio, ma anche estendersi ed espandersi verso i fratelli.

Il primo segno dunque è l’istituzione dell’eucaristia; abbiamo ascoltato, nella prima lettura, la particolare descrizione di come doveva essere celebrata la pasqua ebraica per ricordare la liberazione dalla schiavitù d’Egitto, l’immolazione dell’agnello e il sangue sugli stipiti delle porte degli israeliti che li aveva salvati dallo sterminio dell’angelo.

Gesù alla vigilia della sua morte, partecipando alla pasqua ebraica, ne abolisce il vecchio significato e ne introduce uno nuovo: non più il sangue di un agnello salverà dalla schiavitù il popolo d’Israele e l’umanità intera, ma il suo stesso sangue sparso sul legno della croce in espiazione dei nostri peccati.

E per questo, prima che questo evento decisivo della storia e di lì a poche ore accada, Gesù lascia un segno per permetterci di partecipare a questo sacrificio del nuovo agnello.

Prende il pane e dice “questo è il mio corpo”, prende il calice del vino e dice “questo è il mio sangue”.

E soggiunge anche: “Ogni volta che mangerete di questo pane e berrete di questo calice ricorderete la mia passione e la mia morte”.

È l’istituzione dell’eucaristia che permette non di ricordare il sacrificio della croce; non dice infatti “ricordatevi di questo”, ma “fate questo”; dalla memoria al memoriale, da una memoria che sarebbe solamente un rievocare nella nostra mente un episodio tanto significativo, al memoriale cioè alla celebrazione che attualizza quell’episodio.

“Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice annunziate la morte del Signore per la vostra salvezza”.

La celebrazione eucaristica non è una memoria, ma un memoriale che attualizza, attraverso appunto i segni dell’eucaristia, di nuovo quella salvezza che, attraverso il sacrificio di Cristo, è stata operata una volta per tutte sul Calvario.

Ecco il significato dell’eucaristia, ecco perché è posta al centro della vita della Chiesa e da cui derivano tutte le altre grazie, tutti gli altri doni, tutti gli altri sacramenti, perché è la nuova pasqua, la nostra definitiva liberazione.

E perché questo segno così eloquente possa essere capito ancor meglio ecco il secondo segno che Gesù compie nell’ultima cena: ci racconta ancora Giovanni nel suo vangelo, che Gesù dopo aver cenato con i suoi, mentre ancora era presente Giuda il traditore, scende dalla mensa si cinge di un asciugamano e lava i piedi ai suoi discepoli.

Questo gesto sconvolge i suoi discepoli e Pietro in particolare, perché solo gli schiavi potevano lavare i piedi, mentre ad un israelita era proibito, poiché era scendere dalla dignità dei figli di Abramo.

Comprensibile la resistenza di Pietro, e Gesù cerca di superare questo contrasto così culturalmente difficile da accettare da parte dei suoi apostoli con queste parole: “Voi mi chiamate maestro e signore e lo sono, e allora se io che sono il signore e il maestro ho lavato i piedi a voi anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri.

Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”.

L'amore che spinge Gesù, come agnello immolato sulla croce, a sacrificarsi in obbedienza al Padre si traduce nell'eucaristia, il medesimo amore che deve circolare tra gli uomini al di là di ogni differenza, di ogni razza, di ogni dignità e anche di ogni merito.

Lavare i piedi degli altri significa accettarsi, aiutarsi gli uni gli altri, significa soprattutto volgersi verso chi è più povero più bisognoso, chi è più in difficoltà materiale, spirituale e morale; significa sentire accanto a sé questo maestro e Signore che abbatte ogni barriera, ogni pregiudizio, ogni cultura per far sentire l'amore che viene da Dio e che deve circolare come l'atmosfera in cui e per cui il mondo è stato creato.

Ecco le ricchezze così abbondanti che ci vengono ricordate questa sera; noi le riviviamo e rifacciamo questa sera, in obbedienza a Gesù, questi due gesti così significativi: fra poco, anch'io, nel nome del Signore e seguendo il suo esempio, laverò i piedi a qualche fedele; vuole essere, attraverso il rito liturgico, nella realtà del nostro mondo e anche fuori dalle nostre chiese, il riattualizzarsi dell'amore, un reinserire nel mondo questa corrente che sconvolge ogni logica umana.

Inoltre quando, nell'eucaristia che stiamo celebrando, pronuncerò le parole stesse di Gesù, renderò presente l'agnello che toglie i peccati del mondo che si dà a noi come pane spezzato, come sangue versato per fare comunione con noi; anche noi saremo coinvolti in questa corrente salvifica che Gesù ha immesso nel mondo attraverso il dono di se stesso.

Questa sera o nella giornata di domani, siamo chiamati e invitati ad adorare e a contemplare questi beni preziosi che Gesù ci ha dato.

Ecco perché al termine della celebrazione, ponendo il SS. Sacramento nell'altare ben adornato, ci fermeremo simbolicamente alcuni momenti per l'adorazione.

La Chiesa ci invita poi a prolungarla personalmente a significare il nostro accogliere l'invito di Gesù a stare con lui.

Triste per noi se dovessimo sentirci rivolgere il suo lamento che rivolse agli apostoli nell'orto degli ulivi: “Non avete potuto vegliare un'ora con me”.

L'adorazione, infine, si trasforma in azione: stando con Gesù, sorgente dell'amore, il nostro cuore si riscalda e si ravviva il nostro amore poiché viene dalla fonte vera e non può rimanere dentro di noi ma si apre nel servizio verso il prossimo.

Solo se teniamo insieme la fonte con lo scorrere della nostra testimonianza della carità possiamo assicurare alla nostra vita cristiana non il languire stanco degli anni che passano, ma la vita che ogni giorno si rinnova, e ogni volta che partecipiamo all'eucaristia, lasciamoci riscaldare il cuore da Cristo che ci rende anche capaci di effondere attorno a noi lo stesso amore che abbiamo ricevuto da lui, l'agnello immolato per la nostra salvezza.

Alessandria Cattedrale, 5 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

VENERDÌ SANTO CELEBRAZIONE 'IN PASSIONE DOMINI'

Insieme a tutti i credenti in Cristo, in questo giorno santo, siamo in quest'ora chiamati a guardare alla croce di Gesù che viene innalzata e che fra poco adoreremo.

Ci guidano le stesse parole che sono state proclamate nella seconda lettura, dalla lettera agli Ebrei: "Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia trovare grazia così da essere aiutati al momento opportuno".

Sentiamo tutta la commozione e, con la nostra fede, vogliamo partecipare a questo momento nel quale celebriamo la morte del Signore.

Seguiamo la narrazione dell'evangelista Giovanni, il quale, a differenza degli altri evangelisti, pur riportando sostanzialmente gli stessi fatti e gli stessi eventi, e tuttavia sottolinea che, proprio nel momento di maggiore sofferenza, di persecuzione e di morte sulla croce, Gesù rimane il protagonista, il padrone della situazione, anzi il re.

Seguendo questa visione, sottolineata da Giovanni, l'autore della lettera agli Ebrei ci invita a guardare al trono della grazia: la croce non è più il segno del supplizio, ma il trono innalzato su cui e da cui Gesù regna su tutta l'umanità.

L'evangelista Giovanni attenua i toni nella descrizione della sofferenza di Gesù; racconta della cattura violenta, della flagellazione, incoronazione di spine e del suo essere inchiodato sulla croce, e tuttavia sottolinea che, proprio attraverso questa sofferenza e questa morte, Gesù diventa il re in un regno di amore nel quale egli dà la prova suprema di quanto, in obbedienza al Padre, abbia amato gli uomini per la loro salvezza.

Due capisaldi caratterizzano la narrazione di Giovanni: all'inizio quando sottolinea come Gesù, sapendo tutto quello che doveva accadergli, va spontaneamente verso i persecutori; e poi alla fine quando, sulla croce, pronuncia quelle parole che attestano la consapevolezza e la padronanza della situazione: "Tutto è compiuto".

Abbiamo, infatti ascoltato nel racconto come egli rimanga sempre padrone della situazione; quando infatti la turba con Giuda si recano nell'orto degli ulivi per identificarlo, alla domanda "chi è Gesù Nazareno" risponde: "Sono io".

A queste sue parole quella schiera di avversari e di soldati cade a terra.

E di fronte al tentativo di Pietro di difenderlo Gesù lo ferma per significare che è lui che vuole andare in quella direzione, è lui che vuole affrontare quest'ora, è lui che vuole obbedire al Padre e affrontare la passione e la morte.

Anche nel colloquio prima con i sacerdoti, ma soprattutto poi con Pilato, appare la maestosità di Gesù fino alla risposta esplicita all'insistente domanda di Pilato: "Io sono re, non di questo mondo".

Ecco la proclamazione della sua regalità.

E anche in croce, pur in mezzo alle sofferenze terribili di quel supplizio, vicino alla morte, la sua padronanza della situazione emerge quando consegna sua madre a Giovanni, "Ecco tua madre" e Giovanni alla madre, "Ecco il tuo figlio".

Sono tutte sottolineature con cui Giovanni evidenzia l'essenza di questo evento e il suo significato sostanziale.

Anche noi quindi siamo invitati a non lasciarci vincere dalle apparenze che sono certamente quelle della sofferenza, della persecuzione, della sconfitta e dell'abbandono; ma, come nella prima lettura, il profeta Isaia preannunciando la sorte del servo di Jahvé, sottolineava come agli uomini apparisse "disprezzato, reietto, uomo dei dolori che bene conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, disprezzato, senza stima".

Ma dietro a questa apparente sconfitta, sofferenza e morte siamo invitati, con la fede, a vedere la sostanza, come ci indica appunto il profeta: "Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio, umiliato, ma il castigo a cui è andato incontro è quello che ci dà salvezza perché per le sue piaghe noi siamo stati guariti".

E alla fine del brano il profeta dice: "Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà

della sua conoscenza.

Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità”.

Il mistero della croce è il mistero dell'amore di Dio, è il mistero della nostra salvezza.

La Chiesa ci invita, come fra pochi istanti faremo, a guardare alla croce, e adorando genuflettendoci di fronte ad essa, a cogliere in pieno il vero significato perché, attraverso la sofferenza di Cristo, possiamo vedere la luce della nostra salvezza.

Quello che viviamo nel rito di questa sera, deve diventare la certezza con cui interpretiamo la nostra vita poiché, partecipando anche noi alle sofferenze di Cristo, superiamo le apparenze e sappiamo vedere nella croce di ogni giorno questa luce che viene dalla croce di Cristo.

In questo modo potremo interpretare, al di là delle nostre sofferenze e della nostra stessa morte inevitabile nella condizione umana, il passaggio che Cristo ci ha meritato e potremo dare testimonianza di questa nostra fede nella croce che brilla come il trono da cui il Signore regna per la nostra salvezza.

Con queste riflessioni e con questi sentimenti la Chiesa ci invita questa sera a guardare alla croce certo con il dolore che partecipa ai dolori di Cristo, ma con la fede che fa vedere, oltre al dolore e all'apparente sconfitta nella morte, il raggio della salvezza di quell'amore che la morte e l'odio non possono vincere.

Questa sera vivremo questo gesto, troveremo domani il tempo per passare nelle nostre chiese ad adorare la croce.

Ci raduneremo poi per la veglia pasquale nella quale esploderà il vero significato della croce: il grido dell'alleluia, la vittoria.

Annunceremo che il Signore è risorto e su quella croce non c'è una vittima che subisce un tormento, tanto meno una pena, ma c'è un re vittorioso che ci aspetta per portarci alla vita eterna.

E allora tutte le tribolazioni riportate da Paolo nella sua epistola ai Romani: «La spada, le ingiurie, la nudità, le povertà» non ci possono allontanare dall'amore di Dio.

Noi possiamo venir meno, ma non Dio; e Maria credeva in questo, e lei, che non ha mai dubitato della risurrezione, è stata colei che ha guidato i primi passi della Chiesa nascente proteggendola dal timore, dal rinnegamento e dal tradimento per condurla a diventare la luce del mondo e il sale della terra.

Preghiamo questa nostra potente e clemente Patrona che faccia di questa Chiesa in Alessandria una Chiesa che ascolta, che medita e che crede nella parola di Dio, ma anche una Chiesa che serva in maniera operosa e attiva.

Questa nostra Chiesa, pur nella piccolezza e forse anche nella pochezza delle nostre forze crede veramente di poter dare al mondo questo segno di speranza in un dialogo aperto come abbiamo voluto fare entrando, nell'autunno del 2009, in uno stato di missione.

Vogliamo proseguire in questo nostro cammino non solo conservando le tradizioni che i nostri padri ci hanno trasmesso, ma anche sapendoci adeguare al mondo di oggi, cambiato rispetto al passato, non per dire qualcosa di diverso, ma per dirlo in maniera che sia comprensibile e credibile, senza lamentarci sempre delle crisi ma andando con fiducia agli uomini come faceva Gesù, con la fermezza della verità e con la misericordia dell'amore.

Alessandria Cattedrale, 6 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SABATO SANTO VEGLIA PASQUALE

Mentre la settimana santa al centro dell'anno liturgico, la notte della veglia pasquale è il centro della settimana santa.

Per questo la Chiesa invita, particolarmente questa notte, tutti i suoi fedeli a raccogliersi nelle chiese dove attraverso riti singolari e l'abbondanza delle letture della sacra Scrittura viene spiegato loro il mistero della nostra salvezza: in questa lettura quasi tutto l'arco della storia umana, dal suo inizio fino alla fine, è riassunta negli eventi raccontati.

Al di là della storia degli uomini, viene tratteggiata la storia della nostra salvezza operata attraverso i prodigi della misericordia e dell'amore di Dio.

Suggerisco alcune riflessioni per sottolineare le quattro parti di cui si compone la veglia pasquale: la prima parte, la liturgia della luce, nella quale, in modo singolare una volta sola all'anno, si fa con il cero pasquale; esso rappresenta il Cristo risorto che dipana le tenebre che avvolgono anche la Chiesa e lo proclama come luce degli uomini che sconfigge le tenebre del peccato e della morte.

Viene cantato l'annunzio pasquale "Esulti la chiesa in questa notte, una notte beata in cui la luce ha vinto le tenebre", e significativamente il popolo di Dio, attingendo al cero pasquale, ha acceso il proprio cero ed è entrato nella chiesa che man mano si illuminava a significare la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

Nella seconda parte, appena conclusa, attraverso le letture dall'antico e dal nuovo Testamento abbiamo ascoltato, quasi in modo cronologico, seppur sintetico, la storia dell'umanità iniziando dalla creazione che Dio ha fatto come cosa buona anzi come cosa molto buona e che il peccato dell'uomo ha distrutto.

Poi abbiamo seguito tutta l'opera di restaurazione che Dio ha attuato, chiamando il popolo eletto e liberandolo dalla schiavitù d'Egitto con tutti i prodigi che l'hanno accompagnata, dall'attraversata del Mar Rosso fino ai profeti che annunciavano la vera pasqua di cui la prima pasqua ebraica era solo la figura e l'ombra; quella vera pasqua nella quale, non più da una schiavitù materiale, ma dalla schiavitù del peccato e della morte, Cristo attraverso la sua passione, morte e risurrezione avrebbe operato la nostra vera e definitiva liberazione.

Infine il vangelo, una pagina nella quale viene raccontato come, nonostante tutta la preparazione fatta attraverso la scrittura e i profeti, la meraviglia del Signore aveva sorpreso anche gli stessi discepoli che pensavano, insieme alle donne, di dover onorare una memoria di un defunto sepolto definitivamente in un sepolcro; invece sentono il primo annuncio cristiano che risuonerà per tutti i secoli dei secoli in quelle parole che l'angelo rivolge alle donne: "Voi cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso; è risorto non è qui".

È il primo proclama della risurrezione: "Non è qui e vi precede in Galilea", e la Chiesa proclama anche ai nostri giorni questa novità, e attraverso le parole che S. Paolo scrive ai Romani, ci ricorda che se Cristo è risorto non è risorto solo per sé, ma ci ha preceduti; anche noi, per questo, siamo chiamati a seguirlo attraverso la morte al peccato, per risorgere alla vita e alla vita di grazia per la vita eterna.

E sempre S. Paolo ci ricorda che questo è avvenuto all'inizio della nostra vita attraverso le acque del battesimo, quelle acque con cui noi, a differenza dei cavalli, dei carri e dei cavalieri dell'Egitto, siamo stati salvati per potere seguire Cristo il vivente, colui che non è tra i morti ma tra i vivi, e che ci trascina alla vita eterna.

Fra poco ricorderemo appunto il nostro battesimo - e questa è la terza parte - attraverso la benedizione dell'acqua che servirà per i nuovi battezzati ma anche per ricordarci le promesse che abbiamo fatto e che, in questa notte, la Chiesa ci invita a rinnovare per affrontare questa lotta e passare indenni attraverso i pericoli e il mare della vita, e giungere alla riva della nostra salvezza.

Infine l'ultima parte, l'eucaristia; l'abbiamo sospesa negli ultimi due giorni per significare che

con la morte di Cristo, senza la sua risurrezione, non esisteva il sacrificio: senza la risurrezione non c'è vita, non c'è salvezza.

E l'eucaristia è la ripresentazione di tutto questo; non memoria del passato, ma memoriale nel quale, attraverso i segni sacramentali, agisce la stessa potenza che aveva operato in Cristo quando aveva chiamato i suoi discepoli a seguirlo sulla via della salvezza.

Attraverso la comunione che faremo in questa celebrazione della veglia pasquale, anche noi otterremo la forza e la grazia per vincere la nostra battaglia.

Ecco tutta questa ricchezza riassunta nei riti della veglia pasquale; e noi vogliamo, con questa nostra presenza, partecipare adorando il Signore e cantando al cero pasquale, il nuovo agnello che toglie i peccati del mondo; ma anche vogliamo fare di questa notte la premessa del rinnovamento che giorno per giorno ci conduce, vincendo il peccato e a risorgendo a vita nuova, alla sequela di Cristo.

Alessandria Cattedrale, 7 aprile 2012

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

DOMENICA DI PASQUA IN RESURRECTIONE DOMINI

Con il ripetersi del canto dell'alleluia, la Chiesa già da questa notte esulta per la pasqua del Signore dopo la sua morte e risurrezione.

Ma oggi, pur nella splendida solennità della messa di questo giorno santissimo, la Chiesa vuole che ci fermiamo a riflettere perché la nostra gioia non sia solo superficiale.

Quante volte nel mondo sentiamo questo invito alla gioia senza una sufficiente motivazione per gioire; anzi il mondo sembra moltiplicare, in questi tempi, non tanto i motivi della gioia quanto quelli della sofferenza.

Anche nella scrittura che è stata proclamata, gli stessi evangelisti non nascondono la difficoltà dei discepoli a credere alla risurrezione.

Evidentemente per noi che veniamo dalla lunga tradizione, la parola risurrezione è familiare; ma il vangelo annota come Pietro e Giovanni, correndo al sepolcro, siano ancora della opinione che Gesù è morto e sepolto: non avevano ancora compreso il significato della risurrezione.

Proviamo anche noi ad andare oltre la superficialità che ci viene dalla abitudine nell'usare questa parola, credere alla risurrezione di Cristo e capire che Cristo non è morto e risorto per se stesso ma per noi.

Non è solamente la pasqua di Cristo, anche noi siamo invitati a celebrare con lui la nostra pasqua: questo è ancora più difficile da credere.

L'evangelista Giovanni, colui che con Pietro si recò al sepolcro, confessa "che non avevano ancora capito che cosa significasse risurrezione"; anche Maria Maddalena - le donne, sovente, sono prime nelle cose che riguardano le relazioni umane - si reca al sepolcro per onorare un defunto; l'affetto che questa donna aveva per Gesù, che l'aveva redenta dal suo peccato e da lei aveva scacciato sette demoni, la conduce al sepolcro con gli oli aromatici per completarne la sepoltura che era stata fatta in fretta il venerdì, giorno su cui incombeva la pasqua e nel quale era proibito fare qualunque lavoro.

Anche la Maddalena, dunque, vuole onorare un defunto: neppure lei aveva capito il significato della risurrezione.

Ecco quindi l'importanza di comprendere come questo evento abbia non solo cambiato la storia del mondo ma sconvolto la logica stessa delle cose naturali.

Da una parte, infatti, c'è un crocifisso certificato nella sua morte dallo stesso Pilato, e a cui il centurione aveva trafitto il costato, segno inequivocabile della morte, ma dall'altra c'è anche la testimonianza di coloro che, entrando nel sepolcro, costatano i segni inequivocabili di un non trafugamento.

Maria di Magdala aveva riferito a Pietro e a Giovanni: "Hanno portato via il corpo del Signore"; ma i due discepoli, entrano nel sepolcro, non vedono i segni di un trafugamento, ma le bende per terra, e il lenzuolo con cui era stato avvolto - quello che noi veneriamo come la Sindone, la reliquia santissima del Signore - piegato e in ordine: nulla che potesse far pensare a un trafugamento veloce; se così fosse stato, infatti, i ladri avrebbero portato via le bende e non avrebbero ripiegato il lenzuolo.

Di fronte a questi segni gli apostoli "videro e credettero".

Quante volte Gesù dovette ancora apparire agli apostoli per convincerli che era veramente risorto, o che non era un fantasma o una loro immaginazione; ci volle la discesa dello Spirito Santo perché Pietro e tutti gli apostoli, potessero, non solo credere alla risurrezione del Signore, ma anche annunciare quegli avvenimenti al popolo di Gerusalemme, senza più quel timore che li aveva tenuti racchiusi nel cenacolo.

Questo l'annuncio: "Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e noi siamo testimoni, noi - sentite le parole di un pescatore, un uomo senza cultura - che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti".

Questi sono i segni inequivocabili che fondano la fede degli apostoli e anche la nostra fede.

Ma anche noi, come gli apostoli, potremmo essere tentati e chiederci se il Signore è veramente risorto; noi non l'abbiamo visto; l'hanno visto coloro che, ininterrottamente, ci hanno tramandato questa testimonianza; lo hanno visto e, perché l'hanno visto, hanno creduto superando ogni paura.

Pietro, che aveva rinnegato tre volte di conoscere Gesù prima che questi fosse crocifisso, dopo la sua risurrezione, proprio perché l'aveva visto, non solo vinse la paura ma testimoniò per lui fino a dare la vita.

Anche i Padri della Chiesa osservavano come questi pescatori che, mentre Gesù era ancora in vita, si erano comportati da paurosi, invece con Gesù, morto e risorto, trovano il coraggio di testimoniare.

Tutto questo parla della certezza della fede degli apostoli e della autenticità della tradizione che arriva fino a noi.

Ma non è sufficiente credere che il Signore è risorto, inutile infatti sarebbe la sua risurrezione se noi non cambiassimo in qualche cosa.

Celebriamo la pasqua di Cristo e, come S. Paolo ci ha detto nella seconda lettura, questa pasqua è veramente motivo di gioia.

Questo è l'invito: "Se siete morti con Cristo la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio, perché quando Cristo sarà manifestato anche voi apparirete con lui nella gloria".

Cristo ha aperto una strada, non per sé poiché era già in paradiso: è disceso dalla destra del Padre ed è venuto in terra perché la strada dalla terra al cielo ci era chiusa; l'ha riaperta ritornando glorioso alla destra del Padre, è l'ha riaperta anche per noi invitati a seguirlo.

L'invito, quindi, non solo a credere nella pasqua del Signore, ma a fare pasqua con lui, cioè seguire la stessa via che Gesù ha aperto.

Ma anche in questo dobbiamo risolvere un equivoco: l'attesa normale degli uomini è quella che, ricorrendo a Dio, noi otteniamo la salvezza intesa come aiuto nell'evitare la croce; anche Pietro e gli apostoli infatti dicevano: "Sei venuto per salvarci e vuoi andare a morire?".

Utopia una religione che, rispetto agli altri, ci privilegiasse e ci esentasse dalle prove della vita, dalle sofferenze, dalle malattie e dalla stessa morte.

Ma Gesù non ha promesso questo; ha però cambiato il significato della fragilità, della debolezza e della morte. Prima della sua morte e risurrezione, prima cioè che riaprisse questa via al cielo, tutte le nostre fragilità, le nostre debolezze, le nostre tristezze, la stessa morte erano il segno di una sconfitta, di una pena per i peccati, il limite comunque invalicabile della natura umana.

Cristo ha sfondato e ha riaperto questa porta come ha ribaltato la pietra del sepolcro.

Non dobbiamo aspettarci di essere privilegiati rispetto agli altri nell'aver meno difficoltà; le difficoltà rimarranno sempre, anzi in questo momento di crisi, i cristiani non devono sentirsi diversi dagli altri, ma sono chiamati ad affrontarle con coraggio, subendone e soffrendone le tante conseguenze; ma, noi cristiani, facciamo tutto questo credendo in Cristo e nella sua risurrezione e unendo le nostre sofferenze e difficoltà a quelle di Cristo, offrendo la nostra vita e mettendo, come dice S. Paolo, la stessa morte nella morte di Cristo.

E confidando in lui, non siamo esentati dalle croci, ma siamo salvati dalla sconfitta, Cristo infatti ci fa vittoriosi e non sconfitti se uniamo la nostra vita alla sua e se offriamo le nostre sofferenze combattendo contro il male, origine di tutte le crisi anche di quelle economiche che stiamo subendo.

Cari cristiani, se osserviamo il comandamento del Signore, amare Dio e il prossimo, ci poniamo dietro a Cristo che ci aiuta a passare attraverso i travagli della vita, e, come le doglie di un parto, ci apre alla vita eterna; in questo modo daremo al mondo la speranza che anche nelle difficoltà e in questi tempi di crisi, con Cristo non solo potremo migliorare le sue sorti ma l'uomo sarà salvato da quella sconfitta che inevitabilmente, per la parabola della vita, lo porta incontro alla morte.

Ecco perché il grido dell'alleluia è sincero ed efficace se nasce da queste profonde riflessioni e soprattutto se converte il nostro cuore e lo conduce dalla disperazione alla speranza cristiana.

Cristo è la luce che dipana e vince le tenebre come quando il cero pasquale, questa notte, nella oscurità di questa chiesa, ha dato luce alle fiaccole dei fedeli illuminando tutto; così sarà anche la

nostra pasqua se attingeremo, nella vita di ogni giorno, la nostra speranza a Cristo risorto.
E allora sì che potremo cantare: Alleluia, Alleluia.

Alessandria Cattedrale, 8 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B. V. DELLA “SALVE” ESPOSIZIONE DEL SIMULACRO

Aprando solennemente la festa e i festeggiamenti dell'Ottavario in onore della nostra clementissima patrona vorrei invitarvi a riflettere sulla caratteristica di questa celebrazione eucaristica lasciando agli incontri delle altre sere la possibilità di meditare più specificatamente e profondamente sui misteri della missione che Maria ha svolto accanto al Figlio per la nostra salvezza.

Mi riferisco proprio al fatto del movimento spaziale che si fa trasportando, dall'alto della nicchia, la statua antica ed insigne della Madonna della Salve in mezzo al presbiterio, in mezzo al popolo: vogliamo cogliere non solo il senso materiale di questa discesa della icona di Maria in mezzo al popolo di Dio.

E la riflessione verte proprio su questa sua collocazione nella Chiesa, non solo della statua ma soprattutto di Maria Santissima.

Nella storia possiamo notare due pericoli, due estremi da evitare: chi ha voluto esageratamente innalzare Maria Santissima fino a farne quasi una dea, magari con la buona intenzione di onorarla, ma con il risultato di distaccarla dal popolo attribuendole privilegi ed onori, senza collegare questi con la missione che ha svolto al fianco del Figlio.

Il primo pericolo è quindi quello di innalzare troppo la Madonna.

Dall'altra il pericolo opposto, quello di minimizzare il ruolo di Maria Santissima, anche qui con la buona intenzione di evitare di farne una dea o di metterla in concorrenza con il Figlio, con Dio Padre e lo Spirito Santo, finendo col vedere in Maria semplicemente una donna che ha sofferto e patito al fianco di Gesù: si riduce in questo modo il suo ruolo limitandolo a quello famigliare come madre e ad una devozione affettiva ed emotiva.

Certo questo secondo aspetto la avvicina molto di più al popolo di Dio ma la sveste del suo ruolo e della sua missione singolare.

Vorrei con questa prima riflessione collocare Maria Santissima al suo vero posto nella Chiesa e nella nostra devozione e venerazione.

Maria Santissima certamente rimane una creatura umana a differenza dei miti pagani che, sovente nell'antichità, innalzavano anche le dee alla venerazione e al culto.

Maria rimane una creatura umana, una donna; abbiamo sentito: “Quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò suo figlio nato da donna”; Gesù non è nato da una dea o da un qualcosa di simile.

Tuttavia se una donna è una donna singolare; è una donna scelta da Dio per la missione del Figlio: la salvezza degli uomini attraverso una nuova alleanza.

Ed è singolare che mentre le ripetute alleanze dell'Antico Testamento - ripetute perché anche se Dio rimaneva sempre fedele, il popolo di Israele spesso lo tradiva, ed allora era sempre necessario rinnovare l'alleanza - erano con un uomo, la nuova alleanza inizia con la scelta, certo, di una creatura umana, ma una donna; e questo afferma la novità e la grandezza di Maria Santissima.

Una donna dicono i padri della Chiesa era stata l'origine del peccato, Eva insieme con Adamo, e ora una nuova donna, una nuova Eva scelta da Dio per diventare la madre del Salvatore.

I privilegi che la innalzano, immacolata concezione, maternità, verginità, assunzione al cielo, tutti i misteri che mediteremo, sono in ordine al fatto che è stata chiamata ad essere la madre del Salvatore e a concorrere e cooperare alla salvezza degli uomini.

Veniamo, ora, alla icona della nostra patrona ai piedi della croce chiamata nell'antichità ‘Madonna dello spasmo’ per sottolineare il dolore di una madre che vede morire in maniera atroce ed ingiusta il figlio: ella partecipa alla missione del Figlio che è quella di conquistare il mondo ma non con la potenza e l'onore ma attraverso il dono della vita.

Lunga la storia di secoli di devozione la nostra patrona ha cambiato nome, da ‘Madonna dello spasmo’ a ‘Madonna della salve’ per ricordare l'usanza che il Capitolo di questa cattedrale aveva di recitare al termine dell'ufficiatura la ‘Salve regina’.

Il titolo quindi è cambiato, dallo spasmo alla salve regina.

La lettura del breviario che noi sacerdoti leggiamo oggi nell'ufficio delle letture riporta un commento di S. Bernardo che dice: "La lancia che trafisse il cuore del Figlio non fece male al figlio ma fece male alla madre, perché il figlio era morto ma la madre no".

Partecipe quindi Maria, vera Madonna dello spasmo alla sorte del Figlio, ma anche Regina perché, come ha partecipato al dolore del Figlio, così ha partecipato alla sua risurrezione, alla sua vittoria, alla sua gloria.

'Salve regina' cantiamo, ma regina come è re Gesù che regna dalla croce; è questo che da sempre il popolo di Dio vede in Maria Santissima: la donna che condivide i nostri dolori ma anche la donna che li ha vinti insieme al Figlio.

È per questo il popolo di Alessandria ricorre a lei nei momenti delle difficoltà, delle crisi, e sono stati tanti nel passato; ma la città di Alessandria, la sua Chiesa, ricorre a lei anche nei momenti della gioia e della vittoria; forse adesso si fa di meno, non perché manchino i momenti di gioia, ma perché l'animo umano è più facile che si ricordi di Dio nelle difficoltà e non quando le cose vanno bene.

Comunque Maria Santissima è in mezzo a noi come una donna singolare, una donna potente nella intercessione.

Meditiamo sul primo miracolo di Gesù a Cana, in quella occasione Maria fece cambiare idea a suo Figlio.

E Gesù, che non voleva fare il miracolo poiché non era ancora giunta la sua ora, fu costretto dalla madre ad operare: questa è la potenza di Maria che noi uniamo anche alla grande esperienza del dolore.

Non veniamo in chiesa semplicemente per chiedere delle grazie alla Madonna, ma innanzitutto per esprimere la nostra fede in Dio che ha scelto questa creatura alla quale esprimiamo anche la nostra devozione.

Preghiamo Maria anche perché ci aiuti ad imitarla con quella fede che ha alimentato la sua speranza nei momenti difficili e l'ha resa imitazione di suo Figlio aperta all'amore.

Alcuni teologi dicono che la figura di Dio al maschile sia integrata dalla figura femminile di Maria proprio per il suo amore materno; la sua intercessione è al femminile, è materna, è per questo che il popolo di Dio si rivolge, tramite Maria, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo perché sa che il cuore materno è più tenero, più vicino, sa intuire e sa convincere.

Affido questi pensieri alla vostra meditazione: sappiate collocare Maria Santissima al suo vero posto: non troppo in alto perché ci sfuggirebbe, né semplicemente posta al nostro fianco come una di noi perché non potrebbe aiutarci.

Il suo aiuto ci giunge sicuramente se anche noi accettiamo la volontà del Signore e come lei rispondiamo: "Sia fatta la tua parola"; questa è la fede che ci guida a compiere umilmente la volontà di Dio nella nostra vita.

Alessandria Cattedrale, 21 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PONTIFICALE DELLA I DOMENICA

La Chiesa, in questa liturgia della terza domenica di Pasqua, ci ripropone nel brano di Vangelo ancora quello che capitò il giorno di Pasqua, la sera stessa del primo giorno dopo il sabato.

Questo rivela l'intenzione della Chiesa che vuole che ci fermiamo a meditare su questo decisivo e centrale mistero della risurrezione del Signore.

Avete sentito come anche in questa apparizione, come nelle altre, Gesù, il risorto, nonostante avesse predetto più di una volta ai suoi discepoli che sarebbe stato messo a morte e il terzo giorno sarebbe risorto, si trova di fronte alla incredulità e ai dubbi dei suoi discepoli.

Infatti, mentre questi sono ancora rinchiusi nel cenacolo per paura, nonostante i due di Emmaus fossero già tornati e le donne al mattino avessero trovato il sepolcro vuoto e alcune di loro avessero già incontrato il Signore risorto, apparendo loro con il saluto “Pace a voi”, i discepoli rimasero sconvolti e pieni di paura perché credevano di vedere un fantasma.

Importante questa annotazione di Luca e la successiva risposta di Gesù ai dubbi e alla paura dei discepoli.

Di fronte alla ipotesi che stavano maturando cioè di vedere un fantasma, uno spirito sotto le sembianze di Gesù, il risorto dà nella sua risposta li aiuta a comprendere il vero significato della risurrezione.

Dice infatti ai suoi discepoli: “Guardate le mie mani e i miei piedi, toccatemi e guardate”; poi chiede qualcosa da mangiare.

Di fronte all'ipotesi e al dubbio di vedere un fantasma, uno spirito, Gesù fa appello alla sua corporeità, alla sua umanità per dimostrare ai discepoli, che ne saranno i testimoni, che non è risorto solo lo spirito ma lo stesso Gesù che avevano conosciuto nella sua umanità, quel corpo che si era affaticato, quel corpo che era stato insultato che era stato perseguitato e inchiodato sulla croce: quel Gesù, nell'interezza della sua umanità e divinità, è di fronte a loro.

La risurrezione, infatti, non sarebbe valsa nulla se Gesù non fosse risorto nella sua umanità; il Verbo, che già era spirito, si era incarnato proprio per assumere la nostra umanità nelle sue fragilità, l'aveva portata insieme sulla croce per farla risorgere attraverso quelle ferite che a Tommaso disse di toccare.

Questa è la testimonianza decisiva per la fede nella risurrezione di Cristo.

Solo dopo aver convinto i suoi discepoli che non era un fantasma ma era quel Gesù che aveva attraversato le loro strade ed era stato per anni in loro compagnia ora era il risorto; e dopo aver spiegato loro, alla luce di questa verità, come anche le scritture avessero profetizzato come il Cristo doveva patire e poi morire affida ai discepoli il mandato finale: voi siete testimoni.

Testimone è tale se può rendere conto di ciò che ha visto; certo era interpellata la loro fede, ma la fede di fronte all'apparizione del Signore diventa testimonianza.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato l'importante discorso di Pietro che parlando al popolo dice: “Avete crocifisso l'autore della vita ma egli è risorto, Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni”.

La loro testimonianza è legata all'esperienza, non ad una favola, non a dei fantasmi o a fantasie o immaginazioni, ma a fatti di cui loro erano testimoni.

Pietro, testimone della risurrezione del Signore invita tutti a convertirsi dalle loro incredulità e a cambiare vita perché siano cancellati i loro peccati.

In questo Pietro rende una seconda testimonianza: non solo testimonia che Cristo è risorto, ma testimonia che anche lui è risorto dalla sua incredulità; anche lui che, timoroso, aveva rinnegato il suo maestro per ben tre volte, ora ha fatto l'esperienza di passare dalla morte alla vita, dalla incredulità, dalla paura, dal turbamento alla gioia, alla vittoria, al coraggio che lo porterà anche a sacrificare la sua vita fiducioso che, come Gesù era morto per testimoniare l'amore del Padre, così anche lui, testimoniando l'amore di Cristo risorto, risorgerà con lui.

Ecco la duplice testimonianza di Pietro: testimonia che Gesù ha fatto questo passaggio e che anche lui lo ha seguito.

Da qui la Chiesa ha iniziato la sua testimonianza fondandola sugli apostoli ma anche sul martirio di tutti coloro che, avendo creduto, donarono la loro vita.

Leggendo queste letture mentre celebriamo l'ottavario della Madonna della Salve, ci vengono spontanee le domande: la Madonna dov'era nei giorni della risurrezione?

Possibile che Gesù non sia apparso a sua madre?

Qual è il luogo dove collochiamo Maria in questi giorni?

Sappiamo certamente che era con gli apostoli in preghiera e in attesa dello Spirito Santo; anche le risposte dei padri e della tradizione della Chiesa non danno sicurezze, ma alcuni di loro pensano che le sia apparso.

Il fatto che gli evangelisti non riportino che Gesù è apparso alla Madonna ha un profondo significato: tutte le apparizioni di Gesù risorto, infatti, servono a convertire l'incredulità dei discepoli; ora Maria non aveva bisogno di convertirsi passando dalla incredulità alla fede nel risorto.

E se Gesù le è apparso non è perché era turbata o aveva dubbi; Maria fin dall'inizio era la piena di grazia, colei che già all'inizio della redenzione aveva detto il suo 'sì' al Signore e aveva cooperato con lui nella stessa opera di salvezza accompagnandolo fino alla croce.

Ritorna, inserito nel contesto delle letture di questa domenica, l'icona e l'immagine della nostra patrona: Maria ai piedi della croce partecipa della sofferenza di Cristo, e ritratta nel momento in cui testimonia la sua fede nella risurrezione, perché è addolorata ma non disperata; sapeva infatti che Dio avrebbe trionfato e che suo figlio, nato da lei per costruire il regno di Dio, avrebbe realizzato quel regno iniziando dalla croce.

E, come dicevo ieri durante l'esposizione del simulacro della Madonna in mezzo al presbiterio, forse non è male che questa devozione abbia cambiato nome.

Per molto tempo, infatti, è stata chiamata la 'Madonna dello spasimo', solo più tardi, grazie ad una lodevole abitudine dei canonici del Capitolo della nostra cattedrale che, al termine della recita del breviario, si recavano davanti alla Madonna per recitare la 'Salve Regina', si passò a chiamarla Madonna della Salve.

Anticamente il nostro simulacro era chiamato 'Madonna dello spasimo' perché raffigurava Maria addolorata e poi ricevette anche il titolo di 'Regina' poiché fu incoronata regina nel 1843; ma come Gesù era stato re, un re che aveva regnato dalla croce, e così noi chiamiamo regina, 'Salve Regina' colei che soffre per poter trasmettere a noi suoi figli, come nelle doglie del parto, la vita eterna.

Ecco in quale modo possiamo unire la nostra devozione e le nostre implorazioni di intercessione alla Madonna; portiamo, come tradizione della storia del popolo alessandrino, le gioie e i dolori ai piedi della nostra Madre perché ci aiuti ad imitarla nella fede, perché ci aiuti a portare la croce senza disperarci e ci aiuti a credere che Gesù risorto non è un fantasma, ma è quell'uomo che ha preso su di sé i nostri peccati perché potessimo anche noi risorgere dal male, vincere il peccato e la morte.

Con questa profonda convinzione vogliamo, in queste sere nelle quali il popolo di questa diocesi di Alessandria sfilerà sotto gli occhi di Maria santissima, rinnovare la nostra fede nel risorto e la nostra devozione a Maria madre nostra, Regina e Madonna della Salve.

Alessandria Cattedrale, 22 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA 'SALVE' PELLEGRINAGGIO ZONE BORMIDA E TANARO

Siamo tutti consapevoli di essere qui questa sera per continuare la secolare tradizione che vede il popolo alessandrino confluire in questa cattedrale per venerare la propria patrona, la nostra clementissima Madonna della Salve.

Vogliamo dunque sentire, nello stesso tempo, la gioia di essere quella generazione che, avendo ricevuto la fede e la devozione a Maria, continua a trasmetterla anche in questo terzo millennio.

Ma nello stesso tempo dobbiamo sentire la responsabilità di incrementare o meglio di fondare questa devozione così popolare e così forte per resistere alle intemperie della cultura dei nostri tempi fondandola sulla esatta interpretazione di quegli eventi e prodigi di Dio che hanno coinvolto Maria Santissima nel suo essere chiamata a vivere come cooperatrice e protagonista della nostra redenzione.

In queste sere, infatti, cercheremo di contemplare questi misteri che hanno coinvolto Maria nella sua partecipazione alla salvezza affinché la nostra devozione sia nutrita e a nostra vota poterla trasmettere nella sua solidità.

Vogliamo costruire una devozione che ci porti a Cristo come vuole Maria Santissima e che produca frutti di conversione e di salvezza insieme alla nostra preghiera di impetrazione di grazie che pure fa parte della tradizione della devozione mariana.

Questa sera incominciamo, come avete sentito dal brano del vangelo, dall'inizio di questo coinvolgimento di Maria con il racconto dell'annunciazione.

Lo conosciamo molto bene, ma ogni volta che viene proclamato suscita ulteriori riflessioni e propositi nel nostro cuore perché in noi lo Spirito opera non in maniera ripetitiva, ma suggerisce sempre cose nuove. Iniziando, già la stessa parola "annunciazione" ci impone un approfondimento: l'arcangelo Gabriele si reca da Maria non semplicemente per darle un annuncio, ma le chiede un consenso; questa è la novità in Maria, è la donna che viene chiamata a collaborare con Dio nel piano grandioso e prodigioso della salvezza dell'umanità peccatrice.

Già c'erano state, come ben sapete, nell'Antico Testamento episodi analoghi nei quali donne sterili invocavano dal Signore il dono della fecondità come grazia e ad alcune di queste, a cominciare dalla moglie di Abramo, Sara, fino ad Anna, la madre di Samuel, e alla stessa Elisabetta, madre di Giovanni Battista, venivano degli inviati dal cielo per annunciare che la grazia richiesta di cancellare la loro sterilità era stata concessa e potevano ottenere il dono della maternità.

In Maria invece appare una novità assoluta, e il suo caso non è assimilabile semplicemente a quello delle donne dell'Antico Testamento; Maria Santissima non era sterile e non aveva chiesto di diventare madre, anzi aveva il proposito di rimanere vergine.

L'angelo Gabriele che si reca da Maria Santissima le annuncia l'iniziativa di Dio che aveva scelto lei come cooperatrice nella redenzione attraverso l'incarnazione del Verbo di Dio stesso; inoltre le chiede un consenso per una nuova alleanza tra Dio e l'umanità.

Anche in questo vi sta una grande novità, l'alleanza tra Dio e l'uomo non è più sancita, come nell'Antico Testamento, con i grandi patriarchi, ma con una donna.

Questa novità coglie di sorpresa Maria Santissima che, all'annuncio dell'angelo, rimane turbata. Parlando della fede di Maria Santissima, questo turbamento e la domanda che ne segue: "Com'è possibile", non è segno di incredulità come era stato per Zaccaria che non aveva creduto all'annuncio che sua moglie Elisabetta, pur anziana e sterile, avrebbe partorito.

Maria si trova di fronte ad una novità assoluta: essere chiamata a diventare, lei che voleva rimanere vergine, la madre del Salvatore.

Maria è stata chiamata a rappresentare l'umanità intera nell'alleanza e nella nuova creazione che Dio porta a compimento.

In Maria, in quel momento, anticipa la risposta che poi la Chiesa sarà chiamata a dare; Maria anticipa la Chiesa, anticipa l'umanità redenta, lei che è stata redenta e preservata dal peccato prima dell'incarnazione.

Il concilio Vaticano II nella Lumen Gentium al numero 56 esprime bene questa assoluta novità

e la grandezza di Maria scrivendo: “Il Dio delle misericordie ha voluto far precedere all’incarnazione l’accettazione, il consenso di Maria Santissima, perché come da una donna era entrato nel mondo la morte così attraverso un’altra donna entrasse nel mondo la vita e l’autore della vita”.

Maria dunque è la nuova Eva con cui viene stabilito un nuovo patto.

Nella prima lettura che abbiamo ascoltato ci viene ricordato proprio come questa mirabile chiamata di Maria Santissima ad essere la donna della nuova alleanza fosse già stata preannunciata fin dall’inizio della storia dell’umanità nel suo momento più tragico, quello della caduta all’origine, quando Dio, condannando il serpente tentatore che in quel momento appariva vincitore, dirà: “Porrò inimicizia tra te e la donna”.

Non dice “fra te e Adamo”, non dice “fra te e gli uomini”, ma “fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa”.

Qui abbiamo dopo tutti i fatti della redenzione una luce abbagliante, e quella inimicizia che Dio aveva posto tra Eva che era caduta e il serpente tentatore viene realizzata attraverso Maria, la nuova Eva.

Certo non è Maria che schiaccia e che sconfigge il serpente, è suo Figlio; ma Maria è la nuova Eva che non genera più la morte ma la vita e l’autore della vita per la vita di tutti gli uomini.

Ecco perché l’angelo all’inizio dell’incontro con Maria dice quelle parole che abbiamo sentito: “Rallegrati Maria”.

Noi diciamo “Ave Maria”, ma quell’ave va inteso come gioia, la gioia dell’adempimento della promessa di Dio, la gioia messianica perché Dio, finalmente, viene a liberare il suo popolo dal serpente nemico dell’umanità, viene come salvatore di tutti gli uomini, l’Emmanuele, il Dio con noi, e viene ad elevare Maria come rappresentante di una nuova creazione che genera non più i figli della morte ma i figli della vita.

L’attesa dell’angelo, dicono i padri della Chiesa, è l’attesa di tutta l’umanità; la storia è come se fosse sospesa.

Alcuni si domandano: “E se Maria avesse detto di no?”.

Non si possono dare risposte a domande sbagliate; certamente Dio avrebbe comunque salvato l’umanità, ma Maria ha detto il suo ‘sì’ con un suo atto di fede; la spiegazione successiva dell’angelo non prescindeva dalla fede: “Nulla è impossibile a Dio”.

Di fronte ad una frase del genere Maria ha detto “Sia fatto secondo la tua parola”.

E sappiamo come la fede di Maria sia stata provata e progressivamente sia aumentata lungo tutta la vita fino ad arrivare a questa nostra icona dell’Addolorata ai piedi della croce, fino ad arrivare alla gioia della risurrezione ed essere presente il giorno di pentecoste quando, non più solo lei, ma la Chiesa nascente, formata dagli Undici toccati dalla grazia della risurrezione, riceveranno lo Spirito Santo e saranno anch’essi, come Maria, pieni di Spirito Santo.

Nel mistero dell’annunciazione ci sono tanti preziosi suggerimenti per ammirare e contemplare la Vergine Maria attraverso Lei far luce su avvenimenti realmente capitati e poco compresi da noi; in questo modo il sentimento, nutrito dalla fede, può veramente sfociare nella imitazione di Maria Santissima.

Preghiamo perché anche noi, ogni volta che siamo di fronte allo svelarsi della volontà di Dio che ci sorprende come ha sorpreso grandemente Maria al momento della annunciazione, siamo capaci di dire il nostro ‘sì’ nella fede e nella fiducia in Lui.

Alessandria Cattedrale, 23 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE CENTRO STORICO E ORBA

Secondo il proposito che ci siamo proposti per questo Ottavario, lo dico per coloro che sono venuti questa sera e non erano presenti nelle serate precedenti, vogliamo ancorare e fondare le relazioni del popolo alessandrino alla clementissima patrona, venerata con il titolo della Madonna della Salve, ai fondamenti della Scrittura per nutrirne la stessa devozione, renderla solida e manifestare questa nostra devozione seguendo il modello e il progetto che ci viene dalla stessa nostra madre celeste.

L'episodio che il vangelo di questa sera ci ha ricordato, la visitazione della beata Vergine Maria alla cugina Elisabetta, è in continuità con l'episodio della annunciazione, anzi ne è direttamente la conseguenza.

L'avvenimento dell'annunciazione non è stato solo il presentare un progetto a Maria che l'ha accettato passivamente, ma è stato, da parte di Dio, una richiesta di adesione a questo suo progetto con il consenso di Maria Santissima all'annuncio dell'angelo Gabriele attraverso un atto di fede.

Dopo l'annuncio ricevuto ed il consenso dato, Maria - dice l'evangelista Luca - “si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda”; in questo episodio il mettersi in cammino da parte di Maria Santissima non appare solamente come un gesto di premura, di carità e di servizio verso la cugina Elisabetta ormai al sesto mese, ma è un andare nel posto dove la fede nelle parole dell'angelo la spingeva per cogliere il segno della misericordia e della bontà di Dio.

Già l'episodio è una conferma che, in Maria, la fede è dinamica, una fede che la metteva in movimento ma non certamente in agitazione.

Quel “in fretta” racchiude la piena e impegnata adesione di Maria Santissima nel cogliere quei segni che Dio aveva messo sulla strada.

Ma sono anche le parole e i gesti che si compiono tra Maria Santissima e la cugina Elisabetta a confermare quella pienezza di fede che Maria aveva espresso e che era la premessa del suo consenso.

Infatti è Elisabetta che proclama la prima beatitudine del vangelo prima ancora di quelle indicate da Gesù: “Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

Zaccaria era stato punito dall'angelo perché, all'annuncio che la moglie anziana e sterile avrebbe dato alla luce il precursore, non aveva creduto; Elisabetta invece, coglie la differenza tra l'incredulità del marito e la fede che aveva spinto Maria Santissima a portare subito da lei quel Salvatore che già si era incarnato nel suo grembo.

La novità dell'annuncio che l'angelo ha fatto a Maria Santissima sta proprio nel fatto che non si trattava semplicemente dell'esaudimento di una grazia invocata da Maria, come le donne sterili nell'Antico Testamento che invocavano la grazia della generazione; Maria Santissima è stata turbata nel suo progetto perché, lei che non era sterile ma aveva deciso di conservare nella verginità tutta la sua vita, viene colta in contropiede, e a differenza della incredulità di Zaccaria, la sua domanda “Come è possibile questo” è per un discernimento nel capire quale fosse il bene che l'arcangelo Gabriele voleva per lei, perché a lei, fanciulla di Nazaret, sembrava già il massimo l'aver consacrato la sua vita al Signore e, apparentemente, l'annuncio dell'angelo che “sarebbe diventata madre del Salvatore”, sembrava ridurre questa sua piena dedizione al Signore.

Quando l'arcangelo Gabriele la rassicurò dicendole: “Nulla è impossibile a Dio”, ci fu l'atto di fede pieno in Maria, perché l'affermazione “nulla è impossibile a Dio” non spiegava nulla, ma richiedeva un atto di fede come pieno abbandono al mistero della volontà di Dio.

Maria Santissima non sapeva come tutto questo si sarebbe realizzato, ma si accontentò di sapere che tutto questo era la volontà di Dio.

Da qui la certezza che la bontà e la bellezza della sua consacrazione non si riduceva, ma cambiava seguendo una vocazione singolare e speciale.

Elisabetta, illuminata dallo Spirito, comprese e accolse subito nella sua casa la cugina Maria con queste parole: “Beata colei che ha creduto nel l'adempimento delle parole del Signore”.

Per questo i Padri della Chiesa sottolineano come quest'atto di fede di Maria Santissima abbia fatto in modo che prima che il Verbo si incarnasse nel suo corpo si incarnasse nella sua anima: un concepimento prima spirituale che fisico del Verbo di Dio.

La fede di Maria ha preceduto l'incarnazione del Verbo e ha permesso che il piano di Dio si realizzasse, proprio perché ogni evento che viene da Dio ha bisogno della fede dei credenti.

Sappiamo come ha cominciare da Nazaret Gesù abbia esplicitamente affermato che non era possibile che si compissero i prodigi della bontà del Signore quando di fronte c'era qualcuno che non credeva; infatti, mentre poneva in atto i suoi miracoli, Gesù sottolineava come questo fosse stato possibile perché "la tua fede ti ha salvato", perché colui che aveva fatto ricorso a lui aveva creduto.

In questo possiamo quindi vedere la preziosità della fede di Maria che con la sua fede anticipa quel prodigio singolare e eminente della incarnazione del verbo nel suo seno; ma abbiamo altre testimonianze della fede di Maria Santissima e lo stesso Gesù, in almeno due episodi della sua vita pubblica, sottolinea la grandezza della madre.

Sono due episodi che sembrano paradossalmente dire il contrario: il primo episodio ci rimanda al tentativo dei fratelli e dei parenti di Gesù che con Maria, all'inizio della vita pubblica di Gesù, vanno da lui per cercare di distoglierlo da quella via che aveva intrapreso e che lo faceva passare addirittura per un esaltato; qualcuno dalla folla lo avvisa che c'è sua madre e i suoi parenti, e Gesù risponde: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli. Sono coloro che ascoltano e mettono in pratica la parola di Dio".

Tutti i commentatori sono d'accordo nell'affermare questa non è una sostituzione della esaltazione di sua madre ma è l'estensione del privilegio della madre; non solo Maria può essere grande nella fede, perché è la madre fisica di Gesù, ma tutti coloro che, imitando Maria nella sua fede credono, ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica, possono avere una relazione così intima e così vicina al Signore come quella di sua madre e dei suoi parenti.

Il secondo episodio analogo è quello di una donna che, vedendo la grandezza di Gesù ed essendone ammirata, dice "Beata colei che ti ha portato nel grembo e ti ha allattata"; Gesù le risponde "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

E anche in questo non si nega ma si afferma che non solo la madre che può essere beata, ma lo possono essere tutti coloro che ascoltano, credono e mettono in pratica la parola di Dio.

Elisabetta e lo stesso Gesù esaltano la fede di Maria Santissima mentre il suo consenso le permette di essere la madre del Salvatore; la sua vita successiva inoltre, secondo la riflessione teologica, è la dimostrazione di come la madre abbia anticipato le caratteristiche del figlio: Maria Santissima si è proclamata la 'serva del Signore'; Gesù è venuto nel mondo lasciando la sua posizione alla destra del Padre facendosi servo e, nell'ultima cena, lavando anche i piedi ai suoi discepoli.

Vi è una somiglianza tra la madre e il figlio, nell'ordine fisico e nell'ordine morale e spirituale.

C'è somiglianza anche tra l'obbedienza di Maria Santissima e quella di Gesù; Maria afferma: "Ecco avvenga di me secondo la tua parola", mentre il Verbo divino che si è incarnato dice: "Ecco io vengo, o Dio, per fare la tua volontà".

"La mia volontà e quella di fare la volontà del Padre". Questa è la somiglianza che c'è tra Maria Santissima e suo Figlio, somiglianza di madre nei confronti del figlio soprattutto nella sua totale donazione di amore a Dio, e anche la sua verginità come la medesima scelta fatta da Gesù per poter dimostrare la piena disponibilità, il pieno ed indiviso amore per Dio.

Ci sono tante altre conferme e somiglianze tra madre e figlio che fanno brillare ancora di più l'immenso splendore di Maria Santissima e che non riusciamo a tratteggiare questa sera, ma vi invito con queste riflessioni a fondare questa nostra venerazione non solo su semplici sentimenti ma su queste verità ancorate nella storia sacra e nei vangeli che ci sono stati trasmessi.

Prima di pregare e prima di chiedere delle grazie fermiamoci, questa sera, a contemplare lo splendore di cui rifulge Maria Santissima, per lasciarci conquistare e attrarre dal suo esempio che, come ogni vocazione, spinge anche noi ad essere umili, servi del Signore, obbedienti e in ascolto della parola di Dio; e una volta ascoltata, metterci in moto in fretta, come Maria, verso la cugina Elisabetta.

Non contemplare e poi stare fermi, ma, venendo qui a venerare, secondo la nostra tradizione, la Madonna della Salve possiamo essere rinforzati nella nostra fede, guarire dai nostri peccati attraverso la conversione del cuore, e imitare questo modello che il Signore ci ha dato e che ci guida sulla strada della salvezza.

Alessandria Cattedrale, 24 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO DEL CLERO ALESSANDRINO

Invito voi cari sacerdoti, in questa occasione in cui come presbiterio rendiamo omaggio alla clementissima patrona della nostra Chiesa alessandrina, di approfittare di questo momento per confermare, insieme al popolo di Dio, questa popolare tradizione, ma anche, alla luce della parola di Dio, nutrirla di quei fondamenti ecclesiali e di devozione che permettono non solo di trasmettere un culto lodevole nel nostro popolo ma anche di nutrilo di una devozione retta su solidi fondamenti così che possa provvidenzialmente passare di generazione in generazione senza svilirsi, ed entrare nel cuore e nella mente di ogni persona come momento di conversione, di adesione e di sequela di Cristo sotto la protezione di Maria Santissima.

Per questo vi invito con il popolo di Dio presente a vedere, alla luce delle letture che sono state proclamate, il ruolo e la missione di Maria Santissima nella Chiesa.

Voi sapete che tutto questo ha caratterizzato un dibattito assai fecondo durante lo svolgimento del Concilio Vaticano II; in esso si sono armonizzate le varie spinte che venivano dalla storia trovando una buona sintesi che ci permette di cogliere la grandezza di questa figura del tutto singolare, e che alle volte è risultata suscettibile di sbandamenti lungo la storia della Chiesa e della devozione mariana.

Affermata, come era giusto nel numero 53 della Lumen Gentium, la superiorità di Maria rispetto a tutte le altre creature celesti e terrestri, il testo del Concilio continua così: “Maria Santissima è la creatura più eccelsa ‘tra i figli di Adamo, la più amata che ha trovato grazia presso il Signore’; ma nello stesso tempo questa sua eccelsa e primaria posizione nel rapporto dell’umanità con Dio, non la pone fuori dalla Chiesa; dice infatti ancora la Costituzione conciliare che “è anche riconosciuta quale eminentissimo e singolare membro della Chiesa”.

Possiamo quindi vedere Maria Santissima sempre vicina a noi con tutta la sua dote e i suoi privilegi (Immacolata concezione, verginità, maternità divina, assunzione al cielo); tuttavia non deve esser collocata troppo in alto e certamente non deificata, come nei culti pagani per le dee, ma non lontana da noi all’interno della Chiesa come colei che ha avuto, come vocazione, una duplice maternità.

Le letture che abbiamo ascoltato oggi, attraverso le quali la Chiesa illustra Maria come regina degli apostoli indicano a noi sacerdoti questa duplice maternità di Maria: non solo la madre del redentore ma anche la madre dei redenti.

E proprio l’icona della nostra patrona, la Madonna della Salve, la Madonna addolorata ai piedi della croce con Giovanni, rievocata nel vangelo che abbiamo ascoltato, racconta come proprio in quel momento Maria, la madre del Salvatore, ma diventa anche la madre di coloro che rinascono a vita nuova.

Quella scena commentata da tutti come una nuova investitura e una nuova vocazione, non esprime certamente la preoccupazione di Gesù nel trovare una sistemazione familiare a sua madre e questo è dato dal fatto che prima di affidare la Madonna a Giovanni Gesù dalla croce affida Giovanni alla Madonna.

Quindi in quel momento si realizza la seconda maternità, un passaggio che è conseguenza del fatto che Maria Santissima è stata chiamata non solo a dare al mondo il Salvatore ma a cooperare alla salvezza.

Maria, la madre del Salvatore e ora, in questa scena ai piedi della croce, la madre di tutti i credenti, avendo seguito ed imitato il Figlio nell’obbedienza al Padre fino ad accettare di partecipare alla sofferenza ai piedi della croce - “una spada trafiggerà la tua anima” - è stata chiamata in modo del tutto singolare e unico alla salvezza degli uomini.

Ella ha accettato, come già all’annuncio, questo nuovo compito nella fede e nell’obbedienza alla volontà del Padre essendosi proclamata, fin dall’inizio, la serva del Signore.

Nella prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli, abbiamo visto come Maria abbia svolto qui in terra questa sua missione accanto agli apostoli, e questo ci aiuta a capire come svolge adesso, anche

in cielo, questa sua seconda maternità.

Il suo compito è quello di cooperare alla redenzione il cui protagonista rimane ovviamente sempre e solo il Figlio, ma la sua opera viene svolta in modo del tutto singolare: nessun altro nella Chiesa come lei collabora a questa opera di salvezza.

Possiamo immaginare le sue parole di incoraggiamento dettate agli apostoli nel cenacolo mentre attendono lo Spirito Santo che trasformerà il loro cuore, convertirà le loro paure e i loro rinnegamenti e tradimenti e li farà testimoni coraggiosi nella fede.

Maria santissima non aveva bisogno dello Spirito Santo, ne era già piena poiché era già sceso su di lei quando era diventata la madre del Salvatore, ma assiste, aiuta e si fa modello per gli apostoli di come ricevere lo Spirito.

E anche per gli apostoli avviene la stessa trasformazione avvenuta in Maria: essi furono pieni di Spirito Santo come Maria fu piena di grazia.

In questo Maria non ha solo accompagnato i primi passi nella Chiesa ponendosi come modello di accoglienza e come obbedienza dello Spirito Santo, ma continua nel tempo questa sua opera di collaborazione di cooperazione come madre di Cristo e madre della Chiesa

È giustamente il Concilio Vaticano II riprende quella bella espressione di S. Ambrogio che, riferendosi a Maria, la chiama il “tipo, il modello” della Chiesa: in quanto madre perché genera nuovi figli attraverso il battesimo e gli altri sacramenti; modello inoltre perché mira alla santità per i suoi figli e, come lei è stata preservata dal peccato, così la Chiesa, che non è preservata dal peccato nei suoi membri, è chiamata alla lotta contro il male, contro il peccato avendo il dono prezioso di quel perdono che Gesù ha conquistato sulla croce.

In terzo luogo Maria santissima è modello della Chiesa in quanto vergine, in quanto ha un amore indiviso e pieno verso Dio e verso l’umanità chiamata alla salvezza.

Ecco, cari sacerdoti, come anche noi dobbiamo guardare a Maria: è il modello del nostro sacerdozio perché anche per noi sacerdoti, come Maria Santissima, generiamo nuovi figli alla Chiesa.

Noi abbiamo la missione della paternità ma possiamo trarre modello dalla maternità di Maria in quanto ci dà quel supplemento di affetto che ci permette non di amare il popolo che ci è affidato in generale, ma, come ogni madre, di amare singolarmente ogni persona, cercare di conoscerle, avvicinarle, intuirne i bisogni, soccorrerli nel momento della prova, essere come una madre accanto ai suoi figli e soprattutto ai figli più in difficoltà e verso i quali a volte noi soffriamo il rammarico se non la rabbia dell’insuccesso del nostro apostolato.

La maternità di Maria è modello della nostra paternità sacerdotale nello sviluppare questo amore singolare, pieno e sovrabbondante soprattutto verso i più lontani e i più deboli.

Maria santissima è modello per noi sacerdoti nella lotta contro il male per quella vocazione comune che abbiamo alla santità e noi sacerdoti, chiamati ad essere ministri del perdono e della misericordia del Signore, non solo dobbiamo esercitarlo gratuitamente ed efficacemente, ma anche realizzarlo con la nostra condotta di vita ispirata alla santità.

È guardando a Maria, anche noi dobbiamo combattere il male insito in noi e che si esprime attraverso le nostre fragilità e debolezze tipiche di ogni uomo; ma dobbiamo eliminare anche quelle colpe singolari che già negli anni del seminario avremmo dovuto conoscere, combattere e vincere.

Sarebbe veramente una contraddizione che noi, ministri della misericordia, combattessimo il peccato scagliandoci solo contro gli altri e non riformando noi stessi dando prova dell’umiltà che sa riconoscere le proprie manchevolezze e cerca di correggerle insieme a quelle del popolo di Dio.

Infine Maria santissima è modello, come vergine, del nostro sacerdozio: che non sia la privazione di qualcosa ma una sovrabbondanza di un amore indiviso a Dio che si profonde interamente verso le persone che a lui si sono affidate.

E in questo Maria non solo ci è di modello ma anche di aiuto con una vicinanza che dà anche al nostro sacerdozio un impulso e una soddisfazione che non dobbiamo cercare altrove come compensazione di ciò a cui abbiamo rinunciato.

Ecco, cari confratelli, alcuni pensieri che vi lascio come riflessione perché questo nostro maggiore approfondimento nella devozione a Maria Santissima possa essere dispensato sul popolo

che è a voi affidato.

In questo ritroviamo il nostro ruolo e la nostra missione nel servire la nostra Chiesa e invociamo questa grazia particolare affinché possiamo presiedere e guidare il popolo di Dio con questa umiltà, fermezza e amore che ci viene dall'esempio di Maria Santissima.

Invochiamo con filiale fiducia l'intercessione di Maria in questo nostro santuario diocesano, affidando a lei i nostri buoni propositi per tornare nelle nostre case e nelle nostre comunità con cuore purificato, mente illuminata e volontà di seguire Cristo insieme ai nostri fratelli credenti così da essere Chiesa fidabile e credibile agli occhi del mondo in cui viviamo.

Amen.

Alessandria Cattedrale, 24 aprile 2012

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE FRASCHETTA E MARENGO

Continuando, in questo Ottavario, a confluire ogni sera di fronte alla immagine della nostra clementissima Patrona siamo chiamati non solo a pregarla, ma anche ad approfondire la nostra fede e a cogliere nutrimento per la nostra devozione.

Nelle sere precedenti abbiamo meditato sulla figura di Maria Santissima come la donna della nuova alleanza, ieri sera su come Maria Santissima sia stata piena di fede e abbia dato coscientemente il suo consenso permettendo al Verbo di farsi carne; questa sera vorremmo riflettere sul ruolo centrale della missione di Maria nel mistero della redenzione e cioè sulla sua maternità divina.

Già nel racconto dell'annunciazione l'arcangelo Gabriele aveva turbato Maria con parole molto chiare ed impegnative; a Maria, una fanciulla che aveva fatto il proposito di rimanere vergine, viene detto: “Concepirai e darai alla luce un figlio che chiamerai Gesù e sarà chiamato il figlio dell'altissimo”.

Possiamo vedere in questo annuncio una novità assoluta e straordinaria: il Verbo di Dio si sarebbe fatto uomo attraverso la collaborazione di questa fanciulla di Nazaret alla quale l'angelo chiedeva il consenso nella fede.

Nelle letture che sono state proclamate questa sera, abbiamo conferma come, fin dall'inizio dell'ispirazione della scrittura come anche dall'intuizione della pietà popolare, questo mistero centrale sia stato colto nella sua pienezza.

Abbiamo sentito san Paolo che, pur non menzionando Maria, dice: “Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo figlio nato da donna”; il Figlio di Dio nato da donna, un mistero straordinario che racconta della maternità divina di Maria santissima.

Il brano del vangelo ci ha ricordato la scena dei primi personaggi che andarono alla grotta di Betlemme; a questi pastori gli angeli avevano annunciato la venuta del Salvatore indicando come segno quello di un bambino che giaceva in una mangiatoia; e questa era la scena che si era loro presentata: una famiglia come tante altre con un bimbo appena nato, un bambino apparentemente come ogni altro bambino ma in realtà il Verbo incarnato, l'atteso messia.

Questo mistero centrale che fa di Maria la creatura più grande con cui Dio abbia intrattenuto questo dialogo e l'alleata, la nuova donna, la nuova Eva che aveva preparata per essere la sua collaboratrice nell'opera di salvezza.

La Chiesa fin dall'inizio, lottando contro alcuni errori che potevano serpeggiare, come sempre capita agli uomini di poter sbagliare facendo nascere alcuni tentativi di corrompere questa collaborazione, ha mantenuto questa verità fondamentale senza la quale anche l'incarnazione del Verbo sarebbe stata messa in discussione.

Così la Chiesa ha reagito contro coloro che ritenevano Maria la madre di Gesù, ma solo nella natura umana, ponendo una pericolosa distinzione tra Gesù uomo e Gesù figlio di Dio, e affermando fermamente l'unicità di Gesù anche se la sua natura divina che conservava si era unita a quella umana attraverso la collaborazione di una donna per poter diventare il Verbo incarnato.

Si giunse anche ad un altro errore lungo la storia della Chiesa: quello che affermava per Maria la sola maternità umana di Gesù mentre, più tardi, attraverso lo Spirito santo, in quest'uomo è venuto ad abitare il Verbo di Dio.

La pietà popolare, già nel terzo secolo, siamo quindi nel 200, aveva creato quella che viene ritenuta la prima preghiera mariana: “Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa madre di Dio”, perché appunto fosse chiaro che Maria essendo madre di Gesù e Gesù essendo Dio, era anche madre di Dio.

E poi, nel concilio di Efeso, siamo nel V secolo e precisamente nel 431, venne ribadita, contro ogni tentativo di errore, questa verità fondamentale: Maria essendo madre di Gesù e Gesù essendo un'unica persona, anche se con natura umana e natura divina in modo misterioso unite, è madre di Dio.

Questo fa grande Maria, una creatura chiamata ad essere la madre di Dio; ma questo non vuol dire che Maria abbia assunto una natura divina: non è una dea; è la madre di Dio in quanto madre di Gesù, il Verbo incarnato.

Questa grandezza di Maria ha anche un risvolto, un rovescio della medaglia: dice l'abbassamento del Verbo incarnato.

È in questo che cogliamo la dinamica dell'amore infinito di Dio verso l'umanità; l'abbassamento del Verbo di Dio fino a farsi uomo, ha provocato l'innalzamento di questa donna ad un'unica e singolare vocazione: essere la madre di Dio; in questo modo anche noi possiamo essere liberati dai nostri peccati e innalzati alla dignità di figli adottivi di Dio.

La centralità della maternità di Maria ci introduce nel piano meraviglioso di Dio, un piano di amore, nel quale, nonostante le infedeltà degli uomini del passato e del presente, e, fin quando esisterà questo mondo, Dio andrà avanti tenacemente e incondizionatamente, per sempre, nel suo volerci bene.

La maternità di Maria è grande non solo perché ha dato alla luce Gesù che è anche il figlio di Dio; la sua maternità, infatti, non si è esaurita nel solo parto di Gesù; la madre non è madre solo nel momento in cui dà fisicamente alla luce un figlio, è madre per tutta la vita.

La natura umana che il Verbo ha preso da Maria Santissima, è stata da lei educata con la vicinanza di Giuseppe.

Maria è madre anche perché ha educato Gesù che, nella sua natura umana, è stato in tutto simile a noi eccetto che nel peccato, e quindi ha imparato ad essere uomo progressivamente, gradualmente: da bambino, bisognoso di tutto, è cresciuto apprendendo tutto da Maria Santissima che è stata la sua educatrice.

Il ruolo della famiglia per la salvezza del mondo resta sempre fondamentale, infatti se il Figlio di Dio incarnato ha voluto essere educato e essere cresciuto in una famiglia, vuol dire che ai suoi genitori è stato affidato questo compito così prezioso e che la famiglia esercita sempre un compito essenziale; per contrario, quando in una società la famiglia o il compito educativo viene meno, viene meno la società stessa e il bene degli stessi figli nelle generazioni che seguono.

Che cosa ha imparato Gesù?

Come uomo ha imparato ad amare; la madre insieme al padre hanno innanzitutto trasmesso questo amore che caratterizzerà tutta la vita del figlio.

Gesù ha imparato ad obbedire da Maria, la serva del Signore che aveva detto "Sia fatto di me secondo la tua parola".

Ha imparato a soffrire, ad accettare la sofferenza nella crescita.

Ha imparato a lavorare con S. Giuseppe sotto gli occhi di Maria Santissima.

Ha imparato le relazioni sociali con quei parenti che a volte non lo capivano e che pensavano fosse impazzito mentre svolgeva il suo ministero pubblico, e con quelli che, insieme a Maria, erano ai piedi della croce.

Ha imparato a stare nel mondo come creatura umana, e questo l'ha appreso da Maria: il Dio che si è fatto uomo e che ha dovuto fare i nostri stessi passi ha avuto come maestra e madre Maria Santissima.

Ecco la grandezza di Maria, la madre e maestra del Dio che si è fatto uomo ha dovuto essere un modello esemplare.

Vogliamo affidare questo modello di madre a tutti i genitori qui presenti, per ricordare il grande compito che loro spetta come educatori delle nuove generazioni e vogliamo, infine, guardare e pregare Maria perché i nostri genitori - come i vescovi italiani hanno scritto e dettato nel programma di questo decennio di vita pastorale - imparino di nuovo ad essere buoni educatori, come Maria, con l'esempio, con la capacità di amare, di comprendere e di perdonare più che non con tante teorie e tanti altri strumenti.

Maria, la Madonna della Salve, la nostra clementissima Patrona protegga tutte le nostre famiglie.

Alessandria Cattedrale, 25 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO DELLE FORZE ARMATE

In questo pellegrinaggio di tutte le Forze dell'ordine della nostra provincia per onorare la nostra clementissima Patrona, la Chiesa ci propone un momento di riflessione che apra la nostra devozione e dia fondamento ai nostri sentimenti su una ragione che ci faccia, in qualche modo, vedere il grande mistero della collaborazione di Maria Santissima nell'opera della salvezza.

Una collaborazione che è iniziata, come la pagina del Vangelo che Luca ci ha ricordato, nell'annunciazione; è il momento centrale della storia della salvezza perché non si tratta solamente di una relazione che l'arcangelo Gabriele fa a Maria del piano che Dio, nella sua misericordia e nel suo amore, ha stabilito, ma è soprattutto una grande ricchezza rappresentata dal consenso di una povera fanciulla, sconosciuta e che viveva a Nazaret, al piano di Dio per la nostra salvezza e per realizzarlo vuole coinvolgere l'umanità scegliendo questa fanciulla di Nazaret come la prima collaboratrice di questa sua opera.

E pur potendoci salvare senza la nostra collaborazione, dicono i padri della Chiesa, Dio ha valutato coinvolgerci e ha scelto come rappresentante più singolare e più eccelsa, questa umile creatura di Nazaret.

Maria Santissima ha iniziato da quel momento la sua obbedienza al piano di Dio, ma ha anche sconvolto quel medesimo piano; gli annunci divini nell'Antico Testamento, infatti, erano rivolti a donne che, non potendo avere figli, imploravano da Dio il dono della maternità; ad esse appariva il messaggero celeste per dire loro che il Signore aveva esaudito la loro preghiera.

In Maria la novità è rappresentata dal fatto che aveva un altro progetto: non era sterile e voleva rimanere interamente consacrata al Signore.

L'annuncio dell'angelo si era indirizzato quindi un piano totalmente diverso: “Darai alla luce un figlio che sarà chiamato il figlio dell'altissimo”.

Questo ha provocato ovviamente un grande turbamento in Maria, perché non vedeva esaudita la sua richiesta ma il suo progetto era totalmente cambiato.

Di fronte all'angelo che le dice “Nulla è impossibile a Dio”, Maria risponde con il suo atto di fede: “Ecco io sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la sua parola”.

In quel momento la fede di Maria dà inizio a quel piano di redenzione, che ha come protagonista assoluto Dio, ma ha bisogno della collaborazione di una creatura perché il Verbo eterno possa assumere la nostra natura umana e diventare uomo come noi, “in tutto simile a noi eccetto che nel peccato”.

Ma la sua maternità è solo l'inizio della collaborazione di Maria: ella, infatti, è stata la madre del Salvatore non solo perché ha dato alla luce fisicamente il Figlio di Dio, ma anche perché ha continuato ad essere madre per tutta la vita e anche oltre.

Maria Santissima ha riconfermato, passo passo, il suo essere la serva disposta a fare la volontà di Dio anche se questo le era misterioso e le si rivelava gradualmente.

Molte volte gli evangelisti sottolineano come Maria non capiva quello che succedeva ma, anziché ribellarsi come a volte facciamo noi, conservava nel suo cuore le parole che ascoltava e ciò che vedeva, e si sottometteva alla volontà di Dio che vedeva di spiegarsi come salvezza.

Ma associata all'opera di salvezza era associata anche la via della salvezza: la via della croce, la via della sofferenza; Maria Santissima l'ha sperimentata subito dopo il ‘sì’ dato all'angelo, nella presentazione al tempio quando il vecchio Simeone le rivela che “una spada trafiggerà” la sua anima.

Questa profezia si realizzerà pienamente ai piedi della croce, e che è raffigurato dall'effigie della nostra patrona.

Dicono i padri della Chiesa che mentre la lancia trafiggeva il costato del Figlio ormai morto e non poteva più sentirne il dolore, invece la madre fu trafitta nell'animo provocandole un altro immenso dolore.

L'essere associata alla collaborazione dell'opera della salvezza ha trovato Maria disposta

anche a sopportarne il prezzo, senza mai perdere tuttavia quella certezza che l'avrebbe portata a vedere il Figlio trionfare sul male: "Il terzo giorno risorgerò".

Incontriamo Maria Santissima non solo nel momento del dolore ma anche nel momento della gioia, quando sotto la croce, è chiamata ad una seconda maternità, e anche questa nella sofferenza perché il Figlio le chiede di prendere per mano quella umanità che lo stava crocifiggendo.

E Maria santissima ha accettato anche questa seconda maternità e l'ha esercitata non solo nei confronti del Redentore ma anche dei redenti.

Da quel momento Maria Santissima ha affiancato la Chiesa: nel giorno di pentecoste, infatti, era insieme agli apostoli nel cenacolo anche se non aveva bisogno di ricevere lo Spirito Santo poiché era già piena di grazia, avendolo già ricevuto nel dare al mondo il Figlio.

Tuttavia guida gli apostoli rinforzando la loro fede poiché, dopo la morte del Figlio, paurosi si erano chiusi nel cenacolo. Maria era accanto a loro perché potessero accogliere con fede il dono dello Spirito Santo che li avrebbe resi capaci di annunziare quel regno di Dio al quale Maria Santissima aveva così intensamente collaborato in vita.

Ora lassù nel cielo, in modo più universale e nonostante sia in un'altra dimensione è più vicina a ciascuno di noi rendendosi nostra madre.

Questa è anche la conclusione per voi che, come Forze dell'ordine, avete il compito così delicato nella società della costruzione di un mondo più giusto, più libero, più solidale.

Quanto ne sentiamo la necessità di questo vostro lavoro soprattutto in tempi di crisi come questi, e non possiamo non vedere in Maria un modello di come si può essere preziosi, nell'umiltà del proprio servizio, costruendo quotidianamente quel regno di Dio che abbellisce questo mondo in attesa della pienezza del suo regno che è nell'altro.

L'invito che faccio a tutti voi mentre vi ringrazio ancora per la vostra presenza, è quello di essere nel mondo e nella società motivo di speranza; abbiate Maria come modello, come una madre che intercede e che anticipa addirittura le grazie di cui noi abbiamo bisogno; guardate a Maria come colei che è capace di sostenervi nel dolore e nella sofferenza, coltivate in voi quella speranza che facendo la volontà di Dio, il bene trionferà.

Ci saranno anche i momenti difficili e di crisi, ma per coloro che credono, sperano e adempiono la volontà di Dio, ogni difficoltà sarà superata.

Questa è la nostra preghiera e il nostro ringraziamento che come Chiesa di Alessandria vi porgiamo in questa occasione.

Alessandria Cattedrale, 26 aprile 2012

† Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B. V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONE CRISTO E VALENZA PO

Il popolo di Alessandria, così numeroso anche questa sera, continua nella tradizione a sfilare sotto lo sguardo benevolo della sua clementissima patrona, per rendere omaggio a questa donna singolare, innalzata come creatura alla sublime dignità di madre di Dio e madre nostra.

E perché questo nostro passare sotto i suoi occhi, prima che domenica come tradizione, a sua volta, passi tra le nostre case per affermare simbolicamente la sua materna vicinanza, vogliamo anche questa sera, come nelle sere scorse, approfondire la nostra venerazione e nutrire la nostra devozione sui misteri che sono le meraviglie che il Signore ha compiuto in Maria Santissima.

E dopo aver visto Maria come la donna della nuova alleanza, la fede che l'ha portata al consenso che ha permesso l'incarnazione del Verbo, e il mistero centrale, la grandezza più alta, il titolo più bello di Maria Santissima e cioè madre di Dio, vediamo questa sera come questa maternità di Maria si congiunga in modo umanamente impossibile, ma siccome “nulla è impossibile a Dio” disse l'arcangelo Gabriele, il titolo di ‘Vergine’: la verginità di Maria insieme alla sua maternità.

Nel racconto dell'annunciazione che abbiamo già meditato, racconto fatto dall'evangelista Luca che ci dà la versione di Maria, abbiamo visto come questo mistero abbia sorpreso anche lei perché questo modo di operare da parte di Dio era assoluta novità anche nella storia d'Israele.

E l'angelo alla sua obiezione “non conosco uomo”, che significava il suo proposito di una consacrazione piena al Signore, così piena da escludere ogni altro affetto umano, rispose in quel momento che lo Spirito Santo sarebbe sceso su di lei e la potenza dell'altissimo si sarebbe stesa su di lei perché il Verbo invisibile prendesse dal suo corpo la natura umana.

Questa sera, nel vangelo, abbiamo sentito invece la versione di Matteo che riporta lo stesso mistero della maternità verginale di Maria, ma dal punto di vista di Giuseppe.

Questi, uomo giusto, come Maria, rimase sorpreso da questa assoluta novità che Dio stava realizzando per la nostra salvezza e, “prima che andassero ad abitare insieme” anch'egli si trova di fronte al mistero di una maternità inspiegabile.

Giuseppe, proprio perché era uomo giusto non avrebbe potuto non ripudiare pubblicamente Maria Santissima se fosse stato convinto che ella non fosse vergine e cioè che avesse conosciuto uomo, ma proprio perché non poteva capire umanamente il mistero di una maternità straordinaria e della verginità di Maria, di fronte al proposito che probabilmente si erano già scambiati come sposi promessi decise di ripudiarla segretamente.

Ma anche per Giuseppe ci fu una annunciazione ricevuta nel sogno, quando gli appare l'angelo che gli si rivolge con le stesse parole pronunciate con Maria: “Non temere Giuseppe”.

“Non temere” è la parola di Dio che si manifesta di fronte al turbamento, al mistero che si stava compiendo sia in Maria come per Giuseppe.

La spiegazione dell'angelo conferma come solo a Dio nulla sia impossibile e continua con queste parole: “Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù. Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Poi cita la profezia di Isaia proclamata nella prima lettura: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emanuele”; lo scrittore di questo testo, ispirato da Dio, non alludeva ancora storicamente al messia, ma nell'annunciazione l'angelo vede in quella vergine, non semplicemente una fanciulla come la parola suggerisce in se stessa, ma come colei che è tutta consacrata al Signore.

A queste parole “Giuseppe prese con sé Maria sua sposa”; anche a Giuseppe fu richiesto quell'atto di fede che è abbandono fiducioso alla volontà misteriosa di Dio.

Questo mettere insieme maternità e verginità è possibile solo a Dio e la Chiesa l'ha sempre ritenuta una verità fondamentale, tanto che nessun dogma specifico definisce direttamente la verginità di Maria, ma tutte le volte che si parla di maternità o di altri dogmi proclamati lungo la storia della

Chiesa fino a quello dell'assunzione e dell'Immacolata concezione, si cita sempre la beata Vergine Maria, la Vergine madre di Dio.

E questo perché la verginità insieme alla maternità, novità e prodigio umanamente inconcepibili, Dio nella sua onnipotenza ha unito in Maria Santissima.

Questo gesto straordinario di Dio ha un significato profondo: la verginità di Maria non riguarda solo lei o solo Giuseppe, riguarda l'incarnazione del Verbo in relazione a Gesù.

La verginità di Maria, infatti, afferma che il Figlio di Dio, l'unigenito figlio di Dio, si è incarnato, e che Gesù è il figlio che ha un padre solo e che è il Padre celeste.

E per diventare uomo è stato necessario, come dice Paolo ai Galati, che lui “nascesse nella pienezza del tempo da una donna per opera dello Spirito Santo”; la verginità di Maria è innanzitutto in relazione alla paternità divina del figlio unigenito.

Vi è anche una seconda ragione per approfondire questo titolo con cui veneriamo sovente Maria: quel Gesù che è nato è la nuova creazione, il nuovo Adamo che afferma una nuova creatura che nasce e come dice san Giovanni nel suo prologo: “A coloro che accolgono il Verbo incarnato e che credono in lui viene data la vita eterna perché non da sangue né da volere di uomo, né da volere di carne sono nati” e dunque Cristo, il nuovo Adamo è la nuova creatura che nasce da una vergine madre.

In terzo luogo anche la verginità di Maria, come ogni suo titolo, è in qualche modo anticipazione e somiglianza al suo Figlio; anch'egli per amore indiviso al Padre non si è sposato e ha proclamato la beatitudine della vocazione all'amore consacrato a Dio, inoltre, modello di ogni anima consacrata, ha voluto sua madre insignita di questo titolo.

È per questo che i padri della Chiesa hanno scritto che, più che l'aspetto fisico della verginità, è l'aspetto morale quello che dà significato al titolo che noi attribuiamo a Maria Santissima.

Ella è vergine prima nel cuore che nel corpo, e il significato di questa verginità è quello di un'anima che ha voluto essere completamente di Dio.

Quando questi, assurdamente per lei, le ha chiesto di condividere con un uomo il suo amore, ha obiettato: “Come è possibile?”; ma per Dio tutto è stato possibile anche perché la vita di Maria è stata una pienezza di amore non condiviso se non con lui solo.

In questo riscopriamo la fecondità della consacrazione al Signore: chi ha la vocazione al celibato per il regno dei cieli, sia uomo che donna, capisce l'importanza di questo valore che non sminuisce la sua umanità, ma per una grazia speciale è chiamato a volere bene unicamente a Dio e tutti gli altri.

Questo modello di vita consacrata non è un privilegio negato a chi non ha questa vocazione, e mi riferisco a tutti voi che siete sposati o comunque non chiamati alla consacrazione piena al Signore, perché anche nella vita matrimoniale o in qualunque stato di vita cristiana ogni vocazione è un amore che passa attraverso il Signore; l'amore al Signore non può mai essere il rivestimento di un amore umano, al contrario, anche nel sacramento del matrimonio gli sposi sono chiamati nel Signore a volersi bene. San Paolo ricordava come gli sposi devono imitare Cristo perché il suo amore non è riservato solo a chi è chiamato al celibato ma a tutte le vocazioni.

In Maria noi contempliamo la sublimità, il punto massimo di come una vergine possa essere anche madre; l'unico caso che ci è dato come modello ed esempio.

Raccogliamo questi pensieri per la nostra riflessione; tutte le volte che verremo in chiesa e pregheremo Maria col titolo di vergine, ricorderemo quanta bellezza e quanta ricchezza ha questo titolo; guarderemo a Maria come ad un modello da imitare, qualunque sia la nostra vocazione, perché ci faccia da madre e da maestra nell'amare Dio ed il prossimo secondo il comandamento del Signore.

Alessandria Cattedrale, 26 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” PELLEGRINAGGIO ZONA ALESSANDRIA PERIFERIA

Nel corso di questo ottavario, con tutti coloro che ci hanno seguito lodevolmente e con voi della zona che questa sera continuate la tradizione di rappresentare tutto il popolo della Chiesa locale nel venerare la clementissima patrona, ogni sera abbiamo cercato, alla luce della parola di Dio e della riflessione che la Chiesa ha fatto sulla missione e sulla collocazione di Maria santissima nell'opera di salvezza, di approfondire la nostra devozione per darle delle basi solide così che la nostra contemplazione di Maria faccia da fondamento ai nostri sentimenti, devozioni e riti, al culto popolare che per tanti secoli, in maniera varia, "ha guidato la fede della nostra gente.

La Chiesa stessa, come madre e maestra, ha guidato il popolo a guardare a Maria non solo da un punto di vista emotivo e affettivo per il suo ruolo di madre in una famiglia così particolare come la famiglia di Nazaret, ma a considerarla nella economia della salvezza, cioè nel piano e nel progetto di Dio.

Abbiamo visto, di sera in sera, alcune di queste meraviglie che il Signore ha operato nella sua umile serva e, questa sera, al termine delle nostre riflessioni, prima di prepararci alla grande giornata conclusiva dell'ottavario con la solenne processione di domenica, consideriamo anche l'ultimo periodo della vita terrena di Maria Santissima.

Nei vangeli e nei libri del Nuovo Testamento non ci sono particolari accenni a Maria Santissima se non che era stata presente nel cenacolo per guidare gli apostoli ad accogliere la venuta di quello Spirito che già era in lei.

Maria santissima scompare dai testi ufficiali per riapparire subito dopo nella devozione popolare subito maturata nella Chiesa.

La ricerca teologica ha guidato la riflessione sugli ultimi tempi di Maria Santissima e sulla sua collocazione anche dopo la vita terrena giungendo alla definizione del dogma della Assunzione proclamato molto recentemente (1954) da Pio XII.

Questo pontefice, infatti, dopo consultazioni e riflessioni ha dato come verità da ritenere nella Chiesa che, dopo la sua vita terrena, l'Immacolata madre di Dio, sempre vergine, sia stata assunta in corpo ed anima nella gloria celeste.

Ci fermiamo un attimo sullo sviluppo di questo pronunciamento che fu molto discusso: non tutti i teologi infatti erano d'accordo, ma alla fine il Papa, avvalendosi della sua missione di confermarci nella fede, decise di proclamare il dogma dell'assunzione di Maria Santissima in cielo.

Notiamo però che prima ancora di quest'ultima riflessione controversa dei teologi, la pietà popolare, non subito perché l'attenzione a Maria si sviluppò dopo la soluzione dogmatica di tutti i problemi legati alla definizione della figura di Gesù Cristo come redentore e salvatore, molto presto cominciò a riflettere sul silenzio della Scrittura riguardo la sorte di Maria; ci si chiedeva che fine avesse fatto Maria Santissima, se fosse morta, se fosse morta come noi, o se fosse in attesa della risurrezione.

La pietà popolare già dai primi secoli, cominciò a festeggiare la dormizione di Maria Santissima, sfumando il termine della morte e poi, in alcune Chiese particolari anche proprio la festa della Assunzione.

In questo campo, come in tanti altri, la pietà popolare ha spinto la riflessione teologica, e questo dato della storia deve essere letto non per opporre al popolo devoto i pensatori e i teologi che sono pure parte di un carisma importante nella Chiesa, ma per affermare l'importanza della complementarietà di fronte a certe questioni complesse quando, a volte, gli uni avanzano prima degli altri, e tutto comunque deve restare sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e del magistero della Chiesa.

Dunque ci sono delle ragioni teologiche nella proclamazione del dogma dell'assunzione: innanzitutto, la cosa più evidente, è lo strettissimo legame che c'è tra madre e figlio, un legame che è anzitutto fisico: quel corpo che Gesù ha preso in Maria santissima, ha sviluppato un legame così stretto da santificare in maniera preventiva la madre; ma la riflessione teologica e anche il Papa lo ha

sottolineato presente nella tradizione ha sottolineato come fosse impossibile che quella carne che aveva dato alla luce il figlio di Dio potesse subire la corruzione del sepolcro.

Ed ecco allora il legame stretto tra la maternità fisica di Maria e il Figlio, che accomunandoli nella stessa sorte, in questo modo, risolveva anche il problema della morte.

Ecco il motivo per cui alcuni sostengono che Maria non sia morta, e ricorrono al termine 'dormizione' per descrivere la sua situazione ultima.

È anche ciò che comunemente si ritiene anche se questo termine non fa parte del dogma; dice infatti Pio XII che "dopo la sua vita terrena l'Immacolata Madre di Dio, sempre vergine, è stata assunta in cielo in corpo e anima, nella gloria celeste".

Non chiarisce come questo sia avvenuto, ma proprio il motivo per cui si perora e si sostiene l'assunzione di Maria santissima, cioè l'unione con Cristo, potrebbe apparire come contraddizione: Gesù, il Figlio, è morto mentre sua madre è stata esentata dalla morte.

La dottrina comune pensa per questo che Maria santissima sia morta come ogni altra creatura; ma vi è un altro elemento, un'altra ragione teologica che afferma che Maria Santissima non è stata solo la madre fisica di Gesù, ma anche colei che ha cooperato alla missione di Gesù.

E questo l'ha fatto non come noi chiamati a dire il nostro "sì" ma il "sì" che il Padre ha chiesto a Maria Santissima l'ha fatta diventare, in maniera subordinata, partecipe della stessa missione di Cristo.

E questo è avvenuto solo attraverso la volontà di Dio che, già nel proto evangelo nella Genesi, l'aveva indicata come la donna che sarebbe stata la nemica del serpente; questi invano avrebbe cercato di morsicarle il calcagno, ma il figlio di questa donna avrebbe schiacciato la testa del serpente; da qui ne consegue che Maria non poteva subire le conseguenze di quel peccato da cui era stata, per anticipo di redenzione, preservata come Immacolata concezione.

Questa è la seconda ragione per cui Maria santissima è definita già nello stato di beatitudine eterna non solo per la maternità fisica ma per la cooperazione all'opera di salvezza e alla vittoria di Cristo sul male; la vittoria quindi di colei che, in modo singolare, prima tra tutte le creature aveva collaborato al mistero della redenzione.

Un'altra ragione supplementare si aggiunge a questa: la santità di Maria santissima, la pienezza di consacrazione al Signore e la sua verginità l'ha resa piena di grazia; per questo al termine della sua vita terrena non aveva nulla da purificare, era infatti già pienamente nella condizione di esserne degna per opera del Figlio suo che l'aveva preservata dal peccato anticipando in lei i meriti della sua passione, morte e risurrezione.

Infine un ultimo motivo tra gli altri che si possono citare a sostegno e a nutrimento della nostra fede e della nostra devozione a Maria.

Sembra un motivo contraddittorio ma solo apparentemente: salendo al cielo è aumentata e si è estesa la potenza della sua intercessione che già in terra si era manifestata soprattutto nell'episodio di Cana di Galilea, quando spinse Gesù ad anticipare l'ora della sua manifestazione per confermare i discepoli ed aiutare quei poveri sposi in difficoltà: questo suo potere in terra era limitato.

Con la sua assunzione in anima e corpo, cioè nella pienezza della sua maternità, Maria può essere vicina in modo universale e anche singolare ad ognuno di noi perché attraverso il Figlio suo ci conosce singolarmente moltiplicando le sue intercessioni; è per questo che i commentatori dicono come l'apparente lontananza dalla terra al cielo, con l'assunzione, fu ed è in realtà con la sua potente intercessione maggiore vicinanza a ciascuno di noi.

E poi, come abbiamo sentito nella lettura dell'Apocalisse, questo è anche il segno della efficacia non solo per sé ma anche per tutta l'umanità della risurrezione di Cristo che è risorto e asceso al cielo come primogenito della nuova creazione.

Noi non dobbiamo attendere la fine del mondo per vederne la efficacia, Maria santissima, infatti, ne è la prima creatura; non stupisce che Gesù, vero uomo ma anche vero Dio, sia ritornato alla destra del Padre, ma Maria Santissima è stata la prima creatura che ha compiuto questa unione con il Padre nella gloria celeste, nella pienezza della sua persona senza quella separazione, frutto del peccato, tra il corpo e l'anima.

Maria santissima ha subito la morte ma non ha subito la corruzione del sepolcro e questo conferma come la vittoria di Cristo non sia solo la sua ma di tutti quelli che credendo in Lui e che, come Maria, possono accedere alla stessa vittoria.

Queste riflessioni devono nutrire la nostra fede perché possiamo contemplare la bellezza di Maria, non solo invocandola affettivamente come figura materna, ma anche vedendo la sua grande collocazione nella missione di salvezza degli uomini.

Guardando a questa madre potremo sentirci consolati nei momenti difficili; la nostra icona, dopo tutto, ci rappresenta non l'Assunta ma l'Addolorata e questa effigie ha consolato intere generazioni del popolo di Alessandria; anche lei ha sofferto ma senza disperarsi e ci incoraggia nel superare le difficoltà della vita credendo e seguendo il Cristo, suo figlio.

E questo ci dà speranza e nutre veramente la nostra vita terrena e relativizza tutto ciò che sembra grave e insormontabile.

Si parla sempre di gravi crisi e ci sono certamente, ma per il cristiano, la prospettiva della vittoria finale gli permette di sopportare anche le croci della vita.

Alessandria Cattedrale, 27 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

SOLENNITÀ DELLA B.V. DELLA “SALVE” SALUTO AL POPOLO ALESSANDRINO AL TERMINE DELLA PROCESSIONE

Abbiamo ripetuto, fratelli e sorelle, in questo 2012, il devoto omaggio che il popolo di Alessandria rende alla sua clementissima Patrona, raffigurata nella icona di Maria Santissima ai piedi della croce con al fianco l’apostolo Giovanni.

E come ogni anno si è ripetuto il pellegrinaggio della gente da ogni parte di questa terra alessandrina in tutto l’ottavario per sfociare in questa solenne processione che la bontà del Signore ci ha permesso di svolgere nonostante le previsioni degli uomini.

Questa solenne processione, con cui si vuol far percorrere alla venerata statua le vie della nostra vita quotidiana, a significare la vicinanza di questa venerata madre ai suoi amati figli.

Abbiamo voluto in questo ottavario approfondire la contemplazione delle grandezze di Maria per dare alla nostra devozione e alle nostre preghiere un solido fondamento spirituale ed ecclesiale così da saper rendere ragione, anche alle nuove generazioni, di questa pietà popolare.

Siamo diventati così più consapevoli della missione che Maria Santissima ha svolto e continua a svolgere nella storia della salvezza come prima discepola e singolare cooperatrice nell’instaurazione del regno del suo Figlio diletto in questo mondo.

Da questa consapevolezza prende avvio una seria conversione della nostra vita e la spinta a svolgere nel mondo la missione che Cristo ha affidato alla Chiesa, che si attua attraverso le nostre umili persone, a favore dell’intero popolo alessandrino, e abbiamo voluto anche far coincidere, con questo solenne ottavario, la conclusione della missione cittadina che aveva come scopo - scrivevo all’inizio del progetto - di ‘rendere la Chiesa di Alessandria più simile a quella che Cristo vuole che sia per essere in questo tempo e di questo territorio segno visibile e trasparente dell’amore di Dio per il mondo attraverso l’annuncio della buona novella testimoniata da una comunità di credenti che la vivono come segno di speranza”.

Un proposito certamente ambizioso se rapportato alle nostre povere forze ma doveroso, ineludibile come risposta ad una chiamata che viene dal Cristo risorto e che ha come protagonista non noi ma lo Spirito Santo che ci è stato dato in dono.

Sono stati anni di grazia a cominciare da quell’ottobre del 2009 con la solenne apertura delle missioni fino a questo momento conclusivo.

Come pastore di questa diocesi ho voluto dare questo messaggio per la nuova evangelizzazione come un tempo di semina su tutti i terreni del mondo, secondo l’insegnamento evangelico, per far superare a questa Chiesa la tentazione della rassegnazione ad una crisi nella fede cristiana che viene da troppi vissuta come inevitabile segno dei tempi che passano, con conseguente atteggiamento di rassegnata difesa di quel che rimane entro le mura delle nostre chiese.

Avevo invitato a cambiare atteggiamento per prendere coscienza che la crisi è anche segno della nostra poca fede, della nostra scarsa testimonianza e della spinta missionaria che deve sempre animare coloro che sono stati toccati dall’amore di Dio.

Nella preghiera con cui avevo invitato ad accompagnare la missione, avevo affidato questo evento di grazia proprio alla Madonna della Salve, facendo pregare il Padre affinché attraverso questa missione - scrivevo - “venga per noi e per questa terra di Alessandria il tuo regno di giustizia e di verità, di amore e di pace”.

A conclusione di questo tempo di missione, non spetta a noi fare il bilancio dei risultati ottenuti anche perché, secondo lo stile del vangelo, “altri semina e altri raccoglie”, solo Dio può leggere nel cuore degli uomini.

Mi consola l’aver visto tante persone, a cominciare dai Padri Oblati di Maria Immacolata animati da vero zelo apostolico per un reale rinnovamento della nostra Chiesa.

Voglio per questo ringraziare il Signore e la Vergine nostra clementissima patrona per aver acceso questo fuoco in molti cuori.

Sono sicuro che non si spegnerà, e là, dove le nostre comunità guidate da fervorosi pastori e

unite come una sola famiglia, si continuerà a rinnovare il culto, la carità e l'annuncio, i frutti nel tempo saranno ancora più visibili.

Nel lasciare, quando Dio vorrà questa Chiesa di Alessandrina, insieme al ringraziamento per il tanto affetto, la sincera collaborazione ricevuti da tutti sacerdoti, religiosi e religiose e laici nonché dalle istituzioni della società civile, voglio raccomandarvi, in linea con la Chiesa italiana, una sempre maggiore attenzione all'educazione delle nuove generazioni, attraverso la ripresa della missione educativa degli adulti cristiani a cominciare dalla famiglia e dai genitori, primi maestri nella trasmissione della vita, come esperienza di amore che viene da Dio ma deve circolare tra gli uomini.

In questi quasi cinque anni di ministero episcopale, nonostante le tante cresime e prime comunioni che ho amministrato, mi rimane il rammarico di vedere una Chiesa che ancora assai frequentata dai fanciulli ma sempre più disertata dai giovani.

Il mio invito di incoraggiamento che faccio a voi sacerdoti, ai laici più impegnati, è quello di una cura più efficace dei giovani attraverso gruppi di adulti che siano al fianco di essi come veri educatori.

Purtroppo i giovani trovano sempre più frequentemente adulti ma venditori di inganni che vogliono stordirli con falsi strumenti di felicità, portandoli lontani dalla loro vera crescita per renderli compratori dei loro interessi.

Nonostante la perdurante crisi economica anche in Alessandria non si è indebolito questo commercio indecoroso di chi vuole trarre vantaggio da malsani divertimenti in luogo ed eventi che minano la dignità dei giovani e turbano la vita della società più laboriosa.

Non è questo il commercio che porterà fuori dalla crisi, perché non offre nessuna prospettiva proprio a quelle giovani generazioni che ne sono vittime passive.

Solo una forte ripresa della società nella sua funzione educativa, testimoniata da persone esemplari e generose, fuori dagli interessi di parte delle vecchie ideologie, può ridare speranza alla nostra società.

È questa la mia preghiera e il mio auspicio, sicuro che questa Chiesa alessandrina, forte della sua migliore tradizione che ha dato santi e sante che hanno trasformato nel loro tempo anche la società civile saprà essere all'altezza della sua missione.

Lo Spirito Santo che guiderà il Santo Padre nella scelta del mio successore insieme alla potente intercessione della Madonna della Salve continuerà certamente a riempire i cuori dei suoi fedeli alessandrini.

Vi assicuro carissimi il mio ricordo e il mio affetto nel Signore, nella consapevolezza che pur un po' più lontano geograficamente continuiamo a camminare insieme sotto gli occhi materni di questa nostra clementissima patrona a cui con voi rinnovo la mia venerazione e devozione.

Amen.

Alessandria Cattedrale, 29 aprile 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)

PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA CRETA

Ci siamo qui raccolti ai piedi dell'immagine di Maria in questo luogo a lei consacrato per implorare la sua intercessione all'inizio del nuovo anno pastorale della nostra Chiesa alessandrina.

Come gli altri anni, ma in modo sempre più convinto, sentiamo il bisogno di ricorrere alla Madre della Chiesa e Madre nostra per implorare il dono dello Spirito Santo, a lei che, piena di grazia, con il suo sì all'Arcangelo Gabriele ha ricevuto lo Spirito che ha generato in lei il nostro Salvatore Gesù Cristo.

A lei che, dopo l'ascensione del Figlio al cielo, ha assistito gli apostoli nell'attesa di quello stesso Spirito Santo che li avrebbe trasformati da paurosi e deboli discepoli nascosti nel cenacolo, in intrepidi missionari annunciatori del Vangelo e testimoni fino al martirio della fede nel Risorto.

Con la stessa fede ci siamo qui convocati in questo momento speciale per la nostra Chiesa e per la nostra società.

Una società stretta in una crisi economica che sembra non finire mai e che fa pagare alle classi più deboli il prezzo di tante ingiustizie ed errori da parte dei responsabili della cosa pubblica.

Una Chiesa in attesa ancora del nuovo Vescovo che venga a raccogliere la guida di questa antica Diocesi per condurla per le strade segnate dall'unico Buon Pastore che non cambia e che continua a mandare i suoi discepoli per le vie di questo mondo a predicare e testimoniare il Vangelo in questo territorio così glorioso di tradizioni cristiane e ricco di Santi e Sante.

La Chiesa celebra oggi la festa della Natività della Beata Vergine Maria, una festa tanto popolare perché ci riporta alle radici umane della storia di questa giovane donna di Israele divenuta la Madre del Redentore di tutti gli uomini e prima collaboratrice della sua missione di salvezza non solo durante la sua vita terrena, ma ancora oggi e fino alla fine della storia della Chiesa in questo mondo.

Come ben sappiamo la devozione a Maria va sempre inserita nel mistero di Cristo perché solo nel contesto della missione del Figlio trova significato il ruolo della Madre Maria.

Così, anche la sua nascita va celebrata non come semplice memoria di una cara persona amata, ma come evento che storicamente ha segnato quel tempo come l'inizio di un'era nuova.

Infatti, essendo stata concepita senza peccato, questa bambina che senza apparenza esteriore nasce in Israele, segna il passaggio dal dominio del peccato alla comparsa sulla terra di una nuova ed incontaminata creatura, sottratta al morso del maligno e tutta posseduta dalla grazia e benevolenza divina.

S. Andrea di Creta usa parole edificanti nel commentare proprio questa antica festa cristiana quando scrive che "La presente festa è come una pietra di confine fra il nuovo e antico Testamento.

Mostra come ai simboli e alle figure succeda la verità e come alla prima alleanza succeda la nuova...Questo infatti è il giorno in cui il Creatore dell'universo ha costruito il suo tempio, oggi il giorno in cui, per un progetto stupendo, la creatura diventa la dimora prescelta del Creatore".

Veramente nelle tenebre che avvolgevano il mondo intero compare l'aurora della luce che viene in questo mondo come sole che risplende dall'alto, come ancora scrive il Vescovo Andrea: "L'ombra della notte si ritira all'appressarsi della luce del giorno, e la grazia ci reca la libertà in luogo della schiavitù della legge".

È questo il disegno amorevole che gli uomini credenti scoprono man mano che si rivela la storia di questo mondo.

Come ci ha ricordato S. Paolo nella prima lettura, "noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno".

In Maria, a motivo della singolare sua piena disponibilità alla volontà di Dio, ci è dato di cogliere con maggiore chiarezza questo disegno di Dio, che in noi è velato dalle nostre imperfezioni e debolezze.

Veramente come dice l'Apostolo in Maria possiamo contemplare come da sempre Ella sia

stata amata e conosciuta per essere predestinata ad essere conforme all'immagine del Figlio suo, predestinata e poi chiamata, chiamata e poi giustificata preservandola da ogni peccato, giustificata e poi glorificata.

Tutto ciò in vista di quella maternità divina che, come ci ha narrato l'evangelista Matteo, avvenne per intervento dello Spirito Santo al di fuori dell'ordine naturale, perché al di fuori dell'ordine naturale era la sua missione di dare al mondo lo stesso Verbo increato, come con fatica, ma con fede anche Giuseppe conobbe e accettò.

Con Maria anche noi oggi, con la Chiesa tutta, dobbiamo esultare e magnificare il Signore cantando le meraviglie che ha operato in questa sua umile ancella.

Ma una Chiesa festante deve farsi anche Chiesa che raccoglie e realizza nel tempo la missione che quel Figlio dato al mondo le ha affidato, ponendole accanto come Madre la stessa sua Madre.

Ed è qui che la celebrazione si connette con la missione nel mondo in cui la Chiesa di Alessandria è chiamata all'inizio di questo nuovo anno pastorale.

I due momenti sono entrambi essenziali e strettamente connessi.

Prima di andare nel mondo, abbiamo bisogno di sostare con il Signore in compagnia di Maria.

Ne abbiamo bisogno per due buoni motivi: innanzitutto per non illuderci che basti la nostra buona volontà e le nostre povere forze per costruire il regno di Dio; e, poi all'opposto, per non cadere nello sconforto di fronte alle difficoltà dei tempi presenti.

In questa sosta nel Santuario diocesano, dopo esserci purificati dalle nostre colpe, celebriamo l'Eucaristia per riascoltare la Parola che ci illumina nel cammino da percorrere e nutrirci del Pane eucaristico che, come per Elia, ci dà la forza per camminare nel deserto del mondo fino al monte di Dio.

E Maria, al nostro fianco come Madre premurosa, non può che gioire e presentarci al Figlio per intercedere, come a Cana di Galilea quelle grazie che riempiono le brocche vuote delle nostre anime.

Confortati dall'incontro odierno possiamo tornare nella vita di ogni giorno con il cuore ravvivato dalla fiamma dell'amore divino sperimentato e sempre confortati dalla vicinanza della Madre e Patrona di questa Chiesa di Alessandria per antica scelta dei nostri buoni padri nella fede.

Il cammino da percorrere in questo anno pastorale è già stato delineato dalla Chiesa italiana e arricchito dalla indicazione del S. Padre: siamo nel decennio dedicato alla educazione alla vita buona del Vangelo, come impegno rinnovato nel campo della formazione non solo a credere, ma ad una fede matura che possa rendere credibile e fidabile per le nuove generazioni l'annuncio del Vangelo e l'appartenenza alla Chiesa.

Ed in questo contesto ben si armonizza l'indizione dell'anno della fede voluto da Benedetto XVI e che inizierà il prossimo 11 ottobre a 50 anni esatti dalla inaugurazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, voluto dal beato Giovanni XXIII per rilanciare la missione della Chiesa nel mondo secondo un rinnovamento che permetta di annunciare il Vangelo in modo più comprensibile da parte degli uomini di oggi soggetti a veloci e forti cambiamenti dell'ultimo secolo.

Come ha detto l'attuale Pontefice, ancor molto di questo ultimo Concilio deve essere realizzato secondo il suo genuino messaggio, evitando due opposte tentazioni.

Quella di chi vorrebbe rifiutarne le spinte rinnovatrici a motivo di alcuni innegabili eccessi e deviazioni dallo spirito genuino; come pure la tentazione di chi vorrebbe un rinnovamento senza attenzione alla tradizione che, per essere rinnovata correttamente, deve prima essere accettata e valorizzata nei suoi perenni valori.

Anche la Chiesa di Alessandria, anche se non può fare programmi straordinari per rispetto del Pastore che dovrà guidarla nei prossimi anni, deve però subito mettersi in questo clima di fervore della Chiesa italiana ed universale.

Ciò significa che i sacerdoti a guida delle comunità parrocchiali devono chiamare a raccolta i fedeli per spiegare loro il significato di questi provvidenziali eventi avvalendosi del materiale messo a disposizione dagli organismi centrali e debitamente resi disponibili dai vari uffici diocesani.

Così come i fedeli tutti, ma specialmente quelli più impegnati o appartenenti alle diverse

associazioni o gruppi ecclesiali (a cominciare dall’Azione Cattolica) devono sentire il gioioso impegno a collaborare con la Chiesa diocesana per svolgere la sua azione ordinaria e straordinaria a favore degli uomini di questo tempo e di questo territorio.

E vorrei proprio da questo luogo santo ed in questa assemblea ecclesiale rivolgermi anche alla società civile e specialmente ai suoi responsabili nel governo della cosa pubblica, facendo un appello, particolarmente rivolto alla città di Alessandria immersa in una crisi istituzionale ed economica senza precedenti.

Il mio appello è perché tutti gli interessati e responsabili del governo della città riprendano la via della buona politica, abbandonando una pernicioso e rinascente conflittualità ideologica e una deleteria rivalità personale per convertirsi ad un atteggiamento di sano e pacifico confronto necessario per promuovere il vero bene comune ed impedire lo sfaldamento della vita sociale a danno dei più deboli e poveri.

Non spetta a me il giudizio politico sul come si è giunti a tale situazione di dissesto, ma penso che ora sia il tempo della ricostruzione e non della lotta.

Del resto, il giudizio politico è già stato espresso nell’esito della consultazione elettorale e quello delle responsabilità personali è nelle mani delle diverse Magistrature

Il mio appello accorato che faccio nel lasciare, non senza rammarico questa amata terra, è che i politici e gli amministratori di Alessandria diano prova della migliore tradizione di questa operosa e dignitosa terra che non può diventare oggetto di spregio nazionale.

Per questo già oggi preghiamo perché, specialmente i laici cristiani impegnati nella vita pubblica, diano testimonianza del servizio che l’amministrazione dei beni pubblici deve dimostrare specialmente a favore degli ultimi.

Ma invito tutte le comunità parrocchiali ad elevare ancora nelle prossime settimane preghiere e suppliche al Signore perché ad Alessandria sia fatto dono di una classe politica capace di unire e non dividere tutte le forze responsabili per uscire in fretta dalla tragica situazione attuale e per assicurare a tutti gli Alessandrini la dignità del lavoro nella solidarietà e nella giustizia.

Cari fratelli e sorelle, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo sentiamo ancor più forte e urgente il bisogno di ricorrere alla intercessione della Vergine Maria, che, proprio nei momenti più critici dell’umanità, ha sempre dimostrato con più forza il suo intervento materno.

Implorando, come oggi facciamo, la sua potente intercessione saremo tanto ancor più esauditi quanto maggiore sarà il nostro impegno di imitare Maria nella sua disponibilità a compiere la volontà di Dio in quello spirito di fede che ci rende fermi anche quando non subito ne comprendiamo il significato, pronti, come lei, a custodire e meditare nel nostro cuore tutto ciò che avviene in questo mondo per essere capaci di discernere i prodigi di Dio anche nelle vicende tormentate della storia umana.

Con questa fede coraggiosa ed illuminante continueremo ad essere in comunione, sentendoci parte dell’unica Chiesa di Cristo, anche se un po’ più lontani geograficamente.

Pregate sempre per me come io non cesserò mai di ricordarvi al Signore, sperando di poter sempre avere da questa terra di Alessandria notizie di una Chiesa viva e operante per il bene di questo amato popolo.

Castellazzo Bormida, 8 settembre 2012

† *Giuseppe Versaldi*
Vescovo di Alessandria

[Indice](#)